

# Università degli Studi di Napoli Federico II



Dipartimento di Studi Umanistici

Scuola di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-Artistiche

Dottorato di Ricerca in Storia – XXVI Ciclo

Indirizzo “Storia della Società Europea”

## *“The Garden Path”*

Il dibattito interalleato e l’evoluzione della politica anglo-  
americana per l’Italia dalla strategia militare al controllo istituzionale,  
1939-1945

Dottorando  
Marco Maria ATERRANO

Tutore  
Prof. Marco MERIGGI

Esperto Esterno  
Prof. Giovanni MONTRONI

Anno Accademico 2012 – 2013



## Indice

### *“The Garden Path”*

Il dibattito interalleato e l'evoluzione della politica anglo-americana per l'Italia  
dalla strategia militare al controllo istituzionale, 1939-1945

*Introduzione* p. 5

#### I. LA STRATEGIA BRITANNICA PER L'ITALIA, 1939-1941

1. *La non-belligeranza italiana, 1939-40* p. 16
2. *L'intervento italiano e le prime contromisure inglesi, 1940* p. 35
3. *Lo stallo strategico, 1941* p. 58

#### II. COMBINED PLANNING: GLI ANGLO-AMERICANI NEL MEDITERRANEO, 1942

1. *Arcadia e l'inizio della collaborazione atlantica* p. 74
2. *La cooperazione competitiva e l'arrivo alleato nel Mediterraneo* p. 94
3. *La strategia mediterranea e la ricomparsa dell'Italia* p. 115

#### III. LA SCELTA DEL SECONDO FRONTE: L'ITALIA, 1943

1. *Da Casablanca a Trident. La scelta siciliana e il dibattito strategico* p. 138
2. *Diatrife mediterranee. La genesi dell'amministrazione alleata* p. 161
3. *Lo sbarco alleato. Husky e la fine del regime* p. 181
4. *L'Italia e la chiusura della campagna mediterranea* p. 204

#### IV. LA COSTRUZIONE DELLA MACCHINA ALLEATA IN ITALIA: LE TRE FASI

1. *Il dibattito anglo-americano sulla natura dell'armistizio. Una resa incondizionata?* p. 226
2. *L'imposizione della struttura governativa. Le origini del governo militare e il passaggio alla commissione di controllo* p. 251
3. *Le due facce del controllo. L'interazione tra Allied Control Commission e Advisory Council e la restituzione dei territori liberati all'autorità italiana* p. 284

#### V. LA POLITICA ALLEATA TRA AUTONOMISMO E INTERVENTISMO

1. *Un supporto ad interim. Il governo Badoglio dalla cobelligeranza alle pressioni per la democratizzazione* p. 312
2. *Intervento/non intervento. La sorte della monarchia e l'arrivo dei partiti al governo* p. 341
3. *Una difficile coesistenza. L'occupazione vissuta dai governi italiani* p. 376

#### VI. IL NEW DEAL ALLEATO: L'ASCESA AMERICANA E LA RESISTENZA BRITANNICA IN ITALIA

1. *Il passaggio di consegne: dall'egemonia britannica alla supremazia americana nel Mediterraneo. Per un quadro geopolitico di riferimento* p. 401
2. *Le origini della nuova politica alleata. L'allentamento e la fine del controllo* p. 430

*Conclusioni. Origini e sviluppi del progetto alleato* p. 454

*Abbreviazioni* p. 463

*Fonti* p. 465

*Bibliografia* p. 476

## Introduzione

La notte fra il 9 e il 10 luglio 1943 sette divisioni alleate – tre inglesi, tre americane e una canadese, facenti capo alla VIII Armata di Alexander e alla VII di Patton, sbarcavano sul tratto di costa siciliana compreso fra Siracusa e Gela, conquistando l'isola in poco più di quaranta giorni e gettando le basi per l'inizio delle operazioni sul continente che avrebbero, nell'arco di ventuno mesi, provocato in Italia la capitolazione del regime fascista prima, il ritiro delle forze nazifasciste poi. L'apertura di una breccia nel “ventre molle” dell'Asse si sarebbe rivelata una tappa fondamentale verso la vittoria alleata in Europa.

La decisione di perseguire la sconfitta delle forze italo-tedesche stanziate nella penisola italiana con un ritorno sul continente attraverso la Sicilia era stata presa dai leader anglo-americani durante la conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943. La penetrazione delle truppe alleate in Italia doveva fungere da preludio a un più vasto concentramento di forze nella Francia settentrionale, dove uno sbarco in massa avrebbe dato il via alla campagna volta alla *debellatio* della Germania nazista. La scelta di dare precedenza all'Italia nel contesto della guerra europea non era affatto scontata e l'importanza di tale decisione negli sviluppi politico-strategici della Seconda Guerra Mondiale in Europa è stata spesso sottovalutata. L'ipotesi di studio che si espone nella sezione di apertura del presente lavoro consiste in una rivalutazione del ruolo che l'idea dell'eliminazione prioritaria dell'Italia dal quadro bellico europeo ha svolto nella strategia complessiva elaborata dalla Gran Bretagna nel triennio iniziale del conflitto, quando Londra si era ritrovata sola e in condizioni di estrema precarietà a combattere contro le due potenze continentali dell'Asse, e in una analisi del peso che questa stessa idea ha avuto nel consolidamento e successivo deterioramento delle relazioni con gli americani. L'arrivo degli Alleati in Italia nel luglio del 1943 non era, infatti, la risultante di una deliberazione estemporanea, bensì di un dibattito prolungatosi per i primi quattro anni di guerra.

Lo studio delle discussioni politiche, dei piani militari, delle valutazioni strategiche prodotte dai centri decisionali anglo-americani nel periodo 1939-1943 dimostra che la pianificazione strategica riguardante l'Italia, la sua sconfitta e

l'occupazione del suo territorio può considerarsi di fattura quasi interamente britannica, frutto di una progettazione di lungo corso che aveva inizio nei mesi estivi del 1940, quando gli inglesi si trovavano a dover affrontare la situazione determinata dall'entrata in guerra degli italiani e la conseguente perdita del controllo del Mediterraneo, e giungeva a un primo traguardo nel gennaio 1943, quando l'approvazione statunitense arrivava a coronare il lavoro dei *planners* londinesi. Nel corso del processo, un lungo braccio di ferro aveva caratterizzato l'alleanza tra Londra e Washington, producendo attriti che si sarebbero protratti sino alla conclusione del conflitto.

La ricostruzione dei processi decisionali che portarono gli Alleati all'invasione, all'occupazione e infine alla gestione amministrativa dell'Italia al centro della prima parte dell'opera può essere strutturata in tre fasi piuttosto riconoscibili, ciascuna delle quali analizzata in uno dei tre capitoli iniziali. La prima fase vede, nei mesi compresi tra lo scoppio della guerra in Europa e l'intervento americano, la Gran Bretagna fronteggiare in una condizione di parziale isolamento le potenze europee dell'Asse ed elaborare una strategia difensiva che lasciava spazio per una sola campagna offensiva. La scelta di investire il proprio ridotto potenziale d'attacco nel perseguimento dell'eliminazione dell'Italia si spiegava con ragioni di natura geopolitica: la sopravvivenza stessa dell'impero britannico dipendeva fortemente dal libero utilizzo del bacino mediterraneo. Tra il settembre 1939 e il dicembre 1941, quattro operazioni maggiori e due minori aventi l'Italia come obiettivo, venivano dettagliatamente pianificate e preparate da Londra. Ai piani riguardanti la Sicilia – Influx del dicembre 1940 e Whipcord dell'autunno 1941, se ne aggiungeva uno per la conquista di Pantelleria – Workshop, novembre 1940, e uno per la Sardegna – Yorker, febbraio 1941. Almeno altre due operazioni, aventi carattere di incursioni temporanee, erano state progettate, Colossus, limitata al bombardamento dell'acquedotto pugliese (gennaio 1941) e Truncheon, consistente in un attacco al porto di Livorno (tardo 1941)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per queste ultime cfr. rispettivamente i fondi NATIONAL ARCHIVES, LONDON (NAL), CABINET PAPERS (d'ora in avanti CAB) 80/60 e PRIME MINISTER'S OFFICE (d'ora in poi PREM) 3/100.

La seconda copre l'intera annata del 1942, caratterizzata dall'avvio della collaborazione anglo-americana a livello strategico. Nei mesi compresi tra le conferenze Arcadia e Symbol<sup>2</sup>, infatti, la programmazione britannica per l'Italia segnava un deciso rallentamento: la concezione strategica americana, fondata sul principio di concentrazione delle forze in una campagna unica, contraddiceva la strategia periferica patrocinata dagli inglesi, composta da numerosi attacchi di ridotta portata ad obiettivi di importanza minore al fine di restringere progressivamente il cerchio alleato attorno alla Germania, una tattica considerata inutile e dannosa da Washington. Nel marzo 1942, i *planners* britannici accoglievano un piano di concezione statunitense che prevedeva la realizzazione di un attacco diretto al cuore della Germania tramite uno sbarco sulle coste della Francia nordoccidentale, ma soltanto per abbandonarlo pochi mesi dopo nel ritorno al familiare sentiero mediterraneo. Nei mesi centrali del 1942, infatti, si assisteva alla strutturazione di un piano inglese mirato alla conquista della costa nordafricana in collaborazione con gli americani che, da un punto di vista politico, poteva essere considerato una sorta di tranello finalizzato a garantire la partecipazione statunitense a imprese mediterranee in previsione di futuri sviluppi nella regione. Torch, nome in codice assegnato all'operazione fortemente supportata da Roosevelt, sarà sfruttata da Londra come una tappa di passaggio necessaria al coinvolgimento dei riluttanti alleati d'oltreoceano nella costruzione della campagna italiana.

La terza e conclusiva fase, comprendente la prima metà del 1943, si avviava con la decisione di approvare i piani per la conquista della Sicilia discussi a Casablanca e proseguiva con le delicate trattative di natura sostanzialmente politica riguardanti la pianificazione in dettaglio di Husky — come era stata denominata l'operazione siciliana, e la costituzione delle divisioni per gli affari civili su base nazionale. Il nulla osta americano, in aperto contrasto con la linea precedentemente stabilita dai Joint Chiefs of Staff, andava a premiare la perseveranza mostrata dai capi politici e militari inglesi i quali, al terzo tentativo, riuscivano ad assicurarsi

---

<sup>2</sup> Nomi in codice per la *First Washington Conference*, 22 dicembre 1941 -14 gennaio 1942, e la *Casablanca Conference*, 14-24 gennaio 1943.

un'operazione in Sicilia che rientrava nei programmi britannici dall'ottobre 1940. Con la decisione di Casablanca, gli inglesi, sfruttando appieno le incertezze e le divisioni presenti nel campo americano, riuscivano a trascinare l'esercito statunitense in Italia, piegandolo ai propri interessi regionali dopo essere riusciti ad attirare la sua presenza nel Mediterraneo con l'esca costituita dal Nord Africa. In tale contesto, Torch risultava essere una deviazione di percorso intenzionale e soltanto temporanea, uno stratagemma britannico congegnato per attirare gli americani nel Mediterraneo nonostante l'opposizione dei capi di Stato Maggiore, approfittando del punto debole nella loro catena di comando, il presidente Roosevelt con il suo duplice desiderio di invadere il Nord Africa e di ottenere visibilità e azione in tempo di campagna elettorale. Una volta dispiegate ingenti forze sulla costa meridionale del Mediterraneo, i generali statunitensi sarebbero stati costretti, secondo il calcolo di Churchill poi rivelatosi corretto, a trovare una modalità di impiego per quelle stesse divisioni in azioni mirate alla conquista di territori non troppo distanti. Con l'arrivo delle truppe americane, la strategia mediterranea non era più un concetto astratto per gli inglesi. L'Italia, dichiarata obiettivo primario sin dalla circolazione, nei mesi estivi del 1940, dei primi memoranda nelle stanze del War Cabinet, rappresentava il naturale passo successivo.

A confermare la presenza di un particolare interesse per l'Italia in campo britannico e ad evidenziare il predominio strategico inglese all'interno dell'alleanza era la gestione della campagna nordafricana la quale, sebbene sostanzialmente architettata dagli inglesi e poi, come si è detto, quasi coercitivamente imposta agli alleati, era per la gran parte diretta e combattuta da americani. Quando invece si arrivava, sempre sotto fortissime pressioni inglesi, alla decisione di allargare le operazioni nel Mediterraneo all'Italia, i britannici rivendicavano il ruolo di *senior partner* in considerazione della loro esperienza imperiale e della protezione dei propri interessi "vitali" nella regione. Nel corso della pianificazione per Husky, in conseguenza di tale atteggiamento da parte inglese, i rapporti interni all'alleanza raggiungevano i livelli più bassi dall'inizio del conflitto. Si può dire che la maschera era stata gettata via: dal luglio 1943, sia Churchill che Eden iniziavano a



inserire apertamente l'Italia in un contesto assai più ampio, un contesto di riconquista e incremento del controllo imperiale britannico nel Mediterraneo.

Una seconda parte del lavoro, dedicata al periodo compreso tra l'avvio dell'occupazione alleata e la fine della guerra, è invece caratterizzata da un'impostazione generalmente tematica piuttosto che cronologica, come quella che aveva segnato la prima metà dell'opera. Uno studio della presenza alleata in Italia nel corso della Seconda Guerra Mondiale può assumere le forme più diverse e trattare degli argomenti più disparati grazie all'ampiezza dello spettro politico-economico-diplomatico toccato dalle vicende dell'occupazione. Nell'impossibilità di racchiudere l'analisi di ogni aspetto dei rapporti intercorsi fra gli Alleati e il governo italiano durante i tre anni presi qui in considerazione in una sola ricerca, si è ritenuto necessario delimitare il soggetto ad alcune tematiche ritenute particolarmente rappresentative dei cambiamenti che in quegli stessi anni erano in atto. Non si vuole infatti con questo lavoro presentare in alcun modo un quadro esaustivo della collocazione internazionale dell'Italia nella prima metà degli anni '40, e sarebbe impossibile il contrario. Tra i tanti temi che per esigenze di spazio e coerenza narrativa sono stati lasciati fuori si ricordano per la loro importanza l'epurazione dell'amministrazione italiana, l'evoluzione dei rapporti con la resistenza, le drammatiche condizioni della vita civile nei territori occupati e l'assistenza umanitaria alleata, l'invio di aiuti economici e il conseguente avvio della ricostruzione economica italiana, il trattamento e la sorte dei prigionieri di guerra italiani nelle mani alleate e di quelli alleati nelle mani degli italiani, le questioni dei confini nazionali e di Trieste, gli aspetti economici e finanziari, mentre numerosi altri argomenti, secondari in senso relativo ma non assoluto, emergono soltanto in maniera saltuaria e disorganica, esclusivamente in funzione del soggetto dello studio realizzato, che per la sua ampiezza tocca diversi altri ambiti e settori, sia evenemenziali che interpretativi<sup>3</sup>.

I tre capitoli conclusivi, come si accennava in precedenza, seguono un approccio tematico, dedicandosi ciascuno ad un diverso macroaspetto della

---

<sup>3</sup> Per i testi di riferimento di maggiore importanza nell'ambito delle tematiche accennate si rinvia alla bibliografia che si trova a conclusione del lavoro.

complessa relazione politico-amministrativa instaurata tra gli Alleati e il governo italiano, nella sua forma “ingabbiata” del periodo post-armistiziale. Il quarto, incentrato su una analisi di tipo strutturale delle forme del controllo anglo-americano, racconta il dispiegamento della presenza alleata nelle sue tre segmentazioni istituzionali approssimativamente corrispondenti ai tre organismi impiantati dagli anglo-americani nell’Italia occupata a supporto delle forze impegnate nella campagna militare. La progressiva evoluzione verso un modello impositivo sempre meno diretto passava attraverso l’affiancamento al governo militare di una commissione di controllo che lo avrebbe infine soppiantato e, in seconda battuta, la sovrapposizione di un consiglio consultivo dal carattere interamente politico alla commissione stessa, a sua volta sostituita. L’intensità e la complessità del processo erano aumentate esponenzialmente con il progredire della controffensiva sul fronte orientale dalle crescenti ingerenze del governo sovietico, già intervenuto pesantemente nella vicende strategiche degli anni precedenti e fortemente intenzionato, a partire dalla metà del 1943, a guadagnarsi una posizione di rilievo nella gestione degli affari italiani e determinato a valutare le contingenze che si sarebbero presentate in futuro, al tempo della liberazione dell’Europa orientale sulla base del trattamento ricevuto dagli alleati in Italia. In questo capitolo si gettano inoltre le fondamenta per un’analisi delle dinamiche interalleate riguardanti le forme giuridiche e gli equilibri sostanziali dell’occupazione in Italia che, proseguendo sulla linea tracciata nella prima parte, sarà completata nei restanti due capitoli. L’emersione di una fondamentale differenza tra l’atteggiamento americano e quello inglese nei confronti del paese occupato e controllato dalle truppe alleate si rivela essere in controtendenza con quanto la cornucopia di studi finora pubblicati sull’argomento ha in prevalenza suggerito. Quantomeno nelle sue manifestazioni di carattere amministrativo e giuridico, la politica inglese si colorava di tonalità assai più tenui di quelle espresse dalla controparte americana, spesso contraddistinte da un’intransigenza democratica che si traduceva in una mancanza di pragmatismo nella soluzione delle numerose problematiche presentate dalla gestione di un paese conquistato.

Il quinto capitolo, adottando una prospettiva prevalentemente politica, si concentra invece sulla fenomenologia del rapporto istituzionale stabilito dalle potenze alleate con il governo italiano. Lungo il percorso di ricerca delle motivazioni che avevano spinto i poli anglo-americani a riconoscere in Badoglio un interlocutore strumentale all'implementazione delle politiche dell'occupazione, l'intervento della macchina alleata sulla vita istituzionale italiana e la divergenza tra le posizioni tenute in merito da inglesi e americani divenivano evidenti. Nei mesi successivi alla resa militare e civile degli italiani, i governi anglo-americani procedevano sui binari che scorrevano paralleli del rafforzamento del gabinetto stabilitosi in condizioni d'emergenza a Brindisi, unico fantasma di legittimità istituzionale in un paese largamente occupato dai tedeschi e contrastato dal redivivo Mussolini e il suo raffazzonato fascismo repubblicano, e della pressione esercitata sullo stesso in direzione di un allargamento delle sue basi democratiche. Nel febbraio 1944, restituita la prima porzione di territorio liberato all'autorità amministrativa italiana, gli americani decidevano di affrancarsi dall'immobilismo britannico, volto alla conservazione della coppia costituita da Badoglio e Vittorio Emanuele, e di accelerare il processo di democratizzazione per mezzo di un maggiore coinvolgimento dei partiti antifascisti riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale nella gestione politica delle aree tornate sotto il controllo italiano. L'accento di scissione programmatica reso evidente dalla mossa americana costituiva soltanto l'avvio di un lungo braccio di ferro tra i due alleati che determinava un deciso rimestamento del calderone politico italiano. L'abdicazione del Re e l'ingresso delle formazioni partitiche all'interno del governo originariamente tecnico, verificatisi in concomitanza con il rientro nella capitale, ne sarebbero stati solo il più eclatante epifenomeno.

Il sesto e ultimo capitolo, tentando un inquadramento della vicenda italiana nel tormentato contesto geopolitico internazionale della metà degli anni Quaranta, cerca di tracciare da una parte le cause alla radice del vistoso avvicendamento alla guida dell'alleanza atlantica, dall'altra di trovare le motivazioni dietro il ritrovato, o meglio l'inedito interesse americano per il Mediterraneo in generale e l'Italia in particolare. Il passaggio da un dominio britannico al predominio americano era

giustificato e sollecitato da una serie di fattori che erano emersi con crescente nitidezza durante la guerra: il boom della produzione industriale e bellica statunitense non aveva trovato pari in Gran Bretagna, dove un pesante declino economico si accompagnava ad una grave mancanza di fondi necessari al mantenimento della forza militare. Il sorpasso e la conseguente sostituzione al vertice del potere britannico con l'emergente potenza americana avveniva sullo sfondo di un aspro dibattito interalleato che si protraeva dall'inizio della collaborazione atlantica e che, parallelamente all'evolversi degli equilibri economico-militari interni all'alleanza, mostrava segni di graduale indebolimento inglese in favore di un rafforzamento americano. Uno degli indicatori, forse il più eloquente, di questa traumatica evoluzione si trova nell'atteggiamento tenuto dai due alleati nei confronti dell'Italia. Se nell'ambito della fase iniziale, quella strategica, era stato l'interesse britannico, motivato dall'impulso alla conservazione dell'impero mediterraneo, a giustificare l'intervento militare nella penisola, in quella conclusiva, caratterizzata dalla massiccia presenza alleata in Italia, erano state le considerazioni geopolitiche americane, in virtù della nuova posizione egemonica conquistata con la crescita del proprio potenziale militare ed economico, a dirigere la politica alleata sul continente. La rinnovata attenzione americana verso l'Italia può essere spiegata con l'esigenza di mantenere il controllo del Mediterraneo al fine di fornire una risposta alle problematiche che emergevano nelle battute finali del conflitto: a guerra terminata, l'Italia diventava un importante bastione a difesa dei principi occidentali propagandati dagli Stati Uniti in un contesto geopolitico che vedeva l'accrescersi della tensione con i sovietici, padroni minacciosi della metà orientale del continente, e l'affermazione di una incontrastata supremazia finanziaria che doveva propagarsi tramite l'imposizione di un mercato liberistico in Europa. A suggellare questo quadro, gli americani maturavano tra il 1942 e il 1943 la consapevolezza di una severa riduzione delle scorte petrolifere casalinghe che li costringeva a ricercare nuove fonti con le quali rinvigorire le proprie risorse. La pianificazione avviata dal Dipartimento di Stato e coadiuvata dalle valutazioni del Joint Chiefs of Staff aveva identificato nel Medio Oriente il fornitore ideale per sopperire alle mancanze del sistema produttivo nazionale. In un

Mediterraneo di lì a poco abbandonato dall'evanescente potenza britannica e non più conteso dalle mire espansionistiche di un'Italia sconfitta, uno spazio invitante si era aperto per il disegno americano. Con un forte interesse nell'area geograficamente e storicamente di sua competenza, l'Italia faceva la sua comparsa nei piani statunitensi in qualità di garante dell'ordine regionale e di bandiera del sistema di valori occidentali cardine del nuovo ordine emerso dalle ceneri della distruzione europea.

Le due parti che compongono il lavoro, ben distinte l'una dall'altra per impostazione tematica e approccio metodologico, sono tenute insieme da un filo rosso che ne percorre l'intero corpo senza soluzione di continuità. L'analisi della politica alleata attraverso lo studio dell'interazione tra la sfera politica e quella militare degli organismi di Londra, Washington e Algeri — dapprima nella questione della scelta degli obiettivi strategici durante la prima fase di contenimento della guerra, poi nell'elaborazione dei parametri di riferimento per l'occupazione da imporre al nemico sconfitto e nel trattamento da riservare allo stesso, fornisce la malta che funge da collante ermeneutico per il dialogo tra le due metà complementari dell'opera. La ricerca di una politica comune che potesse soddisfare le esigenze dei tre centri preposti alla sua elaborazione aveva comportato e al contempo era stata determinata da un riassetto degli equilibri interni all'alleanza. Un graduale ma inesorabile sopravanzamento della potenza americana su quella britannica aveva rimescolato le carte in tavola nella progettazione alleata per l'Italia così come l'avanzata delle truppe sovietiche sul fronte orientale aveva provocato un'incidenza maggiore dell'influenza di Mosca negli sviluppi della politica mediterranea secondo modalità che di volta in volta assumevano carattere di intervento diretto o indiretto.

Le domande di fondo che emergono nello studio preliminare a questo lavoro sono due, affrontate rispettivamente dalle sue due sezioni. Nella prima parte ci si chiede quali fossero la natura e la motivazione dell'interesse alleato per l'Italia, un interesse che, visto lo stato di guerra esistente fra le tre nazioni, prendeva la forma di una pianificazione strategica volta all'eliminazione dell'Italia dalla guerra. Nella seconda, l'interrogativo riguardava invece il perché della prolungata presenza

alleata in Italia e delle sue forme, con una particolare attenzione data al peso che la sostanziale modificazione del bilanciamento dei poteri interni al sodalizio atlantico aveva avuto nel cambio di direzione politica adottato dagli Alleati nell'ultimo anno di guerra. L'Italia è stata sottoposta a controllo alleato per un periodo di tre anni e mezzo, compreso tra la firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e quella del trattato di pace, avvenuta nel febbraio del 1947. La storiografia italiana, al pari di quella anglosassone, ha dedicato nei decenni passati numerose opere di approfondimento tematico alle vicende dell'occupazione alleata, pur mantenendo spesso un'attenzione limitata ad alcuni dei suoi aspetti maggiormente politicizzati o più semplicemente politici. Ad essere stato approfondito con minore perizia, se non in modo tutt'altro che sistematico, è lo studio delle vicende dei quattro anni nei quali l'Italia si era trovata al centro della pianificazione strategica britannica prima, anglo-americana poi, e di un convulso dibattito interalleato incentrato sull'importanza relativa che la conquista della penisola avrebbe avuto nel contesto generale della guerra europea e nella ridefinizione degli equilibri geopolitici continentali del dopoguerra. Nell'Italia alleata, le dimensioni interna e internazionale interagivano attivamente fra loro, spesso sovrapponendosi l'una all'altra: in alcune circostanze era un impulso dal basso derivante dalla gestione di un'esigenza pratica a fornire ai centri di comando alleati una politica da applicare a livello europeo; altre volte accadeva invece il contrario, con gli sviluppi strategico-diplomatici europei a determinare l'adozione di una particolare linea di condotta nel contesto italiano.

L'Italia degli anni Quaranta, fortemente influenzata dal quadro internazionale e capace di influenzarlo allo stesso tempo in un costante legame bilaterale, costituisce infatti un caso di particolare rilievo nel contesto bellico europeo. La transizione istituzionale responsabile del passaggio dalla monarchia fascista alla repubblica democratica avveniva sotto l'egida e il controllo effettivo delle due potenze vincitrici, le quali elaboravano e adattavano la propria politica italiana a seconda della mutevole situazione internazionale e modellavano la propria politica europea sulla base dei dati raccolti in Italia. Nell'esempio più evidente di questo paradigma biunivoco, l'avanzata sovietica e la crescente paura del comunismo recitavano una

parte importante nell'appoggio dato prima a Badoglio, poi all'ascesa della Democrazia Cristiana; negli stessi anni, tuttavia, sono l'analisi e la gestione del caso italiano a determinare la rotta e le modalità seguite e imposte dagli anglo-americani agli altri paesi sconfitti in Europa occidentale e a determinare una speculare prassi dei russi nell'occupazione della metà orientale del continente, secondo la familiare definizione di "precedente italiano" formulata da Arcidiacono<sup>4</sup>. È per tale ragione che si tenta qui un pieno inserimento delle vicende italiane nel più vasto quadro internazionale dell'Europa occupata e del Mediterraneo liberato. D'altra parte, ancora nel 2002 Aga Rossi poteva dire che la strategia alleata nel Mediterraneo e il dibattito anglo-americano sull'armistizio erano aspetti poco approfonditi nella storiografia italiana, «per lo scarso interesse che le questioni internazionali suscitano in genere nel nostro paese»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Sul concetto di precedente italiano nello storico italiano cfr. B. ARCIDIACONO, *Le 'precedent italien' et les origines de la guerre froide: les allies et l'occupation de l'Italie, 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984; ID., *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale, 1944-1946*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993; ID., *L'organizzazione del sistema di controllo alleato in Italia: un «precedente italiano» per l'Europa orientale?*, in "1944: Salerno capitale. Istituzioni e società", a cura di A. Placanica, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 273-311.

<sup>5</sup> La citazione si trova nella prefazione alla seconda versione di E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 11. La prima edizione risale al 1993.

## I

### LA STRATEGIA BRITANNICA PER L'ITALIA, 1939-1941

#### 1. *La non-belligeranza italiana, 1939-40*

L'intervento dell'Italia al fianco della Germania non aveva colto di sorpresa Londra. A stupire gli inglesi era stata piuttosto la scelta italiana di astenersi dalla partecipazione alla guerra in Europa sin dalla sua deflagrazione, imprevista conseguenza della carente preparazione dell'esercito regio. Alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, il dibattito sviluppatosi all'interno del campo alleato sulle opzioni da preferire nella risposta all'ostilità italiana si protraeva da oltre un anno.

Nel giugno 1939, i capi militari anglo-francesi avevano raggiunto un accordo sulla strategia da adottare nell'eventualità, tutt'altro che remota, di un allargamento del conflitto al Mediterraneo: se la stretta alleanza con la Germania hitleriana avesse portato Mussolini a dichiarare guerra agli Alleati, questi ultimi avrebbero considerato la sconfitta italiana l'obiettivo primario delle loro operazioni. Nonostante fosse la macchina militare tedesca a destare, a buona ragione, le più gravi preoccupazioni, la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto sembrava attirare gli interessi strategici alleati nei limiti del principio della conservazione di una posizione inizialmente difensiva enunciato nelle valutazioni preliminari<sup>6</sup>. L'inizio dei combattimenti in Europa e il mancato coinvolgimento dell'Italia nel settembre successivo non avevano sostanzialmente alterato la posizione inglese: in un documento del novembre 1939, il War Cabinet ribadiva quanto stabilito qualche mese prima in accordo con i francesi e deliberava che, in un conflitto in espansione nell'Europa meridionale, «*the first step obviously was to beat the Italians and*

---

<sup>6</sup> L'accordo conteneva i punti essenziali della strategia da seguire nella formula successivamente ripresa dai Chiefs of Staff nel rapporto datato 23 marzo 1940, *Certain Aspects of the Present Situation*: mantenere un atteggiamento difensivo, fatta eccezione per le offensive economiche e navali, durante la fase iniziale della guerra, mentre si accumulavano risorse necessarie per un secondo stadio più aggressivo, in CAB 80/4.



*recover the command of the Mediterranean*»<sup>7</sup>. Due giorni dopo, i capi militari si accordavano alla posizione espressa dal gabinetto londinese con un rapporto dedicato alla revisione della politica militare britannica nel Medio Oriente nel quale si sosteneva che l'intervento dell'Italia avrebbe completamente alterato gli equilibri e la preoccupazione primaria nella regione sarebbe stata «*the defeat of Italy and the resumption of full use of the Mediterranean*»<sup>8</sup>.

Nella seconda metà del 1939, stando ai documenti citati, l'attenzione britannica sembrava particolarmente attratta dalla possibilità di un intervento italiano, sebbene la reale minaccia alla difesa della Gran Bretagna provenisse dalla più vicina e certamente più minacciosa Germania nazista. Il perché di una tale, a prima vista sproporzionata, preferenza inglese lo si trova in una serie di resoconti redatti dai due organismi dediti alla pianificazione strategica all'interno della British Army, i Chiefs of Staff, che riuniva i capi di Stato Maggiore appartenenti alle tre diverse componenti dell'esercito — Royal Navy, Army e Air Force-, e il Joint Planning Sub-Committee, a sua volta insieme di strateghi provenienti dai tre settori<sup>9</sup>. Nel discutere le diverse opzioni disponibili nel proseguimento del conflitto, entrambi sottolineavano quanto vitale fosse per l'impero mantenere intatte le vie di comunicazione che permettevano gli scambi commerciali con Egitto e, soprattutto, India<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. 21 novembre 1939, in M. GILBERT (a cura di), *The Churchill War Papers* (d'ora in avanti CWP), vol. I, *At the Admiralty: September 1939-May 1940*, London, Heinemann, 1993, cit. p. 402.

<sup>8</sup> Cit. il rapporto COS, *Review of Military Position in the Middle East*, 23 novembre 1939, in CAB 80/7.

<sup>9</sup> Il comitato veniva ridenominato Joint Planning Staff a partire dal settembre 1940. I membri che lo componevano facevano riferimento ciascuno a uno dei tre rami delle forze armate britanniche rappresentate dai Chiefs of Staff ed erano, nel periodo considerato, Daniel per la Marina, Playfair per l'Esercito e Slessor per l'Aeronautica.

<sup>10</sup> La routine operativa consisteva nel seguente procedimento: qualsiasi operazione progettata nasceva con un *outline plan* e una serie di direttive ai comandanti preparate, dietro indicazione del Primo Ministro o del War Cabinet, dal JPS in collaborazione con il Joint Intelligence Sub-Committee, con l'obiettivo di valutarne la praticabilità e stimare le risorse necessarie alla sua realizzazione. Il piano veniva poi inviato ai Chiefs of Staff per essere sottoposto a revisione e valutazione; in caso di approvazione, i documenti erano infine presentati al WC per essere sottoposti ad una discussione sulle reali possibilità di successo e sull'opportunità politico-strategica di adottare quel corso d'azione in quel determinato scenario bellico.

In una relazione del 5 dicembre, i COS indicavano al War Cabinet gli interessi militari da difendere nel Mediterraneo orientale elencando tra questi la rotta marina che attraversava il Mediterraneo, il canale di Suez e il Mar Rosso, spiegando che la sicurezza del canale dipendeva dalla difesa dell'Egitto, il quale ospitava «*the only base from which our fleet can operate in the Eastern Mediterranean*»<sup>11</sup>. Nell'aprile 1940, il JPS avrebbe validato la lista delle priorità con un rapporto che si limitava ad aggiungervi il controllo dello stretto di Gibilterra<sup>12</sup>.

La conservazione della “*Mediterranean Route*”, fulcro dell'immenso movimento di merci e uomini gestito da Londra attraverso il canale di Suez, era dunque vitale ai fini della sopravvivenza stessa dell'impero britannico. Un'Italia ostile nel Mediterraneo avrebbe impedito la libera circolazione del naviglio imperiale e, in tempo di guerra, questo avrebbe comportato il sorgere di enormi difficoltà aggiuntive in termini di trasporto di rifornimenti e truppe, con la rotta del Capo che non si presentava come un'efficiente alternativa, considerato l'ulteriore mese che imponeva ai tempi di viaggio. Lo storico americano Reitzel, tratteggiando la politica britannica nel Mediterraneo, ne descrive così i tre obiettivi principali: sfruttare la posizione mediterranea per espandere l'influenza britannica sul continente europeo, mantenerla legata agli interessi globali dell'impero e garantire il massimo livello di stabilità nella regione affinché questa potesse essere utilizzata come unità strategica utile al conseguimento dei primi due obiettivi<sup>13</sup>. Secondo lo studioso inglese Howard, a conferma dell'importanza della regione ai fini del mantenimento dell'impero, allo scoppio delle ostilità nel Mediterraneo il Medio Oriente, «*as a center of gravity for British forces, was second only to the United Kingdom itself*»<sup>14</sup>.

In un quadro geopolitico di questo tipo era naturale che le forze, le preoccupazioni e quindi i piani strategici dei capi militari britannici si

---

<sup>11</sup> Cfr. il rapporto COS del 5 dicembre 1939, *Review of Military Policy in the Middle East*, p.8, CAB 66/3.

<sup>12</sup> CAB 80/10, rapporto JPS del 30 aprile 1940.

<sup>13</sup> Cit. W. REITZEL, *The United States in the Mediterranean*, Yale Institute of International Studies, 1947, p. 3.

<sup>14</sup> Cit. M. HOWARD, *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, London, Greenhill Books, 1993, p. 9.

concentrassero sui due obiettivi ritenuti irrinunciabili: la difesa della madrepatria e il controllo del Mediterraneo. Era altrettanto naturale che, nell'ambito della seconda tematica, l'intervento della principale potenza regionale nel campo nemico provocasse una reazione allarmata da parte degli inglesi, la cui storica amicizia con l'Italia si era andata deteriorando negli ultimi anni proprio in merito a questioni riguardanti la politica di potenza mussoliniana nel Mediterraneo.

L'Italia, in considerazione degli interessi in gioco nella regione, era da sempre stata destinataria di attenzioni particolari da parte della Gran Bretagna. Due tra gli obiettivi fondamentali della strategia britannica, la difesa del Medio Oriente e la protezione delle rotte di navigazione imperiali, passavano per il controllo o quantomeno il mantenimento della stabilità del Mediterraneo, all'interno del quale, nel periodo compreso tra le due guerre, l'Italia fascista si era distinta per una politica aggressivamente revisionista<sup>15</sup>. Allo scoppio del conflitto mondiale, la neutralità italiana si era presentata agli inglesi come un regalo inaspettato. La possibilità di concentrare le risorse militari ed economiche nello sforzo bellico contro la Germania e tenere il fronte occidentale inattivo, grazie alla non-belligeranza italiana e alla strenua resistenza francese, erano sostanziose facilitazioni al gravoso compito britannico in Europa.

La delicata posizione ricoperta nel Mediterraneo imponeva agli inglesi una certa cautela, specialmente nella consapevolezza di ritrovarsi in una condizione sia di impreparazione che di inferiorità militare nella regione; se nel corso dei mesi della non-belligeranza gli Alleati decidevano di non attaccare l'Italia, non lo facevano esclusivamente nella speranza di evitare una rischiosa battaglia campale, ma anche e soprattutto perché le risorse a disposizione non permettevano loro l'adozione di una strategia offensiva. Come sottolineato da Woodward, «*once more,*

---

<sup>15</sup> La politica estera fascista era caratterizzata dalla ricerca di una revisione radicale della situazione geopolitica risultata dalla conclusione della Prima Guerra Mondiale attraverso una serie di azioni volte a garantire all'Italia una posizione di rilievo nel Mediterraneo e nel mondo coloniale africano. Il bombardamento di Corfù, la guerra d'Etiopia, la conquista dell'Albania erano gli aspetti evidenti di una politica tanto importante propagandisticamente per il regime quanto preoccupante per la preservazione del dominio britannico nell'area mediterranea. Cfr. S. SECHI, *Imperialismo e politica fascista*, e G. RUMI, *Revisionismo fascista ed espansione coloniale (1925-1935)*, in A. Aquarone, *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974.

*the resources of the Allies on land and in the air were not sufficient to allow them to take the initiative»<sup>16</sup>.*

In considerazione dell'incerta situazione, sin dalle battute iniziali del conflitto a Londra si decideva di intraprendere una politica dai tratti accomodanti, se non benevoli, nei confronti dell'Italia. Scongiorare il suo ingresso in guerra diventava la priorità nelle relazioni diplomatiche da mantenere al punto che già in data 4 settembre 1939, trascorsi tre giorni dallo scoppio del conflitto europeo, il War Cabinet dichiarava che la preoccupazione principale della strategia alleata doveva essere quella di evitare qualsiasi provocazione<sup>17</sup>. Il riconoscimento dei limiti imposti dalla scarsità delle risorse al ventaglio di possibilità a disposizione degli inglesi portava, nel periodo compreso tra l'invasione tedesca della Polonia e la dichiarazione di guerra di Piazza Venezia, allo sviluppo di una duplice linea politica nei rapporti con l'Italia. Se da un lato, infatti, il peso degli interessi nel Mediterraneo rendeva necessaria la preparazione di piani di contingenza per rispondere ad un eventuale cambio di scenario, dall'altro il governo inglese era pienamente consapevole di dover tentare in ogni modo di evitare lo scontro con la Marina italiana, al fine di potersi concentrare più intensamente sullo scontro con i tedeschi. A Londra, tra il settembre 1939 e il maggio 1940, dunque, ci si attivava a diversi livelli in direzione dell'elaborazione di una politica accondiscendente verso l'Italia, a testimonianza della quale restano i verbali degli incontri tenuti dal War Cabinet e le analisi strategiche dei Chiefs of Staff, esaminati nelle pagine che seguono.

La scelta di favorire la neutralità italiana prendeva forma alcuni mesi prima dell'inizio della guerra. In un documento del 18 luglio, il Committee of Imperial Defence (CID) avvertiva che il mancato allineamento degli italiani con Berlino, *«if it could by any means be assured, could be decidedly preferable to her active*

---

<sup>16</sup> Cit. E.L. WOODWARD, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. I, London, Her Majesty's Stationery Office, 1970, p. 22.

<sup>17</sup> Halifax Memorandum, 4 dicembre 1939, riportato in E.G.H. PEDALIU, *Change and Continuity in British Foreign Policy Towards Italy, 1939-1948*, in B. Brivati – H. Jones, *What Difference Did the War Make?*, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 151-64, cit. p.156.

*hostility*»<sup>18</sup>. Il CID, ritenendo l'assunzione di un atteggiamento offensivo non solo inadeguata, ma dannosa nel contesto della strategia globale, aggiungeva che nessuna azione militare contro l'Italia avrebbe potuto alleviare la pressione dell'attacco tedesco sulla Polonia; una prematura offensiva concentrata nella penisola, «*far from improving, would tend to weaken our position in the Far East*»<sup>19</sup>.

Le idee sostenute nel documento di luglio non perdevano di validità con il dilagare della guerra nell'Europa centrale. Sulla stessa linea si ponevano i Chiefs of Staff nelle loro considerazioni sulla posizione da tenere nei confronti di un'Italia al momento non ancora apertamente minacciosa: in un rapporto del 16 ottobre veniva suggerito al War Cabinet che, essendo ancora possibile il raggiungimento di un accordo che proibisse atti belligeranti nella regione, sarebbe stato nell'interesse comune di Italia, Francia e Gran Bretagna «*to keep the war from spreading in the Mediterranean*»<sup>20</sup>. Un mese e mezzo più tardi, in una delle revisioni seriali, a cadenza mensile, della politica militare in Medio Oriente, i COS sintetizzavano chiaramente l'incertezza cui le autorità britanniche si trovavano soggette, costrette a cercare in ogni modo di mantenere rapporti amichevoli con una nazione crescentemente ostile e al contempo determinate a prepararsi al meglio per un eventuale scontro con la stessa. Nel documento si legge che prima della guerra, durante le consultazioni con i francesi sulla strategia da adottare nel Medio Oriente, gli inglesi «*were concerned mainly with the question of defence against Italy*», in quanto le esigue risorse disponibili in quel frangente non permettevano di sostenere lo sforzo di Grecia e Turchia contro le minacce russe o tedesche «*unless and until the neutrality of Italy has been assured*»<sup>21</sup>. La neutralità italiana, più che un'opzione di comodo, risultava dunque essere, nelle prime fasi del conflitto europeo, una necessità. Affinché l'obiettivo potesse essere raggiunto, da Londra ci si muoveva seguendo vie che, disponendo di una potenza militare adeguata, non sarebbero mai

---

<sup>18</sup> CAB 66/1, rapporto del Committee of Imperial Defence *The Attitude of Italy in War*, 18 luglio 1939. Dal settembre 1939, la denominazione ufficiale sarebbe divenuta Defence Committee.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Rapporto dei COS, *Possible Détente with Italy in the Mediterranean*, 16 ottobre 1939, in CAB 80/4.

<sup>21</sup> CAB 66/3, COS, *Review of Military Policy in the Middle East*, 5 dicembre 1939.

state intraprese. Già il 5 settembre, pochi giorni dopo l'inizio del conflitto, Foreign Office e Ministry of Economic Warfare decidevano che il naviglio commerciale italiano avrebbe dovuto essere trattato con «*the utmost courtesy and expedition*»<sup>22</sup>. Il giorno seguente, il War Cabinet approvava un piano elaborato dal ministro degli esteri Halifax, che prevedeva un tentativo di raggiungere un vasto accordo economico con l'Italia<sup>23</sup>. Negli ultimi mesi del 1939, l'interesse britannico per la neutralità italiana raggiungeva livelli tali da portare il governo inglese, per riprendere le parole di McGregor Knox, «*[to] attempt nothing less than the economic conquest of Germany's ally*»<sup>24</sup>. Il 29 gennaio 1940, alla proposta iniziale di fornitura di materie prime in cambio di munizioni e aeromobili si aggiungevano venti milioni di sterline da mettere a disposizione degli italiani, ricevendo anche in quest'occasione una dura risposta da Mussolini che poneva bruscamente fine alle trattative<sup>25</sup>. A questo punto, come sottolinea Woodward, il governo britannico aveva ogni ragione di aspettarsi un'Italia «*malevolently neutral or non-belligerent, unless the Allies took some action directly contrary to Italian interests or unless the Germans appeared to be winning the war easily and quickly*»<sup>26</sup>, confermando le sensazioni prevalenti nei corridoi di Whitehall, dove la neutralità italiana era stata accolta come un regalo sì inaspettato, ma né stabile né garantito.

Ancora nel marzo 1940 gli inglesi rimanevano in attesa di ulteriori sviluppi, impegnandosi nella non semplice missione di supportare efficacemente la Francia nell'ardua lotta contro la Germania e contemporaneamente incentivare l'Italia ad astenersi dall'intervento. Il 23 marzo, i COS segnalavano al War Cabinet che se, come era ritenuto verosimile, l'Italia si trovava di fronte ad un bivio, «*all possible steps should be taken to ensure that she moves in the right direction*»<sup>27</sup>. L'importanza attribuita al compito da parte dei capi di Stato Maggiore era tale da

---

<sup>22</sup> Rodd Memorandum, 5 settembre 1939, citato in Pedaliu, *op. cit.*, p. 153.

<sup>23</sup> Cfr. il promemoria di Halifax del 4 dicembre 1939, in *Ibid.*, p.156, e i verbali della seduta del 6 dicembre 1939 del War Cabinet, in CAB 65/4.

<sup>24</sup> Cit. M. KNOX, *Mussolini Unleashed 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 72.

<sup>25</sup> Si veda il promemoria Halifax-Cross del 22 gennaio 1940, in Pedaliu, *op. cit.*, p. 158.

<sup>26</sup> Cit. Woodward, *op. cit.*, p. 21.

<sup>27</sup> CAB 80/4, rapporto COS, *Certain Aspects of the Present Situation*, 23 marzo 1940.

indurli a commissionare al JPS un documento che dettagliasse l'atteggiamento necessario alla riduzione ai minimi termini del rischio di provocazione nelle relazioni intrattenute con l'Italia. Tre giorni più tardi, i *planners* londinesi rispondevano all'invito con un avvertimento dalla doppia finalità: pur avendo fino a quel momento deliberatamente evitato di offendere la suscettibilità italiana, era ora essenziale porsi «*in a position of readiness to go to war with Italy before taking action which may be interpreted by her as being provocative*»<sup>28</sup>. Il registro adottato avrebbe potuto essere maggiormente audace soltanto nel caso in cui si fosse stati pronti allo scontro. Tre settimane dopo, i COS completavano le valutazioni del JPS sostenendo che le migliori misure da adottare sarebbero consistite nella concentrazione di forze navali nel Mar Rosso e nel Mediterraneo orientale e in una dimostrazione di forza sia nel Mediterraneo occidentale da parte della flotta alleata che nel sud-est francese<sup>29</sup>. In sostanza, se il JPS premeva sulla necessità di accelerare i preparativi militari prima di ingaggiare un confronto di qualsiasi intensità con gli italiani, i COS si schieravano in favore di alcune mobilitazioni intimidatorie volte a fornire l'apparenza di una macchina bellica pronta ad entrare in azione, nella speranza che tali misure potessero essere sufficienti a ridimensionare le velleità italiane nel Mediterraneo. D'altra parte, nella storia ufficiale della politica estera britannica da lui curata, Woodward definisce la politica nei confronti dell'Italia «*threefold*», composta da tre distinti ma paralleli intenti: - provare ad ingraziarsi le simpatie di Mussolini attraverso la riduzione del controllo sul contrabbando e la proposta di un favorevole accordo commerciale; - prendere misure precauzionali quali la deviazione del traffico commerciale sulla rotta del Capo e l'invio di rinforzi alla base navale di Alessandria; - esercitare pressioni personali sul Duce tramite interlocutori interni ed esterni<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Cit. l'*aide-memoire* JPS, *Measures to Deter Italy from Entering the War against the Allies*, del 26 marzo 1940, in CAB 66/7.

<sup>29</sup> CAB 66/7, rapporto COS del 16 aprile 1940. Una mobilitazione spettacolare delle truppe francesi al confine italiano avrebbe avuto, secondo le valutazioni dei Chiefs of Staff, il vantaggio di raffreddare gli entusiasmi mussoliniani.

<sup>30</sup> Cfr. Woodward, *op. cit.* Il 29 aprile, Roosevelt scriveva a Mussolini che la Germania non avrebbe mai potuto conquistare la vittoria finale.

Con la progressiva diffusione del conflitto e il susseguirsi di spettacolari vittorie conseguite dai tedeschi in Europa, Chamberlain e Halifax si rendevano conto dell'avvicinarsi della resa dei conti con Mussolini e pertanto acceleravano sia i preparativi per una sempre più probabile guerra con l'Italia che i tentativi di evitare che questo accadesse. Secondo Butler, era soltanto a partire dal colpo assestato dai tedeschi in Scandinavia a metà aprile che i governi alleati cominciavano a prestare attenzione «to the possibility of an early resort to war by Italy, and Greece and Yugoslavia was thought to be her likeliest victim»<sup>31</sup>. Dalla seconda metà di aprile, in effetti, i documenti di JPS e COS dedicati alla gestione dei rapporti con e dei piani per l'Italia si moltiplicavano, rendendo evidente quanto il senso di urgenza si stesse impadronendo del governo britannico, assolutamente impreparato, dato l'andamento della guerra, ad affrontare una lotta su due fronti.

L'addensarsi di nuvole minacciose sul fronte mediterraneo spingeva Londra a pianificare con maggiore rapidità e decisione. Il 18 aprile, un *aide-memoire* dei COS riconosceva la sostanziale impotenza della Marina britannica nella corrente situazione e, dopo aver ricordato quanto l'intera macchina organizzativa si trovasse in condizioni di impreparazione a causa della sorprendente non-belligeranza italiana<sup>32</sup>, suggeriva una politica militare volta a rendere indifendibili le postazioni fasciste in Libia e in Africa Orientale<sup>33</sup>. La prima concreta valutazione riguardante la strategia da adottare in caso di attacco italiano si fondava sul principio guida già accolto nel giugno dell'anno precedente: l'atteggiamento alleato, nelle condizioni attuali, doveva avere carattere essenzialmente difensivo. Infliggere agli italiani la perdita delle colonie africane attraverso un'azione passiva di blocco navale nel Mediterraneo era l'obiettivo più semplice da conseguire.

La mattina del 21 aprile, sul tavolo del War Cabinet arrivavano due documenti che rappresentavano fedelmente la contrapposizione tra le due maggiori correnti di pensiero nel dibattito sull'Italia che si stavano delineando all'interno del governo

---

<sup>31</sup> J.R.M. BUTLER, *Grand Strategy, vol. II, September 1939-June 1941*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957, cit. pp. 298-9.

<sup>32</sup> Cfr. l'*aide-memoire* dei COS del 18 aprile 1940, CAB 80/125. La pianificazione anglo-francese si era interamente basata sull'assunto di una partecipazione italiana al conflitto al fianco dei tedeschi sin dalle prime fasi.

<sup>33</sup> *Ibid.*



britannico e delle sue componenti militari. Il Joint Planning Staff presentava un rapporto sul tema delle implicazioni di una possibile azione italiana nel Mediterraneo in cui, dopo un bilancio dei fattori positivi e negativi da considerare in un eventuale e sempre più prevedibile ingresso italiano nel conflitto, si concludeva che, siccome un intervento al fianco della Germania «*would, at any rate on a short-term view, add greatly to our difficulties*», rientrava negli interessi britannici «*to keep Italy out of the war*»<sup>34</sup>. I *planners* non si limitavano in questa occasione a ricordare ai politici quanto uno scontro con l'Italia fosse sconveniente in quel determinato momento, come già accaduto in precedenza, ma suggerivano, per la prima volta, l'adozione di un atteggiamento attivamente accomodante al fine di prevenire il collasso definitivo delle relazioni anglo-italiane. Si continuava infatti affermando che «*measures to deter Italy from entering the war [...] should be implemented and all the resources of diplomacy and propaganda should be exerted*», dato che nelle circostanze attuali non si disponeva di forze sufficienti a portare un attacco diretto all'Italia o alle sue colonie; la strategia doveva rimanere, pertanto, prevalentemente difensiva<sup>35</sup>. Il documento era accompagnato dalle riflessioni dei COS sull'intera questione del possibile conflitto nel Mediterraneo. In disaccordo con la linea esposta dal JPS e, in parte, con il sentimento diffuso tra i banchi del governo, i capi di Stato Maggiore sostenevano che, benché si dovessero mettere in atto misure deterrenti e si dovesse muovere la diplomazia ai massimi livelli affinché si tenesse l'Italia fuori dal conflitto, una aggressione italiana diretta contro uno degli alleati balcanici doveva necessariamente essere accolta da Londra con una dichiarazione di guerra<sup>36</sup>.

Si è scritto poco fa che dalla metà di aprile le preoccupazioni alleate si rivolgevano prevalentemente ad un'azione italiana nei confronti di Grecia o Jugoslavia, ritenuta imminente. Nell'ultima settimana del mese, la discussione si concentrava sulla reazione da contrapporre ad una tale eventualità e i Chiefs of Staff dimostravano di essere gli unici agenti londinesi schierati in favore di una posizione

---

<sup>34</sup> Rapporto JPS, *Implications of Possible Italian Action in the Mediterranean*, 21 aprile 1940, CAB 84/12.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> CAB 80/10, rapporto COS, 21 aprile 1940.

intransigente. Il 29 aprile, in una revisione delle linee strategiche per il 1940, il War Cabinet deliberava infatti che, nell'eventualità di un atto di aggressione compiuto da Roma in Jugoslavia, gli inglesi avrebbero dovuto evitare di dichiarare guerra all'Italia, a dimostrazione di quanto la tendenza all'*appeasement* fosse ancora prevalente all'interno del governo<sup>37</sup>. L'assuefazione alle minacce italiane aveva portato il gabinetto londinese a sostenere di essere, nell'incombenza di un'aggressione italiana a Corfù o nei Balcani, «*under no direct obligation to go to the assistance of the Yugoslavs*». Siccome nessun interesse vitale alleato veniva direttamente messo in pericolo e, ad ogni modo, non vi era alcuna risposta efficace che non fosse l'entrata in guerra con l'Italia, «*the consequences of involving ourselves in the war with Italy at the present juncture would unquestionably be more serious than anything we should lose by doing nothing to help the Yugoslavs*»<sup>38</sup>.

In una nota per il War Cabinet, Lord Halifax riassumeva la commistione di ineluttabilità e vergogna provata dai *policy-maker* londinesi nell'abbandonare gli alleati mediterranei al proprio destino, nell'illusione di tenere in vita i moribondi legami con gli aggressori italiani. Il 2 maggio, il ministro degli affari esteri definiva la posizione del Foreign Office come un tentativo di trovare una soluzione intermedia tra la dichiarazione di guerra e un atteggiamento completamente passivo e si diceva pienamente consapevole dello “*unheroic character*” del percorso scelto. Nelle contingenze belliche del momento, tuttavia, pur non precludendosi la possibilità di adottare misure più severe in futuro, era necessario prendere tempo<sup>39</sup>.

Alla metà di maggio, con il lancio dell'operazione tedesca *Fall Gelb* in Francia, l'intervento italiano diventava, tra le numerose realistiche evoluzioni future della situazione europea, la più verosimile<sup>40</sup>. Il timore che una ininterrotta striscia di successi della Wehrmacht sul fronte occidentale potesse convincere gli italiani ad accordarsi alla inarrestabile carovana tedesca, già espressa qualche mese prima dal

---

<sup>37</sup> War Cabinet Paper, 29 aprile 1940, CAB 65/1.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Halifax Memorandum, *Italian Descent Upon Yugoslavia*, 2 maggio 1940, CAB 66/7.

<sup>40</sup> La *Blitzkrieg* tedesca, avviatasi con l'invasione di Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi il 10 maggio 1940, si concludeva con il trionfale ingresso della *Wehrmacht* in Parigi il 14 giugno seguente.

JPS, stava per concretizzarsi. I frenetici preparativi strategici subivano una potente accelerazione: il 16 maggio il Defence Committee stabiliva, dietro suggerimento dei *planners*, che i piani da preparare con urgenza dovevano riguardare la conquista di Creta, il rafforzamento della base navale di Malta – per potenziare la presenza e migliorare la disposizione della Royal Navy nel Mediterraneo, e l'avvio di un massiccio bombardamento sulle aree industriali del Nord Italia, al fine di menomare le capacità produttive e fiaccare la resistenza morale della popolazione civile<sup>41</sup>.

Proprio nella fase in cui la partecipazione italiana al conflitto appariva inevitabile, i tentativi di accomodare le pretese mediterranee di Mussolini raggiungevano la massima intensità. La strada dell'*appeasement* era stata percorsa dagli Alleati, e in particolare dai francesi, con crescente ostinazione e calante ottimismo fino ai giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra del 10 giugno. Nella settimana finale di maggio, il gabinetto francese guidato da Paul Reynaud preparava, con la collaborazione di Halifax, una bozza d'accordo che garantisse all'Italia la convocazione di un tavolo di trattative con gli Alleati sulla revisione dello status mediterraneo in cambio di un'astensione dall'intervento. Il 26 maggio, circolava tra i membri del War Cabinet un *confidential annex* che descriveva in dettaglio la proposta elaborata dal Premier francese, il quale si impegnava in un ultimo disperato tentativo di scongiurare l'aggiunta delle truppe italiane a quelle tedesche già presenti su suolo transalpino con un piano che sventolava una bandiera bianca in direzione di tutte le richieste avanzate da Mussolini. Il governo inglese, guidato a partire dal 10 maggio da Winston Churchill, si era ormai disilluso riguardo le possibilità di trascinare gli italiani nel campo alleato o anche soltanto di comprare la loro neutralità al prezzo di concessioni territoriali e di una risistemazione geopolitica del Mediterraneo. Stando alle analisi di Parigi, gli italiani avrebbero chiesto la neutralizzazione di Gibilterra e di Suez, la demilitarizzazione di Malta e la riduzione delle forze navali britanniche nella regione, in aggiunta alle annose richieste di riconsiderazione dello statuto di

---

<sup>41</sup> CAB 69/1, Defence Committee, *Allied Military Actions in the Event of War with Italy*, 16 maggio 1940.

Tunisi e del Dodecaneso<sup>42</sup>. Considerati i dubbi espressi da Churchill, la risposta alla proposta francese sarebbe stata infine negativa. La guerra sembrava ormai inevitabile.

Giunti alla fine di maggio nella piena consapevolezza dell'imminente conflitto e guidati da un Primo Ministro convintosi della necessità di combattere gli italiani, gli inglesi indirizzavano tutte le energie verso la preparazione della flotta alla battaglia. Il 28 maggio, Churchill redigeva una nota in cui istigava all'azione i membri del War Cabinet, contraddicendo quanto progettato nei mesi precedenti: in uno scenario in cui le due potenze alleate si fossero trovate unite nella lotta contro l'Italia, «*the combined fleets, acting from opposite ends of the Mediterranean, should pursue an active offensive against Italy*». L'atteggiamento puramente difensivo fino a quel momento tenuto non poteva più essere accettato<sup>43</sup>. Il Premier, ritenendo scontato un prossimo intervento italiano, invocava l'adozione di una strategia marcatamente offensiva volta all'accerchiamento della flotta nemica nel Mediterraneo. Nella stessa direzione si muoveva il Joint Planning Staff informando Churchill dell'avvio degli studi preliminari circa la possibilità di lanciare un'offensiva aeronavale contro l'Italia immediatamente dopo il suo ingresso in guerra<sup>44</sup>. Su esplicita richiesta di Churchill, dunque, le prime valutazioni strategiche finalizzate all'opposizione dei piani militari italiani venivano preparate negli ultimi giorni di maggio, mentre l'estremo tentativo francese di neutralizzarli alla radice andava incontro ad un inevitabile fallimento.

L'arrivo al potere di un leader determinato e notoriamente meno avvezzo a politiche di *appeasement* potrebbe far pensare ad una conseguente naturale accelerazione del processo di deterioramento nei rapporti anglo-italiani. Tuttavia, ripercorrendo le vicende della non-belligeranza attraverso la prospettiva di Churchill ci si rende conto che il futuro Primo Ministro britannico era stato, quantomeno fino alla sua ascesa alla guida del governo, uno dei principali

---

<sup>42</sup> War Cabinet, Confidential Annex, 28 maggio 1940, in M. GILBERT (a cura di), *The Churchill War Papers, vol. II, Never Surrender: May 1940 – December 1940*, London, Heinemann, 1994, pp. 155-6.

<sup>43</sup> CAB 80/12, nota del Primo Ministro, 28 maggio 1940.

<sup>44</sup> Nota del segretario del JPS, *Policy in the Mediterranean*, 29 maggio 1940, in CAB 84/14.

sostenitori della linea morbida nei confronti dell'Italia. In qualità di First Lord of the Admiralty, carica ricoperta a partire dai primi giorni del conflitto in Europa, Churchill aveva insistito in diverse occasioni, in seno al neo costituito gabinetto di guerra di cui era entrato a far parte, sull'adozione di politiche concilianti verso Mussolini e le sue rivendicazioni. Ad una settimana dall'inizio della guerra, egli scriveva a Lloyd George che gli inglesi «*should not show fear of Italian hostility, but we certainly don't want it*»<sup>45</sup>. Il timore che nella battaglia atlantica ai sottomarini tedeschi si aggiungesse anche la Marina italiana spingeva Churchill a non limitarsi ad una passiva astensione da provocazioni, ma a promuovere una politica attivamente distensiva nel contesto mediterraneo. Il 7 ottobre, una nota inviata alla segreteria dell'Ammiraglio suggeriva apertamente l'adozione di una serie di incentivi a beneficio degli italiani, sostenendo che «*the enormous importance of drawing Italy to our side makes it desirable that we should endeavour to build up a policy of co-operation in the Balkans, in the Mediterranean and by mutual reductions in the garrisons of Libya and Tunis*»<sup>46</sup>. Una decina di giorni più tardi, Churchill tornava a toccare l'argomento con la consueta risolutezza; in tale occasione, egli non si limitava a supportare la neutralità italiana, schierandosi su una linea condivisa da molti all'interno del governo, ma arrivava a considerare la possibilità di attirare Mussolini all'interno del versante alleato, sicuro che chiunque potesse realizzare «*how necessary it is to have Italy friendly and how desirable to have her as an ally*»<sup>47</sup>. Ancora, alla metà di dicembre, quando si verificava un marginale incidente tra la Marina italiana e la Royal Navy nelle acque al largo delle Baleari, Churchill continuava a mostrare sangue freddo e disposizione favorevole nei confronti degli italiani argomentando che il piccolo screzio «*must in no way impair our policy of treating Italy with exceptional consideration*»<sup>48</sup>. Anche da un punto di vista linguistico, l'atteggiamento era inequivocabile: il First Lord si

---

<sup>45</sup> CWP, vol. I, p. 87, 12 settembre 1939.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 220, 7 ottobre 1939.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 258, 18 ottobre 1939.

<sup>48</sup> Cfr. lettera all'ammiraglio Carter del 15 dicembre 1939, *Ibid.*, p. 517.

riferiva all'Italia con l'epiteto di «*favoured country*» e alla marina mercantile regia come meritevole di «*special leniency*»<sup>49</sup>.

La tendenza all'*appeasement* mostrata da Churchill non sembrava affievolirsi neanche nella prima metà del maggio 1940, quando un attacco italiano alla Jugoslavia pareva essere una questione di giorni e il dibattito sulle contromisure da adottare impazzava in seno al War Cabinet. Nell'eventualità di un'apertura delle ostilità nel Mediterraneo, il Primo Ministro non scorgeva alcun vantaggio nell'avviare precipitose azioni offensive quando con la semplice chiusura di Gibilterra e Suez «*we inflict immense injury to Italy*»<sup>50</sup>. Ricorreva ancora una volta il tema di una risposta passiva all'intervento italiano: se era innegabile che un atteggiamento puramente offensivo non poteva essere assunto dalla Marina britannica a causa delle esigue risorse a disposizione, era anche vero che questo non era strettamente necessario. Il semplice dislocamento della flotta militare negli snodi cruciali del bacino mediterraneo avrebbe consentito agli inglesi di infliggere un danno quasi fatale agli interessi italiani, pregiudicando seriamente il mantenimento dell'impero e la sopravvivenza dei flussi commerciali nella regione senza ingaggiare alcuna battaglia. Chiudere i due accessi al Mediterraneo significava, in un sol colpo, strozzare il commercio mercantile e interrompere le comunicazioni con le colonie africane, aprendo la via al loro distacco.

Tale consapevolezza non impediva ai leader londinesi di riconoscere le gravi condizioni dell'apparato bellico britannico. La sensazione di impotenza che pervadeva i corridoi di Whitehall in questi mesi si ritrova in diversi documenti, tra i quali risultano particolarmente significativi una nota del War Cabinet – nella quale si ammetteva che gli Alleati erano entrati in guerra «*uncompletely prepared*» e in condizioni di netta inferiorità rispetto al nemico tedesco<sup>51</sup>, e un messaggio inviato dal Foreign Office a Sir Percy Loraine, ambasciatore britannico in Italia, nel quale si affermava malinconicamente che le flotte alleate presenti nel Mediterraneo «*threaten no one, they are a defence and not a challenge*», concludendo con la non

---

<sup>49</sup> *Ibid.*, 28 dicembre 1939.

<sup>50</sup> *Ibid.*, Churchill a Pound, 1° maggio 1940.

<sup>51</sup> CAB 80/9, nota del War Cabinet, 26 marzo 1940.

meno triste considerazione che almeno un anno sarebbe stato necessario prima che un'offensiva alleata fosse stata realizzabile<sup>52</sup>.

Conscio dei limiti della forza navale britannica nel 1940, ma anche dei rischi intrinseci che l'Italia correva nel mettere in moto la macchina bellica alleata nel Mediterraneo, il First Lord, in un'intervista rilasciata al giornalista australiano Brian Crozier a pochi giorni dalla sua nomina a Premier, aveva modo di ribadire per l'ennesima volta la propria posizione moderata: se l'attacco nei Balcani si fosse limitato alla presa di qualche base sulla costa dalmata, una guerra sarebbe stata ancora evitabile e qualora la resistenza jugoslava si fosse dimostrata più tenace di quanto previsto da Roma, l'Italia «*will come crawling to us not to intervene against her. She will then only want us to leave her alone*»<sup>53</sup>. Insediatosi alla guida del gabinetto londinese, Churchill riceveva il supporto del War Cabinet a quello che sarebbe stato il suo ultimo tentativo di contrattare con Mussolini un prolungamento della neutralità italiana. Il 16 maggio, un messaggio dai toni conciliatori veniva inviato al Duce, contenente una dichiarazione di simpatia per la potenza italiana e il suo leader al quale giungeva un appello affinché si fermasse l'inesorabile avvicinamento allo stato di guerra tra italiani e inglesi. Il segnale per l'avvio delle ostilità non sarebbe mai stato dato da Londra. La scelta era interamente nelle mani di Mussolini<sup>54</sup>.

La predisposizione britannica non poteva essere maggiormente accomodante. Churchill era stato a lungo un sincero ammiratore di Mussolini e le rassicuranti parole da lui indirizzategli confermavano ciò che era evidente sin dall'inizio del conflitto nel settembre 1939: la decisione di partecipare o meno alla guerra europea spettava esclusivamente al Duce; gli inglesi avevano adottato ogni accorgimento per far sì che quella decisione sfociasse nell'astensione italiana. Come indicato da Churchill, la guerra poteva nascere soltanto da una forte volontà italiana in tal senso. Arrivati al maggio 1940, tuttavia, con Norvegia, Olanda e Belgio invasi e sottomessi, con la linea Maginot sfondata e Parigi pronta a cadere, Mussolini

---

<sup>52</sup> Documento del FO, datato 19 maggio 1940 e riportato in Woodward, *British Foreign Policy*, cit., p. 232.

<sup>53</sup> CWP, vol. I, p. 1180, 1° maggio 1940.

<sup>54</sup> Il messaggio di Churchill in PREM 4/19/5.

credeva di avere ben poco da temere da un coinvolgimento nel conflitto. Dalla sua prospettiva, la guerra si sarebbe conclusa nel giro di poche settimane e, con «*qualche migliaio di morti da gettare sul tavolo della pace*», l'Italia sarebbe stata in grado con il minimo sforzo, pur partendo da una condizione di grave impreparazione, di sedersi accanto ai vincitori per decidere il futuro dell'Europa<sup>55</sup>.

Con il passare dei giorni, l'inasprirsi della posizione italiana si rifletteva nei silenzi e nelle repliche dal tono sprezzante inviate in risposta ai messaggi di Churchill e di Franklin Delano Roosevelt. Il presidente americano, il 26 maggio, si era infatti rivolto al Duce pregandolo di accettare l'invito alleato alla futura conferenza di pace, nella quale si sarebbero discussi interventi correttivi da apportare allo *status quo* europeo<sup>56</sup>. In sostanza, Roosevelt si proponeva come garante di un patto che implicava la considerazione delle rivendicazioni italiane in cambio del mantenimento della posizione di non-belligeranza nel momento più drammatico della guerra alleata; le nazioni impegnate nella lotta contro la Germania nazista si affidavano alla mediazione della grande potenza neutrale nel tentativo di costruire per gli italiani una credibile e vantaggiosa alternativa all'intervento. Mussolini, intravedendo la possibilità di ottenere maggiori vantaggi con un ridotto sforzo militare, rifiutava seccamente anche questa opzione, respingendo l'approccio americano e negando un incontro al rappresentante diplomatico di stanza a Roma<sup>57</sup>. Sarebbero stati proprio i duri messaggi inviati al Presidente a persuadere in maniera definitiva Churchill dell'inevitabilità dello scontro e a convincerlo a spostarsi su

---

<sup>55</sup> L'affermazione di Mussolini, rivolta a Badoglio durante un colloquio avvenuto il 26 maggio 1940, è riportata in P. BADOGLIO, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, p. 37.

<sup>56</sup> Sin dall'aprile 1939 Roosevelt aveva tentato di spendere la propria influenza in diversi appelli alla pace inviati a Mussolini e al Re. Dopo due messaggi risalenti al 14 aprile e al 23 agosto 1939, tra il maggio e il giugno 1940 uno scambio di comunicazioni segnava la frattura definitiva tra i due paesi. Per una raccolta dei testi cfr. U.S. DEPARTMENT OF STATE, *United States and Italy, 1936-1946*, Washington D.C., Department of State Publications, 1947, pp. 4-14.

<sup>57</sup> Roosevelt, in risposta alla ferma dichiarazione di intenti ricevuta dal Duce il 18 maggio, in cui si affermava la necessità italiana di partecipare alla lotta per l'Europa, invitava Mussolini a rendere noti i desideri specifici dell'Italia di modo da poter garantire soddisfazione alle legittime aspirazioni italiane nella regione, cosicché potesse essere nelle condizioni di trasmettere quelle stesse condizioni ai governi alleati, in *Ibid.*, 26 maggio 1940, pp. 10-11.



una linea intransigente nella gestione della proposta Reynaud, respinta con fermezza, come si è visto, il 28 maggio.

Il 6 giugno, ormai certo della prossimità di una guerra con l'Italia, Churchill riteneva della massima importanza «*that we should strike at Italy the moment war breaks out or an overbearing ultimatum is received*»<sup>58</sup>. Lo stesso giorno, il Primo Ministro telegrafava a Halifax una riflessione sulle motivazioni che lo avevano spinto ad un radicale cambio di posizione verso l'Italia, la quale stava continuamente minacciando di entrare in guerra contro Inghilterra e Francia nonostante l'occhio da queste chiuso in occasione dell'invasione nei Balcani. Considerati gli scarsi risultati ottenuti con un atteggiamento accomodante, un'opposizione decisa e intransigente era divenuta ineluttabile<sup>59</sup>.

Churchill non poteva ancora saperlo, ma la sua lettura della situazione si sarebbe rivelata impeccabile. Il 30 maggio, sull'onda dell'entusiasmo per le spettacolari e ininterrotte vittorie conseguite in tutta Europa dalla Wehrmacht, Mussolini aveva inviato a Hitler il fatidico telegramma con il quale annunciava la prossima discesa dell'Italia nel conflitto<sup>60</sup>. La dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra annunciata dal balcone di Palazzo Venezia nel pomeriggio del 10 giugno concludeva una fase di allineamento tra le posizioni dei principali motori della politica strategica britannica che era stata inaugurata un anno prima dalle discussioni anglo-francesi del giugno 1939. Sin da allora i diversi centri di pianificazione e decisione si erano distinti distribuendosi su due linee divergenti ma non troppo distanti tra loro. Se l'atteggiamento assunto dal War Cabinet, da Churchill e, seppur con non poche riserve di natura morale, dal Foreign Office si qualificava per i suoi tratti di accondiscendenza all'oscillante e opportunistica neutralità italiana, quello dei reparti militari della catena di comando inglese, nelle posizioni parzialmente divergenti maturate durante l'anno in questione, si poteva caratterizzare per una concezione più attiva del ruolo che doveva essere svolto dalle potenze alleate. Nonostante il riconoscimento delle mancanze in fatto di risorse,

---

<sup>58</sup> Churchill a Sir Archibald Sinclair, 6 giugno 1940, in CWP, vol. II, cit., pp. 259-61.

<sup>59</sup> *Ibid.*, PM a Halifax, 6 giugno 1940.

<sup>60</sup> La dichiarazione ufficiale era stata programmata da Mussolini per il 5 giugno, poi posticipata di cinque giorni per volontà del Führer.

equipaggiamento e addestramento che tormentavano gli Stati Maggiori a Londra e nelle stazioni navali di Malta e Alessandria, i Chiefs of Staff e l'ancillare corpo di pianificatori del Joint Planning Staff, seppure con – talvolta sensibilmente – differenti gradi di convinzione e aggressività, avevano proposto ai leader politici il perseguimento di una linea dura nei confronti degli italiani a tutela degli interessi britannici nel Mediterraneo. Con il progressivo propagarsi della guerra, l'appesantimento della situazione militare dovuto alle continue vittorie tedesche in Europa e alla conseguente espansione del dominio nazista sul continente rendeva ancora più essenziale il contenimento della minaccia principale al centro nevralgico dell'impero: con un esercito impreparato e, in materia di armamenti e numeri, decisamente inferiore a quello tedesco, era comprensibile che Londra preferisse tenere a bada le velleità italiane con tutti i mezzi a disposizione piuttosto che avventurarsi in una perigliosa contesa mediterranea dall'esito quanto mai incerto. I numerosi approcci tentati tramite diversi canali erano però tutti falliti, condannati dall'eccitazione crescente provata dal Duce nel constatare la rapidità e la diffusione dell'espansione della macchia nera sulla cartina d'Europa nella sala del Mappamondo. Soltanto a poche settimane dall'effettivo intervento in guerra dell'Italia il War Cabinet, ora guidato da Churchill, comprendeva che i margini di trattativa si erano ormai esauriti e che la decisione più lungimirante da prendere era quella di accelerare i preparativi per lo scontro. Alla fine del maggio 1940, la politica londinese si accodava alla posizione predicata dai capi e dai *planners* militari. Nel corso dei successivi tre anni le posizioni si sarebbero invertite. La politica, quella politica che era stata capace di riconoscere il fallimento della ricerca di un *appeasement* in alcune occasioni umiliante e di ritornare sui propri passi per seguire la linea dei militari, avrebbe preso il sopravvento.

## 2. *L'intervento italiano e le prime contromisure inglesi, 1940*

L'intervento italiano non era la peggiore tra le notizie a raggiungere i quartieri generali inglesi nel giugno 1940. Se la situazione militare nell'anno iniziale della guerra non poteva essere definita confortante, nel giro di una decina di giorni Londra si trovava ad affrontare uno scenario a dir poco scoraggiante: il 10 giugno l'Italia avviava le ostilità nel Mediterraneo, aprendo un nuovo fronte al quale destinare ingenti quantitativi di uomini e risorse; il 14, le avanguardie della Wehrmacht entravano in Parigi; il 22 l'armistizio franco-tedesco veniva firmato a Versailles, conducendo tre giorni dopo alla resa ufficiale della Francia alla Germania nazista. A partire dalla fine di giugno, la Gran Bretagna si ritrovava completamente isolata nella lotta contro Hitler in Europa. In aggiunta, si vedeva la potenza tedesca ad un tiro di schioppo, allineata sulla costa antistante, pronta all'invasione dell'isola<sup>61</sup>. Infine, motivo di preoccupazione non inferiore, doveva fronteggiare un'ulteriore minaccia all'impero nel suo centro vitale, nel Mediterraneo ora bellicosamente conteso dagli italiani, una minaccia che, come si è visto, si era tentato di evitare con ogni mezzo. Si può argomentare, con una certa ragionevolezza, che questo fosse il momento di massima disperazione e scoramento nel corso dell'intera esperienza bellica britannica.

Non risulta sorprendente, pertanto, che con queste premesse il 17 giugno il Naval Staff si chiedesse, in una nota ufficiale sottoposta alla considerazione del War Cabinet, se non fosse arrivato il momento di ritirare la flotta dalle stazioni del Mediterraneo centrale ed orientale (Malta e Alessandria) e metterla in salvo a Gibilterra, al fine di contenere le perdite in prospettiva futura e limitarsi a mantenere il controllo sul versante occidentale, garantendo quantomeno la protezione dei fondamentali convogli atlantici<sup>62</sup>. Pochi giorni dopo l'ingresso italiano in guerra e la caduta della Francia, il governo britannico prendeva

---

<sup>61</sup> I piani riguardanti la preparazione dell'operazione Leone Marino verranno ordinati da Hitler ai suoi generali il 2 luglio 1940, a due settimane dalla vittoria conseguita in Francia.

<sup>62</sup> Episodio riportato in Butler, *Grand Strategy*, vol. II, p. 300, e ripreso da Churchill in una lettera indirizzata ad Alexander e Pound il 15 luglio, nella quale il Primo Ministro rivendicava il veto da lui imposto alla proposta del Naval Staff, in CWP, vol. II, p. 524.

seriamente in considerazione l'ipotesi di abbandonare la gestione del Mediterraneo al nemico, con la concreta possibilità di danneggiare irreparabilmente il sistema di difesa imperiale nel Medio Oriente. Se Churchill, con il veemente appoggio del comandante in capo delle forze armate britanniche nel Mediterraneo, ammiraglio Cunningham, non si fosse opposto con forza e determinazione ad una simile soluzione, la regione sarebbe stata lasciata in balia degli italiani, invitando scenari strategici interamente differenti. La mera emersione della discussione, indipendentemente dal suo risultato finale, mostrava quanto insostenibile stesse diventando l'andamento della guerra per la Royal Army. Come sarà elaborato più avanti nel corso del capitolo, tali evidenti difficoltà hanno spinto negli anni alcuni studiosi a teorizzare l'esistenza, all'interno del governo inglese e in particolare del Foreign Office, di un piano di sistematica ricerca di una pace separata con l'Italia nell'anno più buio della guerra britannica.

Dopo un paio di mesi di spaesamento, nei quali le analisi della situazione avevano portato a proiezioni elaborate sulla base degli scenari più pessimistici, Londra autorizzava una serie di piani strategici su vasta scala volti alla riconquista del Mediterraneo e del controllo del suo traffico navale. Nel periodo compreso tra l'agosto e il dicembre 1940, una pioggia di studi veniva commissionata dal gabinetto britannico ai *planners*, tutti aventi in comune lo stesso obiettivo, l'eliminazione dell'Italia negli stadi iniziali del conflitto. Il 27 agosto, un rapporto del Joint Planning Staff sulla futura condotta strategica, pur riconoscendo la Germania come la maggiore fonte dello sforzo nemico, sosteneva con chiarezza la necessità di assumere una posizione aggressiva nei confronti dell'Italia. Gli ufficiali del JPS ritenevano l'eliminazione dell'Italia, «*a soft spot in the Axis front*», un obiettivo strategico della massima importanza. Il collasso italiano avrebbe infatti consistentemente ridimensionato la minaccia pendente sul Medio Oriente e liberato forze navali «*to meet the Japanese threat, while at the same time increasing the effectiveness of the blockade against Germany*»<sup>63</sup>. Nel paragrafo finale, la prioritizzazione dell'attacco al punto debole dell'Asse doveva prendere la forma di una «*early offensive against Italy with a view to knocking her out*»,

---

<sup>63</sup> Rapporto JPS, *British Policy for the Future Conduct of War*, 27 agosto 1940, CAB 84/18.

intraprendendo un'azione decisiva possibilmente nel 1941, non appena cioè le risorse lo avessero permesso<sup>64</sup>.

Il giorno seguente, un documento sulla strategia globale britannica preparato dai Chiefs of Staff suggeriva che l'eliminazione dell'Italia e la conseguente rimozione della minaccia al controllo inglese del Mediterraneo orientale avrebbero costituito un successo militare di prim'ordine: un attacco diretto all'Italia poteva costituire il primo passo verso il crollo della Germania<sup>65</sup>. Il JPS, nel rapporto significativamente intitolato "*The Elimination of Italy*", appoggiava le conclusioni raggiunte dai COS, aggiungendo che i tempi erano ormai mature «*to take the first step towards the defeat of Germany by eliminating Italy*»<sup>66</sup>. Negli ultimi giorni di agosto, con questi due documenti si enunciavano a Londra i principi strategici che avrebbero sostenuto la politica militare britannica lungo l'intero corso dell'isolamento inglese. I *planners* riconoscevano nella Germania la minaccia di intensità superiore, ma al contempo si mostravano pienamente consapevoli dell'impossibilità di reggere il peso di una guerra aperta contro quello che appariva l'invincibile esercito tedesco. Pertanto, in seguito alla sua individuazione quale "*soft spot*" nella catena militare dell'Asse, l'Italia si qualificava come l'unico obiettivo ragionevolmente conseguibile di una politica strategica che doveva tenere conto di una lunga serie di limitazioni sia pratiche che ideologiche: l'eliminazione dell'Italia avrebbe garantito, agli occhi dei militari londinesi, il maggior risultato con il minor sforzo.

Un approccio marginale ad una guerra continentale non era insolito nella storia militare britannica. Secondo Howard, una importante scuola di storici anglosassoni ha elogiato le virtù di una impostazione periferica ai conflitti dei secoli scorsi, nella

---

<sup>64</sup> *Ibid.* Secondo Varsori, una conversazione tra l'Air Marshall Newall e l'ammiraglio americano Ghormley risalente al 31 agosto 1940 costituiva la prima menzione dell'intenzione britannica di concentrarsi sull'eliminazione dell'Italia come priorità, in quanto considerata obiettivo più semplice da conseguire, ma evidentemente quella conversazione era il prodotto del documento del JPS e non viceversa, in A. VARSORI, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace During the Second World War: 1940-1943*, in "Journal of Italian History", vol. I, 1978, pp. 455-90, p. 458; il concetto era ripreso a sua volta da M. Matloff nel suo *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1958, p. 23.

<sup>65</sup> Rapporto COS, *Major Strategy*, del 28 agosto 1940, CAB 80/17.

<sup>66</sup> Cit. JPS, *The Elimination of Italy*, 28 agosto 1940, CAB 84/18.

convinzione che la natura essenzialmente navale della forza inglese e la ridotta consistenza delle truppe di terra implicassero necessariamente un loro utilizzo mirato. Chester Wilmot, ad esempio, scrive che gli inglesi non sono mai stati numericamente abbastanza forti da attaccare frontalmente il nemico, ma hanno sempre conseguito le migliori vittorie «*by manouvre, not by mass*»<sup>67</sup>. Bryant, dal canto suo, aggiunge che quella britannica è la storia di una «*sea-based Army which always had to fight with inadequate resources and which [...] had learned to offset that handicap by using sea power to hold the enemy with the minimum of force along the widest possible circumference while concentrating striking-strength at the point where it could be most effectively used*»<sup>68</sup>. In un'ottica di lungo periodo, una strategia di questo tipo era risultata vincente fin quando vi era stato un alleato continentale su cui contare e al quale affidare il compito di affrontare la massa delle forze nemiche sulla terraferma; in seguito alla caduta della Francia, le condizioni necessarie a rendere vincente la strategia britannica semplicemente non erano più esistenti. L'esercito inglese era di gran lunga inferiore alla Wehrmacht e, considerate le difficoltà esperite nel pieno dispiegamento della propria forza militare e il disastroso andamento delle campagne in Europa, un atteggiamento difensivo si presentava come l'unica opzione percorribile nel primo biennio della guerra<sup>69</sup>.

Non sorprende, dunque, che il JPS sviluppasse un concetto strategico teso al raggiungimento dello scopo finale, la sconfitta della Germania nazista, attraverso una tappa intermedia — la preliminare eliminazione dell'Italia, che permettesse agli inglesi un graduale avvicinamento al cuore della fortezza europea e un progressivo indebolimento del nemico principale tramite una incessante strategia di logoramento. L'Italia, difatti, era vista non tanto come un fine militare in sé, quanto un mezzo nella campagna di deterioramento delle capacità di resistenza dei tedeschi, costituendo per di più l'unico bersaglio che, nella difficile situazione

---

<sup>67</sup> Cit. C. WILMOT, *The Struggle for Europe*, London, Collins, 1952, p. 129.

<sup>68</sup> Cit. A. BRYANT, *Triumph in the West, 1943-1946*, London, Collins, 1953, p. 33.

<sup>69</sup> A tal proposito, Howard ricorda che tra il 1940 e il 1942 la Royal Navy era, al di fuori del Mediterraneo, «*almost entirely a defensive force. So was the greatest part of the Army*», Howard, *Mediterranean Strategy*, cit. p. 9.

presente, le forze inglesi potevano realisticamente sperare di sopraffare<sup>70</sup>. Nel settembre 1940, i Chiefs of Staff entravano nel dibattito avviato dalle valutazioni del JPS con un documento di circa trecento pagine, in chiusura del quale si tiravano le somme dell'intera linea strategica da seguire nel corso del 1941. Allineandosi parzialmente alle premesse poste dai *planners*, i COS concludevano che la strategia britannica per il 1941 doveva limitarsi al logorio delle energie nemiche; qualora le circostanze fossero mutate in modo tale da permettere di dirottare forze impegnate contro la Germania nella lotta contro l'Italia, bisognava intraprendere un'azione decisiva contro l'Italia mediante l'invasione delle colonie africane e bombardamenti aerei sulla penisola<sup>71</sup>. Due sono i punti meritevoli di analisi nelle valutazioni esposte dai COS. Il primo riguarda la differenza, sottile ma sostanziale, esistente tra l'attiva promozione di una serie di operazioni finalizzate alla fuoriuscita italiana dal conflitto patrocinata dal Joint Planning Staff e la preferenza per una strategia minimalista portata avanti dai Chiefs of Staff; entrambi gli organismi concordavano sulla necessità di concentrare le energie sulla neutralizzazione dell'Italia, ma il percorso da scegliere differiva in termini di passo e di dispendio militare. Il secondo, tenuto conto della maggiore cautela predicata dai COS, concerne la prima proposizione di un programma, sebbene non ancora articolato e definito in dettaglio, finalizzato ad un attacco all'Italia avente la duplice forma di attacchi aerei sui territori continentali e di invasione dei suoi possedimenti coloniali. Prima dello sviluppo di organici piani strategici per la conquista della penisola italiana, questi due passaggi avrebbero costituito, nel corso del biennio 1941-1942, il principale impegno britannico nella guerra mediterranea.

In linea con il punto di vista delineato qualche giorno prima, l'8 settembre i COS, dietro sollecitazione del Primo Ministro, ordinavano al JPS una serie di *appreciation plans* per il lancio di eventuali operazioni offensive nell'arco dei mesi successivi. Tra le richieste avanzate facevano capolino anche una «*offensive against Metropolitan Italy with a view to eliminating Italy from the war*» e la cattura della

---

<sup>70</sup> Nel documento del 28 agosto, il JPS chiariva questo punto in una delle considerazioni conclusive: l'aumento della pressione sulla Germania doveva passare necessariamente per l'eliminazione dell'Italia.

<sup>71</sup> CAB 80/19, COS Appreciation, *Future Strategy*, 4 settembre 1940.

Sicilia, della Sardegna o di Tunisi, *«followed by an eventual lodgement in the toe or heel of Italy»*<sup>72</sup>. Si avviava così un periodo di intensa ed estensiva pianificazione a tappeto che non si sarebbe concluso se non con lo sbarco alleato sulle coste siciliane e che avrebbe avuto l'apice, seppure materialmente improduttivo, nei mesi finali del 1940, alimentato dalla crescente impazienza di Churchill e dal continuo aggravamento della situazione in Europa<sup>73</sup>.

Il merito di raccogliere e organizzare i passaggi del ragionamento in materia di politica italiana che dominava le scelte di richiedenti, War Cabinet, ed esecutori, Joint Planning Staff, spettava a Percy Loraine, ex ambasciatore britannico a Roma e profondo conoscitore della situazione peninsulare. Per la chiarezza d'esposizione e la prospettiva che offre, si ritiene utile analizzare nel dettaglio il suo memorandum del settembre 1940, nel quale, considerando l'Italia *«the most vulnerable and the weakest link, military, morally and economically, in the chain of our enemies»*, si sosteneva che il bersaglio principale della fase iniziale della guerra dovesse consistere nell'ottenere una capitolazione italiana attraverso la distruzione della forza navale nemica nel Mediterraneo. Entrando nel dettaglio delle motivazioni che rendevano la penisola un obiettivo tanto prioritario nella politica britannica, Loraine aggiungeva che l'Italia rappresentava, in virtù della sua posizione geografica, la più grave minaccia all'impero e alle sue vie di comunicazione. L'ingresso italiano nella guerra rappresentava non soltanto un'aggiunta alla forza del nemico tedesco, ma anche *«a direct Italian challenge to the British Empire, immediately directed against the vital link in our Imperial communications which the Mediterranean forms»*. La conclusione, dai toni drammatici, non era meno esplicita nella rassegnazione ad un esito che non permetteva più compromessi: *«one must win, the other must lose»*. Una sconfitta nel Mediterraneo avrebbe costituito l'avvio di un processo di indebolimento dell'impero britannico in Oriente e pertanto punto nodale

---

<sup>72</sup> Cit. la comunicazione dei COS al JPS dell'8 settembre 1940, CAB 80/19.

<sup>73</sup> Il 7 settembre, il Primo Ministro scriveva ad Alexander che se quelle navi fossero state messe a disposizione come da lui ripetutamente richiesto, gli inglesi avrebbero avuto i mezzi per attaccare *«the Italian shores, which might be productive of the highest political and military results»*, in CWP, vol. II, p. 787.



della strategia britannica era rendere un attacco all'Italia una finalità primaria e immediata della guerra europea<sup>74</sup>.

La mattina del 4 ottobre arrivava la risposta alla richiesta del Premier risalente al mese precedente. Il JPS presentava a Churchill le vie percorribili con le rispettive particolarità. Nel caso dell'Italia metropolitana, le necessarie operazioni avrebbero dovuto essere scaglionate in due fasi, partendo dalla conquista di una base in Sicilia, Tunisia o Sardegna per arrivare allo stanziamento di una testa di ponte nella punta o nel tacco dello stivale, dividendo in due momenti diversi ciò che i COS avevano immaginato come un'azione unica<sup>75</sup>.

Un paio di settimane più tardi, il piano numero 1 veniva consegnato. Primo di una lunga serie, questo si apriva con una precisazione iniziale riguardante la divisione dei piani futuri in due categorie: la prima contenente quelli «*for immediate consideration*», segnatamente l'occupazione di Creta, la cattura dei porti libici, una prolungata azione aerea contro la Sicilia e la terraferma italiana dalle basi di Malta, Creta, Libia o Tunisia, la conquista del Dodecaneso; la seconda i piani «*for subsequent examination*», nello specifico la cattura della Sardegna e lo stazionamento di truppe in Grecia. Il cappello a tutti i progetti strategici che sarebbero stati preparati nei mesi successivi riprendeva in parte quanto già sostenuto nelle valutazioni d'agosto, con la differenza che in ottobre il successo di un attacco diretto all'Italia appariva tanto improbabile da rendere la sua pianificazione un esercizio velleitario. Il JPS specificava infatti che l'eliminazione dell'Italia poteva essere ottenuta senza una effettiva invasione della sua terraferma, un'invasione che, per la sua complessità e la facilità con la quale forze tedesche, aeree e terrestri, avrebbero rinforzato le difese italiane, avrebbe potuto essere avviata soltanto quando «*the balance of military power has turned largely in our favor*», lasciando presagire una lunga attesa<sup>76</sup>. La previsione finale non si sarebbe

---

<sup>74</sup> Cfr. il promemoria preparato da Loraine ai COS, *Action Against Italy*, 21 settembre 1940, CAB 80/19. Il documento si chiudeva con la raccomandazione: «*do not be content with the defensive against Italy*».

<sup>75</sup> CAB 84/20, memorandum JPS, *Future Operations Planning*, 4 ottobre 1940.

<sup>76</sup> Lo studio del JPS, *Future Plans: Plan no.1. Elimination of Italy*, del 18 ottobre 1940 in CAB 84/25.

rivelata inesatta. L'invasione dell'Italia si sarebbe concretizzata soltanto trentaquattro mesi più tardi.

Lo scenario sarebbe mutato significativamente nelle settimane successive. Il 28 ottobre, l'Italia invadeva la Grecia dai suoi possedimenti albanesi. Lo scontro con la Gran Bretagna veniva innalzato ad un nuovo livello. Nel complesso della politica mediterranea britannica, la Grecia ricopriva da tempo un ruolo decisivo per la sua vicinanza geografica al Medio Oriente sicché, già prima dello scoppio della guerra, ai greci era stato promesso, in due differenti occasioni, pieno supporto nell'eventualità di un attacco italiano, sempre meno remoto con la progressiva espansione delle operazioni: dapprima in una dichiarazione congiunta con i francesi nell'aprile 1939, poi con una conferma data da Halifax il 5 settembre, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità in Europa. La sera del 28, schierandosi sulla linea proposta dal Premier, il Defence Committee decideva che ogni sforzo possibile dovesse essere fatto per aiutare i greci nella difesa di Creta da una aggressione italiana e che, parallelamente, il piano elaborato dall'Air Marshall Charles Portal, comandante in capo del Bomber Command, concernente una serie di attacchi aerei all'Italia centrale e meridionale dovesse essere messo in atto al più presto<sup>77</sup>. La questione della difesa dell'indipendenza greca si legava strettamente all'aumento del livello di priorità attribuito da Londra alla lotta contro l'Italia. Dal novembre 1940, l'attenzione di War Cabinet e pianificatori si rivolgeva quasi esclusivamente al perseguimento della politica stabilita nell'agosto precedente, che vedeva nell'eliminazione italiana dal conflitto un obiettivo primario dello sforzo bellico britannico. Il rinnovato slancio anti-italiano trovava in Churchill il suo interprete più convinto. In uno scambio privato con Portal, il Primo Ministro si lamentava dell'insufficiente importanza attribuita dai *planners* alla questione italiana ribadendo che, nei limiti concessi dai mezzi a disposizione, «*we wish to pace our fullest effort upon Italy, and that the morale of the Italian population may for the time being considered a military objective*»<sup>78</sup>. E con ancora maggior enfasi, in un discorso alla Camera dei Comuni del 9 novembre, Churchill prometteva alla

---

<sup>77</sup> Cfr. i verbali della seduta DC del 28 ottobre 1940, *Mediterranean*, in CAB 69/1.

<sup>78</sup> Lettera di Churchill a Portal, 31 ottobre 1940, in CWP, vol. II, cit. p. 1016.

“piccola ma eroica nazione greca” che gli inglesi «*will never cease to strike at the foul aggressor in ever-increasing strength from this time forth until the crimes and treacheries which hang around the neck of Mussolini have been brought to exemplary justice*»<sup>79</sup>.

Il cambio di atteggiamento nei confronti dell'Italia, testimoniato dall'aumento di aggressività e intensità sia nel linguaggio pubblico che nella documentazione ufficiale inglese in seguito all'esplosione della vicenda greca, risulta evidente. Churchill, nella sua notoria retorica ampollosa, non mancava di promettere l'imposizione di una punizione esemplare al Mussolini aggressore, mentre incitava gli organi responsabili delle operazioni militari a focalizzare la massima attenzione sul raggiungimento della sconfitta italiana. Le parole del Primo Ministro non sarebbero rimaste inascoltate: il ritrovato stimolo si traduceva immediatamente in azioni concrete. La notte tra l'11 e il 12 novembre, venti aeromezzi partiti da portaerei inglesi nel Mediterraneo lanciavano un violento attacco su Taranto, base navale di primaria importanza della Marina italiana, danneggiando gravemente tre delle sei navi da battaglia presenti nel porto cittadino.

Il contesto per la presentazione del lavoro svolto dal Joint Planning Staff sembrava allora propizio. Il 14 novembre, il primo dei piani richiesti da Churchill agli inizi di settembre veniva sottoposto alla considerazione dei Chiefs of Staff. Il rapporto presentava le specifiche per la conquista di Pantelleria, identificata con il nome in codice Workshop e presentata come operazione dalle ragionevoli prospettive di successo<sup>80</sup>. Dal punto di vista della strategia di lungo termine, tuttavia, le risorse destinate all'azione nel Mediterraneo centrale avrebbero potuto essere impiegate con maggior profitto, nell'opinione dei *planners*, nel rafforzamento delle difese greche o della base maltese. Churchill, da tempo in attesa di supporto nella transizione ad un approccio offensivo nel Mediterraneo da lui invocata, non poteva che essere entusiasta delle considerazioni possibiliste espresse in materia dal JPS. In una nota ai Chiefs of Staff, il Premier si diceva estremamente favorevole alla realizzazione di Workshop per due ragioni: perché il piano appariva

---

<sup>79</sup> Il discorso di Churchill del 9 novembre in *Ibidem*, p. 1072.

<sup>80</sup> CAB 84/23, rapporto JPS, *Capture of a Certain Island*, 14 novembre 1940.

meno complesso nella sua riuscita rispetto a quello parallelamente considerato per la conquista del Dodecaneso<sup>81</sup> e perché il suo successo avrebbe garantito un notevole avvicinamento della Royal Navy alla costa italiana, rendendo la conquista di Pantelleria un plausibile preludio «*to raids on the coastline of the Italian mainland or upon Sicily*»<sup>82</sup>. Nonostante lo studio fosse stato ordinato mesi prima della degenerazione del conflitto nel Mediterraneo, Churchill, nella convinzione che il successo sarebbe risultato comunque agevole, lamentava le eccessive preoccupazioni espresse dai militari londinesi nei riguardi della resistenza italiana da affrontare in un attacco all'isola.

L'entusiasmo del Premier non trovava però riscontro nelle valutazioni di coloro che avrebbero dovuto organizzare e comandare l'operazione. Il 30 novembre, Cunningham si diceva «*totally averse to the operation*» sulla base del seguente ragionamento: supponendo che gli italiani fossero in grado di controllare gli stretti dalla Sicilia come da Pantelleria, la flotta inglese avrebbe fatto meglio a restare stazionata a Malta piuttosto che spostarsi su un'isola priva di porti in grado di accoglierla in modo adeguato<sup>83</sup>. Se il Commander-in-Chief delle armate britanniche nel Mediterraneo, responsabile della conduzione delle operazioni proposte qualora fossero state approvate, esprimeva una contrarietà tanto piena, i Chiefs of Staff, ai quali spettava l'ultima parola nel processo di selezione delle azioni da effettuare, non si mostravano meno perplessi. Nella seduta del Defence Committee del 5 dicembre, i COS giustificavano il proprio parere negativo adducendo ragioni pratiche: l'invasione di Pantelleria era ritenuta troppo pericolosa e scarsamente remunerativa in termini strategici in rapporto al dispiego di forze che avrebbe richiesto. Pound approfondiva il ragionamento ricordando al Premier che la mancanza dell'elemento sorpresa e le limitate risorse a disposizione erano fattori che rendevano il successo dell'operazione tutt'altro che scontato. Dal canto suo, Churchill rispondeva sottolineando quanto il rapporto tra rischio e dividendi garantiti da Workshop fosse favorevole e come non vi potessero essere in alcun

---

<sup>81</sup> Il riferimento è all'Operazione Mandibles, pianificata parallelamente a Workshop per la conquista del Dodecaneso italiano.

<sup>82</sup> Cfr. la nota del PM ai COS del 17 novembre 1940, in PREM 3/507.

<sup>83</sup> *Ibid.*, telegramma di Churchill all'Ammiragliato del 30 novembre 1940.

caso, nel corso di una campagna militare, forze sufficienti a assicurare dell'esito positivo di una certa operazione né garanzia assoluta di successo in guerra, aggiungendo infine che molte delle grandi battaglie della storia erano state vinte con forze che, prima dell'evento, sarebbero state considerate «*hopelessly inadequate*»<sup>84</sup>. In chiusura dell'incontro, il comitato raggiungeva un accordo su due punti: il piano così come presentato non godeva dei requisiti necessari per ricevere l'avallo del War Cabinet, e pertanto ne veniva ordinata una versione modificata che ne incrementasse le possibilità di successo. Nei mesi successivi, indipendentemente dal grado di realizzabilità futura di Workshop, ogni sforzo possibile avrebbe dovuto concentrarsi sulla pianificazione di operazioni contro l'Italia o il Nord Africa.

Quattro giorni più tardi, in una seconda seduta dedicata alla questione, il comitato decideva di approvare parzialmente il nuovo piano con una clausola che ne permetteva la cancellazione nel caso le circostanze avessero consigliato altrimenti, nonostante la posizione ancora contraria sostenuta dai Chiefs of Staff, i quali calcolavano la riuscita dell'impresa in un rapporto di tre a uno. In sostanza, si dava avvio ai preparativi senza deliberare sull'effettiva realizzazione dell'operazione, che avrebbe potuto essere sospesa in qualsiasi momento. Nel frattempo, Churchill aveva esercitato tutta la sua autorità affinché il progetto della cattura di Pantelleria andasse in porto. Nei giorni precedenti l'approvazione, diverse lettere personali indirizzate a Cunningham e al general Ismay, principale consigliere militare del Primo Ministro e *liaison* con i COS, comunicavano il suo montante senso di urgenza nella risoluzione della *querelle* con l'Italia, ampliando il panorama strategico fino a comprendere diverse operazioni da lanciare in contemporanea<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> Cit. il verbale della seduta del comitato del 5 dicembre 1940, *Operation Workshop*, CAB 69/1, in cui si legge che i COS «*fully appreciated the need for seizing every opportunity to take the offensive against Italy and the loss of prestige that the Italians would suffer if we captured the island*», ma ritenevano nondimeno importante riportare gli scarsi prospetti di successo dell'operazione.

<sup>85</sup> Churchill scriveva a Ismay il primo dicembre dando per scontata la partenza dei convogli previsti per Workshop entro il 18, dimostrando come il Primo Ministro, ancora agli inizi di dicembre, considerasse ancora Workshop un'operazione in fase di lancio, in CWP, vol. II, p. 1166; cfr. anche PM a Cunningham, 3 dicembre 1940, in cui Churchill, sulla base di alcune considerazioni strategiche, argomentava che Workshop fosse di gran lunga superiore a Mandibles, anche perché la sua realizzazione non escludeva una seconda operazione da effettuare nel Dodecaneso, a differenza di quanto sarebbe accaduto a fattori invertiti, in *Ibid.*, p. 1172.

Ad accompagnare Churchill nella sua determinazione era il nuovo ministro degli affari esteri, Anthony Eden, il quale si diceva impaziente di colpire gli italiani, condividendo l'idea secondo la quale oltre all'isola di Pantelleria vi erano altri obiettivi «*which would give greater profit such as raids on Italian coast at particular important localities*»<sup>86</sup>.

La discussione, dunque, era ancora in atto e la mancata ratificazione finale dell'operazione motivava il Premier a perorarne la causa con insistenza crescente. In un secondo giro di telegrammi risalente alla fine di dicembre, egli richiedeva nuovi piani per l'esecuzione dell'attacco entro febbraio, dicendosi «*increasingly convinced of the need and urgency of Workshop*»<sup>87</sup>, sicuro che il suo effetto, «*if successful, would be electrifying and would greatly increase our strategic hold upon the Central Mediterranean*»<sup>88</sup>.

In gennaio, l'installazione di reparti della Luftwaffe in Sicilia giunti a rafforzare le difese costiere italiane riduceva ulteriormente le *chances* di un successo britannico a Pantelleria<sup>89</sup>. Ciononostante, la questione non era ancora, secondo Churchill, da considerarsi archiviata. L'arrivo dell'aviazione tedesca aumentava l'*appeal* dell'isola nella strategia britannica anziché diminuirlo: una consolidata presenza nemica in Sicilia avrebbe comportato la definitiva perdita del controllo degli stretti e la loro chiusura, un risultato che per gli inglesi avrebbe concretizzato il peggiore degli scenari immaginabili per le ragioni già analizzate in precedenza<sup>90</sup>. Workshop rimaneva pertanto cardinale nella visione del Premier, che ne ordinava un ennesimo schema valutativo<sup>91</sup>: lo stesso giorno, una vera e propria

---

<sup>86</sup> Cfr. la seduta del Defence Committee del 5 dicembre già citata.

<sup>87</sup> Cit. la lettera di Churchill a Ismay del 26 dicembre 1940, in CWP, vol. II.

<sup>88</sup> *Ibid.*, Churchill ai COS, 28 dicembre 1940.

<sup>89</sup> Il peggioramento della situazione risultava evidente in quanto scritto da Churchill in un telegramma a Cunningham l'11 dicembre: la presa di Pantelleria costituiva senza dubbio un azzardo, ma si sarebbe potuta rivelare sorprendentemente semplice; d'altra parte, ricordava il Primo Ministro, «*we are dealing with sedentary Italian troops, not Germans*», in PREM 3/234.

<sup>90</sup> Cfr. il telegramma indirizzato il 24 gennaio 1941 dai Chiefs of Staff al C-in-C Mediterranean, in PREM 3/234.

<sup>91</sup> Si veda la lettera di Churchill al JPS del 13 gennaio 1941 in PREM 3/507. In aggiunta cfr. la nota riguardante le sensazioni del Primo Ministro contenuta nel diario di John Colville, suo Assistant Private Secretary a Downing Street: «*He bitterly regretted that he had been dissuaded from allowing*

requisitoria contro l'insensata rinuncia ad una «*priceless strategic rock*» convinceva il Defence Committee a riconsiderare in un'ultima occasione i pro e i contro dell'operazione<sup>92</sup>. Il rapporto finale del Joint Planning Staff era pronto il 17 gennaio. In considerazione del mutamento della situazione determinato dall'arrivo dei bombardieri tedeschi, il valore percepito dell'isola era notevolmente diminuito, e i rischi risultavano conseguentemente superiori ai benefici che avrebbero potuto essere tratti dal completamento dell'operazione, ritenuta in ultima istanza sconsigliabile; il giorno successivo i Chiefs of Staff sottoscrivevano la posizione assunta dal JPS e ne suggerivano la cancellazione definitiva. La cattura di Pantelleria non si sarebbe verificata se non nelle fasi immediatamente precedenti l'invasione della Sicilia, con un ritardo di oltre due anni dalla sua programmazione iniziale, ma gli studi per la sua preparazione nel periodo compreso tra il novembre 1940 e il gennaio 1941 avrebbero gettato le basi operative per la pianificazione successiva. Workshop non aveva visto la luce in parte per l'assenza delle specifiche condizioni favorevoli necessarie alla sua realizzazione, in parte a causa di un contesto strategico generale che non lasciava agli inglesi alcun margine d'errore, forzando il mantenimento di una posizione bilanciata priva dei rischi intrinseci in operazioni incapaci di offrire prospettive incontestabilmente positive. La situazione bellica in Europa stava però cambiando rapidamente secondo forme che avrebbero permesso un'ulteriore evoluzione della posizione inglese.

Nei mesi a cavallo tra il 1940 e il 1941, le truppe italiane subivano una lunga e umiliante serie di sconfitte ad opera della resistenza greca e delle forze britanniche nel Mediterraneo. Dopo le fasi iniziali della campagna di Grecia, quando il destino della nazione ellenica pareva segnato e l'esito favorevole delle operazioni certo, gli equilibri militari nei Balcani si erano rapidamente capovolti, con conseguente imbarazzo italiano e sorpresa di tutti i partecipanti. Conquistate le prime vittorie durante la prima settimana di novembre, la resistenza greca lanciava una controffensiva che avrebbe portato le proprie truppe, nel giro di un mese e mezzo, ad occupare le regioni meridionali dell'Albania italiana, non soltanto dunque

---

*Operation Workshop to go through*», in M. GILBERT (a cura di), *The Churchill War Papers, vol. III, The Ever Widening War, 1941*, London, Heinemann, 2000, p. 74.

<sup>92</sup> CAB 69/2, la seduta del DC del 13 gennaio 1941, *The Situation in the Mediterranean*.

riuscendo a scongiurare temporaneamente l'imposizione del dominio fascista sulla madrepatria, ma giungendo ad impadronirsi di territori d'oltreconfine da tempo contesi<sup>93</sup>. La situazione si sarebbe aggravata a tal punto da costringere lo Stato Maggiore italiano a richiedere l'assistenza della Germania nella speranza di riappropriarsi delle regioni sottratte al proprio controllo.

Se nei Balcani le cose andavano male, in Africa iniziavano ad andare anche peggio. Il 6 dicembre, le forze britanniche guidate dal maresciallo Archibald Wavell lanciavano l'Operazione Compass, una risposta di vasta portata all'invasione dell'Egitto tentata dagli italiani in novembre. Nell'arco dei sessanta giorni successivi, l'esercito inglese riusciva, ripercorrendo le gesta di quello greco, a respingere l'attacco del nemico e in un secondo momento a sfondarne le linee e penetrare in profondità nella colonia libica. La perdita di importanti roccaforti e di interi reggimenti, fatti prigionieri dagli Alleati, indeboliva nettamente la posizione degli italiani nel Mediterraneo, galvanizzando, per contrasto, quella degli inglesi. Il 9 dicembre, alla caduta di Sidi Barrani, 39.000 soldati italiani venivano uccisi o catturati; il 21 gennaio Tobruk era conquistata dagli inglesi; il 7 febbraio era il turno di Benghazi, dove oltre 130.000 italiani cadevano prigionieri del nemico.

La coincidenza tra il declino delle aspirazioni italiane e l'ascesa della fiducia britannica non poteva che portare ad un maggiore ardore nella programmazione di operazioni rivolte all'eliminazione dell'Italia, un obiettivo che appariva agli occhi dei leader londinesi sempre più vicino e facilmente raggiungibile. Nell'autunno-inverno del 1940, la pressione esercitata dall'irrequieto ed esigente Churchill per la completa riconquista del Mediterraneo arrivava a toccare nuovi picchi. Nella descrizione che ne fornisce Higgins, il Primo Ministro «*was beside himself with offensive projects in the Mediterranean with which to bedevil his overburdened commanders*» che spaziavano da Pantelleria al Dodecaneso, dal Nord Africa francese alla costa balcanica. Fortunatamente, concludeva lo storico americano, per il momento i Chiefs of Staff erano ancora in grado di frenare il Primo Ministro «*on such premature squandering of Great Britain's still exceedingly slim military*

---

<sup>93</sup> La battaglia combattuta nell'area montuosa di Elaia-Kalamas, in Epiro, conclusasi l'8 novembre, segnava l'arresto dell'avanzata italiana e l'avvio della controffensiva dei greci, lanciata il 14 novembre.



*resources*»<sup>94</sup>. La serie di sconfitte italiane, per quanto fosse di conforto alla *leadership* britannica, non ne risolveva la cronica mancanza di mezzi e risorse. La discussione, spesso avente i toni accesi di un litigio, che vedeva Churchill da una parte esigere piani sempre più aggressivi e ambiziosi e i Chiefs of Staff dall'altra tentare di riportarlo ad una realtà più dura di quanto gli piacesse ammettere avrebbe caratterizzato l'intera politica strategica britannica non soltanto nei mesi finali del 1940, ma nel proseguimento del conflitto fino alla sua conclusione.

La pianificazione, come si è avuto modo di ricordare, era stata rivitalizzata dagli sviluppi di fine anno e la crescente confidenza in un esito vincente dello scontro permetteva agli inglesi di andare oltre la mera programmazione militare e iniziare ad interessarsi della gestione della situazione italiana una volta il paese fosse stato costretto alla resa. Inizialmente, gli inglesi avevano optato, in considerazione delle esigue risorse militari ed economiche a propria disposizione, prima per una politica di *appeasement*, poi in favore di una strategia di contenimento che prevedesse un approccio interamente difensivo allo scontro nel Mediterraneo. Con i primi rovesci militari degli italiani, tuttavia, tale approccio veniva ad essere percepito come conservativo e si decideva la predisposizione di piani offensivi che permettessero di raggiungere, con il minimo sforzo, il massimo risultato. In questa fase transitoria della guerra l'obiettivo non era, come sarà a partire dalla seconda metà del 1942 e con particolare determinazione dal gennaio 1943, la disfatta dell'esercito italiano, bensì una sua semplice uscita dal conflitto. A Londra, la convinzione che bastasse un'operazione di portata ridotta a trascinare il regime mussoliniano sull'orlo del collasso era più che una ingenua illusione coltivata da marginali settori decisionali, ma l'elemento portante del *policy-making* britannico di quei mesi. In dicembre, un nuovo rapporto del JPS delineava la politica da seguire nell'evento di un crollo italiano. L'accettazione del controllo tedesco per evitare il collasso, la disgregazione incontrollata di ogni istituzione, l'avvio di trattative con elementi della società civile italiana alle spalle di Mussolini e un negoziato condotto dal Duce stesso con richiesta di un armistizio erano i

---

<sup>94</sup> T. HIGGINS, *Soft Underbelly: Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-1945*, New York, MacMillan, 1968, cit. p. 12.

quattro scenari considerati più realistici. La linea che favoriva la concentrazione degli sforzi sull'obiettivo della fuoriuscita italiana, stabilita mesi prima, entrava in una fase di maggiore pragmaticità. Gli schemi preparatori concernenti i primi assalti a territori italiani erano in arrivo, le prime operazioni contro i possedimenti coloniali erano state avviate, le incursioni navali lungo l'intero bacino del Mediterraneo avevano avuto inizio, i bombardamenti sulle città della terraferma erano stati intensificati. La politica di eliminazione dell'Italia stava prendendo forma. Il JPS ne spiegava ancora una volta le motivazioni ricordando che un collasso italiano «*would be a serious reverse for Germany and our own position as a whole would be immensely strengthened and relieved*»<sup>95</sup>.

Ad inizio dicembre 1940, a soli sei mesi dall'inizio delle ostilità anglo-italiane, a Londra si discettava delle possibili forme che un tracollo italiano avrebbe assunto. Un collasso che, con il passare delle settimane, pareva sempre meno lontano e improbabile. Accanto a delle operazioni dal rilievo marginale come Workshop, i *planners* erano invitati ad elaborare dei piani di contingenza per affrontare un eventuale indebolimento della resistenza italiana tanto precipitoso e catastrofico da permettere agli inglesi di stabilire una testa di ponte sul continente. Il 18 dicembre, i Chiefs of Staff ordinavano la preparazione di un piano simile, denominato Influx, che riguardasse l'occupazione della Sicilia, ritenuta la finalità centrale nella lotta per il controllo della rotta mediterranea<sup>96</sup>. Già nel rapporto del 4 dicembre, il Joint Planning Staff faceva riferimento all'isola come soggetto di primario interesse nella futura strategia britannica, soprattutto in uno scenario di pesante crisi della macchina militare italiana, con la doppia finalità di usarla a proprio vantaggio e di negarne l'uso ai tedeschi<sup>97</sup>. Qualche giorno più tardi, un telegramma ai comandanti regionali ribadiva che l'occupazione della Sicilia costituiva una mossa strategica di grande importanza e, date le circostanze apparentemente favorevoli, metteva in

---

<sup>95</sup> CAB 84/23, rapporto JPS, *Policy in the Event of an Italian Collapse*, 4 dicembre 1940.

<sup>96</sup> Il piano del JPS, *Operation Influx*, 18 dicembre 1940, in PREM 3/234.

<sup>97</sup> Cfr. il rapporto del 4 dicembre summenzionato.

allerta la flotta al fine di approfittare di qualsiasi opportunità per riconquistare il controllo degli stretti<sup>98</sup>.

A essere meno persuaso della natura ipotetica e contingente di Influx era Churchill, ora determinato a portare a termine la contesa con gli italiani per mezzo di una schiacciante vittoria inglese in Sicilia. Noncurante della cautela consigliata sia dai *planners* che dalla complessa situazione militare del Mediterraneo, il Primo Ministro continuava ad esercitare pressioni sui capi di Stato Maggiore affinché il piano per la Sicilia fosse potenziato e reso immediatamente fruibile. In attesa di studi dettagliati che permettessero una valutazione consapevole dei rischi e dei vantaggi di una tale operazione, il JPS suggeriva, allo scopo di tenere a bada le insistenze di Churchill, l'invio di tre navi da guerra a Malta per rafforzarne il contingente offensivo in vista di una eventuale finestra d'azione<sup>99</sup>.

Il 14 gennaio, il documento conclusivo sulla vicenda Influx redatto dai Chiefs of Staff arrivava al War Cabinet. Le prospettive di successo dell'operazione si erano complicate a causa dell'arrivo di rinforzi aerei tedeschi nella regione, ma, proprio in ragione del peggioramento della situazione, l'occupazione della Sicilia «*would clearly go a long way to restoring the situation in the Central Mediterranean*», una regione che sarebbe andata completamente perduta se la si fosse lasciata in balia dell'aviazione italo-tedesca<sup>100</sup>. Sulla scia di tali considerazioni, il JPS consigliava la continuazione del *planning* e il trasferimento di ulteriori rinforzi alle basi navali nel Medio Oriente, argomentando che occupando la Sicilia, la chiave dell'intero Mediterraneo centrale, gli inglesi «*should not only secure an additional platform for the attack on Metropolitan Italy, but we should also hope to sever enemy communication with Libya*», rimuovendo la principale insidia al libero uso del Mediterraneo<sup>101</sup>. Veniva così enunciato uno dei pilastri che avrebbero sostenuto la programmazione strategica inglese nel corso della seconda metà del 1940 e, in

---

<sup>98</sup> La minuta del JPS al Primo Ministro del 23 dicembre 1940, *Occupation of Sicily*, in CAB 80/106.

<sup>99</sup> Cfr. la minuta di Churchill per i COS dell'8 gennaio 1941, PREM 3/100.

<sup>100</sup> Per la vicenda dell'aiuto tedesco in Sicilia cfr. la già citata nota dei Chiefs of Staff per Cunningham del 24 gennaio.

<sup>101</sup> Cit. il rapporto dei COS del 14 gennaio 1941, *Review of the Latest Situation in the Mediterranean*, in CAB 80/25.

modo ancora più marcato, nel 1941, come si avrà modo di leggere nel prossimo paragrafo. Il 1940-1941 si caratterizzava infatti per un costante ed estensivo lavoro volto all'individuazione e alla pianificazione della conquista di territori variamente disposti nel bacino mediterraneo che potessero fungere da basi aeree per colpire l'Italia metropolitana. L'idea di una invasione *tout court* dell'Italia si farà largo e prenderà forza soltanto a partire dal 1942, quando la strategia britannica potrà contare sui numeri e i mezzi dell'alleato americano. Fino ad allora, i sogni inglesi si infrangevano contro un'imbarazzante penuria di truppe e mezzi. D'altra parte, Londra era pervasa dal confortante pensiero di un governo fascista in grave difficoltà, pronto a collassare sotto l'onda d'urto di un intervento di portata limitata da parte dell'aviazione o della marina britannica. Fondata su questo assunto, l'intera progettazione del biennio in questione adottava un'impostazione minimalistica tesa a ridurre i rischi e massimizzare i profitti.

Accantonata Pantelleria perché ritenuta scarsamente remunerativa, la Sicilia rimaneva ad offrire la perfetta combinazione di garanzie sul conseguimento di entrambi gli obiettivi prefissi, il controllo della rotta mediterranea e la conquista di una base d'appoggio per i bombardieri della Royal Air Force<sup>102</sup>. La resa dei conti sul primo tentativo inglese di entrare in Sicilia aveva luogo nella riunione del Defence Committee del 20 gennaio, quando i documenti finali preparati dai Chiefs of Staff venivano sottoposti a esame collettivo. Stando agli studi in possesso del comitato, l'unica reale possibilità di condurre in porto l'operazione si poggiava sullo sfruttamento delle basi nella Tunisia passata nel giugno 1940 sotto la giurisdizione di Vichy, rendendo l'opzione di fatto impraticabile nelle circostanze attuali. Il Primo Ministro, seppur con riluttanza e dietro critiche alla presunta riduzione al minimo dello slancio offensivo implicita nella posizione dei COS, si diceva concorde nella convinzione della mancata disponibilità, almeno momentanea, delle forze necessarie per portare a termine un'impresa di tale portata, pur continuando a ritenere l'occupazione della Sicilia un risultato indispensabile per lo sforzo bellico britannico. Churchill si mostrava ancora una volta ansioso di

---

<sup>102</sup> I COS archiviavano definitivamente la questione Workshop in gennaio affermando di non considerare che il possesso dell'isola «*would enable us to open the Mediterranean to convoys*», nel rapporto *Operation Workshop* del 14 gennaio 1940, CAB 80/25.

conferire al Mediterraneo un ruolo attivo assai più pronunciato nel contesto della guerra europea e invitava i suoi consiglieri ad approntare dei sondaggi in tale direzione, mentre Pound indicava la via che sarebbe stata scelta nel 1942-1943: prendere possesso di Tripoli e della costa nordafricana e da lì preparare l'assalto all'Italia meridionale<sup>103</sup>. Il 23 gennaio 1941, come risultato delle argomentazioni poste davanti al comitato da Pound, *Influx* veniva ufficialmente abbandonata. L'appoggio garantito agli italiani dall'aviazione tedesca nella difesa dell'isola aveva giocato un ruolo fondamentale nella rinuncia all'operazione, ma, se le *chances* nel breve periodo si erano notevolmente assottigliate, l'importanza della Sicilia nella strategia mediterranea continuava ad essere tale che uno studio per la sua cattura avrebbe sempre dovuto essere a disposizione dei comandanti per qualsiasi evenienza<sup>104</sup>.

A sostenere la convinzione britannica di vivere un momento positivo non vi erano soltanto i rapporti militari provenienti dal Mediterraneo, dalla Grecia e dal Nord Africa. Nello stesso periodo, il Foreign Office entrava nel dibattito con una serie di documenti sullo stato del morale italiano redatti con cadenza mensile dagli ufficiali del Southern Department, i quali teorizzavano l'aggravarsi delle condizioni al punto da lasciare aperti spiragli ad una rivolta interna, ritenuta imminente. In questi mesi, Whitehall giungeva ad assumere una posizione autonoma e riconoscibile nel dibattito che fino ad allora aveva coinvolto prevalentemente War Cabinet, Joint Planning Staff e Chiefs of Staff attraverso la promozione di una soluzione di natura politica alla questione italiana. La percezione di un crollo interno in avvicinamento aveva mobilitato la macchina diplomatica alla ricerca di contatti utili all'interno della società civile italiana, dell'esercito o della famiglia reale al fine di assicurare una transizione quanto meno traumatica possibile allo stato di sospensione delle ostilità tra i due paesi.

---

<sup>103</sup> Cfr. i verbali della seduta del Defence Committee del 20 gennaio 1941, *Allied Policy in Greece and the Eastern Mediterranean*, in CAB 69/2.

<sup>104</sup> Si veda il telegramma preparato dal JPS per i due comandanti nel Mediterraneo, *Influx*, del 23 gennaio 1941. Il definitivo abbandono dello status operativo di contingenza era deciso il 10 marzo 1941, cfr. il rapporto JPS, *Mediterranean*, CAB 84/28, in cui si sosteneva che, nella situazione bellica attuale, la capacità britannica di eliminare l'Italia sarebbe stata compromessa dalle ridotte possibilità di attacchi aerei.

La prima concreta discussione tenutasi all'interno del Foreign Office sull'argomento veniva avviata da due famosi *appeasers*, Samuel Hoare e Percy Loraine, due personalità politicamente irrilevanti al momento, ma accomunate da una approfondita conoscenza dell'Italia e della politica internazionale, le cui corrispondenze riescono a restituire l'atmosfera che si respirava a Londra in quelle settimane. Il primo, in una missiva al sottosegretario agli esteri Alexander Cadogan, scriveva che, con qualche ulteriore sconfitta, l'Italia sarebbe precipitata in uno stato confusionale pericolosamente simile a quello dei giorni precedenti Caporetto<sup>105</sup>; il 25 novembre, il secondo si spingeva oltre e, convinto dell'inevitabile e imminente crollo del fascismo, arrivava a sostenere che le alternative esistenti al regime attuale si limitavano alla scelta tra la monarchia e il comunismo. In quest'ultimo documento come in molti altri, il Duca d'Aosta veniva indicato quale unico plausibile contatto e credibile mediatore tra gli italiani e gli inglesi<sup>106</sup>. Le idee sostenute nei due documenti summenzionati sono definite da Varsori «*a traditional view of the common interests linking conservative groups in both countries*» al fine di evitare il disordine sociale e la diffusione del comunismo, ma in effetti l'unica soluzione in grado di sostituire efficacemente una dura sconfitta militare inflitta agli italiani in patria consisteva nell'attesa di un grave deterioramento del fronte interno accompagnata dalla preparazione di una politica di contingenza in risposta all'eventuale rapido precipitare della situazione<sup>107</sup>.

In una nota del 13 dicembre, il Southern Department raggruppava in quattro categorie gli interlocutori a disposizione del Foreign Office: il Re e la famiglia reale, l'esercito, la fazione liberale, «*the people as a whole*». Ancora una volta il Duca d'Aosta risultava essere il personaggio preferito, ma, all'interno dell'esercito ormai screditato, il maresciallo Badoglio iniziava a suscitare gli interessi inglesi tanto da far dire all'ufficiale Paul Nichols che «*it would be useful if we could gain*

---

<sup>105</sup> Cfr. il promemoria di Hoare del 24 novembre 1940, in Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace*, cit., p. 457.

<sup>106</sup> Il documento presentato da Loraine il 25 novembre, in *Ibid.*, secondo il quale, con la presenza del Duca d'Aosta sul trono italiano gli inglesi «*should stand the best chance of having a friendly and reasonable non-Fascist Italy*».

<sup>107</sup> *Ibid.*

*touch with the Marshall»*<sup>108</sup>. Il giorno seguente, l'ex ministro degli esteri Halifax elencava una serie di garanzie essenziali da ottenere affinché si potesse avviare una trattativa per una pace separata con l'Italia: la resa della flotta, l'evacuazione di Abissinia e Albania, un accordo per l'espulsione dei tedeschi presenti in Italia e un altro per la resistenza alla possibile occupazione tedesca della penisola erano le condizioni considerate necessarie. Una postilla conclusiva affermava esplicitamente che in nessun caso si sarebbe arrivati a trattare con Mussolini in persona<sup>109</sup>. Il risultato del lavoro svolto dal Foreign Office in direzione di una pace separata può essere identificato nel messaggio radiofonico trasmesso da Churchill al popolo italiano la sera del 23 dicembre 1940. Ripercorrendo l'altalenante storia dei rapporti anglo-italiani negli anni recenti e facendo appello all'amicizia di lungo corso tra i due popoli, il Primo Ministro tentava di scindere nettamente il popolo italiano dalle responsabilità del suo condottiero di modo da soffiare sulle braci di una rivolta che, dalle informazioni che gli pervenivano tramite il Foreign Office, sembrava pronta a mettere in ginocchio il regime<sup>110</sup>. Nelle altisonanti parole di Churchill, le colpe della dissoluzione della relazione tra Londra e Roma venivano addossate interamente a Mussolini, indicato come unico responsabile dei tragici sviluppi mediterranei<sup>111</sup>. Confermando quanto scritto nel paragrafo precedente, Churchill proseguiva facendo riferimento alla scelta dell'intervento, ritenuta evitabile e dannosa. Londra, spiegava il Primo Ministro, era soddisfatta della neutralità italiana e per mantenerla aveva assecondato con grande deferenza gli interessi italiani, facendo di tutto pur di prevenire lo scoppio della guerra, e concludeva, a testimonianza della sua buona fede, con la lettura del messaggio da lui indirizzato al Duce il 16 maggio 1940<sup>112</sup>.

---

<sup>108</sup> Cit. la nota di Nichols, *Italian Morale*, del 13 dicembre 1940, in *Ibid.*

<sup>109</sup> Cfr. la nota di Halifax del 14 dicembre 1940, in *Ibid.*

<sup>110</sup> La sincerità del processo di separazione tra le responsabilità della popolazione e quelle dei leader fascisti, applicato anche al caso tedesco in questa fase, si riscontra in una lettera privata del 7 gennaio 1941 a Vansittart, diplomatico e pubblicitario britannico notoriamente sostenitore di una linea estremamente dura nei confronti del nazifascismo in cui Churchill scriveva: «*We must not let our vision be darkened by hatred or obscured by sentiment. If your policy means anything, it means the extermination of 40 or 50 million people*», CWP, vol. II, p. 38.

<sup>111</sup> Il discorso è riportato per intero in CWP, vol. II, pp. 1284-8.

<sup>112</sup> Cfr. la nota 54 del presente capitolo.

Secondo Varsori, in questo periodo il Foreign Office «*ended up by adopting a wait and see position, refusing to take any direct initiative aimed at favoring Italian withdrawal from the Axis*»<sup>113</sup>. Il compito degli ufficiali del Southern Department consisteva, come si è avuto modo di riscontrare, nell'esame della situazione interna italiana e nella conseguente ricerca di possibili interlocutori da reclutare nel paese. Non avendo accesso a fonti dirette, le informazioni di cui questi ufficiali disponevano nel processo di redazione dei propri documenti non risultavano pienamente affidabili. Tale inaccuratezza era responsabile di una visione spesso distorta delle vicende italiane da parte del Foreign Office. Sin dagli ultimi mesi del 1940, ad esempio, a Whitehall si pensava che un crollo della tenuta psicologica della popolazione italiana fosse imminente e che un ritiro dal conflitto fosse inevitabile nel breve periodo. Il 3 gennaio, si riportava l'esistenza di «*widespread discontent with the war*» e il sorgere di una serie di tentativi, preparati da gruppi ostili al regime, intenti alla sostituzione al potere di Mussolini con il maresciallo Badoglio<sup>114</sup>; il 22, sulla base di informazioni simili, si suggeriva un deciso sostegno a Badoglio e all'esercito quale posizione più saggia da assumere al momento del crollo del regime<sup>115</sup>. Nello stesso spirito, Churchill considerava in febbraio la formazione di un movimento di liberi italiani in Cirenaica sulla falsariga del modello francese<sup>116</sup>.

---

<sup>113</sup> Cit. Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace*, cit., p. 461.

<sup>114</sup> Cit. il rapporto di Dixon, *Internal Situation in Italy*, del 3 gennaio 1941, *Ibid.*

<sup>115</sup> Vd. la relazione di Knight, *Italian Morale*, del 22 gennaio 1941, in *Ibid.*

<sup>116</sup> Il progetto di trasformare la Cirenaica liberata dal dominio italiano in una fabbrica di formazioni paramilitari italiane dedite alla resistenza e alla lotta contro il fascismo prendeva forma nel febbraio 1941, quando, in occasione di una seduta del Defence Committee, Churchill presentava un appunto sulla realizzazione di una *Free Italy* anti-mussoliniana nei territori conquistati in Nord Africa. Nel progetto churchilliano, volontari sarebbero stati arruolati tra le fila dei 100.000 prigionieri italiani in mani britanniche, tra i quali certamente si sarebbero trovati elementi antifascisti; per incentivare la partecipazione italiana, gli inglesi avrebbero addirittura potuto pensare di amministrare la Cirenaica «*under the Free Italian flag and treat it in the same way as de Gaulle's colonies are being treated subject to our military control*» (cfr. la lettera del PM a Ismay dell'11 febbraio 1941, in PREM 3/242/8). In marzo Churchill insisteva presentando al War Cabinet l'idea di un Nord Africa da sfruttare come punto di partenza per la costruzione di un movimento che portasse ad una netta frattura interna al regime italiano (cfr. il documento *The Formation of a Free Italian Movement in the Italian Colonies* del 3 marzo 1941, PREM 3/242/8). Nella conseguente discussione interna al WC, ne risultavano apprezzate le implicazioni propagandistiche, ma la deliberazione finale richiamava l'attenzione su questioni più concrete. La contrarietà mostrata da Eden per ragioni



Il 6 febbraio, in un nuovo documento dedicato al tema, si arrivava a credere che «*two more months of military reverse will see the end of Fascism and the establishment of a military dictatorship under Badoglio and the King or the Crown Prince*», pur riconoscendo che allo stato presente non vi erano ancora le condizioni necessarie per lo scoppio di una rivolta aperta contro il regime. Dal marzo 1941, tuttavia, il Foreign Office pareva rendersi conto di quanto flebile fosse in realtà la speranza di vedere il governo fascista crollare su se stesso senza che a questo venisse inflitta una dura sconfitta militare, in conseguenza di una serie di fattori intervenuti nel frattempo a modificare lo scenario mediterraneo, specificatamente l'intervento tedesco a supporto delle truppe italiane in Grecia, Jugoslavia e Nord Africa, e l'aumento dell'influenza tedesca sugli italiani, che rendevano ulteriormente improbabile un distacco italiano dall'Asse in assenza di un decisivo attacco alla Germania o di un'invasione *tout court* dell'Italia. Il 6 marzo, ad interpretare lo spirito del momento e, forse, a decretare la chiusura di questa fase, una nuova analisi si concludeva affermando che «*the prospects of such a revolt appear remote unless hunger and British attacks on the mainland become real factors in the situation*»<sup>117</sup>. La strategia britannica doveva elaborare nuovi principi sui quali essere rifondata per evitare una controproducente stasi o un pericoloso fallimento. Il 1941 servirà alla politica inglese ad accumulare informazioni, progetti e linee di condotta che avrebbero permesso a Londra di dominare la prima parte dell'incombente dibattito con gli americani.

---

politiche — “inchiodare” la bandiera italiana in Cirenaica avrebbe potuto rivelarsi controproducente in prospettiva futura — e dei COS per ragionamenti di natura pratica chiudevano la parentesi, dopo sole tre settimane di dibattito.

<sup>117</sup> Cit. il rapporto preparato da Knight, *Italian Morale*, il 6 marzo 1941, in Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace*, p. 461.

### 3. *Lo stallo strategico, 1941*

Nel 1940, una lunga e impreveduta serie di sconfitte subite dalle forze italiane sulle montagne greche, nelle acque ioniche e nei deserti nordafricani aveva temporaneamente convinto gli inglesi che l'Italia costituisse l'anello debole, il "weak link" dell'Asse. Per tale motivo, accanto al perseguimento di una linea morbida che prevedesse il raggiungimento di un accordo bilaterale per la sospensione delle ostilità, il War Cabinet, i Chiefs of Staff e in particolare il Primo Ministro avevano iniziato a sondare la possibilità di attaccare direttamente l'Italia, in contraddizione con i principi strategici accettati prima nel giugno 1939 e confermati poi nei mesi iniziali della guerra. L'intensa pianificazione supervisionata dal Joint Planning Staff aveva portato al concepimento di due operazioni nel Mediterraneo centrale, mirate all'indebolimento sia del morale della popolazione civile che della capacità di resistenza delle forze armate italiane. Workshop per la cattura di Pantelleria e Influx per l'invasione della Sicilia erano rimaste confinate allo stato teorico a causa di una serie di considerazioni politico-militari che ne avevano consigliato la cancellazione, la prima perché non sembrava garantire dei dividendi sufficientemente ricchi, la seconda perché resa di difficile realizzazione dall'aiuto concesso da Hitler agli italiani nella difesa dell'isola.

La determinazione nel perseguimento di una resa incondizionata o anche soltanto di una sconfitta definitiva dell'Italia e delle sue truppe non era ancora affiorata con prepotenza nelle argomentazioni che guidavano Londra nella fase iniziale della guerra. L'obiettivo inseguito dagli strateghi inglesi era la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto allo scopo di liberare le forze britanniche impegnate nel Mediterraneo e concentrarsi esclusivamente sullo scontro con la Germania nazista, la vera minaccia alla sopravvivenza della Gran Bretagna. Un'unica lezione impartita sul campo di battaglia o il dispiegamento di intensi bombardamenti erano ritenuti fattori bastevoli nel raggiungimento di tale obiettivo. Condizione necessaria per portare questi attacchi all'Italia metropolitana era il possesso di una base sufficientemente vicina alla terraferma, una base la cui ricerca aveva guidato la pianificazione nel corso del periodo qui analizzato. Alcuni studiosi hanno discusso

della possibilità di addivenire a un accordo diplomatico durante il primo anno di aperte ostilità tra i due paesi, ma vi è mai stato uno spiraglio disponibile per la firma di una pace separata tra Italia e Gran Bretagna nel 1940-1941?

Due fattori lasciano presumere che una soluzione di questo tipo rientrasse nel ventaglio di opzioni valutate da Londra nei mesi immediatamente successivi al collasso dell'alleato francese. In primo luogo, l'assenza di una componente ideologica assiomaticamente volta alla distruzione del nazifascismo, che avrebbe caratterizzato l'atteggiamento alleato soltanto in seguito all'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Un simile approccio alla vittoria, segnato dalla dichiarazione dell'*unconditional surrender* rilasciata da Roosevelt a margine della Conferenza di Casablanca nel gennaio 1943, non lasciava spazio ad alcuna trattativa con il nemico e tantomeno contemplava la possibilità di concludervi una pace separata. In secondo luogo, la mancanza, nei primi mesi della guerra italiana, di un legame tra i due paesi dell'Asse stretto al punto da rendere un distacco dell'Italia irrealizzabile senza una conseguente ritorsione da parte della Germania. Dall'inizio del 1941, il soccorso offerto dai tedeschi alle truppe italiane in Sicilia, nei Balcani e in Nord Africa stringeva il rapporto tra Mussolini e Hitler fino a renderlo indissolubile, lasciando intendere agli inglesi che un'invasione tedesca della penisola sarebbe stata più che una mera ipotesi nell'eventualità di un ritiro italiano dal conflitto.

Le basi per un accordo tra Roma e Londra, dunque, erano presenti. Si è visto che ancora nel novembre 1940, il Foreign Office lavorava freneticamente alla ricerca di papabili agenti del cambiamento in Italia sui quali il governo inglese potesse fare affidamento nel caso si fosse riusciti nell'intento di rovesciare il regime. Inoltre, sin dagli albori della guerra, l'atteggiamento britannico nei confronti dell'Italia si era dimostrato mite e accomodante ai limiti della condiscendenza, specialmente nel tentativo di evitarne la discesa in campo al fianco dei tedeschi. Nella realtà dei fatti, tuttavia, nessun contatto concreto era stato allacciato tra i due paesi nell'anno in questione. Certo, il semplice avvio di un dibattito sul tema all'interno del governo inglese stava a significare che l'opzione di una pace separata con l'Italia era stata quanto meno presa in considerazione e che a Londra si accordasse una netta preferenza a un'Italia fuori dalla guerra a qualunque

costo, per quanto non radicalmente neutralizzata. Tuttavia, ciò detto, i passi in questa direzione non erano mai stati compiuti in maniera decisa ed efficace e la prospettiva di una soluzione precoce al conflitto anglo-italiano era sfumata parallelamente all'inasprirsi del conflitto stesso in conseguenza dell'invasione italiana in Grecia nell'ottobre del 1940. Specialmente in seguito a quest'attacco, gli spazi di manovra per una pace separata di fatto scomparivano. Da quel momento, l'eliminazione dell'Italia sembrava diventare non solo la priorità strategica di Londra, ma una vera e propria ossessione da parte del Primo Ministro. Un'eliminazione ancora distante dalla resa incondizionata che diventerà il dogma operativo della macchina politico-militare alleata, ma senza dubbio diversa in consistenza da quella predicata fino a quel momento. La tesi sostenuta da alcuni studiosi, primo fra tutti Varsori, di un tentativo di uscita coordinata dell'Italia dal conflitto gestito dagli inglesi non sembra trovare riscontro nella realtà presentata dalla documentazione ufficiale britannica<sup>118</sup>.

Workshop e Influx non erano stati gli unici due studi preparati dal Joint Planning Staff. Nei mesi conclusivi del 1940, gli inglesi procedevano ad una pianificazione a tappeto allo scopo di avere pronto un piano per affrontare ogni singola evenienza nella disputa con l'Italia. Le operazioni considerate nel Mediterraneo variavano in portata e finalità, ma erano unite da un comune interesse, il recupero del dominio sulla rotta verso il Medio Oriente e l'impossessamento di trampolini logistici per lanciare operazioni contro l'Italia: il supporto agli spagnoli contro i tedeschi in Marocco; l'assistenza alle truppe francesi di Weygand in Marocco contro un possibile attacco spagnolo; l'occupazione della Sicilia; il simultaneo attacco a Sicilia e Sardegna e la cattura di Pantelleria rientravano tutte in questa categoria<sup>119</sup>.

Con il parziale abbandono dell'opzione siciliana, i *planners* si concentravano sulla preparazione di un nuovo piano che ne prendesse il posto. Etichettata con il

---

<sup>118</sup> Cfr. Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace During the Second World War*, cit.

<sup>119</sup> Cfr. il rapporto del JPS, 5 gennaio 1941, nel quale si riteneva che le forze britanniche non fossero al momento nella posizione di realizzare nessuno dei progetti contro l'Italia, fatta eccezione per la cattura di Pantelleria, poi a sua volta abbandonata, CAB 84/26.

nome in codice Yorker, l'idea della conquista della Sardegna nasceva dalla necessità del JPS di trovare una valida alternativa ad Influx che fosse meno costosa militarmente e al contempo più facilmente realizzabile<sup>120</sup>. Il 22 gennaio 1941, in risposta alla richiesta di piani dettagliati avanzata due giorni prima da Churchill, una nota definiva Yorker strategicamente della prima importanza, avente completa priorità sull'utilizzo delle forze britanniche nella regione<sup>121</sup>. L'attenzione strategica britannica, tenuto conto delle crescenti difficoltà che un'operazione in Sicilia avrebbe dovuto affrontare, si spostava dunque sulla Sardegna. Nonostante il riconoscimento della sua rilevanza strategica, però, anche Yorker poneva seri problemi di natura militare, tanto da lasciar concludere al JPS che la sua realizzazione «*would be hazardous at any time, without adequate practice it is likely to be disastrous*»<sup>122</sup>.

La complessità offerta dallo scenario mediterraneo agli inizi del 1941 induceva sia il Joint Planning Staff che i Chiefs of Staff a muoversi con cautela e a consigliare il War Cabinet di conseguenza. In marzo, quando per alcune modifiche strutturali effettuate sul piano originario da Yorker si era passati a Garotter, l'esito delle valutazioni continuava ad essere negativo nonostante gli accorgimenti apportati<sup>123</sup>. Nella visione del JPS, infatti, «*the risks could only be justified in achieving a strategic object of far greater value than the capture of Sardinia*»<sup>124</sup>.

---

<sup>120</sup> La prima menzione di Yorker risale al dicembre 1940, cfr. la nota del JPS ai COS, *Dress Rehearsal of Planning a Combined Operation*, 11 dicembre 1940, CAB 84/24, in cui uno studio preliminare della cattura della Sardegna veniva promesso entro Natale.

<sup>121</sup> Cit. la nota del JPS del 22 gennaio 1941, *Operation Yorker*, CAB 84/26.

<sup>122</sup> *Ibid.*

<sup>123</sup> Cfr. il rapporto JPS del 18 febbraio 1941, in CAB 84/27, sull'avanzamento del *planning* mediterraneo in cui si riportava che Yorker aveva al momento due piani in fase di studio, sottoposti all'esame dei COS: il primo pronto per luglio, il secondo per aprile, quando però i rischi sarebbero stati eccezionalmente elevati.

<sup>124</sup> Cit. la relazione del JPS, *Operation Garotter*, del 25 marzo 1941, CAB 84/28. Il riferimento è qui ad un precedente intervento con il quale, in febbraio, si era lodata l'utilità dell'impresa esclusivamente nel caso in cui ci si fosse serviti della Sardegna come base per attacchi aerei contro l'Italia, cfr. la nota *Strategic Advantages of Capturing the Island Yorker*, 4 febbraio 1941, CAB 84/27, che ottimisticamente prevedeva una accresciuta capacità di accelerare l'eliminazione dell'Italia con la possibilità di operare bombardamenti dalle basi avanzate in Sardegna contro obiettivi in tutta la penisola.

Se per una volta JPS e COS concordavano pienamente sulla cancellazione di un'operazione ritenuta troppo rischiosa, ad essere in disaccordo con la decisione era Churchill. La necessità di riprendere l'iniziativa nel Mediterraneo contro l'affondo tedesco nella regione spingeva il Primo Ministro a rafforzare ulteriormente la sua posizione, piuttosto che indebolirla. In due lettere risalenti alla fine di marzo, egli spiegava ad Alexander e Pound che la presente situazione, con la Luftwaffe stazionata in Sicilia e in Libia, poteva condurre alla perdita di Malta e che la cattura della Sardegna appariva pertanto come l'ultima *chance* di tenere aperto il Mediterraneo alla Marina britannica<sup>125</sup>. A Eden, in una riflessione sulle possibili contromosse da opporre alla penetrazione tedesca nell'Europa meridionale, Churchill tratteggiava invece un progetto per una campagna autunnale nel Mediterraneo centrale contro Tripoli, la Sicilia e la Calabria<sup>126</sup>. Le insistenze del Premier non avevano il potere di convincere i responsabili militari ad appoggiare i suoi disegni per il Mediterraneo. Gli equilibri nella regione, fondati fino al gennaio del 1941 su un susseguirsi di scaramucce navali tra le flotte inglese e italiana, erano stati spezzati dall'irrompere sulla scena della potenza tedesca. La strategia britannica, sin dagli inizi fortemente coartata da impreparazione e mancanze invalidanti, era costretta a riconoscere l'impossibilità di conquistare alcun obiettivo significativo sul fronte meridionale del conflitto europeo dopo mesi spesi nella preparazione di analisi, studi e piani che si erano rivelati, ciascuno per una ragione individualmente definitiva, irrealizzabili<sup>127</sup>.

L'abbandono delle operazioni previste in Sicilia e Sardegna e il mutato sfondo bellico ponevano la pianificazione britannica in una fase di stallo. Tra i mesi di marzo e settembre del 1941, corrispondenti rispettivamente all'arrivo dei rinforzi tedeschi nel Mediterraneo e al lancio della controffensiva inglese in Nord Africa, l'Italia sparisce dalla documentazione politica e militare di Londra, sostituita da

---

<sup>125</sup> Si veda il telegramma del Primo Ministro ad Alexander e Pound del 26 marzo 1941 in cui, valutando la grave posizione britannica nel Mediterraneo, con i tedeschi in Sicilia, a Tripoli e Cagliari, Churchill spronava allo studio di soluzioni che contemplassero la cattura della Sardegna, «*as at least giving us a foothold in this vital area*», in CWP, vol. III, p. 402.

<sup>126</sup> Cfr. la lettera di Churchill a Eden del 28 marzo 1941, in CWP, vol. III, p. 420.

<sup>127</sup> Rapporto JPS del 10 marzo 1941 già citato che aveva di fatto posto fine al dibattito sul proseguimento della guerra nel Mediterraneo per alcuni mesi a venire.

istanze assai più pressanti e vitali quali la difesa del Medio Oriente e, naturalmente, la protezione della madrepatria dall'attacco della Luftwaffe. All'interno del War Cabinet, Churchill rimaneva l'unico a tormentare i comitati responsabili della gestione militare con progetti volti alla sconfitta dell'Italia e lamentele riguardanti il fallimento dei piani fino ad allora presentati dai Chiefs of Staff, ritenuti colpevoli, a causa della loro eccessiva cautela, dell'insediamento delle forze nemiche nei punti nevralgici del Mediterraneo<sup>128</sup>.

In quegli stessi mesi, tuttavia, gli equilibri della guerra europea si sarebbero alterati in maniera drastica. Il 22 giugno, Hitler dava l'avvio all'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica, denunciando il *Nichtangriffspakt* siglato due anni prima e puntando rapidamente verso Mosca, che ora si trovava a combattere contro lo stesso nemico della Gran Bretagna. Aveva così inizio l'improbabile alleanza anglo-sovietica suggellata dal primo trattato di amicizia, che, siglato il 12 luglio, impegnava i due paesi all'aiuto reciproco e a non condurre trattative separate con la Germania nazista.

L'attacco tedesco all'URSS generava un profondo rivolgimento nella situazione europea, secondo soltanto a quello provocato dall'intervento americano sei mesi più tardi. La rottura inaspettata del legame tra le due maggiori potenze militari del continente spezzava l'isolamento vissuto dagli inglesi dal crollo della Francia ed era accolta con sollievo da Londra, dove si aveva interesse a tenere occupato quanto più a lungo possibile l'ingentissimo contingente dispiegato dalla Wehrmacht nell'Europa dell'est. I tre milioni e mezzo di tedeschi schierati sul fronte orientale non soltanto garantivano allo Stato Maggiore britannico un sicuro alleggerimento della pressione sui cieli inglesi, ma promettevano il dissanguamento reciproco delle due potenze che minacciavano di intaccare, nella realtà presente e in prospettiva futura, i fragili equilibri continentali.

Come questi inattesi sviluppi condizionassero la politica britannica nei confronti del nemico italiano è presto detto. La promessa di aiuto reciproco scambiata tra i due nuovi alleati a cementare il recupero di un difficile rapporto prendeva la forma, da parte sovietica, di una richiesta, decisa e persistente, di un

---

<sup>128</sup> Cfr. Churchill ai COS, in CWP, vol. III, p. 829.

secondo fronte in Europa, che i britannici avrebbero dovuto aprire al più presto al fine di attirare una quarantina delle oltre trecento divisioni tedesche lontano dalla campagna russa. Il telegramma inaugurale del fondamentale carteggio tenuto da Churchill con Stalin nel corso della Seconda Guerra Mondiale consisteva proprio nella pretesa di un'azione inglese in una località del Nord Europa, precisamente nella Francia settentrionale o nella regione artica<sup>129</sup>. In settembre, quando la situazione sembrava essersi aggravata al punto da lasciar prevedere la caduta di Mosca nel giro di poche settimane, Ivan Maisky, emissario speciale di Stalin a Londra, recava a Churchill un messaggio personale del Maresciallo nel quale si dichiarava esplicitamente che, date le circostanze estreme, se gli inglesi avessero voluto evitare il collasso della resistenza sovietica avrebbero dovuto mettersi immediatamente al lavoro per l'apertura di un secondo fronte<sup>130</sup>.

L'Italia rientrava in questa discussione per una serie di motivi. Churchill, dopo intensa consultazione con i suoi capi di Stato Maggiore, assumeva una posizione lineare nella sua relazione con Stalin. Le condizioni militari della Gran Bretagna non permettevano in alcun modo, quantomeno allo stato attuale delle cose, l'avvio di operazioni rischiose e irrealistiche quali quelle proposte da Mosca: «*action, however well-meant, leading to only costly fiascos, would be no help to anyone but Hitler*»<sup>131</sup>.

È in questo contesto che l'Italia veniva reinserita prepotentemente nell'agenda strategica britannica grazie ad una vasta reinterpretazione londinese del concetto di secondo fronte esposto da Stalin<sup>132</sup>. Nella visione dei *planners* inglesi non vi era

---

<sup>129</sup> Cfr. il lungo telegramma di Stalin al Primo Ministro del 18 luglio 1941, in MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE U.S.S.R., *Correspondence Between the Chairman of the Council of Ministers of the U.S.S.R. and the Presidents of the U.S.A. and the Prime Ministers of Great Britain during the Great Patriotic War of 1941-1945*, vol. I, Moscow, 1957, pp. 58-61.

<sup>130</sup> Cfr. il messaggio del 4 settembre 1941, in CWP, vol. III, pp. 1161-5.

<sup>131</sup> *Ibid.*, cit. p. 1170. Già il 21 luglio Churchill si era espresso chiaramente in materia, riportando a Stalin la convinzione dei COS che nulla potesse essere fatto «*on a scale likely to be of the slightest use to you*».

<sup>132</sup> L'idea staliniana di un intervento britannico nel nord della Francia era stata liquidata da Ismay con un secco «*Stalin might as well have demanded the moon*», ad indicarne le proibitive condizioni realizzative, cit. M.A. STOLER, *The Politics of the Second Front: American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare, 1941-1943*, Westport, Greenwood Press, 1977, p. 15. La risposta al messaggio del 4 settembre riassumeva chiaramente la posizione inglese: non vi era



alcuna possibilità di portare un consistente attacco alla fortezza tedesca in Francia. Alcune divisioni, tuttavia, potevano essere utilizzate in operazioni limitate al Mediterraneo, dove i tedeschi erano crescentemente impegnati a spalleggiare gli italiani. L'apertura di un secondo fronte poteva risultare vincente soltanto nell'Europa meridionale, area nella quale i britannici avevano uno scopo su tutti, l'eliminazione dell'Italia. Era quasi scontato che, nel tentativo di accontentare le richieste dei sovietici, Londra rifocalizzasse la propria attenzione su quello che era stato in precedenza l'obiettivo prioritario, abbandonato temporaneamente a causa di condizioni contingenti sfavorevoli.

Nell'ottobre 1941, dunque, Churchill dava vita, dietro insistenti pressioni sovietiche, ad una personale rielaborazione del secondo fronte in Europa voluto da Stalin, concependo un piano strategico articolato in due fasi: la distruzione delle armate di Rommel in Nord Africa finalizzata alla possesso delle basi costiere — Operazione Crusader, e un successivo attacco alla Sicilia da quelle stesse basi — Operazione Whincord. Tale strategia presentava il vantaggio di fornire a Stalin un secondo fronte per gli inizi del 1942, eliminare l'Italia dalla guerra e riconquistare il Mediterraneo agli inglesi, riaprendo in sicurezza la rotta navale indispensabile ai commerci e alla sopravvivenza stessa dell'impero britannico.

L'idea di invadere la Sicilia non era nuova né improvvisata. La necessità di tenere in gioco il nuovo alleato moscovita costringeva Londra a prendere in considerazione qualsiasi possibilità affinché si impedisse ai tedeschi, in conseguenza del crollo sovietico, di godere della libertà di concentrarsi esclusivamente sull'invasione della Gran Bretagna. La salvaguardia del fronte orientale diventava così di vitale importanza, una questione di sicurezza nazionale per gli inglesi. Scartata a priori l'idea di uno sbarco in Bretagna, fortezza ritenuta inespugnabile in questa fase, Churchill intravedeva nella reviviscenza del piano che con riluttanza aveva dovuto abbandonare in febbraio la naturale soluzione al problema. A differenza dei casi precedenti, in questa occasione la valutazione

---

alcuna possibilità di effettuare alcuna azione britannica sul fronte occidentale che non fosse limitata ad attacchi aerei «*which would draw the German forces from the East before the winter sets in*». Nessuna *chance* di apertura di un secondo fronte nei Balcani era possibile senza l'aiuto dei turchi, in CWP, vol. III, cit. p. 1170.

dell'operazione non nasceva da una richiesta avanzata dal Primo Ministro, bensì da una serie di rapporti favorevoli preparati dai Chiefs of Staff. Il 31 luglio, il Joint Planning Staff presentava un promemoria sulla situazione strategica mediorientale nel quale si ribadiva che, in merito al problema costituito dalla riconquista della rotta mediterranea, l'occupazione della Tunisia e la cattura della Sicilia avrebbero fornito l'unica risposta efficace<sup>133</sup>. Agli inizi di settembre, in seguito ad una interrogazione parlamentare concernente lo stato della programmazione militare, i due comandanti del Medio Oriente e del Mediterraneo esponevano la loro posizione al riguardo. Auchinleck, nella sua esaustiva risposta, delineava una strategia di ampio respiro che immaginava la conquista della costa nordafricana come premessa indispensabile al proseguimento della guerra nel bacino mediterraneo. Agli inglesi si presentavano due opzioni per riportare la lotta in Europa: «*to regain a footing in Greece; to invade Italy through Sicily*», entrambe preferibili al tentativo di raggiungere la Germania attraverso il territorio francese<sup>134</sup>.

L'intervento di Auchinleck è importante per due ragioni. Per la prima volta dall'inizio del conflitto, Churchill incassava il supporto dei comandanti e dallo Stato Maggiore a un suo progetto; per la prima volta, inoltre, uno tra i responsabili della condotta militare britannica faceva menzione dell'invasione, e non dell'eliminazione, dell'Italia. La Sicilia, nella concezione del C-in-C Medio Oriente, non fungeva più da semplice portaerei per un'intensificazione dei bombardamenti sulle regioni meridionali dell'Italia continentale, ma si qualificava come testa di ponte per una futura campagna militare che prevedesse un effettivo sbarco di truppe in Italia. Con il collega si schierava l'omologo responsabile delle operazioni nel Mediterraneo il quale, seppur in una visione di portata più ristretta, sosteneva il progetto di un'invasione della Sicilia avente come obiettivo finale l'eliminazione dell'Italia. Secondo Cunningham era essenziale catturare Tripoli «*as a stepping stone to knocking Italy out of the war*». Attaccare in Francia «*is only to*

---

<sup>133</sup> Memorandum JPS, *Strategic Situation in the Middle East*, 31 luglio 1941, CAB 84/33.

<sup>134</sup> Cfr. la relazione stilata dal Comandante delle armate britanniche in Medio Oriente il 9 settembre 1941, in cui si aggiungeva che «*it is chiefly in its potentialities as a base for future offensive operations against Italy that the value of Tripoli lies*», CAB 80/60.

*go for a limb, whereas if we can control the Mediterranean and get into Italy we are striking at the heart»*<sup>135</sup>.

Il Foreign Office aveva appoggiato in maniera decisa una strategia mediterranea già in agosto con un memorandum di Eden che dipingeva un quadro alquanto tetro della situazione interna italiana, raccontando di una popolazione stanca della guerra che non aveva mai voluto, timorosa di una Germania sempre più padrona e invadente, una popolazione che dunque poteva facilmente cadere vittima della propaganda britannica in preparazione di un attacco all'Italia. L'obiettivo di Eden era dimostrare che le precondizioni per uno sbarco vi erano e andavano sfruttate appieno: sebbene le probabilità di eliminare l'Italia dal conflitto forzandola a chiedere una pace separata fossero da ritenersi scarse a causa della minaccia tedesca di trasformare l'occupazione da morale in fisica, «*we should not relay efforts to hit Metropolitan Italy by air and from the sea whenever the opportunity offers itself. Each blow against Italy is a blow against Germany*»<sup>136</sup>. Si può concordare con quanto scritto a riguardo da Varsori, secondo il quale la nota di Eden segna un brusco distacco dalla linea seguita fino ad allora dal Foreign Office: Whitehall abbandonava la ricerca di una soluzione politica, una pace separata, come mezzo per ottenere l'uscita dell'Italia dal conflitto. Da questo momento, l'unica soluzione presa in considerazione si sarebbe limitata all'esercizio di pressione militare contro la penisola.

L'*endorsement* offerto da comandanti, *planners* e diplomatici era completato da un rapporto redatto dai Chiefs of Staff che forniva a Churchill il consenso di cui necessitava per realizzare finalmente il duplice piano della conquista della Sicilia e della conseguente eliminazione dell'Italia, da tempo inseguito. In un documento risalente al 15 ottobre, i COS tracciavano un bilancio ragionato di vantaggi e rischi presentati dalla situazione ricordando che l'assoggettamento della Sicilia avrebbe fornito il controllo del Mediterraneo centrale «*would be a major step towards opening the through Mediterranean communications and an excellent base for attacks on Italy particularly by air*», ragion per cui, secondo Pound, se le condizioni

---

<sup>135</sup> Cit. il rapporto del C-in-C Mediterranean del 9 settembre 1941, CAB 80/60.

<sup>136</sup> Cit. il promemoria di Eden, *Italian Morale*, dell'11 agosto 1941, riportato in Varsori, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace*, p. 463.

fossero state favorevoli, sarebbe risultato preferibile attaccare la Sicilia subito dopo la conquista della Cirenaica<sup>137</sup>. Le informazioni provenienti da Roma, dove sembrava che l'esercito si stesse preparando ad abbandonare Mussolini e a invocare l'intervento britannico nella speranza di evitare l'occupazione tedesca, ammorbidivano la tradizionale cautela espressa dai COS nelle primi anni della pianificazione<sup>138</sup>. Nelle conclusioni, la convinzione di poter trarre vantaggio dagli sviluppi di operazioni nella regione era ancora più marcata: con le suggestive possibilità di manovre proficue che si prospettavano nella regione, «*the reopening of the Mediterranean would be not only a great prize in itself*»<sup>139</sup>.

Lo stesso giorno, nel contesto di una riunione del Defence Committee incentrata sul tema dello scarso contributo offerto dall'esercito inglese all'alleviamento della crisi sul fronte russo, Churchill ed Eden esprimevano la propria preferenza per lo sviluppo di azioni in Sicilia, piuttosto che altrove nella regione o in Norvegia. Su indicazione del Primo Ministro veniva ordinata ai COS una stima preventiva per l'invasione dell'isola<sup>140</sup>. Soprannominata Whipcord, l'occupazione della Sicilia era ufficialmente ritornata ad impegnare una consistente porzione delle energie organizzative del governo londinese.

Contando sull'appoggio di quasi tutte le componenti decisionali, Churchill sentiva vicino l'effettivo lancio dell'operazione. La sua fiducia nell'esito del conflitto era enormemente rinvigorita dalla prospettiva di sbarcare in Sicilia e accantonare la parentesi costituita dallo scontro con l'Italia<sup>141</sup>. Inaspettatamente, però, il War Office, rimasto fino a quel momento nell'ombra degli organismi da

---

<sup>137</sup> Cit. il rapporto dei COS, *Possible Action in the Middle East and the Mediterranean*, 15 ottobre 1941, in CAB 80/60.

<sup>138</sup> I Chiefs of Staff argomentavano che il successo di Crusader «*may lead to a breakdown in the morale of Italy and it has been suggested by the United States Ambassador in Rome that the Italian Army, already against Mussolini to a man, may at some time take charge and appeal to us for protection against Germany*». Gli inglesi dovevano tenersi pronti a sfruttare tale situazione, qualora si fosse concretizzata, cfr. *Ibid.*

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> Defence Committee, seduta del 15 ottobre 1941, *Possible Courses of Action in the Immediate Future*, CAB 69/2.

<sup>141</sup> Cfr. la lettera ad Auchinleck del 16 ottobre 1941 in cui, riferendosi a Crusader, Churchill insisteva sul proseguimento della guerra nel Mediterraneo, visto che la situazione in Italia e in particolare in Sicilia «*gives grounds for hope and audacity on our part*», in CWP, vol. III, cit. p. 1341.

questo dipendenti nell'ambito della programmazione strategica, interveniva a demolire il progetto mediterraneo che per la prima volta pareva potesse assumere forma concreta dopo un anno di supposizioni e tentativi mal riusciti. In una nota al War Cabinet si criticava duramente la scelta di puntare alla Sicilia quale oggetto primario delle azioni britanniche nel Mediterraneo dopo il successo, eventuale, di Crusader. Attaccando la concezione strategica alla base dell'operazione, il Ministero della Guerra spiegava che l'unica strada che potesse garantire la riapertura del Mediterraneo portava al possesso della costa nordafricana, mentre il controllo della Sicilia ne avrebbe dato soltanto l'illusione. Se si fosse deciso di puntare sull'isola italiana in questa fase, si sarebbe commesso un grave errore, *«perhaps even a fatal one, to expend our meagre resources prematurely and in the wrong place»*, sicché l'esecuzione di Whipcord *«will seriously prejudice our capacity to act effectively»*<sup>142</sup>.

In seguito alla presa di posizione del War Office, lo schieramento trasversale che aveva sostenuto l'operazione nel mese precedente si discioglieva rapidamente. Nel corso della discussione sul documento tenutasi nell'ambito del Defence Committee la sera successiva, lo stesso Churchill iniziava a mostrare una decisa evanescenza del suo entusiasmo. Pur continuando ad esaltare la funzionalità della Sicilia in un contesto assai più ampio di quello regionale, egli evidenziava il peso che la sua conquista avrebbe imposto sulle già modeste risorse navali britanniche. Ancora non deciso ad accantonare l'allettante prospettiva di un Mediterraneo centrale recuperato al controllo britannico, Churchill si diceva tuttavia *«quite sure that it would be right to make everything ready and go through with the plan provided circumstances were reasonably favorable when the time came»*<sup>143</sup>. In sostanza, Whipcord, da principale azione inglese nel corso del 1941, veniva ridotta allo stato di operazione di contingenza precedentemente affibbiato a Influx, con la differenza che quest'ultima era stata concepita sin dalla sua progettazione come piano d'emergenza e non declassatavi in un secondo momento. Ciononostante, Churchill era disposto ad un ultimo tentativo di salvataggio: un suo telegramma a

---

<sup>142</sup> Cit. la nota del War Office, *Operation Whipcord*, del 20 ottobre 1941, CAB 69/2.

<sup>143</sup> Cit. il verbale della seduta del Defence Committee del 20 ottobre 1941, *Operation Whipcord*, in CAB 69/2.

Oliver Lyttleton, ministro per il Medio Oriente, comunicava l'urgenza di portare soccorso alle truppe sovietiche impegnate a contenere l'invasione tedesca e l'importanza di approfittare dell'irripetibile finestra strategica che gli inglesi avevano davanti a sé e finalmente riuscire nell'intento di attaccare l'Italia. Secondo Churchill, infatti, Whipcord era con ogni probabilità «*a case of now or never*», dato che per la fine di dicembre quella stessa finestra si sarebbe chiusa; assicurandosi il controllo delle basi aeree in Libia, Malta, Sicilia e Sardegna, invece, «*a heavy and possibly decisive attack can be made upon Italy, the weaker partner in the Axis*»<sup>144</sup>.

Sulla scia delle dichiarazioni del War Office, tuttavia, nel giro di pochi giorni il Primo Ministro perdeva il supporto di Alexander, tra i maggiori sostenitori di una linea aggressiva nella gestione della guerra nel Mediterraneo, convinto della bontà del piano ma non della sua tempistica, definendo Whipcord attraente ma prematura e ritenendo preferibile assegnare precedenza assoluta alla cattura delle basi libiche interessate da Crusader piuttosto che disperdere energie in un'operazione rischiosa quale quella siciliana senza che vi fosse neanche la certezza del preventivo possesso delle suddette basi<sup>145</sup>. L'intervento conclusivo nella vicenda Whipcord spettava, come nei casi di Workshop, Influx, Yorker e Garotter, a Pound, al quale toccava esprimere le preoccupazioni dei Chiefs of Staff circa il peso che la spedizione avrebbe imposto alla conduzione della battaglia atlantica<sup>146</sup>. La sua cancellazione non doveva, però, far dimenticare che la conquista della Sicilia avrebbe dato agli inglesi più di ogni altra operazione nel Mediterraneo centrale, «*the control of the through route, as it would throw back enemy air forces from the central area and would give us bases for attack on Italy*»<sup>147</sup>. In fondo, come amaramente ricordato da Churchill nel suo discorso finale, la ripresa della Sicilia era stata fortemente voluta dai COS stessi e poi da loro abbandonata in base a considerazioni strategiche dal più ampio respiro. Il Primo Ministro, davanti alla scelta tra la sicurezza del vitale commercio oceanico britannico e il vago prospetto di un successo non decisivo nel

---

<sup>144</sup> Cit. la lettera del PM a Lyttleton del 25 ottobre 1941, in CWP, vol. III, pp. 1370-1.

<sup>145</sup> Telegramma del C-in-C Mediterranean ai Chiefs of Staff, 24 ottobre, PREM 3/503.

<sup>146</sup> In un'annotazione nel diario di Alexander in data 20 ottobre si leggeva: «*Old Pound heavily and convincingly killed Whipcord and we buried it and put up a little headstone. Poor Winston very depressed*», in CWP, vol. III, p. 1382.

<sup>147</sup> Cit. la minuta della seduta DC del 27 ottobre, *Operation Whipcord*, CAB 69/2.

Mediterraneo, non poteva che mettere da parte le proprie aspirazioni siciliane e rivolgere la propria attenzione altrove, specificamente alla conquista del Nord Africa<sup>148</sup>. La pianificazione di Whipcord era stata condotta con il massimo entusiasmo da parte di tutti, ma tenute in conto le ultime valutazioni, non vi era nulla da guadagnare dall'esecuzione di un progetto il cui successo, comunque, dipendeva da una serie di prerequisiti che non era affatto certo poter assicurare: il collasso del morale italiano e l'assenza di ulteriori rinforzi tedeschi nella parte meridionale della penisola<sup>149</sup>. L'ennesima procrastinazione dell'affondo in Sicilia segnata dalla mancata approvazione di Whipcord determinava una pausa nella pianificazione londinese per l'Italia. Nel novembre 1941, l'attenzione si rivolgeva interamente verso l'esecuzione di Crusader e sugli sviluppi che un esito positivo dell'operazione lasciava intravedere. Il ventaglio di opzioni che il ritrovato controllo di una consistente sezione della costa nordafricana offriva al War Cabinet permetteva la concezione di una strategia meno ambiziosa ma decisamente più concreta. Il nuovo Chief of Imperial General Staff Alan Brooke, di recentissima nomina, portava con sé un approccio periferico alla guerra mediterranea che, per ragioni di cui si discuterà nel prossimo capitolo, sarà adottato dagli Alleati al fine di condurre l'Italia alla sconfitta finale<sup>150</sup>. Nella prima annotazione nel diario personale dall'assunzione della carica, Brooke delineava i tratti essenziali della strategia sulla quale avrebbe lavorato nel 1942, dicendosi certo che la politica alleata doveva concentrare gli sforzi in direzione della conquista del Nord Africa, donde si sarebbe ritrovata la capacità di riaprire il Mediterraneo e preparare operazioni d'attacco contro l'Italia<sup>151</sup>.

La vittoria conseguita in Libia dalla VIII Armata britannica su Rommel e il suo Afrika Korps metteva gli strateghi inglesi nelle condizioni ideali per allargare il proprio dominio sui territori nordafricani che, per la loro collocazione geografica,

---

<sup>148</sup> Cfr. *Ibidem*. Churchill si esprimeva in questi termini sulla vicenda: se i numeri presentati dall'Ammiragliato si fossero rivelati accurati, questi avrebbero ridotto considerevolmente le scorte ai convogli atlantici, «*a price we could not afford to pay*».

<sup>149</sup> Il 23 ottobre il Chief of Imperial General Staff John Dill esternava la sua convinzione che l'operazione avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una “*liability*” più che in un “*asset*”.

<sup>150</sup> Brooke assumeva la carica in sostituzione di Dill il primo dicembre 1941.

<sup>151</sup> Entrata del diario del 3 dicembre 1941, in BRYANT, *Triumph in the West*, cit., p. 278.

erano potenzialmente decisivi nella conclusione positiva della contesa mediterranea. Churchill, nel suo costante desiderio di vedere l'Italia estromessa dal conflitto, non poteva che accettare di buon grado la linea proposta dal nuovo CIGS, una linea che metteva in conto un rallentamento del passo verso l'Italia stessa ma che, al contempo, rendeva il conseguimento dell'obiettivo un esito quasi certo<sup>152</sup>. In un lungo memorandum che avrebbe costituito le fondamenta della posizione tenuta dagli emissari inglesi in occasione della conferenza Arcadia del gennaio 1942, il Primo Ministro esponeva con lucidità la propria visione della guerra nell'anno che stava per iniziare. Secondo Churchill, il 1942 avrebbe consentito agli anglo-americani di prendersi il controllo dell'Africa nordoccidentale, regione verso la quale vi sarebbe stato bisogno di indirizzare il massimo sforzo bellico alleato, al fine di garantire il libero passaggio al naviglio britannico verso il Medio Oriente e, come specificato nella sezione dedicata alle prospettive per il 1943, a stabilire un primo insediamento in Italia<sup>153</sup>.

Le previsioni di Churchill si sarebbero rivelate esatte. Il dicembre 1941 segnava nel corso della guerra uno sconvolgimento che ne avrebbe determinato l'esito finale più di ogni altro singolo evento. La mattina del 7 dicembre, l'aviazione nipponica radeva al suolo una cospicua porzione della flotta americana stanziata nella base hawaiana di Pearl Harbor. Gli Stati Uniti entravano in guerra contro l'Asse al fianco della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, suggellando il completamento dell'inusuale *Grand Alliance*<sup>154</sup>. Gli inglesi non erano più soli a combattere contro la Germania nazista e l'Italia fascista: l'arsenale delle democrazie, la più potente macchina industriale al mondo si era schierata dalla loro

---

<sup>152</sup> Per un approfondimento sul pensiero strategico di Churchill durante la guerra cfr. T. HIGGINS, *Winston Churchill and the Second Front, 1940-1943*, New York, Oxford University Press, 1957, e T. BEN-MOSHE, *Winston Churchill and the 'Second Front': A Reappraisal*, in "The Journal of Modern History", vol. 62, n. 3 (Sep. 1990), pp. 503-37.

<sup>153</sup> Cfr. CWP, vol. III, cit. pp. 1632-7.

<sup>154</sup> Sulla particolare genesi dell'alleanza di guerra tra le tre potenze e gli inizi della collaborazione anglo-sovietica cfr. G. GORODETSKY, *The Origins of the Cold War: Stalin, Churchill and the Formation of the Grand Alliance*, in "Russian Review", vol. 47, 1988, pp. 145-70, e J. CHARMLEY, *Churchill's Grand Alliance: the Anglo-American Special Relationship, 1940-1957*, London, Hodder & Stoughton, 1995.



parte. Convincere gli Stati Uniti ad appoggiare la strategia mediterranea con la finalità di eliminare l'Italia era il prossimo passo da compiere.

## II

### COMBINED PLANNING: GLI ALLEATI NEL MEDITERRANEO, 1942

#### 1. *Arcadia e l'inizio della collaborazione atlantica*

La discesa in campo degli Stati Uniti non poteva che essere accolta con sollievo dal Primo Ministro britannico, il quale aveva a lungo sperato che un pieno supporto americano giungesse a compensare la drammatica impreparazione inglese<sup>155</sup>. Il sistematico aiuto offerto alla guerra britannica e la conseguente collaborazione anglo-americana che avrebbero segnato i rapporti politico-militari tra i due paesi nel corso dell'intera esperienza bellica non scaturivano però da politiche estemporanee. Nel biennio antecedente all'attacco giapponese a Pearl Harbor, una serie di ragionamenti strategici, considerazioni politiche e processi decisionali si erano intrecciati nei palazzi di Washington secondo una struttura che, in forme del tutto impreviste, aveva preparato il terreno per una coincidenza di intenti tra Stati Uniti e Gran Bretagna al momento dell'avvio della pianificazione congiunta nel gennaio del 1942.

La concomitanza sul versante americano di una pianificazione autonomamente indirizzata verso la condivisione con l'alleato inglese di mezzi e obiettivi con l'influenza da questi esercitata aveva generato una relazione che evidenziava da una parte l'inesperienza statunitense e dall'altra, per contrasto, la superiorità strategica britannica. Per comprendere come nel dicembre 1941, una volta coinvolti

---

<sup>155</sup> In un telegramma del 10 dicembre 1941, Churchill scriveva a Roosevelt di non essersi mai sentito tanto sicuro della vittoria finale, da ottenere esclusivamente attraverso azione concordata; e ancora il 12, con una punta di egoismo si diceva «*enormously relieved at turn world events have taken*», in U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers* (d'ora in avanti FRUS), *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1941-1943, p. 7. In occasione di un discorso tenuto al cospetto del Congresso in seduta congiunta il 19 maggio 1943, Churchill ribadiva, i suoi sentimenti riguardo l'unione di due paesi «*bound together by common peril*», in M.J. CARROLL – L. GOODRICH (a cura di), *Documents on American Foreign Policy, vol. V, July 1942-June 1943*, New York, Millwood, 1976, pp. 258-60.

direttamente nella guerra, gli statunitensi si trovassero pronti ad avviare una stretta simbiosi con gli inglesi, è qui necessario fornire un quadro sommario della genesi della programmazione strategica americana.

Nel periodo che aveva seguito la conclusione del primo conflitto mondiale, il Joint Board, organismo che riuniva i capi di Stato Maggiore dei tre rami dell'Esercito e antenato dei Joint Chiefs of Staff, aveva affidato al proprio Joint Planning Committee lo sviluppo di una serie di piani militari che potessero preparare l'esercito statunitense ad affrontare i diversi scenari postbellici. Identificati dai diversi colori assegnati a ciascuna delle nazioni prese in considerazione, i piani presentati dal JPC coprivano una vasta gamma di varianti: il Plan Black riguardava l'ipotesi di un conflitto con la Germania, quello Pink contro l'Unione Sovietica, Yellow la Cina, Orange il Giappone e Red la Gran Bretagna<sup>156</sup>. La combinazione di più colori contrassegnava invece piani concernenti una guerra da combattersi su due fronti: Orange-Red, ad esempio, teorizzava la possibilità di uno scontro frontale con l'alleanza anglo-giapponese<sup>157</sup>. Alla fine degli anni Trenta, il JPC aveva ricevuto l'incarico di riesaminare quegli studi, in risposta all'instabile panorama profilatosi sul vecchio continente con la formazione delle nuove alleanze nella seconda metà del decennio. Il 30 giugno 1939, il Joint Board riceveva cinque Rainbow Plans, il quinto dei quali operava sull'assunto di una guerra ventura combattuta in Europa contro Germania e Italia. Rainbow 5 immaginava le forze statunitensi operare allo scopo di ottenere la sconfitta di Germania, Italia, o entrambe, presumendo un'azione coordinata con Francia e Gran Bretagna<sup>158</sup>. Nei mesi finali del 1939, tuttavia, i mutati equilibri mondiali sembravano rendere lo scenario considerato da Rainbow 2, riguardante una guerra al fianco degli anglo-francesi contro il Giappone imperiale, l'esito più probabile: con le due potenze

---

<sup>156</sup> In un promemoria del Foreign Office sullo stato delle relazioni anglo-americane, l'ufficiale Craigie riportava che, «*except as a figure of speech, war is not unthinkable between the two countries*», ma al contrario erano presenti «*all the factors which in the past have made for wars between states*», in DOCUMENTS ON BRITISH FOREIGN POLICY, 1919-1939, series 1°, vol. V, London, 1973.

<sup>157</sup> Il piano sarebbe stato accantonato in concomitanza con la scadenza dell'alleanza stessa nel tardo 1923.

<sup>158</sup> M. MATLOFF – E. SNELL, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1953, cit. pp. 7-8.

europee al comando delle aree chiave dell'Europa nordoccidentale, Nord Africa e Mediterraneo, gli americani avrebbero potuto dedicarsi, con la benedizione dei governi britannico e francese, a tutelare gli interessi delle potenze democratiche nel Pacifico, con il vantaggio di poter evitare una partecipazione attiva al conflitto in caso di mancato attacco giapponese<sup>159</sup>.

I termini di riferimento per la pianificazione americana cambiavano radicalmente con la campagna europea lanciata dai tedeschi nella primavera del 1940. La posizione assunta dall'esercito si concretizzava, «*characteristically, by warning against the overextension of American commitments*», suggerendo che gli Stati Uniti «*should take no action involving possible military commitments outside the Western Hemisphere*»<sup>160</sup>. Il 22 maggio 1940, sulla base di queste considerazioni, il War Plans Division raccomandava all'Army Chief of Staff, generale George C. Marshall, un atteggiamento che richiamava nel contempo la dottrina Monroe e la tradizione isolazionista, mai del tutto svanita dal panorama politico americano neanche in seguito all'intervento<sup>161</sup>. Poche ore più tardi, le conclusioni del WPD erano riportate a Roosevelt da Marshall. Il Presidente, rigettando la posizione suggerita dai pianificatori, manteneva invariata la rotta verso il perseguimento di una duplice politica fondata su una serie di dimostrazioni di forza nel Pacifico e sul sostegno materiale dello sforzo britannico in Europa. Come si vedrà nel prosieguo del paragrafo, entrambi i pilastri della linea presidenziale si trovavano in aperto contrasto con le valutazioni del Joint Board e del Dipartimento di Stato. Un precedente era stato stabilito: la gestione personale dei vari aspetti del conflitto da parte del Commander-in-Chief aveva avuto inizio<sup>162</sup>.

---

<sup>159</sup> *Ibid.*, cit. p. 8.

<sup>160</sup> *Ibid.*, cit. p. 12.

<sup>161</sup> Il confronto politico fra posizioni interventiste e isolazioniste aveva caratterizzato la tornata elettorale del novembre 1940 e la rielezione di Roosevelt aveva indirizzato gli Stati Uniti verso un maggiore coinvolgimento nelle vicende europee. Per ulteriori approfondimenti cfr. F.P. KING, *The New Internationalism. Allied Policy and the European Peace, 1939-1945*, Newton Abbott, 1973; R.A. DIVINE, *Second Chance. The Triumph of Internationalism in America during World War II*, New York, 1967, e ID., *Foreign Policy and the U.S. Presidential Elections, 1940-1948*, New York, 1974.

<sup>162</sup> Continui screzi caratterizzano i rapporti tra Roosevelt e i suoi consiglieri politici e militari nel corso dell'intera esperienza bellica. Uno degli esempi che meglio evidenziano lo stile autonomo adottato dal Presidente nella condotta degli affari americani si ritrova fra le pagine del diario di

L'episodio dello spostamento della flotta pacifica resta a testimonianza del difficile rapporto tra il Presidente e i responsabili dell'esercito nelle sue diverse branche. Nell'aprile del 1940, le unità della Marina stanziata nelle basi della costa occidentale si erano recate alle Hawaii per le consuete esercitazioni annuali. Il 27 maggio, una volta completato il periodo di addestramento, l'ammiraglio Harold Stark, Chief of Naval Operations, dietro indicazione presidenziale revocava l'ordine di fare ritorno alla base di San Diego e decretava lo stanziamento a tempo indeterminato della flotta nel porto di Pearl Harbor. La scelta non poteva che essere interpretata a Tokyo come una provocazione che, aggiungendosi all'invio di forze speciali nelle Filippine e all'embargo petrolifero imposto alle isole nipponiche, costituirà uno dei pretesti alla base dell'attacco dell'anno successivo<sup>163</sup>. L'opposizione manifestata dai pianificatori della Marina in questa occasione era seconda soltanto alla contrarietà con la quale era stata accolta la decisione di inviare ingenti quantità di materiale bellico, armi, mezzi e munizioni alle forze armate inglesi. La priorità conferita in piena autonomia da Roosevelt all'invio di aiuti ai britannici piuttosto che all'accelerazione del processo di riarmo dell'esercito nazionale veniva percepita negli ambienti militari americani alla stregua di un tradimento. Riflettendo sulle conseguenze future della decisione presidenziale, Marshall commentava con amarezza l'episodio scrivendo che si era toccato il fondo «*so far as the Army is concerned*»<sup>164</sup>.

---

Stimson, il quale racconta in termini poco lusinghieri di un incontro risalente alla sera di Natale del 1941, durante la conferenza Arcadia. Riferendosi ad un verbale in cui Roosevelt aveva offerto a Churchill di deviare i rinforzi destinati a MacArthur in favore delle forze britanniche in Medio Oriente, Stimson scriveva che il documento lo aveva reso «*extremely angry*» e aveva aggiunto che «*if that was persisted in, the President would have to take my resignation*», in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit. p. 95.

<sup>163</sup> L'attacco del 7 dicembre 1941, definito da Roosevelt «*a day which will live in infamy*», era stato preceduto da un crescendo di scaramucce e provocazioni che hanno preparato il terreno allo scontro nippo-americano. La graduale attuazione del piano di conquista dell'intera Asia sud-orientale da un lato e l'adozione di drastiche misure restrittive dall'altro generavano la tensione che precede Pearl Harbor. Le decisioni americane di spostare la flotta alle Hawaii e di rispondere all'occupazione dell'Indocina francese con l'embargo petrolifero e il congelamento dei beni giapponesi negli Stati Uniti fornivano all'imperialismo nipponico le motivazioni sufficienti per un attacco frontale.

<sup>164</sup> Cit. l'appunto di Marshall del 18 giugno 1940, in Matloff-Snell, *Strategic Planning*, p. 19.

La politica di Roosevelt, avversata da tutti i centri decisionali militari americani, consisteva dunque nell'incoraggiamento della lotta britannica e nella preparazione di deterrenti a beneficio dei giapponesi, a scapito del riarmo statunitense in vista di una guerra che, grazie anche a quelle stesse politiche, appariva una possibilità sempre meno remota. La percezione di un conflitto in avvicinamento accelerava i ritmi della pianificazione. Il 4 novembre 1940, Stark redigeva un memorandum con il quale si suggeriva l'avvio di studi dettagliati sulle linee tracciate dal Presidente. Il documento, poi conosciuto come Plan Dog Memo, presentava quattro scenari possibili raccomandandone il quarto<sup>165</sup>, basato sulla massima che predicava un atteggiamento offensivo nell'Atlantico «*while remaining on the defensive in the Pacific*»<sup>166</sup>. Una settimana più tardi, il War Planning Division raccomandava l'utilizzo di questi contenuti come fondamento strutturale della pianificazione combinata tra l'Esercito e la Marina. Sorprendentemente, le forze armate accoglievano senza batter ciglio il principio *Europe-first*, oggetto di violenti attacchi sino a poche settimane prima<sup>167</sup>. Il pomeriggio seguente Marshall riceveva da Roosevelt la commissione di un piano che si articolasse sull'opzione D di Stark, una attualizzazione del Rainbow 5 preparato un anno prima.

Accettata dalle componenti militari la necessità di interagire con la Gran Bretagna nelle fasi successive della pianificazione, la strada verso la ricerca di una collaborazione strategica sembrava essere in discesa. L'avvio della cooperazione anglo-americana e la costruzione dell'alleanza atlantica precedevano l'ingresso in guerra degli Stati Uniti di almeno un anno. Nel corso del 1941, due conferenze concretizzavano i propositi espressi dai due leader. La prima, svoltasi a Washington tra la fine di gennaio e di marzo, aveva riunito per la prima volta gli staff militari dei due paesi alleati con l'obiettivo di concordare, se non una strategia comune, i principi di una direzione congiunta dello sforzo bellico. Le *American-British*

---

<sup>165</sup> La D corrispondeva alla dizione Dog nell'alfabeto militare statunitense in uso durante la Seconda Guerra Mondiale. Soltanto a partire dal 1957, con l'adozione del corrente alfabeto NATO, si sarebbe passati a Delta.

<sup>166</sup> Il memorandum Plan Dog dell'ammiraglio Stark del 12 novembre 1940, in M. SKINNER-WATSON, *Chief of Staff. Prewar Plans and Preparations*, Washington D.C., U.S. Department of State Publication, 1991, p. 119.

<sup>167</sup> Cfr. WPD, 13 novembre 1940, in Matloff-Snell, *op. cit.*

*Conversations* (ABC-1) fornivano l'opportunità per un iniziale confronto tra le concezioni strategiche dei due alleati e producevano un accordo di base raggiunto, alla luce di quanto scritto nelle pagine precedenti, con facilità inattesa<sup>168</sup>. Al loro arrivo negli Stati Uniti, gli ufficiali provenienti da Londra avevano messo per iscritto le vedute britanniche nella speranza che queste potessero essere condivise, a proprio vantaggio, dalla controparte americana. Il documento elencava i tre punti da adottare come riferimento nel futuro lavoro d'*ensemble*: il teatro europeo era da considerarsi vitale nella ricerca della vittoria finale; la politica strategica doveva pertanto essere incentrata sulla sconfitta prioritaria di Germania e Italia, per poi lasciar spazio alle operazioni contro il Giappone; Singapore costituiva la postazione chiave per la difesa degli interessi in Oriente<sup>169</sup>. Se si esclude la terza proposizione, nei confronti della quale la posizione americana si sarebbe nel tempo mostrata irrimediabilmente contraria<sup>170</sup>, la linea britannica presentata a Washington conteneva la struttura essenziale della politica strategica fatta propria dall'alleanza nel biennio successivo, e riprendeva in buona parte quanto autonomamente stabilito dal Presidente e dalla Marina nei mesi precedenti<sup>171</sup>.

A Washington si decideva in sostanza, seppur in via non ancora ufficiale, di dare priorità assoluta alla sconfitta della Germania la quale, in qualità di forza trainante dell'Asse, con la sua disfatta avrebbe reso insostenibile per le altre potenze il proseguimento della lotta. Le posizioni dei due alleati, che in occasione della conferenza si confrontavano direttamente per la prima volta e che in seguito

---

<sup>168</sup> La serie di incontri ABC si svolse a Washington tra il 29 gennaio e il 27 marzo del 1941, fortemente voluta da Roosevelt a seguito della sua elezione del novembre 1940, cfr. Skinner, *Chief of Staff*, cit., cap. XII.

<sup>169</sup> Cit. la dichiarazione fatta della delegazione britannica il 29 gennaio 1941, in Matloff-Snell, *Strategic Planning*, p. 34.

<sup>170</sup> La Marina americana non cedeva sulla questione del posizionamento della flotta pacifica e sceglieva di mantenere come punto di riferimento la base alle Hawaii, più vicina alla terraferma nazionale, piuttosto che quella di Singapore, evidentemente legata a interessi politico-strategici britannici.

<sup>171</sup> L'incontro di Washington era servito anche a fornire occasione per uno scambio di informazioni militari. A dimostrarlo sembrerebbe essere la richiesta di spostamento dei consolati americani di Palermo e Napoli in aree lontane dalla costa a nord della capitale avanzata dal Dipartimento di Stato il 6 marzo 1941: messi a conoscenza dei piani britannici per la Sicilia e l'Italia meridionale, gli statunitensi decidevano di limitare la propria presenza nella regione, in U.S. DEPARTMENT OF STATE, *United States and Italy, 1936-1946*, p. 22.

avrebbero informato il dibattito strategico sino alla decisione finale in favore della Normandia, divergevano sull'approccio con cui affrontare la guerra in Europa. Gli inglesi sostenevano che un'invasione terrestre avrebbe dovuto essere preceduta dall'indebolimento della macchina da guerra tedesca tramite bombardamenti, blocco economico, supporto ai movimenti di resistenza ed eliminazione dell'Italia dal conflitto; gli americani, dall'alto del loro potenziale militare in formazione, preferivano la concentrazione dello sforzo in un'unica battaglia campale da preparare in Europa. A proposito della preferenza americana per il teatro atlantico, King scrive che il pensiero alla base di questa decisione era piuttosto semplice: al tempo della conferenza, la Germania era «*the most resolute and resourceful of the Axis nations; with Germany's defeat the others' will and capacity to resist would cease*»<sup>172</sup>.

L'esito positivo dell'incontro produceva due risoluzioni che avrebbero modificato radicalmente la natura della guerra alleata. Nei giorni conclusivi della conferenza si decideva lo scambio di missioni militari tra le due capitali: due generali americani e tre inglesi avrebbero attraversato l'oceano in direzioni opposte per facilitare la circolazione di informazioni tra gli Stati Maggiori; al momento dell'eventuale partecipazione degli Stati Uniti al conflitto, questi due gruppi avrebbero assunto la carica di rappresentanti ufficiali dei rispettivi Chiefs of Staff nel paese alleato. Questa decisione gettava le basi per una piena e più vincolante collaborazione strategica tra le due potenze atlantiche, consentendo, sul piano teorico, uno sviluppo armonico degli obiettivi comuni. Di rilevanza ancora maggiore era però la decisione del Joint Board di ordinare una ulteriore revisione del Rainbow 5 che tenesse conto dei risultati della conferenza. Il nuovo piano, presentato dal WPD il 7 aprile, prevedeva la preparazione di una vasta offensiva aerea contro la Germania, la graduale e progressiva raccolta di forze in vista di un eventuale attacco ai tedeschi e una rapida eliminazione dell'Italia dal novero delle potenze attive. Con queste deliberazioni, i *planners* americani assorbivano i concetti

---

<sup>172</sup> Cit. King, *The New Internationalism*, p. 16.



chiave che avevano guidato la pianificazione britannica nel biennio precedente e ponevano le fondamenta per la scelta europea nella guerra alleata<sup>173</sup>.

L'impostazione adottata dagli staff militari durante l'incontro di inizio anno doveva essere messa alla prova dai politici durante la seconda conferenza annuale, tenutasi tra il 9 e il 13 agosto nelle acque canadesi di Placentia Bay a bordo dell'incrociatore americano Augustus. Prima nella serie di conferenze di guerra ufficiali e primo incontro tra i due leader, Riviera, così etichettata dagli Alleati, risultava in un avallo congiunto dato da Roosevelt e Churchill alle deliberazioni dei rispettivi consiglieri militari e segnava un ulteriore passo in direzione di un pieno coinvolgimento statunitense nella guerra europea mediante l'assegnazione di scorte armate ai convogli incaricati di trasportare sulle coste della Gran Bretagna i materiali garantiti dal *Lend-Lease Act*<sup>174</sup>. Il risultato principale conseguito dai leader anglo-americani nel corso della conferenza atlantica aveva tuttavia un carattere meno concreto, ma dalle ripercussioni assai più incisive in prospettiva futura. Il 14 agosto veniva firmata la Carta Atlantica, un documento programmatico in otto punti con il quale Stati Uniti e Gran Bretagna si impegnavano pubblicamente nella lotta contro il nazismo, ampliando ulteriormente il coinvolgimento americano nelle vicende europee. A differenza di quanto accadeva sul piano strategico, dove la compattezza britannica riusciva a direzionare a proprio piacimento la meno esperta controparte americana, a livello ideologico gli statunitensi si dimostravano sin dal principio intransigenti nel perseguimento della propria *Weltanschauung*: in cambio di un immediato e indispensabile aiuto materiale nella resistenza contro i tedeschi,

---

<sup>173</sup> Nel piano in questione, l'obiettivo nel Pacifico era costituito dal semplice contenimento dell'espansione giapponese. Rainbow 5 riceveva l'approvazione del Joint Board il 14 maggio e veniva presentato a Roosevelt il 2 giugno. Un mese più tardi le prime unità di Marines sbarcavano in Islanda per avviare la transizione alla strategia europea.

<sup>174</sup> Firmato l'11 marzo da Roosevelt, il Lend-Lease Act autorizzava il Presidente ad esercitare la prerogativa di vendere, affittare o prestare, alle condizioni da lui ritenute opportune, armi, munizioni e generi alimentari ai paesi la cui tutela egli giudicasse vitale per la difesa degli USA. Con questa legge gli Stati Uniti si proponevano come "arsenale delle democrazie" e, con un netto allontanamento dall'isolazionismo del ventennio precedente, ponevano *de facto* fine alla neutralità americana, schierando la propria crescente potenza industriale e militare al fianco di Gran Bretagna, Unione Sovietica, Cina, Francia Libera e altre nazioni alleate.

ai britannici veniva richiesta la partecipazione alla costruzione di un ordine economico postbellico che li vedesse occupare la posizione di alleato minore<sup>175</sup>.

Le osservazioni strategiche presentate dai britannici, simili a quelle esposte qualche mese prima a Washington, avevano però suscitato qualche perplessità nei colleghi americani. La risposta formale del Joint Board arrivava alla conclusione dell'incontro, quando i capi statunitensi definivano "ottimistica" la previsione di un intervento americano dal carattere risolutivo. Nei mesi immediatamente seguenti la segnatura della Carta Atlantica, l'esercito americano si dedicava con rinnovata frenesia alla gestione del proprio riarmo. Nel settembre 1941, il maggiore Albert C. Wedemeyer, incaricato durante l'estate da Marshall di preparare un documento segreto che delineasse le possibilità di espansione dell'apparato militare statunitense, consegnava a nome del War Plan Division le sue conclusioni, successivamente note come *Victory Program* in quanto costituivano una prima stima dei requisiti necessari, in termini di uomini, mezzi e munizioni, al conseguimento della vittoria finale in Europa, contestualmente confermata anche in questo documento come la regione nella quale concentrare in modo prioritario le energie americane. Il piano di Wedemeyer prevedeva un aumento *fortyfold* delle forze a disposizione, indicando in oltre otto milioni di uomini il numero da raggiungere<sup>176</sup>.

Nel trimestre conclusivo del 1941, dunque, gli Stati Uniti lavoravano alacremente allo sviluppo di una strategia europea e, parallelamente, all'ingrossamento delle fila del proprio esercito che potessero fornire gli strumenti per l'intervento, ritenuto un esito crescentemente probabile. La graduale ma inequivocabile fuoriuscita dall'isolazionismo e lo schieramento sul versante alleato ben prima del coinvolgimento effettivo nel conflitto permettevano alle forze americane una lunga, meticolosa e indisturbata preparazione di cui gli altri

---

<sup>175</sup> Tra gli otto punti considerati dal documento, quello accettato con maggiori riserve da Churchill e Keynes riguardava il predominio indiscriminato dei principi del libero mercato nel commercio internazionale alla conclusione vittoriosa del conflitto.

<sup>176</sup> La soglia di 8.795.658 soldati doveva essere raggiunta entro il 1942, a formare approssimativamente 215 divisioni. Il nuovo esercito, per poter essere competitivo nella lotta contro la moderna e ben attrezzata macchina tedesca, doveva comporsi prevalentemente di forze aeree, corazzate e motorizzate (due degli otto milioni previsti erano assegnati alla US Air Force).

partecipanti non avevano potuto beneficiare. La scelta di abbandonare il tradizionale distacco dalle vicende europee era di natura interamente politica, elaborata in relativa autonomia dal Presidente contro i discordanti pareri dei capi di Stato Maggiore e dei consiglieri militari a lui più vicini. Roosevelt, infatti, aveva ottenuto il suo terzo mandato nel novembre 1940 scontrandosi sul tema della partecipazione statunitense alla guerra con gli isolazionisti di America First. La determinazione del leader incontrastato del panorama politico americano assicurava alla progettazione, pur in un'atmosfera di dubbio e scetticismo all'interno degli ambienti militari, una lungimiranza che avrebbe permesso di non giungere all'appuntamento con la guerra in uno stato di totale impreparazione. Nei giorni dell'attacco nipponico alla base hawaiana di Pearl Harbor, lo Stato Maggiore, grazie alle posizioni assunte da Roosevelt nel corso dell'anno e mezzo precedente, disponeva infatti di un esercito sottoposto ad una massiccia operazione di rinforzamento e rinnovamento, di una cooperazione militare già avviata con il principale alleato europeo e, soprattutto, di una serie di piani che tenessero conto di tutte le possibili varianti strategiche, compresa quella di un raid a sorpresa dell'aviazione giapponese nel Pacifico.

Consapevole dei progressi non solo materiali compiuti dagli americani, Churchill ne era al contempo rassicurato e preoccupato. Se la crescita della potenza militare e dell'interessamento alla guerra europea degli statunitensi andava ad accrescere le speranze di un Premier alla disperata ricerca di aiuti nell'estenuante lotta contro la Germania nazista, lo sviluppo di una pianificazione autonoma che riflettesse l'individuazione di interessi specificatamente statunitensi limitava considerevolmente i margini di influenza che i britannici potevano esercitare sulla strategia americana. Churchill, allorché ricevuta la notizia dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, proponeva a Roosevelt un incontro da tenersi nell'immediato futuro<sup>177</sup>. L'idea di una conferenza anglo-americana sulla strategia combinata per il prosieguo della guerra rifletteva questo duplice sentimento. La sensazione che, nonostante il lavoro dei *planners* americani, a Washington non si disponesse ancora

---

<sup>177</sup> Si veda il telegramma di Churchill a Roosevelt, 9 dicembre 1941, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit. p.5.

di una strategia a lungo termine ben definita incoraggiava Churchill ad insistere sull'organizzazione di un incontro nei tempi minimi necessari, al fine di sfruttare la finestra ancora disponibile per operare al fine di imporre le visioni strategiche britanniche agli alleati appena colpiti dal nemico.

Le settimane centrali del mese di dicembre che separavano la discesa in campo degli Stati Uniti dall'arrivo di Churchill e del suo staff a Washington, in programma per il 22, vedevano una nuova accelerazione nella pianificazione degli Stati Maggiori nazionali in vista del confronto con gli studi preparati dall'alleato.

Sul versante britannico, la partecipazione statunitense alla guerra aveva mutato il quadro di riferimento strategico in maniera consistente. L'insediamento del nuovo Chief of Imperial General Staff, Alan Brooke, dal carattere pragmatico e incline a giudicare con franchezza i voli pindarici del Primo Ministro, e la prospettiva di una guerra europea combattuta con l'incondizionato supporto americano spingevano i centri decisionali londinesi alla ricerca della formula ideale con la quale convincere gli americani a seguire la loro guida. Come si è visto nel capitolo precedente, il 28 ottobre 1941 il grandioso piano mediterraneo elaborato da Churchill era stato accantonato a causa della mancanza dei mezzi necessari. A seguire le vittorie ottenute in Libia da Auchinleck non sarebbe stato uno sbarco in Sicilia, bensì una futura conquista dell'intera costa nordafricana. Una volta ottenuto l'assenso di Roosevelt alla proposta di un incontro, Churchill esponeva in modo compiuto, in un memorandum risalente alla metà di dicembre, la visione strategica che si era andata formando nel gabinetto britannico in seguito agli sviluppi recenti. Scritto mentre a bordo della Duke of York in viaggio verso Washington, il documento indicava la liberazione della rotta mediterranea quale obiettivo primario al fine di garantire libero accesso al naviglio alleato, costante *focus* delle mire belliche britanniche sin dall'apertura delle ostilità. La differenza con quanto progettato nei mesi precedenti stava nel mezzo prescelto nel perseguimento dell'obiettivo: non più l'intensificazione di attacchi contro l'Italia per garantirne la precoce uscita dalla guerra, bensì il controllo della costa nordoccidentale dell'Africa mediterranea. Soltanto in un secondo momento, tra le prospettive per il 1943, si immaginava «*that*

*a footing would already have been established in Sicily and Italy, with reactions inside Italy which might be highly favorable»<sup>178</sup>.*

Il Joint Planning Staff, in una rara coincidenza di vedute con il Primo Ministro, ne accettava l'azione accerchiante proposta, anche se in una sua versione più moderata. Nella tradizionale cautela che ne contraddistigueva il lavoro, i *planners* londinesi speravano che l'attacco alla Germania prendesse la forma di un'azione sovietica sul fronte orientale, con la partecipazione britannica limitata ad un'intensa opera di bombardamento sul territorio tedesco e ad un restringimento del cerchio attraverso l'occupazione di posizioni chiave nelle isole atlantiche, nel Nord Africa francese, in Libia e in Turchia. Soltanto nella fase conclusiva del conflitto, queste operazioni sarebbero state coronate da un attacco inglese sul continente. In una strategia periferica in cui l'aiuto materiale ai russi e la conquista di basi ai margini della fortezza nazista erano da considerarsi i maggiori contributi britannici alla guerra alleata in Europa, l'Italia usciva momentaneamente dal mirino, nonostante restasse valido il principio secondo il quale «*every opportunity will be taken to try and knock out Italy as an active partner in the war»<sup>179</sup>.*

Adottando un approccio ancor più cauto di quello supportato dal JPS, i Chiefs of Staff contestavano la tabella di marcia elaborata da Churchill suggerendone una alternativa, basata sulla concentrazione delle risorse in un attacco aereo contro la Germania nel 1942 e su uno sforzo volto all'eliminazione dell'Italia nel corso del 1943. Nella visione espressa dai COS, in linea con quanto sostenuto nel biennio precedente, lo sbarco di truppe alleate sul continente sarebbe stato possibile soltanto in conseguenza di un indebolimento delle capacità di resistenza del nemico. Nella situazione attuale, insomma, non risultava prevedibile, contrariamente a quanto auspicato dal Premier, un rientro alleato in Europa in mancanza di un preventivo declino militare tedesco. L'unico obiettivo ragionevolmente perseguibile era la chiusura dell'anello attorno ai paesi dell'Asse con la conquista del Nord Africa<sup>180</sup>.

---

<sup>178</sup> Cit. il verbale della seduta del Defence Committee del 16 dicembre 1941, contenente il memorandum di Churchill, *Future Conduct of the War*, CAB 69/4.

<sup>179</sup> La nota del JPS, *Basis of the Anglo-American Collaboration*, 16 dicembre, CAB 84/38.

<sup>180</sup> Cfr. la nota inviata dai COS a Churchill il 20 dicembre, PREM 3/499/2, in cui si presentava una *timetable* che prevedeva la concentrazione di tutti gli sforzi contro la Germania, ottenendo il controllo del Nord Africa nel 1942; la realizzazione di un attacco terrestre all'Italia e una potente

Il 22 dicembre, a coronare le riflessioni dei diversi poli londinesi, i COS riassumevano la posizione strategica britannica a beneficio dei colleghi americani in un documento che avrebbe costituito la base delle deliberazioni adottate a conclusione dell'incombente conferenza. Il memorandum *American-British Strategy* (WW1), anch'esso preparato durante il viaggio verso Washington, ribadiva, nel paragrafo dedicato alla *Grand Strategy*, che, una volta sconfitta la Germania, ancora considerata la chiave per la vittoria finale, «*the collapse of Italy and Japan must speedily follow*»<sup>181</sup>. Le fondamenta per le discussioni di Washington erano state gettate. L'approccio britannico si connotava per una concretezza e un realismo che, probabilmente conferiti alla progettazione inglese da due anni di insuccessi e ristrettezze, ancora mancavano agli americani e che si sarebbero rivelati vincenti nel lungo periodo.

Sul versante americano, per contrasto, le idee erano meno chiare e il fronte meno compatto. L'accordo raggiunto con i britannici in occasione di Riviera era stato messo in discussione nei mesi seguenti da uno staff militare in crescente disaccordo con il Presidente. Il Joint Board aveva commentato a tal proposito che, pur rimanendo «*still sound*» i principi definiti in ABC, la dispersione di forze su fronti multipli non avrebbe costituito un'opzione strategica vincente<sup>182</sup>. Il Secretary of War Henry Stimson, uno dei repubblicani interventisti scelti da FDR per rafforzare il proprio gabinetto in seguito alla caduta della Francia, suggeriva al Presidente gli argomenti chiave che avrebbero dovuto costituire l'ossatura dell'agenda americana nella prossima conferenza: in ordine di importanza, secondo Stimson il Pacifico sud-occidentale, l'Africa occidentale, la Siria e l'Egitto erano le aree meritevoli di un ampio coinvolgimento militare statunitense<sup>183</sup>. Notevole la mancanza, in questa lista compilata dal responsabile del Dipartimento della Guerra,

---

offensiva aerea in Germania nel 1943; il conseguimento della sconfitta totale delle forze tedesche e il riorientamento della guerra alleata contro il Giappone nel 1944.

<sup>181</sup> Cit. il rapporto preparato dai COS, *American-British Strategy (WW1)*, il 22 dicembre 1941, pp. 29-44, in CAB 80/34.

<sup>182</sup> Cfr. i commenti dei Joint Chiefs del 13 ottobre 1941, *General Strategy*, CAB 80/60.

<sup>183</sup> Il promemoria di Stimson per Roosevelt del 20 dicembre, *A Suggested Analysis of the Basic Topics and Their Attendant Problems*, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit. pp. 44-7.

dei due teatri che avrebbero impegnato maggiormente le forze armate americane negli anni successivi, vale a dire il Nord Africa francese e il Mediterraneo, i quali non rientravano affatto nello scenario geopolitico delineato da Stimson. Unico tra i consiglieri di Roosevelt a condividerne la preferenza per i territori francesi situati sulla costa nordoccidentale del continente africano, William C. Bullitt, ex ambasciatore americano a Parigi e Mosca, riteneva che, «*in view of the vital importance of North Africa for an ultimate attack on Italy and Germany*», il rafforzamento del contingente britannico in Africa e nel Medio Oriente sarebbe stato preferibile a qualsiasi altra opzione a disposizione delle forze americane<sup>184</sup>.

Giunte alla seduta inaugurale della *First Washington Conference* con piani non troppo distanti tra loro nella sostanza ma con diversi gradi di preparazione e livelli di approfondimento ed esperienza bellica, le due delegazioni avevano il compito di elaborare, attraverso il raggiungimento di un compromesso che risultasse accettabile ad entrambe le parti, una strategia comune per il proseguimento del conflitto. Sin dall'avvio degli incontri, i lavori si concentravano sulla discussione del documento preparato dai Chiefs of Staff britannici, il WW1 già citato in precedenza, ad ulteriore dimostrazione del predominio di cui, in questa fase iniziale, gli inglesi godevano nel settore strategico dell'alleanza. Nel primo incontro ufficiale tenutosi tra i membri degli Stati Maggiori la sera del 24 dicembre, infatti, WW1 veniva analizzato in una sessione congiunta durante la quale il principale contributo apportato dagli americani consisteva nel suggerimento di riformulare il paragrafo dedicato all'Italia: «*the collapse of Italy and the defeat of Japan must follow*» andava a sostituire il precedente «*the collapse of Italy and Japan must speedily follow*», evidenziando, sebbene in una forma ancora seminale, la disparità di trattamento che l'Italia avrebbe ricevuto rispetto alle altre nazioni dell'Asse nella sconfitta<sup>185</sup>. Interessante risulta la differente terminologia utilizzata per indicare

---

<sup>184</sup> Cit. *Ibid.*, p. 47, telegramma di Bullitt a Roosevelt da Il Cairo, 21 dicembre. La soluzione consistente nell'invio di truppe in Medio Oriente nel corso del 1942 sarebbe stata in seguito definita a Hopkins da uno dei consiglieri militari tatticamente «*like throwing snowballs into hell*», cit. J. DIMBLEBY, *Destiny in the Desert: The Road to El Alamein - the Battle that Turned the Tide*, London, Profile Books, 2012.

<sup>185</sup> Cit. i verbali dell'incontro del 24 dicembre, *Meeting of the US and British Chiefs of Staff*, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, pp. 82-90.

l'obiettivo da conseguire nella lotta contro le tre potenze nemiche: da notare, infatti, come si usi *collapse* e non *defeat* per l'Italia, a dimostrazione dell'atteggiamento assai più morbido e condiscendente, quasi paternalistico, tenuto dagli alleati occidentali nei confronti degli italiani, in forte contrasto con la determinazione nel perseguimento della distruzione della Germania nazista e del Giappone imperiale.

Nella versione finale del documento, approvata a seguito di marginali revisioni il 31 dicembre, si confermava in via definitiva la strategia di fondo che avrebbe guidato lo sforzo bellico alleato nel corso degli anni successivi<sup>186</sup>. In uno dei passaggi d'apertura, le Nazioni Unite constatavano che malgrado l'entrata in guerra del Giappone, la Germania rimaneva ancora il nemico principale l'annientamento del quale era cruciale per la vittoria sull'intero fronte nemico. Una volta sconfitto Hitler, il collasso dell'Italia e la disfatta del Giappone dovevano seguire. Confermato il *Germany-first approach* concordato in occasione di ABC-1, al punto C, tra le caratteristiche essenziali della futura strategia, veniva stesa una più dettagliata definizione del percorso da seguire verso la vittoria sull'Asse in Europa: stringere ulteriormente il cappio attorno alla Germania, costituito dalla linea che correva lungo la costa meridionale del Mediterraneo passando per il Mar Nero e il fronte orientale e tapparne i buchi conquistando il controllo dell'intera costa nordafricana di modo da completare il blocco contro l'Asse. Nella sezione conclusiva dedicata alla preparazione di attacchi terrestri al continente, gli Stati Maggiori giudicavano improbabile che nel 1942 «*any large-scale land offensive against Germany except on the Russian front will be possible*», mentre nel 1943 un ritorno sul continente sarebbe stato possibile attraverso il Mediterraneo, la Turchia o sbarchi sulla costa francese<sup>187</sup>. La maggior parte dei punti chiave della strategia inglese era stata accolta nella prima formulazione congiunta di obiettivi comuni. Ciononostante, l'Italia, costante ossessione degli strateghi e del gabinetto britannico nel triennio 1939-1941, era collocata al di fuori della lista dei possibili obiettivi,

---

<sup>186</sup> *Ibid.*, p. 145, *US-British Meeting*, 31 dicembre 1941.

<sup>187</sup> *Ibid.*, cfr. il paragrafo *Development of Land Offensives on the Continent*.



nonostante il mantenimento di un più generico impegno alla liberazione delle acque mediterranee<sup>188</sup>.

L'attenzione britannica, e di riflesso quella americana, si stava spostando in questo periodo, come si è detto, sul Nord Africa francese, dove la ricerca di un successo di cui si aveva disperatamente bisogno sembrava impresa meno aleatoria. Rassicurato dalla vicinanza mostratagli da Roosevelt, Churchill, a incontri ancora in corso, riprendeva a progettare un'operazione britannica nella regione, ampliandone l'originale concezione fino a prevedere il coinvolgimento di forze americane. In una nota personale ai COS del 4 gennaio, il Primo Ministro scriveva che Super-Gymnast, secondo la nuova denominazione, «*might become ripe, or might be forced upon us in the near future by unpredictable political and military events*»<sup>189</sup>. Lo stesso pomeriggio i COS dettagliavano gli estremi di un piano finale per Gymnast nel quale il comando e la pianificazione dell'operazione venivano, «*for obvious reasons*», offerti agli americani<sup>190</sup>. Allo stadio attuale della preparazione, a Washington ci si preoccupava delle considerazioni politiche che accompagnavano lo studio della situazione nordafricana e al momento, come espresso dal Secretary of War in un documento fatto circolare in occasione di un incontro, vista dalla prospettiva statunitense, l'operazione sarebbe risultata realizzabile soltanto in caso di un invito francese e della capacità delle truppe spagnole di rallentare la discesa della Wehrmacht in Nord Africa fino a quando l'invasione non fosse stata portata a termine dagli Alleati, idea quest'ultima, peraltro, immediatamente giudicata immotivatamente ottimistica dal Presidente<sup>191</sup>. Ritenute queste limitazioni fortemente condizionanti, il consesso anglo-americano avrebbe infine deciso per la posticipazione di Gymnast a maggio, quando il naviglio necessario sarebbe stato

---

<sup>188</sup> Nella sezione del documento dedicata alle comunicazioni si leggeva che si riteneva necessario fare tutto il possibile affinché si riaprisse la rotta mediterranea.

<sup>189</sup> Il Primo Ministro, in una missiva indirizzata il 4 gennaio 1942 ai COS, si diceva deliziato dal fatto che il Presidente, «*expressing views shared by the leading American strategists, has declared Great Britain an essential fortress of the United States*», in PREM 3/499/1.

<sup>190</sup> Cfr. la nota dei COS del 4 gennaio 1942, *Operation Gymnast*, pp. 74-8, CAB 80/34.

<sup>191</sup> Il resoconto della riunione tenutasi tra Churchill, Roosevelt e gli staff militari il 4 gennaio 1942, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, pp. 161-8.

disponibile senza influire negativamente sulle operazioni di scorta ai convogli atlantici e sui rifornimenti destinati ai sovietici<sup>192</sup>.

Arcadia rifletteva l'atteggiamento ancora difensivo delle potenze occidentali in una fase in cui la potenza tedesca non dava ancora segni di indebolimento e il controllo della terraferma continentale era saldamente nelle mani dei generali berlinesi. La prima conferenza di Washington non si era però limitata a gettare le basi concettuali per una elaborazione strategica comune. Serrate discussioni sulla natura e le prerogative del comando militare congiunto avevano portato alla creazione di una struttura che avrebbe sorretto la pianificazione e l'esecuzione delle operazioni alleate fino alla conclusione del conflitto<sup>193</sup>. Il risultato tangibile della conferenza infatti prendeva la forma dei Combined Chiefs of Staff, un organo di coordinamento militare basato a Washington che riuniva sette membri, quattro americani e tre britannici, degli Stati Maggiori nazionali in una cornice sovranazionale, investito del potere di prendere autonomamente decisioni di natura operativa<sup>194</sup>. Parallelamente, il Joint Board americano veniva riorganizzato in Joint Chiefs of Staff per fornire allo staff militare statunitense un gruppo compatto in grado di contrapporsi ai British Chiefs of Staff nel nuovo CCS.

Nel quadro della pianificazione combinata, l'Italia usciva dunque momentaneamente di scena. Con la Germania definitivamente assurta a obiettivo principale della guerra alleata e la diffusione dell'influenza delle dottrine americane sullo sviluppo dei piani per l'Europa, una precoce eliminazione degli italiani dal quadro continentale rimaneva un'opzione sì preferibile, ma non indispensabile né tantomeno prioritaria. Secondo quanto riportato a Marshall da Dwight Eisenhower, all'epoca semplice ufficiale del War Plans Division, «*while conceivably Italy might*

---

<sup>192</sup> *Ibid.*, p. 203, l'incontro conclusivo della conferenza, 14 gennaio 1942.

<sup>193</sup> Su un piano concettuale, Arcadia aveva prodotto la Dichiarazione delle Nazioni Unite, siglata il 1 gennaio da Roosevelt e Churchill, la cui prima bozza risaliva al 14 dicembre, quando, dietro indicazione del Segretario di Stato Cordell Hull, era stata redatta da Hamilton, cfr. *Ibid.*, p. 11. Con questo documento le potenze antifasciste, tra cui le 26 nazioni segnatarie, si impegnavano a lottare in nome della tutela dei principi contenuti nella Carta Atlantica sino al conseguimento della vittoria finale.

<sup>194</sup> La decisione veniva ufficializzata nella seduta conclusiva tenutasi il 14 gennaio con il memorandum dei CCS, *Post-Arcadia Collaboration*, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, p. 203.

*be readily eliminated as an enemy, the heart of the opposition was Germany – an Italian collapse would not be decisive»*<sup>195</sup>. Nella visione degli strateghi americani, le insormontabili difficoltà presentate da un attacco alla Germania lanciato dal fronte alpino a sud rendevano di fatto la conquista dell'Italia un esercizio futile nel perseguimento della sconfitta tedesca. Nel corso della preparazione in vista di Arcadia, in un tentativo di combinare le necessità britanniche con la tutela degli interessi nazionali, lo Stato Maggiore statunitense aveva concentrato i propri studi su un approccio quanto più pragmatico ed efficace possibile alla ricerca della sconfitta dell'Asse. Secondo Higgins, nella posizione americana vi era esposta, almeno implicitamente, la dottrina «*that not merely was an assault upon Italy undesirable, [...] a Mediterranean diversion would also be unnecessary»*<sup>196</sup>.

Ciononostante, nella situazione militare di fine 1941, quando cioè la pianificazione congiunta tra americani e inglesi muoveva i primi passi, la posizione britannica sembrava essere la più logica se non la sola percorribile: affrontare in campo aperto la forza della Wehrmacht equivaleva a commettere un suicidio tattico. Consci di essere lontani dal pieno dispiegamento del proprio potenziale bellico e di trovarsi quindi ancora in una condizione di netta inferiorità militare nei confronti della Germania nazista, i *planners* americani erano stati per il momento costretti a riconoscere l'argomento per una strategia accerchiante presentato dai colleghi inglesi a Placentia Bay prima e a Washington poi.

Nel frattempo, sull'altra sponda dell'Atlantico Brooke, con il suo arrivo nel dicembre 1941, portava in casa britannica una ventata di concretezza e realismo che sarebbe risultata fondamentale nel forgiare le strategie degli anni successivi. Favorevole alla visione mediterranea da sempre sostenuta da Churchill, Brooke ne intendeva limitare la portata e le ambizioni al fine di renderla realizzabile. Nelle parole di Higgins, anziché dissipare le risorse inglesi su una vasta gamma di offensive poco realistiche che spaziavano dalla Norvegia all'Italia meridionale, Brooke voleva concentrare ogni residua energia sulla liberazione del litorale nordafricano al fine di riaprire il Mediterraneo al naviglio alleato. Soltanto in questo

---

<sup>195</sup> Cit. Higgins, *Soft Underbelly*, p. 25.

<sup>196</sup> *Ibid.*, cit. p. 24.

modo, in una fase segnata da una crescente carenza di navi, Londra «*could gain the tonnage to mount a major offensive against Italy*»<sup>197</sup>.

Nei progetti britannici, dunque, fossero quelli pindarici del Primo Ministro o quelli ben più fondati del capo di Stato Maggiore, l'Italia rimaneva un caposaldo della strategia futura nonostante la momentanea esclusione di Arcadia. La consapevolezza di trovarsi al cospetto di una situazione sfavorevole ad un attacco ai territori metropolitani italiani, creata, come si è ricordato nel capitolo primo, dall'arrivo di forze tedesche nel Mediterraneo e da mancanze inglesi, e la necessità di dover coinvolgere i nuovi alleati americani nella fase della pianificazione combinata avevano temporaneamente allontanato l'Italia dalle prime pagine dei rapporti politici, militari e strategici che circolavano tra le scrivanie degli uffici londinesi. Obbligati dalle condizioni economiche e militari a riporre il proprio destino nelle mani della potenza industriale americana, gli inglesi dovevano necessariamente ricevere l'approvazione dell'alleato per qualsiasi piano europeo che richiedesse un consistente dispendio di mezzi e uomini<sup>198</sup>. Percepita sin dai primi contatti la riluttanza statunitense ad un impegno nel Mediterraneo che prevedesse la concentrazione delle forze contro l'Italia, Londra, fermamente ancorata alla tutela dei propri interessi nella regione, doveva ricorrere ad articolazioni strategiche traverse che potessero convincere gli americani della convenienza insita in un intervento nell'Europa meridionale.

La soluzione britannica a questo enigma si sarebbe dispiegata nel corso del 1942. Come si è detto in precedenza, nell'ottobre del '41, in risposta alle prime pressioni sovietiche per l'apertura di un secondo fronte in Europa, Churchill aveva sviluppato un piano che prevedeva la riconquista del Mediterraneo alle forze inglesi tramite un'azione offensiva dal Medio Oriente contro le truppe di Rommel in Libia (Crusader), da sfruttare in un secondo momento con un susseguente attacco alla Sicilia (Whipcord). Dopo aver accolto le perplessità dei suoi consiglieri militari, il

---

<sup>197</sup> *Ibid.*, cit. p.23.

<sup>198</sup> A tal proposito esplicite risultano le parole di Churchill in una lettera indirizzata a Eden in cui descriveva il proprio sistema centrato sulla *partnership* con Roosevelt, a sottolineare l'importanza del supporto americano per gli inglesi, in C.G. THORNE, *Allies of a Kind: the United States, Britain and the War Against Japan*, Oxford, Oxford University Press, 1978, cit. p. 119.

Primo Ministro aveva sostituito la Sicilia con un consolidamento delle posizioni in Nord Africa (Gymnast), nella speranza di coinvolgere direttamente truppe americane nel teatro mediterraneo. Con l'entrata in guerra degli americani, infatti, Churchill si era preoccupato che questi, sull'onda di rabbia per l'attacco subito a Pearl Harbor, avessero potuto abbandonare il *Germany-first approach*, già concordato in occasione di ABC-1, in favore di una strategia incentrata sul Pacifico. Per evitare che ciò accadesse, egli si era recato a Washington in dicembre con un disegno che immaginava l'invio di 150.000 americani al fianco di 55.000 britannici per le operazioni di conquista dell'intera costa nordafricana, con l'obiettivo finale, non troppo nascosto, di un assalto all'Italia nel 1943. Arrivato alla Casa Bianca, però, Churchill aveva inaspettatamente trovato Roosevelt e, in maniera meno convinta, i suoi consiglieri determinati a tenere in vita l'approccio europeo, in aggiunta all'antico interesse del Presidente verso le operazioni nel Nord Africa francese. Gli inglesi avevano iniziato la lunga rincorsa all'appoggio statunitense per i loro piani di riconquista del Mediterraneo. La via per un ingresso alleato nella regione era aperta.

## 2. *La cooperazione competitiva e l'arrivo alleato nel Mediterraneo*

A conclusione dei lavori di Arcadia, i Joint Chiefs of Staff avevano dato il proprio assenso formale al progetto britannico. Lo stato di arretratezza della pianificazione statunitense li aveva costretti a rientrare, quasi senza alcuna possibilità di inserirsi produttivamente nel dibattito, nel quadro delineato dai colleghi londinesi, i quali, d'altra parte, avevano iniziato a combattere in Europa oltre due anni prima degli americani. Il contributo statunitense alla fase iniziale della pianificazione congiunta consisteva, semmai, in un'influenza passiva sul lavoro portato avanti dagli inglesi: l'accantonamento dei piani per l'Italia era frutto, più che di considerazioni puramente militari, del tentativo di produrre una strategia che risultasse attraente per le proiezioni geopolitiche statunitensi. Nonostante gli sforzi compiuti dai britannici, tuttavia, le modalità con cui l'impianto presentato ad Arcadia era stato accolto tra le fila americane non garantivano una piena adesione al concetto strategico approvato in gennaio. L'esercito continuava ad esprimere perplessità e a muoversi in direzione opposta rispetto a quanto stabilito in congiunzione con gli inglesi dietro forte pressione presidenziale.

Alla fine di febbraio, un promemoria stilato dal capo del War Planning Division, il tenente Eisenhower, segnalava all'Army Chief of Staff, Marshall, che l'apertura di un secondo fronte risultava essere di urgenza assoluta per recare un concreto aiuto ai russi<sup>199</sup> e che, siccome soltanto tre — protezione del Regno Unito, mantenimento dell'Unione Sovietica nel conflitto e posizionamento di forze in India per impedire un incontro tra tedeschi e giapponesi nella regione — erano i prerequisiti davvero necessari e non meramente desiderabili nel quadro della prosecuzione della guerra alleata, la soluzione migliore, l'unica in grado di soddisfare contemporaneamente le tre necessità, consisteva nell'effettuare il prima

---

<sup>199</sup> Dal punto di vista sovietico, l'importanza dell'apertura di un secondo fronte in Europa era vitale. Secondo Kolko, nessuna tematica punteggiava la corrispondenza tra Stalin, Roosevelt e Churchill durante il 1942 e il 1943 più di questo, e le conferenze alleate «*considered no question more thoroughly*», in G. KOLKO, *The Politics of War: the World and United States Foreign Policy 1943-1945*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1969, cit. p. 15.

possibile uno sbarco sul continente attraverso la Manica<sup>200</sup>. L'infinita *querelle* sulla contrapposizione tra approccio periferico e diretto alla vittoria in Europa aveva inizio con questo documento. Il 5 marzo, dopo una sola settimana dal concepimento della *cross-Channel*, Stimson, Marshall e Arnold, in occasione di un incontro con il Presidente, presentavano ufficialmente il piano elaborato da Eisenhower, insistendo affinché si ponesse fine alla dispersione delle forze e se ne avviasse l'immediato concentramento in Inghilterra con la finalità di portare un attacco alla Germania dalla costa meridionale dell'isola. Dopo tre giorni di riflessione, Roosevelt, sotto le crescenti pressioni dei suoi consiglieri, accettava la richiesta avanzata da Churchill riguardante l'aumento di alcuni convogli per il Pacifico, a patto però che *Gymnast* venisse ora considerata fuori questione. Le insistenze di Stimson e Marshall e le allarmanti dichiarazioni in arrivo da Mosca, donde si minacciava di abbandonare lo sforzo bellico in mancanza di un immediato e concreto aiuto occidentale, erano riuscite a scuotere il Presidente, sottraendolo al cono d'influenza churchilliano del quale, a giudizio dei suoi collaboratori, era vittima, e a riportarlo, almeno momentaneamente, ad una piena attenzione per le vicende interne statunitensi.

L'iniziativa americana del febbraio 1942, reazione dell'apparato militare alle ingerenze britanniche nella gestione della conduzione bellica, prendeva la forma di un cambio strategico autonomo, maggiormente conforme ai tradizionali principi militari statunitensi, coronato da un documento redatto dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il memorandum "*Operations in Western Europe*", un piano Marshall *ante litteram*, prevedeva un attacco alla fortezza europea in tre fasi: Bolero, consistente in una immediata concentrazione di forze in Inghilterra; Roundup, l'invasione della Francia settentrionale attraverso il canale della Manica nella primavera del 1943; Sledgehammer, un'operazione d'emergenza che i britannici avrebbero dovuto portare a termine sulla costa francese nell'eventualità di un drastico indebolimento della Germania nell'autunno del 1942<sup>201</sup>. Nella visione

---

<sup>200</sup> WPD, promemoria di Eisenhower a Marshall del 28 febbraio 1942, riportato in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 31.

<sup>201</sup> Cfr. il Marshall Memorandum, *Operations in Western Europe*, 27 marzo 1942, riportato per intero in J.R.M. BUTLER. – J.M.A. GWYER, *Grand Strategy*, vol. III, *June 1941-August 1942*, part 2, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964, pp. 675-81.

avanzata da Marshall, Sledgehammer, realisticamente riconosciuta priva di alcuna concreta possibilità di successo, era considerata «*a sacrifice for the common good*», intendendo per bene comune il mantenimento della Russia in guerra. Il Presidente, trovandosi nella primavera del 1942 nella condizione di dover soddisfare in qualche modo sia le richieste dei sovietici che le aspettative dell'opinione pubblica per un'azione offensiva in Europa, al fine di distoglierne l'attenzione dalla drammatica situazione nel Pacifico, dava piena approvazione al piano presentatogli da Marshall<sup>202</sup>. L'urgenza avvertita a Washington era tale che Roosevelt si affrettava a comunicare a Churchill l'imminente arrivo a Londra di alcuni rappresentanti americani per presentare il nuovo piano ai British Chiefs of Staff.

La visita di Hopkins e Marshall nella capitale britannica appariva rapidamente coronata da successo. Il 12 aprile, Churchill comunicava a Roosevelt che War Cabinet e Chiefs of Staff erano in pieno accord con quanto proposto e che Sledgehammer «*met the difficulties and uncertainties of 1942 in an absolutely sound manner*»<sup>203</sup>. Le decisioni prese a gennaio erano, di fatto, rinnegate sia dagli americani che dagli inglesi in favore di una strategia mirata all'impiego delle forze alleate in un'unica battaglia campale nel cuore dell'Europa. Nel campo britannico, dietro il rapido accordo trovato sulla proposta americana si nascondevano, tuttavia, il latente disaccordo di alcuni elementi e diverse considerazioni di natura utilitaristica, quale quella di garantirsi, con l'apertura a breve di un secondo fronte, la presenza americana in Europa e la conseguente assoluta dedizione al principio della concentrazione prioritaria degli sforzi sul continente, ancora messa in dubbio da alcuni ambienti inglesi. Nei giorni in cui la proposta americana suscitava un discreto entusiasmo a Londra, né Eden né Brooke esprimevano apertamente le perplessità nutrite a riguardo, lasciando che Marshall tornasse a Washington convinto di aver ricevuto un assoluto e incondizionato appoggio britannico alla propria proposta<sup>204</sup>.

---

<sup>202</sup> Roosevelt ai JCS, 1 aprile 1942, in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 35.

<sup>203</sup> Telegramma di Churchill a Roosevelt, 12 aprile 1942. L'arrivo dei due emissari americani risaliva all'8 aprile, cfr. *Ibid.*

<sup>204</sup> Le posizioni ufficiali di Chiefs of Staff e Defence Committee sono delineate in due documenti della metà di aprile. Nella nota *Comments on General Marshall's Memorandum* del 13 aprile 1942, i COS si dicevano completamente concordi con quanto proposto da Marshall,



Alla metà di aprile, dunque, la strada scelta dagli Alleati sembrava indirizzata verso un ritorno sul continente nel 1943. Il trasferimento e l'accumulo di uomini, mezzi e armi statunitensi in Gran Bretagna avrebbe costituito il principale compito delle forze alleate nell'ambito della guerra europea nel 1942. A rimescolare ulteriormente le carte sul tavolo, nel mese di maggio il governo sovietico intensificava decisamente le pressioni sui partner occidentali per un sostanzioso intervento contro le truppe tedesche. Nel giro di dieci giorni, infatti, il ministro degli esteri Molotov visitava le due capitali alleate con la missione di trasmettere agli anglo-americani il senso di urgenza con cui la vicenda del secondo fronte era vissuta a Mosca. Le istruzioni impartite da Stalin richiedevano l'assenso di Churchill e Roosevelt ad una immediata creazione di un nuovo fronte ad Occidente, e di conseguenza, giunto a Londra il 20 maggio, Molotov pretendeva dai britannici un attacco in forze sul continente che fosse in grado di risucchiare una quarantina di divisioni tedesche dal fronte orientale. L'alto funzionario sovietico si era recato in Gran Bretagna con un unico obiettivo: secondo un aneddoto riportato da Stoler, la sua conoscenza dell'inglese si limitava a quattro parole, «*yes, no, second front*»<sup>205</sup>. La risposta di Churchill alle istanze sovietiche era stata piuttosto onesta: un intervento alleato capace, entro la fine del 1942, di distogliere una porzione tanto consistente della Wehrmacht dai combattimenti a est sarebbe stato «*highly unlikely*» e un disastro «*for the sake of action at any price*» non avrebbe aiutato nessuno al di fuori dei tedeschi<sup>206</sup>. Ad un mese e mezzo dall'accordo raggiunto con gli americani,

---

sostenendo che la visione di lungo termine — vale a dire l'azione sul continente nel 1943 come obiettivo assoluto — era interamente compatibile con quanto da loro già espresso in precedenza, mentre quella di breve termine si differenziava per l'urgenza britannica di intervenire in Europa nel 1942 con lo scopo di alleviare la pressione tedesca sul fronte orientale, CAB 80/62. Nella seduta del 14 aprile, *Marshall Plan*, alla presenza di Marshall e Hopkins, i componenti del comitato approvavano unanimemente il piano presentato dagli americani, con Churchill che definiva questa «*momentous proposal*» da accettare senza alcuna esitazione, CAB 69/4.

<sup>205</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 43. Ad ogni modo, i sovietici non erano gli unici a premere su Londra affinché un secondo fronte venisse aperto: un promemoria del general Sikorski, Primo Ministro del governo polacco in esilio, sosteneva la necessità di un intervento alleato che alleviasse le critiche condizioni del fronte orientale, cfr. il *Memorandum on Second Front*, in CAB 80/62.

<sup>206</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 44. A parziale consolazione del rifiuto britannico, il 26 maggio Molotov aveva ottenuto a Londra la firma di un trattato anglo-sovietico in cui veniva ribadito, a livello ufficiale, il comune impegno nella lotta alla Germania nazista e al

Churchill iniziava a manifestare le prime perplessità inglesi sulla concreta realizzabilità di una scorreria europea nell'anno in corso; inoltre, a conferma dello scetticismo nutrito dal Primo Ministro, il 27 maggio i Chiefs of Staff facevano circolare un rapporto nel quale si assicurava che lo stabilimento e il mantenimento di una testa di ponte nella Francia settentrionale nel 1942 sarebbero stati impossibili a causa della grave penuria di mezzi navali. Supportato dalle considerazioni tecniche dei suoi collaboratori, Churchill illustrava a Roosevelt le difficoltà incontrate nella pianificazione di Sledgehammer nel tentativo di riaprire il dibattito su Jupiter e Gymnast e riesaminare gli studi per la Norvegia e il Nord Africa al fine di trovare un accordo su un'operazione che potesse rivelarsi valida per il 1942.

Nel frattempo, il viaggio di Molotov era proseguito verso Washington, dove agli americani erano stati comunicati il netto rifiuto di Sledgehammer sulla base dei limiti nei suoi obiettivi e vantaggi effettivi e la richiesta di anticipare Roundup all'autunno del 1942. Al suo arrivo nella capitale statunitense, il ministro degli esteri aveva rivolto a Roosevelt una domanda sull'apertura di un secondo fronte in Europa nel '42, ricevendone una risposta affermativa da Marshall. Il Presidente autorizzava conseguentemente Molotov ad informare Stalin della notizia e Marshall, quello stesso giorno, a dichiarare pubblicamente che truppe americane sarebbero sbarcate in Inghilterra prima, in Francia poi, entro la fine dell'anno<sup>207</sup>. La promessa ai russi era figlia di una decisione presa in completa autonomia dal Presidente, in mancanza di consultazioni con gli inglesi o di previa discussione sul tema con il proprio staff militare, e permetteva a Molotov di partire alla volta di Mosca con un impegno americano in favore di un futuro secondo fronte europeo. La mossa rooseveltiana era, ancora una volta, di natura interamente politica: il Presidente era pienamente consapevole, già durante la visita del ministro, che Sledgehammer sarebbe stata quasi certamente impraticabile grazie alle franche indicazioni di Hopkins e Marshall sull'argomento, che non lasciavano presagire

---

rifiuto di eventuali paci separate; contestualmente era stipulata un'alleanza ventennale con l'impegno all'astensione dall'intromissione negli affari interni di stati terzi e alla reciproca assistenza.

<sup>207</sup> Cfr. il verbale dell'incontro tra Roosevelt, Marshall e Molotov del 30 maggio 1942, in *Ibid.*, p. 47.

nulla di buono circa le possibilità di alleggerire adeguatamente la pressione tedesca sul fronte russo. La decisione di procedere in ogni caso con il comunicato pubblico, nella convinzione che questo avrebbe quantomeno ottenuto il risultato di galvanizzare il morale dei sovietici, incurante del fatto che si basasse su false premesse e che, prima o poi, i nodi sarebbero amaramente venuti al pettine, forniva ulteriore prova della scaltrezza politica di Roosevelt.

Nella tarda primavera del '42, dunque, il fattore sovietico interveniva a determinare una revisione della pianificazione alleata e a mostrare le prime crepe nell'apparente identità di vedute dei due leader atlantici. In conseguenza di questi sviluppi, il *focus* britannico si spostava sulla cancellazione di Sledgehammer, ritenuta un inutile sacrificio privo di qualsiasi *chance* di successo, e sul recupero delle opzioni precedentemente presentate ad Arcadia. Per coinvolgere gli Stati Uniti nella discussione, anche in considerazione delle implicazioni della promessa fatta ai sovietici, Churchill inviava a Washington l'ammiraglio Lord Mountbatten, responsabile delle operazioni combinate britanniche, con il compito di aggiornare Roosevelt sulle novità del *planning* inglese<sup>208</sup>. Il Presidente, accettata ormai come ineluttabile la cancellazione di Sledgehammer, si mostrava tuttavia irremovibile sulla necessità di mettere in azione parte delle truppe americane nel corso del 1942 e, facendo riferimento al *revival* di Gymnast cui Churchill aveva accennato qualche giorno prima, informava l'inviato britannico che sei divisioni statunitensi avrebbero dovuto essere inviate in Nord Africa quanto prima. Due giorni più tardi, il War Cabinet conveniva con quanto risuonato dall'altra sponda dell'Atlantico affermando che «*no landing should be attempted in France unless the Allied intended to stay and prospects of success were good*», archiviando di fatto la questione Sledgehammer<sup>209</sup>.

---

<sup>208</sup> Mountbatten arrivava a Washington il 9 giugno 1942, come preannunciato da Churchill in un telegramma del 28 maggio, *Ibid.*, p. 49.

<sup>209</sup> In un memorandum dei COS, *Future Operations*, del 2 luglio 1942, CAB 80/63, si faceva riferimento alla decisione presa dal War Cabinet in data 11 giugno di non tentare alcuna operazione sul continente nel 1942 se non supportata dall'intenzione di restarvi in pianta stabile. Saggiamente, i COS suggerivano di informare Roosevelt e Marshall del fatto che i britannici avevano riconsiderato quanto approvato con gli americani in precedenza. Sledgehammer si trova al centro di un lungo dibattito tra gli inglesi e gli americani nella prima metà del 1942, che qui si preferisce non elaborare. Per più precisi riferimenti cfr. i memoranda dei COS in CAB 80 e 81, del JPS in CAB 84 e le

Entrambi diretti verso la realizzazione di un intervento nel teatro europeo entro la fine dell'anno e ormai consapevoli delle ridotte possibilità offerte da uno sbarco, seppur di portata limitata e temporanea, sul continente, i due leader avvertivano la crescente urgenza di una soluzione alternativa che potesse dare seguito credibile alla promessa fatta a Stalin. In questo contesto, Churchill avvertiva Roosevelt che si sarebbe a breve recato a Washington per discutere le problematiche legate al secondo fronte. La *Second Washington Conference*, tenutasi tra il 20 e il 25 giugno 1942, aveva il compito di sbrogliare una matassa sempre più intricata. Nelle settimane più difficili della guerra alleata, in coincidenza con l'avanzata di Rommel in Egitto e la ripresa dell'offensiva tedesca sul territorio sovietico, Churchill si recava a Washington determinato a riproporre con forza *Gymnast* e cancellare *Sledgehammer*, una decisione ora rafforzata dalla situazione delle truppe britanniche nel deserto nordafricano, sottoposte ad una pressione in aumento dall'attacco sferrato da Rommel e il suo *Afrika Korps*<sup>210</sup>.

In preparazione della conferenza, il Primo Ministro aveva privatamente incontrato Roosevelt nella residenza personale di Hyde Park con l'intento di controbilanciare quanto sostenuto da Marshall e Stimson nelle settimane precedenti, la convinzione cioè che *Gymnast* avrebbe avuto un impatto non decisivo sullo svolgimento del conflitto europeo, non avrebbe fornito un aiuto concreto ai russi e avrebbe conseguito il solo risultato di inficiare la preparazione di *Bolero* e, in prospettiva futura, di *Roundup*. Piuttosto sorprendentemente, la posizione del capo di Stato Maggiore americano si trovava a essere condivisa, benché sulla base di ragionamenti del tutto divergenti nelle premesse, dal suo omologo britannico Brooke, il quale preferiva che si raggiungesse una certa stabilizzazione del fronte nel deserto prima di passare alla progettazione di operazioni offensive sul continente. Il 21 giugno, mentre i due leader intrattenevano le prime discussioni sul

---

posizioni del WC in CAB 65 e 66 risalenti ai mesi iniziali del 1942. La questione veniva effettivamente archiviata il 24 luglio con la risoluzione in favore di *Torch*, cfr. il paragrafo terzo del presente capitolo.

<sup>210</sup> La pressione delle forze tedesche nell'estate del 1942 aveva portato alle vittorie ottenute in Libia prima a Gazala, poi a Tobruk, che avevano costretto Montgomery e la sua *Eight Army* a retrocedere oltre il confine egiziano. L'avanzata di Rommel sarebbe stata arrestata soltanto ad El-Alamein in ottobre.

tema a Hyde Park, i Combined Chiefs of Staff decidevano che qualsiasi azione progettata per il 1942 sarebbe stata portata a termine soltanto in caso di estrema necessità o del verificarsi di condizioni “eccezionalmente favorevoli” e che, in quest’ultimo caso, Sledgehammer e Jupiter sarebbero state operazioni di gran lunga preferibili a *Gymnast*<sup>211</sup>. Il trasversale fronte degli oppositori ad un’azione volta all’occupazione della costa nordafricana si era rafforzato con il passare delle settimane, raccogliendosi attorno ad una serie di obiezioni che parevano prendere forza man mano che si procedeva verso i mesi estivi del ’42, quando la finestra a disposizione per pianificare un attacco da portare alle forze dell’Asse entro la fine dell’anno si restringeva sempre più.

Ad intervenire in favore dell’argomento presentato da Churchill era la notizia della caduta di Tobruk e della cattura di 33.000 prigionieri inglesi, giunta a Washington proprio mentre ci si confrontava sul da farsi in Africa. L’esito disastroso della battaglia di Gazala e la perdita di uno dei bastioni britannici in Libia forniva a Churchill incentivo ulteriore nella perorazione riguardante l’invio immediato di forze alleate nella regione e Roosevelt, lasciandosi trascinare dall’insistenza del Primo Ministro e dalla necessità assoluta di presentarsi alle elezioni di novembre con dei risultati concreti da presentare all’opinione pubblica, si convinceva che continuare con la preparazione di *Bolero* almeno sino agli inizi di settembre e decidersi ad agire offensivamente entro la fine dell’anno erano due esigenze imprescindibili. Nel documento finale della conferenza nessuna decisione definitiva veniva presa, ma era chiaro che nella mente dei due leader una sola opzione pareva adottabile nel 1942. Una clausola conclusiva aggiungeva infatti che, nel caso *Sledgehammer* si fosse rivelata definitivamente irrealizzabile, *Gymnast* sarebbe stata la più opportuna tra le soluzioni alternative, in controtendenza con quanto suggerito dai CCS, che invece avevano esplicitamente accordato la propria preferenza per altre opzioni. I politici avevano ancora una volta deciso in piena autonomia la linea strategica da tenere: nell’eventualità si fossero verificate le

---

<sup>211</sup> Cfr. FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, 19 giugno 1942, cit. p. 428. I CCS deliberavano che *Gymnast* «*should not be undertaken under the existing situation*».

condizioni favorevoli necessarie al successo dell'operazione, l'invasione del Nord Africa sarebbe stata la risposta alle difficoltà alleate del 1942.

In seguito alla posizione assunta a Washington, in luglio si avviava una discussione sulla portata e la tempistica dell'operazione da lanciare in Europa. La prima sezione del dibattito era costituita dal definitivo abbandono di Sledgehammer da parte degli inglesi, sempre più convinti del suo carattere sacrificale e della sua scarsa efficacia. Il 7 luglio, i Chiefs of Staff affermavano che un precoce sbarco in Francia «*offered no hope of success and would merely ruin al prospects of Roundup in 1943*»<sup>212</sup>, e una decina di giorni più tardi ribadivano che il piano americano, approvato con convinzione qualche mese prima, allineandosi con quanto espresso da Churchill in un precedente scambio epistolare con il Presidente, non costituiva un'operazione sensata e che, per quanto riguardava il 1942, l'unica proposta praticabile sembrava essere Gymnast, che avrebbe rappresentato a tutti gli effetti «*the right wing of our second front*»<sup>213</sup>.

Nella visione del Primo Ministro, fondata stavolta sull'appoggio fornitogli dai COS, Gymnast costituiva «*the true second front in 1942, [...] the safest and most fruitful stroke that can be delivered this autumn*», l'unico scenario tra quelli a disposizione nel ventaglio strategico alleato che avrebbe potuto recare sollievo alle difficoltà sovietiche ad est<sup>214</sup>. Se riusciva facilmente a convincere Roosevelt, il quale, come sarà approfondito in seguito, nutriva da tempo un particolare interesse per il progetto nordafricano, l'abbandono del piano elaborato da Marshall e il ritorno all'opzione fortemente sostenuta da Londra incendiava gli animi dell'apparato militare statunitense, già infastiditi dalle costanti oscillazioni della posizione inglese. Durante una riunione dei Joint Chiefs of Staff, Marshall dichiarava apertamente che Gymnast «*would be both indecisive and a heavy drain on our resources*» e che se gli Stati Uniti avessero deciso di dedicarsi ad azioni «*other than forceful, unswerving adherence to full Bolero plans, we are definitely of*

---

<sup>212</sup> M. HOWARD, *Grand Strategy*, vol. IV, *August 1942-September 1943*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1972, p. XX.

<sup>213</sup> Si vedano i verbali della 75esima seduta dei COS del 18 luglio 1942, in CAB 79/56.

<sup>214</sup> Telegramma di Churchill a Roosevelt, 8 luglio 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. XX.

*the option that we should turn to the Pacific for decisive action against Japan*». Un promemoria stilato in questi termini avvertiva Roosevelt che un'invasione del Nord Africa avrebbe annientato le possibilità di una *cross-Channel* nel 1942 e fortemente ridotto quelle per il 1943. Per dedicarsi ad una guerra concentrata meno sul sostegno degli alleati e più sulla tutela degli interessi nazionali, gli Stati Uniti avrebbero dovuto assumere un atteggiamento difensivo contro la Germania e usare tutte le risorse a disposizione nel Pacifico<sup>215</sup>.

La frustrazione accumulatasi nelle fila americane durante il periodo iniziale della pianificazione combinata, peggiorata dal distacco da un Presidente sempre meno pronò ad accogliere gli input provenienti dalle gerarchie militari, aveva finalmente trovato mezzo d'espressione in un aperto attacco alla simbiosi anglo-americana e all'intero impianto strategico europeo. La minaccia di voltare le spalle agli inglesi e concentrare i propri sforzi nel Pacifico, per ovvie ragioni considerato teatro meglio congeniale alle priorità statunitensi, non faceva però che complicare ulteriormente i rapporti tra i Joint Chiefs e Roosevelt: in un incontro privato con Marshall e Stimson, il Presidente si abbatteva con furia sulla svolta pacifica da questa proposta, giudicandola equivalente a «*taking up your dishes and going away*» e suggerendo la manomissione dei verbali dell'incontro affinché la storiografia futura non arrivasse a concludere che Washington aveva seriamente preso in considerazione l'idea di abbandonare Londra al proprio destino. In quella stessa occasione, Roosevelt annunciava la propria decisione di inviare Hopkins, Marshall e King a Londra con la missione di individuare con l'alleato britannico un'operazione congiunta che permettesse alle truppe americane di essere impiegate nel 1942. Nel caso gli inglesi avessero mantenuto il rifiuto di Sledgehammer, la preferenza avrebbe dovuto essere accordata alla combinazione *Gymnast* nel 1942 e *Roundup* nel 1943<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> Cit. il memorandum JCS a Roosevelt del 10 luglio 1942, in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 55.

<sup>216</sup> Ancora il 16 luglio Marshall continuava a lottare per Sledgehammer e aveva ordinato ad Eisenhower un piano preliminare per verificarne l'effettiva realizzabilità in vista della sua imminente visita a Londra, *Ibid.*

Giunti a Londra il 20 luglio, gli emissari americani approfittavano dell'occasione per esternare tutte le riserve nutrite sulla vicenda nordafricana ad un Primo Ministro irremovibile nel sostenere che *Gymnast*, accompagnata da una controffensiva contro Rommel in Libia, avrebbe fornito la migliore risposta alla difficile situazione vissuta dagli Alleati in Europa. Autodefinitosi «*ardent believer*» nella progettazione e nel successo di *Roundup* per l'anno seguente, Churchill insisteva nondimeno sulla netta bocciatura di *Sledgehammer*. Informato del blocco negoziale incontrato dai suoi uomini a Londra, Roosevelt ordinava loro di accordarsi su di una qualsiasi azione che prendesse corpo nei mesi immediatamente successivi, preferibilmente nel Nord Africa francese, nonostante la convinzione che un attacco in forze sul continente nel 1943 sarebbe stato reso alquanto improbabile da una serie di continuati attacchi nel Mediterraneo nel 1942<sup>217</sup>.

Costretti da ordini del Commander-in-Chief a scendere a compromessi con la linea britannica, Marshall e Hopkins non potevano che accordarsi sulla preparazione di un'operazione che prevedesse la conquista alleata della costa nordafricana entro la fine dell'anno<sup>218</sup>. Con la direttiva CCS 94 del 24 luglio, i Combined Chiefs of Staff avviavano l'iter per la realizzazione di *Torch*, secondo la nuova denominazione di *Gymnast*, scrivendo che, se la situazione sul fronte russo avesse indicato entro settembre un indebolimento della resistenza sovietica tale da rendere *Roundup* teoricamente impraticabile, un'operazione rivolta contro la costa nordafricana sarebbe stata lanciata entro e non oltre dicembre 1942<sup>219</sup>.

---

<sup>217</sup> Già nelle direttive impartite a Hopkins in preparazione dell'incontro londinese, Roosevelt aveva reso chiara la propria posizione sulla questione, ritenendo di non poter aspettare fino al 1943 per attaccare la Germania. Se *Sledgehammer* non era realizzabile, «*then we must take the second best – and that is not the Pacific*». Il Presidente ordinava dunque di raggiungere un accordo con gli inglesi su un teatro definito nel quale ingaggiare forze tedesche nel 1942, in R.E. SHERWOOD, *The White House Papers of Harry L. Hopkins: an Intimate History*, vol. II, London, Eyre & Spottiswoode, 1949, cit. p. 603.

<sup>218</sup> L'accordo sulla CCS 94 fu reso possibile quasi esclusivamente dalla posizione assunta da Roosevelt. La delicatezza della situazione era ben nota anche a Brooke, il quale, nel suo diario, confidava che «*any change would have been fatal. The Americans had gone a long way to meet us, and I have should have hated to have had to ask them for more*», in A. BRYANT, *The Turn of the Tide 1939-1943. A Study Based on the Diaries and Autobiographical Notes of Field Marshal the Viscount Alanbrooke*, London, Collins, 1957, cit. p. 428.

<sup>219</sup> Cit. il memorandum CCS, *Operations in 1942-3*, del 24 luglio 1942, in Butler - Gwyer, *Grand Strategy*, vol. III, pp. 684-5.



La *querelle* sul futuro della strategia anglo-americana in Europa non si concludeva con questo documento. La realizzazione di Torch, infatti, rendendo Roundup velleitaria nel 1943, portava gli Alleati ad accettare «*a defensive, encircling line of action for the Continental European Theater, except as to air operations and blockade*»<sup>220</sup>. La CCS 94, in sostanza, accettava apertamente i principi strategici che erano stati avanzati dai britannici nel corso dell'intera traiettoria bellica e, parallelamente, ripudiava il concetto di concentrazione delle forze che era stato il punto focale del piano Marshall adottato in aprile. Dalla prospettiva politica dei due leader, tuttavia, lo sbarco di truppe alleate in Nord Africa non inficiava le operazioni previste in Europa nel 1943, nonostante quanto contrariamente evidenziato dalle realistiche analisi tracciate da JCS, COS, CCS e dai consiglieri politici tanto britannici quanto americani<sup>221</sup>. Churchill, non accettando le limitazioni contenute nella direttiva, scriveva ai Chiefs of Staff che non bisognava accettare il principio riduttivo secondo il quale Gymnast sarebbe stata effettuata alle spese di Roundup. Se dal bacino mediterraneo si fosse stati invece in grado di puntare al cuore dell'Europa, «*the flank attack may become the main attack*», con un secondo fronte comprendente entrambi i litorali europei, dai quali si poteva spingere «*either right-handed, left-handed or both-handed*»<sup>222</sup>. La differenza fondamentale tra le posizioni di Churchill e Roosevelt stava proprio nel diverso grado di consapevolezza circa le conseguenze che l'accettazione di Torch avrebbe avuto sullo sviluppo successivo delle operazioni in Europa. Ciononostante, secondo quanto osservato da Howard, entrambi ignoravano la subordinazione di Torch ad alcuni prerequisiti necessari: al pari di Churchill, il Presidente aveva interpretato il documento come una decisione definitiva di invadere il Nord Africa e aveva

---

<sup>220</sup> *Ibid.*

<sup>221</sup> Tra le diverse carte che documentano questa situazione, esemplare risulta essere una nota del British Joint Planning Staff, il quale, il 14 luglio, giungeva alle stesse conclusioni dei JCS: se si decideva di intraprendere Gymnast, «*we must do so wholeheartedly*». Un attacco alla costa nordafricana propriamente eseguito doveva essere considerato «*as an alternative and not in addition to Roundup*».

<sup>222</sup> Direttiva di Churchill ai COS, 23 luglio 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, cit. pp. XXIV-XXV.

ignorato l'esplicita raccomandazione che questa avrebbe dovuto essere lanciata soltanto qualora il collasso della resistenza sovietica avesse reso Roundup irrealizzabile nel 1943<sup>223</sup>.

La scelta nordafricana operata dagli Alleati si qualificava dunque come una mossa di natura squisitamente politica. Distanti dalle considerazioni avanzate dagli strateghi di entrambi gli Stati Maggiori, Roosevelt e Churchill, tenendo fede ad un *modus operandi* che ne esaltava il personalismo e l'attenzione al quadro politico più che alle vicende belliche, agivano in ossequio a ragionamenti che prescindevano dall'analisi delle varianti tattiche che guidavano i giudizi espressi dagli staff militari. Se il Primo Ministro doveva fare i conti con il crescente malessere che si andava diffondendo in patria a causa degli scarsi risultati ottenuti nella lotta contro il nazifascismo, che appariva ancora intatto nella sua dorata gabbia europea, e sperava dunque di presentare al Parlamento e alla popolazione inglese un successo in una delle regioni più care agli interessi britannici, il Presidente si trovava ad affrontare un panorama politico interno sempre meno convinto della scelta interventista in coincidenza con le elezioni *mid-term* del novembre 1942 e intendeva presentare al proprio elettorato una vittoria che ne rafforzasse l'immagine personale<sup>224</sup>.

In aggiunta alle vicende interne dei due paesi occidentali, la pressione sovietica si era intensificata nella prima metà dell'anno in conseguenza della promessa fatta a Molotov riguardo l'apertura di un secondo fronte nel corso del 1942. Questi tre fattori, intrecciati con la natura del secondo fronte che, nelle parole di Stoler, era considerato «*both a military plan and a highly political issue*» sin dalle sue prime battute, avevano determinato un'affannata ricerca di un'operazione che fosse in grado di soddisfare le contrastanti esigenze di tutti e tre i partner<sup>225</sup>. La

---

<sup>223</sup> *Ibid.*, cit. p. XXV.

<sup>224</sup> Torch sarebbe arrivata comunque troppo tardi per le elezioni, tenutesi il 3 novembre 1942, cinque giorni prima dei primi sbarchi americani in Nord Africa. Per un approfondimento sul ruolo delle elezioni sulla politica estera statunitense cfr. Divine, *Foreign Policy and the U.S. Presidential Elections*, cit.

<sup>225</sup> Cfr. Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit. p. 3. Secondo una tradizionale lettura dell'atteggiamento americano nella Seconda Guerra Mondiale, le questioni politiche sarebbero state subordinate a quelle militari con lo scopo di vincere il più rapidamente possibile la guerra e lasciando la geopolitica alle conferenze di pace. Stoler ribalta tale assunto, sostenendo che la vicenda

concentrazione degli sforzi nella progettazione di un attacco diretto all'Europa occupata e la conseguente esclusione dell'ipotesi nordafricana prospettata ad Arcadia si erano dunque rivelate una parentesi temporanea. Il radicamento di tale ipotesi nella visione politico-strategica sia del Presidente che del Primo Ministro rendeva infatti la realizzazione del progetto un obiettivo invitante per entrambi i leader alleati.

L'operazione *Gymnast*, presentata nella sua versione iniziale nel gennaio 1942 da Churchill in occasione del primo incontro di Washington, era stata concepita verso la fine dell'ottobre 1941 per fungere da sostituto all'invasione della Sicilia, rivelatasi in ultima analisi irrealizzabile<sup>226</sup>. Dopo aver ricevuto l'appoggio sia del Joint Planning Staff che dei Chiefs of Staff, il Primo Ministro si era recato in visita da Roosevelt con un preciso piano che prevedeva lo sviluppo di un'offensiva anglo-americana diretta contro le forze di Rommel in Africa e ne aveva ricevuto un supporto parziale<sup>227</sup>. Le pressioni esercitate da Marshall e dagli altri membri dei Joint Chiefs of Staff avevano indotto Roosevelt ad allontanarsi momentaneamente dal progetto e occuparsi a tempo pieno della preparazione della nuova strategia americana. Ciononostante, alla fine di luglio il Nord Africa era rientrato prepotentemente nel mirino alleato, andando a costituire l'unica operazione di rilievo che le forze anglo-americane avrebbero potuto condurre in Europa nel corso del 1942, propagandata come secondo fronte a beneficio dei sovietici.

La domanda da porre, considerato quanto appena esposto, è la seguente: quali erano i fattori che rendevano l'occupazione della costa nordoccidentale dell'Africa

---

del secondo fronte e la vittoria sugli omologhi britannici erano qualcosa di più che un semplice successo strategico, bensì una conquista di natura politica.

<sup>226</sup> La prima menzione ufficiale si trova nella nota di Churchill ai COS, *Operation Whipcord*, del 28 ottobre 1941 in PREM 3/503, in cui, seguendo il consiglio dei capi, il Primo Ministro considerava *Whipcord* conclusa, ma suggeriva che le due divisioni previste per l'operazione avrebbero dovuto tenersi pronte per sfruttare al meglio il completamento di *Crusader* nel Mediterraneo. Prevedendo che Weygand non fosse disposto ad accogliere amichevolmente le truppe britanniche nel Nord Africa francese, un'operazione regolare, seppur di fatto una seconda scelta, la conversione di un piano per la Sicilia che non si è potuto realizzare, doveva essere preparata.

<sup>227</sup> Cfr. il rapporto JPS, *Operation Truncheon*, 31 ottobre 1941, in cui si menzionava per la prima volta *Gymnast* con annesso piano operativo; il rapporto COS, *Operation Gymnast*, 11 novembre 1941; il promemoria JPS, 15 dicembre 1941, in cui si esprimeva accordo «with the proposal of focus American attention on North Africa, which in our view offers the best area for the initial employment of an American Army contingent», CAB 84/36.

tanto attraente agli occhi dei due leader alleati? Una parte della risposta si ritrova nel ruolo che un tale progetto assumeva nella visione geopolitica rooseveltiana. Quando Stimson definiva il progetto Gymnast-Torch con l'appellativo di «*President's great secret baby*» non lo faceva in riferimento al singolo episodio della scelta politica del Nord Africa del luglio 1942, ma all'intera storia del suo interesse per la regione<sup>228</sup>. A fine settembre 1941, Roosevelt, praticamente in contemporanea con quanto sull'altra sponda dell'Atlantico veniva progettato da Churchill, ordinava al War Department l'elaborazione di uno studio che riguardasse l'invio di un corpo di spedizione americano nel Nord Africa francese. Il 6 ottobre gli veniva presentato dal Secretary of Navy Frank Knox un piano che prevedeva uno sbarco a Casablanca, redatto dall'ex ambasciatore americano a Mosca e Parigi, Bullitt. L'ostinazione mostrata da Roosevelt nel perseguire il progetto era testimoniata dall'incarico affidato a Robert Murphy ad Algeri: la missione ricevuta dall'ex responsabile dell'ambasciata parigina consisteva nel preparare politicamente il terreno per l'arrivo delle truppe statunitensi e faceva riferimento esclusivamente al Presidente, non al Dipartimento di Stato, ad ulteriore conferma di quanto il Nord Africa fosse un progetto presidenziale non vastamente condiviso da consiglieri militari e politici<sup>229</sup>. Soltanto dopo essere stato posto di fronte all'impossibile realizzazione del piano in tempi brevi, dietro enormi pressioni esercitate da Stimson e Marshall, Roosevelt si rassegnava ad accantonare momentaneamente il progetto<sup>230</sup>. Quando gli inglesi presentavano Super-Gymnast ad Arcadia, il Presidente non poteva che essere compiaciuto della piega presa dalla pianificazione combinata.

---

<sup>228</sup> Cfr. H.L. STIMSON, *On Active Service in Peace and War*, New York, Octagon Books, 1971, p. 425.

<sup>229</sup> L'incarico risaliva all'ottobre 1940. Per informazioni più dettagliate sulla politica nordafricana di Roosevelt cfr. A.L. FUNK, *The Politics of Torch. The Allied Landings and the Algiers Putsch, 1942*, Wichita, The University Press of Kansas, 1974.

<sup>230</sup> L'ostilità dei collaboratori presidenziali per l'operazione in Nord Africa aveva raggiunto nei mesi centrali del 1942 livelli allarmanti. Stimson, in un'uscita piuttosto dura, era arrivato a consigliare al Presidente di abbandonare al proprio fato gli inglesi dopo il terzo tentativo da parte loro di resuscitare la questione che aveva provocato la dura reazione di Marshall, da Stimson condivisa: «*as the British won't go through with what they agreed to, we will turn our backs on them and take up the war with Japan*», cfr. King, *The New Internationalism*, p. 22, passaggio tratto dal diario di Stimson.

L'episodio può essere letto come una manifestazione della malizia britannica nel trascinare gli americani nel Mediterraneo con finalità di natura imperiale: Churchill aveva infatti intuito che all'interno dell'apparato americano il tassello sul quale lavorare era Roosevelt e aveva individuato nel Nord Africa il suo punto debole<sup>231</sup>. Tra le motivazioni che avevano spinto Churchill a scegliere in sostituzione della Sicilia il Nord Africa piuttosto che Creta, il Dodecaneso o altri obiettivi minori nel Mediterraneo, vi era infatti la consapevolezza dell'interesse americano per uno sbarco in Marocco. Già nell'ottobre 1941, il Primo Ministro confessava ai Chiefs of Staff di aver ricevuto «*advices from America that our friends there are much attracted by the idea of American intervention in Morocco, and Colonel Knox talked to Lord Halifax about 150.000 American troops being landed there*». E facendo riferimento al Presidente, Churchill rivelava di essere in possesso di una sua lettera in cui si esprimeva vivo interesse su Tangeri<sup>232</sup>. Nelle memorie pubblicate dopo la conclusione della guerra, Churchill richiama ancora la vicenda raccontando di come, dopo un attento studio della mentalità di Roosevelt, egli si fosse convinto della sua potente attrazione verso il piano nordafricano<sup>233</sup>.

La decisione rooseveltiana di approdare al teatro europeo attraverso la porta meridionale e le discussioni interalleate che l'avevano preceduta avevano provocato, oltre all'avvio dei piani per Torch e il suo *follow-up*, un deciso inasprimento delle relazioni tra le componenti militari delle due potenze. Mentre il rapporto tra i leader continuava a costituire l'ossatura dell'alleanza, rafforzandosi sempre più con il passare dei mesi, ai livelli intermedi i recenti sviluppi stimolavano la creazione di un'atmosfera di sfiducia e reciproco sospetto. È forse il caso, dunque, di aprire qui una parentesi sul tema, premessa necessaria alla comprensione

---

<sup>231</sup> La narrazione di quei giorni si ritrova nel diario di Stimson, *On Active Service*, cfr. entrate per i giorni 25, 26 settembre; 6-9 ottobre 1941, a sua volta riportate anche in Stoler, *The Politics of the Second Front*, pp. 12-5.

<sup>232</sup> Cit. Churchill ai COS, PREM 3/503. Nel riportare le discussioni avute con gli americani sul tema di una possibile occupazione del Nord Africa e della realizzazione di Gymnast nel corso del 1942, i COS scrivevano che Roosevelt «*set great store on organising a Super-Gymnast*», cfr. il rapporto del 20 gennaio 1942, *The Washington War Conference*, in CAB 80/33.

<sup>233</sup> W.S. CHURCHILL, *The Second World War. Vol. 4, The Hinge of Fate*, Cambridge, 1950, cit. p. 433.

dei meccanismi esistenti all'interno dell'alleanza durante gli anni dell'occupazione alleata in Italia, quando il mutevole equilibrio di potere determinerà, di fase in fase, l'atteggiamento tenuto nei confronti degli italiani. Sin dagli inizi della cooperazione anglo-americana, nel gennaio del 1941, la distanza tra le due diverse visioni metodologiche nella ricerca della vittoria in Europa fungeva anche da manifestazione epifanica della latente sfiducia reciproca. La contrapposizione di vedute strategiche divergenti, che avrebbe caratterizzato l'intera collaborazione bellica tra Stati Uniti e Gran Bretagna, si era infatti sviluppata in un aspro dibattito sulla più rapida ed efficace modalità d'azione a disposizione per sconfiggere la Germania.

La relazione tra i due paesi nel corso della Seconda Guerra Mondiale è stata definita dallo storico statunitense Reynolds una "cooperazione competitiva"<sup>234</sup>, volendo indicare con questa espressione un'alleanza all'interno della quale «*each government often formulated policy with one eye on the Axis and the other on its ally*»<sup>235</sup>. Per quanto competitiva potesse essere, tuttavia, l'alleanza atlantica si era formata seguendo un processo di avvicinamento graduale e, in alcuni aspetti, tacito e sotterraneo, che rispondeva a delle mutue e precise esigenze. Secondo quanto riassunto lucidamente da Funk, infatti, «*in the long run, the British could do nothing without the Americans. But for the immediate future, the Americans could accomplish little without the British*»<sup>236</sup>. La secolare esperienza britannica e le illimitate risorse americane rendevano i due bagagli nazionali complementari ai fini della conduzione della lotta all'Asse, ma un incrocio di pregiudizi e preconcetti che si muovevano in entrambe le direzioni ne rendevano difficoltosa la coesistenza armoniosa.

Il sospetto reciproco prendeva la forma, nel contesto dell'elaborazione strategica comune, di un costante attacco, da parte di funzionari politici e militari di diversi livelli, alle posizioni assunte dall'alleato/avversario, in particolar modo alle

---

<sup>234</sup> Cfr. D. REYNOLDS, *The Creation of the Anglo-American Alliance, 1937-41: A Study in Competitive Co-operation*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.

<sup>235</sup> ID., *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance, 1939-1945. Towards a New Synthesis*, in H. Bull – W.M. Roger Louis (a cura di), *The "Special Relationship". Anglo-American Relations since 1945*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 17-41, cit. p. 18.

<sup>236</sup> Funk, *The Politics of Torch*, cit. p. 66.

presunte motivazioni campanilistiche alla radice delle reciproche concezioni militari. Come si è già avuto modo di accennare in precedenza, difatti, a contrapporsi alla strategia periferica o indiretta britannica, volta alla ricerca di un graduale avvicinamento alla Germania e un progressivo indebolimento delle sue forze, si delineava quella statunitense, tradizionalmente incentrata sul principio di concentrazione delle forze in un punto dove queste avrebbero potuto essere utilizzate con la massima efficacia, in questo caso le piane settentrionali della Francia atlantica. Vista da Washington, la politica londinese non si prefiggeva come obiettivo primario il conseguimento di una rapida vittoria contro l'Asse, bensì il mantenimento e il rafforzamento del proprio sistema imperiale, anche a scapito della funzionalità delle operazioni militari, mentre lo staff americano, in una lusinghiera autorappresentazione, si immaginava puntare ad una rapida sconfitta della Germania prescindendo dalla tutela di interessi geopolitici particolari. Esemplare, a tal proposito, la citazione di un ufficiale del Joint Planning Committee americano, il quale scriveva in un rapporto del gennaio 1941 che gli Stati Uniti «cannot afford nor do we need to entrust our national future to British direction. Never absent from British minds are their postwar interests, commercial and military»<sup>237</sup>.

Nonostante la salvaguardia delle isole britanniche figurasse ai primi posti tra i requisiti della sicurezza nazionale e fosse pertanto uno degli obiettivi prioritari dello sforzo statunitense, all'interno delle forze armate americane serpeggiavano dubbi e sfiducia nei confronti dell'alleato britannico. Questo avrebbe ricercato con ogni mezzo il supporto americano e lo avrebbe subordinato ad obiettivi prettamente imperiali, quali la difesa di aree periferiche e la riconquista di rotte marittime tanto vitali in ottica inglese quanto inutili in prospettiva alleata. Assecondando le richieste britanniche, gli Stati Uniti avrebbero messo il proprio potenziale bellico in formazione al servizio di una potenza straniera, ponendo in secondo piano obiettivi più vicini agli interessi nazionali. La strategia di accerchiamento periferico perseguita dagli inglesi era giudicata dai colleghi americani una inutile dispersione

---

<sup>237</sup> Cit. il memorandum del Joint Board, *Joint Instructions for Army and Navy Representatives for Holding Staff Conversations with the British*, del 21 gennaio 1941, in Matloff-Snell, *Strategic Planning*, p. 30.

di forze progettata per il mantenimento degli avamposti mediterranei dell'impero, piuttosto che una raccolta di truppe dedite alla sconfitta della Germania, sensazione, questa, confermata nelle menti americane a più riprese dalla lunga serie di sconfitte subite dagli inglesi in Africa e in Europa.

Quando, nei mesi centrali del 1942, Churchill era riuscito nell'intento di convincere Roosevelt a sostenere un approccio mediterraneo alla guerra europea, i *planners* statunitensi erano entrati in uno stato di agitazione pericolosamente vicino all'insubordinazione. Verso la fine del 1941, l'idea che la mira principale della Gran Bretagna non fosse la vittoria contro l'Asse bensì la conservazione dell'impero si era sedimentata nell'opinione comune degli strateghi americani. Un documento del WPD avvertiva che se gli Stati Uniti fossero entrati in guerra rispettando la concezione strategica britannica, «*our principal role would be to protect the British Empire while they take care of the United Kingdom with our material help*»<sup>238</sup>. Le continue sconfitte inflitte ai Joint Chiefs of Staff dal Primo Ministro in occasione di diverse deliberazioni militari emanate da Roosevelt contro i suggerimenti dei propri consiglieri accentuavano il loro risentimento verso la strategia britannica e ne palesavano lo scarso peso specifico nel rapporto con il Presidente. Gli inglesi, secondo il punto di vista dei JCS, non si sarebbero mai piegati alle esigenze americane e pertanto non vi era motivo di spendere le proprie risorse in loro favore, arrivando al punto di consigliare a Roosevelt, come si è visto, l'abbandono dell'alleato in favore di una strategia pacifica maggiormente rispondente agli interessi nazionali<sup>239</sup>. Ancora nel gennaio 1943, in occasione della conferenza di Casablanca, i militari americani avevano dovuto assecondare i piani presentati dai meglio preparati e organizzati omologhi britannici, i quali riuscivano

---

<sup>238</sup> Cit. M.A. STOLER, *The American Perception of British Mediterranean Strategy, 1941-1945*, in C. Symonds (a cura di), *New Aspects of Naval History*, Annapolis, Naval Institute Press, 1981, pp. 325-339, p. 327.

<sup>239</sup> Per un'analisi completa della tentazione di una parte del comando militare americano di spostare il baricentro strategico nel Pacifico a scapito dell'Europa cfr. M.A. STOLER, *The 'Pacific-First' Alternative in American World War II Strategy*, in "The International History Review", vol. 2, no. 3 (Jul. 1980), pp. 432-52. In questo articolo, Stoler interpreta l'alternativa pacifica non più come un semplice «*bluff to break down British opposition*», bensì «*as the only viable alternative if Britain refused to agree to immediate concentration for cross-Channel operations or if Russia collapsed*», cit. p. 436.



ad ottenere l'approvazione per una campagna mediterranea su vasta scala; nelle parole di Wedemeyer, «*one might say we came, we listened, we were conquered*»<sup>240</sup>. In questa fase, i sentimenti erano talmente intensi da costringere Eisenhower, comandante delle armate alleate nel Mediterraneo, ad ammonire contro i pericoli di considerare «*as our first enemy the partner that must work with us in defeating the real enemy*»<sup>241</sup>.

Se gli ufficiali statunitensi non mancavano occasione di apostrofare i colleghi britannici quali manovratori machiavellici, macchinatori e subdoli, neanche la vista da Londra risultava particolarmente idilliaca. Dalla prospettiva inglese, gli americani rimanevano i cugini minori da trattare con superiorità a causa dell'ingenuità e dei costumi poco raffinati. Il segretario personale di Eden, Oliver Harvey, ne dava una descrizione illuminante nell'agosto del 1941, quando pur ammettendo l'assoluta necessità di assicurarsi la partecipazione statunitense in Europa, si diceva sicuro di poter gestire gli americani, paragonandoli ai bambini, «*simple, naif, yet suspicious*»<sup>242</sup>. Ad infastidire maggiormente lo Stato Maggiore britannico era la serie di concessioni che l'evidente squilibrio all'interno dell'alleanza imponeva. Nella narrazione delle vicende concernenti lo stanziamento dei Combined Chiefs of Staff a Washington piuttosto che a Londra, Brooke scriveva significativamente, nel gennaio 1942 di aver venduto «*our birthright for a plate of porridge*», indicando un certo malessere diffuso nei circoli londinesi per il riconoscimento di determinati privilegi agli alleati americani<sup>243</sup>. Quanto la bilancia pendesse sul piatto americano dell'alleanza è spiegato concisamente da Dill in una lettera all'ammiraglio Wavell in cui si raccontava che gli inglesi «*want everything from them, from ships to razor blades, and have nothing but services to give in return, and many of the services are past services*»<sup>244</sup>. D'altra parte, come sottolinea

---

<sup>240</sup> Lettera del 22 gennaio 1943 di Wedemeyer all'OPD Chief General T. Handy, in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 77.

<sup>241</sup> A.D. CHANDLER – S.E. AMBROSE (a cura di), *The Papers of Dwight Eisenhower. The War Years*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1970, cit. p. 927.

<sup>242</sup> Citazione riportata in M. JONES, *Britain, the United States and the Mediterranean War, 1942-44*, Oxford, Houndmills - MacMillan, 1996, p. 10, tratta dalle Harvey Papers, 24 agosto 1941.

<sup>243</sup> Entrata del diario di Brooke del 9 febbraio 1942.

<sup>244</sup> Cfr. Jones, *op. cit.*, p.15.

Jones, la *partnership* anglo-americana «*could hardly be described as one between equals. At a glance at the material circumstances of the Allies soon makes obvious the elements of imbalance present in the relationship*». A partire dall'estate del 1942, quando gli Alleati avviavano la transizione ad una strategia offensiva, «*aid from the United States was the key ingredient that allowed the British war economy to sustain its performance*»<sup>245</sup>.

Una precisazione di natura tecnica può aiutare a chiarire un aspetto importante della questione. Il predominio strategico britannico sugli alleati americani nella prima fase della guerra, compensato da quello statunitense in campo materiale, economico e militare, può risultare difficilmente comprensibile al lettore contemporaneo, indotto prospetticamente a vedere nell'esercito statunitense la forza trainante dell'alleanza atlantica nel corso della Seconda Guerra Mondiale e dei decenni successivi. La realtà degli inizi degli anni '40 era però completamente diversa da quella che si sarebbe presentata soltanto pochi anni più tardi. Nel 1940, quando gli Stati Uniti iniziavano ad essere coinvolti nel conflitto mondiale e avviavano la mobilitazione, la US Army costituiva la diciassettesima forza armata al mondo, contando tra le sue fila soltanto 190.000 soldati e 464 carri armati. Nel 1945, a guerra terminata, Washington disponeva di un esercito composto da quasi otto milioni e mezzo di uomini, oltre dodici se si includono Marina e Aviazione. Marshall aveva trasformato nel giro di soli tre anni un esercito marginale in numeri, preparazione ed equipaggiamento in una delle macchine da guerra più potenti della storia, moltiplicando i suoi numeri di quaranta volte. Riflettendo su queste cifre si comprende sia come nel 1941-43 le redini strategiche fossero saldamente tenute dagli inglesi, sia come dopo il 1943, in conseguenza del lento ma costante e inarrestabile dispiegamento della piena forza della potenza industriale e militare americana, all'interno dell'alleanza gli statunitensi avevano preso il comando assoluto, nelle questioni politiche quanto in quelle militari.

---

<sup>245</sup> *Ibid.*, cit. p. 14.

### 3. *La nascita della strategia mediterranea e la ricomparsa dell'Italia*

In un'atmosfera densa e tesa quale quella tratteggiata nelle pagine precedenti, i *planners* avviavano gli studi preliminari per lo sfruttamento della posizione di vantaggio che avrebbero ottenuto con l'esecuzione di Torch. Prima di procedere all'individuazione di un'operazione che potesse dare seguito con successo all'espulsione delle forze italo-tedesche dalla costa nordafricana, i leader alleati avevano però una questione in sospeso da risolvere. Deciso l'abbandono di Sledgehammer e scelta Torch quale unica operazione offensiva dell'anno, a Churchill spettava il difficile compito di informare Stalin che il secondo fronte promesso nel 1942 in Europa sarebbe stato spostato in Nord Africa, un compito da questi definito equivalente al portare «*a large lump of ice to the North Pole*»<sup>246</sup>. Nel corso della seconda conferenza di Mosca, svoltasi nella capitale sovietica tra il 12 e il 17 agosto 1942, il Primo Ministro esponeva al Maresciallo la concezione strategica alla base di Torch servendosi di un'analogia zoologica: disegnata la figura di un coccodrillo su di un foglio, Churchill ne paragonava la “*soft underbelly*” al punto debole della fortezza europea, da colpire quanto prima possibile con un attacco nel Mediterraneo, e la “*hard snout*” al settore di massima resistenza, in questo caso la Francia occupata dai tedeschi, che sarebbe stato colpito in un secondo momento. L'idea di attaccare l'Asse in Europa con una combinazione di colpi provenienti dai margini meridionali e settentrionali del continente nel giro di pochi mesi interessava Stalin, il quale accordava l'assenso sovietico al piano elaborato dagli anglo-americani, ma soltanto dopo aver lamentato la mancata risolutezza delle potenze occidentali e, soprattutto, il tradimento, benché parziale, della promessa ricevuta da Molotov a Washington. E questo succedeva senza che a Mosca si immaginasse che il secondo fronte non sarebbe arrivato neanche nel 1943. L'operazione in grande stile destinata a rendere il Nord Africa «*a springboard, not*

---

<sup>246</sup> Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit. p. 60.

*a sofa*» era accolta con moderata soddisfazione da uno Stalin fermo nel porne come obiettivo minimo la rotta definitiva delle forze dell'Asse nella regione<sup>247</sup>.

Le discussioni su Torch intavolate durante l'incontro moscovita tra Churchill e Stalin portavano in superficie un dibattito sull'interpretazione della direttiva CCS 94, piuttosto ambigua sia nella sostanza che nella forma. Sulla scia di reciproci sospetti, gli Stati Maggiori inglesi e americani si contrapponevano su due interpretazioni profondamente divergenti del quadro strategico emerso dalla seconda conferenza di Washington. In uno scontro avvenuto nell'ambito della British Joint Staff Mission nella capitale statunitense si apprezza, ancora una volta, l'inconciliabile distanza tra le due parti: in una relazione inviata a Dill, ora a capo della delegazione britannica, i COS interpretavano la delibera «*as laying a definite limitation on the calls for resources for the war in the Pacific*». Il riferimento ad un atteggiamento difensivo nell'Europa continentale «*merely indicates that we now accept the necessity for a more prolonged prelude to the final assault to Germany itself across the Channel that we had in mind when we accepted the Bolero plan*»<sup>248</sup>.

Marshall, già preoccupato per la “virtuale scomparsa” non solo di Sledgehammer, ma anche di Roundup, vedeva espresso nel documento il principio cardinale della strategia alleata secondo il quale «*only the minimum forces necessary for safeguarding of vital interests in other theaters should be diverted from operations against Germany*»<sup>249</sup>. E, proseguendo nell'analisi delle conseguenze di quanto stabilito il mese precedente, concludeva che i requisiti ora

---

<sup>247</sup> Churchill sposava in pieno l'atteggiamento staliniano sulla materia a differenza di quanto sembravano pensare i JCS, i quali ancora il 25 agosto studiavano sbarchi che si limitassero al Marocco e consideravano Torch come un'operazione minore volta alla liberazione delle rotte mediterranee e non all'aiuto per i sovietici. In tal senso, verso fine agosto, Churchill pressava Roosevelt affinché considerasse la possibilità di preparare sbarchi più ad est possibile in vista anche di operazioni contro l'Italia. Un pieno accordo in merito veniva raggiunto il 5 settembre, cfr. CAB 66/28.

<sup>248</sup> Cit. il documento COS del 13 agosto 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 193.

<sup>249</sup> Un documento preparato dalla JSM a Washington riportava ai colleghi in patria il clima che si respirava tra le fila statunitensi, descrivendo un esercito «*disappointed at the virtual disappearance of both Roundup and Sledgehammer*», che dimostrava «*little real faith in Torch [...] and none at all in any possibility of subsequently attacking Germany across the Mediterranean*», cfr. telegramma del JPS Washington al JPS Londra, 11 agosto 1942, riportato in *Ibid.*, p. 192.

richiesti dall'attuazione di Torch avrebbero precluso certamente la realizzazione delle operazioni offensive contro la Germania contemplate nel WW1<sup>250</sup>. Mentre gli inglesi concentravano la propria attenzione sulla sezione del WW1 che garantiva loro la possibilità di muoversi ai margini periferici dello scacchiere europeo, gli americani sembravano interessati esclusivamente ai passaggi della CCS 94 che limitavano quegli stessi movimenti in nome di un atteggiamento puramente difensivo che attendesse il momento propizio per sferrare l'attacco decisivo<sup>251</sup>.

Alla fine dell'estate, tuttavia, lo scambio di idee tra gli Alleati aveva reso evidente che, qualunque fosse stato l'esito dell'azione in Nord Africa, il numero di divisioni disponibili per le operazioni previste contro la Germania nel 1943 sarebbe stato insufficiente a garantirne il successo. Vista dalle posizioni di Roosevelt e in particolare di Churchill, la situazione imponeva un accordo che permettesse l'impiego di quelle stesse divisioni in un teatro minore con la finalità di restringere ulteriormente il cerchio attorno all'Asse e utilizzare in combattimento le truppe messe a riposo dalla posticipazione di Roundup.

La definizione degli obiettivi alleati nasceva, per l'ennesima volta, a Londra dove, per rispondere alle nuove esigenze, il Primo Ministro rispolverava le idee su cui aveva insistito, senza successo, nel 1940-1941. La soluzione ideale all'enigma strategico dell'estate 1942 doveva offrire una perfetta combinazione tra il soddisfacimento di requisiti di tipo utilitaristico, quali la difesa delle regioni dell'impero a rischio di un'occupazione tedesca, e il raggiungimento di una posizione vantaggiosa in vista del futuro attacco da portare all'Europa. Incassata l'approvazione di Stalin e pressato dalle circostanze, Churchill aveva realizzato che, con l'apertura dell'offensiva di Montgomery in Egitto e l'imminente sbarco alleato in Algeria, la guerra britannica, almeno fino all'estate del 1943, «*must be waged in the Mediterranean theater*»<sup>252</sup>. Nella sua lettura del contesto bellico, il Primo

---

<sup>250</sup> Cit. il telegramma di Marshall a Dill del 14 agosto 1942, in *Ibid.*, p. 193.

<sup>251</sup> Lo stesso Dill scriverà a Marshall in data 8 agosto che i Chiefs of Staff «*quote WW1 as the Bible whereas some of your people, i think, look upon CCS 94 as the Revised Version*», in *Ibid.*, p. 192.

<sup>252</sup> Jones, *Mediterranean War*, cit. pp. 36-7.

Ministro vedeva nella riconquista del Mediterraneo l'unica valida risposta allo stallo causato dalla realizzazione di Torch.

L'enunciazione di una politica mediterranea britannica nella sua forma embrionale non si trova, tuttavia, in una riflessione politica di Churchill, bensì in un'analisi militare dei Chiefs of Staff. Un documento del 5 settembre destinato al JPS allo scopo di ordinare dei nuovi piani per il proseguimento del conflitto riconosceva che, essendo l'esercito sovietico la sola forza capace di sconfiggere o quantomeno contenere la Wehrmacht, «*Britain and America cannot hope to challenge the bulk of the Axis forces on land*». Le possibilità di movimento per gli Alleati erano quindi piuttosto ristrette e, nella prospettiva londinese, soltanto una di queste sembrava rispondere efficacemente alle esigenze del momento: Torch doveva essere sfruttata in modo tale da trasformare l'intero Mediterraneo «*into a heavy liability to Germany – by the occupation of Sardinia, Sicily or Crete and by forcing the Axis to lock up increased forces for the holding down of Italy as well for the defence of all threatened points*»<sup>253</sup>.

Le valutazioni compiute dai COS servivano da sprone alla rinnovata azione politica di Churchill. Galvanizzato nelle aspettative strategiche dall'allineamento dei capi militari alle posizioni da tempo sostenute, il Primo Ministro si affrettava nell'ordinare una rassegna degli studi preparati sulle diverse opzioni mediterranee a disposizione per quantificare le prospettive di future operazioni in Sardegna, Sicilia e Italia, convinto che non si dovesse sprecare un solo giorno, «*but carry the war northwards with audacity*»<sup>254</sup>. A partire dall'impulso dato da Churchill e i Chiefs of Staff, la strategia mediterranea veniva congegnata nella pratica dal Joint Planning Staff con uno studio che avviava una discussione dalla quale sarebbero scaturite le linee fondamentali della posizione adottata in seguito dagli Alleati. Alla metà di ottobre, il JPS chiariva che Torch doveva essere completata con successo prima che

---

<sup>253</sup> Cit. le minute del 137esimo incontro dei COS del 5 settembre 1942, in CAB 79/57. L'idea della conquista temporanea di teste di ponte sul continente a scopo dimostrativo non era nuova per Londra. Il mattino del 19 agosto truppe canadesi tentavano un'occupazione della spiaggia di Dieppe, conosciuta come Operation Jubilee, durata meno di sei ore e costata la perdita di quasi tutti i 6 mila uomini facenti parte del contingente di sbarco.

<sup>254</sup> Direttiva di Churchill ai COS del 28 settembre 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, cit. p. 225.

ci si potesse muovere verso nord nel Mediterraneo, in quanto costituiva soltanto un primo passo verso la riapertura del bacino al traffico alleato. Una volta ottenuto il controllo del Nord Africa, però, l'orientamento meridionale della strategia alleata doveva essere ulteriormente sviluppato per mezzo della cattura della Sicilia che, rispondendo meglio alle esigenze militari rispetto alla Sardegna o Creta, era da raccomandarsi «*as first priority in spite of the strong opposition we are likely to meet*»; qualora le risorse lo avessero permesso, la Sardegna avrebbe completato lo sforzo alleato nel Mediterraneo. Nella disamina conclusiva del quadro strategico europeo, i *planners* affermavano che, figurando la conquista di un punto d'appoggio sul continente tra gli obiettivi da perseguire con maggiore insistenza, «*the approach via Italy is preferable to the approaches via Turkey and via Greece*»<sup>255</sup>. La concezione atlantica della guerra europea era stata offuscata dal ritorno alle origini mediterranee della pianificazione britannica.

Il lavoro dei militari londinesi simboleggiava la vistosa virata su un ritorno all'Italia, tornata a rappresentare la ricompensa massima da riscuotere nel Mediterraneo a coronamento dell'esecuzione di Torch, che Londra stava effettuando nei mesi conclusivi del 1942. Churchill era stato per anni il promotore di una strategia mediterranea che puntasse all'eliminazione dell'Italia, supportato da Joint Planning Staff e Chiefs of Staff che, pur divergendo su alcune importanti questioni di natura tattica, concordavano sull'indirizzo generale da seguire. Ciononostante, profonde differenze tra le posizioni del Primo Ministro e quelle dei suoi militari non mancavano. Se gli ultimi, sulla base di valutazioni materiali, consideravano lo sforzo da preparare nell'Europa meridionale tale da precludere lo sviluppo di qualsiasi altra campagna, rendendo necessaria un'ulteriore posticipazione della *cross-Channel*, Churchill continuava ad insistere sull'affiancamento delle operazioni atlantiche a quelle mediterranee riprendendo la

---

<sup>255</sup> Cfr. il rapporto JPS, *Middle East Strategy*, 17 ottobre 1942, CAB 80/65. I vantaggi di un attacco diretto al suolo italiano sarebbero consistiti nell'eliminazione di uno dei principali nemici, la conquista di basi aeree molto più vicine agli obiettivi in Germania, la possibilità di recare diretto aiuto alla resistenza di greci e jugoslavi e la ridotta estensione sia territoriale che cronologica delle operazioni, prevedibilmente accelerate da un crollo del morale italiano.

sua idea del «*two-fisted assault*» all'Asse<sup>256</sup>. In sostanza, a separare il Premier dai COS erano le riflessioni sulla tempistica da rispettare nello svolgimento futuro della strategia: sulla base di considerazioni politiche, non era necessario rinviare al 1944 l'attacco alla Francia per poter continuare ad avanzare nel Mediterraneo. Le due azioni potevano e dovevano essere contemporanee<sup>257</sup>. A completare la separazione tra politici e militari, su una linea simile a quella espressa dal Primo Ministro si schieravano anche Eden e il Foreign Office, «*also hostile to a Chiefs of Staff programme that merely called for the capture of Sardinia or Sicily as the major Allied effort in 1943 while the Russians continued to shoulder the main burden of the war*»<sup>258</sup>.

Lo scontro sui dettagli della strategia mediterranea, dunque, si presentava come una vicenda tutta interna al fronte britannico, caratterizzata da una discordanza soltanto parziale tra i due poli del dibattito: i politici consapevoli delle proprie responsabilità verso i sovietici e preoccupati delle reazioni staliniane; i militari interessati maggiormente alla gestione razionale dei mezzi a disposizione al fine di preparare un numero minore di operazioni, ma meglio equipaggiate<sup>259</sup>. Un rapido

---

<sup>256</sup> Il disappunto di Churchill per l'atteggiamento cauto tenuto dai COS nei confronti di un eventuale duplice attacco all'Europa era espresso in maniera cristallina in un documento del 24 ottobre nel quale considerava Roundup «*as the successor to considerable operations in the Mediterranean*». Una volta portate a termine Torch e Lightfoot (avanzata su El-Alamein) «*we shall be in a position to attack the underbelly of the Axis at whatever may be the softest point, i.e. Sicily, Southern Italy or perhaps Sardinia*. La guerra alleata fino all'estate del 1943 «*will be waged in the Mediterranean theatre*», cfr. il memorandum *Policy for the Conduct of the War* del 24 ottobre 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, pp. 207-8.

<sup>257</sup> In quegli stessi giorni, Churchill lamentava in un documento del 18 novembre con i COS la sostanziosa riduzione prevista per l'impegno alleato in termini di forze dispiegate in Europa nel corso del 1943 con lo spostamento di Roundup, da 48 — 27 americane e 21 britanniche — a 13 divisioni concentrate in Nord Africa. Il Primo Ministro non risparmiava una stiletta ai suoi collaboratori, colpevoli di aver lavorato alla diminuzione costante della portata degli interventi alleati: tutti tentativi di intraprendere una strategia intraprendente «*have been sedulously thrashed out by the COS, the DC and the WC, and I have heard no difference in principle amongst them*» in PREM 3/499/4.

<sup>258</sup> Jones, *op. cit.*, cit. p. 37. Già in precedenza il Foreign Office si era schierato su posizioni vicine a quelle espresse da Churchill.

<sup>259</sup> Le reiterate pressioni avanzate dai russi per un secondo fronte, la paura di una possibile pace separata sul fronte orientale in mancanza di un aiuto concreto e la preoccupazione per l'eventualità che la minacciata svolta pacifica nella strategia americana si concretizzasse, mettevano Churchill in una delicata posizione. In un telegramma a Roosevelt del 22 settembre, egli confessava il timore di «*most grave consequences*» in caso di fallimento nell'ottemperare alla promessa fatta a Stalin. Il 9



mutamento nell'andamento della guerra in Europa aveva permesso la ricomparsa dell'Italia nel mirino inglese e, contestualmente, la rigenerazione della pianificazione britannica. A cavallo tra 1942 e 1943, infatti, gli Alleati ribaltavano le sorti della guerra, passando dalla fase di resistenza e contrattacco a quella della gestione tattico-strategica di una vittoria che faceva la sua comparsa all'orizzonte. L'autunno del 1942 è infatti considerato il *turning point* della campagna alleata lanciata contro l'Asse in Europa grazie al contrattacco portato simultaneamente su tre fronti: Egitto, Nord Africa francese e Russia<sup>260</sup>. Il 23 ottobre aveva inizio l'offensiva britannica culminata nella battaglia di El-Alamein che, con l'Afrika Korps di Rommel sconfitto e le truppe italo-tedesche costrette al ritiro su posizioni difensive in Tunisia, rendeva imminente la dipartita delle forze dell'Asse dall'Africa; l'8 novembre, lo sbarco americano nei porti di Oran in Algeria e Casablanca in Marocco, osteggiato da una blanda resistenza francese, portava la Spagna su posizioni sempre più distanti dall'Asse e trasformava Vichy in niente più che un peso per i tedeschi, i quali, insospettiti dalla leggerezza con cui era stata lasciata via libera alle truppe statunitensi e preoccupati per un possibile e potenzialmente fatale cambio di campo, procedevano all'occupazione di tutti i territori controllati dal regime di Petain, comprese Corsica e Tunisia, soltanto tre giorni dopo che la prima ondata di forze alleate aveva toccato terra<sup>261</sup>; infine, per completare la manovra di accerchiamento da est, il 19 novembre l'Armata Rossa sferrava un attacco che arrestava l'offensiva tedesca nella città di Stalingrado e, nel

---

ottobre, i due leader alleati inviavano a Stalin un telegramma in cui lo si informava che i convogli atlantici sarebbero stati sospesi; la risposta gelida di un rigo segnava l'inizio di un periodo di crisi e allontanamento all'interno dell'alleanza.

<sup>260</sup> Fornire qui un esaustivo elenco delle narrazioni militari della Seconda Guerra Mondiale sarebbe compito improbo e svante. Si ricordano per la loro chiarezza e innovatività alcune storie di carattere generale pubblicate nell'ultimo decennio: A. BEEVOR, *The Second World War*, London, Weinfeld & Nicholson, 2012; M. HASTINGS, *Inferno: The World at War, 1939-45*, London, Harper Press, 2010; D. PORCH, *The Path to Victory: The Mediterranean Theater in World War II*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 2004; A. ROBERTS, *The Storm of War: A New History of the Second World War*, London, Penguin Books, 2010.

<sup>261</sup> Il regime di Vichy aveva mantenuto il controllo delle colonie nell'Africa nord-occidentale sino all'invasione americana. Dal punto di vista di Berlino, il passaggio di quei territori nelle mani degli Alleati avrebbe reso assai più problematico il contenimento del nemico nel Mediterraneo e nell'Europa meridionale. Le restanti colonie erano passate, perlopiù nell'autunno del 1940, sotto l'autorità delle *Forces Françaises Libres* comandate dal generale De Gaulle.

giro di pochi mesi, costringeva alla resa la Sesta Armata di Von Paulus, dando inizio alla inarrestabile controffensiva sovietica che si sarebbe conclusa soltanto con la presa di Berlino poco meno di due anni e mezzo più tardi<sup>262</sup>.

Con la combinazione di queste tre mosse, poi rivelatesi in ultima analisi decisive ai fini della vittoria finale, gli Alleati delineavano uno scenario del tutto diverso all'interno del quale poter elaborare con maggiore serenità la strategia vincente da applicare in Europa. Un contesto tanto favorevole, inoltre, non poteva non avere ripercussioni sul morale e sulle prospettive future di un governo londinese reduce da anni di sacrifici e difficoltà coronate spesso soltanto da amare sconfitte. Tra il settembre e l'ottobre del 1942, il ritrovato interesse inglese per lo sviluppo di operazioni di vasta portata nel Mediterraneo riportava l'Italia al centro dell'attenzione dopo un anno in cui questa era stata relegata in secondo piano per motivi di natura politica. Nella documentazione dei mesi centrali del 1942, infatti, l'Italia era virtualmente svanita dall'orizzonte strategico britannico: War Office, Chiefs of Staff, Joint Planning Staff e Foreign Office non concedevano alcuna menzione di sorta a quello che era stato l'obiettivo primario nell'arco del triennio precedente. Risulta difficile immaginare che la sconfitta italiana, ritenuta indispensabile ai fini della conservazione dell'impero dagli inizi della guerra fino almeno al novembre 1941, fosse improvvisamente, con la comparsa sulla scena degli Stati Uniti, receduta a finalità collaterale. In considerazione della notevole rilevanza che la collaborazione con l'alleato statunitense assumeva nei piani britannici, è però possibile suggerire che gli inglesi stessero deliberatamente evitando di indisporre Washington mediante l'adozione di un approccio alternativo al Mediterraneo, meno facilmente identificabile con gli interessi imperiali di cui si tentava la disperata difesa.

L'ingresso degli Stati Uniti in guerra risultava di gran giovamento alla posizione di Churchill e della Gran Bretagna e un pieno supporto americano era ciò in cui il Primo Ministro aveva sperato sin dagli albori del conflitto per compensare la drammatica impreparazione inglese. Nell'approntare piani in apertura della

---

<sup>262</sup> La battaglia di Stalingrado, tra le più cruente e sanguinose dell'intera guerra, durata oltre cinque mesi, costringeva le forze tedesche alla resa il 31 gennaio 1943.

nuova fase, gli inglesi, lontani dall'isolamento dei primi anni, sapevano di poter e dover puntare più in alto di quanto non avessero potuto fare fino a quel momento. Fortunati per la direzione presa dalla pianificazione americana, autonomamente giunta a scegliere di dedicare le proprie risorse prioritariamente al teatro europeo e di inserire la difesa delle isole britanniche tra le questioni di sicurezza nazionale, gli inglesi sapevano però di non poter tirare la corda e costringere gli alleati ad ignorare importanti considerazioni di natura geopolitica per seguire i capricci regionali di un impero difficilmente difendibile. L'Italia non poteva in alcun modo essere un obiettivo di interesse primario per gli statunitensi e di questo gli inglesi erano ben consapevoli.

La decisione di condurre Washington nel Mediterraneo attraverso un processo di inserimento morbido, graduale, presentando passo dopo passo prove della convenienza di una strategia periferica con il progressivo avvicinamento delle truppe alleate all'Europa meridionale, alla fine pagherà ricchi dividendi agli inglesi. Nelle parole di Higgins, «*linking up the Americans to his Mediterranean enterprises had long been a primary objective of the Prime Minister, and throughout 1941 Churchill played effectively upon the susceptible Roosevelt's fears of a German invasion of Spain, French North Africa and Dakar*»<sup>263</sup>. Sebbene in un'atmosfera impregnata di diffidenza, gli americani cedevano infatti dapprima sul Nord Africa, poi sulla Sicilia, dilazionando in modo sempre più consistente le operazioni nell'Europa atlantica: puntando sulla meno diretta via nordafricana, Londra riusciva a portare la potenza americana alle porte meridionali dell'Europa. Il disegno londinese per un Mediterraneo alleato sarebbe stato coronato da un successo indiscusso e duraturo.

Nella politica britannica, la conseguenza dell'evoluzione del panorama europeo e del conseguente ritorno di fiamma per l'Italia si manifestava nel ravvivarsi del dibattito interno al Foreign Office sulla soluzione al problema italiano, ora avvertita come traguardo finalmente raggiungibile in tempi brevi. Alla metà di novembre, il ministro degli esteri tornava ad affrontare la questione italiana con tre interventi che reinscrivano nella discussione strategica intavolata dal governo britannico un forte

---

<sup>263</sup> Higgins, *Soft Underbelly*, cit. p. 22.

elemento politico. Durante una seduta del Defence Committee, Eden esternava la convinzione che gli sforzi compiuti dagli inglesi avessero scarse possibilità di provocare una insurrezione armata in Italia e dovessero pertanto impegnarsi nella trasformazione del paese in una «*increasing liability to Germany*», in un alleato inservibile ai fini bellici dell'Asse<sup>264</sup>. Qualche giorno più tardi, ritornando sul progetto di pace separata abbandonato oltre un anno prima, Eden considerava la possibilità di ottenere un crollo interno un esito estremamente improbabile in mancanza di un intervento esterno e raccomandava che il Foreign Office si concentrasse sull'istigazione di una rivolta che costringesse, rovesciando il regime romano, la Germania ad occupare l'Italia e i Balcani. A tal fine, la conquista della Sardegna o ancor meglio della Sicilia avrebbe avuto sul morale italiano «*a tremendous and possibly decisive effect*», assestando un colpo capace di provocarne il collasso<sup>265</sup>. Ad allontanare momentaneamente le prospettive di pace separata era un nuovo appunto del 20 novembre in cui Eden sosteneva lucidamente che «*even in the unlikely event of the regime being overthrown by the Army, the Germans would no doubt proceed to occupy Italy, thus effectively preventing the conclusion of any separate peace*». Secondo il ministro, non vi era alcun vantaggio da trarre nel prospettare al popolo italiano un trattamento di favore nell'eventualità di un rovesciamento endogeno del regime fascista, in quanto non si stagliava all'orizzonte alcun segno di gruppi abbastanza forti e radicati da poter compiere un'azione di tale portata. La raccomandazione era pertanto quella di spiegare agli italiani che un continuato appoggio del proprio governo avrebbe portato gli italiani a soffrire «*all the woes and penalties which fall to the vanquished*»<sup>266</sup>.

La posizione assunta da Eden consisteva, in sostanza, nel privilegiamento di un collasso interno della struttura istituzionale italiana al fine di costringere lo Stato Maggiore tedesco a impiegare ingenti forze nei compiti di occupazione del paese e sostituzione delle truppe italiane nei Balcani. L'obiettivo dell'approccio politico sponsorizzato da Whitehall non era, dunque, una resa formale da parte del governo

---

<sup>264</sup> Cit. i verbali della seduta del 15 novembre 1942, CAB 69/4.

<sup>265</sup> Cfr. il memorandum di Eden del 18 novembre, *Position of Italy*, in NAL, FOREIGN OFFICE (d'ora in avanti FO) 371/33240.

<sup>266</sup> Cit. il promemoria di Eden, *Position of Italy*, 20 novembre 1942, in PREM 3/242/9.

italiano, bensì un peggioramento delle condizioni civili e militari tale da provocarne la scomparsa, attraverso l'intensificazione dei bombardamenti sul territorio nazionale e la perdita definitiva delle colonie per mezzo di ulteriori sconfitte in Africa. In disaccordo con le tesi espresse da Eden si trovava il Primo Ministro, secondo il quale, in conseguenza di un'accresciuta pressione militare, il popolo italiano «*will have to choose between, on the one hand, setting up a government under someone like Grandi to sue for a separate peace, or, on the other, submitting to a German occupation, which will merely aggravate the severity of war*». La divergenza nella lettura della situazione si originava dalla convinzione di Churchill che, siccome una nazione duramente sconfitta in guerra prestava il fianco a reazioni imprevedibili, non bisognava escludere l'evenienza di una «*sudden peace demand being made by Italy*», concordando con la politica statunitense di separazione nei giudizi alleati della popolazione dal governo italiano<sup>267</sup>.

Se Eden aveva escluso qualsiasi prospettiva di raggiungere una pace separata con gli italiani per i motivi summenzionati, Churchill continuava a sperare che una dura sconfitta portasse i risultati sperati senza dover impiegare troppe energie nella conquista e nell'occupazione dell'Italia. La questione della pace con gli italiani non era tuttavia ancora chiusa in modo definitivo. Richiamando quanto discusso in precedenti occasioni, agli inizi di dicembre Eden redigeva una nota in cui metteva Churchill a conoscenza di tre contatti stabiliti da personaggi orbitanti attorno al governo italiano nel tentativo di avviare una trattativa di pace separata con gli inglesi<sup>268</sup>. I tre in questione erano il governatore del Montenegro occupato, Generale Pirzio Biroli, il ministro della legazione italiana a Lisbona e il console generale italiano a Ginevra, ansioso quest'ultimo di fungere da intermediario tra il governo britannico e un personaggio anonimo appartenente all'*entourage* del Principe di Savoia che prometteva il rovesciamento di Mussolini e del regime fascista, a condizione che venisse garantita dagli inglesi la sopravvivenza della monarchia e fosse riservato lo status di alleato all'Italia nel caso questa avesse deciso di dichiarare guerra ai tedeschi. Su queste basi, Eden decideva di non

---

<sup>267</sup> La nota di Churchill, *Position of Italy*, del 25 novembre 1942, in PREM 3/242/9.

<sup>268</sup> Cfr. la nota di Eden, *Italian Peace-feelers*, del 2 dicembre 1942, PREM 3/242/11A.

approfondire alcuno di questi contatti finché non si fosse profilata all'orizzonte la possibilità di trattare con un governo alternativo da formarsi sotto la guida di una figura della caratura di Grandi. Dieci giorni più tardi, Eden riconsiderava la propria posizione dopo essere venuto a conoscenza dell'identità della "unnamed person" citata nel documento, il Duca di Spoleto e Re di Croazia Aimone di Savoia-Aosta<sup>269</sup>. Pur ritenendo eccessive le richieste avanzate dal Duca per il sostegno all'insurrezione militare che questi andava pianificando contro il regime, Eden considerava «*the prize to be won if we can contribute to an Italian collapse very great*» e suggeriva conseguentemente che questa linea di comunicazione fosse tenuta aperta<sup>270</sup>.

La particolare attenzione dedicata dal Foreign Office alla situazione interna italiana non era frutto di un interesse estemporaneo. La speranza di un crollo interno del fronte italiano che potesse facilitare il compito britannico di penetrazione nella penisola non si era mai affievolita negli uffici di Whitehall, come dimostrato da una nuova serie di rapporti sul morale della popolazione e delle forze armate italiane che avevano continuato ad essere oggetto di studio anche dopo l'abbandono dei piani per l'invasione formulati nel 1940-41. Il ritorno nell'autunno 1942 dell'Italia tra gli obiettivi militari e il suo evidente indebolimento rimetteva in moto i meccanismi di ricerca di una soluzione politica al conflitto mediterraneo. Il peggioramento delle condizioni italiane nei mesi conclusivi di quell'anno può essere messo in evidenza dal confronto tra due rapporti stilati a due mesi di distanza l'uno dall'altro<sup>271</sup>. Nel primo, datato 14 ottobre, si giudicava il malcontento serpeggiante tra la popolazione civile «*unlikely to reach dimensions dangerous for the Fascist regime so long as Germany has forces available to maintain her*

---

<sup>269</sup> Cfr. la nota di Eden a Churchill del 12 dicembre, in PREM 3/242/11A.

<sup>270</sup> Le richieste avanzate dal Duca consistevano in uno sbarco alleato in Italia per supportare il *coup* contro il regime e non per occupare il paese; l'astensione da pretese di consegna della Marina; la preservazione della monarchia sabauda; la concessione di queste garanzie da parte di tutti i paesi alleati. Eden, pur dicendosi convinto dell'autenticità della proposta, non era interessato ai termini proposti.

<sup>271</sup> La consapevolezza dello stato del morale tra le fila dell'esercito italiano non costituiva affatto una novità per gli inglesi. Già nel gennaio 1942, in riferimento all'andamento della guerra navale anglo-italiana, Churchill si diceva convinto che la Marina italiana nel Mediterraneo fosse «*greatly in excess of the British, and it is only the poor morale of the Italian fleet that enables us to dispute the command of sea*», in CWP, vol. III, 4 gennaio 1942.

*control*»<sup>272</sup>, laddove nel secondo, pur mantenendo lo scetticismo sul conseguimento del risultato finale, si riconosceva che «*a general collapse of the internal administration of the country is a practical possibility if military reverses and heavy bombing of Italian targets continue*»<sup>273</sup>.

In una situazione di questo tipo, con la corrente che sembrava spingere in direzione favorevole per gli Alleati su tutti i fronti europei, una tattica attendista quale quella preferita dai britannici nel corso del primo triennio di guerra per ragioni non solo materiali non costituiva più il miglior approccio possibile. La transizione ad una pianificazione aggressiva, derivante dalla consapevolezza di una vittoria verosimilmente ineluttabile in arrivo, era inevitabile. I grandi successi dell'autunno 1942 conducevano la strategia alleata verso un paradosso: il mancato collasso del fronte russo e l'apertura di spiragli per una strategia offensiva in Europa andavano a contraddire lo spirito della CCS 94, rendendola non più valida. Da un punto di vista prettamente "legislativo", il proseguimento della lotta in Occidente sarebbe dovuto passare, in osservanza delle deliberazioni di Washington II, attraverso la realizzazione di Roundup nel 1943 e l'esclusione di operazioni dal carattere immediato e dalla portata intermedia. Il logico sviluppo della posizione di vantaggio conquistata in Nord Africa grazie al successo di Torch sembrava però dover assumere la forma di una serie di attacchi nel Mediterraneo nel corso del 1942, possibilmente dannosi per la preparazione dell'attacco finale in Francia nell'anno successivo. La pianificazione anglo-americana giungeva ad un bivio. Secondo quanto spiega Howard nella sua analisi della vicenda, era necessario tenere a mente che, in termini di *Grand Strategy* alleata, Torch «*had been agreed on only as a stop-gap*». Una volta completata la conquista del litorale meridionale del bacino mediterraneo, agli Alleati spettava la decisione riguardante la forma da imprimere al disegno strategico di cui il Nord Africa faceva parte. Era dunque Torch, come era immaginata da Churchill, «*a right-hand punch in a two-fisted assault which should be pressed on, relentlessly as to objective but flexible as to method*», oppure era, come ritenuto dagli americani e suggerito con forza dalla CCS

---

<sup>272</sup> Cit. la nota del Foreign Office del 14 ottobre 1942, *Italian Morale*, in CAB 66/29.

<sup>273</sup> La seconda nota, *Italian Morale*, dell'8 dicembre in CAB 66/32.

94, «*part of a sealing-off process, closing a gap in the blockade and gaining new positions for the bomber offensive but in no way a prelude to further immediate surface operations against Germany?*»<sup>274</sup>. I fattori di cui tener conto erano numerosi, dal delicato rapporto con i sovietici alle antipatie che correvano bidirezionali tra le due sponde dell'Atlantico. Quale tra le opzioni a disposizione avrebbe fornito la soluzione più adatta a soddisfare l'insieme delle necessità alleate? Cosa fare, dunque? La risposta agli interrogativi dell'autunno del 1942, ancora una volta, si trova nella documentazione britannica.

A partire da settembre, gli studi elaborati da Londra erano tornati a concentrarsi in maniera decisa sull'Italia in conseguenza dell'imminente arrivo di truppe alleate a dominare il Mediterraneo sud-occidentale. La scelta effettuata dal War Cabinet era chiara: qualunque fosse stata la sorte riservata al piano architettato con gli americani, la Gran Bretagna avrebbe destinato le proprie risorse ad una strategia mediterranea su vasta scala nel corso del 1943. I Chiefs of Staff si erano detti in più di un'occasione contrari ad operazioni nell'Europa settentrionale argomentando che sarebbe stato tatticamente impossibile difendere una testa di ponte sia nella Francia atlantica prima di aver ottenuto un apprezzabile affievolimento dei poteri di resistenza tedeschi che nei Balcani senza previo ingresso della Turchia in guerra. La via più facilmente percorribile nell'immediato futuro era quella garantita da un attacco contro l'Italia che avrebbe determinato il ritiro delle forze fasciste dai Balcani e dal fronte russo, costringendo i tedeschi a rimpiazzare quelle stesse forze con nuove divisioni. Nel ventaglio di opzioni disponibili, per gli inglesi era preferibile trasformare l'intero Mediterraneo e l'Italia in particolare in un immenso *handicap* strategico per la Germania<sup>275</sup>.

Stabiliti il Mediterraneo come teatro d'elezione e l'Italia come bersaglio primario al suo interno, rimaneva da scegliere la porzione di territorio da colpire in apertura della campagna. Se il JPS aveva accordato la preferenza alla Sicilia<sup>276</sup>, i COS ritenevano che, «*although Sicily is undoubtedly the greater political and military prize, the capture of Sardinia would also be a wide threat to Axis*

---

<sup>274</sup> Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, pp. 195-6.

<sup>275</sup> Cfr. il rapporto COS del 30 ottobre 1942, *American-British Strategy*, in PREM/499/6.

<sup>276</sup> Cfr. il documento del 17 ottobre citato in precedenza.



*interests»*<sup>277</sup>. Secondo i capi londinesi, la decisione doveva basarsi su di un criterio unico: l'isola il cui assoggettamento ad occupazione alleata appariva meno esigente in termini di mezzi e uomini sarebbe stata selezionata. Su tale piano di analisi, la Sardegna costituiva senza dubbio la scelta migliore, ma, nel caso le risorse lo avessero permesso, una duplice azione non sarebbe stata da escludersi. Nell'ambito della discussione sul tema, il contributo di Churchill era stato di scarso valore effettivo, avendo questi tenuto una linea instabile lungo l'intero processo decisionale. Tra l'ottobre e il dicembre 1942, guidato dalla paura di un crollo del fronte orientale e di un "tradimento pacifico" degli americani di cui era giunta voce a Londra, il Primo Ministro aveva infatti proposto e difeso diversi approcci strategici l'uno in contraddizione con l'altro alla ricerca di un equilibrio fra le esigenze politiche e strategiche del momento. Ad inizio novembre, il progressivo deterioramento delle relazioni con i sovietici convinceva Churchill che limitare operazioni offensive alle sole isole italiane sarebbe equivalso a deporre le armi e, per quanto allarmante potesse sembrare la prospettiva, bisognava tentare un rientro sulla terraferma europea per combattere nel 1943<sup>278</sup>. In una visione in cui la terraferma in questione era a sud e non a nord del continente, gli anglo-americani avrebbero invaso la fortezza tedesca dall'Italia o dalla Francia meridionale in congiunzione con una grande forza proveniente dai Balcani, mentre Bolero sarebbe stata tenuta in vita soltanto in funzione diversiva con il compito di ingannare i tedeschi. Qualche giorno più tardi, tornando a focalizzare la propria attenzione sull'Italia, il Primo Ministro formulava un questionario a beneficio di tutte le componenti militari del governo chiedendosi se l'occupazione della Sardegna fosse davvero necessaria alla riconquista della rotta mediterranea e se, in caso di risposta negativa, la Sicilia dovesse ottenere preminenza strategica su questa in considerazione del fatto che, dal punto di vista politico, la Sicilia era «*infinitely preferable to Sardinia*». Infine, si chiedeva il Premier, quale la tempistica per un

---

<sup>277</sup> Si veda il rapporto COS, *Mediterranean Strategy*, del 28 ottobre 1942, in CAB 80/65; la questione della duplice azione è affrontata in un omonimo rapporto del 30 ottobre.

<sup>278</sup> La riflessione risalente al 9 novembre 1942 è contenuta in Churchill, *The Hinge of Fate*, cit. pp. 649-50.

attacco alle isole italiane, «*observing that the longer the attack is delayed, the greater will be the defences to be overcome in both places*»?<sup>279</sup>.

A riportare Churchill sul sentiero italiano aveva probabilmente influito quanto trapelato da Washington, donde Roosevelt suggeriva una «*joint survey of the possibilities including forward movement against Sardinia, Sicily, Italy, Greece and other Balkan areas*»<sup>280</sup>, mostrandosi, secondo Jones, «*at least as enthusiastic about the prospects of the Mediterranean campaign as were any of the British COS*»<sup>281</sup>. Il risultato dell'intervento presidenziale prendeva la forma di una lunga nota indirizzata ai Chiefs of Staff riguardante i piani per il Mediterraneo e il Medio Oriente. Ideato come schema strategico da poter illustrare agli americani, il documento fungeva da compendio del quadro strategico all'interno del quale il governo londinese si trovava ad operare. Le basi nordafricane ottenute con il completamento di Torch dovevano essere utilizzate «*to strike at the underbelly of the Axis in effective strength and in the shortest time*». Ogni sforzo alleato era da dedicare a rendere insostenibile l'esperienza bellica italiana, terrorizzando la popolazione civile per mezzo di ininterrotti bombardamenti a tappeto dei grandi centri industriali, e di «*continuous intensified short-range attacks on Naples, Rome and the Italian fleet bases*» da lanciare a partire dalle basi conquistate in Sicilia o Sardegna. Il Primo Ministro era tornato a concentrarsi sul problema italiano e per la prima volta esprimeva una preferenza sulla via da percorrere, facendo notare ai Chiefs of Staff che i preparativi per un attacco alla Sardegna «*may take as long as those to attack Sicily, and Sicily is by far the greater prize*»<sup>282</sup>. Rispetto alla versione originale del documento, redatta da Churchill pochi giorni prima, quella inviata a Washington presentava alcune modifiche derivanti da interventi editoriali dei COS. Questi avevano giudicato prematura la decisione su quale delle due isole attaccare prima e smontato la richiesta di intensificare i bombardamenti sull'Italia a scapito di quelli sulla Germania. Sulla vicenda della priorità da accordare

---

<sup>279</sup> Cit. i verbali della seduta del COS Committee del 15 novembre, in PREM 3/499/5.

<sup>280</sup> Il messaggio di Roosevelt a Churchill del 12 novembre è ripreso dal Primo Ministro in *Note by the Minister of Defence to the Chiefs of Staff on Plans and Operations in Mediterranean, Middle East and Near East*, del 17 novembre 1942, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, pp. 617-20.

<sup>281</sup> Cit. Jones, *Mediterranean War*, p. 37.

<sup>282</sup> Cfr. il documento del 17 novembre citato in precedenza.

all'eliminazione dell'Italia dal quadro del conflitto, però, continuava a non esservi alcun dissenso tra il Primo Ministro e il suo Stato Maggiore<sup>283</sup>.

L'idea di poter portare a termine entrambe le operazioni nel corso del 1943 continuava a guidare Churchill nella *querelle* con i Chiefs of Staff. Lavorando su un calendario operativo per l'anno seguente, il Primo Ministro immaginava il completamento di Torch e l'occupazione della Tunisia entro la fine del 1942; l'ingresso di truppe britanniche a Tripoli in gennaio; la realizzazione di Brimstone — la nuova denominazione per la Sardegna, o di un piano equivalente in maggio. La conquista dell'isola italiana era indicata come principale obiettivo da centrare nella tarda primavera, mentre tra agosto e settembre le truppe alleate sarebbero state impegnate nella Manica per ottemperare agli impegni presi con Stalin<sup>284</sup>.

Critico della scarsa aggressività mostrata dai piani dei Chiefs of Staff, Churchill condivideva appieno la concentrazione degli sforzi britannici in direzione di una strategia mediterranea su vasta scala volta all'eliminazione dell'Italia dal conflitto professata dai militari londinesi<sup>285</sup>. Il disaccordo era generato dalla convinzione churchilliana, alquanto irrealistica e politicamente determinata, di poter intraprendere entrambe le operazioni senza che nessuna delle due ne pagasse le conseguenze in termini di ritardi o di inadeguatezza dei mezzi allocati<sup>286</sup>. La situazione del fronte orientale giocava un ruolo fondamentale nell'urgenza avvertita da Churchill di fare nel 1943 più di quanto programmato. Secondo Stoler, Brooke aveva realizzato che la preoccupazione per una pace separata firmata dai sovietici con Berlino qualora non si fosse materializzato un secondo fronte nel 1943 aveva forzato il Primo Ministro «*to call for this drastic strategic shift, militarily unsound*». Nel quadro determinato dalla mancata realizzazione di Roundup nel

---

<sup>283</sup> Si veda la *Note by the Minister of Defence to COS on Plans and Operations in the Mediterranean, the Middle East and the Near East*, del 14 novembre 1942, PREM 3/499/5.

<sup>284</sup> Cfr. la nota di Churchill del 2 dicembre 1942, in cui si ammetteva che Stalin avrebbe avuto gravi ragioni «*to complain if our land offensive against Germany and Italy in the course of 1943 were reduced to the scale of about 13 divisions instead of nearly 50, which have been mentioned to him*», PREM 3/499/7.

<sup>285</sup> Cfr. il rapporto del COS Committee, *Future Strategy*, del 3 dicembre 1942 in cui si lamentava la scarsa portata della pianificazione britannica, sembrando che l'unica operazione realizzabile fino a maggio «*would be a comparatively small operation in Sardinia, and even this might ruin the prospects for anything greater*», PREM 3/499/7.

<sup>286</sup> Cfr. CAB 119/56 per un approfondimento delle posizioni del Primo Ministro.

1943, «*extensive Mediterranean operations would be needed during that year to disperse the Germans if the West hoped to successfully cross the Channel in 1944*»<sup>287</sup>.

Tra le fila britanniche, dunque, era la coerenza dei COS e in particolare di Brooke a mantenere Churchill fedele alla strategia mediterranea anche nel suo momento di maggiore confusione e angoscia<sup>288</sup>. Nella visione dello Stato Maggiore londinese, intraprendere un'azione nel Mediterraneo significava relegare Roundup a una condizione di remota eventualità nel 1943, sebbene questo fosse in aperta contraddizione sia con quanto promesso ai sovietici che con quanto deciso con gli americani. Due documenti riportavano in maniera definitiva Churchill sul solco tracciato dai Chiefs of Staff. Il 5 dicembre, il Joint Planning Staff preparava una relazione sulla strategia offensiva nel Mediterraneo. In uno scenario imperniato sulla sconfitta dell'Italia, gli Alleati avrebbero dovuto agire secondo sei modalità d'azione al fine di costringere gli italiani ad arrendersi: guerriglia politica; intensi bombardamenti a tappeto; incursioni militari lungo la linea costiera; cattura di Sardegna o Sicilia; manovre diversive nel Mediterraneo orientale contro Creta e il Dodecaneso; incremento delle attività sovversive. I vantaggi di abbracciare pienamente una campagna mediterranea nel 1943 erano considerevoli, ma, come notato dal JPS, «*unless Italy collapses far more quickly than we expect, this exploitation must, however, be at the expense of Roundup in 1943*»<sup>289</sup>.

Dopo aver dedicato una decina di giorni allo studio del panorama tratteggiato dai *planners*, i Chiefs of Staff rispondevano agli interrogativi posti da Churchill con un lungo rapporto che gettava le basi per la pianificazione britannica dei mesi a venire. Gli orizzonti che Londra si trovava dinanzi erano due: la realizzazione di Bolero alla massima potenza avrebbe avuto un effetto deleterio sui teatri secondari, imponendo l'abbandono delle operazioni pianificate nel Mediterraneo centrale, in

---

<sup>287</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 69. Sul tema cfr. anche Bryant, *The Turn of the Tide*, pp. 427-37.

<sup>288</sup> Il 18 novembre Churchill informava i COS che Torch non sarebbe valsa come sostituto per Roundup e suggeriva di chiudere il teatro mediterraneo per avere a disposizione le risorse per una *cross-Channel* nel 1943, cfr. Churchill, *The Hinge of Fate*, pp. 650-3.

<sup>289</sup> Cit. il rapporto JPS del 5 dicembre 1942, *Offensive Strategy in the Mediterranean*, CAB 119/116.

particolare quelle riguardanti le due isole maggiori italiane, a causa dei consistenti mezzi richiesti per l'invasione della Francia; con lo sfruttamento di Torch nel primo semestre del 1943, invece, gli Alleati si sarebbero potuti permettere la conquista della Sardegna, seguita a breve dalla Sicilia o da uno sbarco sullo stivale, ma soltanto posticipando l'attacco atlantico di almeno sei mesi. L'illusione coltivata dal Primo Ministro di poter portare a termine contemporaneamente le operazioni nel Mediterraneo e in Francia senza che l'una ritardasse fatalmente l'altra veniva dunque confutata in maniera definitiva dai COS, i quali avevano ormai deciso che la politica alleata «*should be to exploit Torch as vigorously as possible with a view to knocking Italy out of war*»<sup>290</sup>.

Lo Stato Maggiore era finalmente riuscito a trovare gli argomenti giusti per convincere Churchill ed Eden dell'inevitabilità della strategia mediterranea: un lavoro nel Mediterraneo centrale, affiancato da una minaccia di intervento attraverso la Manica capace di ancorare una quarantina di divisioni tedesche in Francia, avrebbe potuto avere lo stesso effetto di una Roundup prima di agosto, sia per il supporto che avrebbe fornito ai russi in termini di divisioni sottratte al fronte orientale, che per la risultante eliminazione dell'Italia dal conflitto. Il 16 dicembre, il Defence Committee del War Cabinet approvava il programma caldeggiato dai Chiefs of Staff a conclusione di una discussione in cui sia Churchill che Eden dovevano allinearsi alla posizione dei militari<sup>291</sup>. Il 29 dicembre, il comitato autorizzava l'invio del documento dei COS a Washington<sup>292</sup>. La posizione britannica per Casablanca era pronta. L'unica variante ancora da sistemare riguardava la scelta del punto d'attacco tra Sardegna e Sicilia. Alle divisioni dei diversi poli londinesi sul tema si aggiungeva la consapevolezza di dover lasciare spazio ad un intervento americano, per quanto marginale<sup>293</sup>.

---

<sup>290</sup> Cit. il memorandum COS del 15 dicembre 1942, *Future Strategy*, CAB 119/56.

<sup>291</sup> Si vedano le minute della seduta del 16 dicembre, *Future Strategy*. La politica di Churchill si rivelava essere crescentemente caratterizzata da una pressante richiesta di impegni militari sempre più onerosi: in questo caso, in mancanza della coppia Sardegna- Bolero, il Primo Ministro richiedeva l'attacco a Sardegna e Sicilia o all'Italia meridionale, CAB 79/58.

<sup>292</sup> Cfr. i verbali della seduta del Defence Committee del 29 dicembre 1942, CAB 69/4.

<sup>293</sup> Nel documento del JPS del 20 ottobre, la Sardegna era identificata come *target* più facile da conquistare e, nelle settimane successive, questa sarebbe divenuta la posizione assunta anche da Eisenhower. Il 24 novembre, però, i JPS spiegarono che, con il Nord Africa non ancora interamente

Nel periodo di avvicinamento allo *showdown* di Casablanca, entrambe le parti avevano esperito confusione e incertezza. Gli scenari profilatisi con l'acquisizione delle basi costiere nordafricane avevano generato una radicale rivalutazione dell'impostazione seguita fino ad allora e rimesso in discussione le certezze strategiche degli Alleati. Gli inglesi avevano evidenziato profonde divisioni interne in merito, ma erano riusciti *in extremis* a compattarsi sulla linea tracciata dai Chiefs of Staff. Negli stessi mesi, gli americani mostravano la persistenza e l'aggravamento delle fratture all'interno del proprio sistema di comando che avevano caratterizzato l'intero processo di gestione delle vicende belliche sin dalle sue battute iniziali. A differenza della controparte britannica, questi non erano riusciti a trovare un compromesso che permettesse loro di accordarsi su di una posizione condivisa in vista della conferenza che stava per avviarsi.

L'entusiasmo mostrato da Roosevelt nei confronti dell'avventura nordafricana prima, del supporto dato al piano britannico per accelerare le operazioni nel Mediterraneo poi, non era stato per nulla condiviso dai suoi consiglieri. Con il passare delle settimane, Marshall si era andato irrigidendo su posizioni sempre meno concilianti, frequentemente arrivando ad antagonizzare Roosevelt sulle questioni di strategia globale. In occasione di un incontro con i Joint Chiefs of Staff del 10 dicembre, il generale si mostrava fortemente incline ad effettuare una serie di scorrerie mirate alla conquista e al controllo della penisola bretona piuttosto che una qualsiasi operazione nel Mediterraneo, fosse questa *Brimstone* o *Husky*, la quale avrebbe appagato in misura minore le richieste dei russi, pesato maggiormente sulle capacità di mobilitazione alleate e ingaggiato una quantità considerevolmente più

---

sotto controllo alleato, un attacco alla Sardegna in febbraio (prima data possibile in quanto richiedeva soltanto quattro divisioni da preparare) avrebbe costituito un azzardo troppo grande e che, per quanto l'allungamento dei tempi avrebbe provocato un accrescimento delle forze da combattere, un'operazione preparata nei dettagli sarebbe stata comunque preferibile. Pertanto, dovendo in ogni caso attendere la conclusione delle attività sulla costa nordafricana, a quel punto la Sicilia avrebbe avuto un *appeal* assai maggiore. Sulla base di queste raccomandazioni, i COS non riuscivano a chiudere definitivamente la questione e partivano per Casablanca senza una linea di pensiero chiara e definita sul tema.

ridotta di forze tedesche<sup>294</sup>. Il solco creatosi tra Marshall e Roosevelt non era tuttavia l'unico ostacolo allo sviluppo di una armoniosa collaborazione tra i diversi ingranaggi dell'apparato militare americano. Gli stessi Joint Chiefs of Staff evidenziavano ulteriori divisioni al proprio interno tra chi, come King e Leahy, insisteva sulla fedeltà alla cornice fornita dalla CCS 94 e premeva per un'azione maggiormente incisiva nel Pacifico; chi, invece, come Arnold, era assolutamente contrario all'abbandono del teatro mediterraneo, interpretando la *cross-Channel* e il Nord Africa come due parti complementari di un'unica campagna; e chi, infine, come Marshall, accantonata ogni velleità pacifica, era tornato ad essere il principale sostenitore della nozione di concentrazione delle forze in Gran Bretagna per una traversata in forze della Manica avente priorità assoluta<sup>295</sup>. Il Policy Committee dell'Operations Plan Division introduceva un tassello aggiuntivo nella discussione, prospettando il rischio di una pace separata sovietica come conseguenza di una prolungata inazione alleata che poteva essere scongiurata soltanto da offensive limitate in Sicilia o Sardegna nel corso del 1943<sup>296</sup>.

Dopo settimane spese alla ricerca di una linea comune, i Joint Chiefs of Staff raggiungevano un compromesso modellato sulle tesi sostenute da Marshall. Il consolidamento della posizione in Nord Africa avrebbe dovuto essere seguito soltanto dalla concentrazione di forze in Gran Bretagna in previsione di Roundup nel 1943, mentre un atteggiamento difensivo sarebbe stato assunto nei restanti teatri di guerra. Secondo quanto espresso dai JCS, tale concezione «*should be restated with a view to setting forth more exactly the strategic concept as regarding the Pacific Theater*»<sup>297</sup>. L'ennesimo riferimento alla situazione di abbandono nella quale giaceva la campagna nel Pacifico evidenziava ancora una volta il disappunto americano nei confronti del progetto che a Londra si approntava da mesi. Secondo

---

<sup>294</sup> La posizione di Marshall veniva descritta nel diario di Halifax come «*all against going for Sicily and Sardinia from North Africa and he would deal with Italy by way of concentrated bombing*», in Jones, *op. cit.*, p. 39.

<sup>295</sup> Cfr. l'incontro JCS del 12 dicembre 1942, Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 71.

<sup>296</sup> Si veda il rapporto dell'OPD Policy Committee, *The Military and Psychological Effect on Russia of the Torch Operation and the Drive of General Montgomery's Eight Army*, 19 dicembre 1942, ripreso da Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit. p. 70.

<sup>297</sup> Cit. il memorandum JCS, *Basic Strategic Concept for 1943*, CCS 135, del 26 dicembre, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit. pp. 735-8.

Stoler, per gli americani quel progetto significava *«total subordination of the Pacific to an indecisive, wasteful Mediterranean strategy coupled with a useless tying down of American forces in the UK»*. Alla luce delle parole dello stesso Churchill, il quale il 9 novembre aveva dichiarato che non era diventato *«the King's first minister to preside over the liquidation of the British Empire»* e della convinzione che Brest e Cherbourg avrebbero potuto essere conquistate con i mezzi assegnati a Torch, il piano britannico *«seemed a blatant attempt to preserve and expand the Empire at the expense of quick victory over Germany and subsequent defeat of Japan»*<sup>298</sup>.

La decisione finale spettava ad ogni modo al Commander in Chief. Il precario accordo raggiunto dai JCS doveva ricevere l'approvazione del Presidente prima di permettere l'adozione di una posizione comune in vista del confronto con gli inglesi. Illustrando la sensibile diversità tra le strategie di americani e inglesi, Marshall spiegava che, *«to state it cruelly, we could replace troops whereas a heavy loss in shipping, which would result from Brimstone operation, might completely destroy any opportunity for successful operations against the enemy in the near future»*<sup>299</sup>. Consapevole delle profonde spaccature presenti all'interno della posizione dei Joint Chiefs of Staff, Roosevelt optava per un attendismo che contemplasse una doppia preparazione sia nel Mediterraneo che in Gran Bretagna e rinviasse la decisione finale a qualche mese più tardi, lasciando che la gestione delle trattative con i colleghi britannici ricadesse interamente sulle spalle dei JCS<sup>300</sup>.

---

<sup>298</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 72. A condividere i sospetti dei JCS era un corrispondente americano il quale, citato in un documento del Joint Strategic Survey Committee, definiva il desiderio inglese di controllare il Nord Africa un *“open secret”*. I generali Embick e Fairchild riprendevano quelle considerazioni in un memorandum del 4 gennaio 1943, *Comments on CCS 135/1 and CCS 135/2*, scrivendo che gli inglesi intendevano utilizzare le isole mediterranee *«as fortified outposts of the Empire guarding the mandated territory of North Africa»*. Se queste isole fossero state in possesso britannico al tempo degli accordi di pace, *«Great Britain might be able to maintain her claim to their permanent possession. Hence the necessity from the British viewpoint of undertaking these operations prior to undertaking decisive operations directly against Germany»*, sottolineando come le motivazioni dietro la strategia britannica fossero politiche e non militari.

<sup>299</sup> Cit. i verbali dell'incontro dei JCS del 7 gennaio 1943, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit. pp. 509-11.

<sup>300</sup> *Ibid.*



Con la conferenza di Casablanca alle porte, gli americani non avevano alcuna chiara posizione sulla quale schierarsi. Marshall aveva chiesto al Presidente di prendere l'iniziativa e decidere, ma Roosevelt a sua volta aveva lasciato la parola ai JCS. In questa situazione i britannici non potevano che avere la meglio.

### III

## LA SCELTA DEL SECONDO FRONTE: L'ITALIA, 1943

### 1. *Da Casablanca a Trident. La scelta siciliana e il dibattito strategico*

Il 24 gennaio 1943 si chiudeva a Casablanca il terzo degli incontri fra i capi di governo e i leader militari anglo-americani. A conclusione della conferenza, i Combined Chiefs of Staff decidevano in favore del proseguimento delle operazioni alleate nel Mediterraneo, ordinando la preparazione di un attacco finalizzato alla conquista della Sicilia da lanciare con la prima luna favorevole del luglio seguente<sup>301</sup>. Sin dalla fine degli anni Quaranta, un elaborato dibattito storiografico ha visto contrapporsi due diverse letture degli eventi di Casablanca e delle conseguenze che la strategia lì approvata avrebbe avuto sul prosieguo dei combattimenti in Europa e sull'esito finale della guerra. Nell'interpretazione classica, gli americani venivano sopraffatti dai colleghi britannici e indotti con l'inganno ad accettare una concezione militare in netto contrasto con le linee direttrici della propria pianificazione; secondo questa prospettiva, il peso della decisione restava esclusivamente sulle spalle dei rappresentanti inglesi, che lo avevano sviluppato in senso contrario agli interessi militari americani. In una più recente revisione operata in particolare da due storici militari, l'inglese Howard e lo statunitense Stoler, la precedente visione viene ribaltata. Secondo Howard, infatti, i Joint Chiefs of Staff americani erano sì nettamente favorevoli ad un aumento delle risorse da destinare al Pacifico e ad uno sviluppo più rapido e determinato dell'operazione attraverso la Manica, ma erano ugualmente consapevoli dell'impossibilità di un accumulo di truppe e materiali sufficienti a portare a termine quelle stesse operazioni prima del 1944<sup>302</sup>.

---

<sup>301</sup> Cfr. il rapporto conclusivo dei CCS a Roosevelt e Churchill del 23 gennaio 1943, *Symbol*, CCS 170/2. La documentazione riguardante gli incontri della conferenza si trova interamente in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit.

<sup>302</sup> La vittoria britannica a Casablanca era stata virtualmente assicurata in dicembre dalla divisione interna ai Joint Chiefs provocata dalla differenza di vedute tra Marshall, tornato con

L'interpretazione canonica, al pari di quella revisionista, ha il pregio di evidenziare alcune caratteristiche dello scontro dialettico interalleato culminato nelle decisioni del gennaio 1943, ma allo stesso tempo il difetto di nascondere altre. Avvalendosi di un'approfondita analisi della documentazione politico-militare relativa al periodo novembre 1942 - settembre 1943, si tenterà nel presente capitolo di dimostrare, con il sostegno di quanto argomentato nei due capitoli precedenti, come il proseguimento delle operazioni alleate nel Mediterraneo a scapito della prevista concentrazione di forze in Inghilterra per una *cross-Channel* non fosse che uno sviluppo naturale, forse inevitabile, delle fondamenta strategiche gettate nel triennio precedente. Sulla scia di quanto pianificato nei tre anni e mezzo precedenti, gli inglesi, approfittando della potenza economica e militare nonché dell'inesperienza dell'alleato americano, riuscivano finalmente ad approvare un'azione decisiva contro l'Italia dopo almeno quattro tentativi falliti sul nascere. Nonostante tutto, il progetto di sfruttare la presenza delle truppe alleate già stanziato nel Mediterraneo allo scopo di eliminare gli italiani dalla guerra rimaneva, almeno nelle fasi iniziali, di fattura quasi interamente britannica.

La percezione di entrambe le parti, già durante lo svolgimento della conferenza, era di un netto successo inglese nel tentativo di imporre una decisa svolta italiana alla strategia europea degli Alleati, malgrado la riluttanza di gran parte dello staff militare americano a lasciarsi coinvolgere in «*interminable operations*» nel Mediterraneo<sup>303</sup>. Uno dei partecipanti annotava nel suo diario personale che gli americani, con spirito analogo a quello dei navigatori antichi terrorizzati di oltrepassare le colonne d'Ercole, guardavano al Mediterraneo «*as a kind of dark hole, into which one entered at one's peril*»<sup>304</sup>, mentre secondo Wedemeyer la vittoria britannica a Casablanca era talmente evidente che gli americani si erano impegnati contro voglia in una «*subterranean umbilicus*

---

convinzione ad appoggiare la concezione *Germany-first*, e la coppia Leahy-King, ancora a sostegno di un ritorno strategico al Pacifico, cfr. Stoler, *The Pacific-First Alternative*, cit.

<sup>303</sup> Così si esprimeva Marshall nel corso dell'incontro dei CCS del 18 gennaio 1943, FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, pp. 613-26.

<sup>304</sup> La citazione è attribuita al brigadiere britannico Jacob in Jones, *Britain, the United States and the Mediterranean War*, pp. 43-4.

*operation in mid-summer*»<sup>305</sup>. La ragione di questo successo, sempre secondo il capo dell'OPD, era da trovarsi nel diverso grado di preparazione delle due parti. Parlando dei colleghi britannici, questi aggiungeva che da Londra «*they swarmed down upon us like locusts with a plentiful supply of planners and various other assistants with prepared plans. They had us on the defensive practically all the time*»<sup>306</sup>.

Le posizioni dei due alleati in preparazione della conferenza si palesavano in tutta la loro differenza nella serie di documenti presentati dai vari organi addetti alla pianificazione nelle due capitali. Il punto che emergeva con maggiore chiarezza stava nella divergenza di vedute sulla priorità da dare alla sconfitta della Germania come obiettivo primario della guerra. Nelle parole degli stessi Chiefs of Staff britannici, la differenza principale risiedeva nel fatto che gli inglesi raccomandavano una politica di sviluppo nella fase post-Torch finalizzata all'eliminazione dell'Italia mediante una combinazione di operazioni anfibia e una offensiva aerea su larga scala e accompagnata dalla preparazione per Bolero nei limiti imposti dagli impegni nel Mediterraneo, mentre gli americani preferivano concentrare le energie su Roundup, accontentandosi del mantenimento della posizione conquistata in Nord Africa<sup>307</sup>. Dal punto di vista americano, invece, un serio difetto del piano inglese per l'Europa stava nel concentrare il massimo sforzo non direttamente contro la Germania, bensì contro i suoi satelliti<sup>308</sup>. In sostanza, se gli inglesi proponevano un attacco mediterraneo capace di disperdere il maggior numero possibile di divisioni tedesche nel 1943 per dare sollievo ai russi grazie ad

---

<sup>305</sup> Le parole di Wedemeyer sono riportate in Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit. p. 77.

<sup>306</sup> Cfr. Wedemeyer a Handy, 22 gennaio 1943, in Matloff, *Strategic Planning*, p. 107.

<sup>307</sup> Cfr. il promemoria dei COS, *Future Strategy*, del 31 dicembre 1942, in PREM 3/499/7. Nel quasi identico documento del 15 dicembre, i COS esprimevano la convinzione di poter imbastire Brimstone entro il 31 marzo, seguita dalle operazioni anfibia Husky e la conquista della punta dello stivale. Il documento costituiva un compendio dell'intero dibattito che aveva movimentato gli ambienti londinesi nei tre mesi precedenti, e prefigurava le conseguenze negative che sarebbero risultate dall'adozione dell'ipotesi francese per il 1943, vale a dire il rilassamento della pressione sull'Asse con conseguenze dalla portata incalcolabile sul fronte sovietico, CAB 88/8.

<sup>308</sup> Rapporto JCS, *Basic Strategic Concept for 1943*, del 10 gennaio 1943, in NATIONAL ARCHIVES AND RECORD ADMINISTRATION (NARA), COLLEGE PARK (CP), RECORD GROUP 218, JOINT CHIEFS OF STAFF, *Central Decimal File, 1942-1945* (d'ora in avanti JCS, CDF), b. 324.

un prevedibile collasso italiano, gli americani continuavano a sostenere la necessità di affidare maggiori risorse al Pacifico e di continuare il *build-up* in Inghilterra<sup>309</sup>.

A Londra si era pienamente consapevoli dell'importanza vitale che l'accordo strategico con Washington ricopriva nell'avanzamento dei progetti mediterranei<sup>310</sup>. L'elaborazione di una linea coesa che potesse contrastare l'apparente compattezza britannica era stata resa impossibile, come si è visto nel paragrafo precedente, dalla profonda differenza di vedute esistente fra le tre sezioni delle forze armate americane<sup>311</sup>. Nella visione americana, una volta espulse dall'Africa le forze dell'Asse, bisognava sfruttare il successo di Torch trasformando la costa in una gigantesca base aerea per operazioni contro l'Italia allo scopo di eliminarla dalla guerra<sup>312</sup>. Un intervento alleato in Italia che andasse oltre la semplice

---

<sup>309</sup> Cfr. la relazione dei COS, *American-British Strategy in 1943*, del 31 dicembre 1942, in CAB 88/8. Oltre alla perdita delle divisioni italiane impegnate in Russia, con il collasso italiano la Germania si sarebbe vista considerevolmente aumentare il carico militare sia in Italia che nei Balcani, dove le forze d'occupazione erano prevalentemente italiane. Stando a quanto sostiene Howard, in questo documento «*the vague references to amphibious operations in the Mediterranean had been crystallized into precise proposals for the elimination of Italy from the war*», cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 216.

<sup>310</sup> Si veda il rapporto JPS, *Operation Husky*, del 10 gennaio 1943. I *planners* si mostravano scettici sulle possibilità di successo dell'operazione in Sicilia, definite «*far beyond British resources and must depend on some 50 per cent American participation*», in CAB 84/52.

<sup>311</sup> Cfr. 5 dicembre, 1942, Combined Staff Planners, *Planning for Operations Subsequent to Torch*. Esemplare a tal proposito è la raccolta di tre memoranda informali presentati da alcuni membri della US Army, Air Force and Navy ai Combined Staff Planners sui pro e i contro delle operazioni previste in Sardegna o Sicilia con le diverse prospettive dei tre rami delle forze armate statunitensi. Nel documento dell'Esercito, la Sicilia appariva come la soluzione più conveniente per il suo valore politico e militare. E ancora, con uno sguardo a sviluppi successivi, si proseguiva sostenendo che, nel caso si puntasse ad una invasione e occupazione dell'Italia meridionale, la Sicilia rimaneva la migliore opzione a disposizione degli Alleati. Una volta conquistata per intero la costa nordafricana, «*the main weight of our effort in the Mediterranean should be directed against Italy*». Il rapporto dell'aviazione, dal canto suo, ribadiva che il metodo più efficace per ottenere la sconfitta dell'Asse consisteva nell'offensiva aerea contro la Germania, mentre tutte le operazioni nel Mediterraneo dopo la sconfitta italo-tedesca in Africa sarebbero risultate ridondanti e, in ultima istanza, inutili. Nella relazione della Marina, *Effect of Operations Subsequent to Torch*, si sconsigliavano entrambe le operazioni nel Mediterraneo in quanto queste avrebbero avuto l'effetto di spostare il baricentro dell'intera conduzione della guerra nel teatro europeo. Il mancato raggiungimento di un accordo costringeva i CSP ad astenersi da raccomandazioni specifiche a causa di una strategia globale e collegialmente sviluppata che non era ancora presente, cfr. CSP, *Plans and Operations in the Mediterranean, Middle East and Near East*, 21 dicembre 1942, JCS, CDF, b. 324.

<sup>312</sup> Cfr. il memorandum dei JCS, *Basic Strategic Concept for 1943*, CCS 135, del 26 dicembre 1942, in JCS, CDF, b. 324.

intensificazione della pressione aerea era considerato dal Joint Strategic Survey Committee, e conseguentemente dai Joint Chiefs, «*an unwarranted, uneconomical and possibly disastrous venture*»<sup>313</sup>, in uno scenario all'interno del quale anche Brimstone appariva come una «*highly dangerous operation, with elements of possible disaster*»<sup>314</sup>. A corroborare lo scetticismo mediterraneo dei capi di Stato Maggiore, Hull si era affrettato a spiegare ai britannici alla fine di dicembre che, nella *road map* statunitense, l'Italia «*may be of doubtful interest strategically to our military leaders*»<sup>315</sup>.

Nel corso della conferenza, per la prima volta gli inglesi, in un incrocio tra il realismo dei COS e lo spirito offensivo del Primo Ministro, erano in grado di presentare agli alleati «*a reasoned and realistic programme for the defeat of Germany*»<sup>316</sup>. In occasione delle riunioni dei CCS di quei giorni, era stato Brooke a esporre i dettagli del piano britannico agli scettici colleghi americani. Puntando sul fatto che la resistenza italiana stava vacillando, gli Alleati dovevano assumere la sua eliminazione quale obiettivo immediato, un obiettivo che andava tuttavia inserito in un contesto più ampio all'interno del quale, al fine di conservare il prezioso *momentum* offensivo, l'attacco a una delle isole italiane finalizzato a ottenere l'uscita dell'Italia dal conflitto doveva essere parallelamente accompagnato da un rapido accumulo di forze nel Regno Unito per una futura operazione in Francia, poiché non si credeva possibile intraprendere «*any further operations in Italy from*

---

<sup>313</sup> Si veda il già citato rapporto JCS del 10 gennaio 1943, originariamente redatto dal JSSC due giorni prima, nel quale si esponeva la tesi di un'eliminazione dell'Italia che doveva essere ottenuta «*by the application of pressure rather than by occupation of the Italian peninsula*». La differenza principale stava nel fatto che lo stesso obiettivo era visto dagli americani come un potenziale fattore nella guerra tramite un'offensiva aerea, mentre per gli inglesi la cattura di una delle isole maggiori costituiva un passo essenziale nella strada verso la sconfitta dell'Italia. Secondo Washington, dunque, una concezione aerea della guerra italiana avrebbe garantito gli stessi risultati delle operazioni più costose e rischiose concepite da Londra, in JCS, CDF, b. 324.

<sup>314</sup> Cit. il rapporto del Joint Strategic Survey Committee per i JCS, *Operations Subsequent to Torch*, del 31 dicembre 1942, in cui si raccomandava una netta opposizione a qualsiasi piano che contemplasse l'occupazione di Sardegna o Sicilia, le quali, in cambio di un ritorno strategico insignificante, avrebbero interferito con lo sforzo da preparare contro la Germania, in JCS, CDF, b. 324.

<sup>315</sup> Hull scrive a Winant il 28 dicembre 1942, FRUS, 1943. *Europe*, vol. II, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943, p. 317.

<sup>316</sup> Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 216.

*Sicily in 1943, unless Italy collapsed completely»*<sup>317</sup>. In definitiva, non potendo rientrare in Europa previo consistente indebolimento della Germania, gli inglesi suggerivano di provocare la dispersione delle forze tedesche tramite attacchi combinati alle potenze satelliti, l'Italia in particolare; la sola minaccia di intervento alleato nella regione avrebbe costretto l'OKW, il comando supremo tedesco, a pianificare la difesa dell'intero Mediterraneo orientale, indipendentemente dall'obiettivo finale prescelto dai CCS e inoltre, in caso di perdita della Sicilia, la situazione strategico-militare dell'Asse si sarebbe senza dubbio notevolmente aggravata<sup>318</sup>.

Messi davanti a un programma ben delineato senza disporre di alcuna alternativa da contrapporvi, i Joint Chiefs dovevano prendere atto dell'irrealizzabilità di una *cross-Channel* nell'estate del 1943 e della necessità assoluta di sostituirla con un'operazione di portata media, pena la certa reazione negativa dei sovietici<sup>319</sup>. I leader americani, King e Marshall su tutti, dovevano ammettere che il surplus di truppe resosi accessibile nel Mediterraneo a conclusione della campagna nordafricana, truppe che non erano prontamente trasferibili in nessun altro teatro, ne rendeva economica l'utilizzazione in quell'area. Tra le due opzioni a disposizione, la Sicilia sembrava indubbiamente offrire un ritorno strategico maggiore rispetto alla Sardegna<sup>320</sup>. La forzata approvazione del percorso

---

<sup>317</sup> Cfr. i verbali delle sedute dei Combined Chiefs del 14 e 15 gennaio, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, pp. 536-41.

<sup>318</sup> Vd. la seduta dei CCS del 16 gennaio 1943, in CAB 88/2.

<sup>319</sup> Il primo a far presente che la realizzazione di Roundup entro la fine del 1943 era ormai da considerarsi poco più di un sogno e che operazioni mediterranee erano da ritenersi una «*necessity to keep russians encouraged*» era stato Arnold nel corso della seduta dei JCS alla presenza di Roosevelt del 16 gennaio, cfr. FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, pp. 594-7. Il 18 gennaio, durante la riunione dei CCS alla presenza dei leader politici, entrambi i capi di stato accettavano le conclusioni dei CCS pur essendo insoddisfatti della prospettiva di una riduzione dell'impegno alleato per un secondo fronte nel 1943. Marshall aveva comunque reso chiaro ai politici che qualsiasi secondo fronte nel 1942 sarebbe stato difficile se non impossibile, oltretutto dalla portata ridotta, una volta avviati i preparativi di Husky, cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit., pp. 76-7.

<sup>320</sup> Cfr. *Ibid.* Nell'occasione, Portal aveva fatto notare che se la Sicilia fosse stata puntata dopo la presa della Sardegna, e quindi con un ritardo di mesi rispetto al piano originario che avrebbero permesso ai tedeschi di rinforzare le difese dell'isola, questa sarebbe allora diventata «*a much tougher nut to crack*». La posizione di Marshall e Arnold in favore esclusivo della Sicilia sarebbe

mediterraneo non poneva in secondo piano le preoccupazioni che gli americani avevano esternato nei confronti della strategia britannica e delle motivazioni politiche che, secondo la lettura che ne dava Washington, ne costituivano la base. Se Marshall si diceva sarcasticamente ansioso «*to learn the British concept as to how defeat Germany*», i JCS ponevano le domande cui neanche i colleghi inglesi conoscevano ancora la risposta: l'operazione in Sicilia rientrava nei piani alleati in qualità di mezzo estemporaneo volto al raggiungimento di un obiettivo più vasto o doveva piuttosto essere considerata un fine in sé? Doveva questa essere una parte marginale di un piano strutturato per la vittoria della guerra o essere considerata un'operazione necessaria allo sfruttamento di un'opportunità contingente?<sup>321</sup>. In queste domande era contenuta *in nuce* l'intera problematica affrontata da pianificatori, politici e militari anglo-americani nel corso dei mesi seguenti la conclusione dei lavori di Casablanca.

L'accordo veniva dunque raggiunto durante il quarto giorno della conferenza, il 18 gennaio, quando i CCS raccomandavano l'invasione della Sicilia con la direttiva CCS 155<sup>322</sup>. Roundup non era ancora depennata dal ventaglio di possibilità future, ma veniva ora posta in calce alla lista delle priorità. Le ragioni per le quali Roosevelt e Churchill decidevano di puntare al Mediterraneo nel 1943 non erano soltanto di natura militare: secondo l'analisi di King, al tempo di Casablanca né l'uno né l'altro potevano permettersi di aspettare fino a quando tutto non fosse stato pronto per l'invasione del continente, necessitando entrambi di successi militari rapidi e politicamente spendibili in patria per ricompattare il proprio elettorato<sup>323</sup>. I britannici erano arrivati a Casablanca con un ambizioso disegno mediterraneo, ma senza un accordo sul bersaglio da colpire dopo Torch, se l'Italia continentale, la Sardegna o la Sicilia. Con l'intenzione di rendere partecipi anche gli americani,

---

stata presentata nel corso della seconda seduta del 16 gennaio, quando i JCS si erano riuniti alla presenza di Roosevelt.

<sup>321</sup> Vd. la riunione CCS del 16 gennaio, già citata.

<sup>322</sup> Cfr. il memorandum CCS, *Conduct of the War in 1943*, CCS 155, del 18 gennaio 1943. Le operazioni nel Mediterraneo per il 1943 sarebbero consistite nell'occupazione della Sicilia con l'obiettivo di rendere le comunicazioni più sicure, assicurare un allentamento della pressione tedesca sul fronte sovietico e un'intensificazione di quella alleata sull'Italia, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, cit. pp. 760-1.

<sup>323</sup> Cit. King, *op. cit.*, p. 24.



l'onere della decisione era lasciato ai CCS sia per il *target* che per la data. Secondo Howard, in gennaio, «*au-dela de la Sicilie, les Britannique n'avaient pas de plan defini*», mancando un accordo sul come far fruttare al meglio la posizione che si sarebbe conquistata con il controllo dell'isola<sup>324</sup>. Il motivo principale della scelta alleata per la Sicilia stava nella particolare combinazione di vantaggi offerti dall'isola rispetto a qualsiasi altro obiettivo nel Mediterraneo. In aggiunta alla capacità di attirare forze tedesche dal fronte orientale, condivisa con tutte le altre operazioni considerate, la Sicilia garantiva superiori *chances* di eliminare l'Italia dal conflitto e conquistare il controllo della rotta marina nel Mediterraneo centrale. In prospettiva futura, inoltre, la Sicilia era l'unica isola della regione che potesse permettere agli Alleati di portare la guerra sulla terraferma italiana in modo piuttosto consequenziale, senza grandi manovre, e per questa sua funzione unica era stata preferita alla peggio posizionata Sardegna<sup>325</sup>. L'indecisione riguardante la scelta tra le due possibili destinazioni si era dimostrata essere assolutamente trasversale fra i due schieramenti. Una volta riconosciuta l'inevitabilità di tenere impegnate le truppe stanziato nel Mediterraneo sino al momento del loro possibile

---

<sup>324</sup> Cit. M. HOWARD *La Méditerranée et la stratégie britannique au cours de la deuxième guerre mondiale*, in Comité d'Histoire de la deuxième guerre mondiale, *La guerre en Méditerranée*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1971, pp. 23-38, cit. p. 32.

<sup>325</sup> Dopo le prime menzioni di un attacco alla Sardegna nel tardo 1941, dall'autunno 1942 l'opzione sarda tornava in auge fungendo da alternativa al ritorno dei piani riguardanti la Sicilia; come si è visto, il JPS presentava il primo piano, *Operation Brimstone*, il 21 ottobre 1942, in CAB 84/49. Anche con il *planning* per Husky ben avviato, Brimstone rimaneva nei progetti inglesi in veste di opzione d'emergenza, con piani pronti a sostituire quelli siciliani in caso di necessità. Ancora alla metà di febbraio 1943 il JPS presentava una nota *Brimstone – Completion of Outline Plan*, mentre ancora il 28 marzo un rapporto *Operation Brimstone* delineava un piano per l'eventualità della Sardegna in sostituzione della Sicilia, CAB 84/52. In favore dell'operazione nel Mediterraneo occidentale si erano espressi il comandante delle operazioni navali alleate – cfr. Cunningham al WC, 22 novembre 1942, PREM 3/499/5 – e soprattutto il JPS, che con una serie di rapporti aveva mostrato la preferenza per la conquista della Sardegna, seguita da una pronta occupazione della Corsica. Secondo i pianificatori londinesi, infatti, l'operazione non era praticabile nelle condizioni del momento, cfr. JPS, *Brimstone Versus Husky*, 9 gennaio 1943, in CAB 84/52; JPS, *Strategy After Brimstone*, 14 dicembre 1942, e JPS, *Operation Brimstone*, 22 dicembre 1942, CAB 84/51. A chiudere un periodo di incertezza nel quale, pur essendo ben presente la necessità di scegliere tra una delle tre isole mediterranee da sfruttare in funzione di base per future operazioni in Italia, si riteneva di non essere in grado di esprimere un'opinione definitiva in materia; infine, nel gennaio 1943 Churchill iniziava a premere per la Sicilia piuttosto che per la Sardegna con il solito obiettivo di fare quanto più possibile nel minor tempo possibile, cfr. i memoranda del ministro della difesa, *British Strategy in 1943*, del 29 dicembre 1942 e 9 gennaio 1943, in PREM 3/499/7.

impiego in Francia, anche tra le fila americane si riproponeva la stessa incertezza che aveva ritardato la scelta strategica e fungeva da preludio allo scontro incentrato sul futuro del teatro mediterraneo nel quadro della strategia globale alleata.

A Casablanca, gli Alleati disponevano per la prima volta dall'avvio della collaborazione atlantica di una certa libertà nella scelta della mossa successiva, abbandonando l'atteggiamento forzatamente difensivo tenuto sino ad allora<sup>326</sup>. La scelta era caduta sul Mediterraneo, che di fatto era stato reso il principale teatro di guerra per il 1943. L'apertura di una fase di pianificazione mediterranea non poteva però che inasprire i contrasti già esistenti tra i due alleati in merito al ruolo da conferire alla regione negli sviluppi venturi della guerra europea. La discussione sui passi strategici da intraprendere a seguito della decisione di invadere la Sicilia conferiva la massima tensione ai rapporti interni all'alleanza. I britannici, infatti, dopo aver ottenuto il nulla osta americano e il sostanziale comando delle operazioni nel Mediterraneo, ritenevano, come sarà elaborato nelle prossime pagine, che le decisioni di Casablanca giustificassero un'invasione dell'Italia e una serie di sbarchi nel bacino orientale. Gli americani, che già a fine marzo avevano iniziato a rumoreggiare per ribaltare gli impegni presi a gennaio, interpretavano queste mosse britanniche, per riprendere le parole di Stoler, come «*clear evidence of British intent to reap political benefits in the Mediterranean at the expense of winning the war*»<sup>327</sup>.

Che le considerazioni politiche non fossero estranee alla progettazione strategica londinese era chiaro non soltanto alle istituzioni britanniche, dove la volontà di rientrare in possesso del Mediterraneo aveva guidato la pianificazione del triennio precedente, ma anche e forse soprattutto a quelle statunitensi, crescentemente infastidite dal continuo procrastinare imposto loro dai colleghi d'oltreoceano nella costruzione della sconfitta tedesca. Lo stesso Eisenhower, costante pungolo alla piena collaborazione tra le parti, non poteva che ammettere la presenza di un problema dicendosi «*not so incredibly naive not (to) realize that*

---

<sup>326</sup> I COS, nel già citato rapporto del 31 dicembre, spiegavano che le risorse dei due alleati combinate «*have increased to the point where we have been able to wrest the initiative from Germany and Italy*», concludendo che «*the days of plugging holes are over*».

<sup>327</sup> Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit. p. 80.

*Britishers instinctively approach every military problem from the viewpoint of the Empire»*<sup>328</sup>. Marshall, dal canto suo, commentava laconicamente che «*the wish may have been father to the thought*», in riferimento alle striscianti motivazioni politiche che portavano gli inglesi ad affrontare con eccessivo e ingiustificato ottimismo le stime strategiche per il Mediterraneo<sup>329</sup>.

Sulla linea tracciata da due tra i massimi esponenti del pensiero militare americano, durante i primi mesi del 1943 i Joint Chiefs, intenzionati a contrastare la supremazia dell'alleato londinese, commissionavano alcuni studi sulle componenti essenziali della strategia inglese a due organismi appositamente dedicati all'analisi delle interconnessioni tra strategia e geopolitica, il Joint Strategic Survey Committee (JSSC) e lo Strategy and Policy Group dell'OPD - Army General Staff<sup>330</sup>. I risultati presentati forniscono allo studioso una visione d'insieme di tutti i pregiudizi e delle valutazioni negative sedimentati ormai nell'opinione degli ambienti militari americani. Tra i documenti più interessanti si segnala un rapporto dell'OPD Joint War Plans Committee nel quale si menzionava la possibilità che gli inglesi stessero perseguendo la loro politica mediterranea non soltanto per mantenere, ma per espandere il proprio impero nel Mediterraneo orientale. A tal fine, Londra intendeva conservare, o usare a scopi contrattuali in vista dei negoziati postbellici, alcune aree chiave tra le quali figuravano ai primi posti le isole italiane, Sicilia e Sardegna, fulcro di un "nuovo impero" incentrato nel Medio Oriente, ma avente come snodo cruciale della sua rete l'Italia. Non doveva sorprendere, dunque, che i britannici insistessero tanto affinché l'Italia venisse posta quanto prima sotto il giogo alleato, prima della conclusione della pace. In ultima analisi, vista dalla prospettiva dei pianificatori americani, la strategia mediterranea britannica assumeva le sembianze di una corsa contro il tempo mirata all'occupazione di porzioni quanto più ampie possibili di territorio con la finalità di conquistare una

---

<sup>328</sup> Cit. Jones, *op. cit.*, p. 27.

<sup>329</sup> Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 428, in riferimento all'87esima seduta dei CCS.

<sup>330</sup> Il Joint Strategic Survey Committee (JSSC) veniva creato il 7 novembre 1942 con il compito di consigliare i JCS sulla pianificazione strategica di lungo termine. Nell'aprile 1943 un secondo organismo, il Joint War Plans Committee (JWPC), veniva formato all'interno del Dipartimento della Guerra con simili mansioni.

posizione di forza al momento delle trattative di pace, a compensare l'evidente indebolimento della forza britannica e del suo impero<sup>331</sup>.

A Washington vi era un accordo generale sul fatto che le motivazioni inglesi fossero fortemente politiche e che l'approccio mediterraneo facesse parte di una «*slow strategy of attrition designed to weaken Germany and Russia in order to preserve a European balance of power and to strengthen and consolidate the remnants of the British Empire*»<sup>332</sup>. In un altro e ben più dettagliato rapporto stilato dal JSSC agli inizi di maggio, in ottica britannica il recupero del controllo nel Mediterraneo era considerato «*as an objective of national policy essential to the maintenance of their present Imperial power*»; l'insistenza sulla prevalenza delle operazioni in quella regione «*would suggest that the British desire to substantially improve their pre-war position in the Mediterranean and consider that actual occupation of certain areas, will greatly tend to strengthen their case at the peace table*»<sup>333</sup>. Nonostante il forte scetticismo su una progressione mediterranea e i sospetti nutriti sulle motivazioni degli alleati, le posizioni all'interno dei circoli americani rimanevano frazionate e incerte. I *planners*, per quanto avversi al perseguimento di una strategia che si concentrasse nella regione a discapito della *cross-Channel*, erano costretti a riconoscere la necessità di inserire almeno un'operazione nel frangente compreso tra l'assalto alla Sicilia e l'invasione atlantica, ormai certamente da far slittare al 1944.

A fornire un potente e ulteriore stimolo alla realizzazione di un'operazione nel 1943 era l'instabile e volubile rapporto con i russi. L'insoddisfazione sovietica nei confronti dell'atteggiamento remissivo tenuto dagli alleati aveva origini lontane. Si è raccontato nei capitoli precedenti il montare delle pressioni esercitate da Mosca per l'apertura di un secondo fronte a sostegno della disperata resistenza russa nel

---

<sup>331</sup> Cfr. il rapporto JWPC, *Limited Operations in the Mediterranean in 1943-44*, JCS 293, 7 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 316. Simili conclusioni sono riportate da Stoler con la menzione ad un documento dello Strategy Policy Group dell'OPD, non datato ma sicuramente compreso tra il gennaio e l'agosto del 1943, *U.S.-British Strategy*, s.d., cfr. Stoler, *The American Perception*, cit., in cui si parla di memoranda che descrivevano una strategia mediterranea «*militarily unsound, politically inspired, and contrary to American interests*», p. 328.

<sup>332</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit. p. 81.

<sup>333</sup> Cit. il rapporto JSSC dell'8 maggio, *Current British Policy and Strategy in Relationship to that of the United States*, in JCS, CDF, b. 316.

corso dell'intero 1942 e la tiepida reazione all'impresa anglo-americana in Nord Africa. Con la notizia dei risultati raggiunti a Casablanca, la storia si ripeteva. Informato della decisione di limitare gli sforzi europei per il 1943 al Mediterraneo e, conseguentemente, di rimandare l'unica operazione ritenuta degna di rientrare nella categoria di secondo fronte<sup>334</sup>, Stalin aveva espresso tutta la sua delusione in diversi telegrammi inviati a Londra e Washington in febbraio e marzo, provocando nei leader occidentali la consapevolezza di dover fare il più possibile il prima possibile<sup>335</sup>.

La reazione moscovita non era certo impreveduta. Durante le conversazioni di Casablanca, Churchill notava che, qualunque fosse stato l'esito della conferenza, sarebbe stato difficile «*to persuade the world that the capture of Sardinia was really the best that two mighty allies could achieve in the course of a year's campaign*»<sup>336</sup>. L'importanza attribuita dal Primo Ministro al successo di Husky nascondeva una particolare attenzione alle sensibilità sovietiche, in parte acuite dalla promessa di un secondo fronte da lui fatta l'anno precedente, che fungevano da sprone motivazionale nell'elaborazione di una strategia efficace e dalla portata adeguata<sup>337</sup>. Le argomentazioni da contrapporre alle proteste staliniane erano al contempo deboli e ineluttabili. Nel tentativo di convincere l'alleato deluso che la decisione siciliana era stata presa «*solely against the background of how to bring relief to the Russian front at the earliest date and on the greatest scale*», l'eliminazione dell'Italia era presentata come l'unica operazione capace di

---

<sup>334</sup> Bozza di telegramma per Stalin, 22 gennaio 1943, CAB 88/9. La resa finale era del 25 gennaio.

<sup>335</sup> Cfr. il telegramma di Stalin a Roosevelt del 16 marzo 1943. Dopo l'annuncio della decisione di attaccare la Sicilia e la conferma di una *cross-Channel* in agosto o settembre data da Churchill a Stalin il 9 febbraio, il Maresciallo informava Roosevelt che il rallentamento delle operazioni in Nord Africa aveva permesso ai tedeschi di rigettare una quarantina di divisioni nella mischia russa, in King, *op. cit.*, p. 32.

<sup>336</sup> Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 266.

<sup>337</sup> Cfr. la lettera di Churchill ai COS del 4 marzo 1943 in cui si affermava che «*nothing must be done to imperil the June date for Husky which has supreme priority*» e che se una tra le operazioni avesse dovuto subire ritardi nel 1943, quella sarebbe stata Bolero, «*always intended to be the residuary legatee*», in CAB 80/67.

modificare gli equilibri europei nel corso del 1943<sup>338</sup>. La sostituzione delle forze italiane sia in patria che nella penisola balcanica avrebbe imposto ai tedeschi l'invio di 51 divisioni nel Mediterraneo, la maggior parte delle quali da richiamare dal fronte orientale, agendo in questo modo da valvola di sfogo per la controffensiva sovietica<sup>339</sup>. Alcuni tra i pianificatori londinesi arrivavano addirittura a sostenere che l'obiettivo primario, quasi unico, della campagna militare del quarto anno di guerra consistesse nell'assistere lo sforzo bellico sovietico. L'Italia era in questo contesto scelta esclusivamente per la rapidità con cui poteva essere conquistata<sup>340</sup>.

In aprile, uno scambio triangolare di telegrammi tra Eisenhower, Churchill e i Chiefs of Staff metteva in risalto l'atmosfera di tensione che caratterizzava la preparazione dell'attacco all'Italia. Eisenhower, ora comandante delle armate alleate nel Mediterraneo, riportava, approvandole, alcune considerazioni dei *planners* sulle scarse possibilità di vittoria in Sicilia qualora si fosse riscontrata la presenza di forze tedesche tra le fila nemiche<sup>341</sup>. Infuriato, Churchill invitava i COS a non accettare tali dottrine pusillanimità e disfattiste per evitare di diventare gli "zimbelli dell'intero pianeta". Dopo che si era comunicata ai russi la sospensione dei convogli atlantici in nome delle esigenze di Husky, l'operazione doveva essere

---

<sup>338</sup> Cit. la nota di Ismay del 24 marzo 1943, *Second Front*, CAB 80/68. Una prima versione del telegramma a Stalin si trovava nelle minute della 37esima seduta del COS Committee dell'8 marzo, quando i COS consigliavano a Churchill di evitare di giustificare a Stalin le ragioni a supporto delle scelte strategiche alleate, in CAB 119/55.

<sup>339</sup> Cfr. la bozza della risposta di Churchill del 3 febbraio 1943 al telegramma di qualche giorno prima in cui Stalin chiedeva delucidazioni sul secondo fronte, in CAB 119/55. Un attacco in Francia nel 1943 non avrebbe coinvolto più di 50 divisioni tedesche e pertanto si era deciso a Casablanca di concentrarsi sulla Sicilia, considerata «*the bigger prize and the bigger operation*». Il Primo Ministro menzionava i piani per il Nord Africa, per la Sicilia e aggiungeva una promessa per un attacco all'Italia in giugno e una *cross-Channel* di 17 divisioni in agosto o settembre. Il 5 febbraio Marshall convinceva Roosevelt dell'eccessivo ottimismo contenuto nella bozza inglese spiegandogli che i JCS volevano cautamente evitare qualsiasi impegno per una invasione dell'Italia o per una *cross-Channel* nel 1943 senza che vi fosse stato un preventivo indebolimento tedesco. Il 9 febbraio Churchill inviava la risposta a Stalin senza alcuna menzione ad una invasione italiana e con la mancanza di una precisa data per Roundup.

<sup>340</sup> Cfr. la nota JPS, *Strategy in 1943*, del 16 aprile 1943, in CAB 119/55.

<sup>341</sup> Il sentimento espresso da Eisenhower il 7 aprile era condiviso da Alexander. Cfr. Montgomery ad Alexander del 24 aprile 1943 in cui si sosteneva che la preparazione di Husky era stato fino ad allora fondato sulla premessa «*that the opposition will be slight and that Sicily will be captured rather easily. Never was there a greater error*», riportato in A.N. GARLAND – H. MCGAW SMYTH, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1965, p. 61.

abbandonata per la presenza di due divisioni tedesche nelle vicinanze<sup>342</sup>. Cosa avrebbe pensato Stalin, si chiedeva il Primo Ministro, «*when (he) has 185 German divisions on his front, I cannot imagine*»<sup>343</sup>.

Su questo sfondo si stagiavano le trattative per la continuazione e l'espansione delle operazioni che avrebbero incrementato notevolmente la presenza alleata nel Mediterraneo nel primo semestre del 1943. Le posizioni tra i due alleati erano da una parte crescentemente divergenti, con un *focus* britannico quasi unicamente concentrato sulla strategia mediterranea e una tendenza atlantica sempre più accentuata tra gli americani; dall'altra sempre più portate a convergere su alcuni dati inconfutabili che erano emersi dalle analisi effettuate nei mesi precedenti, quali, come si è notato, l'impossibilità di realizzare Roundup e la parallela esigenza di tenere attive le armate alleate nel 1943.

A Londra la contrapposizione era tra il Joint Planning Staff, che maturava un atteggiamento cauto e accorto, e i Chiefs of Staff, motivati da Churchill verso una concezione aggressiva degli sviluppi mediterranei. Mentre i secondi si erano convinti in gennaio che un intervento sulla terraferma dovesse essere prologo indispensabile ad un completo collasso italiano, i primi erano dell'opinione che l'occupazione della Sicilia, insieme con una rinforzata offensiva aerea, sarebbe stata sufficiente a scalzare l'Italia dal novero dei combattenti. Inscenare il rientro sul continente in Italia e non in Francia, mancando del tutto l'apertura di un fronte atlantico, comportava un impegno troppo rigido in una regione che, ai fini dello scontro finale con i tedeschi, risultava effettivamente marginale e provocava la conseguenza politico-strategica, assolutamente indesiderabile, di lasciare di fatto la

---

<sup>342</sup> Sulla necessità di sospendere i convogli artici per la Russia in occasione di Husky così come era già successo per Torch, Churchill commentava significativamente in un telegramma a Eden in maggio: «*I think we might as well be hanged for a sheep as for a lamb*», in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 332.

<sup>343</sup> I COS rispondevano prima a Churchill, dichiarandosi d'accordo con la sua posizione, poi scrivevano a Washington che una visione come quella espressa da Eisenhower avrebbe implicato l'impossibilità di effettuare una qualsiasi operazione congiunta a meno che questa non fosse caratterizzata da una schiacciante superiorità in termini di uomini e mezzi. I JCS archiviavano la questione con un telegramma ad Eisenhower con il quale si dicevano completamente allineati alla posizione espressa dai COS.

vittoria in Europa ai sovietici<sup>344</sup>. Una sola settimana dopo la conclusione dei lavori a Casablanca, dunque, i *planners* ricevevano l'ordine di vagliare le possibilità apertesesi nel Mediterraneo a seguito di un esito favorevole di Husky con la supposizione di un'Italia ancora in guerra<sup>345</sup>. L'analisi della documentazione militare britannica del quadrimestre precedente l'arrivo in Sicilia costituisce un prezioso esempio del predominio del fattore politico nelle determinazioni strategiche inglesi. Sin dall'aprile 1943, il JPS aveva chiarito che l'invasione dell'Italia continentale doveva avere la priorità soltanto nell'eventualità di un mancato crollo istituzionale italiano a seguito delle operazioni in Sicilia. In caso contrario, «*our quickest dividend might come from a cross-Channel operation*»<sup>346</sup>.

Sulla base di quanto suggerito dai pianificatori, il War Cabinet commissionava un piano che partisse dalla premessa di una Sicilia in mano alleata, chiedendo una relazione sulla soluzione che meglio avrebbe reso il Mediterraneo un peso quanto più gravoso possibile per l'Asse e creato le condizioni per un ingresso in guerra della Turchia<sup>347</sup>. Pur tenendo ferma la convinzione di dover limitare lo sforzo bellico ad un'imponente offensiva aerea, sufficiente a costringere gli italiani a chiedere la pace, dietro le crescenti pressioni da parte del governo e dei capi di Stato Maggiore il JPS entrava nel merito delle operazioni anfibe necessarie a garantire la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto<sup>348</sup>. Le quattro opzioni immaginate comprendevano una risalita della penisola verso nord dalla Calabria, un attacco alla Puglia, la cattura di Sardegna e Corsica, un assalto al Dodecaneso. Tra queste, la preferita era la presa del tacco, «*more likely to achieve the collapse of Italy than any other course*»<sup>349</sup>, accompagnata da uno sbarco sulla costa orientale della punta<sup>350</sup>.

---

<sup>344</sup> Cfr. il rapporto COS, *Strategy in 1943*, del 26 febbraio 1943, CAB 119/55.

<sup>345</sup> Cfr. la nota JPS del 4 febbraio 1943, *Action After Husky*, in CAB 84/52.

<sup>346</sup> Cit. il rapporto JPS, *European Strategy 1943-44*, 7 aprile 1943, CAB 84/53.

<sup>347</sup> Due richieste ai *planners* partivano dal governo il 10 e il 22 aprile.

<sup>348</sup> Si veda il documento JPS, *Mediterranean Strategy – The Next Step*, del 17 aprile 1943, CAB 84/53.

<sup>349</sup> Cit. il rapporto JPS, *Mediterranean Strategy*, 28 aprile, CAB 119/143. In una seduta del COS Committee, tuttavia, si era lamentato l'ottimismo dei pianificatori, sottolineando come uno sbarco in Calabria non si sarebbe necessariamente trasformato in un collasso italiano né in un ritiro delle forze tedesche al Brennero. Cfr. anche il rapporto, *Operation Musket*, del 1 maggio 1943, in CAB 84/53.



Di diverso avviso erano i Chiefs of Staff, secondo i quali «*the attack on Italy must be carried out relentlessly to insure her elimination from the war*», poiché questo, più di ogni altro evento, avrebbe accelerato la sconfitta della Germania. Concluse le operazioni in Sicilia, con l'Italia in bilico sull'orlo del baratro, l'intero peso dell'attacco alleato doveva dunque concentrarsi prevalentemente sull'obiettivo di lunga data, inseguito sin dai primi mesi di guerra. Il Mediterraneo, stando al quadro elaborato dai COS, offriva agli inglesi nel semestre restante del 1943 ampie opportunità di agire che potevano rivelarsi decisive nella campagna europea e che avrebbero quantomeno preparato la strada per una *cross-Channel* nel 1944 meglio di quanto lo avrebbe fatto un tentativo di trasferire in Gran Bretagna le forze già presenti nella regione<sup>351</sup>. A far pendere definitivamente la bilancia britannica in favore di un deciso indirizzo italiano era stata la veemenza con cui il progetto era stato sponsorizzato dal Primo Ministro presso i circoli interni ed esterni del potere alleato. Nella prospettiva churchilliana, non potendo essere ritenuto soddisfacente un obiettivo tanto modesto, Husky non appariva come un fine militare in sé, bensì «*only a stepping stone*» per un intervento decisivo in Italia<sup>352</sup>, da eseguire con tutte le forze a disposizione per via aerea, navale e terrestre sia sul tacco che sulla punta dello stivale<sup>353</sup>.

Intanto, dopo mesi di riflessione, Algeri entrava nel dibattito strategico presentando le vedute di Eisenhower e Cunningham con un documento all'insegna della moderazione che aveva contraddistinto la pianificazione del quartier generale alleato sin dalle battute iniziali. Tra i due scenari immaginabili per un post-Husky italiano, la conquista delle due isole occidentali Sardegna e Corsica era da considerarsi preferibile alle tre operazioni da effettuare sulla terraferma in

---

<sup>350</sup> Cfr. il rapporto JPS *Operations Against Italy* in PREM 3/228/1-3. Nel caso in cui questa si fosse rivelata insufficiente, un'operazione militare in Calabria (Buttress, con l'obiettivo della cattura di Reggio) da mettere in atto immediatamente dopo la conclusione di Husky avrebbe garantito il crollo del regime italiano. In rapida successione, piuttosto che risalire la penisola sulla costa occidentale, impervia e priva di infrastrutture, sarebbe dovuto arrivare un attacco anfibio al tacco della penisola, Musket, ricco di porti e aeroporti.

<sup>351</sup> Si veda l'*aide-memoire* del COS Committee del 10 maggio 1943, *Operations in the European Theater Between Husky and Roundup*, CCS 224, in CAB 88/11.

<sup>352</sup> Cit. la lettera di Churchill a Roosevelt del 5 aprile 1943, CAB 120/640.

<sup>353</sup> Cfr. Churchill a Eden, 17 marzo 1943, CAB 80/ 68.

preparazione di un'avanzata verso Napoli – Buttress sul versante ovest della Calabria, Goblet su quello orientale e Musket in Puglia, perché meno dispendiosa in termini di divisioni da impiegare<sup>354</sup>. Il fronte dei tre comandanti a capo delle vicende mediterranee, come già quelli inglese e americano, non era compatto. Riflettendo sulla mozione algerina, Tedder, che aveva definito l'Italia «*the backdoor to Germany's vitals*»<sup>355</sup>, ne contestava le conclusioni, sostenendo che la presa della Sardegna avrebbe avuto un valore esclusivamente difensivo<sup>356</sup>.

La parola spettava, a questo punto, agli americani, incapaci fino alla primavera del '43 di imporre una loro visione che, a causa di costanti divisioni interne, non era mai stata delineata con coerenza. I due fattori esterni alla programmazione statunitense, vale a dire la fattiva impossibilità di lanciare Roundup prima di un anno e l'esigenza di offrire un secondo fronte di qualsiasi portata alle insoddisfazioni dei sovietici, circoscrivevano considerevolmente la libertà d'azione di pianificatori e strateghi, imponendo di fatto una scelta italiana che, ancorché accettata a malincuore, era senza rivali. L'unico margine di manovra di cui si godeva a Washington riguardava la misura dell'estensione dell'impegno alleato nel Mediterraneo. Se infatti Roosevelt stesso non poteva che annotare «*if Husky, Italy next and at once*», nel trimestre precedente la decisiva conferenza di maggio lo Stato Maggiore americano si dedicava all'innalzamento di argini strategici all'incontinenza mediterranea degli inglesi<sup>357</sup>. Nell'interpretazione americana, le operazioni contro l'Italia avrebbero sì avuto il vantaggio di mantenere l'inerzia militare in favore degli Alleati nella regione dopo Husky, ma avrebbero apportato soltanto un contributo limitato all'obiettivo finale della sconfitta della Germania. La stessa logica che aveva portato all'approvazione di Husky era stata ripetuta negli argomenti che gli inglesi stavano avanzando a supporto di operazioni a seguire la

---

<sup>354</sup> Cfr. AFHQ Operations Division Memo, *Operations After Husky*, 7 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 316. Le operazioni contro la terraferma avrebbero quasi certamente costretto gli italiani a chiedere le condizioni di pace, ma richiedevano l'impiego di almeno 4/5 divisioni.

<sup>355</sup> La citazione di Tedder, risalente al 26 marzo 1943, è riportata in Matloff, *op. cit.*, p. 13.

<sup>356</sup> Cfr. la lettera di Tedder ad Eisenhower, *Mediterranean Strategy* dell'8 maggio, in CAB 88/11.

<sup>357</sup> Il riferimento è a una serie di note manoscritte presentate durante un incontro da Roosevelt a Eden, in visita a Washington, il 29 marzo, in CAB 119/55.

vittoria in Sicilia «*and may be continued indefinitely after each subsequent operation, with the cumulative effect of committing our future major effort to the Mediterranean, at the expense of the basic concept of making that major effort from the UK*»<sup>358</sup>. La devozione alla concezione atlantica della campagna d'Europa portava al netto rifiuto di tutte quelle opzioni strategiche che vedevano nel Mediterraneo il principale teatro di guerra, fossero queste nella forma di una penetrazione nel continente attraverso l'Italia, la Francia meridionale o i Balcani. Le diverse rotte alternative erano da scartare per un semplice motivo: «*the application of the tests of suitability, feasibility and acceptability [...] rejects them all as being unsound*»<sup>359</sup>. Un siffatto approccio empirico, che fondava le valutazioni esclusivamente sulla convenienza militare e subordinava ogni considerazione al raggiungimento del successo finale nei tempi più brevi, portava gli americani alla conclusione che un'occupazione alleata dell'Italia «*would appear likely to prove more of a liability than an asset*», a causa della manodopera richiesta e delle ingenti risorse che inevitabilmente sarebbero state inghiottite dal controllo del paese<sup>360</sup>. Le operazioni volte alla conquista della penisola a coronamento dell'impresa siciliana erano pertanto «*not acceptable and, therefore, should not be undertaken*»<sup>361</sup>. Non sorprende quindi che ben tre dei comitati al lavoro per i JCS, segnatamente JSSC, Joint War Plans e Joint Intelligence Committee, appoggiassero la realizzazione di interventi meno impegnativi, privi di implicazioni future quali l'occupazione di Sardegna e Corsica<sup>362</sup>, la conquista del Dodecaneso o l'imposizione di una situazione aerea tanto insostenibile da costringere gli italiani a chiedere la pace<sup>363</sup>.

---

<sup>358</sup> Cit. il promemoria dei JSSC per i JCS, *Operations Subsequent to Husky*, del 23 aprile 1943, in JCS, CDF, b. 318.

<sup>359</sup> Cit. il rapporto JSP, *Invasion of the European Continent from Bases in the Mediterranean in 1943-44*, JCS 288, 7 maggio 1943, JCS, CDF, b. 316.

<sup>360</sup> Si veda la relazione del JSSC, *Current British Policy and Strategy in Relationship to that of the United States*, 8 maggio, JCS, CDF, b. 316.

<sup>361</sup> Cit. il documento JWPC, *Strategic Analysis of the Seizure and Occupation of the Toe of Italy*, JCS 305, 12 maggio 1943, JCS, CDF, b. 317.

<sup>362</sup> Cfr. il rapporto JSSC dell'8 maggio, che si concludeva sposando l'idea di Eisenhower secondo la quale l'occupazione di Sardegna e Corsica «*would appear to be the least objectionable*».

<sup>363</sup> Cfr. il documento preparato dal Joint Intelligence Sub-Committee, *Defeat of Italy by Air Attack Alone*, 16 aprile 1943, in JCS, *Geographic File (GF)*, b. 103.

Sulla base delle ricerche svolte dai suoi organi ancillari, i Joint Chiefs potevano presentarsi per la prima volta al cospetto del Presidente con una linea compatta e ben definita. Nell'incontro finale in preparazione dell'imminente conferenza, si decideva che il principale obiettivo statunitense «*would be to pin down the British to a cross-Channel invasion of Europe at the earliest practicable date*», realizzando di dover porre un freno finale alla dilagante tendenza mediterranea britannica<sup>364</sup>. Nel promemoria consegnato a Roosevelt si leggeva che la Sardegna, sulla scia di quanto già affermato dal JSSC, era da considerarsi la meno controversa tra le operazioni e che gli Stati Uniti non si sarebbero fatti coinvolgere in azioni ad est della Sicilia; se gli inglesi si fossero impuntati in tal senso, avrebbero proseguito da soli. Gli americani, dunque, pur riconoscendo determinati vantaggi offerti dal seguito militare nel Mediterraneo occidentale, intendevano insistere sulla sua subordinazione al trasferimento di alcune delle migliori divisioni in Gran Bretagna a beneficio di un assalto alla costa nord-occidentale della Francia occupata pianificata nella primavera 1944. Una minaccia neanche troppo velata diretta a Londra doveva convincere gli alleati a seguire la linea tracciata: nel caso si fossero i britannici rifiutati di sanzionare la precedenza assoluta della *cross-Channel*, gli statunitensi avrebbero fatto presente alla conferenza che l'attenzione strategica americana si sarebbe spostata sul Pacifico<sup>365</sup>.

La *Third Washington Conference*, nome in codice Trident, aveva il compito di conciliare le due distinte attitudini nazionali. Svoltosi nella capitale americana tra il 12 e il 25 maggio 1943, il consesso doveva deliberare sulle modalità di prosecuzione della campagna mediterranea e raggiungere un compromesso tra la posizione britannica, divisa fra la consapevolezza di un colpo finale che doveva

---

<sup>364</sup> Le minute dell'incontro dei JCS con Roosevelt dell'8 maggio sono nel documento *Recommended Line of Action at Coming Conference*, JCS, CDF, b. 316. Per ulteriori riferimenti vedi anche W.D. LEAHY, *I Was There*, New York, Arno Press, 1979, pp. 157-8.

<sup>365</sup> *Ibid.* Cfr. anche lo studio dei JSP, *Conduct of the War in 1943-44*, del 14 maggio. Al primo posto tra gli obiettivi americani si trovava un *full-scale assault* al continente, mentre nel Mediterraneo lo sfruttamento del successo di Husky si sarebbe dovuto limitare alla distruzione del potenziale militare italiano attraverso un'intensificazione dei bombardamenti sull'Italia. La consistenza delle forze da impiegare nel Mediterraneo «*will be so limited as not to prejudice the success of a cross-Channel operation in 1944. US ground and naval forces will not be employed in the Mediterranean east of Sicily*», CAB 88/11.

essere impartito dalla Manica anziché dal Mediterraneo e l'istanza di eliminare l'Italia per indebolire la Germania prima del grande assalto<sup>366</sup>, e la concezione americana delle operazioni considerate altamente speculative ai fini della conclusione della guerra<sup>367</sup>, puntellata dal sospetto che queste avrebbero finito con il compromettere il successo dell'impresa atlantica, presentando il rischio concreto di un «*limitless commitment of the UN resources to the Mediterranean vacuum, thus needlessly prolonging the war*»<sup>368</sup>.

Trident aveva mancato di definire con precisione la funzione che il Mediterraneo doveva svolgere nella futura strategia europea. A meno di due mesi dal lancio di Husky, era però maturata l'urgenza di stabilire tempistica, geografia e portata delle operazioni da effettuare nella regione in accordo con gli scenari aperti dalla conquista della Sicilia. Le posizioni emerse nel corso della conferenza confermavano la divergenza di vedute tra gli apparati militari americani e britannici, in una forbice che si andava allargando esponenzialmente con la progressione delle forze alleate. La rinnovata pressione inglese per un'estensione della campagna mediterranea che prevedesse l'invasione dell'Italia era controbilanciata dall'insistenza americana sull'imposizione di forti limiti alle avventure mediterranee alleate a protezione dell'impresa atlantica, ritenuta sempre più prioritaria. La minaccia statunitense di rivolgersi esclusivamente al Pacifico in caso di mancata subordinazione del Mediterraneo all'offensiva francese non cancellava tuttavia la piena consapevolezza, condivisa a Washington da tutti i leader, che un attacco post-Husky costituisse l'unica via percorribile per tenere impegnate le armate alleate durante il 1943<sup>369</sup>. Lo stesso Roosevelt, fortemente

---

<sup>366</sup> Si veda il rapporto JPS, *British Plan for the Defeat of Axis Powers in Europe*, CCS 234, 17 maggio 1943, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943, pp. 261-72.

<sup>367</sup> Cfr. l'incontro JCS del 14 maggio, in Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit., p. 131.

<sup>368</sup> Cit. il memorandum JSP, *Defeat of Germany from the UK*, CCS 235, 18 maggio 1943, in cui si sosteneva che le operazioni nel Mediterraneo «*subsequent to Husky should be limited to the air offensive*», FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 281.

<sup>369</sup> Cfr. l'incontro di Roosevelt e Churchill con i CCS del 12 maggio, in *Ibid.*, pp. 26-33. Il Presidente chiedeva in quella occasione, dopo aver ammesso di aver sempre rigettato il pensiero di impiegare larghe armate in Italia, in quale direzione si sarebbe dovuto procedere dopo la conquista della Sicilia e ordinava uno studio dettagliato di quanto un'occupazione dell'Italia avrebbe compromesso le risorse alleate. Contemporaneamente, tuttavia, si diceva convinto che le 25 divisioni

preoccupato delle reazioni sovietiche, si mostrava interessato alla prospettiva di attaccare ancora nel Mediterraneo, malgrado i dubbi nutriti circa l'invio di sostanziose forze in Italia<sup>370</sup>.

La strategia americana, moderata ma determinata e difesa da un fronte finalmente omogeneo, si era rivelata, per la prima volta dagli albori della collaborazione con gli alleati, vincente<sup>371</sup>. Con la decisione di Trident, i Joint Chiefs «were hopeful that the periphery-pecking complex and the creation of a vacuum in the Mediterranean had been stopped»<sup>372</sup>. Le lunghe riunioni dei CCS avevano portato al raggiungimento di una posizione intermedia tra il desiderio britannico di continuare ad operare nel Mediterraneo e la necessità americana di tenere impegnate le proprie divisioni europee nel 1943 secondo modalità che tenessero conto delle esigenze imposte dalla *cross-Channel* prevista per l'anno seguente<sup>373</sup>. Le discrepanze tra le due differenti visioni strategiche erano, secondo Matloff, da attribuirsi ad una questione di metodo e non di sostanza. Entrambe le parti concordavano sul fatto che il colpo finale alla Germania potesse essere assestato esclusivamente attraverso la Manica e non dal Mediterraneo e che un anno di

---

presenti nel Mediterraneo dovevano necessariamente essere tenute in attività e concludeva che la soluzione più efficace per mantenere forze tedesche impegnate sarebbe stata un'operazione in Francia.

<sup>370</sup> Dopo la decisione, Stalin si lamentava che questa fosse stata presa senza consultare leader sovietici e conseguentemente decideva di richiamare gli ambasciatori Litvinov e Maisky da Washington e Londra. Durante l'incontro del 12 maggio, il Presidente aveva insistito affinché fossero imposti limiti ben precisi alle attività anglo-americane in Italia e nel Mediterraneo «so that there would be no conflict with the build-up for a successful cross-Channel invasion in 1944», in King, *op. cit.*, p. 37.

<sup>371</sup> In occasione di una seduta dei CCS del 14 maggio, Brooke aveva sostenuto che nessuna operazione di rilievo sarebbe stata possibile in Francia prima del 1945-46. In tutta risposta, Marshall gli aveva detto che se questa previsione si fosse avverata, i JCS avrebbero reindirizzato l'intera forza americana contro il Giappone, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, pp. 257-61.

<sup>372</sup> Cit. Matloff, *Strategic Planning*, p. 144.

<sup>373</sup> Cfr. la direttiva CCS, *European Operations*, CCS 237/1, del 20 maggio 1943, con la quale si decideva di avviare l'ammasso di mezzi e uomini in Gran Bretagna in vista di Roundup, prevista per il maggio 1944, e di istruire Eisenhower «to mount such operations in exploitation of Husky as are best calculated to eliminate Italy from the war and to contain the maximum number of German forces». I CCS riuscivano a trovare un compromesso, accordandosi su operazioni mediterranee, ma con la postilla del ritiro di sette divisioni dal Mediterraneo entro il 1 novembre per la nuova Roundup, da lanciare nel 1944, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. pp. 281-2. La decisione era stata presa nel corso dell'incontro dei CCS con i due leader politici il giorno prima, *Ibid.*, pp. 121-2.

inattività fosse inammissibile. Il vero pomo della discordia era rappresentato dalla diversa importanza attribuita alle operazioni intermedie: già in maggio, lo staff americano «*was no longer resisting Mediterranean operations per se, but only insofar as they might postpone the cross-Channel invasion*»<sup>374</sup>. L'accordo preparato dai CCS conteneva dunque un compromesso tra due posizioni che erano meno incompatibili di quanto sembrassero: le forze anglo-americane nel Mediterraneo dovevano limitarsi a 27 divisioni, con sette di queste da richiamare a partire da novembre per congiungersi alle 34 già pronte in Inghilterra per Overlord<sup>375</sup>. Decidere sulle modalità d'impiego sarebbe spettato ad Eisenhower, il quale godeva di massima libertà di movimento strategico nella conduzione di operazioni alla ricerca dell'eliminazione dell'Italia, da essere scelte al momento più opportuno sulla base della situazione militare<sup>376</sup>.

La decisione di intervenire in Italia dopo la Sicilia era dunque quasi interamente ascrivibile al progetto mediterraneo britannico e alle colorite insistenze di Churchill in particolare, ma sostenere che gli americani si fossero ancora una volta sottomessi supinamente alla volontà dell'alleato significherebbe falsare la realtà documentaria. Se gli inglesi erano riusciti a vedersi confermare la spinta mediterranea, gli statunitensi non solo si erano accodati perché genuinamente convinti che quella fosse l'unica soluzione al problema costituito dall'utilizzo delle forze presenti nella regione, ma erano riusciti ad assicurarsi un preciso impegno britannico per l'invasione del continente da nord<sup>377</sup>. Tale compromesso è da considerarsi alla radice dei problemi più evidenti della campagna d'Italia: scarsità di forze e mezzi a disposizione, strategia a singhiozzo e senza grande respiro, tutto in funzione delle limitazioni poste dagli americani in nome della priorità assegnata ad

---

<sup>374</sup> Cit. Matloff, *op. cit.*, p. 133.

<sup>375</sup> Cfr. il rapporto conclusivo dei CCS a Churchill e Roosevelt, CCS 242, del 25 maggio 1943, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, pp. 364-82.

<sup>376</sup> Nella direttiva dei CCS per Eisenhower del 26 maggio non si dava per scontata l'invasione della terraferma, ma si pensava che la Corsica o la Sardegna potessero bastare a conseguire l'effetto desiderato. Quando in giugno il Comandante decideva in favore dell'attacco alla terraferma, solo la parte meridionale della penisola era presa in considerazione. Soltanto il 18 luglio, dopo una scadente prova offerta dalla resistenza italiana, veniva presa la decisione di attaccare immediatamente dopo la conclusione delle operazioni sull'isola.

<sup>377</sup> Cfr. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 433.

Overlord. Come si leggerà nel paragrafo conclusivo di questo capitolo, assunta l'eliminazione dell'Italia quale obiettivo unico della campagna europea del 1943, rimaneva da stabilire con quali operazioni quello stesso obiettivo dovesse essere conseguito.



## 2. *Diatribes mediterranee. La genesi dell'amministrazione alleata*

Le questioni che si presentavano agli anglo-americani nel corso del primo semestre del 1943, al di là delle più minute contrattazioni tattiche sui particolari dell'arrivo in Italia delle forze alleate e dell'importanza che lo sbarco in Sicilia avrebbe avuto nel contesto del quadro strategico europeo, erano due: la natura istituzionale che l'amministrazione dei territori occupati avrebbe dovuto incarnare; la definizione di una politica da attuare nei confronti del popolo e delle autorità italiane nel periodo precedente e seguente l'avvio delle operazioni<sup>378</sup>. Di grande rilevanza ai fini della comprensione degli equilibri interni all'alleanza, la distribuzione delle responsabilità amministrative nell'ambito della gestione dell'impresa siciliana tra le due potenze impegnate nel Mediterraneo rientrava dunque tra le preoccupazioni maggiormente sentite nei tre quartieri generali alleati. La discussione tra inglesi e americani sulla tipologia di governo da adottare in Italia e sulle sue prerogative giuridico-istituzionali si sviluppava in tre fasi ben distinte, corrispondenti ciascuna ad uno dei temi che rimanevano da affrontare.

L'avvio al dibattito era dato in febbraio da un lungo telegramma inviato da Eisenhower ai CCS, nel quale si ragionava nel dettaglio sulla necessità di raggiungere una posizione comune in merito al percorso da intraprendere nei mesi che precedevano l'invasione della Sicilia. Essendo al contempo la prima operazione congiunta anglo-americana, la prima operazione americana a prevedere la gestione di un territorio da invadere e occupare nonché la prima operazione britannica di questo tipo in un territorio non coloniale, Husky avrebbe inevitabilmente stabilito *«precedents far-reaching in scope and importance and will set the pattern for later operations in Europe»*, a sottolineare quanto le politiche adottate in occasione della spedizione siciliana avrebbero determinato la morfologia delle occupazioni

---

<sup>378</sup> La prevalenza di queste due tematiche nella dialettica interalleata nel periodo pre-Husky, oltre che risultare con evidenza nella documentazione anglo-americana, veniva esplicitamente notata da almeno due memoranda britannici del marzo 1943, cfr. 15 marzo 1943, la nota di Ismay, *Future Operations – Combined Policy Towards Italy*, CAB 80/68 e quella di Dixon del 16 marzo 1943, FO 371/37298.

successive<sup>379</sup>. Al fine di produrre una politica unitaria nei settori civili e militari degli organismi che avrebbero dovuto relazionarsi all'amministrazione italiana nelle regioni occupate, Eisenhower raccomandava dunque una ferma politica di responsabilità congiunta anglo-americana da mantenere sotto lo stretto controllo del Comandante Supremo secondo un sistema di governo militare nel quale le responsabilità fossero equamente divise tra le due componenti nazionali. A dispetto della linea di precisa divisione dei compiti tracciata con forza in apertura, uno dei paragrafi conclusivi del testo avrebbe avuto il dubbio merito di aprire una lunga e a tratti astiosa *querelle* tra le due capitali alleate: richiamando la plausibile aspirazione londinese ad assumere una responsabilità primaria nell'area operativa in considerazione dei "vital interests" britannici nel Mediterraneo, Eisenhower metteva in conto la possibilità di dare vita ad una forma di governo militare e di conseguente amministrazione dal carattere nettamente britannico<sup>380</sup>.

La proposta, lanciata da Algeri, di una piena corresponsabilità anglo-americana nella preparazione del governo militare per la Sicilia, garantita dalla presenza collegiale di una coppia di ufficiali assegnati alla pianificazione — uno americano, l'altro britannico, incontrava inizialmente valutazioni positive su entrambe le sponde dell'Atlantico. Da Washington sia Marshall che Roosevelt si dicevano soddisfatti dello schema immaginato dal comandante<sup>381</sup>, mentre da Londra prima Eden, poi Churchill esprimevano pieno accordo sulle sollecitazioni di Macmillan che, d'altra parte, aveva attivamente collaborato con Eisenhower alla stesura del

---

<sup>379</sup> Cit. il telegramma di Eisenhower al War Department dell'8 febbraio 1943, in NAL, WAR OFFICE, WO 216/162. Il giorno seguente ne veniva inviata una copia a Churchill a firma Eisenhower-Macmillan (la proposta di una amministrazione congiunta è infatti elaborata dal Comandante in collaborazione con il *Resmin*), in FO 371/37298.

<sup>380</sup> *Ibid.* La posizione espressa da Eisenhower seguiva quanto esposto al riguardo da Makins ad Algeri in data 6 febbraio, quando veniva declinata per la prima volta l'idea britannica dell'amministrazione che doveva essere prevista per i territori occupati in Sicilia, suggerendo una ripetizione dello schema adottato in Nord Africa, con i ruoli semplicemente invertiti. Il Comandante aveva risposto che qualsiasi forma fosse stata approvata dai due governi sarebbe risultata soddisfacente, in CAB 80/68.

<sup>381</sup> L'approvazione di Roosevelt era giunta a Londra tramite un messaggio di Marshall a Macmillan, il quale lo aveva ripetuto a Churchill, cfr. 13 febbraio 1943, in FO 371/37298.

telegramma dell'8 febbraio<sup>382</sup>. A Londra, tuttavia, il passaggio sulla natura britannica dell'amministrazione non era passato inosservato, come invece era potuto sembrare dalle prime tiepide reazioni. Nel breve volgere di una settimana, Chiefs of Staff, Foreign Office e War Cabinet contraddicevano radicalmente la ricezione positiva che la proposta aveva avuto tra i vertici londinesi. Il 17 febbraio, in un incontro del COS Committee una collaborazione su base paritaria era definita assolutamente insoddisfacente dal punto di vista inglese e si invitava Churchill a pretendere che si affidasse ad un ufficiale britannico l'unica carica da porre al comando del governo militare siciliano<sup>383</sup>. Qualche giorno più tardi, fondandosi sui suggerimenti avanzati da Eisenhower, una nota del Foreign Office introduceva una fondamentale distinzione che avrebbe informato l'intera discussione dei mesi successivi: gli inglesi dovevano porre l'accento con l'alleato americano sul semplice concetto che «*while the planning would be done jointly, the administration itself should be British*»<sup>384</sup>. A intervenire per ultimo era il War Cabinet con una deliberazione che richiedeva, se fosse stato possibile, una amministrazione dei territori occupati dal carattere prevalentemente britannico. Pur consapevoli di quanto sfavorevolmente questa proposta potesse essere ricevuta negli ambienti americani, i COS erano pronti a raccomandare una linea vicina a quella espressa dal Foreign Office, propenso ad istituire una netta separazione tra il momento della pianificazione, da affidare ad un ente congiunto con sede ad Algeri, e quello dell'amministrazione stessa, da lasciare interamente alle sapienti mani britanniche<sup>385</sup>.

---

<sup>382</sup> Cfr. FO 371/37298, 17 febbraio 1943, Eden a Churchill, *Organization and Policies in Connexion With Operation Husky*; WO 216/162, Churchill a Macmillan, nel quale, dopo essersi consultato con Eden, il Primo Ministro confermava che il governo inglese «*warmly concur in proposal for joint Anglo-American military government for Husky*».

<sup>383</sup> Cfr. i verbali della seduta del COS Committee, 17 febbraio, 1943, FO 371/37298.

<sup>384</sup> Cfr. la nota di Dixon, *Anglo-American Arrangements in Connexion With Operation Husky*, 22 febbraio 1943, in FO 371/37298.

<sup>385</sup> Cfr. le minute dell'incontro del War Cabinet del 23 febbraio, *Husky, Political Arrangements and Policy*, nel corso del quale veniva presa in esame una lettera del Foreign Office (il memorandum Lawford dello stesso giorno), in FO 371/37298.

La nuova linea profilatasi con questi tre interventi, e rafforzata da ulteriori professioni di supremazia mediterranea britannica, era ormai definita<sup>386</sup>. A questo punto, con l'intero apparato politico-militare londinese schierato con determinazione affinché si esercitassero pressioni per il raggiungimento di un sistema di governo che prevedesse una posizione privilegiata degli inglesi nei territori occupati, Eden non poteva che virare anch'egli su posizioni analoghe. Nelle istruzioni per Macmillan, il ministro degli esteri riprendeva le indicazioni già contenute nei due memoranda del Foreign Office di fine febbraio e riproponeva lo schema consigliato dai COS, appoggiando dunque un'amministrazione dal carattere nettamente britannico in virtù dei particolari interessi inglesi nella regione, come era onestamente riconosciuto da Eisenhower stesso<sup>387</sup>. La risposta del *Resident Minister*, sin dagli inizi fautore di una politica di piena collaborazione con gli americani, non si faceva attendere. Piuttosto infastidito dalla terminologia dal sapore neanche troppo vagamente imperialista adottata da Eden, Macmillan si diceva convinto che gli inglesi sarebbero stati in grado di ottenere la posizione guida in Italia senza insistere su quei particolari argomenti. A sostegno della sua tesi, egli analizzava la vicenda da una prospettiva economica, che iniziava ad essere il punto debole della strategia a lungo termine degli inglesi: secondo la politica del «*whoever runs a military occupation pays for it*», che Londra stava usando in Nord Africa dove gli americani erano a capo delle operazioni militari e dell'amministrazione locale, e che non voleva fosse usata contro di sé altrove — ad esempio in Sicilia dove sarebbero stati gli inglesi a dover pagare nel caso di una amministrazione britannica, come suggerito da Eden -, agli inglesi non conveniva

---

<sup>386</sup> Di particolare rilievo in questo contesto sono due interventi del Foreign Office. Il primo, risalente al 10 marzo, evidenziava come, dato che il Mediterraneo rientrava tra gli interessi vitali dell'impero in una declinazione sia presente che futura, fosse soltanto logico che gli inglesi «*should have the first word in the administration of an area which controls the Narrows*», cfr. la nota FO, *Anglo-American Arrangements in Connexion with Operation Husky*, WO 216/162. Nel secondo, un memorandum di Dixon del 16 marzo, si sosteneva ancora più decisamente che gli inglesi detenessero un diritto «*to senior partnership in the administration of Italian occupied territory*», FO 371/37298.

<sup>387</sup> Cfr. Eden a Macmillan, 27 febbraio 1943, in PREM 3/229. Secondo Eden, che riprendeva quasi verbatim le indicazioni di Lawford (cfr. nota 383), in considerazione degli interessi vitali nutriti dagli inglesi nel Mediterraneo, «*there is something to be said for allowing us prime responsibility in this area and therefore instituting a British administration*».

insistere sulla propria supremazia nel teatro. Con queste premesse, Macmillan si spingeva quindi a suggerire a Eden che il suo passaggio «*instituting British administration goes too far*», e che ripercorrere la strada apprestata nei territori francesi occupati, «*with Britain as senior partner, exactly like North African situation the other way round*», avrebbe costituito la soluzione migliore<sup>388</sup>.

Allo scambio tra Eden e Macmillan se ne aggiungeva uno che andava a completare il triangolo composto dai tre vertici della politica mediterranea britannica. Churchill, inizialmente dichiaratosi in favore di una soluzione paritaria secondo quanto proposto da Eisenhower in febbraio, manteneva un atteggiamento ambivalente che dimostrava una sua acuta percezione della necessità sia di tenere un comportamento segnato dalla cautela nei confronti dei fondamentali alleati americani, consapevole del peso specifico della richiesta britannica, sia di tutelare gli interessi imperiali nel Mediterraneo, messi eventualmente a repentaglio da un'indebita infiltrazione americana. Se da una parte, infatti, il Primo Ministro scriveva a Eden che gli sembrava forse di chiedere troppo ad avere pieno controllo dell'amministrazione anche nel settore americano<sup>389</sup>, dall'altra faceva presente a Macmillan che sarebbe stato un grave errore «*to be shy about defending with the Americans vital British interests in the Mediterranean*»<sup>390</sup>. La risposta dell'uomo di Algeri era un sunto di cautela politica e profonda dedizione all'impero: accettando il richiamo da Londra, Macmillan si diceva disposto a difendere la sostanza degli interessi imperiali, «*never surrender(ing) anything but the shadow*»<sup>391</sup>.

---

<sup>388</sup> Cit. il telegramma di Macmillan a Eden del 28 febbraio, in cui il *Resmin*, in riferimento alla possibile ricezione da parte americana delle parole di Eden, faceva notare che «*this is the old empire stuff that they hate so*», FO 371/37298.

<sup>389</sup> La citazione si trova nel messaggio di Churchill a Eden del 1 marzo, in FO 371/37298. Il Primo Ministro concludeva ammettendo di non approvare in alcun modo l'espressione usata da Macmillan circa gli interessi imperiali inglesi.

<sup>390</sup> Churchill rimproverava Macmillan in un telegramma del 4 marzo in cui sosteneva che nella sua considerevole esperienza, gli americani tendevano a rispettare «*Englishmen who do not hesitate to take a firm line about their country's rights*». Contrariamente all'atteggiamento tenuto dal PM, il Defence Committee si era schierato in favore dello schema ribadito da Macmillan con un'approvazione piena delle due fasi previste già dal Foreign Office, cfr. i verbali del 2 marzo 1943, *Husky, Political Arrangements and Policy*, in PREM 3/229.

<sup>391</sup> Cit. la risposta di Macmillan a Churchill del 13 marzo, PREM 3/229.

Fino a questo punto, insomma, la questione sembrava essere confinata ad un dibattito interno agli ambienti britannici, con le diverse interpretazioni del peso che i presunti diritti imperiali dovevano avere nelle relazioni con gli americani e nella gestione delle vicende politico-militari del Mediterraneo occupato. Tra il marzo e l'aprile 1943, tuttavia, la vicenda oltrepassava i confini nazionali per assumere le caratteristiche di un vero e proprio incidente diplomatico tra i due alleati che si sarebbe risolto soltanto dopo un ulteriore inasprimento di differenze politiche e sospetti reciproci. Ad avviare questa seconda fase agli inizi di marzo era stato un secondo intervento di Eisenhower in proposito con il quale si ribadiva la convinzione che il governo militare per Husky dovesse essere indispensabilmente una responsabilità congiunta, dato che, utilizzando il sempre riverito argomento della necessità militare, «*for either government to assume primary responsibility could invite undesirable speculation with regard to imperialistic intentions which could be exploited by enemy propaganda*»<sup>392</sup>. Tale presa di posizione veniva appoggiata e rilanciata dal governo americano e dai suoi Joint Chiefs of Staff, i quali avevano fatto sapere al Comandante Supremo che nella loro visione non vi era alcun posto per un *senior partner* nel governo militare anglo-americano<sup>393</sup>.

La nuova posizione assunta dal governo britannico aveva dunque ulteriormente complicato la situazione, ponendo a serio rischio l'armonia interna all'alleanza. A togliere le castagne dal fuoco era, ancora una volta, il *Resmin* con la sua costante e indefessa opera di mediazione tra le diverse anime della politica non soltanto britannica, ma alleata *tout court*. Il 13 marzo, Macmillan interveniva difatti nel dibattito aggiungendo alcuni suggerimenti per Dill, capo della missione inglese a Washington, affinché questi disponesse degli strumenti per convincere gli americani ad accettare la *seniority* inglese in Italia. In una lettera al Foreign Office, egli suggeriva l'adozione di una nuova formula: nei territori occupati nel corso di Husky e quindi sottoposti all'autorità del Comandante Supremo, il generale al comando della Force 141 – l'inglese Alexander, avrebbe assunto la carica di

---

<sup>392</sup> Il telegramma di Eisenhower al War Department del 7 marzo si trova in H.L. COLES – A.K. WEINBERG, *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1964, p. 165.

<sup>393</sup> Cfr. *Ibid.*, JCS ad Eisenhower, 10 marzo 1943.

governatore militare con tutte le prerogative che questo titolo avrebbe comportato, coadiuvato da un vice americano sostenuto da una struttura organizzativa anglo-americana alla base. Per mantenere il necessario coordinamento fra il governatore ed Eisenhower, si sarebbe proceduto alla nomina di due ufficiali politici, uno americano in posizione *senior*, l'altro britannico, *junior*. Le funzioni di rappresentanza delle visioni politiche del governo di Londra presso l'Allied Forces Headquarters di Algeri sarebbero naturalmente rimaste nelle mani dello stesso Macmillan<sup>394</sup>.

Se a Londra la rotta, sebbene dopo numerosi aggiustamenti, era finalmente tracciata, a Washington si lavorava ancora all'elaborazione di una linea comune. Dopo un intervento insolitamente generoso di Marshall, il quale si era spinto, parlando personalmente con Dill, ad affermare che, essendo chiara l'appartenenza del Mediterraneo ad una sfera di influenza inglese, le decisioni in merito alle responsabilità amministrative dovevano essere lasciate agli inglesi stessi, Roosevelt assumeva una posizione completamente speculare a quella delineata dal proprio generale di riferimento e dal governo britannico<sup>395</sup>. Basandosi su di un memorandum del Dipartimento di Stato da lui pesantemente rimaneggiato<sup>396</sup>, il Presidente passava al contrattacco con un piano che, tenendo presente i sentimenti amichevoli nutriti da milioni di cittadini americani di origini italiane, rendesse evidente nell'amministrazione del governo militare «*as much of an American character as is practicable*» e che al contempo venisse presentato come un sistema di governo congiunto, privo di alcuna *seniority*<sup>397</sup>. Nonostante la sua potenza espressiva, l'intervento di Roosevelt aveva subito l'influenza moderatrice dei ministri Hull e Stimson, i quali si erano adoperati affinché si evitasse di conferire all'impresa governativa un colore prevalentemente americano, considerata la

---

<sup>394</sup> Cfr. Macmillan al FO del 13 marzo, CAB 80/68.

<sup>395</sup> Si veda il rapporto per il War Cabinet proveniente dalla JSM di Washington (Dill) del 16 marzo. Il 10 marzo, dietro espressa direttiva del WC, Dill aveva esposto la linea britannica a Marshall ricevendo le prime impressioni dal Chief of Staff, in FO 371/37298.

<sup>396</sup> Cfr. il documento preparato dal Dipartimento di Stato il 9 aprile 1943, in Coles, *op. cit.*, pp. 165-6, poi ripetuto da Macmillan a Churchill il 12 aprile, in PREM 3/229.

<sup>397</sup> Si veda la lettera di Roosevelt a Churchill del 14 aprile, NARA, CP, RG 107, OFFICE OF SECRETARY OF WAR (d'ora in avanti OSW), *Safe File* (SF), b. 14.

sensibilità britannica a proposito dei propri interessi mediterranei, e si puntasse invece su una conferma dello schema immaginato da Eisenhower in febbraio<sup>398</sup>. Di conseguenza, lo stesso pomeriggio del 14 aprile il Presidente comunicava ai Joint Chiefs la piena accettazione del piano supportato da Algeri e l'abbandono dei progetti di amministrazione americana<sup>399</sup>.

Le contrastanti posizioni che nel settore americano incarnavano approcci profondamente diversi alla questione erano dunque tre. A vincere sarebbe stata la soluzione intermedia voluta dai dipartimenti dello Stato e della Guerra, resa possibile da un parallelo ammorbidimento della linea britannica. Dopo un ultimo tentativo di ottenere il riconoscimento degli alleati ad un diritto di prelazione britannico nel Mediterraneo<sup>400</sup>, Churchill, messo al corrente dell'ipotesi americana, ritenuta da Macmillan «*quite inadmissible*»<sup>401</sup>, e forse intimidito dall'audace contrattacco del Presidente, ritornava prontamente sui propri passi, professando di aver sempre contemplato Husky «*as our joint enterprise on terms of perfect equality and with no question of a senior partner*»<sup>402</sup>. La *querelle* si chiudeva con un pareggio che lasciava sostanzialmente immutata la soluzione inizialmente presentata da Eisenhower e poi ripresa e rafforzata da Macmillan. Lo scambio di telegrammi tra i due leader non era servito ad altro che ad affermare un principio di completa uguaglianza tra i due partner nell'amministrazione in costruzione, una

---

<sup>398</sup> Cfr. la nota di Stimson e Hull a Roosevelt del 13 aprile, OSW, SF, b. 14.

<sup>399</sup> 14 aprile 1943, Roosevelt a Leahy, in Coles, *op. cit.*, p. 167.

<sup>400</sup> Churchill a Roosevelt, 13 aprile, diretto risultato di un messaggio di Eden del 10 aprile dal quale si mutuavano temi e toni. Il PM sperava venisse riconosciuto il principio per il quale, visto che il comandante delle armate impiegate nelle operazioni in Sicilia sarebbe stato britannico, «*we should be senior partner in the military administration of enemy occupied territory in that area*», WO 216/162. Cfr. Eden a Churchill, 10 aprile per la proposta che prevedeva un'amministrazione sul modello di quella nordafricana, con le posizioni invertite, «*operating according to British principles of administration*», CAB 80/68.

<sup>401</sup> Cfr. 13 aprile 1943, Macmillan a Churchill, in PREM 3/229. Il *Resmin* non riteneva che la posizione espressa dagli americani fosse accettabile neanche all'AFHQ, dove lo spirito sembrava ancora «*favorable to fair dealing and a sense of loyal comradeship between and American peoples*».

<sup>402</sup> Cit. la lettera di Churchill a Roosevelt del 15 aprile; la linea era stata approvata dal WC in una seduta dello stesso giorno, PREM 3/229.



struttura *fifty-fifty* che era giunta a imporsi soltanto al termine di due fallimentari tentativi reciproci di esigere un predominio nazionale a proprio beneficio<sup>403</sup>.

A margine del dibattito anglo-americano sulla natura dell'amministrazione da installare nei territori liberati nel corso dell'avanzata delle forze alleate in Sicilia prima, in Italia poi, e della quota di partecipazione spettante a ciascuno degli alleati nella loro gestione, una questione apparentemente secondaria emergeva ad accrescere le tensioni già esistenti. Agli inizi di maggio, Londra chiedeva fosse garantito a Macmillan, già ministro del governo britannico residente nel Mediterraneo, uno status speciale presso l'AFHQ di Algeri, di modo da consentire a questi di tenersi informato ed essere consultato su tutte le questioni politiche emergenti dalla conduzione del governo militare in Sicilia, secondo quanto prospettato nello schema da questi presentato in marzo<sup>404</sup>. Il Foreign Office aveva infatti notato che, senza la rappresentazione politica fornita da Macmillan, ogni comunicazione proveniente dal centro di comando di Algeri, dovendo passare attraverso canali americani, «*would inevitably receive an American colour or interpretation*»<sup>405</sup>. Per ovviare a tale inconveniente, veniva pertanto avanzata la proposta di costituire una sezione politica ad Algeri e spostare la residenza di Macmillan all'AFHQ, facendo del ministro il canale di collegamento ufficiale fra il governo inglese ed Eisenhower sulle questioni di natura politica<sup>406</sup>.

---

<sup>403</sup> A conferma della soluzione trovata, un telegramma inviato da Churchill a Roosevelt in data 5 luglio 1943 precisava che laddove Torch «*was by agreement planned as an American expedition with a British contingent and I have acted as your Lieutenant throughout, we consider Husky and post-Husky as joint undertakings in which we are equal partners*». Il Primo Ministro comunicava la piena accettazione della massima «*there should be no senior partner*», PREM 3/365/1.

<sup>404</sup> Cfr. il documento di Macmillan del 13 marzo in nota 391.

<sup>405</sup> Cit. la nota, *Anglo-American Arrangements in Connexion with Administration of Husky*, 5 maggio 1943. Si continuava notando che, a meno che Macmillan «*was brought in the picture, we should have no means of bringing a political check to bear in Algiers*», in PREM 3/229. Sebbene Macmillan sostenesse di poter gestire la situazione tramite contatti personali, senza status ufficiale le sue raccomandazioni non sarebbero state fruibili nei rapporti con gli americani. Sulla base di questo ragionamento, Eden attribuiva «*the utmost importance to bringing you into the picture and I am convinced that in your interests and ours we must try and obtain a defined status for you*», in 16 maggio, Eden a Macmillan.

<sup>406</sup> Il 9 maggio la proposta veniva inviata in forma ufficiale dal Foreign Office al Dipartimento di Stato, in PREM 3/229.

La proposta britannica non era tuttavia accolta con favore a Washington, dove la mossa londinese era ritenuta contraria alla lettera e allo spirito di un governo militare che doveva essere scevro di qualsivoglia caratterizzazione politica<sup>407</sup>. Verso la fine di maggio, il sottosegretario americano alla Guerra, McCloy, preparava un promemoria a beneficio del Presidente nel quale si riassumevano i principali punti di frizione con gli inglesi nell'ambito della preparazione di Husky e del governo che ne sarebbe conseguito. Allo scopo di evitare la ripetizione degli errori del precedente nordafricano, il governo da imporre alla Sicilia occupata doveva avere natura esclusivamente militare, senza alcuna deviazione politica. Di conseguenza si riteneva che la presenza di Macmillan o di una figura simile vicina all'AFHQ, «*muddies the picture badly and is totally unnecessary in any event*», dato che gli inglesi avevano affidato a Lord Rennell of Rood la carica di Chief Civil Affairs Officer. Il piano originario non contemplava la presenza di alcuna figura politica, ma con il governatore militare, il suo CCAO di nazionalità britannica, e un membro del gabinetto britannico «*on the ground to advise on political questions, the whole character of the operation is such as to give the thing such a strongly British flavor as to destroy the President's directive for a joint rather than a senior partner arrangement*»<sup>408</sup>.

Sul versante americano, il tentativo inglese di piazzare Macmillan in veste ufficiale nel contesto non più britannico bensì alleato di Algeri veniva dunque percepito come una mossa volta a sopperire al mancato riconoscimento di una *seniority* tanto agognata, intendendo sfruttare l'enorme prestigio politico dell'inviato governativo nel Mediterraneo al fine di influenzare il corso delle direttive politico-amministrative elaborate dall'AFHQ. Il Dipartimento di Stato sosteneva con forza che nessun civile potesse ottenere una carica di consulente politico riconosciuta all'interno dell'amministrazione di Huskyland<sup>409</sup>, mentre il

---

<sup>407</sup> Nella prima bozza della direttiva CCS, gli americani specificavano che «*political agents and political representatives of either government shall have no part in military administration*», cfr. 1 maggio, JSM ai COS, PREM 3/229. La sostanza del telegramma era già presente in un messaggio di Eden a Macmillan del 22 aprile, in WO 216/162.

<sup>408</sup> Cit. il promemoria di McCloy per Hopkins, 25 maggio 1943, Coles, *op. cit.*, pp. 174-5.

<sup>409</sup> Cfr. Eden a Macmillan del 16 maggio 1943. Secondo Eden, il Dipartimento di Stato era completamente sovrastato politicamente dai rivali della Guerra e quindi vi era ancora spazio di

War Department, che si arrogava forti prerogative decisionali nella pianificazione e che in questi frangenti era assai meglio posizionato rispetto ai colleghi degli esteri nella piramide del potere di Washington, pretendeva si riconoscesse il principio generale che le questioni politiche «*arising out of the administration of occupied territory are a matter for the CCS and that no civilian should be in the picture*»<sup>410</sup>.

La posizione tenuta dagli americani era però vista da Londra come un pericoloso tentativo di mantenere gli esperti politici britannici a distanza di sicurezza per evitare che questi influenzassero indebitamente le politiche alleate per la Sicilia. Il principio stabilito dal War Department per il quale le problematiche legate all'amministrazione dei territori occupati potessero essere discusse ai massimi livelli istituzionali soltanto attraverso l'organo dei Combined Chiefs of Staff sito a Washington incontrava la più netta avversione di Eden e del Foreign Office, che in un sistema di questo tipo si sarebbero visti tagliati completamente fuori da qualsiasi processo decisionale. Cercando l'appoggio di Churchill, Eden ricordava che, con l'imposizione di questa condizione, «*this control would be too remote*», reclamando la concezione di un organigramma in grado di assicurare che gli inglesi avessero voce in capitolo «*in day to day political matters*»<sup>411</sup>.

Una volta acclarata da Londra la portata politica della vicenda, si rendeva inevitabile l'intervento dei due leader, nuovamente chiamati in gioco dalla mancanza di spirito collegiale mostrata dai rispettivi apparati diplomatici. A risolvere definitivamente la questione in favore dei britannici era difatti uno scambio di telegrammi tra Roosevelt e Churchill alla metà di giugno. Se da Washington il Presidente riteneva «*inadvisable to have any political officers not in uniform connected with Husky*», Churchill ribadiva prontamente che Macmillan era il suo rappresentante personale «*just as Murphy is yours*»<sup>412</sup>. Qualche giorno più

---

manovra per convincere Roosevelt ad accettare Macmillan in veste ufficiale ad Algeri, in PREM 3/229.

<sup>410</sup> 16 maggio 1943, Eden to Churchill, PREM 3/229.

<sup>411</sup> *Ibid.* Concordando sul bisogno di concedere a Macmillan uno status ben definito ad Algeri di modo da permettere al governo britannico di avere un rappresentante sul campo, il Primo Ministro ricordava come tale necessità nascesse dal fatto che «*political questions of the highest importance may arise on which we must be constantly informed by our two representatives on the spot*», cfr. la minuta di Churchill per Roosevelt del 24 maggio 1943, in PREM 3/229.

<sup>412</sup> Churchill a Roosevelt, 10 giugno, in PREM 3/229.

tardi, Roosevelt cedeva alle insistenze di Londra e concordava che «*the equal status of Murphy and Macmillan should continue without change during the Husky and post-Husky periods*», continuando così a tenere informati i rispettivi governi delle questioni politiche e civili emergenti dall'azione dell'AFHQ<sup>413</sup>. La vicenda della rappresentazione politica in Italia si risolveva infine con la nomina dei due ufficiali, Macmillan e Murphy, già presenti in Nord Africa con compiti simili sin dalle prime fasi della guerra. Malgrado l'iniziale preoccupazione di Eisenhower che questo avrebbe portato alla nomina di un uomo del Dipartimento di Stato, il Comandante Supremo, dopo essersi assicurato il controllo nominale sui due agenti politici, aveva accettato il piano e accolto i due politici all'interno del quartier generale algerino<sup>414</sup>.

A seguito delle schermaglie iniziali incentrate su questioni afferenti le sfere della politica interalleata e del bilanciamento di potere all'interno dell'alleanza, i tre centri motori della pianificazione anglo-americana affrontavano lo scottante tema del carattere dell'amministrazione militare da imbastire nei territori liberati. Le discussioni sulla concessione della *seniority* ad uno degli alleati e la vertenza incentrata sulla presenza o meno di agenti governativi all'interno della macchina amministrativa alleata erano stati semplici scambi preliminari alla tematica che davvero interessava la genesi della politica alleata. Secondo quanto emergeva nelle battute conclusive del telegramma inviato da Eisenhower alle due capitali atlantiche in data 8 febbraio citato in precedenza, l'esigenza primaria che si presentava all'uomo incaricato di avviare la pianificazione per l'occupazione della Sicilia era quella di far convergere le due divergenti posizioni nazionali in una linea unitaria che fosse espressione di pieno accordo tra le due parti. Nella richiesta di indicazioni chiare circa lo sviluppo delle direttive per la formazione del governo militare, il Comandante Supremo enucleava i punti nevralgici sui quali lavorare: la definizione del carattere dell'amministrazione provvisoria alleata, fosse questo diretto o

---

<sup>413</sup> Cfr. la risposta di Roosevelt a Churchill, 14 giugno, in PREM 3/229.

<sup>414</sup> Lettera di Eden a Churchill del 25 maggio sulla questione del riconoscimento di Macmillan, il quale si diceva soddisfatto della risposta del War Department, secondo cui l'insistenza sul principio dell'assenza di rappresentanti politici non era diretta nei suoi confronti, bensì contro il Dipartimento di Stato, «*who were suspected of wishing to foist Murphy, La Guardia and co. on to Eisenhower*». In tal caso, continuava Eden, «*we have a very special locus standi for having a representative of the British government attaché to the US C-in-C*», PREM 3/229.

indiretto; l'atteggiamento da tenere nei confronti della popolazione civile, dovesse questo essere benevolo sin dalle fasi d'apertura o fosse invece necessario attendere l'occupazione dell'intero paese prima di permettere l'instaurazione di un regime liberale<sup>415</sup>.

Per quanto riguarda la forma dell'amministrazione, Londra lavorava sulla base di tre scenari possibili: una dura occupazione militare, ritenuta né necessaria né auspicabile; l'istituzione quanto prima possibile di un governo italiano fantoccio; una amichevole amministrazione militare anglo-americana fondata, per ragioni pratiche, sulla collaborazione di un esecutivo italiano cui era risparmiata una epurazione profonda<sup>416</sup>. Le due preoccupazioni si univano dunque nel tema centrale del grado di utilizzo dell'amministrazione locale durante le prime fasi del governo militare. Nella visione del Foreign Office, il piano di lavoro ideale era costituito dal mantenimento della macchina governativa esistente, ma soltanto dopo la sostituzione di tutti gli impiegati presenti con personaggi dal provato carattere antifascista; nelle condizioni attuali sarebbe stato tuttavia impossibile trovare personale disponibile in quantità sufficienti e pertanto l'obiettivo primario dell'inserimento di elementi civili nella pianificazione per le operazioni militari doveva essere il funzionamento scorrevole del governo locale «*so as to relieve the C-in-C of all trouble and anxiety as regards the civil population*», indipendentemente dal colore politico dell'amministrazione da ripristinare in Sicilia<sup>417</sup>.

In pieno accordo con la linea enunciata da Whitehall, l'intero governo britannico si schierava su posizioni simili. Con un primo intervento di Macmillan, seguito poi a ruota da Churchill ed Eden, Londra, nel suo consueto atteggiamento pragmatico, riconosceva che operare una epurazione immediata mediante la sostituzione degli elementi fortemente compromessi con il passato fascista con uomini di fede liberale si sarebbe dimostrata operazione oltremodo complessa, se

---

<sup>415</sup> Cfr. nota 379. Il 26 febbraio Eisenhower ribadiva quanto urgente fosse la ricezione di indicazioni dai CCS in merito alla vicenda del *planning*, in WO 216/162.

<sup>416</sup> Cfr. Dixon memorandum del 16 febbraio, *Policy Towards Italy*, in FO 371/37298.

<sup>417</sup> Cit. FO (Sargent) a Rennell of Rodd dell'8 aprile 1943, FO 371/37298, poi trasmesso a Washington il 9 maggio, WC alla JSM, WO 216/162.

non impraticabile. Si ammetteva, in sostanza, che nel periodo iniziale non sarebbe stato possibile fare a meno della preesistente struttura amministrativa: il governo della popolazione locale doveva continuare ad essere esercitato dalle autorità in carica, pur essendo queste espressione del regime che si intendeva abbattere<sup>418</sup>.

La discussione sulla fiducia da accordare agli amministratori locali in Sicilia, stimolata dalle domande poste da Eisenhower e alimentata dalle considerazioni espresse in merito dall'AFHQ, si era dunque spostata a Londra, dove la bilancia sembrava pendere verso una forma di governo indiretta, piuttosto che diretta<sup>419</sup>. Uno scambio epistolare tra i due addetti alla pianificazione dei *civil affairs* per conto di Algeri, l'inglese Rennell of Rodd e l'americano Spofford, anticipava la divisione che si sarebbe poi mostrata con evidenza quando la vicenda approdava negli uffici dei due leader. Nelle parole di Rennell riguardanti la funzione degli ufficiali alleati impegnati nella formazione di un governo locale al momento dello sbarco, la vera problematica stava nel determinare «*whether it is wholly executive, or undertakes the role of controlling and directing the local administrative machine*». Un sistema di *indirect rule* era di gran lunga preferibile poiché permetteva un consistente risparmio di personale, mezzi, e danaro, e conferiva all'intera impresa un'immagine conforme alla politica annunciata dagli Alleati, presentatisi in veste di liberatori e non conquistatori<sup>420</sup>. Secondo Spofford, invece, pur riconoscendo il considerevole investimento necessario al funzionamento di un governo militare composto esclusivamente da ufficiali anglo-americani, la differenza sarebbe stata minima e considerazioni di budget non avrebbero dovuto influenzare la scelta del sistema più efficace da adottare nei territori occupati<sup>421</sup>.

A livello governativo, la contrapposizione sembrava seguire le stesse linee direttrici. Da Washington la vicenda era interpretata come questione di principio:

---

<sup>418</sup> Cfr. Macmillan a Churchill (no. 598) del 13 febbraio, in cui era considerato preferibile adottare una politica benevola nei confronti della popolazione civile dei territori occupati, ricordando comunque che i leader fascisti e i partigiani filotedeschi dovevano essere rimossi dall'area tramite imprigionamento, FO 371/37298. Cfr. anche 17 febbraio, Churchill a Macmillan, WO 216/162 e il promemoria di Eden a Churchill, *Organization and Policies in Connexion With Operation Husky*, FO 371/37298.

<sup>419</sup> Il piano dell'AFHQ del 24 marzo 1943, in Coles, *op. cit.*, p. 170.

<sup>420</sup> Cfr. il promemoria di Rennell a Spofford del 18 aprile 1943, in *Ibid.*, p. 173.

<sup>421</sup> Si veda il memorandum di Spofford a Rennell, 19 aprile, *Ibid.*

l'occupazione doveva sì avere un carattere indulgente, mostrare il chiaro intento di liberare e non soggiogare la popolazione italiana con l'unica finalità di riportare l'Italia ad essere una nazione libera e democratica, ma la restaurazione della sovranità al popolo italiano doveva avvenire in una seconda fase, successiva alla preventiva rimozione di tutti gli elementi compromessi con il fascismo dalla macchina statale. La prima, dunque, prevedeva la sospensione delle prerogative della Corona e la rigida esclusione di personale italiano dai vertici dell'organizzazione amministrativa locale<sup>422</sup>. La principale preoccupazione americana era quella di evitare il rischio, nelle fasi iniziali, delle implicazioni politiche emergenti dalla prematura selezione di italiani da destinare alle importanti posizioni che sarebbero state loro riservate in un governo militare aperto alla loro presenza<sup>423</sup>. Il riferimento di Roosevelt era limitato ai sindaci di grandi città e ai prefetti, ma, nella lettura che se ne era data a Londra, intenzionata a scongiurare il ripetersi delle complicazioni politiche emerse nella gestione dei territori nordafricani, sembrava preludere alla richiesta di un governo militare puro, come si era già palesato durante la diatriba riguardante l'introduzione o meno dei due rappresentanti politici nel quartier generale alleato<sup>424</sup>. Se a Washington la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato si erano schierati in favore di un governo militare rigidamente diretto, gestito per il tramite di ufficiali italo-americani appositamente preparati, il Dipartimento della Guerra, accogliendo parzialmente le rimostranze britanniche, aveva obiettato che quantomeno «*minor officials can be left in their positions*». Così come evidenziato da Eden, un'amministrazione genuinamente anglo-americana «*would prove unworkable, because there are not enough qualified Allied administrators, and we should have to accept a flood of untrained and*

---

<sup>422</sup> Cfr. il promemoria del Dipartimento di Stato del 9 aprile usato da Roosevelt per sostenere che la politica alleata in Italia avrebbe dovuto essere annunciata da una proclamazione del Presidente; questo era il punto che allarmava maggiormente gli inglesi. Lo stesso giorno si proponeva la rimozione di tutti gli ufficiali locali e la loro sostituzione con CAO alleati, cfr. direttiva CCS per la Sicilia proposta dal War Department alla JSM il 9 aprile, in *Ibid.*, p. 171.

<sup>423</sup> Cit. messaggio di Roosevelt a Churchill del 9 maggio 1943, in *Ibid.*, p. 170.

<sup>424</sup> Cfr. il resoconto delle posizioni americane sul documento britannico riguardante l'amministrazione nei territori occupati (8 aprile, poi inviato a Washington il 9 maggio) della JSM al WC, 13 maggio in cui si riportava la convinzione americana «*that to replace them with other Italians would involve us both in political complications similar to those which arose in North Africa, and that the proper concept is to set up a purely military government*», WO 216/162.

*unsuitable Americans of Italian origin to take over the civil government which might lead, if not to the breakdown of the machinery of government, at any rate to seriously impairing its efficiency»*<sup>425</sup>.

Il governo britannico, distaccandosi piuttosto nettamente dalla linea americana con una posizione assai più attenta ai bisogni pratici dell'occupazione, mostrava un sostegno assoluto al principio della delega dei compiti amministrativi ad un'entità italiana che risparmiasse agli Alleati il gravoso compito di gestire le minute esigenze quotidiane di un paese al collasso economico e istituzionale. Nella concisa disamina di Churchill, «*the more Italian functionaries we have to replace by military officers, the greater will be our difficulties*», giudicando un imperdonabile errore di superficialità la volontà americana «*to establish an Anglo-American military bureaucracy if we can get the Italians to do the work*»<sup>426</sup>. Secondo il Primo Ministro, gli occupanti dovevano sperare «*to interfere as little as possible and allow things to run themselves*», evitando dunque di commettere l'altro grave errore, «*to flood all these places with hundreds of British and American Gauleiters*»<sup>427</sup>, mentre la priorità di Eden rimaneva quella di evitare «*the door from being banged, barred and bolted against the possibility of working through a local or central Italian administration*»<sup>428</sup>. Lo scontro veniva accantonato, almeno sul piano governativo, soltanto il 14 giugno, a meno di un mese dall'avvio delle operazioni in Sicilia, a seguito della decisione presa da Roosevelt di lasciare la soluzione finale all'apparato militare algerino<sup>429</sup>, per poi essere ripreso nuovamente in occasione della gestione effettiva del governo militare istituito nelle province occupate nell'isola, come si vedrà nel prossimo capitolo<sup>430</sup>.

---

<sup>425</sup> Cit. il promemoria di Eden, *Civil Administration of Occupied Territory* del 20 maggio 1943, in CAB 66/37.

<sup>426</sup> Cit. una minuta di Churchill del 24 maggio 1943, in PREM 3/229.

<sup>427</sup> Cit. Churchill a Roosevelt del 10 giugno, PREM 3/229.

<sup>428</sup> Cit. Macmillan a Eden, 21 luglio 1943, PREM 3/241/1.

<sup>429</sup> Si veda la lettera di Roosevelt a Churchill del 14 giugno in cui si chiudeva definitivamente la questione lasciandone la soluzione all'autorità di Eisenhower, in Coles, *op. cit.*, p. 173.

<sup>430</sup> Le radici politiche della diatriba erano messe in evidenza in un botta e risposta di maggio tra il War Cabinet, che suggeriva la sostituzione degli elementi locali gravemente collusi con il regime con ufficiali italiani selezionati dal Commander-in-Chief, e la Civil Affairs Division del War Department, ferma invece nel sostenere che la responsabilità della scelta dei sostituti in posizioni di alto comando avrebbe recato con sé il pericolo di danni politici e avrebbe dovuto essere lasciata agli



Strettamente legata al processo decisionale inerente alla natura dell'occupazione alleata e ai suoi rapporti con le popolazioni sottomesse a controllo militare era la politica propagandistica che i due partner intendevano adottare nei confronti degli italiani nel periodo di avvicinamento allo sbarco sulle coste siciliane. Le prime indicazioni sul tema arrivavano già nel corso della conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943, quando il War Cabinet faceva sapere a Churchill che un atteggiamento intransigente avrebbe sortito l'effetto sperato sul morale civile della popolazione italiana<sup>431</sup>. A partire da questa iniziale presa di posizione, Londra avrebbe mantenuto nei mesi successivi una linea rigida orientata all'intimidazione aperta del nemico; Washington, senza destare alcuna sorpresa, sposava invece una politica diametralmente opposta a quella britannica. Partendo dall'equiparazione dell'Italia ad un paese occupato a tutti gli effetti dall'alleato tedesco, il Dipartimento di Stato credeva che minacce di distruzione del paese dovessero essere evitate. Nel valutare la pace separata un'eventualità remota, intimidazioni di violenza «*would react to our detriment rather than prove to be effective propaganda*»<sup>432</sup>.

Recepito lo stimolo verso una politica morbida dettato dagli americani, Eden, sulla base di una rielaborazione concettuale avviata dal Foreign Office che prevedeva l'introduzione di una carota nella forma di un riferimento ad una possibile inclusione italiana nella Carta Atlantica<sup>433</sup>, si diceva convinto che, per quanto la linea presente continuasse a non prevedere alcuna promessa, ma semplicemente ad offrire agli italiani «*the alternatives of sinking or surviving*», gli inglesi dovevano prepararsi a tendere un raggio di speranza agli italiani circa il loro futuro se Londra avesse desiderato proseguire con successo nella ricerca di un

---

ufficiali alleati, cfr. la comunicazione del WC alla JSM del 9 maggio, e il memorandum di Hilldring alla JSM, 11 maggio 1943, in *Ibid.*, pp. 172-3.

<sup>431</sup> Cfr. Attlee a Churchill del 21 gennaio 1943 in cui si sosteneva che «*knowledge of rough stuff coming to them is surely more likely to have desired effect on Italian morale*», in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 283.

<sup>432</sup> Cit. la nota di Hull, contenente una proposta da attribuire a Freeman, indirizzata a Winant per Eden dell'11 febbraio 1943, in FO 371/37260A.

<sup>433</sup> Cfr. il memorandum di Dixon, *Policy Towards Italy*, del 16 febbraio. In una considerazione finale, tuttavia, secondo un'analisi del carattere nazionale italiano, sarebbe stato assai più probabile ottenere la loro resa continuando a bombardare piuttosto che tendendo una mano amica, FO 371/37298.

gruppo disposto alla cooperazione con gli Alleati<sup>434</sup>. Il parziale riassetto operato da Eden, accoppiato ad alcuni interventi con cui il ministro riaffermava saltuariamente il proprio disprezzo per gli italiani, lasciava il Foreign Office in balia di correnti politiche alquanto mutevoli<sup>435</sup>. Il solo Dixon, responsabile del Southern Department di Whitehall, si diceva dapprima convinto che, fintantoché forze alleate non avessero invaso il territorio italiano o non si fossero avviati dei seri negoziati con gruppi antifascisti in Italia, la politica anglo-americana avrebbe dovuto essere fondata «*on a purely tough line*»<sup>436</sup>; poi, qualche giorno più tardi, suggeriva un ammorbidimento della propaganda alleata sulla falsariga di quanto proposto dal Dipartimento di Stato in febbraio in nome di una armoniosa collaborazione con gli americani<sup>437</sup>.

Le oscillazioni britanniche, manifestazione di una tensione esistente tra il desiderio di non concedere agli italiani nulla che non fosse assolutamente inevitabile e la necessità di appagare le pretese statunitensi, trovavano sbocco in una soluzione di compromesso elaborata dal Foreign Office alla metà di marzo. L'elemento di novità era rappresentato dall'individuazione di due fasi nettamente separate l'una dall'altra: la prima, comprendente il periodo precedente l'invasione del territorio italiano, doveva essere caratterizzata da una linea ferma, priva di alcuna promessa; durante la seconda, ovvero nei momenti immediatamente antecedenti allo sbarco e nel periodo successivo all'assalto, questa linea avrebbe dovuto essere modificata allo scopo di presentare gli Alleati nelle vesti di liberatori

---

<sup>434</sup> Cit. il messaggio di Eden a Churchill del 17 febbraio 1943, in PREM 3/242/9. La politica britannica delineata da Eden si fondava sulla speranza che la linea intransigente della propaganda, sostanziata con incursioni e la costante minaccia dell'invasione, «*will suffice to threaten the Italians out of the war*».

<sup>435</sup> Esempio è quanto contenuto in una missiva indirizzata a Macmillan del 2 marzo, in cui Eden ricordava quale fosse la differenza tra le operazioni condotte nel Mediterraneo: la situazione del Nord Africa francese, «*a friendly country which we have liberated, is quite different from that of Italy which will be an enemy country which we have conquered*». La differenza tra liberare e conquistare nelle parole di Eden era forse un simbolo dell'atteggiamento alla radice delle critiche mosse in epoca postbellica alle politiche dai tratti coloniali adottate dagli inglesi in Italia, in FO 371/37298.

<sup>436</sup> Cit. la nota di Dixon, *Policy Toward Italy*, del 6 marzo 1943, in FO 371/37260A.

<sup>437</sup> Si veda il memorandum di Dixon del 16 marzo, in FO 371/37260A.

e non conquistatori, nonché di fornire qualche speranza agli italiani sul futuro della loro nazione<sup>438</sup>.

Con il rapido avvicinarsi del D-day, le considerazioni di natura militare in anticipazione di un'operazione che si presentava sulla carta dall'esito tutt'altro che scontato iniziavano ad acquisire un peso specifico maggiore<sup>439</sup>. A rendersi interprete della crescente preoccupazione di Algeri per Husky era ancora Eisenhower, il quale insisteva presso i CCS affinché si anticipasse il cambio propagandistico prospettato dagli inglesi a qualche settimana prima dell'assalto piuttosto che nelle sue immediate vicinanze, sperando che l'ammorbidimento della linea potesse di riflesso ammorbidire anche la resistenza all'invasione da parte delle truppe italiane. Nella lettura del Comandante Supremo, intimidire gli italiani minacciando la distruzione dell'intero paese non avrebbe facilitato il conseguimento dell'obiettivo, a meno che le minacce non fossero affiancate dalla prospettiva di una via di uscita da offrire alla popolazione occupata. Le rassicurazioni circa il futuro dell'Italia non erano sufficientemente esplicite per risultare convincenti e ovviare a tale mancanza doveva essere la priorità della propaganda alleata nei due mesi che precedevano l'invasione. Agli italiani andava enfatizzato reiteratamente che la politica anglo-americana prevedeva il pieno riconoscimento della *nationhood* italiana dopo la sconfitta dell'Asse sulla base di una inclusione nella Carta Atlantica, che la scelta tra il proseguimento e la cessazione delle ostilità spettava esclusivamente a loro e che la fine dello stato di guerra con gli Alleati sarebbe stata accettata dai governi anglo-americani «*as evidence of good judgment, entitling them eventually to a peace with honor*»<sup>440</sup>.

Superata la crisi generatasi in seno all'alleanza per stabilire chi dovesse ricoprire il ruolo di *senior partner* e vistisi accolte le richieste di avere un proprio

---

<sup>438</sup> Cfr. il messaggio dell'ambasciata britannica di Washington al Dipartimento di Stato del 17 marzo 1943, *Aide-Memoire*, in FRUS, 1943. *Europe*, pp. 324-5. La proposta era formulata inizialmente da Hull, e successivamente rimaneggiata da Eden, come si intuisce da un messaggio del 15 marzo inviato da Churchill al ministro, in CAB 80/ 68.

<sup>439</sup> Le preoccupazioni di parte del comando alleato sulla vittoria di Husky si trovano, tra gli altri interventi, in una lettera di Montgomery ad Alexander del 24 aprile già citata.

<sup>440</sup> Cit. Eisenhower ai CCS del 17 maggio 1943, in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 327.

uomo accreditato presso l'AFHQ, gli inglesi capivano di dover almeno in parte andare incontro alle richieste americane e cedevano sull'addolcimento della linea propagandistica nei confronti degli italiani su cui il Dipartimento di Stato aveva tanto insistito<sup>441</sup>. La linea moderata sponsorizzata da Hull e di fatto appoggiata pienamente dal Comandante Supremo era stata infine accolta da Eden e da questi ritoccata quanto bastava da renderla accettabile al governo britannico mediante la separazione della politica in due momenti ben distinti. Stabilita una linea moderata da tenere nella propaganda verso gli italiani in accordo con quanto proposto dagli americani, elaborato un piano di amministrazione indiretta sulla base dello schema presentato dagli inglesi e risolte le questioni ancillari quale l'inserimento di due consiglieri politici nella macchina operativa di Algeri, gli Alleati erano pronti ad ottemperare agli impegni presi alcuni mesi prima a Casablanca. Husky poteva essere avviata.

---

<sup>441</sup> Ancora in maggio, Eden metteva tuttavia per iscritto il suo disaccordo con la posizione espressa da Eisenhower che, a suo avviso, avrebbe comportato l'obbligo di alzare sempre più il livello delle promesse fatte agli italiani per evitare che il loro effetto potesse svanire, concludendo che non vi erano altre promesse che potevano essere fatte, cfr. il memorandum del 19 maggio 1943, *Political Warfare in Connection With Operation*, in CAB 69/5.

### 3. Lo sbarco alleato. Husky e la fine del regime

A due anni e mezzo dalla sua prima menzione in veste di obiettivo strategico britannico e dopo sei mesi di intensa preparazione tattica e politica alleata, la Sicilia veniva invasa dalle forze anglo-americane nel luglio 1943. Nel frattempo la pianificazione di tre diverse operazioni, un lungo dibattito e più di un contrasto erano stati necessari affinché l'esigenza inglese di rientrare con prepotenza nel Mediterraneo divenisse un problema alleato e fosse affrontata con grande slancio da Algeri. Prima che Overlord fosse portata a termine, l'impresa siciliana risultava essere la più imponente operazione militare anfibia mai concepita. Nell'arco della prima giornata di combattimenti, a partire dalla notte fra il 9 e il 10 luglio, sull'isola erano sbarcati 160.000 uomini, 14.000 mezzi corazzati, 600 carri armati, 1.800 pezzi d'artiglieria trasportati da una sponda all'altra del Mediterraneo da 3.000 navi, con oltre 1.000 aerei impiegati nelle operazioni di copertura e di lancio di 3.400 paracadutisti che, a causa dell'oscurità e del vento, erano stati disseminati su tutta la regione sud-orientale, a miglia di distanza dalle *drop-zone* prestabilite. Le sette divisioni alleate erano approdate su una linea costiera non compatta, che si estendeva lungo un fronte di oltre cento miglia. Nel corso dei 38 giorni che intercorsero tra lo sbarco e il completamento della conquista, 315.000 italiani e 90.000 tedeschi avevano fronteggiato 217.000 uomini della VII Armata americana e 250.000 della VIII britannica<sup>442</sup>. Con una perdita di circa 18.000 soldati alleati, 23.000 tedeschi e 7.000 italiani tra morti e feriti, e 130.000 prigionieri nemici catturati, le forze anglo-americane ottenevano un successo rapido e schiacciante che permetteva agli Alleati di rimettere finalmente piede in Europa dopo tre anni di lontananza forzata e di innescare una catena di reazioni politiche in Italia che avrebbe propiziato la sconfitta dell'Asse<sup>443</sup>.

---

<sup>442</sup> Le cifre si riferiscono alla consistenza di punta raggiunta dalle forze alleate nel corso delle operazioni in Sicilia, riportate nella lettera di Alexander a Churchill del 17 agosto 1943, in Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, p. 62.

<sup>443</sup> Numeri comunicati da Roosevelt e Churchill a Stalin il 18 agosto in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. p. 1059.

Lo sbarco sull'isola era stato preceduto dall'occupazione di Pantelleria, Lampedusa e Linosa, utile ad incrementare la copertura aerea per le operazioni siciliane. Tra l'11 e il 13 giugno, dopo intensi bombardamenti, la 1st Division britannica prendeva possesso dei primi territori italiani, portando a termine un'operazione che aveva una lunga storia alle spalle<sup>444</sup>. L'operazione Corkscrew, significativamente associata ad un cavatappi per la sua funzione di apertura delle ostilità in Italia, veniva ideata dai pianificatori londinesi nell'ottobre 1942 e approvata in via definitiva nel maggio seguente da Eisenhower, una volta stabilito il percorso da intraprendere<sup>445</sup>. Il primo piano per la presa di Pantelleria risaliva però, come si è letto nel capitolo iniziale, al novembre 1940, quando il Joint Planning Staff aveva elaborato Workshop in funzione propedeutica al rientro sul continente, che avrebbe successivamente dovuto assumere la forma di un'invasione della Sicilia dapprima nel dicembre 1940, con Influx, poi nell'ottobre 1941 con Whipcord. Entrambi i progetti erano stati scartati a causa delle scarse possibilità di successo e dello sfavorevole panorama strategico.

Alla metà di agosto gli italiani avevano completato l'evacuazione della regione, traversando lo stretto a bordo di traghetti con 76.000 uomini e oltre mezzo migliaio di mezzi militari<sup>446</sup>. A conclusione della campagna siciliana, la presenza militare anglo-americana sull'isola era perfettamente bilanciata: 168.000 soldati americani e altrettanti britannici. La vittoria non aveva impedito alle tensioni interne all'alleanza di manifestarsi sotto forma di schermaglie tattiche<sup>447</sup>. Il 17 agosto il generale

---

<sup>444</sup> L'11 giugno la 1st British Division sbarcava sulla costa, prendendo possesso dell'isola in poche ore; il 12 cadeva Lampedusa, il 13 Linosa, mentre Lampione era stata lasciata sguarnita.

<sup>445</sup> La prima versione di Corkscrew (nome in codice indicante l'operazione, Hobgoblin quello dell'isola di Pantelleria) veniva presentata il 17 ottobre 1942 dal JPS, in CAB 119/35. La decisione di conquistare Pantelleria veniva presa da Eisenhower il 10 maggio 1943 e la prima riflessione tattica su Hobgoblin risaliva al 15 maggio, cfr. War Office all'AFHQ, CAB 80/69.

<sup>446</sup> Il 9 agosto il Comando Supremo ordinava a Guzzoni di abbandonare la Sicilia e di concentrare le forze sulla difesa della Calabria; l'evacuazione veniva completata il 16 agosto.

<sup>447</sup> La struttura di comando preparata dagli Alleati per Husky rispecchiava la complessità dell'interazione tra i due eserciti. Per la seconda volta, dopo Torch, un'operazione combinata era sottoposta alla direzione di un triumvirato di comandanti. Eisenhower fungeva da una sorta di "chairman of the board", chiamato in causa soltanto quando uno dei tre aveva un problema insoluto da presentare al Comandante Supremo; le sue funzioni pratiche nella pianificazione tattica erano dunque ridotte al minimo. A Casablanca i CCS apportavano alcune modifiche al sistema di comando nel teatro mediterraneo: in previsione dell'arrivo imminente della VIII Armata di Montgomery in

americano Patton entrava a Messina senza incontrare alcuna resistenza, vincendo la sfida a distanza con le forze britanniche, che avrebbero raggiunto la città soltanto poche ore più tardi. Il piano finale di Husky aveva previsto la penetrazione delle due armate nel settore sud-orientale dell'isola, invece di uno sbarco su due versanti distinti e una successiva convergenza su Messina, a causa dei timori di Algeri di incontrare una forte opposizione nemica; resosi conto dell'errore di valutazione, il 12 luglio Alexander ordinava a Patton di procedere verso ovest alla conquista di Palermo prima di dirigersi verso lo stretto, dove si sarebbe aggregato alle forze britanniche<sup>448</sup>. Da allora una corsa verso Messina avrebbe caratterizzato l'intera campagna siciliana, con una rivalità crescente tra le due armate e una sensazione di abbandono avvertita nei quartier generali americani, dove serpeggiava la convinzione di essere stati sacrificati dal comando inglese alla gloria dell'VIII Armata britannica.

Un secondo episodio confermava la rivalità percepita dai due alleati già negli stadi iniziali della gestione del caso italiano. Ad una settimana dall'avvio delle operazioni in Sicilia, Eisenhower trasmetteva un messaggio propagandistico al popolo italiano in vece di Churchill e Roosevelt, nel quale si ricordava agli assediati che l'invasione appena avviata si proponeva di distruggere le forze della Germania nazista e che perciò «*the sole hope for Italy's survival lies in honorable capitulation to the overwhelming power of the military forces of the UN*»; una prolungata fedeltà

---

Tunisia e la conseguente crescita smisurata della componente britannica nelle truppe alleate in Nord Africa, si decideva di nominare Alexander, Commander in Chief del Medio Oriente inglese, al comando delle armate di terra alleate, coadiuvato da Cunningham e Tedder per le forze di mare e di aria. Eisenhower, nominato C-in-C per Torch il 31 luglio 1942, veniva poi elevato al rango di Supreme Commander con compiti politici e amministrativi e non più di controllo della pianificazione tattica e dell'esecuzione degli schemi. In sostanza, i britannici avevano assunto il controllo effettivo delle operazioni nel Mediterraneo in vista della conquista della Sicilia, la cui pianificazione veniva affidata allo stesso Alexander. Secondo Jones, Eisenhower si risentì del tradimento del concetto alla base della politica algerina, cioè l'unità del comando nell'individuo e non nella collegialità, come tipicamente preferito dagli inglesi, cfr. Jones, *op. cit.*, pp. 44-8. Durante la pianificazione di Husky, le due armate erano identificate con i nomi di Force 141, poi 15th Army Group di Alexander (direttamente proveniente dalla 18th Army Group attivo in Tunisia), Force 343, poi American Seventh Army di Patton e Force 545, poi British Eighth Army di Montgomery.

<sup>448</sup> Si veda la direttiva del 12 luglio a Patton, che il 22 luglio era già a Palermo con la sua VII Army, cfr. Garland, *Sicily and the Surrender of Italy*.

all'alleato tedesco avrebbe comportato inevitabili conseguenze per gli italiani<sup>449</sup>. Inizialmente proposto da Roosevelt come un suo messaggio personale agli italiani<sup>450</sup>, l'appello veniva reso congiunto da una richiesta di Churchill, motivato dalle pressioni provenienti dal proprio governo e da Eden, il quale, venuto per caso a conoscenza del fatto che Roosevelt fosse intenzionato a rivolgersi al popolo italiano in occasione dell'avvio delle operazioni in Sicilia, aveva suggerito al Primo Ministro di intervenire e accodarsi all'iniziativa dell'alleato<sup>451</sup>.

L'esito positivo dell'impresa siciliana, se non ancora in grado di apportare consistenti vantaggi militari nello scacchiere tattico mediterraneo, aveva permesso il raggiungimento di uno degli obiettivi inseguiti con maggiore risolutezza dagli Alleati. Con l'incremento della pressione militare e propagandistica sulla popolazione civile e il conseguente consistente peggioramento della situazione italiana, la notte del 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo passava una risoluzione che, frutto di intensi preparativi della fazione monarchica e dell'iniziativa personale di Grandi, restituiva le prerogative di comandante supremo delle forze armate al sovrano, mettendo in minoranza Mussolini e ponendo di fatto fine al suo potere<sup>452</sup>. Recatosi a Villa Ada a colloquio con Vittorio Emanuele, il Duce veniva infatti messo agli arresti e sostituito al comando dal maresciallo Badoglio, al quale il Re aveva consegnato la lista dei ministri, accuratamente selezionati dal ministro della Real Casa Aquarone, che avrebbero composto il suo nuovo governo, con Ambrosio e Roatta a capo delle forze armate. Il bombardamento su Roma di qualche giorno prima e il fallimento dell'incontro di

---

<sup>449</sup> Il testo completo del messaggio di Eisenhower agli italiani del 16 luglio in PREM 3/365/1. Già il 5 luglio, secondo la linea stabilita in precedenza dagli Alleati, Eisenhower indirizzava un messaggio radio alla popolazione italiana in cui si annunciavano gli obiettivi dell'occupazione: distruggere il fascismo e restaurare la libertà in Italia, bandendo le associazioni fasciste e qualsiasi attività politica, in Eisenhower ai CCS, CAB 120/596.

<sup>450</sup> Per l'idea del 3 luglio cfr. Marshall ad Eisenhower, 9 luglio 1943, in FRUS, 1943. *Europe*, pp. 330-1.

<sup>451</sup> L'intervento di Eden era del 26 giugno, poi appoggiato dai COS il 2 luglio, cfr. COS Committee, *Policy Towards Italy and Propaganda in Connexion with Husky*, CAB 120/596.

<sup>452</sup> Messo a conoscenza del piano del Re e Badoglio, Grandi aveva iniziato a lavorare per raccogliere una maggioranza in favore di una risoluzione per il passaggio del comando delle forze armate al Re da Mussolini, il quale ne aveva assunto il comando l'11 giugno 1940, cfr. Garland, *op. cit.*, p. 265.



Feltre, dove il tentativo fascista di districarsi consensualmente dalla belligeranza aveva incontrato la dura reazione negativa di Hitler, avevano fatto precipitare la già delicata situazione interna italiana e convinto il monarca che il momento di intervenire fosse giunto.

Che la scelta monarchica fosse caduta su Badoglio non aveva sorpreso gli Alleati. Già in aprile, a Londra era giunta voce da Madrid di un cambio ai vertici ormai imminente: secondo quanto filtrato dall'ambasciata spagnola di Roma, una volta cacciate dal Nord Africa le forze italiane, Vittorio Emanuele avrebbe abdicato e proceduto a sostituire Mussolini con Badoglio<sup>453</sup>. Il nuovo governo presentava un carattere non fascista più che antifascista e, come sottolinea Garland, nella pratica istituzionale l'Italia «*reverted to absolute monarchy. At Badoglio's insistence, whatever civil power he exercised was to be considered as a direct emanation of the King's will*»<sup>454</sup>. Ciononostante, considerate le condizioni di partenza e soprattutto i delicati equilibri degli scenari apertisi con la defenestrazione del Duce, gli Alleati potevano guardare alla situazione italiana con maggiore ottimismo. Nei giorni immediatamente successivi al colpo di stato monarchico, le cancellerie alleate fremevano comprensibilmente alla ricerca di un nuovo paradigma interpretativo e di una strategia sia politica sia militare che si adattasse alle mutate circostanze con prontezza e flessibilità. Dopo aver preannunciato l'imminenza del crollo del regime in diverse occasioni, tuttavia, proprio nel luglio 1943 la fine del fascismo era giunta inaspettata<sup>455</sup>. Emblematico a tal proposito è un rapporto del Joint Intelligence Committee del War Department americano che, il 24 luglio, cadeva vittima di un clamoroso abbaglio: nelle conclusioni si leggeva infatti che il collasso della resistenza italiana era da considerarsi altamente improbabile al momento e che la resa degli italiani sarebbe giunta soltanto a seguito di continuati attacchi<sup>456</sup>.

All'interno dell'alleanza erano gli inglesi a mostrarsi particolarmente interessati alla protezione del risultato ottenuto con l'invasione della Sicilia. Lo

---

<sup>453</sup> Cfr. Madrid (Hoare) al Foreign Office, 14 aprile, in FO 371/37260A.

<sup>454</sup> Cit. Garland, *op. cit.*, p. 281.

<sup>455</sup> Le previsioni di una imminente fine del regime nel periodo 1940-1942 contenute nei rapporti stilati dal Foreign Office sullo stato del morale italiano sono analizzate nelle pagine 52-5, 64-5 e 120-2 di questo lavoro.

<sup>456</sup> Cfr. il rapporto JIC, *Collapse of Italy*, del 24 luglio 1943, in JCS, GF, b. 103.

stadio transitorio del processo di defascistizzazione del paese prometteva dei cambi che non potevano che condurre la situazione, nella prospettiva britannica, verso proposte di pace<sup>457</sup>. Il primo a schierarsi apertamente in difesa del nuovo governo era Churchill, il quale, con parole rese ormai abbondantemente note dalla storiografia, si diceva disposto, ora che Mussolini era stato deposto, a trattare «*with any non Fascist Italian government which can deliver the goods*», senza timore di riconoscere Badoglio o i Savoia purché questi rendessero agli Alleati il servizio loro richiesto<sup>458</sup>. La motivazione profonda dell'atteggiamento benevolo mostrato da Londra nei confronti del nuovo governo era da rintracciarsi nella paura che l'Italia, con l'estinzione del fascismo, si spostasse da un'estremità all'altra dello spettro politico e diventasse rossa. Causa di tale percezione erano i rapporti che giungevano da Lisbona, dove l'ambasciatore Campbell riceveva le impressioni di uno degli inviati romani, D'Ajeta, il quale dava l'idea che la sopravvivenza stessa del governo fosse messa in pericolo dalla potente ascesa nel paese della componente comunista, tanto da far credere a Churchill che non vi fosse nulla «*between the King and the patriots who have rallied round him and rampant Bolshevism*»<sup>459</sup>. Alla fine di luglio, diversi erano i funzionari britannici che vedevano in Badoglio l'unico argine a disposizione che potesse scongiurare l'anarchia nella quale l'Italia sembrava pronta a precipitare: l'ambasciatore britannico in servizio a Berna rifletteva sulla assoluta mancanza di alternative al presente governo, la caduta del quale risulterebbe in «*widespread local disorder and administrative chaos*», del quale i comunisti italiani sarebbero stati gli unici a beneficiare, e sarebbe certamente seguita da turbolenze rivoluzionarie<sup>460</sup>.

Anche prima del 25 luglio, Badoglio non era una figura sconosciuta agli Alleati. Diversi rapporti del Foreign Office risalenti all'inverno 1940-1941 indicavano nel Maresciallo un agente politico potenzialmente utile nelle macchinazioni romane che da Londra si intendeva appoggiare al fine di provocare

---

<sup>457</sup> Si veda la lettera di Churchill a Roosevelt, 26 luglio, in FO 371/37307.

<sup>458</sup> Churchill a Roosevelt, 31 luglio, in CAB 120/597.

<sup>459</sup> Cit. Churchill a Roosevelt, 5 agosto, Garland, *op. cit.*, p. 555.

<sup>460</sup> Cit. il telegramma proveniente dalla legazione di Berna (Morton) al FO, 31 luglio, PREM 3/242/11A. Significativamente, il documento si apriva con una critica alla BBC per le sue trasmissioni dal tono ostile contro il nuovo governo italiano.

un *coup* interno. Nel gennaio 1941, egli compariva nelle liste di Whitehall quale principale candidato alla sostituzione di Mussolini nel caso di un cambio al governo e se ne suggeriva un pieno supporto al momento propizio<sup>461</sup>. Dopo un biennio durante il quale l'eventualità di una pace separata o di un collasso del governo italiano sembrava decisamente allontanarsi e le luci della ribalta si erano spostate sul Duca d'Aosta, nel semestre precedente la sua ascesa al potere il Maresciallo era tornato al centro delle attenzioni inglesi. Fra il dicembre 1942 e il gennaio 1943, lo Special Operations Executive aveva infatti stretto un contatto con Badoglio e Caviglia, i quali proponevano di avviare una collaborazione con il Foreign Office mirata al rovesciamento del regime fascista tramite un *golpe* militare<sup>462</sup>. Il supporto britannico doveva concretizzarsi, secondo le richieste dei due militari, con la formazione di truppe italiane antifasciste nei territori africani liberati e il lancio di operazioni contro la terraferma italiana. Non tutti, a Londra, vedevano con favore l'iniziativa, che certamente presentava diverse incognite. Se, quindi, Eden considerava Badoglio la migliore *chance* disponibile agli inglesi per formare e soprattutto guidare un movimento antifascista in Italia<sup>463</sup>, il War Cabinet riteneva che i potenziali vantaggi derivanti dal sostegno dato al piano nordafricano non superassero i rischi intrinseci all'operazione e di conseguenza decideva di interrompere i contatti e di non fornire alcuna risposta a Badoglio<sup>464</sup>.

La posizione assunta dal governo inglese doveva vacillare in più di un'occasione, sottoposta alle critiche incrociate di Downing Street e Whitehall, prima di mantenersi valida fino ad agosto. In febbraio, Churchill tentava di riportare

---

<sup>461</sup> Cfr. note 108, 114, 115 sui rapporti del Southern Department del 13 dicembre 1940, 3 e 22 gennaio 1941.

<sup>462</sup> Per una storia delle operazioni del SOE e, più in generale, delle operazioni della *intelligence* alleata in Italia nel corso della guerra cfr. M. BERRETTINI, "Set Italy Ablaze!". *Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943*, in "Italia Contemporanea", n. 252, 2008, pp. 409-34; D. STAFFORD, *The Detonator Concept. British Strategy, SOE and European Resistance After the Fall of France*, in "Journal of Contemporary History", n. 2, 1987, pp. 185-217; L. MERCURI, (a cura di), *Intelligence. Propaganda, missioni e "operazioni" speciali degli Alleati in Italia*, Roma, Bastogi, 1980.

<sup>463</sup> Cfr. il promemoria di Eden al WC, *Proposals Received From Certain Anti-Fascist Elements in Italy*, 14 gennaio 1943, FO 371/37260A. Il contatto era stabilito per il tramite di Pesenti, emissario di Badoglio.

<sup>464</sup> Le conclusioni raggiunte nella seduta del 18 gennaio sono riportate in PREM 3/242/9.

la materia all'attenzione del gabinetto affermando che, nel tenere vivi i contatti, «*there can be no harm in hearing what they have to say, as long as we do not make any commitment*»<sup>465</sup>. A questi si accodava Eden con l'elaborazione di una linea propagandistica attenuata che, come si è visto nel paragrafo precedente, accoglieva le trattative con gruppi italiani nella speranza di rendere la transizione ad un regime postfascista e, naturalmente, la vittoria assai più semplici<sup>466</sup>. Un funzionario del Foreign Office, ancor più determinato, proponeva di ricevere l'emissario inviato da Badoglio incondizionatamente, diversamente da quanto proposto dal suo superiore, che aveva richiesto che questi si presentasse senza condizioni<sup>467</sup>. Stando agli analisti inglesi, lo scenario più probabile per la disintegrazione istituzionale dell'Italia non avrebbe assunto la forma di un collasso interno o di una rivolta contro il regime, bensì di una resistenza passiva ai tedeschi da parte sia dell'amministrazione che della popolazione tale da portare all'uscita di fatto dell'Italia dalla guerra. Ciononostante, nel caso l'ipotesi di una rivolta interna si fosse tramutata in realtà, l'esercito sembrava l'unico fattore in grado di portare a termine il compito e Badoglio l'unico uomo capace di garantire il successo della transizione dal fascismo ad un regime monarchico<sup>468</sup>.

Gli americani, dal canto loro, avevano puntato sin dagli inizi su una linea differente, incentrata sul sostegno dato ad alcuni dei rappresentanti delle forze antifasciste in esilio, rinunciando da principio alla costruzione di rapporti con gruppi di potere orbitanti intorno alla monarchia ed espressione delle gerarchie militari, diversamente da quanto era stato preferito a Londra<sup>469</sup>. La scelta era caduta

---

<sup>465</sup> Cit. Churchill a Eden del 13 febbraio, PREM 3/242/9.

<sup>466</sup> La risposta di Eden a Churchill del 17 febbraio in PREM 3/242/9.

<sup>467</sup> Cfr. il promemoria di Dixon del 16 marzo in nota 437.

<sup>468</sup> Cfr. il memorandum di Eden del 24 aprile 1943, *Internal Situation in Italy*, in cui si suggeriva il riconoscimento della «*continuance of the Monarchy rather than the continuance of the Regime*», FO 371/37260B.

<sup>469</sup> Per un quadro di riferimento storiografico sull'atteggiamento americano nei confronti dei gruppi antifascisti all'estero si vedano J.E. MILLER, *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-1943*, in "Storia Contemporanea", n. 4, 1976, pp. 825-53; A. BALDINI – P. PALMA, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Firenze, Le Monnier, 1990; A. VARSORI, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982. Per la considerazione dell'antifascismo in esilio e in particolare di Sforza da parte degli inglesi cfr.

sul conte Sforza, arrivato negli Stati Uniti nel luglio 1940 e fautore di un programma che prevedeva la creazione di un'Italia libera modellata sull'esempio degaulliano e governata da un comitato nazionale italiano, un governo provvisorio riconosciuto dagli Alleati, con le forze armate composte da battaglioni di volontari antifascisti scelti tra i veterani della guerra civile spagnola e la sostituzione dei rappresentanti della comunità italo-americana, marcatamente filofascisti, con un nuovo gruppo favorevole agli esuli<sup>470</sup>. A Washington, Sforza era riuscito a conquistare alla propria causa Berle, Welles, Breckinridge, ma non il ministro Hull, sempre rimasto freddo nei confronti del suo progetto, come si poteva dedurre dalla prima dichiarazione ufficiale sulla politica degli Stati Uniti riguardante i "movimenti liberi", che prometteva un'accoglienza favorevole, ma negava loro un qualsiasi riconoscimento americano<sup>471</sup>. Nell'agosto 1942, l'incontro dei rappresentanti antifascisti, organizzato dal Dipartimento di Stato a Montevideo alla presenza di oltre 1500 delegati, aveva fornito l'occasione per la diplomazia americana di appoggiare ufficialmente Sforza e il suo movimento, del quale era neoeletto leader, in previsione di un rientro in Italia che, come si vedrà nei prossimi capitoli, sarebbe avvenuto soltanto nei mesi finali del 1943, a seguito dell'occupazione alleata del paese<sup>472</sup>.

Interessante è notare come, con l'obiettivo di determinare quali fossero gli elementi politici nel quadro italiano in grado di assicurare una transizione stabile e ordinata ad un regime democratico, nei mesi centrali del 1943, a poche settimane dalla concreta responsabilità di decidere in merito agli sviluppi politici italiani, la Division of Political Studies, cui erano affidate le analisi di natura istituzionale del Dipartimento di Stato, giudicasse un governo sotto gli auspici di Casa Savoia, tra le

---

A. VARSORI, *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", n.1, 1976, pp. 31-57.

<sup>470</sup> La vicinanza dei leader italo-americani al fascismo era simboleggiata nella propaganda di Sforza da Generoso Pope, ricco e influente imprenditore newyorchese. Tra i punti secondari del programma comparivano l'avvio di una campagna propagandistica radiofonica diretta verso l'Italia e la garanzia del mantenimento dell'integrità territoriale italiana dopo la conclusione del conflitto.

<sup>471</sup> La dichiarazione del 10 dicembre 1941 lasciava ridotti margini di movimento per Sforza e il suo movimento. Alla ricerca di leader moderati tra gli antifascisti italiani, però, l'attenzione del Dipartimento di Stato si concentrava su Sforza a partire dai primi mesi del 1942.

<sup>472</sup> Cfr. A. VARSORI, *Antifascismo e potenze alleate di fronte alla Conferenza di Montevideo dell'agosto 1942*, in "Nuova Antologia", n. 2134, 1980.

quattro opzioni considerate, «*the least unsatisfactory*», scaricando di fatto l'ipotesi Sforza<sup>473</sup>. Ancora in agosto, con la Sicilia ormai nelle mani alleate, il comitato continuava a preferire un regime a guida Savoia, «*less objectionable and more stable than a military dictatorship and would appear to be the only logical acceptable choice available*»<sup>474</sup>. La netta separazione politica che avrebbe caratterizzato i diversi gradi di supporto concessi al governo Badoglio e la gestione della questione monarchica italiana da parte dei due alleati nella primavera del 1944 sembrava essere ancora lontana nelle sue fasi iniziali, quando una sezione degli esteri americani si mostrava meno allineata con la politica ufficiale di sostegno al gruppo antifascista di Sforza.

Visti i trascorsi, era solo naturale che, una volta avviata la transizione guidata da Badoglio, gli Alleati si rivolgessero con maggiore attenzione agli sviluppi interni della situazione politica italiana nella speranza di porre fine anzitempo ai combattimenti nel Mediterraneo per mezzo di una pace richiesta dal vecchio interlocutore. Lo svolgimento evenemenziale delle trattative avvenute tra il nuovo governo romano e le autorità alleate è già stato ampiamente dipanato dalla storiografia sia italiana che anglosassone. Si ritiene purtuttavia utile richiamarne gli aspetti maggiormente inerenti al quadro che si vuole qui ricostruire, sottolineando in particolare quelle sfaccettature che magari sono state parzialmente accantonate dal ricco panorama di studi esistenti<sup>475</sup>. Il primo contatto stabilito dal nuovo

---

<sup>473</sup> Si veda il lungo e dettagliato memorandum preparato da Rothwell, membro della Division of Political Studies, *Italy: Political Reconstruction: National Government During the Transitional Period*, del 9 giugno 1943, in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. pp. 802-8. Le soluzioni immaginate dal Dipartimento di Stato erano quattro, con differenti gradi di credibilità, probabilità e attrattiva: - un governo capeggiato dall'esercito, ma staccato dal regime fascista; - un regime rivoluzionario, poco probabile considerata la mancanza di organizzazione dei gruppi rivoluzionari, ma in ogni caso la peggiore delle ipotesi; - un governo organizzato dagli italiani in esilio, da ritenersi non preferibile perché non si credeva che Sforza fosse in grado di assumere la guida dell'esecutivo, non possedendo carisma né disponendo di un seguito popolare in Italia.

<sup>474</sup> Cit. un nuovo documento di Rothwell del 17 agosto, nella sezione *Nature of a Permanent National Government*, *Ibid.*, pp. 812-5. Le tre opzioni prese in considerazione erano: - monarchia costituzionale sotto l'egida dei Savoia e dello Statuto; - una repubblica democratica; - un regime comunista, non considerata una seria opzione.

<sup>475</sup> Tra i testi di riferimento, oltre ai già citati *Una nazione allo sbando* di Aga Rossi e *Sicily and the Surrender of Italy* di Garland e si vedano E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e

governo alla ricerca di un'uscita dignitosa dalla guerra risaliva ai giorni iniziali della nuova fase. Il 27 luglio Churchill riceveva una lettera con la quale lo SOE lo informava dell'esistenza di un contatto stabile con Badoglio, e suggeriva di proporre l'avvio di trattative tramite emissari in Sicilia<sup>476</sup>. La decisione di stabilire dei contatti con gli Alleati al fine di avviare le trattative per un'uscita concordata dal conflitto era stata presa a Roma il 31 luglio, quando, alla presenza del nuovo ministro degli esteri Guariglia di ritorno da Ankara, il Consiglio della Corona decideva formalmente di staccare l'Italia dall'alleanza con la Germania<sup>477</sup>. Lo stimolo decisivo affinché si rompessero gli indugi e si avviasse la ricerca di una soluzione diplomatica alla drammatica situazione militare in cui il paese versava era forse giunto il 29 luglio, quando Eisenhower, dopo aver commendato gli italiani per la rimozione di Mussolini dal governo, li incitava in un messaggio radiofonico a muoversi con maggiore decisione in direzione della pace. In cambio della fine di qualsiasi tipo di assistenza alle forze nemiche, gli Alleati offrivano una pace immediata e «*under honorable conditions*», dietro le promesse di liberare il paese dai tedeschi e di impostare l'occupazione secondo i parametri moderati già adottati in Sicilia<sup>478</sup>.

Nel corso del mese di agosto che precedeva la firma della resa di Cassibile, gli italiani avevano tentato in quattro diverse occasioni l'approccio diplomatico ai

---

Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993; P. DE MARCO, *L'armistizio del '43: I contatti del governo Badoglio con gli anglo-americani (25 luglio-8 settembre)*, Napoli, Liguori, 2002; R.J. QUINLAN, *The Italian Armistice*, in H. Stein (a cura di), *American Civil-Military Decisions: a Book of Case Studies*, Birmingham, University of Alabama Press, 1962. Per un più ampio quadro di riferimento si rimanda alla bibliografia conclusiva.

<sup>476</sup> La lettera si trova in PREM 3/242/11A. Il 15 luglio Badoglio presentava una proposta per un nuovo governo da lui guidato con l'inserimento di Bonomi e altri politici, ma il Re rifiutava tale inclusione. Nei giorni successivi alcuni emissari erano già inviati in Svizzera con la missione di contattare gli inglesi. Nelle prime fasi dei tentativi italiani di districarsi dalla tenaglia tedesca, il gradualismo di Aquarone aveva però avuto la meglio sull'approccio diretto agli Alleati proposto da Badoglio.

<sup>477</sup> Il 30 luglio Guariglia, che da subito pressava per un approccio diretto agli Alleati, aveva preso contatto con D'Arcy Osborne, incaricato britannico presso la Santa Sede. Prima di lasciare la Turchia, confidava al ministro degli esteri ungherese che l'Italia avrebbe firmato la pace a breve, se i termini fossero stati di beneficio al paese, nella cornice della resa incondizionata richiesta dagli Alleati, cfr. Berry (Console Generale americano a Istanbul) al Dipartimento di Stato, 29 luglio 1943, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. p. 524.

<sup>478</sup> Cit. il messaggio di Eisenhower al popolo italiano, 29 luglio 1943, in PREM 3/242/4.

centri decisionali alleati, con l'intenzione di sondare il terreno per rendersi conto della reale disponibilità degli avversari a trattare e conseguentemente determinare il percorso più adeguato alla sopravvivenza della macchina statale controllata dal governo. In seguito alla risoluzione adottata dal Quirinale, Lanza d'Ajeta, consigliere dell'ambasciata italiana in Vaticano, veniva inviato a Lisbona, dove gli inglesi, per aggirare i sospetti tedeschi, lo avevano nominato consigliere della legazione italiana locale<sup>479</sup>. Giunto nella capitale portoghese il 4 agosto, D'Ajeta consegnava all'ambasciatore britannico Ronald Campbell, in segno di buona fede, l'ordine di battaglia delle forze tedesche in Italia e metteva questi al corrente della difficile situazione italiana, riportando che l'Italia «*has turned red overnight*» e richiedendo che il messaggio fosse recapitato alle cancellerie alleate. Lo scetticismo londinese sulla missione D'Ajeta era accentuato; secondo Churchill, l'approccio «*was no more than a plea that we should save Italy from the Germans as well as from herself and do it as quicky as possible*»<sup>480</sup>. Il 3 agosto, lo stesso giorno della partenza di D'Ajeta per Lisbona, Guariglia e Badoglio decidevano di tentare l'apertura di un secondo canale di comunicazione con gli inglesi: Berio veniva inviato a Tangeri il 5 agosto sotto la copertura della sostituzione di Mario Badoglio, figlio del capo del governo, alla carica di console generale; la sua missione consisteva nell'annunciare al console britannico Watkinson che gli italiani erano pronti a trattare, nonostante la condizione di prigionia loro imposta dai tedeschi<sup>481</sup>.

I primi due messaggeri erano inviati presso le ambasciate britanniche privi di credenziali ufficiali e di una missione che andasse oltre un semplice mandato esplorativo interessato a scoprire le intenzioni degli Alleati nei confronti dell'Italia. Il vero negoziato, secondo quanto suggerito da Aga Rossi, si avviava soltanto

---

<sup>479</sup> La legazione era capeggiata da Prunas, futuro responsabile del Ministero degli Affari Esteri nel governo di Brindisi, nel quale svolgeva le funzioni di Guariglia, rimasto a Roma.

<sup>480</sup> Churchill a Roosevelt, 5 agosto, CAB 120/583.

<sup>481</sup> Il resoconto dell'incontro con Berio, secondo il quale Badoglio desiderava la pace ma si trovava minacciato dai tedeschi e da una possibile rivoluzione interna e chiedeva pertanto «*a breathing space which would permit him to formulate his plans for bringing peace to Italy without risking destruction by the Germans or the anarchists*», si trova in un rapporto di Watkinson (Console britannico a Tangeri) al FO del 14 agosto, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 586. Questi aveva già riportato il 6 agosto che, sempre secondo Berio, era questione di assoluta urgenza aiutare Badoglio e assistere il suo tentativo di mantenere l'ordine interno. Fosse crollato il suo governo, i tedeschi avrebbero preso Roma e imposto un esecutivo fantoccio, *Ibid.*, p. 567.



quando l'iniziativa passava nelle mani dei militari e il generale Castellano veniva inviato a Lisbona in qualità di emissario del governo italiano per conoscere i termini di resa che gli Alleati intendevano imporre<sup>482</sup>. Il 12 agosto, infatti, la terza missione partiva da Roma diretta a Madrid. Castellano, dopo aver raggiunto la capitale spagnola in treno sotto falso nome il 15 e aver conferito con l'ambasciatore britannico Hoare cui consegnava un messaggio di Badoglio, ripartiva alla volta di Lisbona dove chiedeva di incontrare in via ufficiale un rappresentante dell'AFHQ<sup>483</sup>.

A seguito della richiesta di resa presentata da Castellano all'ambasciatore britannico a Lisbona, i Combined Chiefs, nel frattempo in sessione plenaria in Quebec, autorizzavano Eisenhower ad inviare due ufficiali delle due nazionalità a Lisbona per incontrare Castellano, curiosamente indicato come "General C" nel documento, al quale avrebbero presentato le condizioni militari e annunciato l'imposizione di condizioni aggiuntive di natura politica ed economica in una seconda fase delle trattative<sup>484</sup>. Il 18 agosto, Castellano, accompagnato dall'aiutante Montanari, incontrava all'ambasciata britannica portoghese, divenuta l'epicentro dei contatti tra gli italiani e gli anglo-americani, i due emissari dell'AFHQ, Bedell Smith e Strong, alla presenza di Campbell e Kennan, *chargè d'affaires*

---

<sup>482</sup> Cfr. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, p. 94. La decisione veniva presa da Ambrosio dopo aver compreso, a seguito della conferenza di Tarvisio, che i tedeschi erano fermamente intenzionati a procedere all'occupazione delle regioni settentrionali dell'Italia.

<sup>483</sup> In un rapporto di Hoare al FO del 15 agosto si riportava l'incontro con Castellano e Montanari con le due condizioni richieste dagli italiani, uno sbarco alleato sulla terraferma e l'accettazione dello sforzo bellico italiano contro i tedeschi. Nel commento di Eden a Churchill del 16 agosto, senza queste due condizioni, il governo italiano «*will not have sufficient courage or justification to make a complete volteface and will drift impotently into chaos*», trovandosi questo nella posizione di non essere in grado di proporre o accettare alcuna resa a causa della presenza e della occupazione *de facto* tedesca. Già nella dichiarazione di Castellano agli inglesi era presente la questione della cobelligeranza nella forma di una clausola richiesta dagli italiani: «*We will accept unconditional surrender provided we can join the Allies in fighting the Germans*», in JCS, GF, b. 105. In una risposta preliminare al nuovo approccio tentato da Badoglio, Churchill scriveva a Roosevelt che gli Alleati non si trovavano ancora nelle condizioni di concedere «*any bargain about Italy changing sides nor can we make plans in common at this stage*», 15 agosto, in FO 954.

<sup>484</sup> Si veda il noto memorandum di Quebec dei CCS, *Suggested Action on the Italian Peace-Feelers*, CCS 311, del 15 agosto, in JCS, GF, b. 105. Il giorno successivo le istruzioni venivano inviate ad Eisenhower accompagnate dall'autorizzazione all'invio di emissari, cfr. FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. p. 1060.

statunitense<sup>485</sup>. Dopo l'iniziale fraintendimento circa la natura dell'incontro, Smith aveva letto punto per punto agli italiani l'armistizio militare che era stato fornito il 6 agosto ad Eisenhower, annunciando che le condizioni politiche, economiche e civili sarebbero arrivate in un secondo momento<sup>486</sup>. Non avendo Castellano ricevuto l'autorità per discutere a nome del governo italiano i termini imposti dagli Alleati, egli doveva incaricarsi di comunicarne l'accettazione entro il 30 agosto; in caso contrario l'offerta alleata sarebbe stata considerata rifiutata<sup>487</sup>.

I primi scambi di opinione tra gli italiani e gli Alleati, nella tagliente ma quanto mai accurata descrizione fornita da Garland, «*resembled two persons talking to each other in their sleep, each the victim of his own hallucination*»<sup>488</sup>. Definito un "inganno reciproco" da Aga Rossi, l'incontro di Lisbona vedeva Castellano ostentare una posizione decisa e concordata che invece era la semplice risultante di suoi colloqui personali con Ambrosio e non aveva alcunché di ufficiale e gli emissari "algerini" battere sulla necessità di firmare una resa incondizionata sulla base della soverchiante forza che gli anglo-americani avrebbero a breve sguinzagliato sull'Italia<sup>489</sup>. In realtà, come sarà approfondito in seguito, gli Alleati consideravano ormai necessario un'aiuto da parte italiana per portare a termine le operazioni senza che queste si trasformassero in un disastro. Lo stesso motivo d'essere dell'incontro era valutato secondo interpretazioni radicalmente divergenti:

---

<sup>485</sup> Lisbona è il tramite tra gli italiani e gli Alleati in parte perché Salazar si era proposto in diverse occasioni nelle vesti di mediatore. Il 22 luglio questi incontrava l'ambasciatore britannico Campbell riportando dei contatti ricevuti da intermediari italiani e suggerendo agli inglesi l'adozione di una politica meno rigida nei confronti degli italiani: con la proposizione di una resa incondizionata non si faceva altro che incitare gli italiani a stringersi attorno al regime e rafforzare la resistenza contro gli Alleati, cfr. Campbell a Eden, 23 luglio 1943, FO 954.

<sup>486</sup> Gli *short terms* erano stati concordati dai CCS e poi inviati ad Eisenhower il 6 agosto, prima che Castellano stabilisse i primi contatti con gli Alleati.

<sup>487</sup> Le minute dell'incontro di Lisbona si trovano nel messaggio di Eisenhower ai CCS del 21 agosto, in AFHQ al War Department, NARA, FRANKLIN D. ROOSEVELT PRESIDENTIAL LIBRARY, HYDE PARK, NY (d'ora in avanti FDR), MAP ROOM PAPERS (MRP), b. 34/3. Secondo il rapporto di Castellano, i tedeschi disponevano di 400.000 uomini in Italia e intendevano difendere la penisola lungo una linea tra Genova e Ravenna e si raccomandava uno sbarco a Livorno e un attacco al Brennero. Concluso l'incontro, il 23 agosto Castellano lasciava Lisbona via treno, arrivando a Roma la mattina del 27.

<sup>488</sup> Cit. Garland, *op. cit.*, p. 444.

<sup>489</sup> Cfr. il già citato volume di Aga Rossi, *L'inganno reciproco*; per una dettagliata narrazione dell'incontro si veda invece Id., *Una nazione allo sbando*, p. 96.

mentre Castellano era convinto di dover elaborare una strategia antitedesca comune, Smith si era recato a Lisbona per discutere con gli italiani nel dettaglio dei termini di resa. Se gli Alleati erano stati attirati nei negoziati dal loro credere che il governo italiano «*was eager to change sides in the war, it was because the Italian representatives – D’Ajeta, Berio, Castellano, and Zanussi – all of them, had misinterpreted, perhaps unwittingly, the desires of their government*»<sup>490</sup>. Firmando l’armistizio, entrambe le parti «*si fondavano su errate valutazioni e giudizi sulla situazione italiana*»<sup>491</sup>.

Parte della ragione per la quale gli Alleati avevano inizialmente dato scarso credito alle *avances* italiane aveva a che fare con la certezza che Badoglio, nel suo rischioso doppio gioco con tedeschi e anglo-americani, «*is going to double-cross someone*», un gioco delle parti del quale Churchill non voleva essere vittima<sup>492</sup>. In aggiunta, va ricordato che i canali diplomatici erano ben distinti da quelli militari, ed Eisenhower non era venuto a conoscenza delle due missioni alleate, con il bagaglio di informazioni militari che D’Ajeta aveva portato con sé come gettone della propria serietà, se non ad uno stadio avanzato delle trattative. L’inaffidabilità del governo italiano era compiutamente dimostrata dalla quarta e più insolita missione, quella portata avanti da Zanussi, inviato speciale di Roatta e Carboni, all’oscuro dei precedenti contatti stabiliti con gli Alleati, che raggiungeva Lisbona il 26 agosto recando con sé il prigioniero di guerra britannico De Wiart. Quello stesso giorno, intanto, in Quebec era stato raggiunto un accordo sul lungo strumento di resa voluto dagli inglesi e il Foreign Office aveva ordinato a Campbell di mostrarne le condizioni a Zanussi<sup>493</sup>. Il 27 i documenti erano presentati a Lisbona senza che

---

<sup>490</sup> Garland, *Strategic Planning*, cit. p. 552.

<sup>491</sup> Cit. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, p. 99.

<sup>492</sup> W.S. CHURCHILL, *The Second World War*, vol. V, *Closing the Ring*, Cambridge, 1951, cit. p. 102.

<sup>493</sup> Il perché a Zanussi fossero stati presentati i 44 articoli e non i 12 esclusivamente militari è spiegato nel resoconto di un incontro tra Dunn-Cadogan del 23 agosto 1943, contenuto in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. p. 951. Nel testo si leggeva che Eden e Churchill, dopo aver discusso della materia con Roosevelt, «*were satisfied that agreement had been reached between the President and Churchill that the long document should be substituted for the military terms which had been sent to Eisenhower*». Sulla base di questa convinzione, Eden aveva inviato un telegramma a Lisbona in cui si ordinava all’ambasciatore di sostituire i *long terms* all’armistizio breve nelle successive trattative con gli italiani.

questi fossero stati inviati ad Algeri e sottoposti alla considerazione di Eisenhower. Una volta realizzato l'errore commesso e ansiosi di evitare che il governo italiano venisse a conoscenza del contenuto del documento segreto, accettato al buio da Badoglio soltanto il 29 settembre, i britannici lo tenevano in ostaggio presso il comando alleato di Algeri fino alla firma dell'armistizio breve<sup>494</sup>. Soltanto grazie a questa azzardata mossa inglese, Castellano potrà ricevere il testo delle condizioni aggiuntive come una «*very unpleasant surprise*»<sup>495</sup>.

Dal punto di vista italiano, la situazione creatasi con la duplice pressione esercitata dalle forze alleate che continuavano a bombardare incessantemente i grandi centri urbani e industriali e i tedeschi che proseguivano le operazioni volte all'occupazione del paese, presentava un dilemma di difficile soluzione. La doppia consapevolezza di essere impossibilitati a schierarsi con l'una o con l'altra parte senza il rischio concreto di uscirne annientati aveva un effetto paralizzante sull'azione italiana che non riusciva a scegliere con chiarezza un percorso unico che potesse fornire una soluzione definitiva al grave pericolo cui il paese si trovava esposto. Gli italiani, come sottolinea Garland, «*scarcely knew where the greater threat lay*» e di conseguenza optavano per una meno compromettente inazione<sup>496</sup>. L'opera di convincimento portata avanti dagli Alleati tramite promesse di distruzione materiale e annientamento istituzionale «*was like preaching to the converted*». I centri del potere romano rimanevano più spaventati dall'immediata minaccia tedesca che dalla prospettiva del pericolo posto dalle forze alleate<sup>497</sup>. Aga Rossi parla di una situazione paradossale che si era venuta a creare in seno al governo italiano, preso tra due fuochi: Badoglio aveva tardato a prendere contatto con i governi anglo-americani «*per timore di insospettire i tedeschi, mentre i tedeschi erano convinti che le trattative per un armistizio fossero già in corso e*

---

<sup>494</sup> L'aereo di Zanussi veniva intercettato a Gibilterra e portato ad Algeri, dove l'italiano sarebbe stato trattenuto fino alla firma della resa dopo aver espresso allarme riguardo le condizioni aggiuntive di cui era venuto a conoscenza.

<sup>495</sup> Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 530. L'autorizzazione di Roosevelt ad Eisenhower a ottenere una firma separata per i due armistizi arrivava il 30 agosto.

<sup>496</sup> Cit. Garland, *Sicily and the Surrender of Italy*, p. 442.

<sup>497</sup> *Ibid.*, p. 477.

*cercavano di trovare le prove del tradimento italiano per avere il pretesto di uscire allo scoperto»<sup>498</sup>.*

L'atteggiamento del governo italiano era condizionato, oltre che dalla paura della reazione tedesca, dalla convinzione di trovarsi al cospetto di una ingente forza militare alleata in procinto di sbarcare a nord della capitale con il compito di proteggerla dagli attacchi tedeschi e da una infondata sopravvalutazione della propria forza contrattuale nel contesto dei negoziati con gli anglo-americani<sup>499</sup>. A conferma di quest'ultima sensazione, il governo Badoglio appena insediatosi chiedeva, a fine luglio, la concessione dello status di città aperta a Roma. Il tentativo italiano era stato di fatto il primo approccio diplomatico agli Alleati dopo i turbolenti cambiamenti del 25 luglio. Prima che D'Ajeta e Berio raggiungessero la penisola iberica, gli italiani, forse per tastare il terreno valutando le reazioni alleate, forse davvero convinti che una nazione assediata sull'orlo del collasso militare potesse dettare termini al nemico in avvicinamento, tentavano di trasformare Roma in zona franca dopo che i bombardamenti del 19 avevano suscitato il clamore dell'opinione pubblica in Italia come all'estero<sup>500</sup>.

---

<sup>498</sup> Cit. Aga Rossi, *op. cit.*, p. 80. Sulla questione della reazione tedesca e le contromosse italiane, cfr. *Ibid.*, p. 75 e L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>499</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 85.

<sup>500</sup> Gli americani rispondevano alla richiesta italiana con un documento contenente sette condizioni necessarie affinché la domanda potesse essere accolta dagli Alleati. Il 3 agosto Churchill e Roosevelt si scambiavano opinioni contrastanti sull'argomento, il primo convinto che il tempo per il riconoscimento fosse ormai passato, il secondo sicuro invece che gli Alleati si sarebbero trovati in una posizione imbarazzante «*if we were to turn down the plea to make Rome an open city*», cfr. FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. pp. 551-2. Il 4 agosto Churchill riportava che il War Cabinet giudicava la vicenda in base all'effetto «*most unfortunate*» che questa aveva sull'opinione pubblica inglese, *Ibid.*, p. 553. I JCS ponevano fine alla discussione il 5 agosto, concordando con gli inglesi e sostenendo che fosse «*inadvisable, from a purely military point of view, to decide the question at the present time*», *Ibid.*, p. 561. Il 14 agosto, il governo italiano dichiarava unilateralmente Roma città aperta, ma il giorno seguente i Combined Chiefs comunicavano a Eisenhower che rimaneva libero di bombardare la città a proprio piacimento. L'intera questione pare nascesse da una richiesta avanzata dal Vaticano agli italiani (il 30 luglio Roma comunicava al Vaticano che la richiesta era stata finalmente inoltrata) e aveva ricevuto una certa considerazione nei quartieri americani, in particolare da parte di Hopkins e Roosevelt, ma considerazioni di tipo militare avevano consigliato un rifiuto che in realtà non era mai arrivato ufficialmente (nessuna comunicazione era giunta a Roma a riguardo).

Considerata la posizione ondeggiante tenuta dal governo italiano, la ricerca dell'armistizio si profilava come un'impresa di marca prevalentemente anglo-americana. Con il passare delle settimane, gli Alleati, in particolare presso il comando algerino, si convincevano della necessità di racimolare ogni possibile aiuto che potesse favorire la riuscita delle operazioni previste in Italia. La discesa di consistenti forze tedesche attraverso la penisola a rinforzo di quelle italiane non lasciava alcuna scelta a chi aveva previsto l'impiego di un contingente che non superasse le cinque divisioni per l'invasione e l'occupazione dell'intera Italia centro-meridionale. A fine agosto, l'AFHQ insisteva che si ottenesse il sostegno o quantomeno la neutralità delle forze italiane dislocate in patria<sup>501</sup>. Secondo una stima di Alexander, in quei giorni in Italia erano attive 19 divisioni tedesche e 16 italiane, mentre Avalanche prevedeva lo sbarco di tre/cinque divisioni alleate con un possibile incremento ad un massimo di otto nel corso delle due settimane seguenti. La conclusione era inevitabile: se le unità italiane si fossero impegnate nella difesa del suolo patrio a supporto dei tedeschi, gli Alleati «*might face a disaster of the first magnitude, a failure that would have catastrophic repercussions in England and in the United States*»<sup>502</sup>.

Per il comando alleato l'armistizio non era più considerato una soluzione di comodo, bensì percepito come un obbligo militare. In una fase della guerra in cui gli Alleati giocavano al risparmio, lesinando sulle forze da impiegare nella penisola, e i tedeschi procedevano ad una dimostrazione di forza con l'invio di consistenti rinforzi a supporto dell'incerto alleato, la sospensione delle ostilità tra gli italiani e gli anglo-americani era una necessità avvertita più dai secondi che dai primi. Il fattore che rendeva il governo Badoglio indeciso sull'opportunità di firmare la resa, vale a dire la forte presenza tedesca in Italia, era lo stesso che rendeva l'armistizio tanto più appetibile agli Alleati, disposti ad accettare la richiesta italiana di forze a

---

<sup>501</sup> Cfr. Eisenhower ai CCS del 22 agosto contenente le riflessioni del Comandante sull'incontro di Lisbona: al prossimo *meeting* con gli italiani, siccome la situazione italiana era delicata e l'aiuto delle truppe monarchiche sarebbe potuto risultare decisivo nell'impegnare quelle tedesche nei giorni dello sbarco alleato, Eisenhower incitava i capi a mostrarsi magnanimi nei confronti degli italiani, JCS, GF, b. 106.

<sup>502</sup> Cit. Garland, *op. cit.*, p. 477.

protezione di Roma pur di ottenere la firma quanto prima possibile<sup>503</sup>. Algeri cercava dunque di capitalizzare al massimo il successo ottenuto nelle fasi iniziali delle operazioni italiane. Riconoscendo l'inadeguatezza delle forze a propria disposizione e il rischio che uno scontro frontale con l'avversario comportava, Eisenhower diventava il principale fautore di un armistizio con l'Italia, perché soltanto questa soluzione avrebbe neutralizzato in partenza una fetta consistente delle forze che gli Alleati avrebbero dovuto affrontare a Salerno e demoralizzato le rimanenti truppe tedesche<sup>504</sup>.

Da un punto di vista più squisitamente politico, e in stretta connessione con le esigenze militari, sul versante inglese si iniziava ad avvertire l'importanza del mantenimento di un governo stabile che potesse non solo soprintendere all'esecuzione dei termini armistiziali, ma che fungesse da argine alla diffusione del comunismo e al pericolo costante di vedere i vantaggi acquisiti con la caduta del regime fascista svanire a causa dell'insorgere di uno stato di anarchia istituzionale<sup>505</sup>. D'altra parte, anche a Stalin veniva preannunciato che era da

---

<sup>503</sup> Assecondando la domanda italiana di assistenza, l'AFHQ decideva di programmare l'invio della 82nd Airborne Division americana contemporaneamente all'annuncio dell'armistizio per garantire un effettivo supporto alle operazioni di difesa della capitale dagli attacchi tedeschi. Castellano aveva garantito diverse condizioni agli Alleati, quali controllo delle batterie antiaeree, degli aeroporti della zona interessata e la fornitura di mezzi di trasporto per le truppe sbarcate. Accanto al documento firmato da Castellano, Bedell Smith consegnava un *Aide-Memoire to Accompany Conditions of Armistice* preparato da Eisenhower e contenente le istruzioni per il governo italiano in preparazione dell'annuncio dell'armistizio e dell'arrivo a Roma della 82esima divisione; il giorno X sarebbe stato comunicato soltanto con qualche ora di anticipo e l'annuncio doveva essere rilasciato alle ore 18.30 dello stesso giorno. Il 7 settembre, gli emissari algerini, Taylor e Gardner, giungevano a Roma per accertarsi dello stato di avanzamento dei preparativi per Giant II. A loro sorpresa, gli italiani non solo dichiaravano di non poter garantire quanto promesso per il successo dell'operazione, ma di aver bisogno di un posticipo dell'armistizio, dato che nella situazione attuale non sarebbe stato possibile assicurare la difesa di Roma. Tra i motivi dell'impreparazione italiana, al ritorno a Roma, Castellano aveva riportato l'indicazione data da Smith che lo sbarco sarebbe avvenuto nel corso delle due settimane seguenti la firma dell'armistizio, accompagnando la relazione con la sua personale convinzione che questo avrebbe avuto luogo tra il 10 e il 15 settembre. Da quel momento il governo italiano prenderà il 12 come data di riferimento per tutti i preparativi, risultando in un enorme ritardo al momento dello sbarco effettivo, cfr. JCS, GF, b. 106.

<sup>504</sup> Cfr. Aga Rossi, *op. cit.*, p. 64.

<sup>505</sup> In Madrid (Hoare) al FO, 28 agosto 1943, si trova un rapporto su una conversazione avuta con l'ambasciatore spagnolo a Roma, il quale credeva che il governo Badoglio non potesse durare per più di due o tre giorni e ne riportava lo stato d'animo, «most perturbed as they fear outbreaks of

considerarsi «*very likely that the Badoglio government will not last so long*» e che, per quanto non si fosse disponibili ad intrattenere alcuna trattativa con Badoglio, gli Alleati avrebbero potuto trarre grandi vantaggi dall'accorciamento dei tempi della campagna italiana<sup>506</sup>.

La domanda che a questo punto si pone è la seguente: quale contributo potevano realisticamente aspettarsi gli Alleati dalle forze armate italiane una volta ottenuta la resa? La prospettiva di ricevere aiuto concreto nella lotta contro i tedeschi, scrive Garland, «*did not seem bright*»<sup>507</sup>. L'analisi di quanto rimaneva in piena attività tra le fila italiane all'indomani dell'8 settembre era sconsigliante: tre divisioni tra Puglia e Calabria, quattro in Sardegna, due nel Dodecaneso; tutto il resto poteva essere considerato perso per aver abbandonato le posizioni o perché circondato dai tedeschi<sup>508</sup>. Come sottolineava il general Frank Mason-MacFarlane nelle sue prime impressioni da Brindisi, fatta eccezione per la flotta, «*the genuine military help we are likely to get is going to be practically nil*»<sup>509</sup>. La perdita dell'esercito avrebbe influito negativamente sullo sviluppo futuro dei rapporti con gli Alleati. Il salvataggio di parte della flotta sarà a lungo considerato da Churchill un motivo sufficiente per conservare Badoglio al potere: se il Maresciallo avesse avuto l'esercito a disposizione, lo status di alleato ricercato con tanta ostinazione nell'anno successivo sarebbe forse stato assai più vicino. La mancanza di forze armate nazionali con le quali garantire un adeguato supporto alla lotta comune

---

*communism*», FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. p. 1188. Un primo segno in quella direzione si scorgeva in Tittmann (ambasciatore britannico presso la Santa Sede) al FO, 8 agosto, in cui si riportava l'intenzione, proveniente da fonte certa, del governo Badoglio di firmare una pace con gli Alleati il prima possibile, frenato esclusivamente dalla minaccia tedesca di occupare la capitale e assumere le redini del paese. Di conseguenza si chiedeva di rafforzare l'autorità del governo Badoglio sospendendo i bombardamenti e gli attacchi al governo fintantoché gli Alleati non sarebbero stati in grado di sbarcare in Italia. Il messaggio era ripetuto da Kennan (ufficiale dell'ambasciata di Lisbona) al Dipartimento di Stato, 15 agosto, JCS, GF, b. 105.

<sup>506</sup> Cit. il messaggio di Churchill e Roosevelt a Stalin del 18 agosto 1943, PREM 3/241/3, in cui veniva riportato al Maresciallo l'approccio madrileno di Castellano del 15 agosto.

<sup>507</sup> Garland, *Sicily and the Surrender of Italy*, p. 543.

<sup>508</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 542-3, in cui si riporta la convinzione di Ambrosio che la restante parte dell'esercito italiano «*could be written off*».

<sup>509</sup> Cit. il memorandum di MacFarlane all'AFHQ del 16 settembre, citato in *Ibid.*, p. 542.



contro i tedeschi «*deprived the King and Badoglio of resources they might have used to gain a better bargaining position with respect to the Allies*»<sup>510</sup>.

La pace era un risultato ineluttabile dell'intensa attività militare alleata nel Mediterraneo. La strategia britannica si era prefissa l'eliminazione dell'Italia sin dalle battute iniziali della guerra e, attraverso un percorso poco lineare e non privo di contrasti con gli americani, aveva ottenuto il risultato sperato grazie a una graduale intensificazione della pressione esercitata sugli italiani in cerchi concentrici che si andavano progressivamente restringendo. D'altronde, la conquista del Nord Africa francese era sempre stata intesa come un prototipo per il vero test che attendeva gli anglo-americani in fondo alla galleria mediterranea, l'invasione dell'Italia<sup>511</sup>. Nei capitoli precedenti si è fatto cenno ai tentativi di avvicinamento che hanno funto da preludio alla firma della pace del settembre 1943. Nel dicembre 1940, dicembre 1942 e gennaio 1943, il lavoro del Foreign Office aveva creato le condizioni perché si potesse ragionare concretamente di una pace separata tra gli italiani e gli inglesi tramite la costruzione di reti relazionali con alcuni agenti del cambiamento in Italia. In un modo o nell'altro, tuttavia, questi contatti erano stati di volta in volta accantonati dal governo londinese, che si era rifiutato di mantenere qualsiasi contatto con gli italiani. Malgrado l'esito negativo, l'esistenza stessa di questi rapporti indicava la presenza di un elemento costante nel rapporto fra Roma e le capitali alleate. Nei tre anni di contatti intrattenuti con il campo nemico, la scelta di Roma era sempre caduta sugli inglesi. Nell'agosto 1943 sia D'Ajeta che Berio prendevano contatto esclusivamente con le legazioni britanniche e non con quelle americane, così come nel corso degli anni precedenti le proposte di pace o i tentativi di apertura degli italiani si sviluppavano immancabilmente in direzione londinese. L'interlocutore cercato dai gruppi che in Italia si interessavano ad una anticipata conclusione della guerra non era stato trovato tra le fila americane, o forse in quella direzione non si era guardato affatto. A differenza dei britannici, con i quali in diverse fasi della guerra vi era stato un

---

<sup>510</sup> *Ibid.*, cit. p. 536.

<sup>511</sup> A definire le operazioni nordafricane un prototipo era Macmillan nell'*aide-memoire* per il governo italiano del 24 febbraio 1945, in NARA, CP, RG 331, ALLIED CONTROL COMMISSION ITALY, 1943-1947, *Headquarters ACC* (d'ora in poi semplicemente ACC), b. 982.

tentativo di distensione e di ricerca di una soluzione diplomatica alle ostilità reciproche, gli americani non avevano ricevuto alcun approccio da parte degli italiani. Le ragioni di questa costante, resa ancora più insolita dall'atteggiamento amichevole mostrato dagli statunitensi sin dagli inizi della guerra in nome della vasta comunità di italo-americani presenti nel paese, possono essere numerose. Innanzitutto, prima dello sbarco siciliano, il contatto militare tra i due paesi era stato minimo o, come nel caso dei primi due anni della belligeranza italiana, nullo. Soltanto alla fine del 1942, infatti, durante le operazioni alleate di conquista svoltesi lungo la costa nordafricana, gli eserciti dei due paesi erano venuti a contatto, e anche in quelle circostanze in modo limitato in quanto il settore interessato era di competenza inglese. In secondo luogo, proprio a causa della concentrazione degli sforzi italiani contro la potenza britannica e degli interessi britannici nel Mediterraneo italiano era forse naturale che il canale privilegiato prevedesse il coinvolgimento del nemico che maggiori vantaggi avrebbe tratto dalla sospensione delle ostilità e contro il quale larga parte della lotta era portata avanti. Una terza componente di riflessione viene introdotta da Aga Rossi nel suo principale lavoro sul tema dell'armistizio italiano, *Una nazione allo sbando*. Nell'intero periodo delle trattative, il governo inglese e in particolare il Foreign Office riuscivano a mantenere «*il quasi totale monopolio dei contatti con gli italiani, grazie anche alla scelta americana di lasciare gestire gli affari europei ai britannici*». Inoltre, Whitehall «*non solo bloccò ogni iniziativa, ma cercò di impedire che gli emissari italiani si rivolgessero agli americani, nel timore che questi assumessero una linea di maggiore disponibilità*»<sup>512</sup>. Il controllo da parte britannica non solo sugli alleati americani, ma anche sull'azione del governo italiano, contro il quale si era in guerra, è bene ricordarlo, non trova riscontro alcuno nella documentazione del Foreign Office. La preferenza mostrata dagli italiani per gli inglesi dipendeva con ogni probabilità dallo scarso interesse nutrito dagli americani per una pace separata, e dai precedenti intercorsi, con gli inglesi che avevano tentato in più di un'occasione di intraprendere quel percorso a partire dal 1940.

---

<sup>512</sup> Cit. Aga Rossi, *op. cit.*, p. 59.

La versione ufficiale propagandata da Badoglio e dallo Stato Maggiore dopo l'8 settembre voleva che il governo italiano non fosse a conoscenza della località dello sbarco alleato e fosse pertanto stato colto di sorpresa al momento dell'attacco tedesco su Roma non regge il confronto con la documentazione d'archivio. Secondo il governo italiano gli Alleati erano da considerarsi i veri responsabili del disastro, dato che sia lo sbarco che l'annuncio dell'armistizio, così era stato fatto intendere a Castellano, erano attesi con qualche giorno di ritardo. Come Garland sottolinea, tuttavia, il 16 agosto, tre giorni prima dell'incontro di Lisbona, l'AFHQ aveva previsto il lancio di Avalanche per il 9 settembre: «*no sudden change in schedule to surprise or take advantage of the Italians was ever made*»<sup>513</sup>. Secondo Aga Rossi, dunque, l'intera responsabilità del tragicomico epilogo dell'8 settembre era riconducibile a Badoglio, Roatta e Ambrosio, i quali erano da tempo a conoscenza delle intenzioni alleate di effettuare uno sbarco sulla costa compresa tra Napoli e Salerno già dal 6 settembre e non misero in atto, deliberatamente e per paura delle reazioni tedesche, le mosse strategiche concordate con gli Alleati per l'aviosbarco della divisione progettato per aiutare la difesa italiana di Roma, dedicandosi invece alla preparazione di un piano alternativo per la fuga del governo.

---

<sup>513</sup> Cit. Garland, *op. cit.*, p. 521.

#### 4. *L'Italia e la chiusura della campagna mediterranea*

Nel maggio 1943, a conclusione di Trident, i Combined Chiefs of Staff avevano istruito Eisenhower affinché si operasse nel Mediterraneo con l'obiettivo di eliminare l'Italia dalla guerra e di tenere impegnato il massimo numero di divisioni tedesche nella regione, senza però che gli fosse indicata alcuna specifica operazione da far seguire alla presa della Sicilia. Durante la conferenza, si era dunque deciso di lasciare la scelta dei dettagli operativi all'AFHQ e di riunirsi nuovamente in agosto per fare il punto sulla situazione militare e delineare l'agenda alleata per i mesi finali del 1943<sup>514</sup>. Il primo ministro inglese, tenacemente determinato a ottenere l'approvazione per un'invasione dell'Italia, si opponeva duramente al compromesso raggiunto a Washington, temendo che gli americani intendessero limitarsi ad attaccare la Sardegna piuttosto che muoversi in forze contro la terraferma. Le forti pressioni esercitate da Roosevelt e da Brooke convincevano Churchill ad accettare l'accordo, non prima però che questi ottenesse in cambio l'assenso del presidente affinché Marshall lo accompagnasse ad Algeri per una conferenza in materia di strategia con i comandanti del teatro mediterraneo, nella speranza di convincerli ad appoggiare un'operazione italiana<sup>515</sup>.

La conferenza di Algeri, tenutasi tra il 29 maggio e il 3 giugno 1943 presso il quartier generale alleato, confermava la tendenza ormai prevalente tra le fila anglo-americane a considerare l'invasione dell'Italia un epilogo quasi scontato delle operazioni previste in Sicilia per il mese seguente. Churchill, Brooke e Marshall, che era stato scambiato come fosse «*a piece of baggage useful as a trading point*» a Washington, si erano recati in Nord Africa per avviare una serie di consultazioni con Eisenhower mirate alla soluzione dell'incertezza sugli obiettivi militari futuri<sup>516</sup>. Dopo quattro giorni di scambi, le riserve del Comandante Supremo non

---

<sup>514</sup> In un documento dei Chiefs of Staff del 26 luglio 1943, *Proposed Agenda for Quadrant*, si evidenziava la necessità di concentrarsi sullo sviluppo di operazioni a coronamento di Husky in Italia, seguita infine dalla definizione di una politica per l'eventualità di un collasso italiano, CAB 88/14.

<sup>515</sup> Cfr. i verbali dell'incontro del 24 maggio 1943 dei CCS con Roosevelt e Churchill, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, pp. 193-7.

<sup>516</sup> Il commento di Stimson era riportato nelle sue memorie, *On Active Service*, cit. p. 428

erano ancora state sciolte: allorché l'invasione della Sicilia avesse dato i primi risultati, una scelta sarebbe stata fatta. In uno scenario ideale nel quale Husky si fosse dimostrata un'operazione dagli sviluppi lineari e dalle scarse complicazioni, e avesse fornito indicazioni confortanti sullo stato della resistenza e del morale nemico, allora la raccomandazione sarebbe stata di attaccare l'Italia con tutte le forze a disposizione, siccome un tale esito «*would yield for greater prizes than any attack on islands*»<sup>517</sup>. L'impostazione data da Eisenhower era supportata da Marshall per la sua componente attendista e dagli inglesi, Brooke e Alexander in particolare, per la chiara preferenza indicata. Churchill, intanto, si diceva convinto che tenere ferme le truppe britanniche nel Mediterraneo una volta concluse le operazioni in Sicilia sarebbe stato un gravissimo errore e che, per queste, «*compelling or inducing Italy to quit the war is the only objective in the Mediterranean worthy of the famous campaign already begun*»<sup>518</sup>.

La conferenza concordava sul fatto che, qualora la resistenza non fosse stata più dura e ostica del previsto, le risorse disponibili sarebbero state utilizzate per uno sbarco in Italia. Ancora alla fine di giugno, tuttavia, l'incertezza che aveva caratterizzato la posizione espressa dagli uomini dell'AFHQ permaneva a marcare la persistenza dei dubbi nutriti da una parte dell'*establishment* alleato circa la penetrazione militare nella penisola italiana. Con un lungo telegramma del 30 giugno, Eisenhower riproponeva la linea conservativa impostata ad Algeri mostrandosi incline a preferire un'operazione di portata ridotta quale Brimstone a meno che non ci si fosse trovati di fronte ad un collasso totale della resistenza e delle istituzioni italiane, eventualità nella quale un attacco alla terraferma si sarebbe profilato all'orizzonte. Secondo Eisenhower, a pochi giorni dallo sbarco sulle coste siciliane, sarebbe stato «*unsound to commit to the Italian mainland six divisions if the appreciation at the time shows that these forces will neither be able to occupy the heel nor exploit as far as Naples*». Al fine di tenersi pronti a qualsiasi evenienza militare dovesse risultare dalle operazioni in Sicilia, la pianificazione di tre ulteriori

---

<sup>517</sup> Cfr. i verbali di un incontro dello staff AFHQ, *Post-Husky Operations*, del 29 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 318.

<sup>518</sup> La citazione è contenuta in una nota allegata alle minute dell'incontro del 31 maggio, *Post-Husky Operations*, in JCS, CDF, b. 318.

assalti veniva autorizzata: in alternativa alla conquista della Sardegna si progettava uno sbarco combinato sulla costa tirrenica, Operazione Buttress, e uno su quella ionica, Goblet, della Calabria; il lancio di Buttress seguito da una rapida avanzata di terra verso Napoli e Roma, con un rinforzo via mare di tre divisioni a Napoli; Brimstone seguita da Firebrand, nome in codice per la presa della Corsica<sup>519</sup>.

Durante la preparazione di Husky, dunque, AFHQ aveva sviluppato diversi piani per la continuazione delle operazioni nel Mediterraneo centrale: Buttress, Goblet, Brimstone e Firebrand, da combinare a seconda delle esigenze militari del momento. Le ultime due sarebbero tornate utili in caso di dura opposizione offerta dalle forze dell'Asse in Sicilia, nello scenario che appariva più probabile ai pianificatori alleati; in caso contrario, Algeri avrebbe potuto assumere un atteggiamento più audace e adottare uno degli altri due piani. L'indicazione definitiva doveva giungere soltanto dal campo di battaglia: Husky avrebbe determinato cosa avrebbe fatto seguito a Husky. Le fasi iniziali di combattimento sulle zone costiere siciliane fornivano dati più che confortanti per i responsabili militari anglo-americani. Nei primi giorni dell'operazione, la resistenza italo-tedesca aveva dato consistenti segnali di disfacimento e scarsa preparazione<sup>520</sup>.

---

<sup>519</sup> Cfr. Eisenhower ai CCS, NAF 250, del 30 giugno 1943, in JCS, CDF, b. 318. Per l'approvazione dello schema immaginato dal Comandante da parte dei CCS l'8 luglio seguente cfr. la nota CCS, *Post-Husky Operations North African Theatre*, CAB 88/55. Le operazioni erano già state proposte da Algeri il 7 maggio con l'aggiunta di Musket per un rapido assalto alla Puglia.

<sup>520</sup> Le informazioni provenienti dal fronte parlavano di una resistenza organizzata italiana «*that rapidly dissolves when faced with mere show of Allied forces and the dissension between Italians and Germans is increasing and Italian will to continue the war may be within measurable distance of collapse*», cit. COS alla JSM, in CAB 120/600. La scadente prestazione offerta dall'Asse in Sicilia non deve tuttavia sorprendere. Le migliori divisioni da combattimento di cui gli italiani disponevano erano stanziato all'estero, non in Italia, e pertanto il Comando Supremo si trovava nella paradossale situazione di essere costretto a richiedere continuamente rinforzi ai tedeschi. Ben 45 delle 57 divisioni di prima linea italiane si trovavano impiegate al di fuori dei confini nazionali nel 1943. Per contrastare l'assalto alleato, l'esercito italiano aveva a disposizione soltanto 17 divisioni in Italia, mentre ben 37 operavano tra i Balcani e l'Egeo, tra le quali 17 in Jugoslavia, 8 sulla Grecia continentale, 12 nelle isole e 11 tra Francia e Corsica. I tedeschi ne avevano 3 in Italia, 3 in Sicilia e 1 in Sardegna e soltanto 15 nei Balcani, una porzione minima delle divisioni dell'Asse presenti in Europa, 465 all'apice della loro potenza, mentre nel periodo compreso fra Husky e Avalanche, erano 16 le divisioni tedesche a riversarsi nella penisola. Tale distribuzione di forze era la ragione per la quale gli inglesi continuavano a insistere sui vantaggi che un'uscita italiana dalla guerra avrebbe garantito alla guerra alleata, con i tedeschi che avrebbero dovuto prendere il posto delle ingenti forze

Coerente con quanto sostenuto nei mesi precedenti, Eisenhower si decideva ad autorizzare l'invasione della terraferma non appena l'occupazione dell'isola fosse stata conclusa<sup>521</sup>. La spinta decisiva era giunta il 16 luglio, in modo del tutto inaspettato, da una raccomandazione di Marshall, il quale, preso atto della scadente prova fornita dall'Asse, aveva espresso una preferenza per operazioni che puntassero al trasferimento della forza alleata sull'Italia continentale con un attacco mirato alla conquista del porto di Napoli<sup>522</sup>. Fino a quel momento, l'atteggiamento del generale statunitense era stato caratterizzato dallo stesso "wait and see" che aveva informato le decisioni dell'AFHQ, per poi farsi promotore di una coraggiosa avanzata in direzione della capitale. Secondo Matloff, questo repentino cambio poteva essere dipeso da un rapporto redatto dal suo *intelligence staff* in cui si indicava che la forza combattiva degli italiani si era deteriorata al punto che gli Alleati avrebbero potuto e dovuto prendere rischi calcolati, in particolare nella zona del golfo di Napoli<sup>523</sup>.

Il successo conseguito da Husky risolveva l'enigma alleato. La proposta avanzata da Marshall non poteva che incontrare il pieno favore degli inglesi, da

---

italiane nei Balcani. Per dati più esaurienti sulla situazione militare degli eserciti italo-tedeschi nel 1943 cfr. Garland, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., e Matloff, *Strategic Planning*, cit.

<sup>521</sup> Sulla base della proposta di Marshall del 16 luglio, il Comandante raccomandava di portare la guerra sulla terraferma «*immediately after Sicily has been captured, and request very early approval in order that no time be lost in making preparation*», in Eisenhower ai CCS del 18 luglio 1943, in JCS, CDF, b. 319.

<sup>522</sup> Cfr. il telegramma dei CCS ad Eisenhower, 16 luglio 1943, CAB 80/74. In occasione di un incontro dei CCS, Marshall suggeriva l'attacco su Napoli ritenendolo il metodo più efficace, in sostituzione delle operazioni in Sardegna, per garantirsi l'uscita dell'Italia dal conflitto e chiudere definitivamente il capitolo mediterraneo della strategia alleata. I CCS approvavano quanto suggerito dal telegramma del 30 giugno indicando una propria preferenza. In risposta alle sollecitazioni provenienti da Washington, Eisenhower aveva approvato una versione aggiornata del piano per Reggio Calabria, Buttress, con la nuova denominazione di Baytown. Lo stesso giorno il Comandante ordinava a Clark e alla sua V Army di prepararsi non soltanto ad invadere la Sardegna ma anche ad avanzare verso Napoli nel caso si fosse deciso in favore di un'invasione della Calabria, cfr. la direttiva AFHQ alla V Army, *Operations on Italian Mainland*, del 16 luglio. Il giorno successivo, dopo aver discusso le opzioni con i suoi tre comandanti ausiliari, Eisenhower cancellava i progetti per l'invasione della Sardegna in favore della terraferma, poi approvata dai CCS il 20 luglio, in CCS 268/4, *Post-Husky Operations North African Theater*, riportata in Garland, *op. cit.*, p. 260.

<sup>523</sup> Cfr. la relazione di Strong, *Husky Exploitation*, del 15 luglio 1943, in Matloff, *op. cit.*, p. 157. Il 23 luglio Marshall argomentava nuovamente in occasione di una seduta dei CCS che Eisenhower disponeva di mezzi sufficienti con cui prendere Napoli e che «*reasonable hazards could then be accepted in the Mediterranean*», *Ibid.*, p. 159.

sempre interessati ad uno sviluppo italiano della strategia mediterranea<sup>524</sup>. Churchill la aveva interpretata come un *endorsement* alla sua intera politica italiana. D'altra parte, già prima che la decisione fosse presa, il Primo Ministro convinceva i Chiefs of Staff che non si potesse permettere agli americani «*to prevent our powerful armies from having full employment*», arrivando a suggerire una soluzione autonoma, che prevedesse un'iniziativa di marca esclusivamente britannica nel Mediterraneo<sup>525</sup>. Le preoccupazioni espresse da Eisenhower apparivano, sottoposte alla prova dell'entusiasmo churchilliano, in tutta la loro debolezza e spingevano a chiedersi: «*why is this poor man torturing himself in this unhappy manner?*»<sup>526</sup>. Algeri aveva infatti ricevuto in diverse occasioni sollecitazioni da Londra affinché ci si muovesse con maggiore decisione in direzione di una soluzione definitiva alla questione italiana, non ultima una serie di lettere in cui Roma veniva definita unico obiettivo degno della potenza alleata<sup>527</sup>. Una volta ottenuto il nulla osta di Eisenhower per una operazione contro l'Italia, per Churchill non vi era dunque

---

<sup>524</sup> La ricezione del nuovo indirizzo strategico alleato era stata generalmente favorevole, sia a Londra che a Washington. Per le reazioni dei pianificatori britannici cfr. il rapporto JPS, *The Exploitation of Husky*, del 21 luglio 1943, in cui si concludeva che Avalanche era da considerarsi «*the sounder and more decisive operation*», mentre Musket, senza il previo ammorbidimento fornito da Goblet a Crotone, «*would be a considerable gamble*», CAB 84/55; nel memorandum COS ai CCS, *Post-Husky Operations North African Theater*, del 21 luglio 1943, si concordava con Marshall che, siccome sembrava che la resistenza italiana stesse evaporando, «*this is the moment for bold action and the taking of justifiable risks*», CAB 88/13. Sul versante americano, un documento del Joint War Plans Committee, *Rapid Exploitation of Husky*, del 19 luglio, ripeteva che il tempo per una strategia aggressiva nel Mediterraneo fosse arrivato, ma che un'invasione anfibia su Roma o Napoli era categoricamente da escludersi a causa della mancanza di adeguata copertura aerea. Un'operazione contro la Calabria, con una pronta risalita verso Napoli e Roma risultava essere la più accettabile, in JCS, CDF, b. 318. Per chiudere la rassegna delle risposte all'iniziativa di Marshall, Churchill scriveva ad Alexander il 22 luglio di sentirsi sollevato e speranzoso di correre dei rischi «*for a leap at Naples on the road to Rome*», e concludeva confermando l'intenzione di usare tutta l'influenza britannica «*to direct the forces so as to obtain a decision in the Mediterranean by finishing off Italy*», in CAB 120/600.

<sup>525</sup> Cfr. la lettera di Churchill a Smuts del 15 luglio 1943, in PREM 3/242/10.

<sup>526</sup> Cit. Churchill ai COS, 2 luglio 1943, in CAB 80/71.

<sup>527</sup> Cfr. Churchill ad Eisenhower, 7 luglio, 1943, in PREM 3/365/1, in cui si leggeva la speranza «*that you will put your right paw on the mainland as soon as possible*», e si definiva Roma «*the bull's eye*». Il 13 luglio, Churchill, dopo aver analizzato i dati provenienti dai campi siciliani, scriveva ai COS che «*the question arises why we should crawl up the leg like a harvest-bug from the ankle upwards? Let us rather strike at the knee*». Nel piano del Primo Ministro, la priorità doveva essere accordata ad operazioni sulla costa occidentale della penisola, con il porto di Napoli come obiettivo intermedio e una seguente marcia su Roma, in CAB 80/71.



motivo di preoccupazione: gli americani erano ora «*no less anxious than the PM to exploit the Italian collapse*»<sup>528</sup>, nonostante le precisazioni tentate da Stimson, il quale aveva spiegato al Premier che l'idea napoletana aveva il merito di abbreviare i tempi per la presa di Roma e di scongiurare il pericolo di una «*long, slow march up the leg that might eliminate the cross-Channel operation altogether*»<sup>529</sup>.

Diversamente da quanto accaduto in febbraio, il Joint Planning Staff abbandonava la cautela che ne aveva caratterizzato le analisi strategiche suggerendo una linea che puntasse a trarre pieno vantaggio dal collasso italiano<sup>530</sup>. Se invece Husky non fosse stata sufficiente ad eliminare l'opposizione italiana, operazioni contro la terraferma avrebbero dovuto intensificare la pressione per assicurarsene il crollo definitivo<sup>531</sup> con un affondo su Gaeta o Salerno<sup>532</sup>. I Chiefs of Staff, mantenendo l'atteggiamento aggressivo mostrato a Casablanca, promuovevano una serie di azioni offensive sull'Italia continentale sulla base dei vantaggi che un'occupazione dello stivale avrebbe garantito<sup>533</sup>. L'eliminazione dell'Italia, infatti,

---

<sup>528</sup> Cit. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 503.

<sup>529</sup> Il colloquio tra Stimson e Churchill era avvenuto il 16 luglio, Matloff, *op. cit.*, p. 158.

<sup>530</sup> Stando alle analisi del JPS, l'occupazione della penisola e delle isole sarebbe risultata possibile con due scenari alternativi: il controllo dell'area Milano-Torino con i tedeschi scalzati dalla linea Pisa-Ravenna e la conquista di una testa di ponte a Durazzo per lo sfruttamento dell'indebolimento mediterraneo dell'Asse. In occasione della scelta effettuata da Eisenhower si suggeriva la preparazione di una nota d'accordo sulle posizioni espresse dal C-in-C che prevedesse una piccola modifica: Buttress doveva essere messa in atto in ogni caso, non soltanto in presenza di un semicollasso italiano, e Brimstone doveva essere attuata se la penetrazione in Calabria si fosse dimostrata difficoltosa, cfr. la nota JPS, *Post-Husky Operations – Eisenhower's Telegram*, del 2 luglio, in CAB 84/54.

<sup>531</sup> Cfr. il rapporto JPS, *Mediterranean Strategy*, del 12 luglio, CAB 119/144. I pianificatori credevano che la massima pressione «*by operations against the mainland should be brought to bear upon Italy to ensure her collapse by the methods proposed by Eisenhower*»; con un collasso italiano, invece, «*there should be vigorous exploitation of the situation by operations to secure the Milan-Turin area, with such subsidiary action in the Balkans as resources permit*».

<sup>532</sup> Si vedano le considerazioni del JPS del 15 luglio, in Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 503, in cui si considerava un attacco su Roma «*too great a gamble to warrant the abandonment of our present plans*» e un'avanzata su Napoli sconveniente perché troppo difesa, mentre uno sbarco nel golfo di Gaeta o di Salerno sarebbero risultati più facili da portare a termine.

<sup>533</sup> Cfr. la 144esima seduta dei COS del 3 luglio, CAB 119/144. Il 6 luglio la stessa posizione veniva ribadita in un promemoria dei COS, *Post-Husky Operations North African Theater*, in cui si leggeva che la considerazione primaria nel guidare la scelta dell'operazione che avrebbe dovuto far seguito a Husky «*is the importance of containing as great a German force as possible. We are convinced that this will be achieved best by offensive action on to the mainland of Italy*», CAB 88/13.

avrebbe accresciuto enormemente *«not only the chances of Overlord being successful but also the chances of its being decisive»* ed era pertanto da ritenersi il mezzo migliore, se non il preludio imprescindibile, alla sconfitta della Germania in Europa<sup>534</sup>. Con l'inarrestabile progressione delle armate alleate in Sicilia, le operazioni nel Mediterraneo apparivano agli inglesi di vitale importanza per il prosieguo della guerra e un rallentamento sulla tabella di marcia europea sembrava giustificato dai risultati ottenuti sul fronte meridionale.

Un evento inaspettato rimestava le posizioni di parte del gruppo dirigente alleato e ribaltava l'approccio conservativo fino ad allora preferito dall'AFHQ nella gestione del caso italiano<sup>535</sup>. La caduta di Mussolini e la fine del regime fascista, tra i principali propositi che avevano motivato l'assalto alleato in Europa, aveva conferito una nuova spinta all'aggressività della pianificazione di Eisenhower e, di riflesso, dei Combined Chiefs. Nei concitati giorni di fine luglio, COS, JCS e CCS si erano riuniti in sessioni speciali per fare il punto su quanto la nuova situazione avrebbe comportato per il futuro strategico della campagna mediterranea. I Joint Chiefs, che fino ad allora avevano interpretato la loro stessa proposta di un attacco su Napoli in senso assolutamente limitato come semplice sostituto per un meno proficuo assalto alla Sardegna, erano ora *«more eager than ever for quick action to knock Italy out of the war»*<sup>536</sup>. L'operazione contro la terraferma italiana, prevista per la fine di agosto, non era più un rischio calcolato, bensì un timido e insoddisfacente utilizzo delle armate già presenti in Sicilia. Da Washington, in sostanza, si vedeva la proposta inglese di sbarcare sulla punta dello stivale *«as a conservative and orthodox plan which would require the allocation of additional resources to an indefinite extent, and in which the element of calculated risk is*

---

<sup>534</sup> Cit. COS alla JSM per i CCS, 24 luglio, in riferimento al rapporto del giorno precedente, JSM al WC, sulla posizione dei JCS: Leahy credeva che le proposte britanniche avrebbero comportato *«definite postponement if not abandonment of other operations already planned»*; dopo aver chiarito la posizione britannica secondo cui ogni vantaggio possibile avrebbe dovuto essere preso dalla presente situazione nel Mediterraneo, *«this made no impression on US Chiefs, who are still rigidly wedded to Trident»*. Entrambi i documenti in CAB 119/144.

<sup>535</sup> Bedell Smith si faceva portavoce delle preoccupazioni ancora presenti ad Algeri in una lettera del 15 agosto diretta al General Whiteley, in cui si prevedeva che dopo lo sbarco a Napoli sarebbe stato *«at least probable that we may have to fight our way slowly and painfully up Italy»*, in JCS, CDF, b. 319.

<sup>536</sup> Cit. Matloff, *Strategic Planning*, p. 160.

*lacking*»<sup>537</sup>. Con entrambi gli Stati Maggiori schierati in favore di un'azione intraprendente in Italia, i CCS ordinavano ad Algeri la preparazione di *Avalanche*, nome in codice che stava ad indicare il golfo di Salerno, quanto prima possibile<sup>538</sup>. Commissionata la stesura di due piani alternativi ed eventualmente complementari, *Buttress* e *Avalanche*, Eisenhower informava Washington che uno sbarco sulla costa calabrese sarebbe stato necessario in preparazione dell'affondo su quella campana, previsto per il 9 settembre<sup>539</sup>.

Lo scenario profilatosi in Europa con la conquista della Sicilia e la caduta di Mussolini portava gli inglesi a riconsiderare i termini dell'accordo stipulato con gli americani a Trident. Secondo i CCS sarebbe stato un grave errore «*to allow anyone or anything which Eisenhower might need to move from the Mediterranean area*»<sup>540</sup>, e così in due occasioni si chiedeva agli americani un ritardo nel trasferimento delle sette divisioni fino a che la situazione italiana non si fosse chiarita<sup>541</sup>. Prima che gli eventi si sviluppasse in loro favore in Italia, gli inglesi decidevano di congelare tutte le risorse nel Mediterraneo, impedendone lo spostamento in Gran Bretagna per *Roundup*<sup>542</sup>. Lo *stand fast* imposto alle forze britanniche rischiava di innescare una pesante crisi interna all'alleanza che, con gli inglesi che stavano deliberatamente contravvenendo a quanto collegialmente deciso a Trident, era evitata soltanto dall'arrivo degli accadimenti di Roma. I JCS avevano infatti nettamente rifiutato la posizione inglese sulla base del danno che il prolungamento della tempistica per l'Italia avrebbe arrecato a *Overlord*, inficiandone una soddisfacente realizzazione. Le proposte britanniche attiravano le

---

<sup>537</sup> Cit. il memorandum JCS per i CCS, *Post-Husky Operations North African Theater*, 26 luglio, in JCS, CDF, b. 318.

<sup>538</sup> Il messaggio dei CCS ad Eisenhower del 26 luglio, in CAB 80/74.

<sup>539</sup> Cfr. Eisenhower ai CCS, 2 agosto, in cui si comunicava la convinzione che «*a lodgment must be made in the Buttress area before any bold stroke should be attempted such as Avalanche*». Era dunque Algeri a richiedere uno sbarco in Calabria prima di effettuare *Avalanche*, in JCS, CDF, b. 319. La decisione di avviare la duplice pianificazione risaliva al 26 e la comunicazione ai CCS al 28 luglio.

<sup>540</sup> Cit. le minute della 166esima seduta dei COS del 28 luglio, inviate ai JCS, Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, pp. 505-6.

<sup>541</sup> Le due richieste risalivano al 19 e al 21 luglio. Per ulteriori dettagli sulla vicenda cfr. Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit.

<sup>542</sup> La decisione era presa il 20 luglio e quattro giorni più tardi se ne informavano i JCS, cfr. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, p. 560.

simpatie di Eisenhower, secondo il quale Avalanche non sarebbe stata una nuova Sicilia: «*subtract seven good divisions from our present strength and the extent of our chances of rapid progress to the north is a simple problem of mathematics*»; le probabilità di successo alleato in Italia si fermavano, stando alle stime dell'AFHQ, al 50%, rendendo quella italiana l'operazione più rischiosa dell'intera campagna europea<sup>543</sup>. I segnali provenienti da Londra e Algeri, tuttavia, «*made no impression on US Chiefs, who are still rigidly wedded to Trident*»; Washington era sempre più convinta che cedere sulla chiusura dell'avventura mediterranea avrebbe implicato un forte ritardo, se non l'abbandono, delle altre operazioni già pianificate<sup>544</sup>.

Alla *First Quebec Conference*, tenutasi tra il 14 e il 24 agosto sotto il nome in codice Quadrant, i malumori che serpeggiavano tra gli alleati dovevano trovare, in un verso o nell'altro, una soluzione definitiva. Con la presenza di Hull, Stimson, Hopkins ed Eden, la conferenza assumeva un significato che andava ben al di là della semplice pianificazione militare per il 1944, raggiungendo accordi non solo nella sfera bellica, ma anche «*upon the political issues underlying and arising out of the military operations*»<sup>545</sup>. Le discussioni all'interno dei CCS erano in questa occasione più accese che nei precedenti incontri, tanto che secondo un curioso aneddoto riportato da Stoler, le discussioni e le recriminazioni avevano raggiunto un'intensità tale che, «*when an experiment with pistols was conducted during one of the closed sessions, the guards outside concluded that the military leaders had finally begun to shoot one another*»<sup>546</sup>. Per la prima volta da Pearl Harbor, i leader americani si presentavano compatti a supporto delle proprie convinzioni strategiche. Nel corso di un incontro preliminare avvenuto nella tenuta privata di Hyde Park, l'ultimo tentativo di Churchill di influenzare Roosevelt e portarlo al seguito dei suoi piani mediterranei falliva, scontrandosi con la determinazione del Presidente, stavolta solidamente al fianco dei suoi consulenti militari<sup>547</sup>. Nei giorni precedenti,

---

<sup>543</sup> Eisenhower ai CCS del 22 agosto, in JCS, GF, b. 106.

<sup>544</sup> Cit. JSM al WC, 23 luglio, in CAB 119/144.

<sup>545</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 116.

<sup>546</sup> *Ibid.*, cit. p. 114.

<sup>547</sup> L'incontro aveva luogo tra il 12 e il 14 agosto 1943. In questa occasione si stabiliva che a guidare Overlord sarebbe stato un comandante americano, mentre il nuovo South East Asia Command sarebbe spettato ad un inglese.

Stimson lo aveva persuaso della necessità di focalizzare tutte le risorse sul lancio di Overlord, mettendolo in guardia da una concezione britannica che vedeva un intervento in Italia non in funzione ausiliare rispetto a Roundup, bensì «*as a substitute to supplant it*» con un'invasione da sud in direzione della costa dalmata e della Grecia<sup>548</sup>. Roosevelt aveva dunque maturato una preferenza per Overlord sulla campagna italiana, temperata dalla volontà di conquistare, prima dello sbarco in Normandia, Sicilia, Sardegna e l'Italia centro-meridionale utilizzando sette divisioni americane da inviare nella penisola in sostituzione di quelle britanniche da trasferire in Gran Bretagna dal Mediterraneo<sup>549</sup>.

Con Washington finalmente schierata in difesa del progetto atlantico, le posizioni alleate sulla strategia da adottare non erano in irrisolvibile contraddizione tra loro, avendo ormai i britannici, o quantomeno i loro leader militari, accettato l'idea di dover necessariamente lanciare Overlord nella tarda primavera 1944<sup>550</sup>. Le difficoltà nascevano dai tentativi contrastanti degli americani di imporre agli inglesi la clausola della “*overriding priority*” da garantire a Overlord su tutte le altre operazioni e dei britannici di assicurarsi ulteriori rifornimenti in mezzi e uomini alla campagna italiana. Ad intricare ulteriormente la situazione rafforzando le motivazioni britanniche, durante la conferenza giungeva notizia della vittoriosa conclusione della campagna siciliana e delle conseguente decisione di Eisenhower di sbarcare a Salerno il 9 settembre, nonché voci di richiesta di pace da parte italiana<sup>551</sup>. Spinti dalla particolare evoluzione del contesto strategico mediterraneo,

---

<sup>548</sup> Il 4 agosto Stimson riportava a Roosevelt l'opinione di Eisenhower secondo il quale, «*if we were to be obliged to merely crawl up the leg, it would be so slow that he thought we had better jump at once to Roundhammer*», FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, pp. 444-52.

<sup>549</sup> Cfr. Roosevelt a Marshall, 9 agosto, in Garland, *op. cit.*, p. 438.

<sup>550</sup> Churchill dava ancora battaglia sul prolungamento delle operazioni nel Mediterraneo, malgrado la ritrosia mostrata ormai anche dai propri capi di Stato Maggiore. Il 19 agosto, il Primo Ministro invitava i COS a considerare la strategia da lui immaginata per il 1943: «*maximum post-Husky, certainly to the Po, with option to attack westwards in the South of France or north-eastwards towards Vienna*», pp. 564-5. Il 13 settembre, ancora ai COS, Churchill ricordava che il compito primario doveva essere «*to accelerate the build-up in Italy*», evitando a tutti i costi di lasciare le forze alleate «*stand idle or be frittered away*», in FO 954.

<sup>551</sup> Eisenhower ai CCS, 16 agosto, in JCS, CDF, b. 319. Il Comandante programmava la data per l'invasione dell'Italia e approvava Avalanche e Baytown, riservando cinque divisioni per le due operazioni che avrebbero fronteggiato le sedici divisioni tedesche nella penisola. Gli unici vantaggi previsti stavano nella agognata resa dell'esercito italiano e nella netta superiorità aerea, cfr. i verbali

il 19 agosto i Combined Chiefs raggiungevano un compromesso che identificava in Overlord la principale operazione del 1944, mentre approvava una campagna italiana che risalisse la penisola sino a Roma<sup>552</sup>. Nonostante il valore riconosciuto al proseguimento della conquista d'Italia, secondo l'interpretazione data dalla storiografia militare la vittoria americana a Quebec era evidente: i Joint Chiefs avevano ottenuto la revoca dello *stand fast* ordinato da Londra al trasferimento delle divisioni dal Mediterraneo e il ridimensionamento dei progetti inglesi per l'Italia, abbassando la linea di occupazione dal Po a Roma<sup>553</sup>.

Gli americani ottenevano finalmente l'impegno definitivo dei britannici per l'esecuzione di Overlord, accantonando i restanti piani mediterranei una volta sconfitti gli italiani e raggiunta la loro capitale<sup>554</sup>. Gli Alleati avrebbero eliminato l'opposizione dell'Italia, portando così a termine un percorso iniziato con lo sbarco in Nord Africa e proseguito con la presa della Sicilia, le due operazioni concepite in funzione propedeutica nella preparazione dell'assalto all'Europa occupata. La presenza alleata nel Mediterraneo, con 27 divisioni e ingenti mezzi a disposizione, era cresciuta esponenzialmente sino a comprendere oltre mezzo milione di soldati americani nel giro di pochi mesi dall'accettazione della diversione meridionale voluta dagli inglesi, rendendo l'abbandono di quello che era di fatto il principale

---

di una seduta CCS del 24 agosto, *Quadrant Conference*, in CAB 88/3. Il 2 settembre arrivava anche l'approvazione di Roosevelt e Churchill, in JCS, GF, b. 106.

<sup>552</sup> Ulteriore stimolo era fornito il 15 agosto dalla minaccia di dimissioni da parte di Marshall in caso di mancato accordo.

<sup>553</sup> Incontro di Churchill con i Chiefs of Staff 19 agosto, riportato in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 100. Nonostante le conferme di fedeltà a Roundhammer date a Stimson soltanto tre giorni prima, il Primo Ministro appoggiava una risalita della penisola sino al fiume Po. Quando i COS gli facevano notare che una strategia di questo tipo avrebbe comportato l'utilizzo di forze che l'accordo di Trident aveva riservato a partire dal 1 novembre alla *cross-Channel*, Churchill continuava a insistere sul ritardo della loro partenza dal Mediterraneo.

<sup>554</sup> Il 7 ottobre Roosevelt scriveva a Churchill di non voler imporre a Eisenhower «*diversions which limit the prospects for the early successful development of the Italian operations to a secure line north of Rome*», ma che al contempo era fortemente contrario a qualsiasi distrazione che mettesse a repentaglio la sicurezza della sua posizione in Italia, concludendo che «*no diversion of forces or equipment should prejudice Overlord as planned*», NARA, CP, RG 165, DEPARTMENT OF WAR, GENERAL AND SPECIAL STAFF (WAR), *Operations Division, Policy Planning File, 1940-46* (OPD), b. 2.

teatro di guerra in Europa crescentemente difficile e sconveniente<sup>555</sup>. Il piano di Marshall dell'aprile 1942, in una serie di adattamenti resi inevitabili dal percorso strategico dell'anno seguente, si sarebbe rivelato infine una parentesi poi inglobata in uno schema più complesso e ampio, un compromesso che in parte riprendeva l'idea originaria approvata in occasione di Arcadia — *“tightening of the ring”* seguito dal ritorno sul continente, con l'unica differenza riguardante l'anno scelto per la realizzazione dell'operazione, il 1944 e non più il 1943. La direzione mediterranea della strategia britannica era incontrastata a partire dagli inizi del conflitto, e l'Italia era sempre figurata come obiettivo primario nella lotta all'Asse. Nell'informare la strategia degli americani, invece, alcune influenze esterne all'esercito avevano giocato un ruolo decisivo determinando un graduale spostamento del baricentro dal fronte settentrionale a quello meridionale del teatro europeo: alla *«counterattraction of the Pacific war»*, incarnata nei JCS da King, si contrapponeva la persona del Presidente, *«the supreme American strategy maker when he chose to play the role»*. Come notato da Greenfield, Roosevelt *«overruled his military advisers' judgment on some thirteen separate, significant occasions after Pearl Harbor»*, la più importante delle quali era stata naturalmente quella in favore di Torch e contraria ad una concentrazione esclusiva nel Pacifico del luglio 1942<sup>556</sup>. Soltanto in una seconda fase, gli americani avevano realizzato di dover imporre una conclusione rapida e definitiva alle operazioni nel Mediterraneo con le forze già disponibili nel teatro una volta conquistata la Sicilia, così come già tentato a Casablanca per il post-Torch. Così, in maggio, i Joint Chiefs raccomandavano al Presidente *«to take a firm stand against the continued pouring of resources into the Mediterranean after Husky, lest the time and cost of defeating Japan become almost prohibitive»* e approvavano una posizione su questa linea prima dell'apertura di Trident che poneva fine al lungo duello strategico ingaggiato con gli inglesi<sup>557</sup>.

---

<sup>555</sup> I numeri sono ripresi da un promemoria di Reid per Handy del 23 luglio, Matloff, *Strategic Planning*, p. 149. Il 1 luglio 1943 le forze americane nel Mediterraneo ammontavano a 528.000 uomini, mentre soltanto in 160.000 si trovavano in Gran Bretagna.

<sup>556</sup> Citazione riportata in R.M. LEIGHTON, *Overlord Revisited: An Interpretation of American Strategy in the European War, 1942-1944*, in “The American Historical Review”, vol. 68, no. 4 (Jul. 1963), pp. 919-37, cit. p. 929.

<sup>557</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 76.

Nei capitoli precedenti si è tentato di delineare un quadro politico-diplomatico dell'elaborazione strategica britannica nel biennio iniziale della guerra e del seguente dibattito svoltosi tra i due alleati occidentali nel corso del triennio 1941-1943 sulla formazione di una strategia militare condivisa, con il proposito di identificare le diverse posizioni dei leader politici, dei consiglieri militari sia britannici che americani; di far emergere le motivazioni politiche, i compromessi e gli obiettivi a lungo termine che portarono il Mediterraneo, e l'Italia in particolare, a diventare, agli occhi degli Alleati, il centro gravitazionale dell'intera strategia quantomeno fino agli albori del 1944, a guerra ormai quasi conclusa. Come si è visto, la decisione di perseguire la sconfitta dei paesi dell'Asse mediante una combinazione di attacchi al continente europeo dalle sue sponde nordoccidentale e meridionale non era stata una conseguenza naturale delle esigenze belliche alleate, bensì il risultato finale di un delicato compromesso raggiunto tra due diverse impostazioni strategiche che aveva determinato l'insorgere di forti tensioni all'interno dell'alleanza. La pianificazione alleata, infatti, almeno a partire dal lancio di Torch in poi, doveva fondarsi su di un accordo tra tre diversi poli, con tre posizioni spesso radicalmente differenti. Londra, Washington e Algeri bilanciavano nelle posizioni assunte nel corso del dibattito interalleato le necessità militari, le considerazioni politiche e la tutela dei propri interessi, insistendo di volta in volta sull'uno o sull'altro fattore, a seconda di quanto consigliato dalle circostanze.

Uno degli elementi che emerge con maggiore forza dall'analisi della documentazione militare del 1943 è il processo di progressivo deterioramento dei rapporti interalleati, alimentato dal diverso ruolo assegnato al Mediterraneo e all'Italia nel quadro strategico complessivo<sup>558</sup>. La critica americana alla strategia britannica era incapsulata nel termine *scatterization*<sup>559</sup>, con il quale si indicava la dannosa dispersione di forze che la campagna mediterranea generava, paragonata da Marshall all'effetto di una pompa aspirante sulle risorse alleate<sup>560</sup>. L'aspetto

---

<sup>558</sup> Per un quadro di riferimento sul dibattito storiografico incentrato su meriti e demeriti delle due parti cfr. T. HIGGINS, *The Anglo-American Historians' War in the Mediterranean, 1942-1945*, in "Military Affairs", vol. 34, 1970, pp. 84-88.

<sup>559</sup> Per l'utilizzo del termine cfr. Matloff, *Strategic Planning*.

<sup>560</sup> La citazione è riportata da Handy in un suo rapporto, a sua volta ripreso in *Ibid.*, p. 14.



politico dello scontro strategico, analizzato nei paragrafi precedenti, vedeva gli americani convincersi che, per gli alleati britannici, nel Mediterraneo «*political consequences were the goal*», piuttosto che il raggiungimento di importanti obiettivi militari<sup>561</sup>. Così, per porre un freno alla deviazione imposta dagli inglesi, nei giorni tra il 7 e il 10 agosto i JCS approvavano una serie di documenti che chiedevano il riconoscimento della massima priorità di Overlord nel piano operativo per il 1944, con una incondizionata subordinazione della campagna italiana allo sbarco atlantico. L'intervento di Roosevelt in favore di questa linea non poteva essere più convinto: in caso di ripensamenti britannici, Overlord sarebbe stata montata anche dai soli americani. La corda era stata tirata con troppa forza e si era spezzata. Le continue insistenze britanniche erano riuscite nel compito che soltanto sei mesi prima sembrava impossibile, compattare lo schieramento statunitense dietro una linea unitaria pienamente condivisa.

Le due capitali alleate guardavano al ruolo delle operazioni in Italia nel panorama strategico europeo attraverso lenti differenti. Se gli americani pretendevano che la campagna nel Mediterraneo fosse giustificata dal suo contributo all'esito positivo della *cross-Channel*, gli inglesi erano convinti che qualsiasi vantaggio derivante dalla supremazia alleata nella regione doveva essere sfruttato a fondo. Nell'interpretazione londinese, quanto più si otteneva con l'eliminazione dell'Italia, tanto più facile sarebbe risultata la vittoria in Francia, anche a costo di impedire il pieno sviluppo di Overlord, nella convinzione che i risultati ottenuti sarebbero valsi il cambio strategico. Tale impostazione veniva tuttavia sistematicamente smontata dall'apparato strategico statunitense con un corposo blocco di valutazioni che denunciavano la stravaganza militare delle tesi britanniche e invocavano una stretta aderenza allo schema atlantico accettato da entrambe le parti. I piani riguardanti una progressione militare nei Balcani o l'assegnazione delle migliori divisioni alleate alla campagna italiana erano considerati di volta in volta «*military eccentric*»<sup>562</sup>, «*uneconomical*»<sup>563</sup> e

---

<sup>561</sup> Cit. *Ibid.*, p. 173.

<sup>562</sup> Cfr. il rapporto JSP, *Plans for Occupation of Italy and Her Possessions*, 7 agosto 1943, in JCS, GF, b. 103.

«*unsound*»<sup>564</sup>. La strategia periferica desiderata da Londra non offriva l'opportunità per un'azione militare decisiva contro la Germania né creava le condizioni per posizionare con efficacia le truppe alleate sul continente. Il Mediterraneo, in conclusione, offriva soltanto «*an opportunity for gambling that victory can be achieved as a primary result of psychological and political pressure*»<sup>565</sup>. Già prima di Quadrant, a Washington si era fatta strada la convinzione che una *cross-Channel* ai comandi di un generale britannico non avrebbe mai visto la luce, considerata la riluttanza espressa da Brooke e Churchill nei confronti dell'operazione<sup>566</sup>. Con una completa superiorità aeronavale ormai assicurata e la maggioranza degli obiettivi militari raggiunti, l'Italia poteva passare in secondo piano e lasciare posto al reale affondo militare alleato<sup>567</sup>.

La nettezza con cui l'opzione mediterranea era respinta in molti degli studi elaborati dai pianificatori statunitensi non deve far dimenticare la presenza di un movimento di fronda all'interno dell'*establishment* militare americano che vedeva nel Mediterraneo non solo una valida alternativa ad Overlord, bensì l'unica soluzione alla *impasse* geopolitica in cui si rischiava di precipitare nell'Europa postbellica. Nel luglio 1943, l'intera concezione della guerra in Europa veniva rimessa in discussione dalla novità del crollo italiano e dalle possibilità concrete di dilagare nel Mediterraneo. Parallelamente ad un analogo ripensamento britannico,

---

<sup>563</sup> Cit. il memorandum della War Department Operations Division, *Conduct of the War in Europe*, 8 agosto, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, pp. 467-72.

<sup>564</sup> JSP, *Operations in the Mediterranean*, 26 ottobre, in JCS, GF, b. 100. Ancora in novembre i JCS riportavano ai CCS che «*the Balkan-Eastern Mediterranean approach to the European Fortress is unsuitable, due to terrain and communication difficulties for large-scale military operations*», cit. King, *op. cit.*, p. 39.

<sup>565</sup> Cfr. il memorandum JSP, *Conduct of the War in Europe*, dell'8 agosto. Un'allargamento delle operazioni nel Mediterraneo era, secondo i pianificatori americani, coerente con una strategia che puntasse all'eliminazione reciproca di sovietici e nazisti e lasciasse gli alleati occidentali liberi di minare le fondamenta del potere nazista tramite attacchi dalla portata limitata, bombardamenti e attività di sabotaggio, in Matloff, *op. cit.*, p. 178.

<sup>566</sup> Cfr. il promemoria preparato da Stimson per Roosevelt, citato in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 110.

<sup>567</sup> Si veda il documento dei JCS, *Operations in the Mediterranean*, del 29 ottobre in cui, ricordando come sia in occasione di Trident che di Quadrant si era deciso di puntare su Overlord, si notava che con il controllo della flotta italiana, la cattura di Sardegna e Corsica e il possesso di basi aeree nella penisola, gli Alleati avevano già «*attained a major part of the strategic objectives in the Mediterranean earlier than anticipated*», in JCS, GF, b. 100.

tra le fila americane si procedeva a riconsiderare la struttura concettuale che aveva sostenuto fino ad allora la strategia alleata e si analizzava la possibilità di abbandonare l'operazione atlantica in favore di un'invasione alternativa dell'Europa dal fronte meridionale. Le note dissonanti giungevano sia da settori dei Joint Chiefs che da alcuni responsabili della pianificazione americana<sup>568</sup>. Un lungimirante rapporto del Joint War Plans Committee sosteneva che l'azione decisiva contro le forze dell'Asse aveva preso la forma del vincente contrattacco sovietico sul fronte orientale. Siccome la vittoria tedesca in Russia era ora fuori discussione, gli anglo-americani non dovevano più preoccuparsi di portare un rapido sollievo alla situazione sul fronte russo. Essendo un secondo fronte sul continente non più strettamente necessario, il comitato si spingeva a suggerire che una piena adesione a Overlord era sconsigliata e addirittura controproducente, dato che privare l'offensiva mediterranea dello slancio attuale avrebbe potuto rendere nullo, con il ritiro delle sette divisioni previsto per novembre, il tentativo di eliminare l'Italia dalla guerra e sfruttarne il collasso con un'invasione della Francia meridionale<sup>569</sup>. L'OPD, dal canto suo, riteneva necessario capovolgere la decisione atlantica alleata e dirigere tutte le forze verso un pieno sfruttamento della situazione favorevole nel Mediterraneo; la sconfitta della Germania doveva pertanto essere ottenuta tramite «*an all-out effort in the Mediterranean*»<sup>570</sup>.

Incassate la caduta di Mussolini e la vittoria in Sicilia, un settore non insignificante della macchina militare americana iniziava dunque a rivoltarsi contro la centralità di Overlord, schierandosi per la convenienza di uno sforzo insistito nel Mediterraneo, in particolare in Italia. Secondo Leighton, una volta trovatisi impegnati in Nord Africa, gli strateghi americani avevano incontrato crescenti

---

<sup>568</sup> Il 4 agosto un rapporto del Joint Staff Planning ricordava che ridurre Overlord «*to an opportunistic operation since diverting forces from more certain operations in the Mediterranean and Pacific to a contingent operation was unsound and gave initiative to the Germans*». Il 6 agosto King e Leahy, facendosi portavoce delle preoccupazioni di una fazione degli strateghi americani, suggerivano una posizione analoga ai JCS, in Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 102.

<sup>569</sup> Cfr. il rapporto del Joint War Plans Committee, *Operations in the European-Mediterranean Area, 1943-44*, 26 luglio 1943, riportato in Garland, *op. cit.*, p. 435.

<sup>570</sup> Cit. il memorandum di Hull (OPD Theatre Group Chief) inviato a Handy il 17 luglio, Matloff, *Strategic Planning*, cit. p. 165. L'OPD aggiungeva di fatto una alternativa mediterranea a quella pacifica avanzata più volte dai JCS a partire dal 1942.

difficoltà nel negare i meriti di continue avanzate nel Mediterraneo, ricordando che, «*in any case, there was no real alternative*»<sup>571</sup>. Il fatto che l'idea di risalire la penisola per penetrare in Germania fosse stata tuttavia immediatamente smentita dalla lentezza della campagna italiana andava a fare il paio con l'interesse militare americano che nel Mediterraneo si fermava ai margini orientali della Sicilia: l'area ad est dell'isola era infatti vista dagli statunitensi «*with something akin to the superstitious dread with which medieval mariners once contemplated the unknown monster-infested reaches of the Western Ocean*»<sup>572</sup>. Gli americani, in sostanza, «*feared the shadow, rather than the substance, of the British proposals. Fearing the shadow, they tended to neglect the substance*»<sup>573</sup>.

La questione del secondo fronte non si era del tutto conclusa né con le decisioni di Trident né con quelle di Quadrant. Dopo i due tentativi di evitare il richiamo delle divisioni dal Mediterraneo, Churchill si intratteneva in progetti alternativi che sognavano una rapida liberazione di Roma e uno sbarco in forze nei Balcani per arginare l'avanzata sovietica e conquistare posizioni strategicamente decisive in prospettiva futura. I Chiefs of Staff, che pure mettevano in conto una posticipazione di Overlord a causa delle prolungate operazioni in Italia, reagivano con scetticismo alla proposta del Primo Ministro e ne bocciavano di fatto il rifiuto dell'approccio atlantico<sup>574</sup>. Secondo King, Churchill soffriva, con molti dei suoi più fidati consiglieri, «*from a variant of Empire mentality which made him see Britain's strategic and European interests primarily in terms of the Mediterranean*»<sup>575</sup>. Alla tutela degli interessi nella regione, egli aggiungeva un'ulteriore considerazione: nella primavera del '43 era diventato chiaro che, con l'Unione Sovietica e la Germania bloccate a vicenda in una lotta mortale, per gli inglesi si profilavano

---

<sup>571</sup> Cit. Leighton, *op. cit.*, p. 930.

<sup>572</sup> *Ibid.*, cit., p. 932.

<sup>573</sup> *Ibid.*, cit. p. 924.

<sup>574</sup> Cfr. il promemoria dei COS ai CCS, *Operations in the Mediterranean*, 26 ottobre 1943, in cui si riteneva necessario far di tutto purché non si perdesse il *momentum* dell'offensiva in Italia. Se la campagna italiana avesse portato «*to a reverse, or even a stalemate, then Overlord would inevitably have to be postponed*». La linea si poggiava su di un telegramma di Eisenhower in cui si ricordava l'importanza di mantenere l'iniziativa nel Mediterraneo fino al momento del lancio di Overlord, JCS, GF, b. 100.

<sup>575</sup> King, *The New Internationalism*, cit. p. 41.

grandi vantaggi strategici nei Balcani e nell'Europa meridionale al costo di perdite limitate. In questo contesto, le insistenze americane sull'imposizione di una data fissa per il lancio della *cross-Channel* rischiavano «*to wreck and ruin the Mediterranean campaign*»<sup>576</sup>. Nell'analisi di Leighton, la strategia mediterranea inglese non era un fine in sé, bensì un indispensabile preludio all'indebolimento e alla dispersione delle forze nemiche. La paura di ritrovarsi tra le mani un nuovo bagno di sangue e la speranza di rendere, con il passare dei mesi, superflua l'invasione in Francia rafforzava la tendenza periferica di Londra, già ampiamente sviluppatasi sin dai primi mesi di guerra. La *querelle* si chiudeva definitivamente agli inizi di dicembre, quando i CCS deliberavano che Overlord e Anvil dovevano essere le operazioni regine per il 1944 e nessun altro impegno doveva inficiare il loro pieno sviluppo<sup>577</sup>. La campagna d'Italia sarebbe passata in secondo piano, lasciata alla determinazione britannica di portare a termine il compito della liberazione del paese.

A determinare parzialmente la ritrovata dedizione alleata, e americana in particolare, nella prioritarizzazione di Overlord era la crescente preoccupazione per quanto accadeva sul fronte orientale, dove le armate sovietiche stavano avviando l'inarrestabile controffensiva che le avrebbe condotte alle porte di Berlino. La storiografia degli ultimi decenni ha valutato a fondo il rapporto tra lo sforzo militare alleato e la vittoria in Europa. Gli studiosi si sono divisi in una classica contrapposizione tra chi elogiava il contributo sovietico e chi invece attribuiva la *golden share* del successo militare all'intervento anglo-americano sul fronte occidentale. Uno sguardo ai numeri può fornire un quadro più preciso della situazione. Nei sei anni di guerra, le perdite militari degli anglo-americani sommate

---

<sup>576</sup> Cit. la lettera di Churchill ai COS, 22 novembre, in *Ibid.*, p. 39. Il 4 novembre il Primo Ministro scriveva a Roosevelt sostenendo che un rinvio di Overlord fosse indispensabile e chiedeva pertanto agli americani di riconsiderare il ritiro dei *landing-craft* dal Mediterraneo, dove Eisenhower stesso aveva reso nota la sua contrarietà in base a considerazioni di natura militare, il pesante rallentamento dell'avanzata alleata in Italia. Gli inglesi si sentivano in diritto «*to attach weight to our earnest representations in view of the very great preponderance of British troops deployed against the enemy in Italy*», in FO 954.

<sup>577</sup> Direttiva CCS del 5 dicembre, riportata in King, *op. cit.*, p. 40.

fra loro non superavano il milione di uomini<sup>578</sup>. Concentrate esclusivamente sul fronte orientale della guerra europea, le perdite sovietiche superavano abbondantemente i venti milioni<sup>579</sup>. Nel corso delle operazioni in Francia, gli anglo-americani incontravano sul loro cammino 27 delle 81 divisioni tedesche schierate sul fronte occidentale, mentre i sovietici ne affrontavano sul fronte orientale, che si estendeva per oltre 1500 miglia durante la fase apicale della controffensiva, 181 tedesche e oltre 60 provenienti dai satelliti<sup>580</sup>. Come riconosceva Smuth in una lettera a Churchill, «*to compare the Anglo-American effort, with all our vast resources, with that of Russia during the same period is to raise uncomfortable questions which must occur to many others. Our comparative performance on land is insignificant and its speed very unsatisfactory*»<sup>581</sup>. Spesso si è addotta al supporto economico e militare americano la sopravvivenza dell'Unione Sovietica nei mesi più bui della guerra, quando i tedeschi erano a poche miglia da Mosca e sembravano dover dilagare nelle regioni meridionali della federazione. Secondo le stime più attendibili, tuttavia, circa il 10% dello sforzo bellico e dell'armamento sovietico era effettivamente sostenuto dal *Lend-Lease* americano, dovendo tirare una linea mediana tra le cifre elaborate da Mosca, il 4%, e da Washington, il 15%, rendendo l'aiuto non determinante quanto si crede. È pertanto possibile sostenere che, pur dovendo valutare indispensabili le forniture offerte dagli occidentali ai sovietici nel momento di massima necessità, quando il collasso della resistenza dell'Armata Rossa era poco più di una semplice previsione nefasta e poco meno di un'inevitabile conclusione, senza la massiccia opera di resistenza e contrattacco generata dai russi sul fronte orientale l'esito dei combattimenti in Europa sarebbe stato, se non diverso, assai più difficile da raggiungere.

È su questo sfondo, nel quale il contributo anglo-americano alla vittoria alleata in Europa viene mostrato nella sua importanza relativamente marginale, che devono essere valutate le considerazioni, a tratti ossessive, di americani e in particolare

---

<sup>578</sup> Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, le cifre generalmente accettate parlano di 405.000 caduti per gli Stati Uniti, e di 375.000 per l'impero britannico.

<sup>579</sup> Tra soldati impegnati sul fronte orientale e i civili sterminati nelle regioni occupate dai tedeschi, le perdite dell'Unione Sovietica sono stimate attorno ai 27 milioni.

<sup>580</sup> I dati sono tratti da Kolko, *The Politics of War*, cit.

<sup>581</sup> King, *op. cit.*, p.42.

inglesi riguardanti l'apertura di un secondo fronte. Il sostegno alla resistenza sovietica, oltre i limiti della disperazione nel primo anno di guerra, si fondava sulla consapevolezza del grave fardello lasciato sulle spalle dell'alleato inaspettato. D'altra parte, come evidenziato dall'analisi di Stoler, Londra sentiva che la Germania potesse essere sconfitta «*by a series of attritions in the Mediterranean, and that the only fighting that needs to be done will be done by Russia*»<sup>582</sup>. Mantenere in vita la lotta sul fronte orientale era di cruciale importanza per la sopravvivenza della capacità offensiva degli Alleati in Europa. Senza l'argine sovietico, la potenza hitleriana avrebbe avuto mano libera sul continente nei mesi che precedevano la lenta crescita della forza militare statunitense e il suo trasferimento da una sponda all'altra dell'Atlantico. Un intervento mirato ad alleviare la pressione tedesca sull'Unione Sovietica era ritenuto indispensabile sia da Londra che da Washington ed era stato motore e motivatore delle decisioni strategiche prese dagli Alleati tra 1942 e 1943; gli interventi tampone in Nord Africa e in Sicilia erano intesi come sostituti temporanei del secondo fronte richiesto dai sovietici sin dagli inizi della collaborazione bellica con gli inglesi.

A partire dalla metà del 1943, tuttavia, il posizionamento di forze occidentali sul continente, oltre che diventare questione sempre più urgente, era motivato da ragioni differenti. Riprendendo la sua ormai classica interpretazione della strategia militare alleata negli anni centrali della guerra, Stoler sostiene in un articolo dedicato alla questione dei rapporti con i sovietici che gli americani non avevano respinto, come si credeva, l'impostazione strategica inglese sulla base di motivazioni prettamente militari, ma anche e soprattutto sulla base delle considerazioni politiche figlie della crescente paura di un'espansione sovietica in Europa nel corso del 1943-1944<sup>583</sup>. Nell'estate del 1943, le relazioni fra i tre grandi si andavano deteriorando a causa della mancata apertura di un deciso secondo fronte in Europa, come promesso in precedenza dalle capitali alleate: Stalin interrompeva la corrispondenza con Churchill, sconfiggeva sonoramente i tedeschi

---

<sup>582</sup> Cit. Stoler, *The Politics of the Second Front*, p. 110.

<sup>583</sup> Per una approfondita disamina della questione da una prospettiva americana cfr. M.A. STOLER, *The 'Second Front' and American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943*, in "Military Affairs", vol. 39, no. 3 (Oct. 1975), pp. 136-41.

a Kursk e dava vita al *Free Germany Committee*, il possibile futuro governo fantoccio manovrato dai sovietici per la Germania post-nazista<sup>584</sup>. Washington si trovava in quei mesi a dover fronteggiare la concreta possibilità che i russi approfittassero di un collasso tedesco entrando in Germania senza che alcuna opposizione fosse offerta da parte degli anglo-americani, che di armate sul continente non ne avevano ancora piazzata nessuna. Era forse una tale paura a spingere decisamente gli americani a interrompere bruscamente il frastuono strategico con gli inglesi e imporre con nettezza Overlord come operazione principale della campagna europea. Rankin, una versione aggiornata di Sledgehammer, doveva servire a tamponare l'avanzata dell'Armata Rossa con uno sbarco lampo in Francia nell'eventualità di un completo collasso tedesco. Senza il posizionamento di forze americane sul continente nei tempi più brevi, si temeva presso l'Air Intelligence Division dei Joint Chiefs, «*we will merely sit on the sidelines while Russia decides the European politics*»<sup>585</sup>.

Nel nuovo scenario determinato dal capovolgimento degli equilibri militari in Europa orientale, il secondo fronte passava dunque dall'essere un aiuto ai sovietici ad un argine contro il loro dilagare in Europa. Nelle parole dell'OSS, «*either compromise or hostility with the Soviets demanded the same military operation – a second front*»<sup>586</sup>. Sommando quanto appena detto al genuino apprezzamento di una parte delle ragioni militari insite nella proposta mediterranea britannica, si può comprendere meglio la posizione tenuta dagli americani nei mesi centrali del 1943. Al di là delle considerazioni strettamente militari già analizzate nelle pagine precedenti, è possibile che sia stata davvero la paura di un'Europa dominata dai sovietici a spingere definitivamente gli Stati Uniti verso un impegno prioritario nel settore atlantico a scapito delle operazioni marginali suggerite dagli inglesi nel

---

<sup>584</sup> Agli inizi di luglio, le pressioni di Stalin per l'apertura di un secondo fronte giungevano al punto di richiamare gli ambasciatori sovietici da Londra e Washington e di non congratularsi con gli alleati per il riuscito sbarco in Sicilia, lamentandosi, come si approfondirà nel prossimo capitolo, del mancato coinvolgimento sovietico nelle consultazioni per la capitolazione italiana e attribuendo pubblicamente il merito della caduta di Mussolini all'azione dell'Armata Rossa sul fronte orientale.

<sup>585</sup> Cfr. Sorensen ad Arnold, 4 agosto 1943, riportato in Stoler, *The 'Second Front' and American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943*, p. 138.

<sup>586</sup> Cit. il rapporto dell'OSS per i JCS, *Strategy and Policy: Can America and Russia Cooperate?*, del 20 agosto 1943, *Ibid.*, p. 139.



Mediterraneo, ponendo fine ad un dibattito che si trascinava ormai da oltre due anni.

Dal luglio 1943, insomma, i sospetti occidentali e i timori anglo-americani della crescente potenza dell'Armata Rossa e del peso specifico dei sovietici nella politica postbellica europea iniziavano ad assumere consistenza ben diversa. Da quel momento, la preoccupazione di collocare fanteria alleata nel cuore del continente per evitare che i russi ne prendessero interamente il controllo diventava il *Leitmotiv* delle amministrazioni britannica e, soprattutto, americana. La preferenza accordata a Overlord era obbligata in quanto l'operazione atlantica risultava l'unico mezzo per contrapporre prontamente truppe all'avanzata sovietica in Europa e impedire che questa trovasse un *vacuum* all'interno del quale dilagare. Se prima un secondo fronte era necessario per evitare che i russi, in difficoltà, firmassero una pace separata con i tedeschi, da questo momento lo era per impedire che le armate sovietiche si impadronissero dell'intera Europa senza che nessuna forza di terra alleata potesse contrastarle.

Se da un punto di vista militare gli Alleati avevano ottenuto almeno parte dei risultati sperati, ottenendo nel 1942-1943 il controllo del Mediterraneo, l'uscita dalla guerra dell'Italia e la preparazione dell'offensiva atlantica, da quello diplomatico si può invece dire che la questione del secondo fronte era chiaramente stata gestita con superficialità, se non incompetenza, sia dagli inglesi che dagli americani. Una pianificazione tripartita non era mai stata avviata e l'argomento era stato trattato dagli anglo-americani come questione politica e militare allo stesso tempo, piuttosto che dal punto di vista esclusivamente militare e quindi lasciato alla gestione dei Combined Chiefs. I sovietici avevano ricevuto in due diverse occasioni promesse, prima nel 1942, poi nel 1943, per un secondo fronte europeo che sarebbe infine stato aperto soltanto nel 1944, quando la situazione era radicalmente cambiata in favore dei russi sul fronte orientale. La gestione strategica e diplomatica del secondo fronte, per quanto insoddisfacente potesse essere giudicata dagli Alleati, doveva essere un semplice prologo alla più complessa trattazione delle vicende amministrative, istituzionali e politiche dell'Italia liberata<sup>587</sup>.

---

<sup>587</sup> Così era definita da Smuts in una lettera a Churchill, citata in King, *op. cit.*, p.42.

## IV

# LA COSTRUZIONE DELLA MACCHINA ALLEATA IN ITALIA: LE TRE FASI

### 1. *Il dibattito anglo-americano sulla natura dell'armistizio. Una resa incondizionata?*

L'Italia si era vista imporre la sospensione della sovranità nazionale dopo aver ottenuto una cessazione concordata delle ostilità con le Nazioni Unite. Alle condizioni militari firmate il 3 settembre a Cassibile e annunciate nel pomeriggio dell'8 da un ricalcitante Badoglio si erano aggiunte ulteriori clausole di natura civile, politica e amministrativa imposte senza che alcuna trattativa avesse dato agli italiani la possibilità di mitigarle, condizioni aggiuntive che erano state accettate al buio dal capo del governo il 29 settembre a bordo della HMS Nelson ancorata nel porto di Valletta, simbolo di un Mediterraneo ormai riconquistato. Le particolarità burocratiche ed evenemenziali delle trattative che hanno aperto la strada alla firma dell'armistizio, come è stato ricordato nel capitolo precedente, sono già state analizzate e sottoposte a un processo di revisione interpretativa nel corso dello scorso ventennio, ma determinati aspetti dei negoziati, intercorsi stavolta non tra emissari italiani e rappresentanti alleati, bensì fra responsabili militari e politici sulle due sponde opposte dell'Atlantico, approfonditi con minore sistematicità dalla storiografia italiana, possono ancora fornire alcune prospettive interessanti sulle origini della politica anglo-americana in Italia e sulle ragioni alla radice dei dissapori tra le due componenti della macchina alleata all'opera nella penisola.

Tra le domande che lo studio della interrelazione liquida fra l'elaborazione concettuale delle forze occupanti, la loro strategia militare e pianificazione istituzionale, e la realtà pratica risultante dalla sua applicazione pone, le seguenti sembrano qui assumere un'importanza particolare nel tentativo di ricostruire l'intera parabola del progetto politico alleato per l'Italia, definirne con precisione la provenienza dei contributi e tracciarne le responsabilità. Quale grado di aderenza vi

era tra la politica ufficiale della resa incondizionata adottata dagli Alleati nel perseguimento della vittoria e il regime armistiziale imposto all'Italia sconfitta? Quali, se ve ne era alcuno, i tratti che caratterizzavano la differenza nel trattamento riservato all'Italia rispetto a Giappone e Germania? Ancora, quali le posizioni dei due alleati in merito alle forme e alle pratiche che l'occupazione del paese avrebbe dovuto assumere e seguire, e soprattutto quale ruolo la divisione tra i due poli dell'alleanza avrebbe poi giocato negli sviluppi successivi della politica alleata in Italia?

Per rispondere alle domande che si pongono nell'affrontare il tema bisogna partire dalle origini, vale a dire dal processo genetico della formula della *unconditional surrender* e dal significato a questa attribuito dai centri del potere politico-militare anglo-americano. Secondo la vulgata diffusasi nel dopoguerra, il concetto faceva la sua prima apparizione il 24 gennaio 1943, durante la conferenza stampa che chiudeva i lavori di Casablanca. In quella occasione, Roosevelt affermava che il mondo poteva ritrovare la pace soltanto attraverso la totale eliminazione della potenza militare di Germania e Giappone, da ottenere attraverso la resa incondizionata dei tre paesi dell'Asse, Italia compresa<sup>1</sup>. La tradizione dell'episodio collocava la paternità interamente nel campo americano, raccontando della sorpresa e dello spaesamento con cui Churchill aveva ricevuto l'inattesa notizia durante l'incontro con la stampa. Secondo il racconto di Elliott Roosevelt, figlio del Presidente, in occasione di un pranzo tra i due leader la formula era stata per la prima volta usata dal padre e accettata da Churchill e Hopkins qualche giorno prima dell'annuncio di Casablanca<sup>2</sup>. In realtà, che il Primo Ministro fosse a conoscenza delle intenzioni di Roosevelt è dimostrato anche da una serie di telegrammi scambiati con il War Cabinet in cui, al suggerimento che ogni riferimento all'Italia nella dichiarazione di resa incondizionata fosse rimosso al fine di accelerare un collasso interno in Italia, Attlee ed Eden riportavano il parere

---

<sup>1</sup> La trascrizione dell'intervento di Roosevelt in *Casablanca Press Conference*, 24 gennaio 1943, Carroll, *Documents on American Foreign Policy*, vol. V, cit., pp. 254-5.

<sup>2</sup> Per una dettagliata analisi della genesi del concetto e dell'aneddoto di Elliott si rimanda ad A. ARMSTRONG, *Unconditional Surrender. The Impact of the Casablanca Policy upon World War II*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1961.

unanime del governo che l'Italia non dovesse essere esclusa dai termini della dichiarazione<sup>3</sup>. Inoltre, la decisione di proporre agli inglesi l'adozione pubblica della politica della resa era stata comunicata ai Joint Chiefs in occasione dell'incontro del 7 gennaio<sup>4</sup>. La sorpresa provocata dalla dichiarazione di Roosevelt non riguardava dunque la formula in sé, ormai nota e già discussa a diversi livelli, ma l'annuncio pubblico stesso, non previsto da Churchill, scettico sui vantaggi derivanti dall'impegno ufficiale degli Alleati nella lotta senza quartiere al nazifascismo in Europa<sup>5</sup>. Secondo quanto ricordato da Wilt, malgrado le origini americane della dottrina esposta a Casablanca, non vi era alcun dubbio che il Primo Ministro ne fosse «*a willing supporter and that the British had no difficulty assimilating it into their grand strategy*»<sup>6</sup>.

Prima della sua enunciazione nel gennaio 1943, la resa incondizionata era stata menzionata e lungamente discussa da diversi poli istituzionali americani. Due messaggi radiofonici di Roosevelt introducevano il concetto al grande pubblico nel 1942, dapprima nel gennaio con una promessa di continuare la guerra fino alla distruzione del militarismo in Germania, Italia e Giappone<sup>7</sup>, poi in dicembre, ricordando che se fosse permesso alle tre nazioni nemiche di rimanere armate alla

---

<sup>3</sup> Cit. il telegramma di Churchill al War Cabinet del 20 gennaio 1943, riportato in Armstrong, *op. cit.*, p. 42. Nel gennaio 1944, Churchill ritornava sulla sorpresa da lui mostrata all'annuncio di Roosevelt a Casablanca sostenendo che il tutto era avvenuto «*without previous consultation but I thought it right to endorse what he said*», cfr. 15 gennaio 1944, nota del PM al WC, *Unconditional Surrender*, in CAB 66/45. Nel tardo 1942, un sottocomitato del Dipartimento di Stato era giunto alla conclusione che la resa incondizionata dovesse essere imposta a Giappone e Germania, «*though negotiations might be carried on with Italy*». Una raccomandazione formale non era però stata formulata e quindi l'unico corpo ufficiale ad aver discusso della formula prima di Casablanca era stato il War Cabinet inglese, cfr. *Ibid.*, p. 39.

<sup>4</sup> Cfr. la seduta dei JCS con Roosevelt del 7 già citata.

<sup>5</sup> Kolko spiega che Roosevelt, in occasione della conferenza stampa, non aveva avvisato né Churchill, che sedeva al suo fianco, né Stalin né il Dipartimento di Stato della politica che stava per enunciare. Entrambi gli alleati, così come Eisenhower e Hull, dissentivano con il Presidente, credendo che una forte dichiarazione di intenti come quella rilasciata da Roosevelt avrebbe avuto l'unico effetto di compattare le forze nemiche e indebolire le resistenze interne ai paesi dell'Asse. In ultima analisi, «*of course, none of Germany's allies surrendered unconditionally, and Germany also was able to negotiate contingencies of great significance*», Kolko, *The Politics of War*, cit., p. 24.

<sup>6</sup> A.F. WILT, *The Significance of the Casablanca Decisions, January 1943*, in "The Journal of Military History", vol. 55, no. 4 (Oct. 1991), pp. 517-29, cit. p. 519.

<sup>7</sup> Il messaggio annuale di Roosevelt al Congresso del 6 gennaio 1942 «*heralded the policy of unconditional surrender: it rejected any thought of compromise and called for total victory*», in Armstrong, *op. cit.*, p. 17.

fine della guerra «*they will again, and inevitably, embark upon an ambitious career of world conquest. They must be disarmed and kept disarmed*»<sup>8</sup>. Seguendo la rotta tracciata dal Presidente, gli organi incaricati della programmazione postbellica lavoravano sull'assunto «*that unconditional surrender will be exacted of the principal defeated states*»<sup>9</sup>. Nel maggio 1942, due comitati, l'Advisory Committee on Post-war Foreign Policy del Dipartimento di Stato e il Joint Intelligence Committee facente capo ai Joint Chiefs, affrontavano la preparazione di termini armistiziali per i paesi sconfitti rifacendosi al principio della resa delineato da Roosevelt<sup>10</sup>.

L'annuncio di Casablanca, anche grazie all'insistenza del governo inglese contrario all'apertura filoitaliana tentata dal Primo Ministro, includeva tutte e tre le potenze dell'Asse ponendole sullo stesso piano ideologico. L'eliminazione della forza militare italiana sarebbe stata riscossa secondo gli stessi parametri assoluti riservati a Germania e Giappone. Sin dalla metà del 1942, tuttavia, all'Italia sembrava destinato un trattamento più favorevole, un fato meno nefasto di quello che sarebbe toccato alle due nazioni alleate. Il Dipartimento di Stato americano denotava la presenza di una differente percezione del ruolo svolto dall'Italia nella guerra sostenendo che si sarebbe potuto rivelare desiderabile avviare la negoziazione di un armistizio con l'Italia allo scopo di estrometterla dalla guerra, ma che «*nothing short of unconditional surrender could be accepted in the case of*

---

<sup>8</sup> Messaggio radiofonico di Roosevelt del 12 ottobre 1942, in *Ibid.*, p. 18. Le origini del concetto di resa incondizionata nel Presidente non si rifanno alla richiesta di arrendersi senza condizioni ad uno stato nemico (non dunque al precedente di Grant ad Appottomatox durante la guerra civile americana), bensì alla resa imposta a una guarnigione di un forte sudista, Fort Donelson, nel 1862. Generalmente la resa incondizionata faceva infatti riferimento a una situazione limitata a un particolare episodio di guerra e pertanto il significato dell'applicazione del concetto a una nazione sconfitta era incerto e mai testato prima. Questo costituiva una novità anche perché tradizionalmente le guerre europee si erano sempre concluse con una trattativa tra conquistatori e sconfitti.

<sup>9</sup> Cfr. il memorandum dell'Advisory Committee on Post-war Foreign Policy, 6 maggio 1942, in FRUS, *The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, p. 506.

<sup>10</sup> Rapporto del Joint Intelligence Committee, *Conditions for Italian Surrender to the United Nations*, 27 maggio 1942, in FDR, MRP, b. 34/2. La resa si limitava nello scenario immaginato dal comitato alle forze armate italiane nei territori occupati con l'evacuazione del Dodecaneso, dei territori francesi e sovietici.

*Germany and Japan*»<sup>11</sup>. L'atteggiamento di maggiore comprensione verso gli italiani che aleggiava a Washington è descritto da Stimson nelle sue memorie, convinto sin dai giorni di Pearl Harbor che bisognasse fare una distinzione tra gli italiani da una parte e tedeschi e giapponesi dall'altra, confessando di aver considerato con Roosevelt l'eventualità di un ritiro italiano dalla guerra che precedesse la resa di Germania e Giappone<sup>12</sup>. A Londra, un sottocomitato del War Cabinet, preparate diverse bozze di armistizio, riconosceva che il testo italiano aveva come obiettivo «*to subject Italy to less rigorous treatment than Germany*», concedendo al governo romano di conservare alcuni dei possedimenti antebellici e di mantenere un esercito di dimensioni ridotte, diversamente da quanto previsto per la Germania, spogliata di tutte le colonie e privata delle proprie forze armate<sup>13</sup>. La sensazione diffusa era che gli italiani fossero ritenuti dagli Alleati meno colpevoli dei tedeschi perché meri strumenti nelle mani di Mussolini e del partito fascista e che il Duce e i suoi complici fossero odiati meno dei nazisti perché meri strumenti nelle mani dei tedeschi, in una doppia relativizzazione delle responsabilità che lasciava Hearst scrivere in proposito che, per gli Alleati, l'Italia «*was an incident peripheral to the settlement with Germany*»<sup>14</sup>.

Delineato in gennaio il quadro ideologico nei limiti del quale combattere in Europa, gli Alleati dovevano impegnare il semestre successivo a trovare un delicato equilibrio tra la durezza del proclama di Casablanca e l'esigenza pratica di imporre una resa rapida ed efficace che riducesse al minimo gli sforzi militari in Italia. Un dibattito interalleato sulla natura dell'occupazione e sulla struttura giuridica dell'armistizio era inevitabile. Alla metà di giugno, i Chiefs of Staff coronavano il lavoro dei comitati ministeriali che si erano dedicati alla ricerca di una formula soddisfacente per la conclusione delle ostilità nel Mediterraneo con un

---

<sup>11</sup> Cit. il documento del 6 maggio dell'Advisory Committee.

<sup>12</sup> Cfr. D.W. ELLWOOD, *Italy 1943-45*, Leicester, Leicester University Press, 1985, pp. 22-3. Secondo Stimson, da Washington si credeva che «*Italy's retirement would be accelerated if we were to adopt an attitude towards the Italians different from that toward the Germans and Japanese*».

<sup>13</sup> Si veda il promemoria del Military Sub-Committee of the Ministerial Committee on Reconstruction Problems (MSC), *Draft Heads of a Future Armistice with Italy* del 20 novembre 1942, in CAB 119/40.

<sup>14</sup> Cit. J. HEARST, *The Evolution of Allied Military Government Policy in Italy*, Ph.D. Dissertation, Columbia University, 1960, p. 18.

memorandum nel quale si forniva una doppia ipotesi di soluzione al dilemma presentato dalla situazione italiana. Le due opzioni a disposizione degli Alleati rispondevano ai possibili scenari che il completamento delle operazioni in Sicilia avrebbe configurato<sup>15</sup>. Nell'eventualità di un collasso istituzionale italiano completo, le forze occupanti avrebbero agito secondo i parametri di riferimento contenuti in un proclama del Comandante Supremo consistente di otto punti in cui si articolavano le caratteristiche dell'occupazione militare alleata. L'occupazione sarebbe stata modellata da proclami e ordini pubblici che di volta in volta avrebbero messo al corrente la popolazione locale delle normative istituite dagli anglo-americani, ma nel frattempo leggi e regolamenti esistenti sarebbero rimasti in vigore al pari delle corti, delle forze di polizia e degli ufficiali in carica sotto la supervisione e il comando di Eisenhower<sup>16</sup>. In presenza di un governo italiano che gli Alleati fossero stati pronti a riconoscere, invece, un documento composto di 45 clausole armistiziali sarebbe stato imposto, istituendo un rapporto di collaborazione

---

<sup>15</sup> Cfr. il promemoria dei COS ai CCS, *Surrender Terms for Italy and Draft Declaration and Proclamation*, CCS 258, del 16 giugno 1943, in CAB 88/12. In realtà la prima versione dei due documenti veniva preparata il 31 marzo 1943 e presentata dal Military Sub-Committee il 20 aprile al COS Committee (*Operation Fanfare – Possible Armistice with Italy*, CAB 80/69). La CCS 258 si fondava sul documento elaborato alla fine di aprile dal Foreign Office Ministerial Committee on Reconstruction Problems, il quale prevedeva l'istituzione di una Allied Armistice Commission a supervisionare il governo italiano nella gestione e nel rispetto dei termini armistiziali.

<sup>16</sup> Cfr. Military Sub-Committee of the Ministerial Committee on Reconstruction Problems, *Draft UN Declaration on Italy*, 13 gennaio 1943, in CAB 119/40. Se il *Draft Heads* doveva essere usato in caso di un collasso italiano contemporaneo a quello tedesco, questa dichiarazione era concepita per uno scenario di un proseguimento della guerra contro la Germania. Con questo documento, le ostilità attive contro l'Italia non sarebbero proseguite e la guerra sarebbe stata posta «into cold storage while we got on with the war with Germany». Le condizioni da rispettare erano la cessazione delle ostilità, la consegna delle armi e la sospensione delle attività delle forze armate, la concessione di alcune porzioni di territorio agli Alleati al fine di continuare la guerra contro i tedeschi. Il 29 aprile i CCS avevano inviato ad Algeri i termini armistiziali per Husky, sulla falsariga di quanto FO e MSC avevano preparato per un armistizio generale per l'Italia. Come scriveva Sargent ai COS in maggio, la bozza attuale, applicabile soltanto in Sicilia per un armistizio locale, non includeva, ad esempio, il riconoscimento dei termini da parte di un governo italiano, contro il quale si presumeva che i combattimenti fossero ancora in atto, cfr. 4 maggio 1943, Sargent ai COS, *Husky – Terms for the Cessation of the Hostilities*, CAB 80/69. Questo documento non era dunque un armistizio, bensì un cessate il fuoco a livello locale, limitato alla Sicilia, che poi sarebbe stato sostituito da un armistizio valido a livello nazionale.

subordinata che avrebbe caratterizzato l'effettivo sviluppo delle relazioni istituzionali tra l'amministrazione italiana e le forze occupanti<sup>17</sup>.

L'arrivo delle conclusioni dei Chiefs of Staff a Washington apriva un lungo e sfaccettato dibattito tra due concezioni profondamente divergenti del ruolo che la presenza alleata avrebbe dovuto svolgere in rapporto alla struttura istituzionale italiana. Il War Department americano considerava i termini presentati dagli inglesi inaccettabili in quanto non costituivano una resa incondizionata, bensì un accordo tra un governo italiano già esistente e le forze di occupazione. La Civil Affairs Division realizzava che l'approvazione della proposta britannica avrebbe implicato il riconoscimento di un gruppo di potere italiano cui affidare l'esercizio della sovranità sull'intero paese<sup>18</sup>. I Joint Chiefs, traendo le ineluttabili conclusioni da tali riflessioni, notavano che nel documento redatto da Londra «*no unconditional surrender is exacted and therefore contravenes the public policy of the US*». Il documento preparato dai COS (CCS 258) presentava infatti i termini di un armistizio da concludere con un governo italiano in carica che, secondo quelle stesse condizioni, doveva essere mantenuto al potere a seguito dell'occupazione del paese da parte delle forze alleate<sup>19</sup>. Gli americani lamentavano che la resa prevista dagli inglesi non fosse incondizionata e insistevano affinché l'autorità del governo italiano venisse sospesa del tutto e che un governo militare alleato fosse istituito a controllo dell'intero territorio italiano sotto la direzione del Comandante Supremo,

---

<sup>17</sup> Cfr. la nota della Strategic Planning Section, *Armistice Terms for Italy*, del 12 gennaio 1943, in CAB 119/40, in cui si suggeriva che, al fine di liberare risorse a scopi offensivi, «*our commitments in Italy must be strictly limited. Any general occupation of the Italian mainland is out of the question and we should make the Italians responsible for their own defence and for internal security as far as we safely can*».

<sup>18</sup> Si veda il documento della CAD (Hilldring, War Department), del 20 giugno 1943, in JCS, GF, b. 105. La CAD era stata creata il 1 marzo 1943 all'interno dell'OPD, Army General Staff del War Department per soprintendere alle questioni riguardanti la gestione dei *civil affairs* in Europa; i britannici avevano adottato una soluzione simile all'interno del War Office.

<sup>19</sup> Cfr. la relazione dei JCS, *Surrender Terms for Italy*, CCS 258/1, del 1 luglio 1943, FDR, MRP, b. 34/2. In sostituzione delle due opzioni proposte dagli inglesi, i Joint Chiefs avevano preparato 4 documenti: - una modifica della direttiva Husky per Eisenhower nella quale si specificava che l'intero territorio italiano sarebbe stato sottoposto ad occupazione alleata; - '*provisions of unconditional surrender for Italy*', sei punti in cui si poneva l'intero paese sotto l'autorità del C-in-C, da far firmare al Re o al capo di Stato Maggiore; - '*proclamation to the Italian people*'; - un documento in 26 punti in cui si elencavano i parametri militari dell'occupazione.



una proposta che, secondo Howard, «*the British held to be not only unnecessarily cumbersome but in practice impossible*»<sup>20</sup>. Quando la Division of Political Studies del Dipartimento di Stato affrontava la questione, tra le tre alternative considerate – adozione di un governo provvisorio durante l’occupazione, la soluzione che sarebbe infine stata adottata, e riconoscimento di un’entità governativa prima che l’occupazione avesse avuto inizio, la terza, il controllo dell’amministrazione civile da parte delle autorità militari alleate fino all’istituzione e al riconoscimento di un governo permanente, veniva preferita dal comitato per ragioni di natura militare. L’appoggio ad un governo militare che rimanesse in carica durante l’intero periodo dell’occupazione giungeva dunque non soltanto, comprensibilmente, dalle componenti militari dell’*establishment* statunitense, che così avrebbero goduto di grandi responsabilità nella gestione degli affari italiani, ma anche, meno ovviamente, dagli organi politico-diplomatici facenti capo agli esteri<sup>21</sup>.

Non tutti gli attori nel campo americano erano sinceramente convinti della necessità di andare fino in fondo nel perseguimento della resa incondizionata. Se Roosevelt, ancora a fine luglio, continuava ad insistere sulla sua piena applicazione anche nel caso dell’Italia<sup>22</sup>, l’OPD ricordava ai Joint Chiefs che dal punto di vista militare era preferibile che lo Stato italiano e una sua emanazione governativa continuassero ad esistere sotto l’autorità del Comandante alleato. Gli anglo-americani non disponevano infatti della vasta organizzazione e dei numeri necessari alla creazione di un governo militare che fosse capace di amministrare l’intero

---

<sup>20</sup> Cit. J. EHRMAN, *Grand Strategy, vol. V, August 1943-September 1944*, London, Her Majesty’s Stationery Office, 1956, p. 516.

<sup>21</sup> Cfr. il memorandum di Rothwell (Division of Political Studies), *Italy: Political Reconstruction: National Government During the Transitional Period*, 9 giugno 1943, in particolare la sezione *Establishment of a Provisional Central Government*, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, cit. pp. 808-11.

<sup>22</sup> Si veda la lettera di Roosevelt a Churchill del 26 luglio in cui si chiedeva che si giungesse «*as close as possible to unconditional surrender followed by good treatment of the Italian populace*», in FRUS, 1943. *Europe*, p. 332, e il messaggio radiofonico del Presidente del 28 luglio sull’andamento della guerra, in cui si ribadiva che «*our terms to Italy are still the same as our terms to Germany and Japan – unconditional surrender*», in U.S. Department of State, *United States and Italy, 1936-1946*, pp. 44-7.

paese<sup>23</sup>. Lo stesso Eisenhower, pur determinato a ottenere piena libertà di movimento e ampi poteri decisionali in Italia<sup>24</sup>, scorgeva considerevoli vantaggi nell'avvalersi dell'esistente macchina civile nonostante fosse necessario «*to replace at once all key individuals in whose co-operation we may not have complete confidence*»<sup>25</sup>. Anche prima che il documento dei COS portasse ad una forte polarizzazione delle posizioni alleate sul futuro dell'occupazione, alcune voci provenienti da Washington mostravano la presenza di tendenze moderate nell'elaborazione di una politica per l'Italia che tenesse in considerazione la possibilità di collaborare con un governo italiano in nome di valutazioni pratiche e convenienza militare. In aprile il Dipartimento di Stato ammetteva che gli Alleati sarebbero stati «*immense gainers by getting Italy out of the war as soon as possible*», riconoscendo di fatto i meriti dell'argomento in favore di una contrattazione amministrativa con gli italiani, mentre in maggio il Joint War Plans Committee del War Department temeva che il collasso, inteso in questo caso come la disintegrazione del governo organizzato seguita dal caos politico, fosse una conseguenza inevitabile della mancanza di un armistizio pienamente sottoscritto dagli italiani<sup>26</sup>. Al fine di evitare le complicanze derivanti da un controllo minuzioso della vita istituzionale italiana in caso di sparizione di qualsiasi forma di autogoverno indigeno, era auspicabile che i termini di resa fossero sufficientemente liberali da permettere ad uno stabile governo italiano di sopravvivere<sup>27</sup>.

Malgrado la presenza di note dissonanti, la posizione ufficiale tenuta dal governo americano rimaneva ancorata ad un netto rifiuto della linea inglese, incentrata sul doppio principio del riconoscimento di un'amministrazione locale e

---

<sup>23</sup> Il promemoria di Handy (Chief of Staff, OPD), *Italy Armistice-Surrender*, del 27 luglio 1943, in Coles, *Civil Affairs*, p. 224.

<sup>24</sup> Cfr. Eisenhower a Churchill, 27 luglio 1943. Durante un incontro tenutosi ad Algeri con Macmillan, si riferiva la proposta avanzata ai CCS che venisse conferita al Supreme Allied Commander l'autorità di decidere sulla conclusione della guerra con l'Italia. Secondo Eisenhower i termini dovevano essere concepiti di modo da poter essere annunciati in conformità con la speranza nutrita dal popolo italiano di una pace onorevole, CAB 120/583.

<sup>25</sup> Cit. Eisenhower ad Alexander, 26 luglio, Coles, *op. cit.*, p. 224.

<sup>26</sup> Telegramma di Hull a Winant, ambasciatore americano a Londra, 12 aprile 1943, FRUS, 1943. *Europe*, p. 328.

<sup>27</sup> Rapporto del JWPC, *Collapse or Unconditional Surrender of Italy*, 9 maggio 1943, JCS, CDF, b. 317.

dell'imposizione di dettagliate condizioni di resa<sup>28</sup>. Le reazioni suscitate nei palazzi londinesi dall'intransigenza americana assumevano gradazioni diverse a seconda della prospettiva che si utilizzava. Nella visione di Churchill, «*merely harping on unconditional surrender with no prospect of mercy held out even as an act of grace, may well lead to no surrender at all*»<sup>29</sup>. Il suggerimento della concessione di una capitolazione onorevole era giustificato dal risparmio di risorse ed energie che il mantenimento di un'organizzazione istituzionale italiana avrebbe garantito alle oberate forze armate alleate nel Mediterraneo<sup>30</sup>. Bisognava di conseguenza prestare attenzione a non dissolvere ogni forma e struttura della vita istituzionale italiana<sup>31</sup>. Secondo il Primo Ministro, infatti, le potenze vincitrici avrebbero commesso un grave errore, mentre la situazione italiana era «*in this flexible, fluid, formative condition, so to act as to break down the whole structure and expression of the Italian state*». L'obiettivo degli Alleati non doveva essere la riduzione dello Stato italiano ad una condizione di anarchia. L'assenza di autorità con le quali trattare avrebbe comportato per le forze anglo-americane il peso di occupare l'intero paese palmo a palmo, costringendole ad assumere un «*immense task of garrisoning, policing and administering [...] involving a grievous expenditure*» e a correre il rischio di essere percepite dalla popolazione locale non più in veste di liberatori, bensì come tiranni disprezzati quasi quanto gli alleati tedeschi<sup>32</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. il messaggio dei JCS a Roosevelt del 1 agosto 1943 che definiva la CCS 258, a causa dei suoi aspetti politici, potenzialmente utile in uno stadio avanzato delle trattative, ma inadeguata all'uso da parte del Comandante nelle fasi iniziali, JCS, GF, b. 105; il telegramma inviato da Roosevelt a Churchill e Hull del 2 agosto in cui, facendo riferimento al documento dei COS, si commentava che «*while the language seems on the whole good, I seriously doubt advisability of using it at all*», essendo i termini inviati ad Eisenhower considerati sufficienti. Perché, si chiedeva il Presidente, «*tie his hands by an instrument that may be oversufficient or insufficient? Why not let him act to meet the situations as they arise?*», in CAB 120/597.

<sup>29</sup> Cit. Churchill a Eden, 9 agosto 1943, FO 371/37264.

<sup>30</sup> Cfr. la lettera di Churchill a Eden del 13 febbraio 1943, PREM 3/242/9, in cui il Primo Ministro affermava di non intendere assumersi la responsabilità di prolungare la guerra «*a day longer than is necessary to achieve full victory*» e il suo promemoria del 26 luglio, *Thoughts on the Fall of Mussolini*, in cui ammetteva che, nella lotta contro Hitler, gli Alleati non potevano permettersi di rifiutare «*any assistance that will kill Germans*», CAB 120/583.

<sup>31</sup> La citazione è ripresa dal telegramma inviato dal Primo Ministro allo Home Secretary il 29 luglio, in CAB 120/597.

<sup>32</sup> La posizione di Churchill era espressa nel discorso alla Camera dei Comuni del 27 luglio 1943, il cui testo è conservato in PREM 3/242/11A.

L'opera di produzione politica da usare come base delle discussioni con gli americani spettava al Foreign Office, incaricato, come si è detto in precedenza, della gestione dei *civil affairs* relativi all'impresa italiana. In risposta alle perplessità sollevate da Washington circa lo schema presentato dai COS, Whitehall dedicava l'intero mese di luglio alla ricostruzione delle differenze alla radice del disaccordo, all'esposizione delle motivazioni che supportavano la posizione britannica, all'identificazione dei vantaggi che questa avrebbe garantito e dei conseguenti svantaggi che sarebbero risultati dall'adozione della controproposta americana.

La principale differenza che emergeva tra inglesi e americani riguardava il coinvolgimento o meno di una qualsiasi amministrazione italiana nella gestione del territorio occupato dalle forze alleate. La proposta americana di affidare l'interezza del compito amministrativo a ufficiali anglo-americani, secondo il Foreign Office, non si sarebbe limitata ad imporre gravosissimi obblighi sulle esigue risorse a disposizione degli Alleati, ma rischiava, con la semplice imposizione di condizioni militari, di ricevere un rifiuto da parte delle autorità italiane al momento della richiesta alleata di imporre ulteriori clausole o impegni a quelli firmati<sup>33</sup>. Il discrimine fondamentale stava dunque nel fatto che, mentre da Londra si accoglieva l'idea che, in una delle fasi della campagna d'Italia, i governi alleati avrebbero concluso un accordo con un'autorità riconosciuta agli italiani, gli americani contemplavano «*the disappearance of the Italian government and the setting up of an Allied military administration over the whole country*»<sup>34</sup>. La questione, infatti, non riguardava esclusivamente la cessazione delle ostilità, ma il raggiungimento

---

<sup>33</sup> Si rimanda qui alla minuta di Eden, *Draft Instrument of Surrender for Italy*, presentata durante la seduta del War Cabinet del 26 luglio 1943, in FO 371/37307. Vd. anche la nota di Dixon, *Downfall of Mussolini and Future Policy Towards Italy* dello stesso giorno, nella quale si paventava che, se si fosse deciso di seguire l'impostazione americana, «*proceeding by a series of unilateral instruments, we shall not have succeeded in putting any Italian authority under an obligation to carry out these terms*», FO 371/37307.

<sup>34</sup> Cfr. una nota del Foreign Office, s.d., ma certamente risalente alla fine di luglio 1943, in CAB 120/597.

della pace «*by acceptance of our requirements which will bind an Italian civil central authority and relieve us of the necessity of taking over the whole country*»<sup>35</sup>.

Due dettagliati resoconti della posizione americana in relazione alla speculare linea britannica giungevano da Washington agli inizi di luglio, pochi giorni dopo che lo sconcerto provocato dalla CCS 258 aveva iniziato a sedimentarsi. Il governo americano, si leggeva in un rapporto della missione militare britannica presso i Combined Chiefs, considerava una componente essenziale della dottrina della resa incondizionata «*that defeated government should not only do what it is told but abdicate its sovereignty*». La sospensione dell'autorità monarchica e la rimozione delle cariche più alte del governo dovevano essere, nella visione americana, un passo preliminare all'assunzione dei pieni poteri da parte del Comandante Supremo alleato, il quale avrebbe potuto contare sull'utilizzo dei gradi medio-bassi della struttura governativa italiana, in una naturale espansione dell'originario piano di governo militare concepito per la Sicilia, mentre la bozza inglese prevedeva che tutti i poteri rimanessero nelle mani del governo italiano in carica, eccezion fatta per quelli espressamente concessi all'atto della firma del documento di resa<sup>36</sup>. L'autorità incaricata di riconoscere la resa, riportava da Washington l'ambasciatore britannico, fosse questa incarnata nella persona del Re, del capo del governo o capo di Stato Maggiore, avrebbe dovuto cedere la propria sovranità alle forze alleate e poi cessare di esistere. In questo modo, facevano notare gli americani, sarebbe stato possibile accettare la resa da Mussolini, «*since he would disappear immediately thereafter*», laddove secondo lo schema voluto dagli inglesi un governo «*disposing of a sufficient measure of authority and respectability*» sarebbe stato indispensabile alla conclusione delle trattative<sup>37</sup>.

Il Foreign Office riteneva che la procedura preferita dagli americani fosse «*inadequate as well as unnecessary and possibly dangerous*». Con la linea di

---

<sup>35</sup> Cit. la nota di Dixon, *Draft Reply to JSM*, poi effettivamente inviata dal Foreign Office a Halifax, 27 luglio 1943, FO 371/37307.

<sup>36</sup> CAB 119/403, Joint Staff Mission al War Office, 3 luglio 1943.

<sup>37</sup> Cit. la lettera di Halifax al Foreign Office del 5 luglio, in PREM 3/229. Secondo l'ambasciatore, Whitehall considerava l'eventualità di un governo italiano con il quale essere disposti a trattare, mentre l'amministrazione americana «*cannot envisage any such government as possible*».

Washington, infatti, non si disponeva di alcuna certezza che ci si potesse risparmiare l'occupazione e l'amministrazione della penisola sulla base delle sole clausole militari. Il coinvolgimento di Badoglio e del Re assicurava invece la presenza un corpo governativo in grado di far osservare le condizioni sia militari che civili, consentendo agli Alleati il controllo di un apparato amministrativo centrale legato all'obbligo di imporre la volontà degli occupanti non soltanto sui territori direttamente occupati<sup>38</sup>. L'obiettivo perseguito dalla politica di Eden era quello di evitare l'imposizione di un governo militare che aprioristicamente concentrasse su di sé l'intero ventaglio delle responsabilità amministrative derivanti dall'occupazione della penisola, disponendo di un'autorità cui potesse essere affidato il compito di rispettare l'armistizio nelle regioni che, considerate di scarso interesse militare, non erano occupate fisicamente dalle truppe anglo-americane<sup>39</sup>.

Nella *Weltanschauung* londinese, il trasferimento della sovranità italiana agli Alleati per mezzo di un documento di resa era reputato un abominio politico che, comportando una fattuale annessione del paese da parte degli Alleati, costituiva un'opzione «*which surely ought not to be contemplated even on a temporary basis*»<sup>40</sup>. Le motivazioni che spingevano Londra a rifiutare la radicale impostazione americana non originavano soltanto da considerazioni di natura morale. I vantaggi offerti da un armistizio dettagliato superavano gli svantaggi politici impliciti nella compromissione con un governo postfascista. Come sottolineava Macmillan nel chiedersi se il fallimento alleato nell'ottenere una firma avrebbe comportato la perdita di alcuni benefici e l'insorgere di un panorama politico assai più incerto e instabile, la vicenda era piuttosto lineare: «*the plain fact of military situation is that we are not in a position to look any gift-horses too closely in the mouth*»<sup>41</sup>. Le trattative con Badoglio non potevano essere scartate.

---

<sup>38</sup> Cfr. la nota di Dixon del 27 luglio già citata.

<sup>39</sup> Si vedano il telegramma di Eden a Mosca del 7 luglio 1943 contenente il resoconto di un incontro con Maisky, in PREM 3/241/4, e il suo memorandum del 12 luglio indirizzato al WC, *Administration of Italy After Defeat and Question of Instruments of Surrender*, in CAB 120/597. Un linguaggio simile veniva riutilizzato in un telegramma di Churchill a Roosevelt, FO 371/37307.

<sup>40</sup> Cfr. il telegramma di Eden a Halifax del 22 luglio 1943, in PREM 3/241/1.

<sup>41</sup> Cit. Macmillan a Eden del 21 luglio 1943. Per la risposta di Eden, vd. il telegramma a Macmillan del 24 luglio, in cui il ministro si diceva d'accordo con l'ipotesi di una riduzione ai minimi termini dell'impegno alleato nel governo militare diretto e considerava indispensabile

Senza un documento di resa civile, inoltre, gli Alleati non avrebbero goduto di alcun diritto se non di quelli riservati a una forza d'occupazione militare e di conseguenza di nessun privilegio nelle zone non sottoposte ad occupazione, una spiacevole situazione che avrebbe imposto un notevole dispendio di energie per un risultato assai meno soddisfacente<sup>42</sup>. Sulla base di una semplice imposizione di un governo militare e conseguente occupazione che non prevedesse la firma di un lungo armistizio con il governo italiano, le potenze occupanti non avrebbero esercitato, secondo i parametri stabiliti dalla Convenzione dell'Aia, alcun potere sugli italiani, i quali non avrebbero potuto essere forzati alla collaborazione, civile o militare che fosse<sup>43</sup>. La convinzione espressa dagli americani che l'estensione del modello di amministrazione militare in vigore in Sicilia avrebbe automaticamente conferito all'occupazione alleata della penisola una piena legittimità nell'ambito del diritto militare era confutata con decisione da Eden. Una soluzione sulla falsariga della proposta americana avrebbe fortemente limitato i diritti delle potenze occupanti, precludendo a queste di disporre del controllo dei territori al di fuori del perimetro d'azione delle truppe alleate, dell'accesso ai poteri sovrani nelle regioni sotto controllo alleato, della possibilità di effettuare cambi radicali nella legislazione locale, dell'obbligo della popolazione locale di collaborare con gli Alleati e della proprietà di beni e mezzi italiani al di fuori delle regioni occupate. Secondo Whitehall, un armistizio firmato da una *«reasonably satisfactory administration [...] could give us far wider rights and powers than those which we should have as an occupying power under the Hague convention»*, oltre a risparmiare in termini di uomini e risorse e di odio da parte degli occupati<sup>44</sup>. Infine, a chiarire ulteriormente la posizione britannica e a respingere le accuse di voler negoziare con gli italiani i termini della resa mosse da Washington, Eden sosteneva

---

l'identificazione di una autorità centrale italiana capace di gestire l'amministrazione di parti del paese di modo da evitare un'occupazione totale. Entrambi i documenti in PREM 3/241/1.

<sup>42</sup> La posizione si trova definita nella comunicazione del Foreign Office alla legazione di Washington del 24 luglio, in FO 371/37307.

<sup>43</sup> La Hague Convention, tenutasi in due sessioni nel 1899 e 1907 nella città olandese, aveva ratificato alcuni trattati internazionali sulla condotta delle potenze vincitrici in territori sottoposti ad occupazione militare. Una delle clausole accettate dai firmatari riguardava il divieto di imposizione di una collaborazione forzata a popolazioni civili che non avevano accettato specifici termini di resa.

<sup>44</sup> Cfr. la nota del Foreign Office di fine luglio già citata.

che la firma dell'armistizio non avrebbe contraddetto il principio di resa incondizionata, dato che le condizioni sarebbero state dettate soltanto dopo la firma stessa, senza che si intrattenesse alcuna trattativa: il fatto che Badoglio firmasse un documento prestabilito «*does not in any way involve his having had any say in drawing up the terms or any choice but to sign or suffer further hostilities. He signs unconditionally because he surrendered unconditionally*»<sup>45</sup>.

A detta del Foreign Office, diversi grattacapi sorti durante l'elaborazione della politica italiana alleata nelle sue fasi iniziali derivavano da fraintendimenti di cui gli americani erano caduti vittime. Il primo e forse più importante tra questi riguardava la diffusa convinzione che la proposta britannica implicasse l'intenzione di contrattare le condizioni della resa con gli italiani, mentre la scelta offerta al governo italiano era tra la firma di un documento preparato dagli Alleati o la continuazione della guerra; il secondo era relativo invece alla paura che il documento potesse essere interpretato come un'imposizione dall'opinione pubblica occidentale. Come Eden evidenziava con pungente realismo, gli americani non avevano realizzato «*that any settlement which is the result of unconditional surrender must, ipso facto, be a diktat*»<sup>46</sup>.

Nel dibattito anglo-americano sulla possibilità di firmare un documento armistiziale con gli italiani, le posizioni fissate nell'immaginario tradizionale costruito dalla storiografia postbellica, caratterizzate da un atteggiamento punitivo per gli inglesi nei confronti dei rivali mediterranei che avevano sfidato la potenza britannica nella sua ora più buia e da un'azione moderata di ispirazione democratica per gli americani sempre attenti al mantenimento di un rapporto amichevole con gli italiani in nome degli speciali rapporti di sangue tra i due paesi<sup>47</sup>, si ribaltano ponendosi su di un piano di contrapposizione differente, fondato sulla coppia concettuale pragmatismo/idealismo, un quadro interpretativo all'interno del quale era Londra a fungere da influenza moderatrice, lavorando alacremente affinché si conservasse una struttura istituzionale e amministrativa italiana sulla quale costruire

---

<sup>45</sup> Cit. il già citato Eden a Halifax del 22 luglio.

<sup>46</sup> Cfr. nota 44.

<sup>47</sup> Per lo svolgimento della contrapposizione tra i due atteggiamenti e delle riflessioni storiografiche sul tema si rimanda al capitolo sesto, in particolare al secondo paragrafo.



un'occupazione militare ridotta ai minimi termini, mentre da Washington si propendeva per una gestione dell'Italia occupata che fosse lasciata interamente nelle mani degli Alleati sotto la direzione assoluta del Comandante Supremo e che non prevedesse alcuna partecipazione del governo locale, esponente del vecchio regime contro il quale si stava combattendo in Europa<sup>48</sup>. Nella fase di avvicinamento all'occupazione, dunque, i due alleati si schieravano su linee politiche che sarebbero state nuovamente invertite dagli eventi futuri. L'atteggiamento vendicativo di chi, nel primo biennio dell'occupazione, intendeva far pagare il conto agli italiani per la partecipazione alla guerra e ribadire ad ogni occasione lo status di nazione sconfitta per poi fare dell'appoggio alla coppia di governo Badoglio – Vittorio Emanuele un pilastro della propria politica italiana era di fatto paradossalmente corrisposto, nei mesi precedenti l'invasione, da chi si incaricava di elaborare e applicare la politica di resa incondizionata nella sua accezione più dura per poi battersi per una politica di concessioni e un trattamento più morbido da riservare agli italiani nelle fasi successive. Le politiche perseguite dalle due capitali alleate, come sarà approfondito nel prossimo capitolo, subiranno nel corso dell'occupazione un processo di ribaltamento speculare. Le posizioni cristallizzatesi alla fine della guerra a seguito di un lungo periodo di travagliata gestazione non corrispondevano necessariamente ai punti di partenza, spesse volte fortemente determinati da considerazioni di natura militare.

Un secondo punto si presta a una inversione interpretativa. Il dibattito anglo-americano non si incentrava esclusivamente sul significato da dare alla formula della resa incondizionata e sulla forma che questa avrebbe assunto nella sua applicazione pratica al caso italiano, con quanto ne sarebbe derivato in materia istituzionale e amministrativa. Un terzo elemento entrava in gioco con prepotenza sin dalle settimane seguenti la dichiarazione di Casablanca: parallelamente alle preoccupazioni derivanti dalla gestione della situazione italiana, la consapevolezza delle ripercussioni che questa avrebbe avuto sulla collaborazione interalleata spingeva le due potenze occidentali a considerare il fattore sovietico con maggiore

---

<sup>48</sup> Una disquisizione sul tema si trova in E.L. WOODWARD, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London, Her Majesty's Stationery Office, 1971, p. 468.

costanza e attenzione. Ad avviare una riflessione organica sulla necessità di coinvolgere in qualche modo l'Unione Sovietica nel processo di elaborazione della politica alleata per la futura sconfitta e occupazione dell'Italia era il Foreign Office, il cui obiettivo dichiarato era quello di garantire una piena armonia di intenti con gli altri alleati assicurandosi che «*no one of the Great Powers should run a policy of its own in opposition to, or behind the back of the others*»<sup>49</sup>. In occasione di un incontro preliminare sull'argomento avuto con rappresentanti del Dipartimento di Stato, gli inglesi avevano riscontrato un sostanziale accordo nella convinzione americana che uno sforzo in direzione di un'inclusione dei sovietici nelle discussioni doveva essere compiuto, e che l'unica speranza per il mantenimento dell'ordine in Europa immediatamente dopo la fine della guerra risiedeva nella piena collaborazione fra le tre potenze<sup>50</sup>. D'altronde, Roosevelt aveva previsto che la politica della resa incondizionata sarebbe stata «*just the thing for the Russians*» e che «*Uncle Joe might have made it up himself*», prevedendo quanto importante fosse ritenuta a Mosca una vittoria schiacciante nel Mediterraneo, teatro che per il suo richiamo strategico aveva privato i russi per due anni di un secondo fronte nell'Europa occidentale<sup>51</sup>.

Con tre interventi effettuati nel trimestre precedente lo sbarco in Sicilia, Eden metteva sul tavolo una proposta concreta che prevedeva la costituzione di una commissione interalleata responsabile dell'esecuzione degli armistizi con i paesi sconfitti con una forte componente di collaborazione fra i tre alleati. In caso di mancato successo nell'impresa di costruzione di una ben oliata macchina tripartita per la gestione delle occupazioni in Europa, secondo Eden «*we should have very*

---

<sup>49</sup> Cit. il telegramma di Eden a Kerr del 4 febbraio 1943, riportato in B. ARCIDIACONO, *The "Dress Rehearsal": the Foreign Office and the Control of Italy, 1943-44*, in "Historical Journal", vol. 28, no. 2 (Jun 1985), pp. 417-27, p. 419.

<sup>50</sup> Cit. il rapporto di Jebb (FO), *Discussions with the US Administration on Armistice Problems* del 24 marzo 1943, in CAB 119/40. In un incontro con Dunn e Atherton del Dipartimento di Stato, Jebb aveva illustrato il piano del Foreign Office per una *UN Commission for Europe* che avrebbe dovuto coordinare il lavoro delle diverse commissioni armistiziali sul continente, riscontrando l'interesse della delegazione americana.

<sup>51</sup> Cit. Armstrong, *op. cit.*, p. 55.

*shortly, after the conclusion of the war, to set about preparing for the next*»<sup>52</sup>. Partendo da queste nefaste premesse, il ministro londinese insisteva affinché si richiamasse l'attenzione americana sulla decisiva inclusione dei sovietici negli accordi italiani. In caso contrario, gli inglesi avrebbero non solo operato in senso contrario ai principi dell'alleanza anglo-sovietica, ma anche corso il rischio di vedere in futuro il governo sovietico agire di propria iniziativa, senza consultare gli alleati, al tempo dell'imposizione di termini di resa a Finlandia, Romania e Ungheria. Una tale soluzione non avrebbe tuttavia comportato una conseguente partecipazione sovietica diretta «*in any armistice with Italy on a par with the two Allied government whose troops have invaded the country*», ma si sarebbe limitata a richiedere l'approvazione moscovita per i passaggi più rilevanti<sup>53</sup>. Su questa linea, il 21 luglio Eden suggeriva l'invio di una comunicazione agli americani in cui si raccomandasse l'inclusione dei sovietici nelle trattative con gli italiani prima che qualsiasi armistizio fosse firmato<sup>54</sup>.

Secondo Woodward, Eden riteneva indispensabile l'accettazione di questi principi se si voleva evitare un armistizio separato o la creazione di una situazione in cui i sovietici organizzassero «*an independent system of their own in Eastern Europe*»<sup>55</sup>. Nell'interpretazione che ne dà Arcidiacono, il Foreign Office sviluppava, nel corso dei mesi centrali del 1943 un progetto che puntava a una soddisfacente transizione alla pace mediante l'adozione di un approccio tripartito nei territori occupati che, garantendo la partecipazione sovietica in Occidente, avrebbe evitato un monopolio russo ad Oriente, assicurando l'emersione di ordine geopolitico dalla sconfitta della Germania. Con il memorandum del 25 maggio, Eden delineava un sistema di controllo basato sul principio di responsabilità congiunta da parte dei tre alleati su ciascuno dei territori occupati,

---

<sup>52</sup> La conclusione di Eden nel suo memorandum per il War Cabinet del 25 maggio 1943, *Armistices and Related Problems*, in CAB 66/37.

<sup>53</sup> Cfr. il promemoria di Eden, *Association of the Soviet Government in Any Instrument of Surrender Imposed on an Italian Government*, del 19 luglio 1943, CAB 120/597.

<sup>54</sup> Cfr. il meeting del FO del 21 luglio in cui Eden discute della vicenda con il Secretary of War, PREM 3/241/1.

<sup>55</sup> E.L. WOODWARD, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. V, London, Her Majesty's Stationery Office, 1962, pp. 46-50.

indipendentemente dalla nazionalità delle truppe occupanti che avevano imposto l'armistizio. Il documento, insomma, può considerarsi «*an attempt to minimize the political importance of military presence in an area during the crucial period following the cessation of hostilities*», presentandosi come perfetto corollario diplomatico alla strategia militare periferica londinese<sup>56</sup>.

Con la caduta di Mussolini e il concreto avvicinamento della possibilità di concludere a breve le ostilità in Italia da una parte, e l'avanzata inarrestabile delle armate sovietiche sul fronte orientale dall'altra, le due capitali anglo-americane iniziavano a intravedere la relazione che correva tra il trattamento riservato ai russi in Italia e quello che i russi avrebbero riservato loro nell'Europa orientale. Il 26 luglio, poche ore dopo che la notizia del cambio di regime a Roma aveva raggiunto le cancellerie alleate, l'ambasciatore americano a Londra Winant riportava al Dipartimento di Stato, supportandola, l'opinione di Eden, secondo il quale includere i sovietici nelle decisioni riguardanti gli sviluppi italiani diventava di giorno in giorno sempre più imprescindibile, specialmente in considerazione del fatto che «*when the tide turns and the Russian armies are able to advance we might well want to influence their terms of capitulation and occupancy in Allied and enemy territory*»<sup>57</sup>. Da Mosca, l'ambasciatore britannico invitava Londra a prendere in considerazione l'opportunità di accogliere la partecipazione russa all'occupazione alleata della penisola, sotto forma di invio di truppe e cogestione dell'amministrazione dei territori occupati, in quanto questo avrebbe prevenuto «*handsomely any grievances which they might hatch and subsequently nurse against us*». Siccome era prevedibile che fossero i russi ad occupare per primi i paesi dell'Europa orientale e che quando quel momento fosse venuto sarebbe stato negli interessi alleati prendere parte alla gestione delle occupazioni, «*if we invite them to come to Italy we should be on good ground to demand a counter invitation*»<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> Arcidiacono, *The Dress Rehearsal*, cit. p. 423.

<sup>57</sup> Cit. una nota di Winant del 26 luglio 1943 in cui il diplomatico riportava una conversazione avuta con Eden, forse il primo affioramento della questione sovietica nel trattamento dell'armistizio italiano nel contesto anglo-americano, in FRUS, 1943. *Europa*, p. 335.

<sup>58</sup> La citazione è tratta dal telegramma di Kerr al FO del 28 luglio, in PREM 3/242/11A.

La risposta di Eden alle considerazioni provenienti da Kerr si presenta come la manifestazione più netta della delicata posizione che Londra si trovava ad affrontare, stretta fra il mantenimento di buone relazioni con i sovietici e la volontà di tenere gli stessi fuori da qualsiasi ruolo rilevante nel Mediterraneo. A seguito delle rimostranze moscovite sul mancato invito a partecipare ai lavori di pianificazione congiunta di Trident, il Foreign Office riconosceva l'esigenza di coinvolgere Stalin nei colloqui strategici sugli sviluppi della situazione dopo Husky. Allo stesso tempo, tuttavia, l'invito doveva essere formulato in modo tale da indurre una risposta negativa: se si fosse informato Stalin a tempo debito, egli avrebbe potuto accettare l'offerta britannica e inviare uno dei suoi generali, creando una situazione assai imbarazzante; così, per evitare che lo Stato Maggiore russo potesse impedire agli inglesi di ottenere il risultato sperato, vale a dire l'invasione dell'Italia, a Kerr veniva ordinato di contattare Stalin nei giorni immediatamente precedenti l'inizio della conferenza, sottolineando il carattere anglo-americano della campagna mediterranea «*so as to indicate that Stalin is not directly concerned*»<sup>59</sup>. L'*escamotage* adottato da Eden rispecchiava una doppiezza nei confronti dei sovietici condivisa anche da Churchill, preoccupato dell'effetto deleterio che la completa esclusione di Mosca dalla gestione delle questioni politico-militari del Mediterraneo avrebbe avuto sull'alleato già sospettoso che le manovre anglo-americane fossero mirate a evitare lo sviluppo di qualsiasi influenza esterna che potesse interferire con l'occupazione della regione<sup>60</sup>. La determinazione mostrata da Churchill nel tenere l'Unione Sovietica al corrente degli sviluppi italiani, tuttavia, secondo Gat «*in no way indicated an intention to assign it a practical role in Italian affairs*»<sup>61</sup>. Intanto in agosto Hull informava i sovietici delle trattative avviate con gli italiani per un possibile armistizio con l'implicita richiesta che la cortesia fosse

---

<sup>59</sup> Cit. Eden a Kerr del 29 luglio 1943, in FO 954.

<sup>60</sup> Per un chiaro riferimento alla posizione di Churchill circa il coinvolgimento dei sovietici nella situazione italiana cfr. il già citato memorandum del 26 luglio, *Thoughts on the Fall of Mussolini*, in cui il Primo Ministro sottolineava come non si potessero ancora valutare gli effetti della capitolazione fascista su Bulgaria, Romania e Ungheria. In un'aggiunta di qualche giorno più tardi, Roosevelt commentava che «*in any important negotiations affecting the Balkans the concurrence of Russia should be obtained if practicable*», 31 luglio, 1943, in PREM 3/242/1.

<sup>61</sup> M. GAT, *Britain and Italy, 1943-1949. The Decline of British Influence*, Brighton, Sussex Academic Press, 1996, cit. p. 30.

ricambiata al momento dell'arrivo sovietico in Europa orientale, ricordando quanto essenziale fosse che i tre governi alleati si scambiassero informazioni di natura militare e politica riguardanti i territori occupati dalle rispettive forze armate<sup>62</sup>. Una volta completato, il testo dell'armistizio veniva inviato a Mosca, dove i termini di resa erano approvati e si rinunciava volontariamente ad avere un rappresentante alla firma dell'armistizio<sup>63</sup>.

In contrasto con la lettura tradizionale dell'elaborazione politica alleata nel corso del 1943, nell'approccio alle due questioni centrali gli americani si rivelavano essere assai più rigidi degli inglesi, accusati dalla controparte di voler diluire le conseguenze della resa attraverso una negoziazione con gli italiani e la conservazione di uno scheletro amministrativo locale e di preoccuparsi indebitamente della reale inclusione dei sovietici nello schema del controllo italiano. La lunga gestazione dell'armistizio italiano si concludeva tra l'agosto e il settembre del 1943, quando il Combined Civil Affairs Committee (CCAC), istituito con il compito di consigliare i CCS sulle questioni relative all'armistizio e di fungere da organo consultivo su tutte le questioni di natura non militare, deliberava in favore del processo a due stadi della procedura di resa<sup>64</sup>. Il 6 agosto il comitato esortava Washington ad agire sulla base dei termini militari già a disposizione, rendendo noto alla delegazione italiana che condizioni civili ed economiche, in ossequio alle insistenze britanniche, sarebbero state imposte in un secondo momento<sup>65</sup>. Il 12, nel corso di una seduta in cui si prendevano in considerazione i *long terms*, si ordinava la preparazione di un documento contenente i termini aggiuntivi di natura economica, politica, fiscale e amministrativa per l'armistizio con l'Italia, in aggiunta alla revisione dei termini brevi da inviare ad Eisenhower

---

<sup>62</sup> Hull a Standley (ambasciatore americano a Mosca) del 3 agosto 1943, in FRUS, 1943. Europe, pp. 344-5.

<sup>63</sup> L'invio del testo in Hull a Standley, 26 agosto 1943, in *Ibid.*, pp. 356-7; la risposta sovietica si trova nei messaggi che arrivavano a Londra e Washington il 27, cfr. Kerr a Eden, FO 954, e Standley a Hull, in cui si riportava che il governo sovietico non riteneva necessaria la presenza di un proprio rappresentante alla firma della resa italiana.

<sup>64</sup> Il Combined Civil Affairs Committee era creato il 15 luglio all'interno dei Combined Chiefs of Staff; il 19 agosto veniva fondato il CCAC/Supplies.

<sup>65</sup> Cfr. la 105esima seduta dei CCS del 6 agosto 1943, riportata in Garland, *Strategic Planning*, p. 277.

per trattare con gli emissari italiani<sup>66</sup>. Il 24 agosto, il CCAC approvava i *long terms*, inviati dai Combined Chiefs ad Algeri e da Hull ai russi per ricevere la loro approvazione, che sarebbe arrivata il 27<sup>67</sup>. Il 29 il Presidente autorizzava il Comandante Supremo a procedere con la firma dei termini militari, lasciando la trasmissione dei restanti articoli ai rappresentanti italiani ad un secondo momento<sup>68</sup>. Pochi giorni dopo, Castellano avrebbe finalmente firmato la resa militare, ricevendo il testo delle condizioni aggiuntive volute dagli inglesi.

Quanto incondizionata in realtà era dunque stata la resa italiana? In agosto Macmillan si chiedeva quale fosse il vero significato della formula scelta dagli americani per incarnare la propria determinazione nell'estirpare il militarismo fascista dall'Italia e di ripristinarne le istituzioni democratiche attraverso una fase di stretta sorveglianza militare. Secondo l'uomo di punta del governo inglese nel Mediterraneo, nel caso italiano non ci si trovava di fronte ad una resa senza condizioni, «*dato che Londra e Washington sono state impegnate per quattro mesi a scrivere le condizioni*» e pertanto era più indicato parlare di «*resa alle nostre condizioni, resa senza trattativa*»<sup>69</sup>. Le trattative con gli italiani, comparate da Garland per la loro complessità a quelle portate avanti dagli americani in Corea nel 1953, non riguardavano i termini armistiziali, mai sottoposti a negoziato bensì imposti dagli Alleati una volta ricevuta la resa italiana, ma la resa stessa. In sostanza la resa era incondizionata solo in un'accezione tecnica, perché gli italiani non erano stati messi a conoscenza delle condizioni al momento della prima firma, quella del 3 settembre; soltanto una volta arresisi, questi avrebbero ricevuto le

---

<sup>66</sup> Cfr. i verbali della quinta seduta del CCAC, 12 agosto, in JCS, GF, b. 105.

<sup>67</sup> Cfr. il memorandum del CCAC del 24 agosto, in JCS, GF, b. 106, e il telegramma dei CCS a Eisenhower del 26 agosto che sanciva l'approvazione finale del testo, in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, pp. 1161-70. La prima bozza dei *long terms*, in 44 articoli, risaliva al 5 giugno 1943, quando Londra inviava il documento a Washington per sottoporlo alle considerazioni degli americani, senza riceverne inizialmente l'approvazione, CAB 120/597.

<sup>68</sup> La comunicazione dei JCS a Eisenhower del 29 agosto in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 1188.

<sup>69</sup> Cit. il promemoria di Macmillan del 10 agosto 1943, *An Armistice Quiz*, riportato estensivamente in Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, p. 92. Le considerazioni di Macmillan venivano discusse, senza risultare in alcuna risposta, il 14 agosto dal Ministerial Committee on Armistice Terms and Civil Administration in seno al COS Committee, cfr. la nota del segretario, *Armistice Terms for Italy*, in CAB 80/41.

condizioni cui si erano sottomessi al buio. Le condizioni, nondimeno, come evidenziava correttamente Macmillan, vi erano ed erano state frutto di una lunga trattativa tra i due governi alleati. Il contrasto di opinioni dei due governi sul significato di *unconditional surrender* stava nel fatto che Roosevelt «*la concepiva come un mezzo per far tabula rasa nel paese nemico*», mentre secondo Churchill «*il problema politico non poteva essere rimandato e i due governi dovevano stabilire precise condizioni di resa da imporre all'Italia*»<sup>70</sup>. Il tentativo americano di mettere da parte il testo inglese delle condizioni aggiuntive si scontrava con la decisa determinazione del Foreign Office, «*contrario sia a limitare le richieste alleate a condizioni militari, sia a dare un'ampia autonomia al comandante alleato*»<sup>71</sup>. La decisione finale alleata fu quella di scindere la firma dell'armistizio in due momenti separati, uno concernente un puro armistizio militare, un altro costituito dalla firma di un complesso documento che avrebbe dovuto stabilire precisamente i termini della presenza alleata in Italia e i poteri che le forze di occupazione avrebbero esercitato e quelli che sarebbero stati lasciati alle autorità politiche esistenti. Gli Alleati rinunciavano di fatto alla formula della resa incondizionata, riconoscevano temporaneamente la dinastia sabauda e il governo Badoglio come legittimi governanti dell'Italia rinviando al dopoguerra la decisione sulla questione istituzionale, purché questi dichiarassero guerra alla Germania. La resa poteva dunque definirsi soltanto teoricamente incondizionata e totale, ma di fatto assai più morbida se considerata nella sua applicazione pratica.

Su un piano meramente teorico, il principio della resa incondizionata fortemente voluto da Roosevelt si trovava in netto contrasto sia con il diritto all'autodeterminazione sancito dalla Carta Atlantica, altra produzione intellettuale americana, che con l'atteggiamento tenuto dal Presidente alla fine di luglio, quando questi mostrava piena disponibilità a trattare con Badoglio accodandosi all'entusiasmo di Churchill. L'armistizio doveva compensare, nella visione di Eisenhower esposta nei paragrafi precedenti, la debolezza delle forze alleate preparate per lo sbarco: come riassume con efficacia Aga Rossi, nei mesi centrali

---

<sup>70</sup> Cit. Aga Rossi, *op. cit.*, pp. 52-3.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 91.



del 1943 «*considerazioni militari spingevano verso una lettura della situazione italiana in termini meno ideologici*»<sup>72</sup>. Gli obiettivi che gli Alleati si erano prefissi con l'armistizio erano in gran parte falliti se si considera la sorte toccata al governo e alle forze armate italiane, ma, come ricorda Howard, questo aveva raggiunto un notevole risultato parziale, la consegna di quella parte della flotta che era riuscita a scampare la reazione tedesca e a salpare in direzione di Malta. Riprendendo le parole di King, tuttavia, «*no matter how one looked at the balance sheet the allies got a dubious bargain: they received the surrender of part of the Italian navy that no longer wished to sail and the dregs of an army that no longer wished to fight, from a reactionary government that was incapable of governing either*»<sup>73</sup>.

Aga Rossi ha dedicato diverse pagine a descrivere la durezza della posizione assunta dagli Alleati nei confronti dell'Italia, sostenendo che, benché la propaganda fosse stata modulata su toni moderatamente benevoli e avesse invitato la popolazione locale ad accogliere gli anglo-americani come liberatori, l'Italia fosse stata considerata sin dall'inizio un paese sconfitto da occupare militarmente, in un atteggiamento rimasto pressoché inalterato fino alla conclusione della guerra<sup>74</sup>. In effetti, il lungo armistizio aveva imposto, secondo Murphy, «*the harshest kind of peace on Italy*», ed era stato etichettato da Eisenhower «*a crooked deal*»<sup>75</sup>. In realtà va rilevato che la resa incondizionata stabilita a Casablanca e i due armistizi che la mettevano in pratica costituivano sì la base delle relazioni tra gli Alleati e gli italiani, ma la sola sopravvivenza di un'autorità italiana che, per quanto non autosufficiente e indipendente, si guadagnasse a piccoli passi una crescente autonomia, con l'esistenza non di un governo alleato, bensì di una semplice commissione armistiziale che performava un controllo indiretto sulle attività di un ristorato governo italiano, lasciava intendere che il trattamento fosse piuttosto differente rispetto agli altri paesi dell'Asse sconfitti. Il fattore che, *ex post*, deve necessariamente guidare la riflessione storiografica sull'integrità della prevista resa

---

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>73</sup> King, *op. cit.*, p. 44.

<sup>74</sup> Cfr. E. AGA ROSSI, *La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio*, in A. Placanica, *1944, Salerno capitale: istituzioni e società*, Napoli, 1985, pp. 47-60.

<sup>75</sup> R.D. MURPHY, *Diplomat Among Warriors*, Garden City, NY, Doubleday, 1958, cit. pp. 190-1.

incondizionata rimane l'analisi del trattamento cui l'Italia verrà sottoposta negli anni di quell'occupazione che proprio dalla firma della resa trarrà legittimità e fondamento. La parte conclusiva di questo lavoro tenterà di fornire una risposta quanto più accurata e convincente possibile ai quesiti centrali di qualsiasi studio delle relazioni politico-istituzionali tra gli italiani e i governi alleati durante l'occupazione: quale la natura, quali le pratiche del controllo anglo-americano in Italia? Quale il ruolo giocato dagli organi alleati nel periodo di sospensione totale o parziale della sovranità italiana?

## 2. *L'imposizione della struttura governativa. Le origini del governo militare e il passaggio alla commissione di controllo*

Con la prima ondata dell'invasione, una cinquantina di Civil Affairs Officers (CAOs) sbarcavano in Sicilia al fianco delle truppe con il compito di istituire un governo militare nelle aree conquistate<sup>76</sup>. Mentre alcuni accompagnavano le unità combattenti lungo la linea del fronte, altri rimanevano nelle retrovie in attesa di essere chiamati secondo necessità a svolgere mansioni civili per conto del comando militare. Una settimana dopo l'avvio delle operazioni sull'isola, il governatore Alexander proclamava l'istituzione dell'Allied Military Government of Occupied Territories (AMGOT), l'organo incaricato della gestione dei territori occupati dalle forze alleate nel corso della loro avanzata in Italia<sup>77</sup>. Testato in una sua versione preliminare nelle isole conquistate in giugno, il governo militare alleato doveva fornire la soluzione alle esigenze di controllo del territorio che derivavano dal collasso a livello locale della struttura amministrativa italiana che aveva seguito lo sbarco delle divisioni nemiche<sup>78</sup>.

L'arrivo degli Alleati in Sicilia presentava una serie di problematiche che erano state assenti nel Nord Africa francese, prima e unica esperienza passata di gestione coordinata degli affari civili in un territorio occupato. La resistenza delle forze italiane si aspettava fosse di intensità di gran lunga superiore a quella opposta dai francesi in Algeria e la stratificazione della struttura istituzionale locale complicava notevolmente il compito di ricostruire l'impalcatura amministrativa della regione. La coloritura fascista del governo locale ne rendeva impossibile l'utilizzo su vasta scala, imponendo agli occupanti l'adozione di una forma di governo militare che lo soppiantasse *in toto*. La direzione congiunta degli affari civili scelta dagli Alleati per la Sicilia costituiva un esito niente affatto scontato delle trattative intavolate da

---

<sup>76</sup> Un contingente formato da 17 ufficiali americani sotto il comando di Poletti e 30 britannici di Benson era sbarcato con il resto delle truppe durante la notte del 10 luglio.

<sup>77</sup> L'AMGOT era formalmente proclamato da Alexander il 18 luglio, cfr. NARA, CP, RG 331, ALLIED CONTROL COMMISSION ITALY, 1943-1947, HEADQUARTERS ACC (d'ora in avanti ACC), b. 129.

<sup>78</sup> Nelle fasi immediatamente successive alla conquista di Pantelleria, le truppe occupanti avevano formato uno scheletro di governo militare alleato sulla base dei piani elaborati per la Sicilia.

inglesi e americani nel primo semestre del 1943. Le due armate sbarcate sull'isola avrebbero potuto avvalersi dell'esempio fornito dall'occupazione alleata della Germania a conclusione della Prima Guerra Mondiale, quando a ciascuna delle potenze era stato assegnato uno specifico settore di competenza, ma una decisione politica proveniente dall'alto aveva impedito che uno schema simile fosse riprodotto, sulla linea tracciata da Eisenhower in febbraio che aveva raccomandato una politica alleata di stretta integrazione sia militare che civile in Italia.

La progettazione riguardante l'agenzia governativa incaricata di attuare le politiche punitivo-riabilitative immaginate dagli anglo-americani per l'Italia e mettere in pratica le direttive amministrative elaborate per il controllo del paese veniva avviata dal comando alleato il 13 febbraio 1943, quando l'AFHQ incaricava due ufficiali di approntare una serie di piani concernenti lo sviluppo del governo militare nelle regioni in cui l'autorità italiana sarebbe stata sostituita da quella del Comandante Supremo. Inizialmente, i due colonnelli americani Spofford e Holmes, consci della circoscritta utilità dell'esperienza americana in Nord Africa in prospettiva siciliana, guardavano all'unico precedente a loro disposizione, l'amministrazione britannica dell'Africa Orientale Italiana. L'esperienza nordafricana, per le sue radicali differenze con la situazione che avrebbe accolto gli Alleati in Italia, non forniva valide indicazioni sulle linee di applicazione dell'occupazione siciliana. La gestione britannica delle colonie africane strappate all'Italia nel primo anno di guerra garantiva invece un miglior punto di riferimento, pur essendo anche questo un modello scarsamente rispondente alle esigenze presentate dal caso italiano<sup>79</sup>. Verso la fine di febbraio, Spofford si recava a Tripoli per studiare la dottrina e le pratiche del governo militare sotto la guida di alcuni

---

<sup>79</sup> L'occupazione britannica nell'Africa italiana aveva preso la forma di un dominio diretto sotto l'Occupied Enemy Territory Administration (OETA), mentre nei territori francesi del Nord Africa, per considerazioni di tipo sia politico che militare - tecnicamente si trattava di un territorio neutrale e i francesi disponevano di un governo ombra di forze libere controllato dagli Alleati, si era approntato un governo indiretto basato sulla collaborazione con l'amministrazione francese della coppia Giraud - Darlan. Il 22 novembre 1942 veniva firmato l'accordo Clark-Darlan che impegnava gli Alleati a supportare il governo locale e ad equipaggiare truppe francesi in vista di un loro futuro impiego nella lotta contro i tedeschi in cambio di un pieno supporto allo sforzo alleato nella campagna di Tunisia. Per ulteriori approfondimenti cfr. Jones, *op. cit.*, e R.W. KOMER (a cura di), *Civil Affairs and Military Government in the Mediterranean Theater*, Office of the Chief of Military History U.S. Army, Washington D.C., 1950.

ufficiali inglesi. La mancanza di efficaci precedenti che potessero guidare gli sforzi alleati, combinata con il tradizionale scetticismo con cui l'esercito si lasciava coinvolgere in operazioni non militari, sfociava nei mesi precedenti l'avvio della campagna d'Italia in una carente elaborazione teorica riguardante gli aspetti civili del governo militare. Un primo rapporto, presentato all'AFHQ agli inizi di marzo, proponeva un sistema di amministrazione combinata che veniva prontamente accolto da Eisenhower, il quale richiedeva si procedesse allo sviluppo di piani più accurati sulla linea consigliata dai due *planners* e prospettata da lui stesso il mese precedente<sup>80</sup>. Lo schema inoltrato ai Combined Chiefs era interamente americano nella sostanza, malgrado fosse stato presentato come uno sforzo combinato dopo l'approvazione ricevuta dal governo inglese. Soltanto il 12 marzo Lord Rennel of Rodd veniva designato dal War Office per colmare il vuoto di rappresentanza britannica all'interno del meccanismo della pianificazione combinata<sup>81</sup>, un ritardo che evidenziava la differenza fra i sistemi adottati dai due alleati: i *civil affairs* erano gestiti nella gerarchia americana dai JCS, rispondenti al Dipartimento della Guerra e non dello Stato, mentre gli inglesi, pur affidandone inizialmente la gestione ad un'agenzia militare, ne passavano il controllo durante le sue fasi iniziali al Foreign Office<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> Per un dettagliato resoconto delle fasi iniziali della pianificazione cfr. Hearst, *The Evolution of AMG Policy in Italy*, cit. Il primo rapporto per Bedell Smith, capo di Stato Maggiore dell'AFHQ, risaliva al 2 marzo, la risposta di Eisenhower al 6.

<sup>81</sup> Rennell arrivava ad Algeri il 6 aprile; già il 13 marzo Macmillan aveva esortato il Foreign Office ad affrettare la nomina di *planners* britannici ad accompagnare i due americani che avevano già iniziato i lavori.

<sup>82</sup> Per un quadro di riferimento sulle modalità di gestione degli aspetti civili del governo militare cfr. il memorandum dei CCS, *Planning for the Handling of Civil Affairs in Enemy Occupied Areas Which May Become Theaters of Operations*, 22 marzo 1943, CCS 88/10. Una discussione dei JCS sul tema si ha il 20 aprile, in JCS, CDF, b. 18. Cfr. anche il promemoria di Haskell del 1 aprile, in Coles, *op. cit.*, p. 95, in cui si fa riferimento ad una nota del Dipartimento di Stato di marzo che appoggiava un'amministrazione del territorio nemico di natura militare nella quale il dipartimento stesso «*will have no administrative responsibility in the occupied area as long as military occupation continues*». I *civil affairs* dovevano essere sottoposti a controllo militare durante le prime fasi dell'occupazione, così come proposto dal War Department e, parallelamente, dal Foreign Office, cfr. il telegramma a Makins del 12 marzo, in WO 216/162, in cui si suggeriva che la pianificazione dovesse proseguire «*on assumption that responsibility in civil affairs will rest with the C-in-C during the initial period of military operations*».

Frutto di un trimestre di intensi preparativi, l'AMGOT veniva creato il 1 maggio 1943 dall'AFHQ di Algeri. La direzione dell'organo militare era affidata alle cure del general Alexander, al comando della Force 141 e nominato governatore militare della Sicilia, responsabile dunque della gestione sul campo del territorio occupato in vece di Eisenhower. Al servizio di Alexander veniva posto Rennell in qualità di Chief Civil Affairs Officer (CCAO), coadiuvato dall'americano Spofford in funzione di Deputy Chief. Le difficoltà incontrate nel reperimento del personale e la lentezza con cui questo era fatto arrivare in Algeria avevano notevolmente rallentato le operazioni di progettazione e costruzione della struttura governativa. Soltanto in giugno, con l'arrivo della maggior parte degli uomini selezionati, si era arrivati a mettere assieme un corpo ufficiali composto da 285 americani e 276 britannici, un numero che si sarebbe rivelato a dir poco insufficiente. L'AMGOT assumeva la sua prima forma fisica tra il 1 giugno e il 15 luglio 1943 a Chrea, località reputata ideale da Spofford e Rennell per l'insediamento di una scuola di formazione per ufficiali di affari civili. Dopo l'invasione della Sicilia, la scuola veniva trasferita nel vicino villaggio algerino di Tizi-Ouzou, dove i corsi di addestramento della durata di quattro settimane si concentravano sullo studio dell'esperienza amministrativa britannica in Africa Orientale, dei rudimenti della lingua e della situazione politica italiana<sup>83</sup>.

Un primo manifesto teorico del governo militare era stilato da Alexander nel suo piano per la Sicilia, distribuito tra gli ufficiali in formazione in Algeria agli inizi di maggio. Gli obiettivi ritenuti primari erano l'alleggerimento di qualsiasi fardello amministrativo dalle truppe del fronte, il ripristino dell'ordine e delle normali condizioni presso la popolazione civile, la promozione degli obiettivi politici e militari delle forze armate in connessione con le operazioni future attraverso un efficace controllo del territorio e soprattutto l'implementazione delle politiche elaborate dal Comandante nei confronti dei civili. In rapporto con il fine principale, quello di mettere in sicurezza le forze occupanti e le loro linee di comunicazione, tutti gli altri propositi dovevano essere considerati secondari. L'instaurazione

---

<sup>83</sup> Le due scuole facevano riferimento alla casa madre, la School of Military Government in Charlottesville, Virginia.

dell'AMG sarebbe stata annunciata attraverso sette proclamazioni riguardanti la natura e gli scopi dell'occupazione, lo stabilimento delle corti militari alleate, dei nuovi tassi per la moneta corrente, l'annuncio della chiusura delle banche, la sospensione di alcune delle normative vigenti<sup>84</sup>. Ad accompagnare la creazione del nuovo organo erano sedici istruzioni amministrative, tutte volte a sottolineare quanto la politica del governo militare sarebbe consistita, con la finalità di risparmiare manodopera, nell'assicurarsi «*the maintenance of the Italian administrative machine, subject to the elimination of the Fascist party and its influence*»<sup>85</sup>.

Il governo militare progressivamente imposto alle province siciliane con l'avanzare delle truppe alleate fondava la propria struttura sulla direttiva CCS del 28 giugno che aveva il compito di risolvere definitivamente le questioni lasciate in sospeso dal lungo dibattito tra i due governi. Tra i quattordici punti facenti parte della guida politica preparata da Washington riemergevano le vicende al centro dei malumori interalleati risalenti a qualche mese prima: - l'amministrazione militare doveva essere priva di rappresentanti politici dei governi, diversamente da quanto deciso, dietro pressioni inglesi, dai due leader circa il mantenimento del ruolo di Macmillan e Murphy presso l'AFHQ di Algeri; - il suo carattere doveva essere benevolo nei confronti della popolazione civile essendo suo primo obiettivo «*to get and keep a local government working smoothly*»; - l'esercizio dei poteri della Corona doveva essere sospeso durante il periodo di occupazione militare; -

---

<sup>84</sup> Cfr. Alexander, *Plan for Military Government of Sicily* del 1 maggio 1943, in FO 371/37308. Le origini del piano si trovano in diversi documenti: 24 marzo 1943, AFHQ *Appreciation and Outline Plan for Military Government of Sicily*, in Coles, *op. cit.*, p. 162; 25 marzo, Bedell Smith a Marshall, in cui il piano elaborato da Algeri era presentato a Washington come una combinazione dei due sistemi anglo-americani; 12 aprile, OSS ai JCS, *Memo on Military Government*, JCS, CDF, b. 345. Sulla stessa linea si sarebbe poi estesa la pianificazione per l'Italia in agosto, cfr. 7 agosto 1943, il rapporto JSP, *Plans for Occupation of Italy and Her Possessions*, in cui si suggeriva l'imposizione di un governo militare assoluto, JCS, GF, b. 103.

<sup>85</sup> Cit. AMGOT, *General Administrative Instructions*, FO 371/37308. Per i testi completi delle restanti proclamazioni, si rimanda a *A.M.G.O.T. Plan, Proclamations and Instructions*, Palermo, I.R.E.S., 1943.

l'organizzazione del partito fascista doveva essere immediatamente sciolta, le leggi basate su razza o credo annullate, i prigionieri politici prontamente rilasciati<sup>86</sup>.

Nel testo approvato in via definitiva, la questione che aveva infiammato gli animi di Londra e Washington sulla natura diretta o indiretta del controllo alleato sui territori occupati veniva risolta soltanto in parte da un compromesso che lasciava insoddisfatte le richieste di entrambi i partner. Contrariamente a quanto preferito dagli americani, intenzionati ad estendere automaticamente l'esclusione a tutti i funzionari di tutti i livelli indipendentemente dalla situazione sul campo, i CCS decidevano in ultima istanza che la sostituzione di prefetti e sindaci di importanti comunità sarebbe spettata al comandante militare, al pari della decisione *«whether the functioning of the military government is better served by the appointment of officers of the occupation forces or by the use of the services of Italian officials»*<sup>87</sup>. La soluzione scelta dagli Alleati era di fatto transitoria e temporanea. Una chiara indicazione della politica anglo-americana prodotta per la ricostruzione istituzionale dell'Italia su basi democratiche mancava del tutto; nella speranza di guadagnare tempo e ricevere dati più attendibili dal campo, i CCS avevano lasciato le decisioni politiche nelle mani dei responsabili militari della campagna, conferendo di fatto una forte connotazione diretta al controllo sulle regioni occupate<sup>88</sup>. La linea suggerita dal War Department, in sostanza, prevedeva un governo militare di natura interamente militare, in assenza di rappresentanti politici o agenzie civili, dedito principalmente a fornire pieno supporto alle operazioni al fronte. Il compito dell'AMG doveva essere quello di alleggerire il Comandante di tutte le ansie riguardanti il controllo della popolazione civile, permettendogli di concentrarsi esclusivamente sulle questioni strettamente inerenti

---

<sup>86</sup> La direttiva CCS del 28 giugno, *Organization and Operation of Military Government for Husky*, CCS 24, si trova in CAB 88/12.

<sup>87</sup> Cit. *Ibid.* Una precisazione era fatta per le nomine di italiani a cariche di primo piano, che dovevano essere sottoposte alla previa approvazione dei due governi.

<sup>88</sup> Cfr. il memorandum dei Chiefs of Staff circa la direttiva CCS ad Eisenhower, *Organization and Operation of Military Government for Husky*, del 31 maggio 1943. Già nel testo inglese si leggeva la determinazione nell'evitare le interferenze esterne: *«neither local personalities nor political groups will be permitted to take part in determining administration policies»*. L'introduzione di personale civile sarebbe stata permessa soltanto in un secondo momento, dietro suggerimento del Comandante, in CAB 88/12.



alla situazione bellica. A tal fine, egli era autorizzato a sfruttare l'esistente amministrazione locale nella misura da lui giudicata accettabile. L'intervento moderatore dei britannici aveva permesso un leggero ammorbidimento della posizione originaria, insistente sulla sostituzione in blocco dell'intero apparato amministrativo italiano, ma non era riuscita, perché non ancora interessata, ad evitare la sospensione delle prerogative monarchiche nel periodo di occupazione militare.

Il governo militare, per sua stessa conformazione, presentava una dicotomia negli obiettivi perseguiti che rendeva difficile la produzione di una serie di direttive politiche coerenti tra loro. La convivenza delle due necessità apparentemente contrastanti di sconfiggere il nemico ad ogni costo e di procedere quanto prima alla ricostruzione del governo locale aveva spinto i Combined Chiefs ad adottare, nella gestione della situazione siciliana, *«the attitude that military necessity overrode all other considerations»*<sup>89</sup>. La priorità conferita alle esigenze militari e la ampia libertà concessa al Comandante nelle valutazioni politiche oltre che militari non potevano che riflettersi anche sull'opera di pianificazione svolta dagli Alleati per l'estensione del governo militare ai nuovi territori conquistati e il passaggio alla seconda fase del controllo degli italiani, caratterizzato da un graduale aumento di responsabilità per il governo indigeno e la cessione di alcune delle prerogative dall'AMG ad una commissione di controllo. Il primo accenno ad una possibile estensione dell'AMG fino a Roma e alla Sardegna che assicurasse all'AFHQ *«supervision over what may remain of the central Italian administrative machine»* risaliva al 19 luglio 1943, quando Eisenhower analizzava un doppio scenario in risposta alle diverse situazioni che potevano nascere dall'avanzata delle truppe alleate in Italia e dalla disgregazione della resistenza italiana. In mancanza di un gruppo civile o militare disposto ad assumersi la responsabilità dell'amministrazione sotto la tutela alleata, un governo militare doveva essere imposto su tutte le regioni interessate<sup>90</sup>. Per rispondere ad una tale eventualità, d'altra parte, già alla fine di giugno il Comandante Supremo aveva previsto l'utilizzo di 930 ufficiali civili per sopperire

---

<sup>89</sup> Cit. Hearst, *op. cit.*, p. 58.

<sup>90</sup> Il telegramma di Eisenhower ai CCS del 19 luglio 1943 in CAB 119/144.

al crollo dell'amministrazione locale nella penisola, in aggiunta ai 400 previsti per la Sicilia<sup>91</sup>. Nel secondo caso, quello in cui un'autorità amministrativa centrale fosse sopravvissuta e si fosse resa disponibile a collaborare al governo del paese sotto le condizioni imposte dagli Alleati, un vantaggio enorme sarebbe stato tratto dal risparmio di uomini da impiegare nello svolgimento delle funzioni di governo militare e pertanto, per affrontare una tale contingenza, *«plans for the staffing of a commission of control over an Italian government must also be worked out here as to be available in case of need»*<sup>92</sup>. Tra le due opzioni a disposizione, Eisenhower si era detto nettamente a favore della seconda, consistente in un controllo indiretto della penisola rispondente al doppio obiettivo di liberare le forze alleate dal peso degli impegni di governo nel quotidiano e di avviare la restaurazione di un governo italiano indipendente e autonomo.

Con il passaggio dall'isola alla terraferma e la conseguente espansione dei compiti e dell'estensione geografica del governo militare, la pianificazione alleata doveva necessariamente subire un cambio di prospettiva. Se i piani originari avevano previsto l'insediamento di un governo militare tradizionale, fondato sulla sospensione della sovranità italiana e su un controllo totale della vita amministrativa locale, gli eventi del 25 luglio aprivano un nuovo scenario per gli Alleati che lasciava presagire l'arrivo sulla scena di un governo amico al quale affidare parte dell'amministrazione dei territori occupati. La comparsa di questa opzione stimolava, come si leggerà nelle prossime pagine, sia Washington che Algeri a progettare una commissione di controllo che fosse in grado di supervisionare la corretta esecuzione dei termini armistiziali. Durante la fase di pianificazione per l'invasione, insomma, gli Alleati avevano dovuto immaginare di combattere contro un'autorità centrale ancora saldamente al potere; soltanto con la resa italiana si iniziava a pensare di approntare un governo militare indiretto in una seconda fase mediante la partecipazione all'impresa di un governo italiano arresosi e messi a disposizione degli occupanti. Con la firma di settembre, infatti, il governo Badoglio aveva perso le caratteristiche di nemico e di fascista che avevano reso fino a quel

---

<sup>91</sup> L'analisi del Comandante nella comunicazione ai CCS del 30 giugno, in CAB 88/13.

<sup>92</sup> La citazione nel telegramma del 19 luglio.

momento impossibile il dispiegamento di un dominio indiretto. In agosto, tuttavia, pur con il completamento delle operazioni in Sicilia e l'avvio delle trattative con gli italiani, il consistente rafforzamento del contingente tedesco in Italia rendeva improbabile una conquista automatica di larghe porzioni di territorio al momento della resa. In uno scenario quale quello profilatosi nei mesi estivi era pertanto necessario pianificare una combinazione flessibile di AMG temporaneo nelle zone del fronte e di ACC nelle retrovie.

Prima di affrontare il tema della genesi della commissione di controllo che avrebbe dominato la scena italiana negli anni successivi, si ritiene qui utile ai fini di una piena comprensione dell'organigramma istituzionale alleato nell'Italia occupata soffermarsi sul funzionamento del governo militare che avrebbe in un secondo momento lasciato il campo alla commissione stessa. Quali erano le modalità di imposizione della nuova organizzazione governativa e di applicazione delle direttive provenienti dai Combined Chiefs e dall'AFHQ una volta messi di fronte alle necessità delle popolazioni locali e alle difficoltà del variegato panorama umano, politico e sociale con il quale le truppe venivano a contatto? Secondo quali parametri si trovavano ad agire i rappresentanti dell'AMGOT sul campo? L'avanzata delle truppe veniva seguita dal progressivo installarsi del governo militare nelle province occupate. Il 20 luglio l'AMGOT era stabilita nelle province di Agrigento, Caltanissetta e Trapani; Palermo seguiva due giorni dopo. Il 31 luglio, Alexander rilasciava l'amministrazione delle quattro province all'autorità dell'AMG, avviandone di fatto le attività, e ne trasferiva il quartier generale da Siracusa a Palermo il giorno seguente<sup>93</sup>. Secondo la risistemazione dell'ottobre 1943, l'AMG era diviso in due sezioni, l'AMG 15th Army Group al comando di Rennell, con controllo nomadico sulle zone attive del fronte, dunque a nord della linea mobile tracciata dai confini settentrionali delle province interessate<sup>94</sup>, e

---

<sup>93</sup> Il 21 luglio i CCS optavano per la nuova denominazione di AMG, a causa della coincidenza di Amgot con una oscenità in uno dei linguaggi mediorientali. L'AMG HQ veniva stabilito in Sicilia il giorno seguente.

<sup>94</sup> All'epoca della riorganizzazione si trattava di Salerno, Potenza e Bari.

l'AMG HQ di McSherry, stazionato a Palermo e responsabile della gestione dei territori nelle retrovie già pacificati<sup>95</sup>.

Al di fuori della mappa alleata dell'Italia meridionale occupata si collocavano le quattro province pugliesi lasciate alla sovranità regia (Brindisi, Taranto, Lecce e Bari, mentre Foggia, per la sua rilevanza militare, era sottoposta all'autorità alleata) e la Sardegna, amministrata da un alto commissario italiano in rappresentanza di Badoglio e controllata da un commissario regionale alleato<sup>96</sup>. La proposta di risparmiare l'instaurazione del governo militare ai territori che ospitavano quanto rimaneva della macchina amministrativa italiana, approvata in via definitiva il 7 ottobre dal CCAC, si basava su una situazione di fatto che si era venuta a creare con l'insediamento del governo italiano nella città di Brindisi e sull'intervento favorevole della Civil Affairs Division del War Department americano e della Military Government Section di Algeri<sup>97</sup>. Nella quarta settimana di settembre, Rennell e Holmes, rispettivamente al comando dell'AMG e della MGS, si erano recati in visita a Brindisi dove avevano raggiunto, tramite la mediazione di MacFarlane, responsabile della missione militare alleata presso il governo italiano, un'intesa provvisoria con Badoglio che prevedeva la rinuncia alla proclamazione del governo militare nelle province meridionali della Puglia, lasciate all'autorità del Maresciallo a patto che vi fossero ufficiali alleati presenti nelle prefetture «*as liaison officers but with the distinct understanding that they were to exercise substantial influence on local administration*» e sotto la minaccia di un pronto annullamento dell'accordo in caso di mancata piena collaborazione da parte italiana. Nelle circostanze, in considerazione dell'aspetto pubblico dell'occupazione, scriveva Holmes, era sembrato inopportuno «*to give public notice of our control of sovereignty right under the nose of the little King and the old*

---

<sup>95</sup> Il cambio strutturale del 24 ottobre seguiva una segnalazione di Eisenhower ai CCS del 14 ottobre, WAR, OPD, b. 2.

<sup>96</sup> Il 28 settembre l'AFHQ impartiva una direttiva per il *Regional Allied Commissioner* al quale era affidato il controllo dell'isola in nome del governo Badoglio, *Instructions on Allied Control over Sardinia*, in JCS, *Chairman's File, Admiral Leahy, 1942-48*, b. 190.

<sup>97</sup> Cfr. il memorandum della CAD-WD, *Allied Military Government in Italy*, del 7 ottobre 1943, in JCS, GF, b. 97.

*Marshal*»<sup>98</sup>. Conseguentemente, nella cosiddetta *King's Italy* i CAOs lavoravano sotto il controllo di una missione militare alleata in collaborazione con il governo italiano su una base di collegamento istituzionale che garantiva un controllo indiretto prototipo del regime successivamente imposto alle sezioni di paese via via liberate.

La Sicilia, come si diceva in apertura, presentava una situazione del tutto inedita per gli Alleati. Per la prima volta nel corso della guerra, il governo militare sarebbe stato imposto ad una popolazione che faceva integralmente parte di uno stato nemico, in una regione che, a differenza delle altre aree amministrare in precedenza, era sviluppata e proveniente da un ventennio di regime totalitario e che, per di più, era occupata da forze nemiche. Con l'arrivo delle truppe anglo-americane, infatti, gli Alleati procedevano all'imposizione di un dominio diretto sul territorio da loro fisicamente occupato attraverso due fasi: la prima, piuttosto breve, era gestita da un ristretto contingente di CAOs a stretto contatto con le forze impiegate in prima linea con il compito di alleviare il loro controllo degli aspetti civili dell'occupazione e di aiutarne il mantenimento delle linee di comunicazione con le retrovie; la seconda, invece, partiva dal passaggio dei territori di prima linea sotto l'autorità del governatore militare alla gestione dell'AMG, in una sorta di delega opportunistica dell'occupazione al governo militare. Soltanto con la resa incondizionata degli italiani in settembre, gli Alleati erano in grado di imporre automaticamente l'AMG su tutti i territori occupati, con l'eccezione dell'area riservata al governo italiano, indipendentemente dalla loro presenza. In una terza fase avviata dalla restituzione delle prime province agli italiani, la sovranità italiana veniva progressivamente ripristinata e il governo militare cedeva il passo alla commissione di controllo, segnando il passaggio effettivo dal controllo diretto a quello indiretto.

La pratica quotidiana seguita dall'AMG nelle sue fasi iniziali era fonte di preoccupazione nei quartier generali alleati, dove appariva evidente che, nonostante la sua applicazione secondo forme moderate e benevole nei confronti della

---

<sup>98</sup> La citazione è presa dalla lettera di Holmes, capo della MGS, a Hilldring, responsabile della CAD-WD, del 28 settembre 1943, in FO 371/37310.

popolazione locale, questo rimanesse «*straight military government designed principally to protect and facilitate the military campaign*», senza che fosse investito di alcun programma di riforme politiche permanenti, un fraintendimento di base che aveva portato l'AMG ad essere criticato nell'opinione pubblica anglosassone come strumento delle forze reazionarie<sup>99</sup>. Una delle novità del governo militare "integrato" scelto da Washington stava infatti nella particolarità che nella fase iniziale dell'occupazione i Combined Chiefs si ritrovavano a dirigere sia le operazioni militari che l'amministrazione dei territori occupati, conferendo all'intera impresa un carattere prettamente militare<sup>100</sup>. Secondo Ellwood, in ultima analisi, il dominio dell'AMG sulle vicende italiane sarebbe stato totale, un'ulteriore conferma che, «*even after the full liberation of the country, the last word in Italy still rested with the rescuing powers and their military representatives*»<sup>101</sup>.

Il governo militare esercitava nella sua versione teorica un controllo diretto che nella pratica era tuttavia mitigato da una serie di indicazioni predisposte da Algeri che di fatto costringevano l'AMG a servirsi della collaborazione delle forme governative locali nei limiti della loro accettabilità politica. D'altra parte, le direttive dei CCS che avevano costituito l'ossatura concettuale dell'AMG erano in sostanza dichiarazioni negative di posizioni antifasciste che non entravano nel dettaglio delle modifiche istituzionali e legislative che gli Alleati intendevano operare nell'Italia occupata<sup>102</sup>. I CAOs erano avvisati di non lasciarsi coinvolgere in un lavoro amministrativo troppo dettagliato, essendo questi stati inviati nei territori occupati «*for supervision of the Italian administration and not to replace the Italian administration by themselves*»<sup>103</sup>. Fattore decisivo nella determinazione alleata a contenere il coinvolgimento del governo militare nelle minute attività di

---

<sup>99</sup> Cfr. il memorandum ACC, *Allied Control Machinery in Italy*, 20 maggio 1944, ACC, b. 982.

<sup>100</sup> LORD RENNELL OF RODD, *Allied Military Government in Occupied Territory*, in "International Affairs", vol. 20 n. 3 (Jul. 1944), pp. 307-16. La decisione rispecchiava la volontà di Eisenhower il quale, in occasione di Torch, aveva accolto con grande sollievo qualsiasi iniziativa volta ad alleviargli preoccupazioni civili nel corso delle operazioni militari.

<sup>101</sup> Cfr. Ellwood, *Italy 1943-45*, cit. p. 198.

<sup>102</sup> Per la prima positiva affermazione di una politica per l'Italia da parte dei governi alleati bisognava attendere la conferenza di Mosca di fine ottobre 1943, quando una lista di obiettivi attivamente perseguiti dalle forze occupanti veniva resa nota al grande pubblico.

<sup>103</sup> Cit. il rapporto del CCAO, 12 agosto 1944, Hearst, *op. cit.*, p. 73.

amministrazione, e dunque a correggere la tendenza mostrata dai rappresentanti alleati sul campo a indulgere in indebite ingerenze, era la carenza di ufficiali che aveva condizionato l'azione dell'AMG sin dal principio, generando una forzata dipendenza dalle strutture italiane preesistenti, una situazione che ai fini dell'instaurazione di un controllo quanto più indiretto possibile, secondo Hearst, «*in the long run, was much more effective than all the exhortations of higher headquarters*»<sup>104</sup>. Il governo militare, secondo uno dei responsabili, Lord Rennell, non poteva né doveva aspirare a condurre «*a direct administration in Italy or do more than direct an incompetent Italian bureaucracy to govern a dispirited and apathetic people*»<sup>105</sup>. La politica di occupazione nei confronti della popolazione civile in Italia era guidata e al contempo limitata dall'unico principio realmente ritenuto fondamentale dal comando alleato, il cosiddetto *disease and unrest* che voleva gli sforzi concentrarsi affinché si evitassero la diffusione di epidemie e l'insorgere di instabilità sociale. Da molte parti, i *civil affairs* erano considerati la cenerentola delle forze armate e gli ufficiali dell'AMGOT erano etichettati, con una punta di sarcasmo, come «*Ancient Military Gentlemen on Tour*», a sottolineare lo scarso prestigio e potere reale di cui i CAOs disponevano nella gestione degli affari italiani<sup>106</sup>.

Tra i pochi interventi effettuati dal governo militare che in seguito avrebbero assunto, incidentalmente o intenzionalmente, un carattere permanente, modificando la struttura amministrativa dell'Italia occupata in maniera attiva, se ne segnalano i due più importanti per dimensione politica e influenza futura. In ottobre, contestualmente alla prima riorganizzazione strutturale dell'AMG, si procedeva all'estensione del governo militare sulla terraferma secondo uno schema a base regionale composto da sette entità amministrative che sarebbero corrisposte, a partire dalla riforma del 1970, alle regioni meridionali. Il 28 ottobre, dopo la creazione del governo regionale in Sicilia di qualche giorno prima, erano stabilite le amministrazioni in Calabria e Campania fornendo un prototipo di organizzazione a livello regionale che, sebbene avviata dall'AMG, convinceva Badoglio ad

---

<sup>104</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 75.

<sup>105</sup> Cit. Coles, *Civil Affairs*, cit. p. 221.

<sup>106</sup> L'aneddoto è raccontato in Ellwood, *Italy 1943-45*, p. 50.

incaricare un commissario regionale nei territori liberati a lui restituiti<sup>107</sup>. Il 30 ottobre, il colonnello Poletti, posto a capo del governo della Region I, la Sicilia, procedeva ad una riforma del governo locale secondo le forme prefasciste con la ripresa di tre organi amministrativi, il consiglio di prefettura, la giunta provinciale amministrativa e la deputazione provinciale con l'aggiunta della giunta comunale. Il podestà era cancellato, il sindaco sostituito, in uno schema che sarebbe poi stato adottato nell'aprile 1944 in rapida sequenza dall'ACC e dal governo italiano nei territori di sua competenza<sup>108</sup>.

Il consueto iter di stabilizzazione della vita civile nei paesi liberati seguito dagli ufficiali alleati al loro arrivo in un centro abitato era il seguente: il CAO cercava un edificio all'interno del quale stabilire il quartier generale, ordinava agli ufficiali locali di fare rapporto a lui, richiamava in servizio i carabinieri e li rimetteva al lavoro per mantenere l'ordine pubblico<sup>109</sup>. Soltanto allora questi affiggeva i primi tre proclami AMG, istituendo la sua autorità entro i confini del territorio comunale<sup>110</sup>. L'Allied Military Government che gli Alleati decidevano di utilizzare in Italia come strumento di controllo istituzionale nello stadio primordiale

---

<sup>107</sup> Cfr. McSherry, *AMG General Order no. 1*, del 24 ottobre 1943, in COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES, NY, SCHOOL OF INTERNATIONAL PUBLIC AFFAIRS, THE CHARLES W. POLETTI PAPERS, b. 17. Vedi anche il memorandum amministrativo inviato dall'AFHQ a tutti i Senior CAOs, e il rapporto per il mese di ottobre dell'HQ AMG, ACC, b. 1065.

<sup>108</sup> La riforma era delineata nell'ordine proveniente dall'HQ Region I, in ACC, b. 1065. L'adozione del testo risaliva rispettivamente al 1 e 4 aprile 1944.

<sup>109</sup> Le difficoltà incontrate dal governo militare in Sicilia erano numerose e diversificate. Volendo elencare alcuni tra i problemi principali, la presunzione che tutti i prigionieri presenti nelle prigioni italiane fossero politici e l'assunzione che con la liberazione ogni brandello di autorità civile preesistente si era automaticamente dissolto, la mancanza di intelligenza militare accurata era alla base di enormi rischi di calcolo. Prima dello sbarco, una previsione circa la quantità di cibo da accumulare per la Sicilia (90 giorni) era stata effettuata dalla apposita divisione. L'erronea stima avrebbe però poi condotto gli Alleati a fronteggiare una delle più gravi crisi del periodo di occupazione. Inoltre, l'accoglienza ricevuta dalle truppe alleate nell'isola era stata entusiastica, ma questo atteggiamento «*cooled quickly as military government began to function and the distance between expectation and performance became obvious*». La concomitanza dei danni provocati dalla battaglia e della fuga del corpo amministrativo italiano aveva generato una situazione «*of physical and administrative chaos with which the limited number of military government officers were ill-prepared to cope*», cit. Ellwood, *Italy 1943-45*, p. 63.

<sup>110</sup> La prima proclamazione per la Sicilia era pronta il 7 giugno 1943, cfr. AFHQ al War Department, *Proclamation Number One 'Horriified'*. Il 20 giugno i CCS inviavano ad Eisenhower un annuncio da aggiungere alla dichiarazione da affiggere nelle aree occupate nel quale si spiegavano le ragioni e la natura dell'occupazione, CAB 88/11.



dell'occupazione prevedeva dunque la collaborazione del governo locale, seppur in una posizione di assoluta subordinazione. L'AMG imponeva i propri dettami a quella porzione di apparato amministrativo italiano che era giudicato in grado di eseguire i compiti assegnati e che non fosse oltremodo compromesso con il passato fascista; l'Allied Control Commission che sarebbe entrata in funzione in novembre e avrebbe affiancato e poi sostituito l'AMG in un graduale processo di allargamento delle responsabilità amministrative degli italiani, manteneva una semplice funzione di controllo sull'esecuzione e il rispetto dei termini armistiziali, non disponendo però dei poteri legislativi e amministrativi assoluti di cui godeva l'AMG. La vera e propria occupazione, dunque, si limitava alle zone sottoposte al regime dell'AMG, quelle del fronte militare non ancora trasferite all'autorità congiunta del governo italiano e dell'ACC, dove invece del regime armistiziale vigeva l'autorità assoluta del comandante militare. Con l'istituzione dell'AMG, la sovranità italiana veniva sospesa in tutti i territori occupati con l'eccezione delle quattro province pugliesi, lasciate alla gestione del Re e di Badoglio.

Il carattere militare della prima fase di controllo alleato in Italia non era mai stato messo in discussione. Nessuno tra i protagonisti del dibattito, nel corso delle trattative per la gestione civile dei territori occupati, aveva seriamente sostenuto che le branche civili del governo militare avrebbero dovuto iniziare ad operare anche nelle zone del fronte, dove i combattimenti erano ancora accesi. L'intera *querelle* tra Londra e Washington si fondava sulla diversa valutazione del momento politicamente più adatto in cui effettuare il passaggio dall'autorità militare a quella civile, un passaggio le cui origini, a causa del particolare interesse mostrato dagli inglesi per il pronto smantellamento del governo militare diretto e il parallelo disinteresse americano per la cessione delle prerogative militari nelle mani di un organo di controllo civile, vanno rintracciate nella documentazione britannica. L'argomento era trattato in aprile dal Ministerial Committee on Reconstruction Problems costituito all'interno del Foreign Office, il quale prevedeva la creazione di una Allied Armistice Commission incaricata di supervisionare il lavoro del governo

italiano nell'adesione ai termini armistiziali<sup>111</sup>. In maggio, Eden, delineando in dieci punti le caratteristiche che un armistizio con una nazione europea sconfitta doveva avere sia per mantenere un adeguato livello di controllo alleato che per favorire la collaborazione tra le tre potenze, corroborava l'idea sviluppata dal suo ministero aggiungendo che «*the administration of any Armistice should be placed in the hands of an Inter-Allied Armistice Commission, the President to be alternately representative of the US, USSR and the UK*». Una siffatta commissione sarebbe stata resa responsabile del controllo della piena esecuzione dei termini dell'armistizio, in particolare della smobilitazione e del disarmo delle forze armate nemiche, stabiliti in un documento firmato da un governo riconosciuto o, in mancanza di questo, dal capo di Stato Maggiore della nazione sconfitta<sup>112</sup>.

Il lavoro di programmazione per la commissione di controllo veniva proseguito in agosto dal Post-Hostilities Planning Sub-Committee (PHP), creato all'interno del War Cabinet per rimpiazzare il comitato degli esteri, con il quale manteneva una certa linea di continuità nell'impostazione data al tema<sup>113</sup>. Le motivazioni in favore della creazione di una commissione di controllo erano basate su quanto detto da Churchill alla Camera dei Comuni il 27 luglio, vale a dire che gli Alleati non cercavano affatto di ridurre la vita italiana ad una condizione di caos e anarchia. Il PHP si prefiggeva pertanto come obiettivo «*to arrange for some Italian administration with authority over those Italian districts which we do not wish to occupy for operational reasons*»<sup>114</sup>. L'importanza di poter disporre di una commissione di controllo era evidenziata dai limiti presentati dagli ufficiali dei *civil affairs* in un'amministrazione militare che, oltre ad implicare un sistema di governo

---

<sup>111</sup> Cfr. Howard, *Grand Strategy*, vol. IV, per una ricostruzione accurata dei primi passi della pianificazione.

<sup>112</sup> Cfr. il già citato memorandum di Eden per il War Cabinet del 25 maggio 1943, *Armistices and Related Problems*, in CAB 66/37.

<sup>113</sup> Il Post-Hostilities Planning Sub-Committee era istituito il 9 agosto 1943 nell'ambito del COS Committee del War Cabinet in sostituzione del Military Sub-Committee of the Ministerial Committee on Reconstruction Problems, e si componeva di membri delle forze armate e del War Office, ma era presieduto da Jebb del Foreign Office, cfr. *Constitution of and Directive to Post-Hostilities Planning Sub-Committee of the Chiefs of Staff Committee*, 9 agosto, CAB 81/41.

<sup>114</sup> Cfr. il primo rapporto del PHP in data 9 agosto 1943, *Control Commission and AMGOT*. La citazione è ripresa dall'Annex A, *Summary of Argument in Favour of a Separate and Inter-Allied Control Commission*, in CAB 81/41.

gestito dalla coppia War Office-War Department, era comparabile «*to policemen engaged in directing traffic and controlling the general public, whilst the CC are cast for the role of warder and bailiffs enforcing the sentence already pronounced by the Court against malefactors*»<sup>115</sup>.

A supporto di quanto si sosteneva nel paragrafo precedente, cioè che fossero gli inglesi piuttosto che gli americani a preoccuparsi delle reazioni sovietiche e quindi a spingere per una loro inclusione negli ingranaggi della macchina del controllo alleato in Italia, il comitato sottolineava l'importanza di rendere la commissione un organo interalleato. Volgendo lo sguardo al futuro, Londra era consapevole che se i russi non fossero stati associati alle attività della commissione, questi sarebbero stati «*much more likely to stir up political trouble in Italy and elsewhere*». Porre l'intera responsabilità per l'esecuzione dell'armistizio nelle mani di un'amministrazione civile anglo-americana «*would probably give rise to great difficulties with the Russians and almost certainly with the Greeks, the Yugoslavs and the French*», fornendo un precedente per eventuali richieste, da parte di questi paesi, di costituire le proprie commissioni con lo scopo di terminare le proprie ostilità con l'Italia. In uno scenario di questo tipo, «*certainly we should not be likely to have much say in the Terms of Surrender of Hungary, Roumania and Finland or even, in certain circumstances, of Germany as well*»<sup>116</sup>. Il rischio, insomma, era quello di creare l'impressione sbagliata tra gli alleati, sovietici, greci e jugoslavi prima di tutti, i quali potevano essere indotti a pensare che «*an effort is being made to perpetuate a sort of Anglo-American, or possibly simply an American form of dictatorship, which would not take their interests in account*»<sup>117</sup>.

Con lo stringersi della morsa attorno all'Italia, il *planning* sulla forma da dare al governo dei territori occupati veniva avviato con decisione presso la Military

---

<sup>115</sup> *Ibid.*, Annex B. *Note on UN Organization Required in Italy to Supervise the Execution of Terms of Surrender.*

<sup>116</sup> *Cit. Ibidem.*

<sup>117</sup> Cfr. il memorandum del PHP, *Instrument of Surrender of Italy*, del 10 agosto 1943, CAB 81/41.

Government Section dell'AFHQ di Algeri<sup>118</sup>. In una serie di memoranda, la MGS ragionava sull'opportunità di trarre vantaggio dalla collaborazione con un'entità governativa italiana e di costituire un organismo di controllo che potesse esservi posto accanto allo scopo di supervisionarne le attività. In luglio, pochi giorni prima che il crollo del regime si imponesse come fattore determinante nella produzione programmatica alleata, si sosteneva che in presenza di un gruppo di potere italiano disposto ad assumersi la direzione della vita politica ed economica del paese su linee approvate dagli Alleati, sarebbe stato vantaggioso scendere a compromessi con il nuovo governo e, invece di imporre un governo militare in Italia, instaurare una commissione di controllo con il compito di supervisionarne l'amministrazione<sup>119</sup>. Dopo i clamorosi sviluppi politici di fine luglio e i numerosi scenari che questi aprivano nelle considerazioni alleate, lo schema doveva rimanere piuttosto flessibile. Con un'Italia alla mercé dei vincitori e una Germania disinteressata alla difesa della penisola, «*some sort of Allied Military Control would have to be established at the Italian capital, to supervise the national administration and see to it that the terms of the armistice were performed*». L'autorità del governo italiano sarebbe stata temporaneamente sospesa, sostituita da un governo militare soggetto ai dettami della legge internazionale e imposto attraverso un'ossatura composta da 97 ufficiali di controllo provinciali (Provincial Control Officer), uno per ciascuno dei capoluoghi di provincia, investiti del compito di osservare e riportare ai quartieri generali di Roma sulle condizioni locali e sul mantenimento dell'ordine nell'area di propria competenza<sup>120</sup>. Il 21 agosto, la MGS sfornava il piano che avrebbe definito, in una prima bozza concettuale, la natura e le funzioni della commissione di controllo stabilita in novembre. Partendo dal desiderio manifestato dagli Alleati di controllare l'amministrazione e l'economia italiane in maniera indiretta attraverso il governo italiano, Algeri immaginava la creazione di una Armistice Control Authority (ACA) che avrebbe garantito il

---

<sup>118</sup> La MGS era creata da Eisenhower il 18 giugno 1943 all'interno del suo quartier generale con l'americano Holmes alla sua guida, con le mansioni di organo esecutivo sulle questioni politiche emergenti dall'occupazione militare dei territori conquistati.

<sup>119</sup> Promemoria MGS, *Preparations for Post-Husky Operations*, 19 luglio, in Coles, *op. cit.*, p. 222.

<sup>120</sup> Il documento MGS del 5 agosto, *Overall Outline for Occupation of Italy*, in ACC, b. 1229.

rispetto delle clausole contenute nei termini di resa e protetto gli interessi alleati in Italia<sup>121</sup>.

Il lungo ed elaborato *planning* della MGS non doveva essere sprecato. Il 30 agosto Eisenhower, sposando la linea flessibile suggerita dai suoi consiglieri, ordinava l'inizio della pianificazione per la situazione post-armistiziale sulla base della armoniosa coesistenza di due organismi che dovevano convivere nell'Italia occupata in una relazione osmotica: un governo militare incaricato di supportare le truppe di prima linea e amministrare i territori appena occupati e una commissione di controllo dedita alla supervisione dell'amministrazione italiana nelle aree non soggette al governo militare, in costante espansione con la graduale risalita della penisola da parte delle armate alleate<sup>122</sup>. A loro volta, i Combined Chiefs assorbivano le indicazioni provenienti da Algeri e le rielaboravano nella direttiva per il Comandante del 10 settembre che stabiliva le caratteristiche istituzionali della commissione e le modalità regolanti la sua interazione con il preesistente governo militare. La commissione di controllo, non essendo un organo di governo, non costituiva l'autorità sovrana in nessuna delle aree di sua competenza, ma funzionava esclusivamente attraverso le agenzie governative esistenti, fossero queste quelle militari alleate, sovrane nell'Italia occupata, o le civili italiane, in quella liberata, a seconda delle regioni in questione<sup>123</sup>.

La creazione della commissione aveva il merito di riaccendere passioni che sembravano ormai sopite all'interno dell'alleanza. La questione della *seniority*, con annessa discussione sulla rappresentazione bilanciata delle componenti nazionali nel futuro organigramma del comando politico-militare-amministrativo nel Mediterraneo, si era conclusa con la decisione di rispettare un'equa divisione dei compiti e delle cariche da parte di inglesi e americani. Durante la prima decade di settembre, tuttavia, mentre si lavorava alacremente alla creazione della struttura della commissione, Londra e Washington si confrontavano sul tema delle nomine ai

---

<sup>121</sup> Cfr. MGS, *Outline Plan for Control of Italy*, del 21 agosto, in Coles, *op. cit.*, p. 225.

<sup>122</sup> Con il telegramma di Eisenhower ai CCS del 30 agosto si avviava il *planning* per la commissione di controllo, in JCS, CDF, b. 164.

<sup>123</sup> Cfr. la direttiva CCS del 10 settembre 1943, *Control Commission and AMG in Italy*, stilata largamente sulla base dell'omonimo memorandum preparato due giorni prima dai JCS, CAB 88/17.

ruoli di rilevanza politica che il nuovo organismo avrebbe istituito. La battaglia stavolta si incentrava sulla posizione di Deputy President dell'ACC che, considerati gli impegni militari di Eisenhower, avrebbe a tutti gli effetti governato in delega la commissione. Da entrambe le sponde dell'Atlantico si sosteneva l'opportunità di assegnare la carica ad una figura proveniente dai propri ranghi, in ragione di motivazioni pratiche che mutavano a seconda della prospettiva scelta. I Joint Chiefs, ad esempio, al fine di evitare conflitti nell'operatività di AMG e ACC, proponevano che il comando delle due agenzie restasse nelle mani di un unico personaggio e suggerivano ad Eisenhower che un ufficiale americano fosse nominato alle cariche di governatore militare d'Italia e vicepresidente della commissione<sup>124</sup>. Su posizioni speculari si schierava invece Macmillan, il quale interveniva insistendo sul nome di MacFarlane che, messo a capo della missione militare in quei giorni, sarebbe risultato meno indigesto agli americani<sup>125</sup>, scontenti, nonostante l'assegnazione della carica di Deputy allo statunitense Joyce, dell'allocazione definitiva perché tutte le altre importanti figure erano state concesse agli inglesi<sup>126</sup>.

Una volta ottenuta una resa senza condizioni dagli italiani, l'istituzione di un organo di controllo da affiancare al governo italiano non si profilava più soltanto come un'ipotesi di lavoro, ma una necessità. Agli Alleati rimaneva da stabilire la tempistica per l'entrata in vigore del regime previsto dall'armistizio. Se la MGS aveva proposto l'invio a Brindisi di una avanguardia della commissione in funzione esplorativa, il quartier generale algerino, intenzionato ad attendere la formazione di un governo più completo e affidabile prima di istituire la commissione vera e propria, aveva deciso in favore di una transizione graduale per il tramite intermedio di una missione militare i cui compiti si limitassero alla trasmissione delle direttive alleate al governo italiano, alla raccolta di informazioni sul campo e al coordinamento degli sforzi militari italiani con le forze alleate. Insediatisi a

---

<sup>124</sup> Cfr. il promemoria JCS, *Directive for the CC and AMG in Italy*, CCS 339, dell'8 settembre, in CAB 88/17.

<sup>125</sup> Diversi telegrammi di Eden, Churchill e Macmillan si incentrano sulla richiesta britannica dell'assegnazione della carica a un ufficiale inglese cfr. la documentazione contenuta in PREM 3/241/1. Il riferimento del *Resmin* risale al 12 settembre, in una lettera al FO, FO 371/37309.

<sup>126</sup> Vd. il rapporto della JSM al WC dell'8 ottobre 1943, in FO 371/37310.

Brindisi con quanto rimaneva del suo governo, Badoglio chiedeva ad Eisenhower l'invio di un ufficiale di collegamento che gli permettesse di mantenere uno stretto contatto con il comando alleato. La risposta alleata alla richiesta italiana prendeva la forma di una Military Mission to the Italian Army, definita significativamente da Macmillan una «*interim commission*»<sup>127</sup>. Guidata da MacFarlane con l'aiuto dei consiglieri politici Reber e Caccia<sup>128</sup>, la missione di rappresentanza si componeva di quattro sezioni — militare, navale, aeronautica e comunicazioni, corrispondenti agli unici rami militari rimasti in attività nel governo italiano e avviava le proprie funzioni stabilendo il primo contatto con Badoglio il 15 settembre, in occasione dell'arrivo dei rappresentanti alleati nella città pugliese<sup>129</sup>.

I rapporti provenienti da Brindisi non erano esattamente rassicuranti. A fine settembre la MGS si cautelava da possibili inadempienze avvertendo il quartier generale che non ci si sarebbe potuto aspettare molto in termini di supporto amministrativo dal governo italiano fino a quando questo non si fosse reinsediato a Roma, dato che «*the crowd in Brindisi is rather pathetic and does not show evidence of any great capacity to run the show*». A causa dell'esiguo apparato governativo esistente al momento, anche nell'eventualità di un passaggio nominale di alcune province alla sovranità italiana, gli Alleati avrebbero dovuto fornire una sostanziosa assistenza diretta per il prevedibile futuro<sup>130</sup>. Pur avendo ormai deciso in favore della combinazione tra il sostegno a Badoglio e un regime di controllo armistiziale, a poche settimane dall'inizio della nuova esperienza istituzionale sembrava che l'applicazione della politica di moderata fiducia dovesse essere posticipata a causa di una serie di fattori intervenuti a peggiorare ulteriormente il quadro già sconcertante. Il governo Badoglio si mostrava chiaramente ancora impreparato ad assumere la responsabilità della piena amministrazione dei territori sotto il proprio controllo; l'ostinazione tedesca nel contrastare l'avanzata verso Roma rendeva l'obiettivo sempre meno vicino; infine, il Re manteneva la propria

---

<sup>127</sup> Cit. Macmillan del 12 settembre citato in precedenza.

<sup>128</sup> MacFarlane era richiesto d'urgenza da Alexander per questa carica, i dettagli in PREM 3/2.

<sup>129</sup> Cfr. la direttiva dell'AFHQ a MacFarlane del 12 settembre 1943, *Instructions for Military Mission with the Italian Government*, ACC, Brindisi Diary, b. 1.

<sup>130</sup> Cit. Holmes, in nota 98.

contrarietà a dichiarare guerra contro la Germania, condizione ritenuta indispensabile dagli Alleati per la concessione di una politica morbida nei confronti degli italiani. In questo contesto, il 4 ottobre Eisenhower decideva di mantenere in vita il governo militare su tutti i territori occupati con l'eccezione di Puglia e Sardegna fino alla conquista alleata di Roma, quando il Re avrebbe dichiarato guerra alla Germania e la commissione avrebbe assunto il controllo sui territori restituiti agli italiani<sup>131</sup>.

Le soluzioni contemplate da Algeri per una transizione quanto più scorrevole possibile ad un controllo indiretto erano sostanzialmente tre: - attendere l'arrivo a Roma per la creazione della commissione; - stabilire una data precisa per il passaggio dal controllo diretto a quello indiretto prima della presa della capitale, con una commissione ombra creata e diretta da Palermo; - compiere l'atto formale di trasferimento con la commissione vera e propria tenuta in ghiaccio fino a quando non avesse avuto modo di insediarsi a Roma, mentre una commissione scheletro, stabilita a Brindisi e composta soltanto da poche sezioni, avrebbe avuto il compito di pianificare il trasferimento finale dei territori al governo italiano<sup>132</sup>. L'allungamento dei tempi previsti per la presa di Roma, la preoccupazione per l'opinione pubblica, il bisogno di rafforzare l'autorità del governo e la convinzione che la commissione piuttosto che il governo militare avrebbe costituito interlocutore migliore per l'avvio di una collaborazione proficua, avevano convinto l'AFHQ che i piani iniziali, fondati sull'assunto che la costituzione dell'ACC dovesse coincidere con la riconquista della capitale, dovevano essere modificati<sup>133</sup>. Il 14 ottobre, Eisenhower optava per l'attivazione della commissione e dell'invio a Brindisi di una sua avanguardia in forma ridotta. Questo scheletro dell'ACC, composto dei capi delle sottocommissioni e rimpinguato dall'arrivo di elementi dall'AMG HQ di Palermo, doveva assorbire la missione militare e condurre, a stretto contatto con il

---

<sup>131</sup> Cfr. Komer, *op. cit.*, per una dettagliata narrazione del processo costitutivo della commissione.

<sup>132</sup> Cfr. la nota di Dixon del 25 ottobre, in FO 371/37312.

<sup>133</sup> Le previsioni alleate, specialmente inglesi, per la presa di Roma collocavano l'arrivo in città in ottobre-novembre 1943. MacFarlane riportava da Brindisi la convinzione di Alexander che l'ingresso nella capitale fosse da aspettarsi già in novembre, cfr. la sua lettera al CIGS Brooke del 6 ottobre 1943, in PREM 3/242/3.



governo italiano, un esame di metodi e strutture per il graduale passaggio dei territori liberati all'amministrazione italiana<sup>134</sup>.

Alla fine di ottobre, l'AFHQ aveva raggiunto la decisione di dare finalmente vita alla ACC e di restituire le retrovie all'autorità del Re a partire dal 10 novembre. I ministri degli esteri anglo-americani avevano annunciato in via ufficiale che nel prossimo futuro le attività del governo militare sarebbero state limitate alle aree di combattimento e che nelle restanti regioni l'amministrazione sarebbe stata lasciata nelle mani degli italiani sotto l'egida di una commissione di controllo, in un gesto di fiducia che voleva premiare gli sviluppi positivi maturati in ottobre<sup>135</sup>. Nei giorni successivi era però diventato evidente che Badoglio non sarebbe stato in grado di formare un governo dalla ampie basi rappresentative come promesso, a causa della resistenza che si andava formando contro la figura del monarca. Lo stesso MacFarlane si diceva scettico sulla capacità italiana di assumersi il carico dell'amministrazione ricordando quanto sarebbe stato difficile avviare la commissione con risultati soddisfacenti prima che gli italiani si fossero organizzati con maggiore razionalità, dato che fino a quel momento questi non disponevano di alcuna struttura governativa con la quale gli esperti delle varie sottocommissioni potessero trattare<sup>136</sup>. La maggiore difficoltà non era neanche rappresentata dal mancato allargamento del governo, bensì dall'evidente convinzione del Re e di Badoglio che non valesse la pena di compiere ingenti sforzi prima del rientro a Roma. In vista delle difficoltà politiche incontrate dal Maresciallo era pertanto stato deciso nella prima settimana di novembre che il territorio amministrato dal governatore militare «*in the rear of the southern boundaries of the Fifth and Eighth Armies should not be handed over to the King of Italy, but that nevertheless the*

---

<sup>134</sup> Cfr. due messaggi di Eisenhower ai CCS, 14 ottobre e 16 ottobre, NAF 470, in cui si richiedeva urgente direzione sul nome della commissione, definita dall'articolo 37 dei *long terms Control Commission*, WAR, OPD, b. 2. Il 18 ottobre 1943 il Foreign Office comunicava a Mosca l'istituzione della commissione, FO 371/37310.

<sup>135</sup> Cfr. la nota congiunta Hull-Eden del 23 ottobre, *Policy and Administration in Connection with the Military Operations in Italy*, in NARA, CP, RG 59, DEPARTMENT OF STATE (DS), *Central Decimal Files, 1940-44, Control, Italy* (CDF), b. 2942. A convincere i ministri degli esteri erano state la dichiarazione di guerra, l'accettazione dell'Italia come cobelligerante e la promessa di allargare le basi liberali del governo.

<sup>136</sup> Cit. il rapporto preliminare di MacFarlane ad Eisenhower sull'avvio della commissione del 28 ottobre, in ACC, b. 1.

*Allied Commission of Control should be brought into existence»*<sup>137</sup>. Per la delusione britannica, l'istituzione della commissione veniva scissa dal trasferimento nominale di giurisdizione dei territori occupati al governo italiano. Secondo il Foreign Office, le due cose dovevano procedere di pari passo; il grado di libertà concesso agli italiani nell'amministrazione in occasione di questa prima fase dei lavori dell'ACC «*will be practically nil, and in fact therefore there will be a continuance of present arrangements»*<sup>138</sup>.

Così il 10 novembre a Brindisi veniva formalmente istituita l'Allied Control Commission sulla base di quanto previsto dall'articolo 37 dei *long terms*<sup>139</sup>. La commissione era strutturata in quattro sezioni con competenze specifiche nei settori militare, politico, economico-amministrativo e delle comunicazioni, e organizzata sulla base di un rapporto nazionale *fifty-fifty*, con il vice sistematicamente di nazionalità diversa da quella del presidente di ciascuna sezione<sup>140</sup>. Contestualmente, la missione militare veniva abolita, con MacFarlane rispedito temporaneamente a ricoprire la carica di governatore di Gibilterra, e le sue funzioni assunte dall'ACC, posta sotto il diretto controllo dell'AFHQ di Algeri, divenuto intermediario per ogni comunicazione riguardante l'Italia con Londra e Washington. Le politiche della commissione nella sua prima fase venivano definite da due documenti, una direttiva dei CCS per Eisenhower e una dell'AFHQ per Joyce. Le funzioni della commissione dovevano essere principalmente tre: - imporre ed eseguire i termini di resa sotto gli ordini e le direttive del Comandante Supremo alleato; - assicurarsi che la condotta del governo italiano si uniformasse alle esigenze militari delle operazioni alleate; - fungere da organo attraverso il quale le politiche elaborate dalle Nazioni Unite per il governo italiano dovevano essere applicate e le relazioni con lo

---

<sup>137</sup> Cit. il memorandum di Rennell dell'8 novembre, in Coles, *op. cit.*, p. 294.

<sup>138</sup> Cit. 7 novembre 1943, nota di Dixon, *Directive to General Joyce*, in FO 371/37312.

<sup>139</sup> Cfr. il memorandum amministrativo dell'AFHQ 74, ACC, b. 956. La direttiva in cui i CCS ordinavano la sua formazione risaliva al 15 ottobre.

<sup>140</sup> Nella struttura iniziale le sezioni *economic* (otto sottosezioni), *administrative* (sette), *political* (diretta da Reber e Caccia), *regional control and MGS* erano affiancate da 6 sottocommissioni (*Navy, Army, Air, War material, telecommunications, prisoners of war*). Il personale era, con l'eccezione dei componenti della sezione politica, interamente militare.

stesso governo gestite<sup>141</sup>. Il responsabile del suo funzionamento, l'americano Joyce, veniva istruito sulle linee di comportamento politico che richiamavano i principi costitutivi di un organo posto a supervisionare piuttosto che governare. In attesa del progressivo e graduale rafforzamento del governo italiano, il compito della commissione doveva essere quello di aiutare la ricostruzione istituzionale locale tramite un'azione di sostegno e direzione che evitasse con attenzione «*long-range commitments*». I rappresentanti dei governi alleati «*should not thrust the Italian authorities aside and frame their measures for them, but should have control over important acts before they are taken*», e avrebbero dovuto mantenere un atteggiamento nei confronti degli ufficiali italiani che non fosse né autocratico né troppo familiare. Si invitava a tenere sempre a mente che la commissione agiva «*through and upon the Italian government*», senza che assumesse su di sé le responsabilità del governo dei territori liberati, e che gli accordi di natura istituzionale raggiunti tra i governi alleati e Badoglio erano dettati dalle circostanze straordinarie della guerra e non dovevano costituire un ostacolo al raggiungimento di una scelta democratica da parte del popolo italiano dopo l'eliminazione del fascismo e l'espulsione delle forze tedesche<sup>142</sup>.

Con la formazione della commissione, gli Alleati avviavano il processo di transizione al controllo indiretto che, attraverso diverse fasi doveva portare ad un graduale ma completo ripristino della sovranità italiana e alla ricostruzione di un sistema democratico e liberale. L'ACC traeva le sue origini da due organismi che avevano preceduto la sua nascita e le avevano preparato la strada: la missione militare presso il governo italiano, che veniva inglobata dalla commissione al momento della sua istituzione in novembre, e l'AMG, dal quale rimaneva autonoma soltanto fino al febbraio 1944. Essa sedeva sempre al fianco del governo italiano

---

<sup>141</sup> Il testo originale delle funzioni nella direttiva dei CCS del 30 ottobre, CCS 339/2, in cui si ordinava che le aree su cui l'AMG doveva esercitare pieno controllo «*will be reduced at a minimum*», in DS, CDF, b. 2942. Contestualmente, la direttiva per AMG Husky si estendeva come base per il funzionamento di AMG Italy, mentre l'ACC assumeva esclusivamente le funzioni di *civil affairs* prima spettanti all'AMG Rear, cfr. 23 ottobre 1943, CCS all'AFHQ, *Directive for Control Commission*, in ACC, b. 1229.

<sup>142</sup> La direttiva del 1 novembre di Bedell Smith a Joyce, nominato Acting Deputy President ACC, sugli obiettivi e le politiche dell'ACC in ACC, b. 1229.

con il suo quartier generale, al quale era affidata l'organizzazione della struttura sul campo. L'ACC «*was a military unit, and remained so until after the Germans surrendered*», e veniva gestita nella forma di una doppia delega militare sin dal gennaio 1944: il SACMED Wilson, presidente della commissione, delegava l'esercizio delle funzioni di comando al responsabile delle operazioni Alexander, suo rappresentante sul campo in Italia, il quale, a sua volta, lasciava che la direzione effettiva dell'organizzazione fosse gestita dal suo Chief Commissioner o Deputy President, in questo caso prima Joyce, poi MacFarlane<sup>143</sup>.

La suddivisione delle cariche nella commissione rifletteva i diversi interessi dei due partner nella gestione dell'Italia occupata. Nelle trattative con gli americani sulla formazione e sulla strutturazione dell'ACC, i britannici avevano insistito in particolare sulla presidenza della sezione politica, investita delle seguenti responsabilità: consulenza diplomatica e politica all'ACC; controllo del Ministero degli Affari Esteri italiano, sia sul piano interno che esterno; intercessione tra i rappresentanti dei paesi neutrali in Italia e le autorità alleate e tra il governo italiano e le rappresentanze diplomatiche dei governi alleati non in relazioni dirette con gli italiani; contatto tra governo italiano e ACC in generale, in quella che era una sorta di «*AC embassy to the Italian government*»<sup>144</sup>. Macmillan nel settembre 1943 aveva messo in conto che, qualora la richiesta di fare di MacFarlane il responsabile sul campo della commissione e di nominare un agente britannico a capo della sezione politica fosse stata accettata, gli inglesi avrebbero potuto rinunciare volentieri alla presidenza delle altre tre sezioni in favore degli americani, in particolare di quella economica, «*which is just one long headache*»<sup>145</sup>.

L'operato della commissione era oggetto di aspre critiche mirate ad evidenziarne la asistematicità del funzionamento e gli sconfinamenti normativi provocati dalle costanti ingerenze. Immediatamente dopo la fine della guerra, una serie di articoli scritti da ufficiali precedentemente coinvolti nella gestione del

---

<sup>143</sup> Cfr. T. FISHER, *Allied Military Government in Italy*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 267 (Jan. 1950), pp. 114-22, cit. p. 114.

<sup>144</sup> Con la sua abolizione, il controllo interno del ministero andava alla CAD, cfr. *Political Section Memo*, 7 febbraio 1945, FO 371/49753.

<sup>145</sup> Si riprende il telegramma di Macmillan del 12 settembre già citato.

governo militare e della commissione a livello locale ne denunciavano l'insuccesso<sup>146</sup>. La percezione del fallimento dell'ACC tra le fila degli ufficiali che ne componevano la struttura derivava, a detta degli addetti ai lavori, da tre mancanze: di una politica chiara; di piani realistici; di adeguato addestramento degli ufficiali. Nei ricordi di Fisher, la commissione era spesso «*less than no help at all*» a causa della sostituzione di un programma dettagliato e concreto con «*the painful process of learning by mistakes. We did learn, though it was painful for the occupying forces and more so for the Italians*»<sup>147</sup>. Rennell, nella descrizione di un intero sistema di controllo che si stava rivelando fallimentare, ne individuava la causa in uno statuto fondativo che permetteva alla commissione «*to direct an even greater measure of direct control and intervention in local affairs than was ever contemplated by me for an AMG all over Italy*»<sup>148</sup>. D'altra parte, la natura traumatica del passaggio da AMG ad ACC, carica di ingerenze e complicazioni, era incapsulata nella barzelletta che girava tra la vecchia guarda del governo militare: «*Sicily has just been invaded. - Germans? Where? - No, ACC*»<sup>149</sup>. Secondo Reitzel, le ragioni di tali mancanze erano da trovarsi nel fatto che l'ACC aveva progressivamente allargato le proprie competenze arrivando a gestire il risanamento dell'economia e la direzione della vita politica italiana, senza che i mezzi a disposizione si allargassero parallelamente, in una situazione in cui questi non avevano alcuna relazione con la portata del compito<sup>150</sup>. L'ACC raggiungeva infatti, nel momento di massima consistenza, uno staff di 1.500 ufficiali dispersi su di un territorio in costante espansione.

---

<sup>146</sup> Cfr. oltre al già citato Fisher, M. ADAMS, *Allied Military Government in Sicily, 1943*, in "Military Affairs", vol. 15, no. 3 (Autumn 1951), pp. 157-65; M. NEUFELD, *The Failure of AMG in Italy*, in "Public Administration Review", vol. 6, no. 2 (Spring 1946), pp. 137-48.

<sup>147</sup> Cit. Fisher, *op. cit.*, p. 117.

<sup>148</sup> La posizione di Rennell era esposta in un suo rapporto del 3 dicembre, *Memorandum on AMG and ACC in Italy at the End of December 1943*, ACC, b. 1051. Vi erano però anche voci schierate su posizioni contrarie, cfr. 25 agosto 1944, rapporto ACC all'ACI, *Functions of the ACC and Its Relations with the Italian Government*, in Coles, *op. cit.*, p. 270, in cui sembrava si indicasse una funzione di controllo quasi esclusivamente nominale, riportando l'evoluzione di un sistema nel quale «*the decrees passed by the Italian Government are almost invariably made operative by use in Military Government territory*».

<sup>149</sup> Adams, *op. cit.*, p. 165.

<sup>150</sup> Cfr. Reitzel, *The United States in the Mediterranean*, p. 12.

Alle radici del malcontento che circondava il lavoro della commissione vi erano voci provenienti dal campo che denunciavano l'insistere di alcune ingerenze lesive del carattere indiretto che si cercava di infondere nel controllo alleato in Italia o dell'opposto costume in voga tra i funzionari italiani di procedere alla nomina in aree ancora occupate di alcune cariche, particolarmente dei sindaci, senza previa autorizzazione delle autorità alleate<sup>151</sup>. Il quartier generale ACC tentava di tamponare le deviazioni dalla politica ufficiale di non intervento nella vita amministrativa locale mediante continuati inviti a non interferire con il lavoro del governo italiano a tutti i suoi livelli, reiterando agli agenti all'opera nei territori liberati le linee d'azione contenute originariamente nella direttiva ricevuta da Joyce nel novembre 1943, e contemporaneamente richiamava all'ordine gli ufficiali che mancavano di pretendere il rispetto degli accordi contenuti nel testo armistiziale. Era dunque da enfatizzare la posizione completamente distinta occupata dalla commissione in rapporto al governo italiano rispetto all'AMG e da ribadire che la commissione consigliava e supervisionava, ma non governava, una distinzione di fondamentale importanza che andava compresa da tutti i rappresentanti alleati in Italia<sup>152</sup>. D'altronde, lo stesso Lush, Executive Commissioner dell'ACC, ripeteva che, nonostante la priorità assoluta da dare alla tutela degli interessi militari alleati, bisognava sforzarsi sin dagli inizi di lavorare quanto più possibile attraverso le autorità italiane e così facendo conformarsi alla politica alleata che consisteva nel affidare al governo italiano «*the fullest responsibility for administration at the earliest possible moment*»<sup>153</sup>.

Un primo tentativo di risposta alle critiche sull'azione dell'ACC che erano pervenute da diversi centri della produzione politica alleata giungeva fra il gennaio e il febbraio 1944 quando, in concomitanza con gli sviluppi militari e il

---

<sup>151</sup> Il 18 novembre 1943 Joyce scriveva a Badoglio chiedendo un intervento chiarificatore che ponesse fine alla spiacevole situazione. Il giorno precedente l'AMG HQ aveva richiesto l'azione di Joyce in *Authority of Italian Military Command*, ACC, b. 8.

<sup>152</sup> Cfr. il documento preparato il 29 novembre 1943 dall'ACC HQ per ordine di Joyce, *Relation of the ACC to the Italian Government*, in ACC, b. 1055, e ripetuto il 23 gennaio 1944 da Spofford nel memorandum *Attitude Toward Italian Officials*, in ACC, b. 982.

<sup>153</sup> La citazione è tratta dal discorso di Lush alla conferenza dei commissari regionali ACC del 22 agosto 1944, le cui minute si trovano in ACC, b. 955.

superamento delle prime difficoltà amministrative, l'intero sistema della presenza alleata in Italia veniva ripensato allo scopo di razionalizzarne l'organigramma e il funzionamento. Con la nascita della commissione di controllo, la confusione venutasi a creare tra le competenze di AMG e ACC era notevole, con il primo, diviso nelle sue diverse declinazioni operative tra Bari, Napoli e Palermo, in attesa di lasciare strada alla seconda, situata a Brindisi. All'interno del Foreign Office montava in gennaio una discussione sulle mancanze del controllo alleato in Italia, attribuite allo scadente *planning* della commissione e alla sua ritardata entrata in scena, incentrata su una dura critica della sua struttura divisa in tre settori, ritenuta insoddisfacente perché lasciava il governo Badoglio privo di un chiaro riferimento istituzionale con il quale relazionarsi, rimbalzando di volta in volta dal CCAO al Chief Commissioner, «*although neither the one nor the other has any direct control over rear AMGOT which has continued to govern the greater part of Southern Italy and Sicily*»<sup>154</sup>. In dicembre, Lord Rennell interveniva sulla drammaticità dell'inefficienza alleata nell'amministrazione del Meridione italiano riportando come «*the endurance of three administrations, namely, AMG Forward, AMG Rear, Italian territory in Apulia and Sardinia, in addition to a nomadic ACC administrative and economic staff engaged principally in minding other people's business, is producing a serious situation*»<sup>155</sup>.

La riorganizzazione, ritenuta da più parti assolutamente necessaria, veniva avviata dal nuovo responsabile della commissione, MacFarlane, il quale, approfittando dell'imminente trasferimento a Salerno sia dell'ACC che del governo italiano, avviava una vasta opera di sistemazione organizzativa<sup>156</sup>. Prima di essere sottoposte a questa aggregazione sulla costa tirrenica, le istituzioni alleate in Italia

---

<sup>154</sup> Il 17 gennaio 1944 Rumbold parlava nella minuta *Reorganization of Allied Control over Italy* del Civil Affairs Branch del War Office, ricordandone la piena adesione al criticismo espresso da Macmillan nei confronti della pianificazione di AMG e ACC. Il 20 gennaio Sargent ammetteva che il Foreign Office «*cannot entirely wash its hands of all responsibility*» per la mancanza di un proprio rappresentante in Italia dedito esclusivamente alle vicende italiane, FO 371/43829.

<sup>155</sup> Cfr. il già citato rapporto di Rennell del 3 dicembre 1943.

<sup>156</sup> Il 10 gennaio 1944 MacFarlane sostituiva Joyce alla guida dell'ACC con la carica di Deputy President ACC e nominava l'ammiraglio americano Ellery Stone suo vicepresidente. Contestualmente, Spofford prendeva il posto di McSherry alla testa dell'AMG HQ e Lord Rennell era rimpiazzato da Lush alla guida della 15th Army.

erano disperse in una serie di località distanti l'una dall'altra, in una disposizione geografica confusionaria che rendeva la cooperazione e le comunicazioni interorganizzative ancor più laboriose del necessario. La missione militare e l'ACC si trovavano sempre a stretto contatto con il governo italiano e quindi a Brindisi, l'AMG a Palermo, l'AFHQ e la MGS ad Algeri, il Psychological Warfare Branch a Bari e soltanto agli inizi del 1944, dopo diversi mesi di navigazione a vista, tutte queste agenzie venivano concentrate nella regione napoletana. Il 24 gennaio, i tre organismi alleati con funzioni governative all'opera nell'Italia occupata, Allied Control Commission, AMG HQ e AMG 15th Army Group, ora sotto la nuova denominazione di Allied Central Mediterranean Forces, venivano accorpati in un'unica organizzazione ibrida, l'AMG/ACC<sup>157</sup>, che per la sua importanza veniva definita da Alexander il suo terzo esercito<sup>158</sup>.

Fatta eccezione per le province amministrare dal Re e Badoglio, questo riordinamento portava l'intera Italia meridionale sotto il controllo centralizzato della nuova struttura di governo<sup>159</sup>. L'ACC assumeva il controllo su tutte le aree governate dall'AMG in preparazione del trasferimento di sovranità al governo italiano che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, sarebbe coinciso con l'arrivo del governo stesso a Salerno, l'11 febbraio 1944. Fino al gennaio 1944, le due diverse entità erano state sottoposte al controllo disgiunto di Alexander, comandante in capo delle forze armate alleate in Italia e in tale veste responsabile dell'AMG nella penisola, ed Eisenhower, Comandante Supremo e Presidente dell'ACC, residente ad Algeri presso il quartier generale anglo-americano nel Mediterraneo. Con la trasformazione strutturale dell'organigramma alleato in Italia, l'Allied Armies in Italy veniva nominata responsabile per l'intero controllo amministrativo dell'Italia

---

<sup>157</sup> Nel dicembre 1943 veniva creato il Mediterranean Theater, con Eisenhower ora nominato Supreme Commander of the Allied Expeditionary Force (SHAEF). L'8 gennaio 1944 Maitland Wilson gli succedeva alla carica di Supreme Allied Commander, Mediterranean Theater (SACMED), titolo formalmente entrato in uso il 9 marzo. Le forze alleate in Italia, inizialmente 15th Army Group (VII e VIII Army) cambiavano denominazione più volte nel giro di poche settimane: 11 gennaio, Allied Forces in Italy; 18 gennaio, Allied Central Mediterranean Forces; 9 marzo, Allied Armies in Italy.

<sup>158</sup> Cfr. 30 maggio 1944, MacFarlane in Monthly ACC Conference, ACC, b. 955.

<sup>159</sup> Il primo input alla trasformazione proveniva da Rennell con un documento dell'8 gennaio, ACC, b. 1065. Alexander scriveva poi all'AFHQ di essere pronto ad assumere la responsabilità su tutti gli affari civili in una lettera del 15 gennaio, Coles, *op. cit.*, p. 264.



sotto il nuovo organo AMG/ACC, risolvendo così i problemi di comunicazione con Algeri e ponendo un solo uomo a capo della macchina alleata<sup>160</sup>. A seguito di tale rimpasto, Alexander veniva nominato rappresentante in Italia del presidente dell'ACC e investito dei suoi poteri in delega, mentre il Comandante Supremo rimaneva responsabile, in qualità di presidente *ex officio* dell'ACC, delle relazioni con i CCS. L'intera formula puntava alla semplificazione della struttura di comando alleata in Italia, rendendo possibile, con la presenza di un rappresentante del Comandante Supremo ad affrontare la gestione quotidiana del lavoro amministrativo oltre che militare sul campo, che si evitasse un costante riferimento ad Algeri per direzioni e decisioni da prendere. Per unire ulteriormente le due componenti del controllo, Alexander rimaneva in carica come governatore militare del territorio AMG e MacFarlane era nominato Chief Civil Affairs Officer dei territori sotto AMG e Deputy President e Chief Commissioner dell'ACC<sup>161</sup>.

L'amalgama di AMG e ACC sotto la singola autorità di Alexander era stata decisa da Algeri per aumentare l'efficacia amministrativa, ridurre il personale e assicurare uniformità di azione nelle questioni politiche afferenti alla gestione degli affari civili in Italia. Le raccomandazioni sul cambio nell'organizzazione dell'ACC erano infatti poste da Wilson all'attenzione dei Combined Chiefs<sup>162</sup>, con l'abolizione della sezione militare, la separazione delle due componenti della Economic and Administrative Section in due distinte entità, la degradazione dei vicepresidenti della sezione politica a direttori, l'abolizione dell'AMG HQ, escluso quello nelle aree del fronte delle due armate alleate, con il conseguente esercizio del

---

<sup>160</sup> Il 28 gennaio, il Supreme Commander ribadiva con una direttiva ad Alexander il suo trasferimento *de facto* dei poteri, ma ricordava come quegli stessi poteri fossero ancora suoi e lo invitava a riferire ogni questione politica di una certa importanza al suo ufficio. Inoltre, l'ACC era ora autorizzata a comunicare direttamente con Londra e Washington per questioni di routine, mentre quelle politiche continuavano a richiedere il tramite dell'AFHQ e della MGS.

<sup>161</sup> Cfr. la direttiva dell'AFHQ del 24 gennaio, in DS, CDF, b. 2942; il memorandum del 23 gennaio dell'ACC HQ in ACC, b. 1065, in cui si stabiliva che a Chief Commissioner e Deputy, sezione politica e gruppi di collegamento spettavano uffici in entrambi gli HQ, mentre tutte le altre sottocommissioni soltanto in rear HQ.

<sup>162</sup> Cfr. il telegramma di Wilson ai CCS del 22 gennaio 1944, NAF 590, in CAB 88/17. Le proposte verranno quasi interamente approvate dal CCAC (CCAC Memo, *Changes in Organization – Allied Control Commission for Italy*), con l'eccezione del cambio di titolo per i responsabili della sezione politica, ora *joint vicepresidents* e non direttori.

controllo tecnico e amministrativo da parte dell'ACC HQ che assorbiva il personale dai ranghi del governo militare in dissoluzione tramite la creazione di un doppio quartier generale, di linea a Napoli e di supporto a Salerno<sup>163</sup>. La fusione dei due enti aveva dunque permesso una razionalizzazione del controllo e la scomparsa della sovrapposizione delle rispettive attività e competenze che aveva fino a quel momento rallentato l'opera di ricostituzione governativa avviata dalle truppe anglo-americane, ponendo fine alla confusione generata dalle diverse specifiche strutture organizzative<sup>164</sup>.

La riforma di AMG e ACC, pur agevolando il compito degli amministratori alleati, aveva avuto un effetto negativo sui delicati rapporti anglo-americani in Italia. La rivisitazione delle gerarchie che erano state costruite con attenzione prima dell'invasione aveva aggravato le tensioni a causa di una tangibile espansione della componente britannica nei punti chiave del potere alleato nel Mediterraneo. Alla sostituzione dell'americano Eisenhower, in partenza per la Gran Bretagna dove era atteso dal comando della spedizione atlantica contro la Francia occupata, con il britannico Wilson al Comando Supremo del Mediterraneo, si aggiungevano le nomine di Alexander e MacFarlane a suscitare i malumori americani<sup>165</sup>. Con l'arrivo di un ufficiale britannico alla presidenza dell'ACC al servizio di un governatore militare britannico in Italia e di un Comandante Supremo britannico nel Mediterraneo, «*many Americans felt more than ever that civil affairs in Italy was a British show*»<sup>166</sup>. Il cambio della nazionalità del Commander-in-Chief e del Deputy Chief Commissioner aveva reso tutto più semplice per gli inglesi, i quali potevano ora godere di un maggior coordinamento tra i diversi livelli del controllo. Secondo Macmillan, tra i principali fautori del rimescolamento al vertice, notevoli effetti

---

<sup>163</sup> Le specifiche si trovano nel memorandum esecutivo preparato dall'ACC HQ il 7 febbraio 1944, *Organization of Headquarters of Allied Control Commission for Italy*, in DS, CDF, b. 2942.

<sup>164</sup> Cfr. King, *op. cit.*, p. 48.

<sup>165</sup> Eisenhower assumeva la nuova carica di SHAEF a Londra. La situazione sarebbe mutata soltanto il 23 giugno 1944, quando Ellery Stone si insediava al posto di MacFarlane, cfr. ACC, b. 955.

<sup>166</sup> Cit. Coles, *op. cit.*, p. 252.

positivi sarebbero derivati dalla sostituzione di uno strumento che prima della riforma era «*ill-devised and unworkable*»<sup>167</sup>.

Una prima analisi della vicenda operativa della commissione lascia alcune questioni in sospeso. L'ACC fungeva da mero tramite tra Algeri, Londra, Washington e il governo italiano oppure era in grado di elaborare e implementare una politica autonoma? Per dare una risposta compiuta a quella che è forse la domanda centrale nel tentativo di comprensione dei meccanismi istituzionali nell'Italia occupata bisogna allargare lo spettro considerato e valutare l'azione della commissione nel rapporto con le altre forme di controllo presenti sul territorio e alla prova dei grandi sconvolgimenti politici che avrebbero scosso le fondamenta del potere alleato nella penisola. Il cambio ai vertici della struttura di controllo era infatti indice di un più vasto ripensamento in atto nei piani alti delle gerarchie alleate. Il 1944 avrebbe visto l'ingresso in scena di un nuovo protagonista della politica alleata per l'Italia che avrebbe rimesso tutto in discussione.

---

<sup>167</sup> Cfr. la nota di Macmillan, *Italy*, del 7 febbraio 1944, in PREM 3/243/15.

### 3. *Le due facce del controllo. L'interazione tra Allied Control Commission e Advisory Council e la restituzione dei territori liberati all'autorità italiana*

La storia del controllo alleato in Italia si era sviluppata lungo una linea segmentata che nel suo estendersi aveva progressivamente allentato la pressione sulle istituzioni locali e gradualmente sostituito il *direct rule* previsto dal governo militare con una accresciuta misura di responsabilità affidata all'amministrazione italiana. Lo schema teorico di riferimento, immaginato da Macmillan nell'ottobre 1943, quando l'esecutivo brindisino era poco più di una farsa e la campagna alleata nella penisola soltanto agli inizi, si componeva di tre passaggi istituzionali in stretta correlazione con lo sviluppo della situazione militare. In una prima fase, compresa tra la firma della resa e il momento in cui il gabinetto fosse tornato in grado di esercitare piena autorità, relazioni diplomatiche informali sarebbero state intrattenute tra la coppia Macmillan-Murphy e Badoglio, mentre si avviava la preparazione di una commissione di controllo da sottoporre all'autorità suprema del Comandante. La seconda fase, aperta dall'insediamento della compagine governativa a Roma, prevedeva la collaborazione tra un governo italiano e una commissione pienamente funzionanti, con l'apporto esterno di rappresentanti russi, francesi e successivamente greci e jugoslavi alla gestione politica degli affari italiani mediante un Advisory Council con il compito di consigliare il Commander-in-Chief nell'esercizio delle sue funzioni. Nella terza, il cui inizio doveva coincidere con la conclusione della campagna d'Italia, il consiglio di commissari si sarebbe trasformato da organo consultivo a esecutivo, assumendo le funzioni dell'ACC e di conseguenza del comando militare fino ad allora egemone<sup>168</sup>.

Eccezion fatta per quella riguardante il terzo periodo, le idee di Macmillan venivano accettate da Eisenhower e da questi presentate ai CCS i quali, a loro volta, ne facevano la base per la loro progettazione della futura macchina di controllo in Italia<sup>169</sup>. Perno del nuovo corso che si voleva aprire era dunque un consiglio di

---

<sup>168</sup> La prima versione compiuta del piano si trova nella nota di Macmillan del 6 ottobre 1943, *On Italy*, in PREM 3/241/7.

<sup>169</sup> Eisenhower riproponeva le idee del *Resmin* ai CCS nel suo NAF 476 del 18 ottobre 1943, in WAR, OPD, b. 2.

rappresentanti alleati che, formato alla fine di novembre 1943 ad Algeri, nasceva da un'articolata discussione interalleata durata diversi mesi dopo aver coinvolto alcuni dei più delicati aspetti emersi dalla progettazione politico-militare per l'Italia.

La marginalizzazione della presenza sovietica durante le trattative con il governo italiano e l'istituzione della commissione di controllo nella forma di un organo prettamente anglo-americano non erano passate inosservate a Mosca<sup>170</sup>. Alla fine di agosto, Stalin sollevava la questione del trattamento ricevuto dai sovietici nell'interazione con le altre potenze antifasciste in una serie di interventi che andavano a ricollegarsi alle precedenti rimostranze fatte ai due governi alleati. Informato degli accordi preparati dagli anglo-americani soltanto nelle vesti di terzo osservatore passivo in una situazione ormai divenuta impossibile da tollerare, il Maresciallo inoltrava una protesta sulla mancata consultazione del governo sovietico sulla sorte da riservare all'Italia e proponeva la creazione di una commissione politico-militare tripartita da incaricare della regia degli armistizi siglati con le potenze dell'Asse<sup>171</sup>. Pochi giorni più tardi Stalin insisteva, dopo aver accettato le istruzioni impartite ad Eisenhower in materia di armistizio con gli italiani, sulla necessità di inviare un rappresentante sovietico sul posto, ribadendo il desiderio della formazione di una commissione che garantisse all'Unione Sovietica un ruolo politico definito all'interno del Mediterraneo<sup>172</sup>.

---

<sup>170</sup> I sovietici venivano informati della firma del armistizio del 29 settembre soltanto il 22 ottobre da Eden in un incontro con Molotov nel quale si scusava per il ritardo, dovuto ad una confusione tra i due alleati. Il 9 ottobre, Kerr aveva scritto al FO di essere turbato dalla notizia della firma e si diceva convinto che la mancata comunicazione ai sovietici sarebbe stata molto difficile da spiegare. Il 12 ottobre il Dipartimento di Stato credeva che i russi non sarebbero stati soddisfatti da alcuna giustificazione e suggeriva che sarebbe stato meglio «*to say nothing and act as if Russians had been informed*». Dixon definiva “*lame*” la scusa americana e riteneva che ormai fosse troppo tardi per tentare di rimediare, in Halifax al FO, in FO 371/37356.

<sup>171</sup> Cfr. la lettera di Stalin a Roosevelt e Churchill del 22 agosto, in Ministry of Foreign Affairs of the U.S.S.R., *Correspondence*, vol. I, cit., p. 149. Il motivo dietro la protesta staliniana era la mancata ricezione del messaggio completo inviato da Washington in merito alle trattative con gli italiani, come spiegato da Standley in una lettera a Hull del 25 agosto, in FRUS, 1943. *Europe*, p. 354. Rimane incerto se Stalin utilizzava questo pretesto per lamentarsi con gli alleati oppure davvero non era a conoscenza della parte mancante.

<sup>172</sup> Il telegramma di Stalin ai due leader del 24 agosto si trova in FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 1175.

L'idea riceveva un immediato riscontro positivo da Londra, dove da tempo, come si è accennato in precedenza, stava emergendo una particolare sensibilità al tema del coinvolgimento di Mosca nell'elaborazione di una politica comune per l'Europa occupata. Le prime indicazioni in direzione di un sostegno britannico giungevano dall'ambasciatore di stanza nella capitale russa: secondo Kerr, la proposta sovietica andava accolta senza esitazioni, in quanto una piena partecipazione sovietica al dibattito sull'esito degli eventi italiani «*would go a long way not only towards stilling grievances but, more important, towards laying the foundation of real cooperation in the settlement of Europe*»<sup>173</sup>. Il War Cabinet, sulla scia di quanto sostenuto da Kerr, giudicava notevoli i vantaggi offerti dalla proposta staliniana, che presupponeva il riconoscimento dell'importanza della campagna mediterranea e stabiliva un principio di reciprocità che sarebbe tornato utile nelle fasi successive della guerra: l'ammissione del governo sovietico alle consultazioni alleate avrebbe aperto le porte alla presenza anglo-americana nelle trattative per il futuro dell'Europa orientale. Da Mosca, con ogni probabilità, si riteneva l'Italia un *test case* che avrebbe determinato l'atteggiamento sovietico nei confronti della collaborazione interalleata futura; un rifiuto anglo-americano avrebbe fornito loro «*an excuse to deal independently with Germany and Eastern Europe*»<sup>174</sup>. Che gli inglesi si dimostrassero, ancora una volta, assai più coscienti della realtà politica interna all'alleanza, specialmente della reciprocità implicita nel trattamento riservato all'alleato privo di forze d'occupazione in una determinata regione liberata, risultava evidente dalle conclusioni di Eden, il quale premeva affinché la commissione venisse costituita al più presto, pena la perdita di un'opportunità «*which would give us a locus standi for having our say when the Soviet government come to deal with Finland and Roumania*»<sup>175</sup>. Dall'altra parte dell'Atlantico, la questione era affrontata da Roosevelt in uno scambio epistolare con Stalin agli inizi di settembre, alla ricerca di una soluzione ragionevole al problema posto da Mosca. Il Presidente, nell'invitare un rappresentante sovietico a collaborare con lo staff di

---

<sup>173</sup> Cit. il telegramma di Kerr al Foreign Office del 24 agosto 1943, in FO 954.

<sup>174</sup> La citazione è tratta dal telegramma del War Cabinet a Churchill del 25 agosto. Cfr. anche l'analoga lettera del 31 agosto in cui si consigliava l'accettazione della proposta.

<sup>175</sup> Cit. Eden a Churchill, 6 settembre, in PREM 3/241/3.

Eisenhower, si diceva in favore della immediata creazione della commissione a patto che questa fosse stabilita ad Algeri e non in Sicilia, con poteri limitati e in funzione essenzialmente consultiva<sup>176</sup>.

Ricevuta una prima tornata di approvazioni limitate ad una interpretazione della proposta ristretta ai suoi minimi termini, Mosca alzava il tiro con un consistente allargamento delle prerogative da lasciare alle competenze del nuovo organo. Il 25 settembre, Molotov presentava agli alleati un promemoria incentrato su una revisione dell'impalcatura istituzionale del controllo alleato in Italia e un'analisi dell'interazione tra le due commissioni. La commissione mediterranea, secondo i sovietici, doveva inglobare tutte le funzioni previste dall'articolo 37 dei *long terms* per la Control Commission, lasciando le sole questioni militari relative alle operazioni in corso all'autorità del Comandante Supremo. Per questo motivo, la commissione voluta da Stalin doveva essere messa nelle condizioni di occuparsi anche del coordinamento e della direzione delle attività delle agenzie militari operanti nel territorio occupato e di tutte le autorità civili alleate designate a trattare le questioni del controllo armistiziale. Al futuro Advisory Council for Italy sarebbe inoltre spettata la produzione di direttive e istruzioni politiche, amministrative e militari destinate a guidare l'azione del governo provvisorio. La creazione di una commissione alleata di controllo, così come immaginata dagli anglo-americani in guisa di un corpo dai poteri decisionali, non era considerata necessaria dal governo sovietico, convinto che la commissione politico-militare ne avrebbe di fatto reso inutile una seconda diretta da Eisenhower<sup>177</sup>. Nella lettura fornita dal Foreign Office, l'iniziativa sovietica fungeva da espediente volto a favorire l'inserimento nella gestione degli affari italiani, nella convinzione di esercitare maggiore influenza in Italia attraverso il funzionamento di una commissione politico-militare

---

<sup>176</sup> Cfr. le lettere scambiate dai due leader tra il 6 e il 10 settembre 1943, riportate per intero in FRUS, 1943. *General*, vol. I, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943, pp. 784-5. La linea assunta dal Presidente era stata inizialmente suggerita da Churchill, che il 27 agosto gli aveva comunicato l'idea di accettare la commissione, in PREM 3/241/3.

<sup>177</sup> Cfr. il documento di Molotov del 25 settembre all'ambasciata americana a Mosca, in CAB 120/583, poi ripetuto il giorno seguente da Hamilton (*chargé d'affaires* statunitense nell'Unione Sovietica) a Hull, in WAR, OPD, b. 2.

tripartita piuttosto che di un organo militare sottoposto allo stretto comando anglo-americano<sup>178</sup>.

Alla presentazione della versione rivisitata dello schema sovietico, con una commissione non più limitata al controllo delle questioni relative alle trattative con i paesi dell'Asse, ma destinata a svolgere un ruolo centrale nella gestione dei territori occupati, una schiera di rifiuti si sollevava dalle capitali alleate. Ad inizio ottobre, i CCS riferivano la questione ai governi anglo-americani con la raccomandazione che la commissione politico-militare fosse considerata «*in no sense a substitute for the Armistice Control Commission and should not be authorized to interfere in any way with or to infringe the duties of that commission or of the theater commanders concerned*». L'obiettivo principale da ottenersi con la creazione di una commissione sotto il comando dell'AFHQ stava proprio nell'assicurare a questo il completo controllo militare dell'intera regione durante il periodo operativo, un obiettivo che sarebbe stato vanificato dall'eventuale creazione di una commissione mediterranea con le funzioni previste da Mosca<sup>179</sup>. La questione era stata affrontata una prima volta il 30 settembre dal CCAC, che criticava la divisione del controllo immaginata dai sovietici sulla base del fatto che questa avrebbe piazzato due fonti di autorità l'una indipendente dall'altra nello stesso teatro d'operazioni, una delle quali non avrebbe neanche fatto riferimento alle direttive dei CCS. Benché confinato a questioni politiche e amministrative, infatti, l'intervento della commissione minava il principio della priorità da assegnare alle considerazioni militari che, in un teatro ancora attivo, influenzavano e governavano tutte le altre<sup>180</sup>. Alla metà di ottobre, Eisenhower rincarava la dose in un telegramma in cui, a margine della presentazione dello schema delle tre fasi ideato da Macmillan, avanzava la personale pretesa di autorità finale sia sull'ACC

---

<sup>178</sup> Nella nota di Dixon del 26 settembre, *Soviet Attitude Towards Italy*, si sottolineava che i russi sollevavano due specifici punti politici: l'insistenza sulla firma del lungo armistizio e sulla loro applicazione nella loro interessezza, FO 371/37356.

<sup>179</sup> Un Advisory Council sarebbe comunque stato previsto al fianco dell'ACC al fine di tutelare gli interessi delle altre nazioni interessate, si veda il memorandum dei CCS a Roosevelt del 2 ottobre, *Military-Political Commission in the Mediterranean Area*, in CAB 88/19.

<sup>180</sup> I verbali della seduta del CCAC in occasione della quale era stato presentato un telegramma di Harriman in cui si esponevano le posizioni del governo sovietico, in CAB 88/19.



che sull'ACI. Mentre non vi era alcuna obiezione alla commissione mediterranea e al riconoscimento di un suo rapporto privilegiato con l'AFHQ, il Comandante Supremo doveva assolutamente continuare a ricevere le proprie direttive, politiche o militari che fossero, dai Combined Chiefs e da loro soltanto. Il ruolo del consiglio era invece quello di limitarsi a consigliare il Comandante sulle questioni di politica generale e di prendersi cura degli interessi speciali degli stati rappresentati al suo interno<sup>181</sup>.

Nel frattempo, i governi alleati si erano interessati alla vicenda procedendo all'elaborazione di un progetto che andasse incontro alle esigenze sovietiche ma che al contempo lasciasse intatto il dominio anglo-americano in Italia. Eden delineava in ottobre i limiti entro i quali la formazione della nuova commissione sarebbe stata ritenuta ammissibile dagli alleati<sup>182</sup>. Nel progetto del ministro, la commissione, composta da rappresentanti dei governi inglese, americano, sovietico e francese, si sarebbe riunita inizialmente ad Algeri, occupandosi in prima battuta dei problemi riguardanti la situazione italiana e tenendosi informata nel dettaglio di tutti gli sviluppi politici e militari italiani al fine di fornire raccomandazioni, congiunte o individuali, ai rispettivi governi sulle modalità di conduzione degli affari in Italia, ma senza disporre di alcun potere decisionale né di intervento nell'esercizio delle funzioni militari del Comandante, con il quale sarebbe stato garantito un canale di comunicazione privilegiato<sup>183</sup>.

La versione plenipotenziaria della commissione non aveva trovato terreno fertile nei centri politici anglo-americani, troppo interessati al contenimento della presenza sovietica in Italia per pensare di cedere sostanziose porzioni di comando ad una struttura che non potevano pienamente controllare. Il punto sul quale le diverse contrarietà sembravano convergere riguardava lo status operativo della commissione, ritenuto incompatibile con lo schema adottato nel Mediterraneo. Era indispensabile al mantenimento dell'ordine alleato nella regione che i poteri fossero

---

<sup>181</sup> Cfr. il già citato NAF 476 di Eisenhower risalente al 18 ottobre.

<sup>182</sup> Eden al Dipartimento di Stato del 1 ottobre, in DS, CDF, b. 2942.

<sup>183</sup> Cfr. il promemoria di Eden del 6 ottobre, *Scope and Functions of the Politico-Military Commission*, in CAB 66/41. L'unica remora degli inglesi riguardava la sede della commissione: una dimora londinese, dove un certo numero di governi alleati in esilio erano basati, avrebbe risposto meglio alle esigenze internazionali della commissione stessa.

ristretti alla consultazione e non prevedessero alcun controllo sulle questioni militari<sup>184</sup>. Nella efficace riduzione concettuale operata da Churchill, gli Alleati non potevano essere costretti in una posizione «*where our two armies are doing all the fighting but Russians have a veto and must be consulted*»<sup>185</sup>. La proposta di Molotov, rendendo il nuovo organo mediterraneo un corpo esecutivo con funzioni di governo, andava ben oltre quanto gli anglo-americani erano disposti a concedere alle pressioni sovietiche, giustificate dalla particolare situazione vissuta dagli alleati nell'area, ma lontane dal permettere l'imposizione di una estensione dei poteri di interferenza da parte di chi non disponeva di alcuna presenza militare nel teatro in questione<sup>186</sup>.

Da Mosca giungevano segnali di malumore in risposta al rifiuto ricevuto. Nella capitale sovietica, sede di una conferenza dei ministri degli esteri alleati svoltasi tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre 1943, le posizioni contrastanti, gli equivoci e le tattiche di ciascuno dei tre giocatori salivano in superficie ed erano sottoposte ad un rinfrescante contatto con la realtà<sup>187</sup>. Se da una parte i politici moscoviti, malgrado continuassero a spingere in direzione di una formula che concedesse loro pieno accesso al teatro italiano, maturavano la consapevolezza di dover ammorbidire le proprie pretese, dall'altra gli alleati, pur rimanendo dell'idea che acconsentire alle richieste sovietiche fosse controproducente, comprendevano la necessità di raggiungere un compromesso che prevedesse la loro presenza in Italia in veste ufficiale. In una posizione intermedia raggiunta dopo settimane di accese discussioni e l'intervento moderatore di Eden, il desiderio staliniano di ottenere una rappresentanza sovietica nel Mediterraneo incontrava l'apertura anglo-americana verso una nuova struttura istituzionale che potesse far convivere la commissione di controllo prevista dall'armistizio con quella voluta dai russi<sup>188</sup>. Laddove la prima

---

<sup>184</sup> L'argomento era trattato durante l'incontro di Roosevelt con i JCS e Hull del 5 ottobre, le cui minute si trovano in FRUS, 1943. *General*, p. 541.

<sup>185</sup> Il promemoria di Churchill per il War Cabinet risaliva all'11 ottobre, in *Ibid.*, p. 553.

<sup>186</sup> Cfr. Churchill a Roosevelt del 16 ottobre, in PREM 3/241/3.

<sup>187</sup> La *Third Moscow Conference* era un incontro fra Hull, Eden e Molotov avvenuto tra il 18 ottobre e l'11 novembre 1943. Per i resoconti delle sedute cfr. FO 371/37312.

<sup>188</sup> In occasione del terzo incontro della conferenza del 21 ottobre, Molotov sottolineava quanto i sovietici tenessero alla questione italiana facendo notare a Eden che Mosca non aveva alcun rappresentante né ad Algeri né in Italia, pur avendo la Russia, sebbene in modo indiretto, contribuito

agiva sotto il diretto controllo del Comandante per occuparsi delle questioni emergenti dai territori occupati e quindi militarmente attivi, la seconda aveva lo scopo di trattare le questioni relative ai negoziati con i governi che si dissociavano dall'Asse senza avere poteri plenari.

Nessun conflitto costitutivo esisteva nella versione finale presentata dai britannici<sup>189</sup>. In una rivisitazione restrittiva dello schema delle tre fasi proposto da Macmillan e approvato da Eisenhower, una modificazione dei termini di riferimento della commissione politico-militare, con il suo spostamento a Londra e il mantenimento di uno status esclusivamente consultivo, avrebbe separato le competenze tra questa, ora denominata European Advisory Commission e trasformata nell'organo di riferimento per tutte le questioni europee, e il Council of Allied High Commissioners in Italy, da istituirsi con l'inizio della seconda fase e dedicare esclusivamente alle questioni italiane<sup>190</sup>. Su questa base, l'8 novembre i governi alleati avviavano l'iter di creazione dell'Advisory Council for Italy, completato da una direttiva dei Combined Chiefs del 26 novembre con la quale se ne ordinava ad Eisenhower la formazione<sup>191</sup>. Due giorni più tardi, il consiglio teneva la prima seduta ad Algeri con la partecipazione di rappresentanti dei tre governi alleati e delle forze libere francesi<sup>192</sup>. Tra i compiti del nuovo organo,

---

alla sconfitta italiana (si ricordava come anche i sovietici avessero avuto qualche influenza sugli sviluppi militari della situazione italiana). La ragione per l'insistenza sovietica stava, secondo Molotov, nella mancanza di informazioni di prima mano che i russi intendevano ricevere dall'Italia, il resoconto in FRUS, 1943. *General*, pp. 590-612. Il 23 ottobre Kerr scriveva al FO riportando le lamentele sovietiche e suggerendo una immediata nomina dei membri dell'ACI che non aspettasse la conquista di Roma, FO 371/37311.

<sup>189</sup> Cfr. 8 ottobre, Hull a Hamilton, FRUS, 1943. *General*, pp. 793-4; Churchill a Roosevelt dello stesso giorno, in cui si suggeriva di riferire a Molotov che si capisce il loro desiderio di giocare un proprio ruolo nel controllo dell'Italia e che si stava lavorando ad uno schema che venisse incontro alle loro esigenze, FRUS, 1943. *Europe*, p. 384. Il linguaggio originale in Eden a Churchill del 6 ottobre, in FO 371/37309.

<sup>190</sup> 21 ottobre, memorandum di Eden al FO, *Politico-Military Commission and Its Relationship with Allied Control Machinery in Italy*, DS, CDF, b. 2942.

<sup>191</sup> Cfr. 8 novembre 1943, direttiva dei CCS per Eisenhower, *Terms of Reference for the Advisory Council for Italy*, con la quale si accettava la proposta britannica, ACC, b. 1057. La direttiva costitutiva del 26 novembre in PREM 3/241/4. La formazione dell'ACI era data per certa già alla fine di settembre da Algeri, cfr. 27 settembre, Hamilton a Hull, in cui si riportava la creazione di una commissione politico-militare per il Mediterraneo, OPD, WAR, b. 2.

<sup>192</sup> La composizione finale dell'ACI era frutto di una lunga e stratificata trattativa tra gli Alleati. Il primo passo riguardava l'inclusione francese: Roosevelt aveva adottato una posizione

secondo i parametri stabiliti in via definitiva a Mosca, comparivano la raccolta di informazioni sul lavoro del governo italiano e la funzione consultiva presso i rispettivi governi nazionali sullo sviluppo di una politica italiana. In prospettiva futura, la direttiva prevedeva l'assunzione da parte dell'ACI del controllo sull'ACC una volta che il Comandante Supremo avesse ritenuto le condizioni militari favorevoli e abbandonato la presidenza della commissione<sup>193</sup>.

Tra le questioni affrontate dal consiglio nelle sue prime settimane di vita, due erano di particolare rilevanza nell'aggiornamento strutturale della macchina alleata. La prima riguardava l'ammissione di un rappresentante sovietico all'interno della commissione di controllo e coinvolgeva l'ACI dopo che, alla metà di dicembre,

---

contraria alla piena integrazione di un rappresentante francese, suggerendo il suo coinvolgimento limitato alle questioni non militari che di volta in volta avessero toccato interessi francesi, cfr. 17 ottobre 1943, lettera a Stalin, FRUS, 1943. *General*, p. 562. Il 29 ottobre, in occasione dell'undicesimo incontro della conferenza di Mosca, Eden riportava che il governo inglese sentiva con particolare urgenza la necessità di accogliere la rappresentanza di Grecia e Jugoslavia, in quanto entrambe avevano contribuito alla sconfitta italiana e avevano patito grandi sofferenze a causa della guerra fascista, *Ibid.*, p. 663. Erano dunque gli inglesi a premere per l'ammissione di un membro francese, mentre gli americani, in particolare Roosevelt, si tenevano su posizioni assai più caute. Il War Cabinet, preoccupandosi delle reazioni sovietiche, si diceva «*doubtful, as the Americans will certainly not like it and the Russians may suspect that we are trying to upset the balance of the Commission to their detriment*», cfr. WC a Churchill del 31 agosto, PREM 3/241/3. Il 18 dicembre, dopo aver ricevuto un telegramma da Macmillan nel quale si esprimeva contrarietà all'inclusione dei membri greco e jugoslavo, Eden, dicendosi «*much perturbed*» dalla vicenda, ricordava al Resmin che la loro partecipazione al consiglio faceva parte dell'accordo di Mosca. Obbediente, Macmillan sollevava la questione durante il quarto incontro dell'ACI, il 24 dicembre, in FO 371/37317. D'altra parte i francesi si erano già lamentati in precedenza per il mancato coinvolgimento nelle trattative con gli italiani per l'armistizio, cfr. 9 settembre, McBride a Hull, FRUS, 1943. *Europe*, p. 361. Tra i paesi rappresentati mancava tuttavia l'Italia, nonostante le numerose richieste di inclusione avanzate da Badoglio. Il 30 settembre, Castellano (Capo della Regia Missione Militare Italiana presso il comando alleato di Algeri) chiedeva a Badoglio, annunciando la costituzione della commissione politico-militare, autorizzazione a proporre la partecipazione italiana ai suoi lavori, ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA (d'ora in poi MAE), *Archivio Riservato Segreteria Generale, 1943-1947* (d'ora in avanti SG), vol. V. Il 4 dicembre, il Capo del Governo avanzava la richiesta ad Eisenhower, ACC, b. 5, dato che senza rappresentanza italiana, la composizione del consiglio «*would not be in accord with nature and purpose of this body*», cfr. 14 dicembre, Murphy al Dipartimento di Stato, FRUS, 1943. *Europe*, pp. 437-8.

<sup>193</sup> Tra i documenti redatti a conclusione della conferenza si leggeva l'intenzione di sostituire, una volta superata la fase del controllo militare, la Commissione di Controllo con il Consiglio, destinato ad assumere funzioni esecutive sulla struttura alleata in Italia, FRUS, 1943. *General*, pp. 758-9. Una dichiarazione di Eden del 1 novembre prefigurava la crescente convinzione britannica di affidare alla commissione i più ampi termini di riferimento per la gestione delle vicende europee, *Ibid.*, p. 706.

Eisenhower si era rivolto al consiglio in cerca di indicazioni sul da farsi<sup>194</sup>. La richiesta era stata resa necessaria dall'emergere di una situazione imbarazzante al comando alleato di Algeri: l'8 novembre, il governo sovietico aveva informato gli alleati dell'avvenuta nomina di due rappresentanti da accreditare presso l'ACC sulla base di quanto stabilito dall'articolo 37 dei *long terms* imposti il 29 settembre agli italiani<sup>195</sup>. Nell'interpretazione data da Mosca, la clausola implicava una nomina automatica alla commissione di membri in rappresentanza delle tre nazioni firmatarie e in occasione della seduta inaugurale dell'ACI, tenutasi il 3 dicembre a Brindisi, Vyshinsky aveva enfatizzato il rilievo dato alla vicenda da parte dei sovietici. Pochi giorni più tardi, Eisenhower metteva i Combined Chiefs al corrente delle novità algerine, riportando che nel frattempo Solodovnic, l'uomo scelto da Mosca per la carica di commissario, era giunto in Nord Africa<sup>196</sup>. L'*impasse* era provocata dall'ennesima manifestazione sovietica di disagio nei confronti dello scarso livello di partecipazione alle vicende italiane loro concesso e non risultava affatto una sorpresa per i politici anglo-americani. Già agli inizi di ottobre, nel respingere l'ipotesi di attribuire funzioni esecutive alla commissione politico-militare voluta da Stalin, Eden si mostrava consapevole di dover addolcire il rifiuto con l'offerta di una posizione soddisfacente nella commissione di controllo in procinto di essere formata in Italia, puntando ad associare un membro sovietico su base paritaria con i due omologhi britannico e americano<sup>197</sup>, mentre, mantenendo l'ormai tradizionale avversione per qualsiasi forma di coinvolgimento dei sovietici in Italia, il Dipartimento della Guerra statunitense non riteneva necessaria una forte tutela degli interessi russi e ne suggeriva la sostituzione con la semplice facoltà di osservare i lavori della commissione e discuterne nell'ambito dell'ACI, in una

---

<sup>194</sup> La petizione di Eisenhower era riportata al Dipartimento di Stato da Murphy il 14 dicembre 1943, DS, CDF, b. 2942.

<sup>195</sup> Un resoconto dettagliato dell'episodio nella lettera di Macmillan a Eden del 24 novembre, FO 371/37314.

<sup>196</sup> Cfr. il telegramma di Eisenhower ai CCS del 7 dicembre.

<sup>197</sup> La posizione di Eden nel già citato telegramma al Dipartimento di Stato del 1 ottobre.

soluzione che poneva i sovietici sullo stesso piano giuridico di tutti gli altri alleati privi di un contingente attivo nell'occupazione italiana<sup>198</sup>.

A sbloccare la situazione era Macmillan con la proposta di una soluzione intermedia che accettasse la forma della richiesta sovietica, ma la privasse al contempo di ogni valore sostanziale. Riconoscendo la stesura poco chiara dell'articolo 37 e la genuinità delle pretese moscovite, il *Resmin* suggeriva che Solodovnic venisse nominato alla carica di Deputy Chief of Staff a Joyce, così da garantire «*representation at a high level without interfering with the normal running of the Commission*»<sup>199</sup>. Come veniva riconosciuto anche da Murphy, il piano sviluppato da Macmillan rappresentava un compromesso tra le intenzioni originarie di limitare la partecipazione alla commissione a ufficiali inglesi e americani e il desiderio espresso da russi e francesi di avere voce in capitolo nelle attività dell'organismo, fino a quel momento dal carattere fortemente anglo-americano. La sensazione dal campo era che la questione fosse centrata sulla pretesa di un gettone di presenza che ammontasse a niente più che all'accettazione di un ufficiale superiore di collegamento<sup>200</sup>. La proposta, immediatamente fatta propria dal Foreign Office, suscitava le perplessità del War Department, il quale comunicava seccamente ad Eisenhower che nessuna modificazione dell'esistente sistema della commissione era contemplata. La posizione americana, fondata sulla duplice convinzione che qualsiasi allargamento del corpo ACC avrebbe creato un precedente per richieste di ammissione da parte di altre nazioni e che, non essendovi alcuna presenza militare sovietica in Italia, non vi fosse giustificazione per aggiungere alla rappresentazione nell'ACI una partecipazione ai lavori dell'ACC, incontrava però un largo fronte di dissenso trasversale<sup>201</sup>. Indipendentemente dai meriti intrinseci della richiesta, rifletteva il governo inglese, il fatto che Mosca l'avesse caricata di significati che andavano oltre la questione specifica rendeva impossibile opporvi un netto rifiuto senza che una controversia ad

---

<sup>198</sup> Cfr. il memorandum di Hilldring (CAD-WD), *Russian Suggestion to Abolish Control Commission in Italy*, 5 ottobre 1943, DS, CDF, b. 2942.

<sup>199</sup> La nota di Macmillan al Foreign Office del 4 dicembre in FO 371/37315.

<sup>200</sup> Cfr. Reinhardt a Murphy, 26 dicembre 1943, DS, CDF, b. 2942.

<sup>201</sup> L'accettazione da parte del FO risale all'8 dicembre, mentre l'analisi delle motivazioni americane si trova in JSM al FO, 11 dicembre, FO 371/37316.

ampio spettro ne conseguisse. Se gli anglo-americani si fossero ostinati nel resistere alla loro rivendicazione, si diceva da Londra, i russi sarebbero stati giustificati a rifiutare l'ammissione di rappresentanti anglo-americani in aree prive di truppe anglo-americane<sup>202</sup>. Da Algeri, intanto, Murphy sposava la linea individuata da Macmillan e riteneva che l'inclusione di un membro sovietico all'ACC fosse ormai inevitabile, considerato l'alto profilo scelto da Mosca per la vicenda. Al fine di contenere la portata politica della nomina, convinto che l'intera questione fosse in realtà motivata prevalentemente dalla ricerca di prestigio in un teatro distante, Murphy sollecitava il Dipartimento di Stato a concedere al membro sovietico una carica dalla connotazione puramente consultiva, di modo che questi rimanesse estraneo alla gestione pratica delle sezioni all'interno delle quali il lavoro quotidiano della commissione veniva svolto<sup>203</sup>.

Sottoposta al tiro incrociato degli alleati britannici e dei propri *policy-maker* all'opera sul campo, l'amministrazione americana non poteva che cedere alle pressioni in favore di una parziale inclusione dei sovietici nella macchina dell'occupazione alleata in Italia. A fine dicembre, Hull si dichiarava favorevole ad una partecipazione meramente consultiva dei russi<sup>204</sup> e i Joint Chiefs sostenevano che, in nome delle relazioni amichevoli esistenti fra i tre governi, vi fossero «*substantial basis for the Soviet claim to representation on ACC*» e che pertanto le obiezioni alla nomina dovessero essere ritirate in blocco e con effetto immediato<sup>205</sup>. Ottenuto il *placet* americano, il 15 gennaio la questione veniva reindirizzata al CCAC, all'interno del quale la componente statunitense aveva espresso una raccomandazione urgente in favore della rappresentanza sovietica, e una settimana

---

<sup>202</sup> Telegramma del War Cabinet alla JSM, in FO 371/37316.

<sup>203</sup> Per la posizione di Murphy si veda il telegramma al Dipartimento dello Stato del 14 dicembre, DS, CDF, b. 2942. Il 22 dicembre Macmillan ribadiva il concetto in una lettera al Foreign Office in cui descriveva l'obiettivo perseguito come la riduzione della proposta sovietica ai suoi minimi termini e si diceva convinto che la questione era andata troppo oltre «*for any withdrawal to be possible*», FO 371/37317.

<sup>204</sup> Vd. il memorandum di Hull per Roosevelt del 30 dicembre in cui si suggeriva l'adozione della formula britannica, DS, CDF, b. 2942.

<sup>205</sup> Documento dei JCS per i CCS del 31 dicembre, *Appointment of Soviet Representatives to Allied Control Commission for Italy*, DS, CDF, b. 2942.

più tardi si concludeva con l'approvazione definitiva della nomina di Solodovnic, formalmente accreditato presso la commissione a partire dal 30 gennaio 1944<sup>206</sup>.

La tempistica insolitamente lenta del processo di approvazione della nomina sovietica ad opera dei governi anglo-americani porta la narrazione su un secondo giro di esami condotti sulla Francia libera nella sua posizione in relazione alle vicende italiane nel contesto della loro gestione da parte degli Alleati. Il ritardo subito si doveva infatti all'insistenza dei Chiefs of Staff britannici sulla autorizzazione, che si voleva simultanea a quella sovietica, da concedere alla nomina di un rappresentante francese<sup>207</sup>. Inizialmente un problema evidenziato da Macmillan, che non capiva come si potesse sperare di lasciar fuori i francesi e, ad uno stadio successivo, greci e jugoslavi se si accettava l'inclusione dei russi, la richiesta francese di partecipazione ai lavori della commissione era affrontata dagli anglo-americani a partire da posizioni che ricalcavano quelle assunte in occasione del dibattito sulla rappresentanza sovietica<sup>208</sup>. La candidatura francese, avversata dal Dipartimento di Stato e dai JCS, e conseguentemente dal membro statunitense nell'ACI, era appoggiata dalla componente americana del CCAC e, naturalmente, dagli inglesi, tradizionalmente sostenitori di un consistente coinvolgimento dei francesi liberi nelle attività alleate<sup>209</sup>. Macmillan, ad esempio, chiedeva al Foreign Office di esercitare pressioni sui colleghi d'oltreoceano affinché si accogliesse la presenza francese in seno al consiglio, argomentando che le cariche concesse «*will merely be a sort of high level liaison*», senza ammontare a nulla di politicamente rilevante<sup>210</sup>, mentre secondo parte dello schieramento americano, la partecipazione all'armistizio con gli italiani posizionava il governo sovietico in una categoria

---

<sup>206</sup> L'intera sequenza nelle istruzioni dei CCS a Wilson del 21 gennaio 1944, in CAB 88/22.

<sup>207</sup> Lo stimolo finale giungeva da Vyshinsky il quale minacciava di portare la lamentela circa il ritardo nella nomina di Solodovnic tramite canali diplomatici nel caso non si fosse risolto il tutto entro pochi giorni, cfr. 12 gennaio, Reinhardt to Murphy, DS, CDF, b. 2942.

<sup>208</sup> Cfr. il telegramma di Macmillan a Eden del 24 novembre 1943. Il Foreign Office rifletteva, con ragione, che la partecipazione di francesi, greci e jugoslavi sarebbe stata impedita sulla base del fatto che gli articoli dell'armistizio si applicano alle tre potenze firmatarie, non alle altre, FO 371/37314.

<sup>209</sup> Nell'Advisory Council gli Stati Uniti erano soli nell'opposizione all'inclusione dei francesi, contro i tre voti favorevoli di Francia, Regno Unito e Unione Sovietica, cfr. il rapporto di Macmillan al FO del 25 dicembre 1943, in FO 371/37317.

<sup>210</sup> Macmillan al FO, 28 dicembre 1943, in FO 371/37317.



distinta rispetto agli altri alleati e giustificava una esclusione dei francesi<sup>211</sup>. Con esito simile alla prima tornata, il dibattito portava ad una retromarcia della linea dura americana: dopo la nomina di Solodovnic in gennaio, in marzo era il general De Sevin a fare il suo ingresso nella commissione in qualità di osservatore.

L'analisi dei casi presentati in apertura di paragrafo rende ineluttabile una breve parentesi sullo stato delle relazioni che intercorrevano alla fine del 1943 tra Mosca e la componente anglosassone dell'alleanza. I sovietici venivano lasciati fuori dalla gestione delle vicende italiane in tre diverse occasioni: innanzitutto nella trattativa e nella firma dell'armistizio, alle quali, come si è visto, avevano preso parte soltanto passivamente, in veste di osservatori esterni; nella costruzione della macchina di controllo alleato in Italia con l'esclusione da qualsiasi carica dal rilievo politico nell'Allied Control Commission, la quale, nonostante il nome indicasse altro, rappresentava esclusivamente interessi anglo-americani<sup>212</sup>, e nella riduzione ai minimi termini dell'Advisory Council for Italy, all'interno del quale il governo sovietico era investito di funzioni meramente consultive. Se il primo caso aveva alzato il livello di tensione fra le tre capitali, i secondi avevano convinto il Cremlino che se si fosse voluta una partecipazione reale all'occupazione italiana la via del negoziato con gli alleati non avrebbe portato da nessuna parte. Dopo la protesta per le mancate consultazioni in occasione dell'armistizio italiano, Stalin adottava una linea, poi nettamente rifiutata dagli anglo-americani, che prevedeva la costituzione della commissione politico-militare e il rifiuto della commissione di controllo, le funzioni esecutive e di supervisione della quale sarebbero state assunte dai membri civili dell'altro organo. Era stato proprio per far rientrare i sovietici nella gestione degli affari italiani che Stalin aveva proposto una commissione tripartita, ma a conclusione di un lungo braccio di ferro con Londra e Washington, Mosca era stata nuovamente tenuta ai margini dell'elaborazione politica per l'Italia. Secondo l'interpretazione data da Arcidiacono, almeno per quanto riguardava i britannici,

---

<sup>211</sup> Cfr. il telegramma dei CCS a Wilson del 21 gennaio già citato e la lettera di Churchill a Macmillan del 23 gennaio, incentrato sul tema dell'inclusione dei francesi nell'ACI in cui si riportavano le perplessità di Roosevelt «*about our having let the French in on this Italian business on account of the hatred prevailing between the two nations*», PREM 3/243/8.

<sup>212</sup> Cfr. R. KOMER, *The Establishment of Allied Control in Italy*, in "Military Affairs", vol. 3, no. 1, pp. 20-8.

l'esclusione dell'Unione Sovietica «*derived neither from a lack of foresight, nor yet from a deliberate, politically motivated design*», richiamando come l'unico coerente piano elaborato dal Foreign Office per la gestione degli armistizi europei contemplava una piena partecipazione sovietica<sup>213</sup>.

Il continuo allontanamento dei sovietici dai centri nevralgici del potere alleato in Italia era dovuto alla paura che i rappresentanti russi, messi su un piano di completa parità con gli ufficiali anglo-americani sul campo, potessero con l'appoggio francese e di altri governi non impegnati nelle operazioni militari imporre una loro linea autonoma, mettendo in minoranza chi aveva reso possibile l'occupazione della penisola. La storiografia ha accortamente notato la presenza di una precisa corrispondenza tra il modo in cui i sovietici erano stati trattati nella gestione dell'*affaire* italiano e le modalità di occupazione imposte ai paesi liberati nell'Europa orientale. Kolko sostiene che i russi avevano accettato la formula che li vedeva tenuti fuori dal potere decisionale italiano senza troppo entusiasmo, «*but carefully noted the arrangement for future reference and as a precedent*»<sup>214</sup>. D'altra parte, il principio della reciprocità era stato più volte profilato da Londra, preoccupata delle reazioni che un'azione autonoma avrebbe provocato sul fronte orientale. Ancora nel dicembre 1943, il Foreign Office leggeva nell'atteggiamento del governo sovietico un rifiuto della dottrina secondo la quale erano soltanto americani e inglesi ad incidere sul controllo italiano<sup>215</sup>. Il luogo storiografico del "precedente italiano", reso famoso dall'opera di Bruno Arcidiacono, può certamente spiegare sia l'esclusione anglo-americana dalle commissioni di controllo istituite dall'Armata Rossa in Ungheria, Bulgaria e Romania che la politica indipendente promossa dai diplomatici russi in Italia a partire dal gennaio 1944, una politica che sarebbe culminata, per la grande sorpresa degli alleati, nel riconoscimento ufficiale del governo Badoglio del marzo seguente<sup>216</sup>. Nei mesi iniziali del 1944, infatti, i sovietici e Vyshinsky in particolare avevano realizzato quanto deludente fosse la

---

<sup>213</sup> Arcidiacono, *The Dress Rehearsal*, cit. p. 427. Il riferimento è al memorandum di Eden del 25 maggio 1943 citato nel paragrafo precedente.

<sup>214</sup> Cit. Kolko, *The Politics of War*, pp. 50-1.

<sup>215</sup> Cfr. la nota di Rumbold del 13 dicembre 1943, in FO 371/37315.

<sup>216</sup> Sul concetto di precedente italiano in Arcidiacono cfr. la nota inserita nell'introduzione.

loro posizione nelle vicende italiane, dalla cui gestione erano sostanzialmente tagliati fuori. La spettacolare reazione di Mosca si concretizzava con il ritiro di Vyshinsky dal consiglio e la ripresa di diretti contatti diplomatici con il governo italiano senza previa consultazione con gli altri alleati<sup>217</sup>. Sulla “ritorsione” operata sul versante orientale, invece, come sottolineava Morozzo, «*avendo escluso la Russia da qualunque partecipazione, se non marginale, negli affari italiani, le potenze occidentali aprirono la strada alla loro stessa esclusione da qualsiasi ruolo, se non marginale, negli affari dell’Europa orientale*»<sup>218</sup>. Il timore reale era che, su un piano latamente geopolitico, se la Germania fosse collassata per effetto della pressione sovietica sul fronte orientale, Mosca, «*in the light of our previous behavior over Italy, might well feel justified in deciding, without consulting even their major allies, exactly what to put and what not put in the German terms*»<sup>219</sup>. La “paura rossa” verrà a giocare un ruolo importante nella definizione di una politica meno restrittiva per gli italiani nel corso del 1944-1945 da parte degli anglo-americani, sempre più consapevoli del pericolo posto dall’avanzata inarrestabile delle truppe sovietiche da est e della crescita della forza del movimento comunista in Italia, ma questi saranno argomenti trattati nei prossimi due capitoli.

Tornando alle attività del neonato Advisory Council, accomodate le richieste sovietiche in una soluzione che evitasse di concedere alcun reale potere in Italia, l’ACI veniva coinvolto nella risoluzione di un ancora più intricato e rilevante garbuglio, stavolta tutto interno alla sezione anglo-americana dell’alleanza. La seconda questione affrontata dal consiglio a partire dalla fine del 1943, in parallelo con quella dell’ammissione dei membri russo e francese nel corpo della commissione di controllo, riguardava infatti le modalità e la tempistica della restituzione dei territori liberati alla responsabilità delle autorità italiane. In considerazione di una richiesta di estensione delle prerogative del suo governo su

---

<sup>217</sup> Il 1 febbraio 1944 Vyshinsky era richiamato a Mosca e sostituito nell’ACI da Bogomolov, cfr. il telegramma di Macmillan al FO, in FO 371/43829.

<sup>218</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l’Unione Sovietica, 1944-48*, Roma, La Goliardica, 1985, p. 28, tratto da W.H. MCNEILL, *America, Britain and Russia: Their Cooperation and Conflict, 1941-1946*, London, Oxford University Press, 1953.

<sup>219</sup> Arcidiacono, *The Dress Rehearsal*, cit. p. 423. Cfr. anche Stoler, *The ‘Second Front’ and the American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943*, cit., per maggiore completezza di informazioni.

tutti i territori liberati dagli Alleati presentata poche settimane dopo la resa italiana da Vittorio Emanuele all'omologo britannico<sup>220</sup>, durante l'incontro di Malta Eisenhower aveva promesso a Badoglio che, se il suo governo si fosse mostrato in condizione di funzionare propriamente, la Sicilia e le altre province liberate sarebbero state poste quanto prima sotto la giurisdizione italiana, lasciando al controllo diretto anglo-americano soltanto quelle zone interessate dai combattimenti<sup>221</sup>. A fine novembre, parlando di un'organizzazione tangibilmente migliorata nella *King's Italy* e richiamando i termini della promessa di Malta, Badoglio si diceva pronto ad imbastire una soddisfacente amministrazione per un'area più estesa di quella originariamente riservata alle cure del governo italiano<sup>222</sup>. Partendo da queste premesse, Algeri presentava la proposta di una immediata restituzione dei territori a sud della linea del fronte, allora situata approssimativamente lungo il confine settentrionale delle province di Salerno, Potenza e Bari. Allo scopo di ripristinare la sovranità italiana su questi territori e al contempo di assicurarsi il riconoscimento della validità degli atti istituiti dal governo militare e di preservare diverse prerogative indispensabili al prosieguo della campagna militare, il 30 novembre Eisenhower inviava ai Combined Chiefs i tre documenti con i quali intendeva riconsegnare il governo delle regioni liberate alle autorità italiane<sup>223</sup>.

---

<sup>220</sup> La lettera di Vittorio Emanuele III al re d'Inghilterra del 21 settembre 1943, in FO 954. Roosevelt si diceva d'accordo con il bisogno espresso dal Re di restituire i territori liberati quanto prima possibile all'amministrazione del governo italiano e di arrivare a Roma quanto prima, cfr. la sua missiva a Badoglio via Eisenhower del 30 settembre, in WAR, OPD, b. 2.

<sup>221</sup> Il 29 settembre, a margine della firma dei *long terms*, Eisenhower presentava a Badoglio una nota con la quale si attenuavano le condizioni imposte con la promessa di concedere agli italiani un maggiore livello di collaborazione, cfr. verbale di Malta, MAE, SG, vol. II.

<sup>222</sup> Cfr. Badoglio a Joyce del 26 novembre 1943, in Coles, *op. cit.*, p. 295. Alle origini della mossa del Capo del Governo vi era un promemoria del Ministero degli Affari Esteri del 4 novembre in cui si suggeriva una linea d'azione che si incentrasse sullo stabilimento di contatti diretti con Eisenhower al fine di insistere per il mantenimento dell'impegno di restituire all'amministrazione italiana tutte le province occupate, in MAE, SG, vol. VII. È tuttavia da ricordare che ancora il 15 ottobre Badoglio scriveva a Taylor, tra i responsabili della missione militare alleata, che, in mancanza della burocrazia ministeriale romana, l'allargamento non soltanto politico ma fisico del governo doveva necessariamente essere rimandato all'arrivo degli Alleati a Roma, così come l'invio della commissione di controllo, da rinviarsi fino a quel momento, ACC, b. 8.

<sup>223</sup> 30 novembre 1943, Eisenhower ai CCS, NAF 534, in JCS, GF, b. 110. Alcuni segnali di un movimento in direzione di un prossimo trasferimento provenienti dal campo alleato piuttosto che da

Come accaduto in occasione della nomina dei membri aggiuntivi alla commissione di controllo, la questione veniva indirizzata dai governi alleati all'ACI per riceverne una consulenza dal valore puramente formale. Nella seconda seduta del 3 dicembre, la proposta avanzata da Eisenhower era affrontata dal consiglio sotto l'influenza della preferenza espressa dal quartier generale dell'ACC<sup>224</sup>. Pur non avanzando alcuna raccomandazione precisa nel contesto di una decisione che spettava ai governi alleati e al Comandante Supremo, il Deputy President Joyce elencava una serie di ragioni per le quali sarebbe stato logico procedere speditamente al trasferimento: una promessa simile era stata fatta a Badoglio a Malta e, a premiarne la completa cooperazione con le attività delle forze alleate, l'espunzione degli elementi marcatamente fascisti dall'esecutivo e la crescita del profilo governativo, l'aumento delle responsabilità sarebbe stato indicato<sup>225</sup>. Alla metà di dicembre l'ACI approvava all'unanimità il trasferimento delle regioni I, II e VI dell'Italia occupata, subordinandolo alla direzione dell'ACC e al rispetto di due condizioni: l'amministrazione italiana doveva impiegare soltanto ufficiali di provata buona fede e dalle posizioni vicine a quelle alleate; il trasferimento non doveva includere alcuna garanzia, implicita o esplicita, di supporto a Badoglio dopo la liberazione di Roma<sup>226</sup>.

Il nulla osta ricevuto dal consiglio e l'*endorsement* dato dalla commissione, tuttavia, non erano fattori sufficienti a garantire un esito positivo al tentativo

---

quello italiano si trovano in un memorandum di Chandler (AMGOT CLO officer) a Holmes (MGS) del 22 settembre 1943 in cui si notava che era diventato ormai preferibile per ragioni politiche «*nominally to turn over as much as possible of recaptured Italian territory to the Italian Government immediately, even though we are not yet ready to give up the powers of an occupying force in the degree usually contemplated at this phase*». In altre parole, la proposta consisteva nel dare «*the appearance of withdrawal as an occupying power without necessarily giving up its powers*», Coles, *op. cit.*, p. 232; in un telegramma di Macmillan al Foreign Office del 18 ottobre, si faceva riferimento ad una proposta di compiere un trasferimento formale di tutti i territori a sud della zona di combattimento dall'AMGOT al governo italiano, annunciando la preparazione dei documenti necessari e la realizzazione del passaggio agli inizi di novembre, fornendo un primo riferimento per il processo di restituzione di Sicilia, Calabria e Puglia, già presente ben prima della formazione dell'ACC, PREM 3/243/8.

<sup>224</sup> Cfr. la seconda seduta dell'ACI del 3 dicembre, in Macmillan al FO del 4 dicembre, FO 371/37315.

<sup>225</sup> 3 dicembre 1943, nota di Joyce ai membri dell'ACI, in FO 371/37317.

<sup>226</sup> 15 dicembre, Murphy a Bedell Smith, informando l'AFHQ dell'approvazione, Coles, *op. cit.*, pp. 296-7.

algerino di liberarsi di parte delle responsabilità italiane. Trattandosi di una decisione politica più che procedurale, l'autorità delle organizzazioni sul campo era sovrastata dai tre centri motori della politica alleata e da questi superata. Dopo l'approvazione teorica data dal War Cabinet e i Joint Chiefs ad inizio dicembre, senza che i documenti inviati da Algeri fossero ancora arrivati e quindi analizzati, i CCS istruivano Eisenhower su come affrontare le questioni ritenute prioritarie da Washington<sup>227</sup>. Di fondamentale importanza era che nessuno dei diritti inclusi nei termini di resa fosse compromesso da accordi provvisori con il governo italiano. Non intendendo rinunciare ad alcuna delle prerogative previste dall'armistizio, i CCS ribadivano che le sue clausole, in particolare gli articoli 10, 22, 36 e 42, «*are sufficiently broad in scope to give you authority to direct the Italian government to do anything which you might feel necessary for it to do*», senza rendere necessario un accordo segreto che, siccome si stava procedendo alla semplice restituzione dell'amministrazione di territori invece che di sovranità sui territori, era considerato sconsigliabile e avrebbe dovuto essere eliminato dalla procedura<sup>228</sup>. Analogamente, tutti i decreti dovevano fare riferimento all'assunzione di funzioni amministrative del governo e non di poteri di governo. Era oltremodo importante che tutti i documenti del trasferimento, così come i decreti approvati dal governo italiano, evitassero di enfatizzare le figure del Re e della Corona e fossero emanati in nome del governo piuttosto che del monarca<sup>229</sup>. Sia da Londra che da Washington era stato avanzato qualche dubbio sulla convenienza politica di trasferire i territori all'autorità della Corona e non a quella rappresentata dall'amministrazione italiana. Per gli inglesi, il territorio occupato era sempre stato, in accordo con la legislazione internazionale vigente, sottoposto alla sovranità italiana e pertanto ogni riferimento

---

<sup>227</sup> Cfr. 3 dicembre, memorandum dei JCS, *Transfer to Italian Government of Certain Areas*, in JCS, GF, b. 110. I documenti, inviati il 30 novembre, erano stati ricevuti a Washington il 9 dicembre e pertanto nessuna azione doveva essere presa senza previa autorizzazione dei CCS. Il ritardo si spiegava con il lungo viaggio aereo che avevano affrontato prima di raggiungere le capitali alleate.

<sup>228</sup> Gli articoli citati erano tanto generici nella loro definizione da lasciare ampia discrezionalità al Comandante, che si riservava il diritto di imporre qualsivoglia misura ritenuta da lui necessaria alla protezione degli interessi delle forze alleate (art. 10); gli altri tre imponevano invece alle autorità italiane l'obbligo di conformarsi alle direttive provenienti dagli Alleati.

<sup>229</sup> 9 dicembre 1943, CCS ad Eisenhower, *Restoration of Occupied Territory to Italian Jurisdiction as Proposed*, FAN 307. JCS, GF, b. 110.

al ripristino della suddetta sovranità era da considerarsi erroneo<sup>230</sup>, mentre gli americani avvertivano la presenza di una «*questionable air of finality*», un supporto implicito e duraturo al sistema istituzionale italiano responsabile della firma della resa che avrebbe potuto avere un significato politico ben definito e che si doveva attenuare con un trasferimento in tono minore, dalla dignità ridotta<sup>231</sup>.

Al rifiuto dei documenti preparati da Algeri, Macmillan si diceva preoccupato dall'atteggiamento rigoroso ostentato da Washington. L'insistenza sul mantenimento dei diritti garantiti dallo status dell'occupazione, superiori a quelli previsti dal semplice regime armistiziale che avrebbe regnato in tutti i territori restituiti in aggiunta alle regioni inizialmente lasciate a Badoglio, sottintendeva un netto fraintendimento delle funzioni dell'ACC, «*which is not to exercise powers of governmental authority itself but to control the exercise of these powers by the Italian government*». In aggiunta, sarebbe stato «*inadvisable to throw a direct responsibility on the ACC which as at present organized it is certainly in no position to shoulder*»<sup>232</sup>. In altre parole, Macmillan, pur comprendendo la convenienza di riservarsi ovunque in Italia i diritti di una potenza occupante, criticava duramente la piena applicazione di questo principio che avrebbe avuto il demerito di fornire i mezzi per una «*continuance of AMGOT under another guise*»<sup>233</sup>.

Il War Cabinet e il Foreign Office si ponevano su una linea intermedia tra l'intransigenza americana e la comprensione mostrata da Macmillan. Se da una parte ci si trovava d'accordo con Washington sulla necessità di seguire una procedura che rendesse chiaro il mantenimento dello status di territorio occupato anche dopo il trasferimento, dall'altra, in disaccordo con il metodo proposto per il conseguimento di questo obiettivo, si concordava con il ministro che l'amministrazione dovesse essere restituita al governo italiano piuttosto che alla ACC, che rimaneva un organo di controllo e non di governo e non poteva pertanto essere convertito in alcun caso in un corpo amministrativo. Per quanto riguardava

---

<sup>230</sup> 4 dicembre 1943, WC alla JSM, in FO 371/37317.

<sup>231</sup> Cfr. il citato documento dei JCS del 3 dicembre.

<sup>232</sup> Si veda la lettera di Macmillan al FO, 19 dicembre 1943, in FO 371/37316.

<sup>233</sup> Cfr. 21 dicembre, Macmillan al FO, FO 371/37316.

invece le quattro province pugliesi e la Sardegna, gli Alleati non disponevano di alcun diritto in quelle regioni se non di quelli derivanti dall'armistizio, mentre quelli da potenza occupante non erano acquisibili a meno che non si procedesse all'occupazione di quei territori<sup>234</sup>.

Il 5 gennaio 1944, dopo essere rimbalzati tra Washington e Londra perché fossero apportate le modifiche desiderate dai due governi<sup>235</sup>, i documenti venivano finalmente trasmessi nella loro forma definitiva ad Algeri, dove il britannico Wilson stava per assumere la guida del comando mediterraneo<sup>236</sup>. Una settimana più tardi, convinto che i termini fossero troppo severi e potessero mettere in pericolo la sopravvivenza politica del governo Badoglio, Wilson chiedeva autorizzazione ai CCS a procedere sulla base del piano originario dell'AFHQ. Secondo il nuovo Comandante Supremo, l'insistenza sulla dicitura "*occupied territory*" «*may seem to be taking away with one hand even more than is being given with the other*» e rappresentava una rottura dell'accordo stipulato con Badoglio, il quale era probabile rifiutasse il trasferimento sotto le presenti condizioni<sup>237</sup>. A supportare la posizione di Wilson interveniva ancora una volta Macmillan sulla base di valutazioni prettamente politiche. Secondo il *Resmin*, la chiave di lettura si trovava nella volontà o meno di conservare il governo esistente, in quanto Badoglio avrebbe rinunciato al potere piuttosto che accettare i documenti sotto questa forma e quindi

---

<sup>234</sup> Cfr. WC alla JSM, 26 dicembre, FO 371/37316, e FO a Macmillan, 27 dicembre 1943, FO 371/37317. La posizione espressa in questi documenti derivava da un memorandum scritto a quattro mani da Eden e dal segretario della Guerra, *Proposed Transfer of Italian Territory to Italian Administration*, preparato nelle settimane centrali di dicembre e nel quale si sosteneva che il trasferimento era in linea con un allargamento della struttura amministrativa del governo italiano, ma senza che questo comportasse «*the return of Italian territory to unrestricted Italian control*», FO 371/37317.

<sup>235</sup> Il 28 dicembre 1943 Macmillan raccomandava al FO la pronta accettazione dei documenti, ricevuta l'approvazione definitiva da parte di Washington (CCS e Dipartimento di Stato) e Algeri (AFHQ e ACI), FO 371/ 37317. Due giorni più tardi, la CAD-WD, con il rapporto *Transfer of Italian Territory*, apportava alcune modifiche agli strumenti di trasferimento preparati da Algeri a seguito delle obiezioni mosse dal War Department. La nuova versione veniva inviata a Londra, dove ulteriori modifiche erano state apportate, per ricevere poi una finale approvazione da Washington, JCS, GF, b. 110.

<sup>236</sup> Il telegramma dei CCS ad Eisenhower, FAN 315, del 5 gennaio, in PREM 3/241/7.

<sup>237</sup> Wilson ai CCS, NAF 587, 13 gennaio 1944, JCS, GF, b. 110. MacFarlane, Smith e Macmillan concorrevano sulla possibilità che Badoglio rinunciasse al recupero dei territori piuttosto che sottoporsi a dei termini tanto duri.



gestire il trasferimento in questi termini avrebbe potuto rendere necessario un cambiamento della politica alleata, incentrata sul mantenimento del governo fino alla presa di Roma. La perdita del pilastro sul quale si stava mantenendo a galla l'Italia occupata avrebbe però fatto realizzare agli Alleati la mancanza di reali alternative nel Meridione occupato. Al governo doveva essere concessa «*the minimum quantity of oxygen necessary to life*»<sup>238</sup>.

Alla fine di gennaio, a conclusione di un dibattito prolungatosi per oltre due mesi, i Combined Chiefs accoglievano le proposte di Wilson e approvavano il piano dell'AFHQ originariamente preparato dal suo predecessore, concedendo l'autorizzazione finale a procedere al trasferimento delle responsabilità amministrative al governo italiano<sup>239</sup>. Pochi giorni più tardi, il 27 gennaio, MacFarlane presentava a Badoglio i termini giuridici della restituzione, quelli sui quali i tre centri alleati erano riusciti a trovare un accordo dietro le pressioni algerine, con la possibilità di accettarli o meno entro le seguenti 48 ore in vista del trasferimento previsto per il 10 febbraio. L'accettazione italiana sarebbe arrivata soltanto il 9 febbraio, un giorno prima dell'effettivo passaggio di consegne, dopo che un incontro convocato a Napoli allo scopo di fissare i dettagli burocratici tra MacFarlane, Caccia, Reber e alcuni membri del governo italiano, in particolare il ministro delle finanze Jung, aveva chiarito le ultime questioni<sup>240</sup>.

La notte tra il 10 e l'11 febbraio, dunque, gli Alleati restituivano la Sicilia, le isole adiacenti e i territori a sud della linea costituita dai confini settentrionali delle province di Salerno, Potenza e Bari alla ripristinata autorità del governo italiano, che ora governava sull'intero Meridione con l'eccezione di Lampedusa, Lipari, Linosa e Foggia, ritenute ancora di interesse militare tale da richiederne una prolungata occupazione<sup>241</sup>. Il passaggio avveniva sulla base di un decreto legge

---

<sup>238</sup> Cit. Macmillan al Foreign Office del 14 gennaio, in FO 371/43829.

<sup>239</sup> 22 gennaio 1944, CCS a Wilson, FAN 327, in JCS, GF, b. 110.

<sup>240</sup> Cfr. i due telegrammi di Wilson ai CCS, 3 febbraio 1944, JCS, GF, b. 110 e 8 febbraio, CAB 88/21. Durante l'incontro, avvenuto il 6 febbraio, le modifiche richieste dagli italiani ai documenti del trasferimento erano quasi interamente respinte, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA (ACS), PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (PCM), *Affari Generali, 1944-1947* (AG), b. 1.1.26 – 10991.

<sup>241</sup> La documentazione contenuta nei faldoni dell'ACS, PCM, AG, b. 1.1.26 – 10991 ci fornisce un quadro cronologico della progressiva restituzione del territorio nazionale al governo italiano dalle

emanato dal Re con il quale si riconosceva l'avvenuto trasferimento e dei documenti preparati dall'AFHQ, intenti a ristabilire le prerogative del controllo successivamente alla destrutturazione del governo militare e della sua sostituzione con la coppia costituita da governo italiano e commissione di controllo<sup>242</sup>. In occasione della prima *tranche* di territorio restituito alla sovranità italiana così come in tutte quelle successive gli Alleati avevano operato all'interno dei limiti imposti da quattro documenti:

A. *Terms of Restoration of Italian Territory* (o *Condizioni per la restituzione di parte del territorio italiano*). Il governatore militare, agendo per conto del Comandante Supremo e messo in chiaro che il ritorno dei territori sotto la giurisdizione italiana non comportava alcun ridimensionamento di diritti e immunità garantiti alle Nazioni Unite dai termini armistiziali ancora pienamente in vigore sull'intero territorio italiano, elencava le quindici condizioni necessarie al trasferimento dei poteri. Tra queste si annoveravano il diritto alla presenza di forze anglo-americane, alla richiesta di mezzi e strutture a supporto delle truppe, la facoltà di dichiarare militare qualsiasi area di interesse particolare, di convocare tribunali militari alleati, di essere consultati ogni qualvolta il governo italiano avesse voluto rimuovere dalla carica un ufficiale incaricato dagli Alleati, di

---

autorità alleate attraverso i decreti legislativi, compresi quelli luogotenenziali a partire dal giugno 1944, che sancivano la riassunzione delle prerogative sovrane da parte degli italiani: - 11 febbraio 1944. D.L. n. 30, *Riassunzione dei poteri da parte del governo italiano su territori già sottoposti all'amministrazione militare alleata*, Sicilia, Salerno – Potenza – Bari eccetto Lampedusa e Lipari e Linosa (Badoglio deve rilasciare un documento firmato in cui affermava di aver acconsentito alla rinuncia temporanea alle tre isole per questioni di natura militare); - 20 luglio 1944. D.L.L. n. 160, le province di Campobasso, Foggia, Benevento, Avellino, Napoli con l'eccezione del territorio comunale di Napoli, che con il suo porto era di vitale importanza alle autorità militari alleate; - 12 agosto 1944. D.L.L. n. 169, Roma, Frosinone e Littoria; - 12 ottobre 1944. D.L.L. n. 243, Viterbo e Abruzzo; - 10 maggio 1945. D.L.L. n. 181, Umbria, Marche, Siena, Arezzo escluso il comune di Ancona; - 28 giugno 1945. D.L.L. n. 376, Firenze, Pistoia; Pisa e Livorno senza territorio comunale; - 10 agosto 1945. D.L.L. n. 454, Emilia Romagna e Ancona città; - 28 dicembre 1945. D.L.L. n. 792, tutti i territori ancora sotto il controllo alleato, comprese le città di Napoli, Livorno, Pisa e Pantelleria, con l'eccezione di Udine e della Venezia Giulia; - 31 dicembre 1946. G.U. n. 156, Udine e Venezia Giulia con l'eccezione di Trieste; - 5 ottobre 1954, accordo provvisorio per il passaggio della Zona A all'Italia. Il 10 novembre 1975, con il trattato di Osimo, Trieste ritornava italiana a titolo definitivo.

<sup>242</sup> Il primo, risalente appunto all'11 febbraio, era un semplice Decreto Legge firmato da Vittorio Emanuele, mentre tutti gli altri sarebbero stati dei Decreti Legge Luogotenenziali firmati da Umberto.

occupare nuovamente parte o l'interezza dei territori restituiti a seconda delle necessità militari. Malgrado la cessazione formale dell'occupazione, il personale dell'ACC rimaneva *in loco* in funzione consultiva con il compito di vigilare sulla gestione dell'ordine pubblico e della legge e sulla conformità delle attività del governo italiano con i termini previsti dall'armistizio<sup>243</sup>.

B. *Proclamation n. 16*. Il governatore militare annunciava la terminazione di tutti i proclami e gli ordini emanati dal governatore stesso alla mezzanotte del giorno stabilito e la fine del governo militare, con il territorio in questione da quel momento sottoposto all'amministrazione del governo italiano.

C. Con un messaggio di Badoglio al popolo italiano e alcune disposizioni legislative si annunciava agli italiani quanto il nuovo passaggio comportava nella vita quotidiana, dal riconoscimento della validità pregressa dei proclami alleati sino al rispetto delle sentenze dei tribunali alleati.

D. Lista delle richieste alleate al capo del governo. Nel caso del primo trasferimento si ordinava anche il trasferimento della capitale a Salerno e l'emanazione di due decreti legge, uno sulla stabilizzazione della misura dei salari, dei prezzi e delle tariffe dei servizi; un secondo che traducesse in atto il paragrafo quinto del documento A sulla costituzione dei tribunali militari alleati. In un secondo momento il governo italiano avrebbe dovuto mettere in pratica le condizioni elencate nel documento A<sup>244</sup>.

In febbraio, dunque, gli Alleati muovevano un primo, deciso passo verso la responsabilizzazione delle autorità italiane rilasciando al loro controllo una parte del Sud liberato e spostando la capitale a Salerno. Da un punto di vista meramente tecnico, come sottolinea Komer, la restituzione del primo spezzone di territorio non era condizionata dall'aderenza alle considerazioni politiche che avevano giustificato l'avvio del processo: il governo che riceveva il meridione non era ancora quello

---

<sup>243</sup> Cfr. il promemoria dell'ACC HQ ai commissari regionali, Regioni I, II e VI, *Reoccupation of Italian Controlled Territory* del 17 febbraio 1944, con il quale si ricordava agli uomini sul campo che la possibilità di ripristinare il controllo militare alleato nelle regioni restituite al governo italiano era sempre presente e che a tal fine i commissari avrebbero dovuto preparare piani dettagliati, in ACC, b. 1229.

<sup>244</sup> I documenti, nelle diverse versioni corrispondenti ai diversi territori di volta in volta rilasciati, sono conservati in ACS, PCM, AG, b. 1.1.26 – 10991.

democratico né rappresentativo richiesto dagli Alleati<sup>245</sup>. La proposta di rilasciare i territori meridionali alla competenza amministrativa del governo italiano, pur originando dal governo stesso, veniva elaborata da Eisenhower con la duplice intenzione di allentare la morsa alleata sull'esecutivo badogliano in netta difficoltà nelle politiche interne e alleggerire il peso che l'occupazione militare di una porzione della penisola in continua crescita imponeva sulle limitate risorse a disposizione del comando algerino. Nei piani di Eisenhower e della MGS, il ritorno delle regioni meridionali agli italiani sarebbe dovuto avvenire ben prima del febbraio 1944. Con la sua attuazione inizialmente prevista per le prime settimane di dicembre, l'idea veniva infatti prontamente accolta dall'ACI, ma le complicazioni politiche e le discussioni sorte sul metodo del trasferimento avevano fatto sì che il passaggio vero e proprio non avvenisse prima di due mesi. Un lungo dibattito sulla forma e sui contenuti del trasferimento tra Algeri, Londra e Washington aveva infine portato ad accogliere la proposta: nella visione dei due governi, il passaggio così come delineato nei documenti rischiava di pregiudicare la conservazione dei diritti goduti dagli Alleati nelle zone precedentemente governate dall'AMG. Il War Department aveva insistito su una semplice delega di autorità che mantenesse lo status di territorio occupato anche nelle aree concesse all'amministrazione italiana e i Combined Chiefs avevano preparato una nuova bozza dei documenti, assai più severa di quella prevista dall'AFHQ. Con l'avvento di Wilson, che portava con sé la contrarietà britannica alla linea dura imposta dagli americani, Algeri imponeva la propria volontà e, invocando il principio della supremazia delle considerazioni militari su quelle politiche tanto caro a Washington, riusciva a spuntarla, ottenendo il trasferimento secondo i parametri preferiti.

La gestione della vicenda del trasferimento da parte dei tre poli della produzione politica alleata può essere utilizzata dallo studioso come una cartina di tornasole della reale gerarchia di potere fra le istituzioni deputate al controllo in Italia. Nello stabilire la catena di comando e ricostruire l'iter processuale della restituzione si arriva a determinare il peso di ciascuno dei singoli agenti politici in gioco. Il cedimento di Washington e Londra alle insistenze provenienti dal

---

<sup>245</sup> Cfr. Komer, *Civil Affairs*, cit. pp. 13-17.

comando alleato racconta di una vittoria di Algeri e delle considerazioni militari da questa rappresentate in un contesto in cui la campagna militare in Italia era appena agli inizi e dall'esito ancora incerto. La dottrina della priorità da concedere alle questioni di natura militare stava nel frattempo progressivamente assumendo una connotazione sempre più politica. Il nuovo meccanismo del controllo, con la coppia ACC/ACI che stava scalzando il governo diretto dell'AMG, mostrava il lento avvio di una fase di transizione ad una politica morbida nei confronti degli italiani. L'intera vicenda del trasferimento era strettamente connessa con la creazione dell'ACC, senza la supervisione della quale non sarebbe stato possibile, e con la comparsa sulla scena dell'ACI con la sua funzione moderatrice, investita del compito di manifestare una accresciuta fiducia riposta nelle capacità del governo italiano. La restituzione dei territori liberati al controllo italiano era infatti uno dei campi nei quali si era evidenziata con maggiore chiarezza l'emersione, almeno in una sezione sempre più consistente dell'apparato alleato, di una politica che concedesse margini di movimento più ampi alle amministrazioni occupate<sup>246</sup>.

La creazione dell'ACI andava a stratificare la complessità istituzionale della presenza alleata nella penisola, dove si produceva una situazione in cui diventavano quattro le fonti dalle quali i due governi alleati si trovavano a ricevere informazioni e direttive politiche sull'Italia: i Combined Chiefs of Staff di Washington, l'unico strumento esecutivo nel complesso decisionale alleato; il comando algerino, con le coppie Eisenhower-Bedell Smith e Macmillan-Murphy a rappresentare rispettivamente le esigenze militari e gli interessi politici dei due governi; la sezione politica dell'ACC, responsabile della gestione dei contatti del e con il governo italiano; l'ACI, all'interno del quale gli anglo-americani potevano essere messi in minoranza dai membri delle altre nazioni rappresentate attraverso un sistema di votazione paritario. Tale situazione era tendenzialmente caotica ma soltanto relativamente pericolosa, in quanto rimaneva nelle mani del Comandante la facoltà di accettare o rifiutare qualsiasi indicazione che non provenisse direttamente dai CCS, rendendo la funzione degli altri tre meramente ausiliaria. Ciononostante,

---

<sup>246</sup> Per una disamina di origini, forme, contenuti e modalità di applicazione della "nuova politica alleata" si rimanda al paragrafo conclusivo del lavoro, VI. 2.

l'importanza data al Consiglio da parte dei russi, i quali credevano di poterlo usare come grimaldello per inserirsi nel Mediterraneo alleato, suggerisce un fraintendimento del potere concreto che questo organo avrebbe esercitato in Italia. Il 24 novembre 1943 si era presentato ad Algeri Vyshinsky, procuratore generale sovietico durante i grandi processi moscoviti della fine degli anni '30 e futuro ministro degli esteri, seguito in pompa magna da oltre trenta collaboratori per assumere la carica di rappresentante del governo sovietico nell'ACI. Stalin sorprende tutti con la nomina di uno degli uomini più in vista del Cremlino a ricoprire la posizione sovietica nel consiglio, conferendo allo stesso, quindi, la massima priorità e rilevanza. L'Unione Sovietica, nella efficace definizione data da Di Nolfo, «*non era riuscita a inviare un proprio carceriere a Brindisi; decise allora di spedire in tournée italiana il numero uno dei suoi grandi inquisitori*»<sup>247</sup>.

Durante la prima seduta dell'ACI, il 30 novembre, si era deciso di organizzare una visita guidata dell'Italia occupata a beneficio dei membri del consiglio, affinché questi potessero acquisire diretta conoscenza delle condizioni dei territori sui quali avrebbero dovuto in seguito deliberare<sup>248</sup>. In occasione del tour, tuttavia, era emersa una delle spinose controversie che avrebbero caratterizzato il precario equilibrio istituzionale tra le diverse agenzie alleate attive in Italia. Paradossalmente, pur non occupandosi di altro che delle vicende politiche italiane, l'Advisory Council non disponeva di alcun accesso diretto al governo italiano. Il Dipartimento di Stato e il Foreign Office, proseguendo sulla strada della marginalizzazione già seguita nelle trattative per la definizione dei compiti del consiglio, avevano infatti stabilito che ogni contatto tra i membri dell'ACI e le cariche istituzionali italiane dovesse tenersi rigorosamente tramite i canali dell'ACC, secondo quanto indicato nella direttiva ricevuta da Eisenhower sulla formazione della commissione<sup>249</sup>. Malgrado l'intenzione originaria londinese di mantenere contatti con gli italiani tramite il

---

<sup>247</sup> E. DI NOLFO – M. SERRA, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010, cit. p. 93.

<sup>248</sup> I membri sarebbero partiti da Algeri il 2 dicembre e tornati l'8 dopo aver visitato Brindisi, Salerno e Napoli. Il resoconto nei rapporti di Halford del 15 dicembre 1943, FO/371/37317, e di Macmillan al FO dello stesso giorno, FO 371/37314.

<sup>249</sup> Cfr. Halifax al FO del 4 dicembre e il Foreign Office al Dipartimento di Stato del 29 dicembre 1943, in FO 371/37315.

proprio rappresentante nell'ACI, Macmillan, l'insistenza americana aveva fatto sì che si ripristinasse l'esclusiva competenza dell'ACC sulle relazioni diplomatiche con il governo Badoglio. Era stato lo stesso Wilson, nell'agosto del 1944, a ribadire che l'ACI, non godendo di alcun canale privilegiato di comunicazione con gli italiani, doveva servirsi della commissione di controllo, la quale si sarebbe poi incaricata di riportare ad Algeri i messaggi del governo italiano e viceversa<sup>250</sup>.

Quale dunque, in conclusione, il vero ruolo giocato dall'Advisory Council nella risistemazione della struttura politico-amministrativa dell'Italia sconfitta? Quali i benefici tratti da Mosca con la creazione del consiglio fortemente voluto e finalmente ottenuto? Lo studio dei verbali delle sedute a cadenza quindicinale, venticinque nel primo anno di attività, permette di inserire l'ACI in una posizione indefinita nel quadro generale della politica alleata in Italia. Il Consiglio costituiva l'unico organo politico nella macchina di controllo alleata e si contraddistingueva per l'atteggiamento generalmente più moderato e liberale nei confronti degli italiani. Dall'ACI erano infatti pervenuti nella loro forma iniziale l'input alla restituzione dei territori liberati al governo italiano, la richiesta di informare le attività di controllo sulla base dei principi enunciati a Mosca nell'ottobre '43, lo stimolo ad allargare la base nazionale dell'ACC con l'introduzione di rappresentanti di Francia e URSS e soprattutto, come si vedrà nel prossimo capitolo, il riconoscimento come *fait accompli* del cambio imposto al governo nel giugno 1944 con l'arrivo dei partiti del CLN nell'esecutivo<sup>251</sup>. È difficile però credere che Kolko fosse interamente fuori strada quando aveva definito l'Advisory Council «*a fiction without any power*»<sup>252</sup>. La direzione della ricostruzione del sistema politico italiano doveva rimanere di competenza esclusiva dei governi britannico e americano. Qualsiasi tentativo di influenzare l'andamento della democratizzazione in atto in Italia da parte di potenze esterne sarebbe stato vissuto come una indebita intrusione in un'atmosfera di crescente tensione all'interno dell'alleanza antifascista.

---

<sup>250</sup> Si veda il memorandum di Wilson all'ACC, *Relations Between Allied Control Commission and Italian Government*, del 23 agosto 1944, DS, CDF, b. 2943.

<sup>251</sup> Tutta la documentazione in FO 371/43829- 43834.

<sup>252</sup> Cit. Kolko, *The Politics of War*, p. 51.

## V

# LA POLITICA ALLEATA TRA AUTONOMISMO E INTERVENTISMO

### 1. *Un supporto ad interim. Il governo Badoglio dalla cobelligeranza alle pressioni per la democratizzazione*

Nell'ambito della progettazione amministrativa per l'Italia, la scelta alleata era caduta su una forma indiretta di controllo fondata su un modello di amministrazione dei territori occupati che prevedesse un largo impiego della struttura preesistente. La collaborazione con gli italiani prendeva la forma di uno stretto rapporto istituzionale con il governo Badoglio, in carica dal luglio 1943 e crescentemente riconosciuto dagli anglo-americani come interlocutore privilegiato all'interno del disastrato panorama politico italiano, un matrimonio che sarebbe durato fino al giugno 1944, quando, contrariamente alle direttive e ai desideri degli Alleati, il Comitato di Liberazione Nazionale prendeva le redini del governo. Una serie di domande percorrono la narrazione dell'evoluzione di questi rapporti. Innanzitutto, cosa spingeva i governi anglo-americani a cercare una tanto compromettente relazione con un esecutivo voluto dallo stesso Re che si era macchiato di complicità nell'ascesa e nel consolidamento del regime fascista e ancora imbottito di uomini reduci da un dubbio passato in camicia nera? Quali erano le motivazioni che giustificavano la mossa alleata, in netta contraddizione con la politica della resa incondizionata fino ad allora ostentata? E ancora, entrando nel dettaglio della scelta personale, perché proprio Badoglio? Perché non tentare di sostituirgli un leader dai tratti liberali, o dal rapporto con il monarca meno conflittuale, o dal seguito popolare più consistente? Perché, infine, non preferirgli una soluzione che meglio potesse essere digerita dall'attenta opinione pubblica occidentale?

Forse è qui indicato partire dalla domanda alle origini dell'intera vicenda: perché Badoglio e non altri? I prodromi di un riconoscimento *de facto* del ruolo governativo del Maresciallo risalivano, come si è visto, alla fine del luglio 1943,



quando entrambe le potenze impegnate nel Mediterraneo dichiaravano il proprio supporto al gabinetto emerso dalle ceneri del fascismo. La politica elaborata dagli Alleati durante il semestre precedente l'arrivo in Sicilia si fondava su un consistente impiego delle risorse amministrative italiane al fine di risparmiarsi l'ingrato compito di occupare e governare la penisola *tout court*. Londra aveva optato per un sistema di controllo indiretto che, come sarebbe stato dimostrato dalla vicenda del doppio armistizio, prevedesse la conservazione di una autorità riconosciuta con la quale avviare una collaborazione volta al mantenimento della struttura amministrativa esistente. Nel convulso frangente in cui il bolscevismo sembrava alle porte e l'anarchia istituzionale un esito quasi scontato, Badoglio si presentava agli Alleati come l'unico personaggio in grado di fungere da valido tramite fra gli occupanti e gli occupati. In effetti, le motivazioni che avevano sostanzialmente costretto Londra e Washington ad affidarsi al vecchio militare erano due, entrambe di natura opportunistica a riflettere le difficoltà incontrate nelle fasi iniziali dell'occupazione.

Il primo e forse più evidente stimolo al riconoscimento del governo nato il 25 luglio era fornito dal ritorno sulla scena politica italiana di Mussolini, liberato dai tedeschi dalla prigionia di Campo Imperatore e posto a capo della neonata Repubblica Sociale Italiana<sup>253</sup>. La presenza del Duce in posizione antagonista rispetto alla sovranità monarchica rappresentata dal governo brindisino rafforzava le ragioni in favore della coppia di governo formata da Badoglio e Vittorio Emanuele, presentando agli Alleati un lato positivo nella sconfortante realtà politica dell'Italia occupata: la *King's Italy* era resa più accettabile al pubblico sia interno che estero dalla comparazione con l'alternativa della repubblica fascista e aveva inoltre il merito di separare il nucleo facinoroso del fascismo, chiassosamente schierato al fianco del nuovo ente statale, dalla massa del partito che aveva svestito la camicia nera ai primi segni di cedimento del regime<sup>254</sup>. Il governo Badoglio, insomma,

---

<sup>253</sup> Il 12 settembre 1943 Mussolini era preso in custodia da paracadutisti tedeschi dalla prigione sul Gran Sasso; la sua liberazione era resa possibile dalla mancanza di chiari disposizioni impartite da Badoglio nella concitazione della fuga da Roma.

<sup>254</sup> L'analisi di Eden nel telegramma a Macmillan del 17 settembre 1943, CAB 120/583. Cfr. anche Hearst, *op. cit.*, per un approfondimento sul rapporto tra la rinascita del fascismo repubblicano a Nord e il rafforzamento del governo monarchico a sud. Il 21 settembre Churchill scriveva a Stalin

aveva una pretesa di legalità e godeva della fedeltà delle forze armate italiane, due fattori che lo rendevano l'unico contatto davvero utile alla causa alleata, intenzionata prima di tutto a portare avanti senza interruzioni la lotta all'esercito tedesco in Italia. È sicuramente vero che ciò che gli Alleati si trovavano fra le mani «*was a symbol of sovereignty scarcely one whit more appealing to the Italian people than the discredited Duce*»<sup>255</sup>, ma è anche vero che questo era l'unico rimasto a disposizione.

Accanto al pungolo del parallelo insediamento di un governo fascista a nord, infatti, il supporto a Badoglio era reso necessario e al contempo meno deprecabile dalla mancanza di reali oppositori alla sua *leadership*. Gli unici due contendenti che si profilavano all'orizzonte erano personaggi rapidamente esclusi dalla corsa alla presidenza dai veti incrociati posti da inglesi e americani<sup>256</sup>. La scelta monarchica era caduta su Badoglio in luglio, probabilmente con l'intenzione di usare quest'ultimo come soluzione transitoria in attesa di affidare il governo ad un uomo dalla provata esperienza politica che potesse tirare la monarchia e il paese fuori dal caos nel quale la guerra e l'arrivo degli Alleati li avevano precipitati. In una ben ragionata analisi di Murphy si leggeva di un presunto distacco tra il Re e Badoglio, determinato dalla volontà del monarca di sacrificare il proprio ministro sull'altare della resa incondizionata e dell'umiliazione che ne sarebbe derivata, serbandosi l'introduzione di una nuova figura dalle capacità politiche assai più spiccate per la conduzione della seconda fase della crisi italiana<sup>257</sup>. L'emissario americano non era lontano dal vero. Durante i lavori della conferenza di Malta, infatti, Badoglio aveva

---

in riferimento all'istituzione della RSI, che era diventato «*essential to counter this move by doing all we can to strengthen the authority of the King and Badoglio*», ricevendo una pronta approvazione da parte del Maresciallo, CAB 120/583.

<sup>255</sup> La citazione in Garland, *op. cit.*, p. 539.

<sup>256</sup> Il secondo caso riguarda il mancato ingresso di Sforza al governo del paese in dicembre quando, dopo il suo rientro dall'esilio statunitense, riceveva il rifiuto britannico ad ogni incarico di prestigio nell'organigramma governativo italiano. Per esigenze di coerenza testuale, si rimanda a Miller, *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-1943*, cit., per un approfondimento del ruolo giocato dal conte nello sviluppo degli eventi italiani, e al presente capitolo per eventuali accenni alla sua posizione. Se agli occhi della monarchia vi era il solo Grandi a poter affiancare o scalzare Badoglio, mentre gli inglesi insistevano sul sostegno al Maresciallo, gli americani puntavano sulla figura di Sforza, reduce da un lungo esilio negli Stati Uniti e fortemente legata al Dipartimento di Stato.

<sup>257</sup> 30 settembre 1943, rapporto di Murphy a Roosevelt e Hull, WAR, OPD, b. 2.

presentato ad Eisenhower una lettera con la quale il Re chiedeva che fosse autorizzato il rientro di Dino Grandi da Lisbona, dove si era recato in esilio precauzionale, perché questi prendesse parte al governo nelle funzioni di ministro degli esteri. Il Comandante, pur promettendo di riferire la questione ai governi anglo-americani, aveva avvertito che il nome di Grandi era stato troppo a lungo associato con il regime fascista per poter essere considerato compatibile con il rinnovamento politico che gli Alleati si accingevano ad avviare in Italia<sup>258</sup>.

Il Re non sembrava aver compreso appieno la gravità della nuova situazione e la concreta perdita di autorità che questa inevitabilmente comportava. La richiesta del rientro di Grandi non era stata la sola valutazione politica ad aver mostrato agli Alleati l'inaffidabilità del monarca già nel settembre 1943. Nelle settimane seguenti la firma dell'armistizio, quando la sovranità italiana era confinata alle province pugliesi lasciate, per cortesia e non necessità, dagli Alleati al governo italiano, Vittorio Emanuele aveva in rapida successione preteso la concessione immediata dello status di alleato per l'Italia, rifiutato di dichiarare guerra ai tedeschi e continuato a firmare i propri decreti con il titolo completo di Re d'Italia e Imperatore d'Albania ed Etiopia, suscitando incredulità e rabbia nel campo alleato<sup>259</sup>. L'intervento alleato era inevitabile. Ad inizio ottobre gli Alleati interrompevano bruscamente il progetto monarchico intervenendo per la prima volta in maniera decisa nella selezione dei componenti del governo italiano. Le istruzioni ricevute da Eisenhower in proposito erano inequivocabili: la presenza di Grandi nel governo italiano non sarebbe stata accettata in conseguenza della sua marcata appartenenza a quel passato fascista che si tentava di cancellare con l'occupazione stessa. Nonostante il ruolo di fondamentale importanza giocato nell'estromissione di Mussolini dal potere, il suo ingresso nel gabinetto di Brindisi avrebbe generato un'ondata di fraintendimenti e critiche presso le opinioni

---

<sup>258</sup> Cfr. Eisenhower ai CCS del 30 settembre, NAF 431, WAR, OPD, b. 2. Già il 28 settembre Aquarone aveva scritto a Taylor che l'inserimento di Grandi nel governo sarebbe stato di grande valore, essendo questi ormai una bandiera antifascista, in ACC, b. 1.

<sup>259</sup> MacFarlane, dopo che il primo proclama emanato da Brindisi dal Re riportava il titolo completo, insistette affinché Vittorio Emanuele si firmasse soltanto in qualità di Re d'Italia, cfr. Garland, *op. cit.*, p. 544. Reber e Caccia lamentavano lo stesso scandalo in un appunto di Prunas del 27 novembre 1943, in MAE, SG, vol. III.

pubbliche alleate. L'unico modo per far sì che i governi alleati potessero giustificare il proprio supporto al governo Badoglio era assicurarsi che le prime aggiunte ai ministeri militari già presenti in Puglia consistessero di uomini dall'indubbia tradizione democratica, almeno fino a quando non si fosse delineato un trend liberale e antifascista al governo del paese<sup>260</sup>. Benché il gruppo italiano al comando fosse non molto più di un'ombra di un governo funzionante, la sua importanza stava nel fatto che questo si presentava come l'unica autorità in attività sulla quale gli Alleati si potessero appoggiare nei territori occupati. L'unica alternativa al riconoscimento del ruolo di questo gruppo sarebbe stata l'instaurazione del governo militare su tutte le regioni occupate, con il suo conseguente dispendioso impegno organizzativo, in una direzione completamente opposta a quella indicata dalle capitali alleate nel corso del 1943. Come sostenuto da Aga Rossi, l'evoluzione delle vicende politiche e militari italiane non aveva permesso il pieno svolgimento del piano elaborato da Aquarone e Vittorio Emanuele. La prima irruzione alleata in materia di politica interna italiana, legata al rifiuto di Eisenhower di accettare che Grandi tornasse da Lisbona e fosse incaricato della formazione di un nuovo governo, lo aveva impedito<sup>261</sup>.

La preferenza accordata a Badoglio non escludeva dure critiche e momenti di difficoltà. Con l'8 settembre, la considerazione alleata nei confronti di Badoglio e di ciò che egli rappresentava a livello politico era sul punto di svanire e lasciare che l'occupazione alleata prendesse un corso del tutto differente. I concitati eventi della notte che aveva preceduto l'annuncio della firma al popolo italiano e al partner tedesco sono noti. Badoglio aveva tentennato e tentato di tirarsi indietro, denunciando l'accordo con gli Alleati dopo aver rinunciato alla spedizione

---

<sup>260</sup> La posizione alleata in materia era espressa chiaramente in Marshall a Eisenhower, 2 ottobre 1943, FDR, MRP, 34/5 e in McCloy a Leahy, poi CCS ad Eisenhower, del 1 ottobre, WAR, OPD, b. 2. Il Foreign Office concordava sul fatto che l'ingresso di Grandi al governo fosse «*out of the question*», rimanendo questi nell'immaginario collettivo britannico uno dei principali fondatori del fascismo, (nota del FO, 2 ottobre). In una conversazione con Taylor del 7 ottobre, Badoglio aveva accettato pienamente la posizione alleata a riguardo, FO 660/362.

<sup>261</sup> Cfr. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 72, e Komer, *Civil Affairs*, p. 22.

aerotrasportata a protezione della capitale<sup>262</sup>. In quelle ore, ripetute minacce prendevano vita tra Algeri e Washington, dove la sfiducia nei personaggi romani si tramutava rapidamente in disprezzo. Il governo italiano e l'imbarazzo a questo procurato dalla proclamazione dell'armistizio contro la sua volontà non meritavano alcuna considerazione<sup>263</sup>. In mancanza di un immediato annuncio, secondo Murphy, il Re e Badoglio «*would be all through as far as the Allies are concerned*». Le forze alleate presenti sulla penisola si sarebbero in quel caso dedicate all'incitamento di disordine e anarchia, al bombardamento indiscriminato dell'intero paese fino a quando tutte le principali città italiane, Roma compresa, «*would be reduced to ashes and piles of rubble*»<sup>264</sup>. Dopo aver finalmente ceduto all'inevitabile entrata in vigore dell'armistizio, Badoglio veniva incoraggiato dai nuovi vincitori a conservare il controllo delle forze armate, in particolare della flotta, e a combattere attivamente i tedeschi, prospettando una diretta correlazione tra l'atteggiamento tenuto dagli italiani in questo frangente e quello riservato dagli Alleati agli italiani durante l'occupazione, ma senza riscontrare un gran successo<sup>265</sup>. Secondo Garland, questi tentativi di stimolare l'attività l'esercito italiano erano «*like beating a dead horse*»<sup>266</sup>.

La capacità produttiva del governo italiano era, nel settembre 1943, quasi nulla. La reale autorità di cui Badoglio disponeva era soltanto un'apparenza, una finzione giuridica concepita ad appannaggio della stampa internazionale. A descrivere alla perfezione la situazione di disordine istituzionale nella quale gli italiani si erano ritrovati con la fuga da Roma è un particolare aneddoto: il 22 settembre, quasi due settimane dopo l'arrivo della carovana romana in Puglia, le missioni diplomatiche

---

<sup>262</sup> All'una di notte dell'8 settembre, Badoglio rinunciava all'armistizio e all'operazione Giant II a causa della mancanza di forze per il controllo degli aeroporti romani, cfr. Badoglio all'AFHQ, in Garland, *op. cit.*, p. 502.

<sup>263</sup> Sia Bedell Smith in un telegramma ai CCS che Marshall ad Eisenhower avevano espresso indifferenza per le eventuali difficoltà esperite dal governo italiano, FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 1274.

<sup>264</sup> Cfr. il rapporto di Murphy a Roosevelt dell'8 settembre, WAR, OPD, b. 2.

<sup>265</sup> Badoglio era il destinatario di due messaggi il 10 settembre che lo incitavano a proseguire senza sosta sulla strada intrapresa con l'armistizio e a ritrovare il piglio necessario a riconquistare al proprio paese un posto rispettabile nella civilizzazione europea, cfr. Eisenhower, e Churchill e Roosevelt a Badoglio, PREM 3/242/5.

<sup>266</sup> Cit. Garland, *op. cit.*, p. 535.

italiane di Lisbona e Madrid erano ancora all'oscuro dell'ubicazione del proprio governo. Badoglio governava infatti soltanto su cinque province con una popolazione di circa due milioni, disponendo di tre divisioni dell'esercito, e non molto più, visto che tutti i ministeri civili erano rimasti nella capitale, occupata come il resto del paese dai tedeschi<sup>267</sup>. L'importanza dell'amministrazione brindisina stava esclusivamente nella sua incontestata pretesa di legalità, dato che dal punto di vista militare poteva offrire soltanto qualche divisione alla deriva in territorio privo di tedeschi. Badoglio, per dirla con le parole di Ellwood, era sottoposto alla «*unique humiliation of running a government from a hotel room in a seaside resort*»<sup>268</sup>.

Il governo stabilito a Brindisi, dunque, nonostante fosse soltanto un “guscio”, rimaneva la sola parvenza di legittimità istituzionale presente in quei mesi in Italia<sup>269</sup>. L'alternativa al riconoscimento di questa amministrazione era, come era ben presente nelle menti degli strateghi alleati, l'instaurazione di un controllo militare diretto che avrebbe richiesto un enorme investimento in uomini ed energie da parte alleata. In mancanza di concrete alternative e riconosciuta l'ineluttabilità di affidarsi a Badoglio, gli Alleati avviavano la programmazione per un più stabile e duraturo rapporto con il gabinetto italiano. Tra il 9 e il 29 settembre, tra l'annuncio della resa e la firma dei *long terms*, infatti, si assiste ad un notevole rafforzamento della posizione del governo italiano da parte alleata. Alla metà di settembre, la questione dello status da accordare al governo Badoglio era al centro delle discussioni a Washington, Londra e Algeri. Ottenuta la resa, tuttavia, non vi era alcun accordo tra americani e inglesi su quale trattamento riservare all'Italia. In questo *vacuum* decisionale, l'iniziativa spettava di fatto ad Eisenhower, il quale, sulla base dei resoconti preparati dai suoi emissari a Brindisi, richiamava l'attenzione dei governi alleati sull'assoluta urgenza di prendere alcune decisioni, considerata la situazione di grave precarietà in cui il governo si trovava a vivere<sup>270</sup>.

---

<sup>267</sup> I dati erano esposti da MacFarlane in un promemoria del 22 settembre, in ACC, b. 1.

<sup>268</sup> Cit. Ellwood, *Italy 1943-1945*, p. 71.

<sup>269</sup> Cfr. Komer, *Civil Affairs*, p. 5.

<sup>270</sup> Eisenhower aveva inviato a Brindisi, a supporto della missione militare di MacFarlane e Taylor, anche Macmillan e Murphy, due emissari politici incaricati di riportare sulle condizioni del

Ricevuti i rapporti di MacFarlane, Macmillan e Murphy sulle difficili condizioni dell'apparato brindisino, Eisenhower impostava la sua politica italiana per l'immediato futuro con due messaggi nei quali, sposando la linea inglese, raccomandava ai Combined Chiefs di rafforzare con ogni mezzo possibile l'autorità di Badoglio piuttosto che estendere le prerogative del governo militare e di avviare il processo di transizione alla cobelligeranza quanto prima in cambio di una democratizzazione del suo governo<sup>271</sup>. La questione principale che si poneva per gli Alleati riguardava infatti lo status da concedere a Badoglio e all'Italia in generale. La dimostrazione di fiducia nei confronti degli italiani doveva essere soggetta alla garanzia di determinate condizioni che muovessero il governo in direzione di una coincidenza di obiettivi con la controparte alleata, dal rafforzamento del carattere nazionale del governo tramite l'innesto di rappresentanti dei partiti al suo interno, in una sorta di governo di coalizione nazionale, ad un decreto che ripristinasse la costituzione prefascista e promettesse libere elezioni per un'assemblea costituente appena terminata la guerra; dalla possibile abdicazione del Re in favore del figlio o nipote alla accettazione di una forma di controllo armistiziale che permettesse una graduale sparizione dell'AMG<sup>272</sup>. Traendo le conclusioni due giorni più tardi, Eisenhower presentava due soli percorsi praticabili per gli Alleati in Italia: accettare e rafforzare il governo italiano, permettendone la massima collaborazione militare sotto la direzione del Comandante; mettere da parte Badoglio e il Re e instaurare un governo militare nell'intera penisola, accettandone il grave peso che da questo

---

governo italiano e di raccomandare il modo migliore di relazionarsi a questo nelle prime convulse fasi dell'occupazione.

<sup>271</sup> Il 17 settembre Macmillan descriveva così la situazione del governo Badoglio nelle prime settimane dopo la resa: «*the Brindisi party can hardly be dignified by the name of government. From the military and civil points of view it is little more than a name*». Murphy riportava simili sensazioni a Roosevelt e Hull il 19 settembre invitandoli a far quanto in loro potere per semplificare e chiarire una situazione «*where we are invoking terms of armistice we are at the same time calling on Italians for active cooperation in prosecution of war against Germans*», WAR, OPD, b. 2.

<sup>272</sup> Cfr. Eisenhower al War Department e ai CCS, NAF 409, del 18 settembre, in ACC, b. 1. Dopo aver elencato tutte le questioni calde che emergevano con il nuovo regime determinato dall'entrata in vigore dell'armistizio — disarmare gli italiani oppure favorire un loro contributo alla lotta contro il nemico tedesco, appropriarsi della flotta oppure lasciare che restasse in mani italiane, impiantare un governo alleato diretto o indiretto; il Comandante, realizzando la portata politica della proposta, chiedeva che «*the burden be placed upon us, on the grounds of military necessity, which I am convinced should be the governing factor*».

sarebbe derivato. Delle due opzioni, la prima era fortemente preferibile sulla base di considerazioni militari, dato che, con una campagna militare dura e rischiosa all'orizzonte, il rapporto con gli italiani «*may mean the difference between complete and only partial success*»<sup>273</sup>.

Il progetto della cobelligeranza proveniva dal campo britannico, dove era andato maturando sin dall'8 settembre allo scopo di sfruttare ogni vantaggio che gli italiani fossero stati in grado di fornire nella campagna militare contro i tedeschi<sup>274</sup>. All'indomani della resa, Churchill definiva la politica che avrebbe caratterizzato il suo atteggiamento verso le vicende italiane nei mesi successivi, finalizzata ad una «*conversion of Italy into an active agent against Germany*». Sebbene un riconoscimento in senso compiuto dell'Italia come alleato non combaciasse con le circostanze contingenti, bisognava lavorare affinché fosse concesso agli italiani di guadagnarsi una posizione rispettabile tramite un utile servizio contro il nemico comune. Ogni aiuto sarebbe stato non solo facilitato, ma ricompensato secondo le due espressioni divenute famose col tempo: l'Italia doveva guadagnarsi il passaggio («*work her passage*») sul principio del «*payment by results*»<sup>275</sup>. Una settimana più tardi Macmillan, di ritorno da Brindisi, proponeva un nuovo corso d'azione che, intenzionato ad evitare i pericoli di sedimentazione di una posizione in cui

---

<sup>273</sup> Cfr. il telegramma del 20 settembre di Eisenhower ai CCS, NAF 410, a conclusione del 409, WAR, OPD, b. 2. Già il 26 luglio, a poche ore dalla cacciata di Mussolini, il Comandante inviava una nota ai CCS nella quale si considerava della massima importanza che si sfruttasse appieno la confusione romana a vantaggio delle finalità alleate, avvertendo dei pericoli in cui sarebbero incappati i governi anglo-americani se si fossero troppo frettolosamente liberati di Badoglio, la cui dipartita avrebbe potuto lasciarli senza alcuna autorità con la quale confrontarsi, FDR, MRP, b. 34/2.

<sup>274</sup> Per alcuni approfondimenti sul tema della cobelligeranza nel rapporto tra il governo italiano e gli Alleati si vedano M. DE LEONARDIS, *Gli Alleati e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche*, Milano, 1988; S. LOI, *I rapporti fra Alleati e italiani nella cobelligeranza: MMIA-SMRE*, Roma, Ufficio Storico SME, 1986; K. BETTS-WILMOTT, *Working Italy's Passage: the Italian Army and the Allies' Hopes for It in the Co-belligerency, 1943-44*, BA Thesis, Fredericton, University of New Brunswick, 2004.

<sup>275</sup> Si veda Churchill a Roosevelt, *Review of Strategic Situation in Light of Italian Collapse*, del 9 settembre, CAB 84/56. Simili posizioni erano riportate da Harriman a Hull in un resoconto di una conversazione con il Primo Ministro, aggiungendo di averlo visto tanto entusiasta grazie alla performance soddisfacente di Badoglio, il quale «*had lived up in letter and spirit to the armistice and that, although we could never allow the Italians to be full allies, we ought to give them opportunity to redress themselves and if they behaved properly they should be rewarded for it*», FRUS, *Conferences at Washington and Quebec, 1943*, p. 1217.



l'armistizio andasse progressivamente perdendo di rilievo, si fondasse su una formula che fosse di dignità inferiore rispetto all'alleanza, ma superiore rispetto all'armistizio. In quella che è la prima coerente proposta di cobelligeranza per gli italiani, il *Resmin* subordinava, seguendo la linea impostata da Churchill, il riconoscimento provvisorio del governo al rispetto di determinate condizioni, riprese poi da Eisenhower nello schema inviato a Washington<sup>276</sup>.

Le reazioni alla proposta algerina di associare l'Italia alla lotta contro i tedeschi e di concederle una posizione intermedia tra la subordinazione e l'alleanza erano variegata nel tono e nella sostanza. In campo britannico queste erano generalmente positive, a riprova delle origini inglesi dell'intera vicenda. I Chiefs of Staff, adottando una prospettiva puramente militare, accoglievano con favore l'ipotesi di associazione bellica degli italiani, avendo in mente il modo di ottenere da questi il massimo aiuto possibile<sup>277</sup>. Churchill, in fondo primo fautore di un'inclusione parziale del governo Badoglio tra le fila alleate, si diceva certo che fosse di vitale importanza per gli interessi alleati «*to build up the authority of the King and bring about administration as a government*». Le pressioni alleate dovevano concentrarsi sulla trasformazione del governo in una coalizione antifascista quanto più ampia possibile, senza che questo precludesse la convocazione di libere elezioni a guerra conclusa<sup>278</sup>. Dubbi da più parti si erano levati sulla cobelligeranza e sull'implicito riconoscimento che questa comportava. Se gli italiani fossero diventati alleati, si leggeva in alcune analisi della situazione, questi sarebbero stati «*more difficult to control and would certainly make demands on us which would be difficult to meet*»<sup>279</sup>. In sostanza, gli inglesi volevano garantire all'Italia una condizione che incoraggiasse da una parte il paese a partecipare attivamente alle attività antitedesche e mantenesse dall'altra l'integrità delle condizioni armistiziali, una condizione che, nonostante la collaborazione, fosse priva di alcun trattamento di

---

<sup>276</sup> Cfr. Macmillan al Foreign Office, *Report on Mission to Italy*, 17 settembre 1943, PREM 3/242/11A.

<sup>277</sup> Ismay a Churchill, 20 settembre 1943, CAB 120/583.

<sup>278</sup> Cit. il telegramma di Churchill a Roosevelt del 21 settembre, WAR, OPD, b. 2, che richiamava una lettera da lui inviata a Macmillan lo stesso pomeriggio, CAB 65/35.

<sup>279</sup> Cit. il telegramma del COS Committee alla JSM dell'11 settembre, PREM 3/245/7.

favore<sup>280</sup>. Stando alle parole del Primo Ministro, accogliere la proposta di Macmillan «*would not entail repudiation of Italy's status as a defeated nation nor would it grant her any privileges*», ma avrebbe significato semplicemente la trasformazione dell'Italia in una nazione che combatteva al fianco degli Alleati<sup>281</sup>. Diversi membri della Camera dei Comuni avevano espresso la speranza che il governo evitasse di riconoscere l'esecutivo brindisino quale legittimo governo d'Italia, esprimendo le riserve che d'altra parte erano condivise dallo stesso Foreign Office, convinto che Eisenhower si fosse spinto troppo «*in the direction of admitting the Badoglio government to quasi-Allied status*»<sup>282</sup>. La linea tenuta dal governo inglese in Parlamento incarnava il compromesso raggiunto tra l'atteggiamento intransigente tenuto da Eden e dal suo ministero, sempre più schierati su una linea di fermezza verso l'Italia, e quello maggiormente pragmatico di Churchill, convinto quanto il collega della necessità di una resa che fosse realmente incondizionata, ma non disposto a spendere un solo giorno in più del necessario a fronteggiare i tedeschi in Italia. Per quanto non vi fosse alcuna intenzione di riconoscerne formalmente le funzioni, il governo Badoglio rimaneva senza dubbio l'unica legittima autorità in Italia con la quale gli inglesi fossero disposti a trattare<sup>283</sup>.

In campo americano, dove il solo Murphy si distingueva per un pieno supporto alla nuova politica dell'AFHQ, l'approdo alla cobelligeranza era stato più sofferto<sup>284</sup>. Hopkins, tra i consiglieri fidati del Presidente, metteva in guardia da un prematuro riconoscimento del duo al governo in Italia, siccome nessuno dei due «*by any stretch of the imagination, can be considered to represent a democratic government*». La sfiducia di Hopkins nei confronti del governo presente si colorava di pragmatismo nel constatare che la cobelligeranza avrebbe posto gli italiani sullo stesso piano degli altri alleati senza che se ne traesse un tangibile beneficio dal punto di vista militare; il riconoscimento di Badoglio rischiava inoltre di assumere

---

<sup>280</sup> Gat, *op. cit.*, p. 36.

<sup>281</sup> Cit. Churchill a Macmillan, 21 settembre 1943, CAB 65/35.

<sup>282</sup> Cit. la nota di Dixon del 29 settembre 1943, *Control Commission and Arrangements in Italy*, FO 371/37309.

<sup>283</sup> Cfr. la nota di Dixon, *Badoglio Government*, del 22 settembre, FO 371/37309.

<sup>284</sup> Cfr. rapporto di Murphy a Roosevelt del 19 settembre, citato in nota 271.

un carattere semipermanente, essendo «*very easy to recognize these people, but awfully hard to throw them overboard later*»<sup>285</sup>. Il Dipartimento di Stato non condivideva l'entusiasmo britannico per la conservazione al potere di Badoglio, la cui collaborazione non riteneva essenziale al successo delle operazioni in corso in Italia, e puntava piuttosto a promuovere un pronto inserimento di Sforza nello scenario politico italiano<sup>286</sup>. Le raccomandazioni in merito giunte alla Casa Bianca, tuttavia, invitavano ad una momentanea ritenzione del governo Badoglio e della monarchia sabauda accompagnata dal mantenimento dell'amministrazione civile dei territori occupati saldamente in mani anglo-americane<sup>287</sup>.

Malgrado l'opposizione di una fetta trasversale di attori politici alleati, la politica della cobelligeranza ideata da Macmillan e fatta propria da Eisenhower veniva messa in pratica alla fine di settembre. Sulla base delle necessità militari, Eisenhower riceveva autorizzazione ad avanzare raccomandazioni sull'alleggerimento delle condizioni armistiziali per favorire la partecipazione degli italiani alla lotta in corso e veniva istruito sulle modalità di rafforzamento dell'autorità di Badoglio e del Re; ben chiaro doveva essere il carattere transitorio dell'accordo concesso al governo italiano, che lasciava la scelta di una forma definitiva di governo alla fase postbellica. La cobelligeranza e un eventuale ammorbidimento del peso alleato sulle strutture della vita politico-amministrativa italiana sarebbero dipese dalla costruzione di un governo di coalizione su solide basi antifasciste e dall'accettazione dell'autorità di una commissione di controllo, in cambio delle quali la restituzione di parte delle aree liberate sarebbe stata concessa<sup>288</sup>.

---

<sup>285</sup> Cit. il promemoria di Hopkins a Roosevelt, *Italy*, del 20 settembre. La prima delle due citazioni qui riportate si trova nella lettera introduttiva al memorandum risalente al 22 settembre, in FDR, HARRY L. HOPKINS PAPERS, b. 160.

<sup>286</sup> Cfr. Miller, *Carlo Sforza*, cit., p. 849.

<sup>287</sup> Si veda un promemoria di Chester Hammond (Assistant to the Military Aid to the President) a Marshall e Hull del 19 settembre 1943 che, dopo aver considerato il FAN 409 di Eisenhower, proponeva di non lasciare alcuna autorità amministrativa civile agli italiani salvo in casi di particolari esigenze, puntando su un governo militare che non facesse uso degli italiani in alcune delle aree occupate, WAR, OPD, b. 2.

<sup>288</sup> Per la trasmissione della politica da adottare cfr. il messaggio inviato da Roosevelt a Churchill il 21 settembre e girato ad Eisenhower il giorno seguente, OSW, SF, b. 8, a sua volta originato da un appunto di Stimson al Presidente del 20 settembre, in WAR, OPD, b. 54. Cfr. anche

Ma cosa significava la cobelligeranza, quali erano le implicazioni pratiche di uno status scarsamente definito in un contesto istituzionale ancor meno ordinato? Dal punto di vista giuridico la trovata algerina era, come sostiene Gat, priva di significato, in quanto lasciava l'Italia nella bizzarra posizione di combattere contro l'alleato al fianco dei nemici<sup>289</sup>, e da un punto di vista più squisitamente politico significava, come acutamente analizzato da Caccia, «*trying to treat the Italian as friends and foes at the same time*»<sup>290</sup>. La politica italiana degli anglo-americani veniva elaborata nelle sue fondamenta concettuali da Eisenhower ad Algeri con i due telegrammi del 18 e del 20 settembre. Adducendo la scusa delle considerazioni di natura militare, il Comandante assumeva un ruolo politico cruciale, dettando la linea ai governi alleati e imponendo loro il riconoscimento del gabinetto italiano e l'abbandono dell'opzione di una versione integrale del governo militare. L'interventismo algerino non era ben visto dagli esponenti politici delle amministrazioni anglo-americane, da Londra in particolare, dove il Foreign Office aveva delle forti perplessità sull'invadenza mostrata da Eisenhower nella gestione delle politiche italiane. In una nota della fine di settembre 1943 si leggeva infatti che Londra e Washington, piuttosto che Algeri, dovevano rimanere «*the pivotal centres of our policy towards Italy*», mentre fino ad allora queste erano state frequentemente pressate dall'AFHQ «*into taking decisions, in the interests of the short-term requirements of the Italian campaign, which have been undesirable from the point of view of our world policy*»<sup>291</sup>.

Badoglio non era la prima figura scelta dal comando militare alleato per facilitare il compito delle forze d'occupazione e la transizione dal governo militare all'autonomia delle istituzioni locali. Il 22 novembre 1942, a margine della campagna nordafricana, il generale americano Clark aveva raggiunto un accordo con Darlan che impegnava gli Alleati a supportare il governo locale e ad equipaggiare truppe francesi in vista di un loro futuro impiego nella lotta contro i

---

Macmillan a Macfarlane del 22 settembre, Coles, *op. cit.*, p. 233, e Bedell Smith a MacFarlane del 24 sui punti all'ordine del giorno da imporre a Badoglio in occasione della conferenza di Malta, *Ibid.*, p. 428.

<sup>289</sup> Cfr. Gat, *op. cit.*, p. 36.

<sup>290</sup> Cit. Caccia a Macmillan, 26 gennaio 1944, Ellwood, *Italy, 1943-45*, p. 71.

<sup>291</sup> Si veda la nota già citata in precedenza di Dixon del 29 settembre.

tedeschi in cambio di un pieno supporto allo sforzo alleato durante l'offensiva in Tunisia. Il paragone Badoglio/Darlan era già presente nella stampa anglosassone della fine del 1943 ma, per quanto accostamento facile e intuitivo, non restituiva allora come adesso la complessità delle politiche di occupazione alleate e il modo in cui queste si modellavano sulle popolazioni soggette a seconda delle relazioni con queste intrattenute dalle forze di liberazione. Nella gestione dei territori occupati nel corso di Torch, ad esempio, gli Stati Uniti, responsabili dell'amministrazione civile e militare dell'area occupata, non erano ancora in una posizione di forza tale da permettere loro di dettare politiche a proprio piacimento e mancavano di esperienza anche basilare in quel settore. La differenza, sottile ma sostanziale, evidenziata dal percorso intrapreso dopo Husky stava nella ambigua collocazione dell'Italia nel quadro bellico di quegli anni. Il diverso trattamento riservato agli italiani prima, durante e dopo le operazioni di conquista era dovuto al fatto che mentre i francesi erano stati allontanati dal sodalizio con gli inglesi soltanto dall'invasione e dall'occupazione tedesca, gli italiani avevano scelto opportunisticamente quello che era parso essere il cavallo vincente nelle fasi iniziali della guerra. Se in Nord Africa gli Alleati si rapportavano con un alleato liberato, nonostante la dipendenza, subito convenientemente evaporata, dei territori africani dal regime collaborazionista di Vichy, in Italia si trovavano a relazionarsi con un nemico conquistato, con tutte le conseguenze che ne derivavano in termini di durezza dei comportamenti. Una tra le contraddizioni più importanti ma forse meno evidenti nella prima fase della politica inglese in Italia dopo lo sbarco del luglio 1943 riguardava l'indirizzo delle attenzioni britanniche che, come sarebbe divenuto sempre più evidente con il passare dei mesi, erano rivolte verso la figura di Badoglio e la conservazione del suo governo, perché ritenuti strumentali al recupero dell'egemonia britannica nella regione mediterranea e al perseguimento degli interessi strategici e politici nella penisola, ma non verso l'Italia, l'applicazione di una politica benevola nei confronti della quale avrebbe contraddetto lo spirito che aveva determinato l'entrata in guerra contro la potenza fascista. Certo, benché non ancora antifascista, il governo che firmava la resa e subiva l'occupazione e le dure clausole dell'armistizio non si poteva tecnicamente definire ancora fascista nel carattere e nelle politiche,

considerato che la prima ondata dell'epurazione, con la cancellazione degli emblemi più vistosi del regime, aveva avuto luogo prima che gli Alleati mettessero piede sul continente<sup>292</sup>. La mancanza di fiducia nei confronti della politica italiana non svaniva con la fine di Mussolini e risultava in tutta la sua chiarezza nella intricata questione della quota di partecipazione italiana alla guerra: secondo De Leonardis, «mentre a parole si invitavano gli italiani a combattere e si faceva dipendere la loro sorte futura dall'entità del contributo bellico fornito, di fatto si cercava di ridurre al minimo tale apporto»<sup>293</sup>.

La cobelligeranza, tuttavia, non poteva essere pienamente accordata fino a quando gli italiani non si fossero decisi a dichiarare guerra ai tedeschi e quindi a passare attivamente nel campo alleato. Alla metà di ottobre, in conseguenza di questa necessità bilaterale e delle insistenze anglo-americane in merito, il Re firmava il documento che tramutava l'atteggiamento di malcelata neutralità in aperta ostilità verso i tedeschi. Nel corso delle due settimane precedenti, le principali pedine del potere alleato si erano mobilitate affinché si convincessero gli italiani ad agire quanto prima. Nel resoconto dell'incontro di Malta, Eisenhower indicava nella dichiarazione di guerra la priorità da raggiungere nell'evoluzione della collaborazione con il governo italiano e, pochi giorni più tardi, a seguito delle consultazioni avvenute tra i due leader, veniva a sua volta istruito dai Combined Chiefs ad esercitare pressione su Badoglio per ottenere l'approvazione del Re, l'unico pilastro dell'architettura istituzionale italiana a disporre dell'autorità per compiere un tale gesto<sup>294</sup>. La mattina dell'11 ottobre, Caccia e Taylor avevano, dietro indicazioni del Comandante, insistito con il Maresciallo perché facesse a sua volta pressione sul monarca, e ottenevano da questi la promessa di usare la carta

---

<sup>292</sup> Emblematica una dichiarazione rilasciata dal governo italiano il 24 maggio 1944, in cui si ripudiava la politica estera fascista, condannando le invasioni in Francia e nei Balcani e annunciando la prosecuzione della guerra fino alla sconfitta finale del nazismo, cfr. M.J. CARROLL – L. GOODRICH (a cura di), *Documents on American Foreign Policy*, vol. VI, July 1943-June 1944, New York, Millwood, 1976 pp.173-4

<sup>293</sup> M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in "Storia Contemporanea", n. 1, 1981, pp. 57-134, cit. p. 81.

<sup>294</sup> Cfr. Eisenhower ai CCS, NAF 428, del 30 settembre, WAR, OPD, b. 2; il telegramma di Churchill a Roosevelt del 4 ottobre in cui si definiva di primaria importanza «to compel the King to declare war as soon as possible», FRUS, 1943. *Europe*, pp. 383-4; Marshall a Eisenhower del 5 ottobre, JCS, GF, b. 103.

delle dimissioni nel caso il Re si rifiutasse ostinatamente di firmare<sup>295</sup>. Piegare le resistenze sabaude, all'Italia era riconosciuto lo status di cobelligerante per mezzo di una dichiarazione tripartita che stabiliva di fatto la politica churchilliana del “*payment by results*”, secondo la quale sarebbero state accordate concessioni in rapporto al contributo offerto nello sforzo bellico alleato contro la Germania e ai progressi compiuti verso la democratizzazione delle istituzioni<sup>296</sup>.

Con la dichiarazione di guerra, la questione dell'allargamento democratico del governo Badoglio diveniva una delle questioni più rilevanti del dibattito interalleato. La condizione posta da Eisenhower al riconoscimento della cobelligeranza italiana consisteva appunto nell'inserimento di elementi democratici e liberali nell'esecutivo del Re al fine di cancellare l'identificazione strisciante del governo con il suo passato fascista. L'intensificarsi delle sollecitazioni, in un contesto di assoluta impotenza, costringeva gli italiani a cedere, seppur contro voglia, alla volontà alleata. Dopo aver promesso a Malta di procedere nella direzione desiderata dagli Alleati, il 13 ottobre, al momento dell'annuncio del cambio di campo, nella proclamazione letta al popolo italiano Badoglio assumeva l'impegno solenne di formare un governo democratico al quale rappresentanti di tutti i partiti politici sarebbero stati invitati a partecipare, pur rimanendo ferma la libera scelta di una forma di governo definitiva per gli italiani una volta cessate le ostilità<sup>297</sup>.

Le capitali alleate avevano ormai maturato la consapevolezza di dover intervenire con sempre maggiore frequenza negli affari italiani. Secondo uno dei numerosi rapporti di Caccia da Brindisi, il governo italiano, trovandosi in uno stato di completa inerzia e incapacità amministrativa, «*will need Allied stimulation and direction if they are to help rather than hinder us*»<sup>298</sup>. Le pressioni alleate in

---

<sup>295</sup> Il rapporto della conversazione in Eisenhower ai CCS, NAF 461, 11 ottobre 1943, WAR, OPD, b. 2.

<sup>296</sup> Cfr. la dichiarazione rilasciata dai tre alleati il 13 ottobre, dopo aver accettato la cobelligeranza italiana, in conclusione della quale, tuttavia, gli Alleati si affrettavano a ribadire che i termini previsti dall'armistizio rimanevano in *full force*, PREM 3/250/1.

<sup>297</sup> La dichiarazione di Badoglio al popolo italiano del 13 ottobre in U.S. Department of State, *United States and Italy, 1936–1946*, cit. p. 70.

<sup>298</sup> Cit. Macmillan al FO, 13 ottobre 1943, FO 371/37310.

direzione di un nuovo corso politico da intraprendere in Italia venivano incorniciate nella dichiarazione rilasciata il 1 novembre 1943 dai tre ministri degli esteri alleati al termine della conferenza di Mosca. In quella che era a tutti gli effetti la prima esposizione positiva di una politica nei confronti dell'Italia occupata, non più limitata allo smantellamento del regime fascista ma intenta a dettare la linea per una ricostruzione del sistema che risultasse compatibile con le finalità della guerra alleata, gli anglo-americani accoglievano la proposta sovietica di definire sette urgenti misure per il conseguimento dell'obiettivo primario, l'eliminazione di ogni influenza fascista sulla vita politica italiana e l'instaurazione di un governo su principi democratici. In ottemperanza al nuovo spirito verso gli italiani, la democratizzazione del governo con l'inclusione dei partiti antifascisti doveva essere seguita dalla restaurazione delle libertà civili, dalla soppressione delle organizzazioni fasciste, dall'epurazione degli elementi fascisti dalla vita pubblica, dall'amnistia per i prigionieri politici, dalla creazione di organi democratici di governo locale e dall'arresto dei principali criminali di guerra<sup>299</sup>.

Diretta conseguenza dell'aumento della pressione alleata era, nel novembre 1943, la prima crisi politica del governo Badoglio. Con la liberazione di Napoli, nel tentativo di mantenere la parola data in occasione della concessione della cobelligeranza, Badoglio cercava di allargare le basi del proprio governo secondo quanto richiesto dagli Alleati. Il passo compiuto verso i partiti del CLN si scontrava

---

<sup>299</sup> Il testo integrale della dichiarazione in FO 371/37312. L'adozione della politica delineata dai sovietici era dipesa anche da considerazioni che andavano oltre la semplice linea da tenere in Italia. Il 24 ottobre, Kerr faceva notare al FO che avrebbe avuto un ottimo effetto sul governo moscovita e lo avrebbe finalmente reso partecipe dell'azione alleata nella penisola e riportava lo schieramento su posizioni simili della delegazione americana, FO 371/37311. Il 26 ottobre Roosevelt scriveva a Hull che i sette punti della proposta sovietica erano in conformità con la politica americana verso l'Italia, ma chiedeva però che si imponessero due precisazioni: la tempistica dell'applicazione di queste misure doveva essere decisa nel rispetto delle necessità militari, doveva essere sottoposta all'approvazione del Comandante alleato e non doveva contraddire la politica già annunciata riguardante il permettere al popolo italiano la scelta del proprio governo democratico, FRUS, 1943. *General*, p. 643. Il 16 novembre, l'ambasciatore britannico presso la Santa Sede Osborne avanzava alcune considerazioni sul documento sull'Italia di Mosca, sostenendo che per la stessa natura del regime fascista, tutti gli impiegati statali dovevano possedere una tessera di partito e che quindi un'epurazione profonda dell'amministrazione italiana non sarebbe stata né facile né giusta e che la rimozione di tutti gli istituti culturali, economici e sociali creati dal fascismo avrebbe significato la cancellazione di alcuni punti di aggregazione sociale e di grande valore culturale, FO 371/37314.



però con il rifiuto dei leader liberali di partecipare ad un governo sotto l'egida del Re fascista: quando questi ponevano come condizione alla loro partecipazione l'ingresso nel governo di Sforza, quest'ultimo rifiutava a meno che il Re non abdicasse in favore del Principe di Napoli, allora un infante. La posizione costituiva un ostacolo insormontabile per la formazione di un governo di unità nazionale che includesse l'intero schieramento politico al servizio della monarchia in attesa di ulteriori sviluppi che rendessero possibile un ritorno alla pratica democratica del suffragio. A risolvere lo stallo generatosi con l'esito negativo delle consultazioni e aggravato dalle dimissioni presentate da Badoglio al Re era Bonomi, presidente del CLN romano, il quale scriveva a Vittorio Emanuele che, dietro garanzia della formazione di un governo rappresentativo una volta raggiunta Roma, il CLN avrebbe offerto il proprio temporaneo ma pieno sostegno ad un governo Badoglio fino alla liberazione della capitale<sup>300</sup>. Vistosi garantire il supporto esterno dei gruppi napoletani, il Re poteva permettersi di rifiutare le dimissioni del Maresciallo e di conferirgli l'incarico di formare un governo *ad interim* costituito da sottosegretari tecnici, dotati di deleghe speciali e pronti a lavorare sotto la supervisione della commissione alleata appena creata<sup>301</sup>.

Il nuovo governo tecnico, capeggiato ancora da Badoglio, veniva annunciato il 12 e formato il 17 novembre dopo due settimane di fibrillazione che avevano rischiato di porre fine anzitempo all'esperienza governativa badogliana<sup>302</sup>. A rompere l'*impasse* politica creata dal rifiuto di Sforza e Croce di partecipare alle attività governative era stata la mossa dei capi dei sei partiti, i quali posticipavano qualsiasi resa dei conti politica alla presa di Roma, quando il ricongiungimento con l'apparato statale e le organizzazioni partitiche della capitale avrebbe aumentato le

---

<sup>300</sup> Il contenuto della lettera di Bonomi che aveva convinto Badoglio a rimandare i tentativi di formare un nuovo governo e gli aveva garantito il sostegno del gruppo romano fino all'ingresso degli Alleati a Roma era riportata nel telegramma di MacFarlane ad Eisenhower del 7 novembre PREM 3/243/8.

<sup>301</sup> Cfr. Komer, *Civil Affairs*, cit., per una prospettiva politica sugli eventi di quei giorni. Le intenzioni di Badoglio erano invece enunciate nello *Statement Regarding Future Intentions of His Government*, del 13 novembre, in Carroll, *Documents on American Foreign Policy*, vol. VI, pp. 178-9.

<sup>302</sup> La lettera di Badoglio del 12 novembre in cui annuncia la formazione di un governo di tecnici si trova in PREM 3/243/8.

capacità amministrative delle forze politiche italiane. La crisi era stata però provocata e in parte indirizzata verso una soluzione dall'intervento, o meglio dalla mancanza di intervento degli Alleati. La degenerazione delle già precarie condizioni di vita del governo italiano derivava infatti da una doppia pressione, quella alleata per l'allargamento dello spettro politico a supporto dell'attività delle autorità italiane, sulla quale Macmillan e la missione militare di Brindisi insistevano sin dalla fine di settembre<sup>303</sup>, e quella della stessa monarchia che, attraverso la mediazione di Aquarone, iniziava a prendere contatti con i liberali napoletani al fine di recuperare parte della credibilità politica di Casa Savoia per mezzo di un'iniziativa politica favorevole al gruppo antifascista, una volta subodorata l'agitazione antimonarchica che ne percorreva le fila<sup>304</sup>.

Responsabile della gestione della crisi in mancanza dell'Allied Control Commission, che avrebbe attivato le proprie funzioni soltanto a partire dal 10 novembre, era la Missione Militare Alleata, all'interno della quale erano i rappresentanti politici dei governi anglo-americani in stretto contatto con la casa madre algerina a dettare la linea. L'atteggiamento alleato nei confronti della crisi può pertanto essere apprezzato al meglio se si adotta la prospettiva vissuta dagli uomini attivi tra Algeri e Brindisi, vale a dire il comandante Eisenhower, i due funzionari governativi anglo-americani, Macmillan e Murphy, e i loro emissari in Italia, Caccia e Reber. Il problema da affrontare, ai fini della relazione con l'impianto del capitolo, è quello del grado di intervento scelto dagli Alleati per raggiungere una soluzione che potesse risultare compatibile con gli interessi militari e istituzionali in gioco. Allorquando le consultazioni erano state avviate, MacFarlane, a capo della missione attraverso cui le opinioni alleate erano canalizzate al governo italiano, rendeva chiaro a Badoglio che gli Alleati non avevano intenzione di interferire con le consuete pratiche costituzionali purché Badoglio stesso rimanesse in carica come capo del governo fintantoché le condizioni non fossero state favorevoli alla sua sostituzione con un gabinetto di

---

<sup>303</sup> Macmillan riconosceva le responsabilità alleate in un telegramma del 2 novembre al Foreign Office in cui scriveva che gli anglo-americani non potevano lavarsi le mani della situazione «*since the crisis is partly provoked by our desire to broaden the base of the government*», PREM 3/243/8.

<sup>304</sup> Cfr. i telegrammi di MacFarlane e Macmillan al FO del 17 ottobre, PREM 3/243/8.

coalizione e le clausole armistiziali continuassero ad essere rispettate<sup>305</sup>. In relazione alla crisi politica che si stava consumando a Brindisi, la politica alleata nell'immediato, stando alle direttive di Macmillan condivise da Murphy, doveva essere basata su di un unico principio: qualsiasi fosse stato l'esito finale della crisi di governo, gli Alleati «*will not recognize or co-operate with any Italian government unless it is prepared to accept loyally terms of the armistice*». Qualora Badoglio fosse defenestrato, «*the terms stand and the new premier will have to swallow them as part of the sweets of office*»<sup>306</sup>.

La vicenda, come ricordava Macmillan, era piuttosto lineare. Le opzioni che si paravano di fronte agli Alleati per evitare di rinunciare a quel brandello di ausilio istituzionale che si riusciva a strappare dal governo Badoglio erano tre, una soltanto delle quali permetteva agli operatori alleati sul campo di mantenere la linea del non intervento adottata da Algeri. Si poteva esercitare tutta l'influenza della macchina dell'occupazione per persuadere le diverse fazioni a collaborare in nome del *greater good*, per indurre il Re a lasciare il trono, oppure si poteva lasciare che Badoglio continuasse il proprio lavoro di traghettatore fino a quando fosse stato necessario. Eisenhower propendeva in modo deciso per l'ultima delle alternative a disposizione, quella che garantiva le minori ripercussioni in campo militare<sup>307</sup>. Di conseguenza il Comandante dapprima raccomandava MacFarlane di proseguire con cautela su una linea del non intervento che si limitasse a rammentare agli italiani gli obblighi previsti dall'armistizio e la corrispondenza esistente tra la composizione del governo e la percezione dei progressi fatti agli occhi dell'opinione pubblica anglosassone, poi suggeriva ai Combined Chiefs che si perpetuassero gli accordi presi con Badoglio sino all'arrivo a Roma delle armate impegnate nella risalita della penisola, inserendo la propria proposta nel solco tracciato dai suoi consiglieri<sup>308</sup>.

---

<sup>305</sup> Il resoconto del colloquio avvenuto tra MacFarlane e Badoglio nei telegrammi di Macmillan al FO del 1 novembre 1943, PREM 3/243/8 e Murphy al Dipartimento di Stato del 2 novembre, in FRUS, 1943. *Europe*, p. 417.

<sup>306</sup> Cit. Macmillan al FO, 1 novembre, ACC, b.1, e Murphy al Dipartimento di Stato, in cui si concordava che la prima considerazione doveva essere il mantenimento dell'ordine e dell'armistizio attraverso la figura di Badoglio, anche in qualità di reggente nel caso il Re fosse stato costretto all'abdicazione, FRUS, 1943. *Europe*, p. 416.

<sup>307</sup> Cfr. Macmillan al FO del 2 novembre, in PREM 3/243/8.

<sup>308</sup> 2 novembre 1943, Eisenhower a MacFarlane, ACC, b. 4.

L'unica alternativa, d'altra parte, sarebbe consistita in un governo di coalizione nato dalle pressioni alleate per un'abdicazione del Re in favore una reggenza di Badoglio<sup>309</sup>. Nessuna sorpresa dunque nel notare che Macmillan e Eisenhower ricorrevano frequentemente ad un linguaggio identico nelle forme e nei contenuti nei loro telegrammi, segno di una profonda identità di vedute e di sintonia politica che si andava solidificando con il passare dei mesi grazie ad una concertazione dell'elaborazione concettuale delle politiche alleate che non aveva precedenti.

La crisi rafforzava le ragioni alla base della tendenza britannica a fornire un supporto incontrastato al governo Badoglio. Le informazioni provenienti da Brindisi mostravano ai britannici che Londra «*should lose a lot in breaking up the present King Badoglio show*». Se Vittorio Emanuele non era altro che un impiccio per la sua reticenza a piegarsi alle indicazioni alleate, la sua collaborazione con Badoglio aveva consegnato alle forze anglo-americane la flotta italiana<sup>310</sup>, e pertanto, come Churchill tentava di imprimere nelle menti dei suoi luogotenenti, bisognava fare attenzione a tagliare i ponti con la coppia di vecchi italiani, «*lest it weaken obedience of Italian forces and especially of Italian fleet. Surely Italian politics can wait a few weeks*»<sup>311</sup>. Su posizioni analoghe, Eden riteneva che, pur essendo preferibile accettare qualsiasi soluzione, compresa quella della rimozione del monarca dal trono e del conferimento della reggenza a Badoglio, che fosse emersa dallo scenario politico italiano senza l'intervento alleato, l'esito migliore sarebbe stato garantito dalla conservazione della situazione presente<sup>312</sup>. In sostanza, da Londra si esprimeva sostanziale supporto all'idea di mantenere la situazione esistente, ma al contempo si era pronti ad accettare qualsiasi esito della crisi, posto che il cambiamento si fosse sviluppato entro certi limiti imposti dall'armistizio e dalle contingenze dell'occupazione.

La situazione rimaneva precaria nonostante la temporanea soluzione trovata da Badoglio. In una relazione proveniente da Brindisi, Caccia contestava la sacralità della “*hands-off policy*” fino ad allora perseguita dagli Alleati evidenziando un

---

<sup>309</sup> Eisenhower ai CCS del 3 novembre, in PREM 3/243/8.

<sup>310</sup> Churchill a Roosevelt, 6 novembre 1943, FDR, MRP, b. 34/5.

<sup>311</sup> Cit. 5 novembre, Churchill a Macmillan, PREM 3/243/8.

<sup>312</sup> Cfr. Eden a Macmillan, 9 novembre, PREM 3/243/8.

paradosso nell'atteggiamento tenuto nei confronti degli italiani. Pur ammettendo che allo stadio presente non rientrava negli interessi alleati procedere ad un significativo cambio dello scenario politico italiano, i due governi dovevano riconoscere che l'insistenza posta sul lasciare che la gestione politica restasse nelle mani degli italiani rappresentava essa stessa una precisa presa di posizione: «*absentation from intervention does in fact constitute a definite political policy in Italy, for which we must take full responsibility*». Per ovviare al crescente indebolimento dell'autorità di Badoglio, gli Alleati dovevano, secondo i suggerimenti di Caccia, intervenire con maggiore peso nelle questioni politiche italiane spostando governo e commissione a Napoli, donde sarebbe stato più semplice tenere sotto controllo le attività politiche del Meridione liberato<sup>313</sup>. Riflettendo sulle parole del collega, Macmillan riconosceva la logica dell'argomento in favore di un atteggiamento meglio definito, sostenendo che per raggiungere l'obiettivo finale, vale a dire la conservazione di Badoglio fino a Roma, attraverso la politica del non intervento, «*non speculation and non activation are not specifics*»<sup>314</sup>. Portare Badoglio nella capitale al fianco delle truppe alleate rientrava tra gli interessi militari della campagna. I primi ad abbandonare le apparenze delle ingerenze mancate non sarebbero stati gli inglesi. Con il nuovo anno, carico di speranze, ma soprattutto di preoccupazioni, l'amministrazione statunitense adottava un atteggiamento maggiormente aggressivo che evolveva parallelamente al contesto bellico in rapido mutamento.

Il 22 gennaio 1944, nuove forze anfibe alleate sbarcavano a sud di Roma, sulle spiagge di Anzio e Nettuno, per aggirare l'ostica difesa opposta dai tedeschi nel basso Lazio<sup>315</sup>. Con la capitale in vista, la paralisi che aveva caratterizzato l'attività governativa italiana tra Brindisi e Salerno iniziava ad essere percepita a Washington come scarsamente rispondente agli obiettivi per i quali si stava combattendo nella penisola. In un tentativo di superare la stagnazione determinatasi con la crisi del

---

<sup>313</sup> Cfr. la nota di Caccia al FO del 17 novembre 1943, *On the Political Situation and Control Commission*, in FO 371/37315.

<sup>314</sup> *Ibid.*

<sup>315</sup> L'operazione Shingle, avviata allo scopo di aggirare le postazioni tedesche attestate sulla linea Gustav, portava il contributo di 36.000 uomini alla lotta ingaggiata con le forze nemiche nel tentativo di farsi strada verso Roma.

novembre 1943, gli americani imprimevano una decisa accelerazione al processo di ricostruzione del sistema politico italiano. Alla fine del gennaio '44, il Dipartimento di Stato abbandonava la posizione attendista concordata in precedenza con il Foreign Office e premeva per una riorganizzazione del governo italiano su basi inclusive che ne permettessero la partecipazione ai partiti fino a quel momento esclusi dai giochi di potere<sup>316</sup>. Motivato dai malumori dell'opinione pubblica americana, che stava iniziando a leggere nel supporto dato al Re una deriva conservatrice nella gestione degli affari italiani dettata dagli interessi britannici, Hull convinceva Roosevelt dell'urgenza di cambiare rotta nei tempestosi mari della politica italiana per evitare il naufragio del progetto alleato. Quando la decisione di permettere al governo Badoglio di restare in carica sino all'arrivo delle armate alleate nella capitale era stata presa, infatti, si credeva che quel momento distasse qualche settimana, piuttosto che qualche mese<sup>317</sup>. La decisione presa in novembre circa il permesso dato a Badoglio di proseguire con il governo di tecnici sino alla presa di Roma era da denunciare, considerato il notevole ritardo dell'avanzata alleata nella penisola. Secondo l'interpretazione fornita da Gat, «*this was a departure not only from the policy on the changes to be introduced in Italy, but from the pattern of Anglo-American co-operation in general*»<sup>318</sup>. Gli americani non si erano limitati ad adottare una politica autonoma nei confronti della sorte da riservare al governo italiano e alla monarchia, ma lo avevano fatto pubblicamente, contravvenendo ai principi della collaborazione fino a quel momento rispettati,

---

<sup>316</sup> La prima formulazione compiuta si trova nella lettera del 25 gennaio 1944 inviata a Reinhardt nella quale si chiedeva l'opinione sua e di Reber a riguardo, in *FRUS, 1944. The British Commonwealth and Europe*, vol. III, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1944, p. 1007. La posizione del Dipartimento giungeva a Londra il 1 febbraio in un rapporto di Halifax al Foreign Office in cui si riportava la convinzione americana che la «*reconstruction cannot be further postponed and liberator forces in Italy should now be permitted to set up a representative regime*», FO 371/43909.

<sup>317</sup> A seguito di una richiesta di chiarimenti del membro americano dell'ACI sull'atteggiamento americano in Italia, il segretario inviava sia a Reinhardt che ai JCS la nuova linea politica, cfr. Hull a Roosevelt, *FRUS, 1944. The British Commonwealth and Europe*, p. 1004, e il promemoria del segretario ai JCS del 4 febbraio, *Creation of Representative Italian Government*, JCS, GF, b. 106.

<sup>318</sup> Gat, *op. cit.*, p. 45. La tornata elettorale del 1944 rimane a tutt'oggi un *unicum* nella storia politica americana, con il Presidente Roosevelt candidato, e rieletto, per il quarto mandato consecutivo. A partire da questa esperienza, il Congresso avrebbe votato nel 1951 il XXII emendamento alla Costituzione, limitando a due i termini per i quali un solo candidato era eligibile.

sebbene a malincuore, dai due partner. La ragione stava nella necessità di apparire, durante una campagna elettorale nella quale l'importanza del voto della comunità italoamericana era aumentata dall'esito incerto del suffragio, sotto una luce positiva «*as the force acting against the King and his Prime Minister, in contrast to British inflexibility which was preventing any change in Italy*»<sup>319</sup>. Tra le motivazioni aggiuntive che avevano incoraggiato il Dipartimento di Stato ad assumere un atteggiamento assai più spavaldo nell'approccio alle vicende italiane compariva l'avvicendamento alla guida del comando mediterraneo alleato avvenuto nel gennaio 1944: dal momento che Eisenhower, fortemente rispettato per aver dimostrato di essere stato in grado di gestire autonomamente la situazione politica italiana dall'armistizio alle fasi successive, era stato sostituito da un generale britannico, il governo americano, che non osava sfidare apertamente l'autorità di uno dei suoi più autorevoli rappresentanti militari, «*had no similar obligations towards Wilson*»<sup>320</sup>.

Il distacco americano dal percorso seguito sin dall'armistizio si infrangeva contro l'opposizione offerta dagli inglesi, saldamente schierati in difesa del mantenimento del governo alla guida della delicata transizione in atto. Paladino della linea filomonarchica era, così come nell'intero arco dell'esperienza politica dell'esecutivo post-armistiziale, Churchill. Dopo averne discusso con Eden, il Primo Ministro chiedeva a Roosevelt che si lasciasse in funzione in Italia il regime esistente quantomeno sino alla conclusione dell'avanzata verso Roma. Assecondare i capricci dei gruppi politici antigovernativi che si appellavano ad un intervento alleato per ritrovare la via del potere dopo decenni di allontanamento forzato avrebbe significato cedere alle pressioni di un popolo sconfitto e assoggettato ad un controllo militare, istituzionale e politico e concedere il palcoscenico ad un nuovo soggetto che, al fine di catturare l'attenzione e il rispetto del popolo italiano, «*would feel it essential to assert Italian interests in a much stronger form than the King and*

---

<sup>319</sup> Ibid.

<sup>320</sup> La citazione in Gat, *op. cit.*, p. 44. Per una analisi della posizione del Resmin cfr. H. MACMILLAN, *War Diaries. Politics and War in the Mediterranean: January 1943-May 1945*, London, Macmillan, 1984, pp. 381-2.

*Badoglio dare to do*»<sup>321</sup>. L'obiettivo comune doveva pertanto essere il proseguimento dell'accordo vantaggioso stretto con Badoglio e il Re «*till we can be sure of something better and more effective for our purpose*», senza che nel frattempo si facesse nulla per indebolirne la posizione<sup>322</sup>. Dicendosi preoccupato al pensiero di dover lavorare con la rumorosa Giunta del CLN in un momento decisivo per le sorti della campagna militare, Churchill pregava Roosevelt di continuare sulla strada di una stretta collaborazione anglo-americana in considerazione della dura lotta che attendeva gli Alleati sul fronte italiano<sup>323</sup>. D'altra parte, già in occasione della crisi politica di novembre, quando Badoglio aveva affermato di essere disposto a lasciare il potere una volta portato il governo a Roma<sup>324</sup>, il governo inglese aveva mostrato i primi segni di malcontento al pensiero di perdere colui che era considerato l'unico solido pedone nella scacchiera politica italiana<sup>325</sup>. Dal canto suo Macmillan, riprendendo i commenti di MacFarlane sulla vicenda, giudicava imprudente la promozione di un cambio di regime in Italia che anticipasse la liberazione di Roma in considerazione della mancanza di elementi capaci di formare un governo stabile che affliggeva il panorama politico del Sud liberato. La proposta del Dipartimento di Stato era dunque da ritenersi «*not only premature but recklessly misconceived*», in quanto istigava un indebolimento del governo senza che si profilasse all'orizzonte una valida alternativa in grado di sostituirlo<sup>326</sup>.

La posizione britannica non era sempre stata fossilizzata su di un rigido supporto a Badoglio. In ottobre, forse dietro lo stimolo fornito dalle insistenze del governo sovietico, attento più di quello americano al processo di democratizzazione del sistema politico italiano<sup>327</sup>, il Foreign Office, benché irremovibile nella difesa di

---

<sup>321</sup> Cit. Churchill a Roosevelt, 3 febbraio 1944, PREM 3/243/8.

<sup>322</sup> Cfr. il telegramma di Churchill a Macmillan del 23 gennaio 1944, inviato per conoscenza a Roosevelt, PREM 3/243/8.

<sup>323</sup> Cfr. Churchill to Roosevelt, 9 febbraio 1944, CAB 120/584.

<sup>324</sup> Il 15 novembre, Badoglio rilasciava una dichiarazione alla stampa italiana in cui affermava che sarebbe stato lieto di liberarsi del “*pesante fardello*” del governo e di lasciarlo in mani più esperte e giovani, in MAE, *Segreteria Generale, 1945-1949*, b. 10.

<sup>325</sup> Cit. Churchill a Cadogan, 21 ottobre 1943, in CAB 120/583.

<sup>326</sup> Macmillan al Foreign Office, 5 febbraio 1944, FO 371/43909.

<sup>327</sup> Kerr aveva ricevuto dal governo sovietico la sensazione che la sostituzione di Badoglio alla guida del governo sarebbe risultata in un effetto positivo per gli Alleati in Italia, nonostante la



Badoglio fino a quando non si fosse ottenuto dal suo governo ogni beneficio desiderato e consapevole della necessità di attendere l'arrivo a Roma per procedere alla rigenerazione dell'amministrazione italiana, articolava la propria linea attorno al doppio obiettivo dell'allargamento del sostegno politico e dell'incremento della «*leftward emphasis*» del governo italiano<sup>328</sup>. Una delle eccezioni notevoli al panorama altrimenti compatto attorno alla figura di Badoglio era costituita dalla posizione progressista di Caccia, che già alla fine del dicembre 1943 riportava da Brindisi la percezione di un cambio al governo ormai indispensabile se si volevano evitare le ripercussioni di un supporto dato ad un governo «*mistrusted and considered incapable of putting things right even if it wanted to do so*». Secondo l'inviato londinese in Puglia, i tempi erano maturi per gli inglesi «*to declare our hand and take a decided course of action*»<sup>329</sup>.

L'accanimento britannico faceva risorgere antichi sospetti oltreoceano. Dalla prospettiva americana, il governo inglese non era affatto interessato alla riabilitazione politica o economica dell'Italia, bensì al mantenimento di una Italia debole, al servizio degli interessi britannici nel Mediterraneo. La prolungata sopravvivenza della coppia al potere avrebbe simboleggiato di fatto la continuazione della politica britannica nei confronti degli italiani, un'idea che, definita da Ellwood in una interpretazione tradizionale dell'atteggiamento inglese nell'Italia occupata, intendeva «*elevare Vittorio Emanuele e Badoglio al rango di vassalli a lungo termine*»<sup>330</sup>. La prospettiva di Londra, secondo le percezioni sia del governo americano che della storiografia recente, vedeva nel governo monarchico «*the ideal long-term arrangement and, hardly coincidentally, as one that would best facilitate the re-establishment of British influence in the Mediterranean*». Gli

---

difficoltà nel trovare antifascisti autorevoli che potessero prendere il suo posto, cfr. lettera al Foreign Office del 23 ottobre, FO 371/37311.

<sup>328</sup> L'esposizione più chiara della linea del FO si trova nel telegramma di Eden a Macmillan del 23 ottobre, PREM 3/243/8. Anche Macmillan credeva si dovesse continuare a lavorare «*for earliest possible broadening of government by introduction of representatives of liberal and labour groups*», cfr. Macmillan al FO del 17 ottobre, PREM 3/243/8.

<sup>329</sup> Cfr. Caccia a Macmillan del 27 dicembre 1943, in cui si commentava criticamente che gli inglesi «*had better be left to sort out the Italian mess because they will have to live with the aftermath*», in FO 371/43909.

<sup>330</sup> Cit. D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-46*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 60.

statunitensi, dall'altra parte, avevano invece concluso che il duo italiano poteva essere un temporaneo espediente, “*a bridge to democracy*”, ma niente di più, preoccupati dal conservatorismo, dai legami con il passato fascista e dalla dilagante impopolarità del governo italiano<sup>331</sup>. Pertanto, mentre gli inglesi identificavano nella presente sistemazione politica la migliore risorsa per mantenere stabilità nella regione e promuovere i propri interessi, gli americani avvertivano l'ansia di dover giustificare internamente gli impegni presi con un governo del tutto insoddisfacente. La democratizzazione relativa della composizione del gabinetto italiano diventava il nuovo terreno di scontro tra i due alleati che nel biennio precedente non si erano risparmiati critiche e stoccate.

A puntellare le richieste britanniche e smontare quelle americane sulla base delle considerazioni militari che nei mesi precedenti avevano governato le scelte alleate nella penisola, il 9 febbraio Wilson, confermando l'impressione ricevuta dagli esteri americani di una nuova direzione intrapresa da Algeri, consigliava i Combined Chiefs in senso contrario a qualsiasi azione capace potenzialmente di aumentare le difficoltà interne o l'agitazione politica nei territori liberati mentre una aspra battaglia per la conquista di Roma era in corso. La soluzione migliore, secondo Wilson, sarebbe dunque consistita nel lasciare «*the political set up in Italy as it is until the issue of the battle is decided*»<sup>332</sup>. Dietro le pressioni di Churchill, Wilson e delle considerazioni di natura militare, Roosevelt non poteva che ritornare sui propri passi e porre un freno all'entusiasmo innovatore del Dipartimento di Stato. L'11 febbraio, nel giorno del ritorno all'autorità amministrativa italiana delle prime regioni liberate, Roosevelt annunciava a Churchill di aver ordinato al proprio ministero degli esteri di evitare alcun movimento in direzione di un cambio

---

<sup>331</sup> Cfr. A. BUCHANAN, “*Good morning, Pupil!*”. *American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-45*, in “*Journal of Contemporary History*”, vol. 43, no. 2 (Apr. 2008), pp. 217-240, p. 230. I fattori elencati, si temeva a Washington, rendevano Badoglio «*an unreliable asset in the struggle to establish a stable, democratic and pro-American Italy*». La definizione di ponte verso la democrazia era stata data nell'articolo di A. Krock, *Problems Anterior to Italian Peace*, apparso sul *New York Times* del 27 luglio 1943, riportato in *Ibid.*

<sup>332</sup> Si veda la lettera di Wilson ai CCS del 9 febbraio. Cfr. anche JCS a Hull del 14 febbraio, in cui, riprendendo quanto sostenuto da Wilson, si sosteneva che da un punto di vista militare «*it would be inopportune to effect a change in government in Italy at this time*», JCS, GF, b. 106.

istituzionale in Italia prima che un consistente miglioramento della situazione bellica lo avesse permesso, archiviando provvisoriamente la questione<sup>333</sup>.

La situazione politica del Meridione mostrava intanto i primi segni di risveglio. Pochi mesi dopo il capovolgimento istituzionale provocato dalla resa, il CLN di Napoli richiedeva l'autorizzazione alleata per un congresso nazionale da tenersi in città il 20 dicembre. Il territorio cittadino napoletano rientrava però nella regione sottoposta all'autorità dell'AMG, all'interno della quale ogni attività pubblica era proibita in ossequio alle direttive del Comandante annunciate al momento dell'instaurazione del governo militare. Dietro proposta della MGS, Algeri approvava lo spostamento dell'incontro, previsto per la fine di gennaio, a Bari, in territorio italiano<sup>334</sup>. La vicenda convinceva Wilson, in nome di considerazioni politiche oltre che di pubblica sicurezza, della necessità di rimuovere il bando alle attività politiche, ormai causa di malessere nell'opinione pubblica italiana e internazionale. L'8 gennaio 1944, i CCS emettevano una nuova direttiva che revocava il divieto nei territori liberati nella misura in cui la mobilitazione politica non si fosse svolta secondo modalità incompatibili con il mantenimento dell'ordine pubblico, anche nelle aree di competenza del governo italiano<sup>335</sup>. Tenutosi tra il 29 e il 30 gennaio 1944 nella città pugliese, il primo congresso antifascista dell'Italia liberata vedeva riuniti i sei partiti che componevano la Giunta Esecutiva del CLN al fine di stilare e approvare un programma di compromesso che chiedesse la creazione immediata di un governo che includesse rappresentanti dei sei partiti, la convocazione di una assemblea costituente non appena fossero cessate le ostilità e l'abdicazione del Re<sup>336</sup>. Il supporto garantito al governo Badoglio da parte degli Alleati non trovava riscontro nella posizione espressa dalla Giunta durante il congresso, tesa a denunciare il neofascismo al potere, ancor più pericoloso di quello da poco sconfitto perché sotterraneo, ipocrita, mascherato. I partiti politici italiani, reduci da due decenni di esilio e clandestinità, riprendevano le loro attività

---

<sup>333</sup> Cfr. Roosevelt a Churchill, 11 febbraio 1944, in cui il Presidente non risparmiava un commento per il futuro, interpretando le concessioni attuali «*only as a temporary reprieve for the two old gentlemen*», FDR, MRP, b. 34/6.

<sup>334</sup> La narrazione dettagliata degli eventi in Komer, *Civil Affairs*, cit.

<sup>335</sup> La direttiva politica dei CCS a Wilson dell'8 gennaio 1944, in ACC, b. 1056.

<sup>336</sup> Il primo resoconto dal campo in MacFarlane ad AFHQ, 30 gennaio, ACC, b. 1056.

schierandosi compattamente in un totale antagonismo nei confronti del governo monarchico al potere. Gli Alleati, gli unici a disporre della forza necessaria per imporre una direzione democratica al paese alla deriva, dovevano, secondo la Giunta, assumersi la responsabilità della ricostruzione politica italiana in stretta collaborazione con gli esponenti del residuo sistema partitico presente nel Sud restituito agli italiani<sup>337</sup>.

Chiamati in causa dagli occupati, gli occupanti non potevano sottrarsi al compito di risistemazione da loro stessi avviato e in più occasioni sbandierato. Con il trasferimento del governo a Salerno, il riordino della struttura istituzionale dei territori sotto il controllo anglo-americano e i primi segni di distacco dall'immobilismo strategico che aveva segnato la prima fase dell'occupazione alleata, la strada si apriva per un processo di profondo rinnovamento e ravvivamento politico in Italia. Un nuovo interventismo prendeva il posto della staticità dei mesi iniziali. L'abdicazione di Vittorio Emanuele e l'ingresso al governo dei partiti antifascisti al governo ne sarebbero stati i risultati.

---

<sup>337</sup> Cfr. la lettera di Sforza e Croce ai ministri degli esteri alleati del 10 febbraio, in ACC, b. 1056.

## 2. *Intervento/non intervento. La sorte della monarchia e l'avvento dei partiti al governo*

La contrapposizione tra le due componenti dell'alleanza sul trattamento da riservare alla monarchia e sul ruolo da riservarle nella ricostruzione del sistema politico-istituzionale dell'Italia postbellica aveva seguito un'evoluzione frammentaria e incerta. Alla caduta di Mussolini, con la conseguente apertura di una nuova stagione sia nella politica interna italiana che nei rapporti con gli Alleati da poco sbarcati in Sicilia, entrambi i governi intendevano tenere aperte più porte per evitare di precludersi sviluppi imprevisi ma favorevoli alla gestione del caso italiano. Nelle immediate reazioni registrate nelle capitali alleate a seguito del 25 luglio, dunque, se Churchill, pur non intendendo «*fare del mantenimento di Casa Savoia una condizione per il nostro riconoscimento di un governo post-armistiziale*», adottava un atteggiamento opportunistico, determinato di volta in volta dalle situazioni venutesi a creare nei rapporti con la monarchia<sup>338</sup>, Roosevelt, mettendo a tacere «*some contentious people here who are getting ready to make a row if we seem to recognize the House of Savoy or Badoglio*», riconosceva la necessità di disporsi a trattare «*with any persons in Italy who can give us first disarmament and second assurance against chaos*»<sup>339</sup>.

La tendenza antimonarchica era però radicata nell'amministrazione americana già in settembre, quando si manifestavano le prime perplessità a riguardo. L'inviato Murphy, discutendo la volontà britannica di usare la monarchia quale migliore strumento a disposizione «*to bridge gap and lead to establishment of a liberal form of constitutional government*», poneva per la prima volta in forma esplicita la questione dell'abdicazione in favore del Principe o di una reggenza politica<sup>340</sup>. Il mantenimento del Re, invisibile ad ampi settori dell'opinione pubblica americana, poteva risultare vantaggioso nelle fasi iniziali dell'occupazione perché investito di

---

<sup>338</sup> Cfr. il telegramma di Churchill a Macmillan del 25 luglio 1943, FO 954/13B, riportato nella traduzione di De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana*, p. 64.

<sup>339</sup> Cit. 30 luglio, Roosevelt a Churchill. Il Primo Ministro avrebbe risposto il giorno seguente definendo l'armonia anglo-americana «*a case of two hearts that beat as one*», CAB 120/597.

<sup>340</sup> La posizione di Murphy era espressa in un rapporto al Dipartimento di Stato del 4 ottobre, riportato in Ellwood, *Italy, 1943-45*, p. 43.

un prestigio senza pari nell'Italia appena liberatasi del fascismo<sup>341</sup>, ma al momento giusto, allorché il cambio di regime non avesse influenzato negativamente l'andamento delle operazioni militari, «*the King's abdication should be facilitated*»<sup>342</sup>. L'altro consulente politico alleato nel Mediterraneo, l'inglese Macmillan, credeva invece che il ricorso alla carta monarchica sarebbe andato a vantaggio dei disegni alleati nel gioco politico italiano, in particolar modo dopo l'instaurazione della repubblica di Mussolini al Nord<sup>343</sup>, e sconsigliava l'apertura di una questione monarchica, in quanto vi era «*great danger in such dynastic disturbances*»<sup>344</sup>.

Con la crisi politica di novembre, la figura del Re si palesava come l'ostacolo principale al progresso politico della situazione italiana e la questione monarchica, tenuta intenzionalmente in ghiaccio nel bimestre precedente, entrava in scena con prepotenza per la prima volta sul palcoscenico dell'elaborazione politica alleata. Lo stallone raggiunto a causa del rifiuto dei partiti antifascisti, che dovevano essere coinvolti nel panorama governativo italiano a seguito delle pressioni alleate e della formazione del nuovo governo Badoglio, a entrare al governo al servizio del vituperato monarca, stimolava riflessioni concrete nei governi alleati, votati ad una risoluzione spedita del problema senza doversi produrre in un indebito intervento che ne denunciasse il ruolo di reggenti della sovranità sospesa.

Analizzata con gli occhi di Murphy, la crisi politica costituiva l'ennesima prova del rifiuto del Re di ammettere che la sua figura rappresentasse l'intralcio maggiore ad una evoluzione positiva dello scenario politico italiano, così come confermato dallo stesso Badoglio<sup>345</sup>. Da Washington si osservava che gli inglesi erano «*monarchist-minded*» e pertanto riluttanti ad intervenire con decisione a sfavore delle prerogative monarchiche. Il Dipartimento di Stato manteneva provvisoriamente una politica attendista, disposta a garantire il sostegno americano

---

<sup>341</sup> Cfr. la relazione di Murphy a Roosevelt e Hull del 19 settembre, WAR, OPD, b. 2.

<sup>342</sup> Cit. Murphy a Roosevelt e Hull del 30 settembre, WAR, OPD, b. 2.

<sup>343</sup> Il primo resoconto di Macmillan al FO risale al 17 settembre, WAR, OPD, b. 2.

<sup>344</sup> Cit. 19 ottobre 1943, Macmillan al FO, PREM 3/243/8.

<sup>345</sup> Cfr. i rapporti di Murphy a Washington del 2 e 3 novembre, in FRUS, 1943. *Europe*, p. 417, in cui si riportava la convinzione di Badoglio che non vi fosse alcuna soluzione alla situazione presente senza che si arrivasse all'abdicazione del Re.

a qualsivoglia regime «*in a position to furnish greatest aid and cooperation to the Allied war effort*», ma aperta in prospettiva futura all'adozione di una soluzione drastica<sup>346</sup>. Roosevelt, dal canto suo, al momento incline all'idea di «*retaining the House of Savoy through the boy*»<sup>347</sup>, accoglieva la posizione intermedia esposta da Eisenhower in nome del principio di conservazione della struttura presente fino a quando, raggiunta Roma, non fosse stato possibile procedere alla rivoluzione istituzionale appoggiata dagli Alleati<sup>348</sup>.

Il compatto fronte britannico iniziava a mostrare i primi segni di cedimento. Già alla metà di ottobre, si riconoscevano i limiti della politica di supporto incondizionato alla monarchia: l'opinione pubblica britannica, stando all'analisi del *Resmin*, alla luce della risonanza di cui gli affari italiani stavano godendo, poteva «*digerire l'uno o l'altro (Badoglio o il Re) ma trova i due presi insieme piuttosto indigesti*»<sup>349</sup>. L'inaffabile contrarietà dei partiti a servire sotto il Re metteva gli inglesi di fronte a un dilemma: per ottenere il governo di coalizione sul quale gli Alleati stavano insistendo bisognava, secondo Macmillan, contemplare l'abdicazione di Vittorio Emanuele, ormai screditato, e forse la dipartita di Badoglio. La scomparsa della controversa figura del monarca dalla scena pubblica italiana «*at some stage may well be the best solution if it can be effected by the Italians themselves*», in modo da non intaccare gli interessi alleati nella penisola. Da Algeri, insomma, Macmillan si diceva nella sostanza allineato alla posizione espressa dal collega americano, ma discorde nella forma: Murphy, infatti, pareva soffrire di un «*inverted Darlan complex and will certainly recommend precipitate action*», mentre l'*affaire* necessitava «*very careful handling*» e si diceva sicuro che un intervento alleato sarebbe stato un errore in questa fase<sup>350</sup>. MacFarlane, intanto, riportava da Brindisi che gli interessi alleati sarebbero stati serviti al meglio dalla

---

<sup>346</sup> Cit. la lettera di Hull a Winant del 10 novembre 1943, in *Ibid.*, pp. 426-7.

<sup>347</sup> Cit. Roosevelt a Churchill del 9 novembre, PREM 3/243/8.

<sup>348</sup> Si veda l'incontro tenuto dai JCS alla presenza di Roosevelt il 15 novembre 1943, JCS, GF, b. 110.

<sup>349</sup> La citazione dalla lettera di Macmillan del 19 ottobre in traduzione in De Leonardis, *op. cit.*, p. 73.

<sup>350</sup> Cit. Macmillan al Foreign Office, 31 ottobre 1943, FO 371/37312. Il 2 novembre, il *Resmin* ammetteva, tra le varie opzioni, che gli inglesi potevano, «*by our pressure, induce the King to go*», PREM 3/243/8.

rimozione del Re e dalla creazione di una reggenza in favore del nipote, denunciando lo spirito di scarsa collaborazione sfoggiato dal monarca nella gestione delle vicende politiche dell'Italia occupata<sup>351</sup>. Da Londra, Eden ribadiva la sua preferenza per una politica del non intervento, sostenendo che «*if the Italians find a solution without appealing to us we must, I suppose, accept it even if it involves the King's abdication and the setting up of Badoglio as regent*»<sup>352</sup>, mentre Churchill, pur concedendo che il Re non costituiva alcuna pedina di valore per la politica britannica in Italia, riteneva rischioso effettuare un cambio di tale rilievo in una situazione ancora tanto liquida, sperando che l'abdicazione non avvenisse prima che le armate alleate avessero raggiunto Roma<sup>353</sup>. Il Primo Ministro si rifaceva all'opinione espressa da Eisenhower, il quale aveva sostenuto che, benché la sparizione del Re in favore del nipote fosse da considerarsi la soluzione migliore, con la reggenza di Badoglio e un leader antifascista alla presidenza del consiglio, fino al conseguimento dell'obiettivo militare romano, «*no radical changes were to take place in the present setup because the King and Badoglio represent the only, even if tattered and shop worn, symbol of legal government*»<sup>354</sup>.

Il blocco incontrato dalle trattative per la formazione del governo a causa della presenza del Re aveva dunque portato ad un inasprimento della posizione antimonarchica degli americani e ad un parallelo affievolimento del supporto britannico nella linea di MacFarlane, Churchill ed Eden che, presentati con la mancanza di alternative, iniziavano a mettere in conto la rimozione di Vittorio Emanuele e a riporre le proprie speranze esclusivamente su Badoglio. La conservazione del Re sul trono stava iniziando a essere un problema e anche a Londra ci si chiedeva se non fosse giunto il momento di lavorare in direzione di una sostituzione ai vertici monarchici, magari sotto i colpi di un discreto intervento

---

<sup>351</sup> Nel rapporto di Macmillan a Eden del 3 novembre, si sosteneva che la continuata presenza del monarca fosse non soltanto un importante ostacolo alla formazione di un governo rappresentativo, ma che in termini assoluti Vittorio Emanuele era «*so old and at times muddle-headed that he would be better out of the way*», FO 371/37294.

<sup>352</sup> Cit. il telegramma di Eden a Macmillan del 3 novembre, FO 954.

<sup>353</sup> Cfr. le lettere di Churchill a Macmillan del 3 novembre, in PREM 3/243/8, e a Roosevelt del 10 novembre, FDR, MRP, b. 34/5.

<sup>354</sup> Cit. il telegramma di Eisenhower a Roosevelt del 10 novembre, in FDR, MRP, b. 34/5.



alleato. D'altra parte l'opinione pubblica, sia italiana che alleata, aveva iniziato a manifestare i primi segni di scontento per il prolungato sostegno garantito al Re. In una relazione del governo militare siciliano sulla situazione politica locale si riportava che, se si desiderava che Badoglio non rimanesse al potere troppo a lungo, si considerava Vittorio Emanuele «*a King who prostituted himself, who lacks courage and intelligence*»<sup>355</sup>. Nelle regioni settentrionali occupate dai tedeschi e governate dal fascismo repubblicano si andava diffondendo analogamente un sentimento antimonarchico che, condiviso sia dalla popolazione che da ciascuno dei gruppi politici antifascisti, era accompagnato dalla determinazione nel rifiutare qualsiasi compromesso con Casa Savoia, della quale intendevano sbarazzarsi<sup>356</sup>. Infine, agli inizi del gennaio 1944, il Political Warfare Executive, l'organo dedito alla raccolta di informazioni politiche dal campo, allertava i governi alleati sui rischi di un continuato supporto al monarca, che nell'opinione pubblica alleata sarebbe stato scambiato per un supporto al vecchio regime contro il quale si era andati a combattere in Europa<sup>357</sup>.

Nel gennaio 1944, intanto, il Dipartimento di Stato aveva raggiunto la conclusione che il rinnovamento del quadro politico italiano era da ritenersi impraticabile a causa della continuata presenza del Re, e, di conseguenza, stimolava Roosevelt ad assumere una posizione pubblica di distacco dagli inglesi affinché si accelerasse il processo di formazione di un governo italiano dalle ampie intese<sup>358</sup>. Il cambio di rotta americano si manifestava nell'intensificazione delle pressioni per l'abbandono del potere da parte del monarca e in febbraio, parallelamente alla nuova posizione assunta sulla direzione da impartire alla politica italiana,

---

<sup>355</sup> Cit. il promemoria inviato da Poletti a McSherry (Deputy Chief CAO AMGOT HQ) il 23 settembre 1943. Le stesse conclusioni erano contenute in un rapporto spedito a Murphy del 10 dicembre 1943, *Findings on Reactions of Sicilians circa Proposed Turnover of Occupied Territory to King and Badoglio Government*, in CUL, Poletti Papers, b. 17.

<sup>356</sup> Cit. una lettera di un generale britannico a Churchill del 15 dicembre 1943, *Notes on the Political Situation in Northern Italy*, PREM 3/242/11A.

<sup>357</sup> Cfr. il promemoria del 10 gennaio, *King Victor Emmanuel*, in FO 371/43829. L'intera serie di relazioni preparate dal PWE si trova in FO 898/161-3.

<sup>358</sup> Cfr. Hull a Roosevelt del 25 gennaio 1944, FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, pp. 1004-5, e Macmillan a Eden del 27 gennaio, in cui si descriveva la politica italiana degli americani convinta mancasse la possibilità di ritrovare l'unità italiana fino a quando il Re fosse rimasto sul trono, PREM 3/243/8.

l'amministrazione americana tornava con insistenza sulla questione monarchica, resa ancor più centrale dall'esito del congresso di Bari, a conclusione del quale i partiti antifascisti avevano chiesto con forza un intervento alleato in funzione di una immediata abdicazione del sovrano<sup>359</sup>. L'imposizione della linea progressista stabilita da Washington chiamava in gioco i rappresentanti della politica americana nel Mediterraneo, che intervenivano a mediare fra le istanze di cambiamento e le esigenze di mantenere una distanza di sicurezza dai pantani della politica italiana. Qualora Vittorio Emanuele avesse fallito nel tentativo di formare un governo dalle larghe intese e avesse rifiutato il ritiro dalla scena pubblica, argomentava Reinhardt da Algeri, la pressione alleata sarebbe giustificata sulla base di argomentazioni militari e politiche a patto che un governo di unità nazionale potesse essere formato, benché una abdicazione volontaria senza intervento straniero rimanesse preferibile in ogni modo<sup>360</sup>. Reber, dal canto suo, sosteneva da Brindisi che non vi fosse alcun dubbio che il Re dovesse scomparire dalla scena, ma che la tempistica da rispettare era incerta, dato che sarebbe risultato di scarso giovamento alla causa alleata insistere sull'abdicazione «*without a definite substitute government in view*»<sup>361</sup>. Contemporaneamente, l'Advisory Council, agendo dietro sollecitazione di Murphy, chiedeva ai governi alleati l'esercizio di immediate pressioni per la rimozione del Re e la deposizione di Badoglio dal governo<sup>362</sup>.

Il Dipartimento di Stato era dunque passato pubblicamente ad una «*anti-Badoglio and anti-King line*», contento di sfruttare, secondo l'interpretazione che se ne dava a Londra, l'occasione di apparire più liberali degli alleati inglesi

---

<sup>359</sup> Si veda il comunicato sull'esito del congresso preparato dalla Giunta per il Re il 6 febbraio, ACC, b. 969.

<sup>360</sup> Il rapporto di Reinhardt del 22 gennaio 1944 al Dipartimento di Stato in FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1003.

<sup>361</sup> Cit. Reber a Hull, 8 febbraio, FO 371/43909.

<sup>362</sup> Il 25 gennaio Reinhardt informava Hull della nota in cui Massigli poneva con forza la questione monarchica all'attenzione dell'ACI, FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, pp. 1005-6. Un primo tentativo risaliva al 15 dicembre 1943, quando Macmillan riportava il tentativo di Murphy di sollevare presso l'ACI la questione costituzionale dell'abdicazione del re «*in acute form*», senza però che questa trovasse riscontro negli altri membri, FO 371/37316. Macmillan descriveva l'atteggiamento di Murphy e degli americani sulla vicenda richiamando «*the anti-monarchical bias so characteristic of his racial origins*», in un rapporto sul viaggio in Italia con i colleghi del Consiglio, cfr. 17 gennaio 1944, FO 371/43829.

nell'affrontare le tormentate vicende italiane<sup>363</sup>. Di conseguenza, il War Cabinet chiedeva all'ambasciatore di persuadere il governo americano a sospendere le direttive politiche impartite a Reinhardt circa la questione della monarchia, tentando di dirottare l'analisi della vicenda al più neutro Advisory Council<sup>364</sup>. Macmillan, adottando una prospettiva di lungo termine, si diceva convinto che la conservazione della monarchia italiana rientrasse tra gli interessi britannici in un'Europa postbellica all'interno della quale l'unità italiana era assolutamente essenziale al mantenimento degli equilibri continentali; siccome Casa Savoia era stata la garante dell'unificazione della penisola, questa doveva essere preservata nel passaggio ad un regime democratico. Per quanto riguardava il periodo successivo alla conquista di Roma, invece, riconoscendo l'unanime sensazione che la fase di *attentisme* dovesse cessare con l'arrivo alleato nella capitale, il *Resmin* suggeriva l'adozione di un'opzione conservatrice che avrebbe consentito agli Alleati di mantenere una maggiore influenza negli affari italiani. I vantaggi di permettere ad un *Roi Faineant* di proseguire non erano trascurabili. In un cinico pragmatismo riassumibile nella massima «*the weaker the government, the easier it is to deal with*», Macmillan prospettava un'Italia assai più malleabile alla quale, trattata come una nazione sconfitta, gli Alleati sarebbero stati capaci di imporre la propria volontà, esattamente come in Nord Africa Darlan era risultato più semplice da gestire rispetto a De Gaulle. Realizzando che, rispetto alla scelta di uno dei tre piani disponibili nelle presenti circostanze – vale a dire l'abdicazione con reggenza, con successione o con luogotenenza di Umberto, il metodo della sua applicazione ricopriva una importanza maggiore, Macmillan considerava sconvenienti l'imposizione di pressioni alleate dirette<sup>365</sup>.

Accolto con sollievo il dietro-front americano causato dalle critiche piovute sul Dipartimento di Stato da Algeri e Londra<sup>366</sup>, Churchill continuava ad offrire il

---

<sup>363</sup> Cfr. il rapporto di Halifax al FO dell'8 febbraio, PREM 3/243/8.

<sup>364</sup> Eden a Halifax, 8 febbraio, FO 371/43909.

<sup>365</sup> La nota di Macmillan, *Italy*, risaliva al 7 febbraio, in PREM 3/243/15.

<sup>366</sup> Il 15 febbraio 1944, Stettinius rassicurava Roosevelt che la nuova posizione espressa dal Dipartimento, colpevole di aver suscitato le ansie degli inglesi e del SACMED, era per il momento di natura puramente teorica, non avendo alcuna intenzione di compiere alcun passo che potesse complicare ulteriormente la già complessa situazione militare in Italia, JCS, GF, b. 106. Di

proprio sostegno al regime esistente, «*the lawful government of Italy*», sulla base di una considerazione pratica già avanzata in occasioni precedenti: il governo in carica, segretario della resa e incaricato dell'applicazione dei suoi termini, avrebbe obbedito alle direttive alleate molto più di qualsiasi altro, mantenendo un controllo sulla flotta e le forze armate assai più forte «*than anything else which can be set up out of the worn-out debris of political parties*». Un nuovo governo, insomma, libero dal fardello della corresponsabilità per le desolanti condizioni attuali, «*will have to make its reputation with the Italian people by standing up to us*» attraverso una rivisitazione dei termini armistiziali<sup>367</sup>.

Una nota di MacFarlane dell'11 febbraio in cui si suggeriva dal campo per la prima volta un'azione radicale introduceva però una nuova fase del dibattito. In una situazione in cui gli Alleati non potevano più permettersi «*(to) safely sit and do nothing*», si aprivano due corsi d'azione alternativi per le politiche anglo-americane: da una parte si poteva ammonire l'opposizione romana che nessuna interferenza con il governo Badoglio sarebbe stata tollerata fino al suo rientro nella capitale; dall'altra esercitare pressione sul Re per una abdicazione che, da una prospettiva locale, presentava maggiori vantaggi e minori pericoli per la causa alleata rispetto alla prima opzione<sup>368</sup>. D'altronde, lo stesso comandante delle operazioni militari in Italia Alexander riteneva che il passaggio dei poteri al Principe «*would be unlikely to cause serious repercussions in the armed forces*»<sup>369</sup>. Gli italiani, intanto, continuavano a richiedere con decisione un intervento alleato per la rimozione immediata di Badoglio e del Re, trovando in MacFarlane un interlocutore bendisposto verso la loro iniziativa<sup>370</sup>. Noncurante della direttiva

---

conseguenza, il 17 febbraio Eden poteva confermare a Macmillan che non vi sarebbe stata nessuna iniziativa anglo-americana diretta a modificare l'esistente regime al comando nella penisola, FO 371/43910.

<sup>367</sup> Cit. 13 febbraio, Churchill a Roosevelt, CAB 120/584.

<sup>368</sup> Cit. la nota di MacFarlane dell'11 febbraio, *The Political Situation in Italy*, in FO 660/382.

<sup>369</sup> Cit. Alexander all'ACC del 12 febbraio, in ACC, b. 1056. Il 17, Macmillan inviava al Foreign Office un rapporto sulle posizioni di MacFarlane, secondo il quale l'abdicazione del Re non avrebbe creato alcun problema alle forze armate italiane se la successione fosse stata accordata a Umberto, PREM 3/243/8.

<sup>370</sup> Il 14 febbraio Sforza aveva recapitato a MacFarlane una lettera in cui si denunciava il tradimento di Badoglio nei confronti non solo del popolo italiano, ma degli Alleati, FDR, *President's Secretary File, 1933-45* (PSF), b. 41.

impartita da Wilson l'8 febbraio in cui si precisava che contatti politici con esponenti dei gruppi italiani dovevano essere attentamente evitati, il capo della commissione di controllo aveva cercato di persuadere Sforza a rinviare ad un momento più propizio lo scontro sulla questione istituzionale<sup>371</sup>. Preoccupato della situazione che attendeva gli Alleati a Roma e conscio della convinzione di americani e russi che un prolungato supporto alla coppia al comando in Italia avrebbe creato seri problemi di controllo per gli anglo-americani, questi si era formato l'opinione che la politica alleata dovesse necessariamente divenire attiva nei confronti della situazione italiana<sup>372</sup>.

L'iniziativa di MacFarlane destava le ire di Churchill, il quale gli intimava di conformarsi alla politica stabilita dai governi alleati, impegnati nel rimando della formazione di un governo di coalizione che, nelle condizioni di scarsa stabilità dell'intero sistema alleato in Italia, sarebbe equivalso a darsi la zappa sui piedi<sup>373</sup>. A metà febbraio, insomma, l'effervescenza dei centri alleati sembrava essersi calmata, con la dura reprimenda indirizzata a MacFarlane e il passo indietro compiuto dal Dipartimento di Stato in nome dell'armonia interna all'alleanza. Uno sviluppo inaspettato interveniva tuttavia a sovvertire l'ordine ritrovato e riaprire il dibattito. Con un telegramma del 18 febbraio, il nuovo SACMED Wilson, cambiando posizione rispetto a quanto espresso una settimana prima, si esprimeva sulla necessità di innescare un rinnovamento della situazione politica italiana che, per i suoi rapidi sviluppi, lo aveva convinto che una chiara e tempestiva decisione doveva essere presa indipendentemente dai progressi della battaglia verso Roma. Richiamando le due alternative esposte da MacFarlane, repressione di ogni tentativo di disturbo dell'opposizione ed esercizio di pressioni sul Re, Wilson riteneva che un intervento alleato fosse divenuto imprescindibile, qualunque fosse stata l'opzione

---

<sup>371</sup> L'azione di MacFarlane era riportata il 14 febbraio da Macmillan al FO, in PREM 3/243/8, e il 16 da Reinhardt al Dipartimento di Stato, FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, pp. 1021-2.

<sup>372</sup> Si veda MacFarlane a Churchill del 17 febbraio, in PREM 3/243/8.

<sup>373</sup> L'espressione originale, «*to prepare a rod for our own backs*», rende ancora meglio la preoccupazione britannica di andare incontro a una menomazione volontaria delle capacità di controllo alleate in Italia, cfr. i telegrammi inviati il 16 febbraio 1944 da Churchill a MacFarlane, in PREM 3/243/8, e a Wilson ed Eden, in CAB 120/584.

scelta, in una fase in cui si sarebbe stati ancora in grado di controllarne le ripercussioni. I governi alleati dovevano pertanto informare quanto prima il Re delle insistenze «*upon his bowing to the will of his people and abdicating immediately in favor of the Crown Prince*», il quale avrebbe dovuto poi formare immediatamente un nuovo gabinetto con le forze di opposizione<sup>374</sup>. Wilson, in sostanza, sposando la linea esposta da MacFarlane l'11 febbraio, si collocava anch'egli al centro delle critiche di Churchill assumendo una posizione contraria allo spirito dell'accordo precedentemente strappato al Presidente sull'inazione alleata in Italia<sup>375</sup>.

A modificare la posizione algerina era servito un promemoria preparato dalla Giunta Esecutiva del CLN a beneficio di MacFarlane. Nel documento si delineava per la prima volta un piano coerente per la soluzione alla crisi politica italiana attraverso l'immediata abdicazione del Re in favore del Principe di Piemonte, il quale a sua volta avrebbe dovuto delegare l'esercizio dei suoi poteri costituzionali ad una luogotenenza di un singolo o di un'entità collettiva che non includesse né un soldato né un membro di Casa Savoia con poteri necessari a creare prontamente un governo antifascista e rappresentativo. La politica di assoluta neutralità professata dagli Alleati si traduceva, secondo la Giunta, nella sua realizzazione pratica in un supporto per lo stesso Re che aveva sdegnosamente rifiutato il programma presentato dai partiti ed era di conseguenza compito dei rappresentanti alleati attivi *in loco* imporre tale programma ai regnanti sabaudi<sup>376</sup>.

Nel febbraio 1944, dunque, la questione monarchica si intrecciava indistricabilmente alla soluzione da trovare per la strisciante crisi politica avviatasi nel novembre 1943 e aggravata dagli sviluppi di gennaio. Secondo Wilson, il programma avanzato dall'opposizione era da considerarsi attentamente perché «*as moderate as anything with which we are likely to be faced*». Con un'opposizione incapace di effettuare un cambio al governo senza l'assistenza alleata e avendo

---

<sup>374</sup> Cit. Wilson ai CCS del 18 febbraio, in ACC, b. 1056.

<sup>375</sup> Per ulteriori approfondimenti sulle conseguenze delle vicende sull'armonia interna alla catena di comando britannica cfr. Gat, *op. cit.*, pp. 50-4.

<sup>376</sup> Cfr. il memorandum della Giunta inviato a MacFarlane il 16 febbraio, *Proposals for a Solution of the Italian Crisis*, in ACC, b. 969, poi ripetuto ai CCS e a Londra il 19, FO 371/43909.

questa esplicitamente richiesto l'intervento dei governi alleati, gli anglo-americani erano posti in una condizione particolarmente vantaggiosa per ottenere «*anything deemed in our interest including naturally the reaffirmation of all Badoglio's commitments*»<sup>377</sup>.

La linea proposta da Wilson era però ritenuta assolutamente contraria alla politica seguita dal governo inglese. Il tipo di governo proposto a seguito delle pressioni italiane «*will in all probability constitute a great hindrance to the Allies*», che Churchill interpretava come una resa alle minacce di un gruppo di politici non rappresentativi, indicando una ferma volontà di non essere intimidito da chi si era già arreso senza condizioni. Se il responsabile del sistema politico-militare alleato nel Mediterraneo non era in grado di controllare i politici italiani nel loro momento di massima debolezza, chiedeva il Primo Ministro al Comandante, «*what will your position be when flushed with success they are formed into a government whose first need it must be to make capital with the Italian people by standing up to the British and Americans?*»<sup>378</sup>.

Il 21 febbraio, intanto, un compromesso era raggiunto dal leader liberale De Nicola, con l'approvazione di Croce e Sforza<sup>379</sup>. Recatosi a Ravello dopo esservi stato convocato da Aquarone con la promessa di una importante novità, MacFarlane veniva messo a conoscenza del piano per la fuoriuscita del Re dalla vita politica italiana<sup>380</sup>. Sentendo che la propria posizione era diventata insostenibile, Vittorio Emanuele comunicava l'intenzione di annunciare immediatamente la nomina di Umberto alla luogotenenza del regno, ma di posticipare l'assunzione della carica

---

<sup>377</sup> Cit. il telegramma di Wilson ai CCS del 20 febbraio, ACC, b. 969.

<sup>378</sup> Si vedano le rimostranze fatte da Churchill a Wilson il 20 e il 21 febbraio, rispettivamente in CAB 120/584 e PREM 3/243/8.

<sup>379</sup> Il 24 febbraio, MacFarlane riportava a Wilson la visita di De Nicola, il quale rivendicava la paternità del piano per la cessione del potere da parte del Re, dopo aver ottenuto l'approvazione di Croce e Sforza e indotto il Re per quattro ore a prendere una decisione. I tre partiti di centro, secondo l'ex senatore, avrebbero accolto il piano lamentandosi esclusivamente della clausola che prevedeva la posticipazione dell'abdicazione alla presa di Roma; i tre partiti di sinistra, invece, avrebbero probabilmente rifiutato il compromesso. Pochi giorni dopo, tuttavia, Togliatti avrebbe cambiato le carte in tavola, in ACC, b. 1056.

<sup>380</sup> Una riflessione sull'incontro del giorno precedente si trova nel telegramma di MacFarlane a Wilson del 25 febbraio, in ACC, b. 1056.

alla conquista di Roma, con conseguente ritiro a vita privata e la costituzione di un nuovo governo dalle ampie basi<sup>381</sup>.

Il piano De Nicola era sottoposto ad attente analisi da parte delle cancellerie anglo-americane<sup>382</sup>. In un lungo rapporto sulla situazione politica italiana e sullo stato della monarchia stilato a seguito di una visita a Napoli, Reber rifletteva su tre punti: - la proposta dei liberali avrebbe potuto essere trattata dagli Alleati come una “*bargaining move*” e non necessariamente una soluzione finale; - era nell’interesse della Corona agire in fretta perché la sopravvivenza di Casa Savoia sarebbe stata messa a rischio da una procrastinazione eccessiva; - tutti i partiti di opposizione erano in attesa di un segnale proveniente dal campo alleato e nel frattempo mantenevano una posizione attendista, per cui era di importanza nodale che «*some guidance be given them*», preferibilmente verso una piena accettazione della proposta<sup>383</sup>. A Londra questa era ricevuta da un’accoglienza più fredda, con Churchill che invitava tutte le parti coinvolte a mantenere la calma, chiedendosi per quale motivo gli inglesi avrebbero dovuto fare «*some great political gesture*» e cedere alle pressioni di un paese sconfitto<sup>384</sup>.

Il 29 febbraio, Wilson riconosceva che, come già inteso da Reber, la situazione era tale che nessun attore politico italiano «*will make any further move or continue negotiations until they have the views of the Allied Governments*». La responsabilità

---

<sup>381</sup> Cfr. Macmillan al FO del 22 febbraio, in cui si informava Londra della decisione presa dal Re, che aveva convocato MacFarlane il giorno precedente, secondo il quale la proposta era indice di un primo segnale di comprensione da parte di Casa Savoia del peso degli attacchi portati dall’opposizione, FO 371/43909, e Reinhardt a Washington, FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1032. Sul trattamento della monarchia da parte degli Alleati nei primi mesi dell’occupazione De Leonardis scrive che, salvo sporadiche eccezioni, le autorità alleate, «*per noncuranza o deliberatamente, tollerarono o promossero nel Sud la propaganda anti-monarchica senza consentire alle forze fedeli alla Corona di replicare adeguatamente*», De Leonardis, *op. cit.*, pp. 80-1.

<sup>382</sup> Interessante l’analisi fornita da Macmillan, che si meravigliava di quanto la Giunta avesse moderato le proprie richieste con il mutare del contesto, con l’abbandono del piano per la reggenza, del rifiuto di Umberto e del progetto di abdicazione coercitiva. Il fatto che si facesse affidamento agli Alleati per un’opera di persuasione morale, indicava che i politici nei territori liberati «*are very anxious to get everything settled and themselves clearly in office before competitors arise from Rome*», cfr. la nota di Macmillan del 23 febbraio, in FO 371/43909.

<sup>383</sup> Il rapporto di Reber al Dipartimento di Stato del 27 febbraio in FDR, MRP, b. 166, mentre il resoconto sulla sua visita a Napoli nel telegramma di Makins al FO, in FO 371/43909.

<sup>384</sup> Cit. Churchill a Macmillan del 24 febbraio, PREM 3/243/8.



dei centri alleati stava ora nel valutare le proposte avanzate dalle due parti e fornire una guida verso la soluzione della crisi politica. Gli Alleati erano divenuti, loro malgrado, gli arbitri della contesa: qualsiasi strada si fosse scelta, sarebbe spettato ai governi anglo-americani, con la partecipazione degli uomini sul campo e dell'apparato di Algeri, occuparsi della sua applicazione. In un quadro in cui le due parti erano bloccate in un dialogo improduttivo, segnato dal netto rifiuto di reciproche compromissioni, la soluzione poteva essere orchestrata esclusivamente attraverso l'autorità esterna rappresentata dagli Alleati<sup>385</sup>.

Dalla fine di febbraio, dunque, le consultazioni tra Londra e Washington aumentavano d'intensità per stabilire una linea d'azione comune che potesse garantire una soluzione soddisfacente per gli interessi alleati. Da Londra, Churchill, con un discorso pronunciato alla Camera dei Comuni il 22 febbraio, forniva una prima esposizione pubblica della politica italiana britannica, secondo una linea che avrebbe costituito l'ossatura della direzione inglese negli affari italiani per i mesi a venire. Il Primo Ministro appoggiava formalmente Badoglio e si schierava contro qualsiasi cambio istituzionale prima della presa di Roma, ribadendo quanto già espresso nelle lettere a Wilson. La visione di Churchill era incapsulata in una efficacissima metafora della situazione che si presentava agli Alleati nell'approcciare la crisi italiana: «*when you have to hold a hot coffeepot it is better not to break the handle off until you are sure that you will get another equally convenient and serviceable, or at any rate until there is a dishcloth handy*»<sup>386</sup>. La maniglia-Badoglio non poteva essere rotta prima che si fosse trovato uno strumento adatto a mantenere la caffettiera-Italia. Il Foreign Office, intanto, suggeriva che la commissione di controllo ammonisse duramente i partiti italiani ad astenersi da indebite agitazioni politiche mentre gli Alleati consideravano il piano da loro

---

<sup>385</sup> Si veda Wilson ai CCS del 29 febbraio, in PREM 3/243/8, in cui veniva riportata la disponibilità del Re ad accettare la proposta di De Nicola.

<sup>386</sup> Cit. il discorso di Churchill in PREM 3/243/8. Il 23 febbraio Sforza e Croce protestavano veementemente sulle parole del Primo Ministro in una lettera a MacFarlane in si dicevano «*more sorry for England's moral frame than for us*», in ACC, b. 1056.

proposto, adottando una politica che si occupasse «*merely to watch the bids*»<sup>387</sup>; per Whitehall, i governi anglo-americani dovevano trattenersi dal dichiarare esplicito supporto a una delle varianti e limitarsi ad osservare lo sviluppo degli eventi<sup>388</sup>. Intanto Halifax riportava la politica elaborata dal Dipartimento di Stato, parlando di numerosi ufficiali americani di ritorno dall'Italia che continuavano a sostenere che la politica di supporto al Re e a Badoglio era da considerarsi “*bankrupt*”. In una metafora che riprendeva le parole usate da Churchill alla Camera, la proposta presentata da De Nicola, nella visione degli americani, benché meno soddisfacente di una abdicazione totale, «*would at least keep the pot boiling and prevent a complete breach with anti-Fascist parties in Italy*». L'ambasciatore britannico confessava a Eden che se gli eventi fossero proseguiti sulla linea di tensione che si stava profilando in Italia, con proteste e scioperi da parte dell'opposizione e repressione da parte alleata, Washington «*would be more than human if they did not put all the blame on us particularly as it is now impossible to claim that our policy is due to the wishes of soldiers on the spot, C-in-C having taken the opposite view*»<sup>389</sup>.

A coronamento dello scambio di battute tra le due amministrazioni alleate, una corrispondenza epistolare intrattenuta da Roosevelt e Churchill definiva una nuova posizione alleata ed evidenziava il consumarsi della prima vera frattura interna all'alleanza in materia di politica italiana. L'11 febbraio il Presidente aveva

---

<sup>387</sup> Cit. il telegramma di Eden a Halifax del 27 febbraio in cui si richiamava la necessità per gli inglesi di mostrare la massima cautela «*not to give away our hand prematurely and in particular not to come down on one side or the other*», PREM 3/243/12.

<sup>388</sup> Cfr. il promemoria inviato dall'ambasciata britannica al Dipartimento di Stato del 6 marzo 1944, FO 115/3604.

<sup>389</sup> Cit. il lungo rapporto inviato da Halifax a Eden il 3 marzo, PREM 3/243/8. Nel febbraio 1944, quando la prima grande crisi politica prendeva forma, agitazione veniva seminata all'interno del campo britannico, con Churchill ed Eden che sfogavano la propria rabbia per l'andamento delle trattative italiane sui rappresentanti londinesi *in loco*, Wilson e in particolare MacFarlane, incapaci di tenere a bada i politici italiani e di imporre pedissequamente la politica decisa a Londra, le cui posizioni erano state vissute a Londra quasi come un'insubordinazione. Per un approfondimento sulle polemiche scoppiate tra Londra, Algeri e Napoli, cfr. Churchill a Wilson, 24 febbraio, in cui si esprimeva preoccupazione per la condotta di MacFarlane, «*as I fear that his simple soldierly nature may be unduly impressed by the chatter of these utterly unrepresentative Italian politicians*»; Churchill a Eden del 1 marzo, in cui si lamentava la continua emissione di dichiarazioni da parte di Wilson agli americani in senso contrario o di critica alle politiche richieste da Londra, PREM 3/243/8.

rassicurato Churchill rinunciando a effettuare o incoraggiare alcun cambio nel presente governo fintantoché non si fossero verificati miglioramenti sul versante militare, ma agli inizi di marzo intraprendeva un corso d'azione di rottura con le precedenti posizioni. Roosevelt, in sostanza, si avviava verso l'appoggio al programma che il CLN aveva presentato al congresso di Bari, quando i sei partiti avevano chiesto la convocazione di un'assemblea costituente alla fine delle ostilità, la delega dei poteri regi a una reggenza collegiale e la convocazione di un governo composto da uomini politici, ritenendo una decisione alleata indispensabile allo scioglimento del viluppo politico creatosi in Italia<sup>390</sup>. Lamentando l'abbandono della posizione concordata in febbraio, Churchill sosteneva che gli Alleati avrebbero commesso un gravissimo errore a cedere alle agitazioni, «*especially when accompanied by threats on the part of groups who are seeking office*» e nel frattempo «*to get rid of the tame and helpful government of Badoglio and the King*» nel mezzo di una dura battaglia alla quale questi stavano tentando di fornire tutto l'aiuto possibile. La direzione consigliata da Roosevelt, pur avendo il vantaggio di un migliore riscontro popolare e un successo transitorio, sarebbe stata inopportuna perché «*unfortunate for the victorious conquerors to have their hands forced this way by sections of the defeated population*»<sup>391</sup>.

La risposta piccata del Presidente faceva presagire l'apertura di una faglia atlantica che non si sarebbe rimarginata tanto facilmente. Nel ricordare al Primo Ministro che da Washington non si era mai dato l'assenso ad una posticipazione di tutte le decisioni politiche al tempo della cattura di Roma, ancora lontana, Roosevelt sosteneva che «*major political decisions must be taken*». Il Presidente non riusciva a capire perché gli anglo-americani dovessero ancora esitare a supportare una politica tanto compatibile con i comuni obiettivi politici e militari, specialmente con la maggioranza degli ufficiali alleati dispiegati in Italia che raccomandavano un immediato supporto al programma dei sei partiti di opposizione

---

<sup>390</sup> Cfr. la lettera a Churchill del 7 marzo 1944, in CAB 120/584.

<sup>391</sup> Cit. la lettera di Churchill a Roosevelt dell'8 marzo, in FDR, MRP, b. 34/6.

e una opinione pubblica incapace di comprendere le ragioni per una continuata tolleranza e un apparente sostegno a Vittorio Emanuele<sup>392</sup>.

Churchill, dal canto suo, sulla scia di quanto deliberato dal War Cabinet, riteneva che niente potesse essere peggio per gli interessi alleati e il futuro dell'Italia che dare vita ad un «*weak democratic government which failed*»<sup>393</sup>. Londra, insomma, continuava a giudicare irresponsabile che si acconsentisse al brusco cambio di regime prospettato in Italia e ribadiva all'alleato americano che, in nome della lunga guerra combattuta contro gli italiani al costo di 232 mila perdite, gli interessi inglesi in politica italiana dovevano ricevere la debita considerazione<sup>394</sup>. Da Washington, invece, stante il negativo effetto che la pressione dell'opposizione stava avendo sulla stabilità politica italiana, si supportava il programma del CLN, considerato l'unica via di uscita da un pantano ormai sempre più profondo che non coinvolgesse direttamente le forze anglo-americane operanti sul campo<sup>395</sup>.

Il tentativo di riavvicinamento politico tra le due contrastanti posizioni anglo-americane non aveva avuto successo. Il governo statunitense, pur decidendo di non rendere pubbliche le divergenze d'opinione con gli inglesi, approvava in pieno il piano proposto alle autorità alleate dalla giunta d'opposizione in un *aide-memoire* del Dipartimento di Stato per l'ambasciata britannica di Washington. Siccome la politica di mera preservazione dello *status quo* stava di fatto favorendo la posizione di uno dei gruppi coinvolti nella lotta di potere interna al sistema politico italiano, il peso dell'autorità alleata in Italia era tale che non si potesse evitare la responsabilità di supportare una delle varie soluzioni possibili<sup>396</sup>. Ad ogni modo, secondo gli americani, la politica alleata era contraria ad una linea che fosse diretta a sopprimere il normale funzionamento politico delle aree restituite

---

<sup>392</sup> La risposta di Roosevelt a Churchill del 13 marzo in FDR, MRP, b. 34/5.

<sup>393</sup> Cit. Churchill a Roosevelt del 15 marzo e l'annesso documento del War Cabinet in PREM 3/243/8.

<sup>394</sup> Si vedano i telegrammi di Churchill a Roosevelt del 13 e del 14 marzo 1944, PREM 3/243/8.

<sup>395</sup> Cfr. Roosevelt a Churchill del 18 marzo, CAB 120/584.

<sup>396</sup> L'*aide-memoire* al governo britannico del 25 marzo, in risposta a quello proveniente da Londra del 6 marzo, in FO 115/3604.

all'amministrazione italiana; quanto più si temporeggiava nell'adozione di una soluzione di compromesso, «*the greater will be strength given to radical parties to impose their own solutions which is likely to endanger the two basic principles of US policy, namely: that Italian people shall be free to choose own government at end of war and that a broad representative government be formed not later than liberation of Rome*»<sup>397</sup>. Su questa linea, Reinhardt riceveva ad Algeri istruzioni in direzione di una soluzione interamente italiana all'*impasse* politica, con un compromesso soddisfacente tra il Re e il CLN raggiunto senza alcuna interferenza da parte degli Alleati<sup>398</sup>.

La situazione di instabilità creatasi con l'insistenza alleata sulla trasformazione del governo italiano in un istituto rappresentativo delle forze politiche attive nelle regioni liberate, unico tra i sette principi enunciati a Mosca a non essere ancora stato applicato, doveva, ancora una volta, essere risolta da uno stimolo interno al quadro politico, senza che vi fosse spazio per un intervento esterno da parte degli anglo-americani. Agli inizi dell'aprile 1944, con la cosiddetta svolta di Salerno, il Partito Comunista Italiano rompeva il fronte di opposizione al Re annunciando la propria disponibilità ad entrare provvisoriamente in un suo governo<sup>399</sup>. La mossa era frutto di una deliberazione del congresso PCI nel quale si era invocata una soluzione allo stallo politico che fosse basata su quattro elementi: - conservazione di un fronte unito tra le forze democratiche e antifasciste; - assicurazione che la questione istituzionale sarebbe stata liberamente decisa dal popolo italiano per il tramite di una assemblea costituente nazionale eletta a suffragio universale non appena le ostilità fossero terminate; - formazione di un nuovo governo dal carattere temporaneo che includesse rappresentanti dei partiti antifascisti; rassicurazione agli italiani che la lotta del partito comunista fosse diretta esclusivamente verso la

---

<sup>397</sup> Cit. il rapporto di Reinhardt e Reber al Dipartimento di Stato del 19 marzo dopo consultazione con Macmillan e Macfarlane, in FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1066.

<sup>398</sup> Le direzioni del Dipartimento di Stato nel telegramma del 29 marzo a Reinhardt, *Ibid.*, p. 1083.

<sup>399</sup> La posizione assunta dal PCI era stata anticipata il giorno precedente da un articolo del giornale moscovita "Isvestizia", nel quale si rivendicava anche la mossa diplomatica di due settimane prima, in ACC, b. 959. Cfr. anche il rapporto di Macmillan al FO del 3 aprile, FO 371/43910.

liberazione dal giogo nazifascista su fondamenta democratiche<sup>400</sup>. L'iniziativa comunista, avvenuta in coincidenza con il rientro del leader Palmiro Togliatti dal lungo esilio moscovita, scongelava la rigida contrapposizione che aveva contraddistinto l'agone politico italiano nei mesi precedenti sdoganando la collaborazione antifascista con le forze della conservazione al potere in nome dell'unità nazionale.

I risultati si sarebbero concretizzati nel breve volgere di qualche settimana. Aprile doveva essere il mese del grande balzo in avanti. Il 2, Badoglio proponeva l'allargamento del governo in seguito alla dichiarazione di Togliatti, sperando nell'inclusione degli altri partiti nelle due settimane successive<sup>401</sup>. Il 6, la Giunta, in occasione di un incontro tenutosi a Sorrento per discutere della vicenda, approvava il piano De Nicola<sup>402</sup>. Macmillan intanto riportava che con ogni probabilità un nuovo governo sarebbe stato formato nei giorni successivi con la partecipazione di tutti i partiti del CLN e senza intervento alleato, uno sviluppo che soddisfaceva gli obiettivi immediati dei tre governi alleati. Il *Resmin* consigliava tuttavia di insistere su due punti a tutela degli interessi britannici, il riconoscimento degli obblighi italiani nei confronti degli Alleati e l'esclusione di Sforza dalla presidenza del consiglio o dal ministero degli esteri<sup>403</sup>.

Sulla scia degli ultimi sviluppi, al mattino del 10 aprile MacFarlane si presentava a Ravello per discutere con il Re della situazione, accompagnato da Murphy, Macmillan e Charles. Attraverso la lettura dei resoconti di quel «*royal interlude*» preparati dalle tre fazioni coinvolte si possono ricostruire le posizioni e gli atteggiamenti di italiani, americani e inglesi nell'affrontare la più scottante e delicata tra le problematiche connesse al progresso del quadro politico italiano. Una

---

<sup>400</sup> Una prima analisi alleata degli sviluppi in ACC HQ, *Political Summary no. 4*, DS, CDF, b. 2942.

<sup>401</sup> Il resoconto nel rapporto di Macmillan al FO del 2 aprile, in FO 371/43910.

<sup>402</sup> Cfr. MacFarlane all'AFHQ, 7 aprile, ACC, b. 1056.

<sup>403</sup> Cfr. Macmillan a Churchill del 6 aprile, in cui il proseguimento di Badoglio alla guida del governo era ancora considerato quasi certo come esito delle trattative, FO 371/43911. Il 3 aprile, Churchill aveva confessato a Eden che fintantoché si fosse tenuto «*that old trickster Sforza out in a minor position, all may be well*», FO 371/43910, mentre l'8 aprile aveva scritto a Macmillan di non curarsi del ritito o meno del Re, a patto che si compisse ogni sforzo per estromettere Sforza «*out of any office of real power*», PREM 3/243/15.

volta raggiunto un accordo di fondo con gli americani sul modello della proposta De Nicola corretta con la clausola del trasferimento dei poteri al principe che non fosse rimandato all'arrivo a Roma, Macmillan aveva chiesto e ottenuto un'udienza con il Re. Durante l'incontro, la parola era andata per primo a Murphy, il quale aveva bruscamente fatto presente al monarca che la sua figura era considerata strettamente legata al fascismo e che una subitanea abdicazione avrebbe servito al meglio gli interessi italiani e la causa alleata, rappresentando di fatto l'unica *chance* di salvare la monarchia in Italia<sup>404</sup>. Il Re si era detto molto sorpreso, lamentando di essere stato messo con le spalle al muro dopo essersi aspettato una visita di cortesia, e si era ritirato a discutere della questione con Aquarone. A seguito della richiesta di 48 ore per decidere, i rappresentanti alleati avevano concesso agli italiani una giornata di riflessione, mentre MacFarlane si era recato a Salerno per incontrare Badoglio al fine di valutare le possibili ripercussioni di un cambio al vertice sull'azione di governo. Il giorno seguente la comitiva si era ritrovata con l'aggiunta di Prunas per ricevere la deliberazione del Re, il quale, decidendo di attenersi al piano De Nicola, suscitava le veementi proteste di Murphy. Nel pomeriggio, intanto, Badoglio era arrivato e aveva sostenuto, seppur senza convinzione, la posizione presa da Vittorio Emanuele, contrariamente a quanto MacFarlane aveva fatto credere con il rapporto del giorno precedente, quando si era riportato un suo sostanziale disinteressamento circa la sorte del monarca. Sfruttando l'*endorsement* del capo del governo, Macmillan era riuscito a convincere Murphy che, considerate le circostanze, la proposta su cui il Re aveva insistito era da ritenersi l'unica soluzione plausibile, a patto che nel documento stilato dalla Corona si precisasse che la decisione sul ritiro dalla vita pubblica aveva carattere definitivo e irrevocabile<sup>405</sup>.

---

<sup>404</sup> La versione di Murphy nei suoi rapporti al Dipartimento di Stato dell'11 e del 14 aprile, in FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1094 e pp. 1097-1100.

<sup>405</sup> Il racconto più esaustivo degli eventi di quei giorni si trova nel lungo e dettagliato rapporto di Macmillan sugli sviluppi del caso monarchico in Italia e sulle posizioni del governo americano in merito, cfr. la sua nota al FO del 17 aprile 1944, *A Royal Interlude – Easter 1944*, FO 371/43911. Tra i diversi punti toccati da Macmillan si faceva riferimento alla preoccupazione americana per il risultato elettorale e la sua connessione con la vasta comunità italo-americana, da compiacere con una nuova politica maggiormente attiva nei confronti del governo Badoglio, specialmente dopo che i sovietici aveva preso il comando dell'iniziativa in Italia. A conferma che sia Macmillan che Murphy

Nel corso delle trattative con Vittorio Emanuele, gli Alleati avevano dunque optato per un suggerimento in favore del passaggio dei poteri che avvenisse nell'immediato, piuttosto che all'arrivo nella capitale. Visto con gli occhi degli italiani, l'incontro palesava la crescente divergenza tra le posizioni interne all'alleanza. Nel racconto di Prunas, la determinazione mostrata da Murphy nell'allontanare il Re era controbilanciata dal velato sostegno fornito da Macmillan che, benché unitosi al collega nel perorare la causa del ritiro, aveva poi precisato sottovoce agli italiani che era per lui necessario solidarizzare in apparenza con Murphy, definito un «*seccatore irlandese*», e forniva nel frattempo a Prunas «*precise indicazioni sul proposito britannico di puntare in Italia sui principi di ordine e di conservazione e sopra tutto sulla Monarchia*». Il funzionario degli esteri italiano aveva avuto «*la netta sensazione che le nostre argomentazioni facessero molto maggiore presa sugli inglesi, che non sugli americani*»<sup>406</sup>.

Il 12 aprile, dunque, Vittorio Emanuele, pressato dall'intervento dei rappresentanti alleati in Italia, annunciava alla nazione che l'abdicazione in favore del figlio Umberto in qualità di luogotenente generale del Regno avrebbe avuto luogo al momento dell'ingresso di truppe anglo-americane in Roma<sup>407</sup>. Il primo punto del compromesso istituzionale volto ad assicurare la partecipazione dei sei partiti del CLN al nuovo governo era stato risolto. Ottenuta la futura estromissione del Re, le amministrazioni coinvolte nella progettazione iniziavano a lavorare sulla formazione del nuovo esecutivo. Dopo attenta riflessione sul tema della salvaguardia degli interessi alleati in Italia nell'eventualità di un cambio al governo, il SACMED, riprendendo quanto suggerito in precedenza da Macmillan, concludeva che il nuovo gabinetto avrebbe dovuto sottoscrivere tutti gli impegni assunti dai predecessori e riteneva necessario informare Badoglio che la questione istituzionale era da ritenersi sospesa fino al termine delle ostilità<sup>408</sup>. Dopo che il 14

---

avevano gestito la questione monarchica agendo di propria iniziativa, si veda il telegramma del Dipartimento di Stato a Murphy del 19 aprile in cui si approvava l'azione dell'inviato, in FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1101.

<sup>406</sup> Cit. il promemoria di Prunas del 13 aprile, in MAE, SG, vol. VII.

<sup>407</sup> Il testo integrale della dichiarazione del Re in FO 371/43911.

<sup>408</sup> Cfr. 13 aprile 1944, Wilson a MacFarlane, ACC, b. 1054. MacFarlane avrebbe poi informato Badoglio della linea imposta dal SACMED il 22 aprile. L'8 aprile, il rappresentante



aprile MacFarlane aveva chiesto a Badoglio assicurazioni sulle due condizioni per il riconoscimento del governo sollevate da Macmillan in seno all'ACI, il 16 la Giunta annunciava l'accettazione del compromesso<sup>409</sup>. Il giorno seguente, il Re incaricava Badoglio di formare un nuovo governo su più larghe basi dopo aver accettato le dimissioni rassegnate formalmente dal Maresciallo<sup>410</sup>. Il 21 aprile, il terzo governo Badoglio, il primo di unità nazionale, fortemente supportato dagli agenti inglesi, veniva presentato a Roma<sup>411</sup>.

Il rientro di Togliatti in Italia e il drastico e inatteso cambio di atteggiamento del PCI che aveva permesso il superamento dello stallo politico creatosi in marzo era strettamente connesso ad un riavvicinamento diplomatico avvenuto tra Mosca e Roma nei mesi precedenti<sup>412</sup>. L'11 marzo, a conclusione di un processo iniziato in gennaio che sarà svolto in dettaglio nel prossimo paragrafo, l'Unione Sovietica

---

inglese aveva presentato all'ACI, sulla base dei telegrammi dei giorni precedenti, una risoluzione con la quale si suggeriva l'approvazione del nuovo governo subordinandola al soddisfacimento di due condizioni, la dichiarazione ufficiale di accettazione di tutti gli obblighi precedentemente sottoscritti e il posticipamento della questione istituzionale a quando il popolo italiano avrà modo di esprimersi liberamente in proposito, FO 371/43911.

<sup>409</sup> Si veda Charles al Foreign Office del 15 aprile, in FO 371/43911, e MacFarlane a Prunas, MAE, SG, vol. II.

<sup>410</sup> Cfr. i rapporti provenienti da Napoli e Algeri in FO 371/43910, e la corrispondenza di MacFarlane in ACC, b. 1056.

<sup>411</sup> La politica britannica, secondo le linee tracciate da Charles, doveva essere incentrata su due domande: quale importanza attribuire alla continuazione di Badoglio al comando e in quale misura supportare il regime esistente per evitare il caos politico nel paese? La sua risposta era, in conclusione, che non si riteneva necessaria la concessione di un pieno status di alleato all'Italia, ma che nel futuro prossimo «*some move is indicated to keep the new cabinet sweet*», cfr. 13 aprile, Charles al FO, FO 371/43911. Il 16 aprile, Wilson comunicava a MacFarlane che Algeri non riteneva necessario impedire a Badoglio di rassegnare le dimissioni, in ACC, b. 1056; lo stesso giorno Eden riferiva a Charles che le dimissioni, per quanto potenzialmente pericolose, non dovevano essere ostacolate dagli Alleati, FO 371/43911. Il 19 aprile Churchill, ora che Badoglio si era dimesso ed era in procinto di formare un nuovo governo, chiedeva a Charles di aiutarlo in ogni modo possibile al fine di impedire ai sei partiti di tentare «*to intrigue themselves into an undue share of power*», ritenendo disastroso un esito nel quale il potere del Maresciallo fosse stato accantonato, PREM 3/241/2.

<sup>412</sup> La linea del PCI si dipanava in un «*rapporto dialettico e complesso con le tendenze della diplomazia sovietica*», nel quale il peso della posizione imposta da Mosca era in parte bilanciato dal ruolo avuto da Togliatti nell'elaborazione del pensiero sovietico sull'Italia, cfr. Morozzo della Rocca, *op. cit.*, p. 31.

diventava la prima nazione alleata a riconoscere il governo Badoglio<sup>413</sup>. L'iniziativa sovietica rientra nel quadro già tracciato dell'insoddisfazione avvertita da Mosca per il mancato coinvolgimento nella gestione degli affari italiani ed era, secondo Morozzo della Rocca, la manifestazione del desiderio di «*mettere lo zampino in un paese sino a quel momento oggetto di una occupazione e di una quasi esclusiva tutela anglo-americana*»<sup>414</sup>. Nella spiegazione offerta da Molotov ai governi alleati, l'apertura di un contatto diretto tra il governo sovietico e quello italiano aveva lo scopo di eliminare l'ineguaglianza di fondo determinata dall'esclusione di Mosca da quel controllo quotidiano esercitato invece da Londra e Washington grazie alla presenza di proprie truppe nella penisola<sup>415</sup>.

L'intervento sovietico, tuttavia, produceva un doppio effetto sulla situazione politica italiana, che andava a sbloccare con l'inserimento di Togliatti e la conseguente rinuncia pubblica alla precondizione posta in precedenza all'ingresso dei comunisti al governo, e sulla bilancia dei rapporti interalleati, che andava ad intaccare compromettendo la supremazia anglo-americana nella penisola. Per quanto si fosse inizialmente tentato di mascherare la mossa come un innocente avvicinamento privo di conseguenze sulla collaborazione futura, era chiaro a tutte le parti in gioco che si trattasse di una svolta premonitrice delle evoluzioni nei rapporti tra le tre potenze in Europa<sup>416</sup>. Come elaborato lucidamente dall'incaricato americano Reinhardt in un rapporto al Dipartimento di Stato, il riconoscimento diplomatico del governo Badoglio del marzo 1944 sembrava riflettere una impazienza sovietica «*at the not inconsiderable barrier to unhampered Soviet*

---

<sup>413</sup> Quando nel marzo 1944 l'URSS riconosceva il governo badoglio, le relazioni diplomatiche formali non erano ancora ripristinate, ma un rappresentante diplomatico era inviato a Roma. Londra aveva fatto lo stesso nell'ottobre 1944, conferendo a Charles il titolo di ambasciatore pur non restaurando completamente lo scambio di rappresentanti diplomatici tra le due nazioni. I due ambasciatori alleati avrebbero ora dovuto trattare con il governo italiano soltanto le questioni relative agli interessi reciproci dei due stati.

<sup>414</sup> Morozzo della Rocca, *op. cit.*, p. 26.

<sup>415</sup> Il memorandum del governo sovietico nella comunicazione dell'ambasciata russa al Dipartimento di Stato del 19 marzo, FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1064.

<sup>416</sup> Il 13 marzo Reinhardt riportava a Washington un incontro con Bogomolov in cui l'emissario sovietico minimizzava l'importanza del proprio gesto, associandolo esclusivamente all'esigenza di un «*more intimate contact with Badoglio*», senza che questo riflettesse alcun cambio nella politica moscovita nei confronti dell'Italia né nella collaborazione fra le tre potenze alleate, *Ibid.*, p. 1044.

*activities in Italy presented by the machinery of the ACC and the ACI»*<sup>417</sup>. L'elemento di novità inserito da Mosca nel quadro italiano, si credeva ad Algeri, rischiava di rendere inadeguata e superflua la macchina alleata in Italia e di concedere ai sovietici l'iniziativa politica in un teatro di operazioni anglo-americane. Dai quartier generali alleati si esprimeva dunque preoccupazione sulla tendenza mostrata dall'alleato ad intervenire nelle vicende interne italiane, puntando su una «*“diplomatic Sovietization” of Italy as a focal point in a wider European program»*<sup>418</sup>. La mossa sovietica, insomma, era letta come un tentativo di implementare una politica autonoma in Italia, indipendente da quella elaborata dagli anglo-americani, formalmente gli unici a detenere le chiavi del controllo del paese da loro occupato, e di minare l'autorità del Comandante Supremo nella regione<sup>419</sup>.

I sovietici, nell'agire senza concordare una linea comune con gli alleati, avevano ignorato l'apparato del controllo armistiziale e aggirato l'Advisory Council sul quale essi stessi avevano a lungo insistito, con lo scopo dichiarato di modificare gli assetti della politica italiana in proprio favore e usare la penisola italiana come base per operazioni di supporto politico nei Balcani e in particolare in Jugoslavia<sup>420</sup>. Il 9 marzo, infatti, Wilson, nell'informare Londra e Washington dell'approccio russo a Badoglio, riportava la richiesta russa di poter usufruire di alcune basi aeree sulla costa orientale dell'Italia<sup>421</sup>. La proposta, benché fosse stata accettata, risvegliava nuovi timori nel comando anglo-americano, che già aveva iniziato a temere l'avanzata sovietica sul fronte orientale. La sconfitta diplomatica subita in Italia si accompagnava alle considerazioni sulla crescita costante della forza del

---

<sup>417</sup> 10 marzo, Reinhardt al Dipartimento di Stato, *Ibid.*, p. 1040.

<sup>418</sup> Cit. il rapporto di Murphy al Dipartimento di Stato del 14 aprile in nota 403.

<sup>419</sup> Cfr. la nota preparata da Eden per Churchill dell'11 marzo, PREM 3/243/8.

<sup>420</sup> Una riflessione su questa linea è contenuta nel rapporto di Macmillan al Foreign Office del 10 marzo 1944, PREM 3/243/8.

<sup>421</sup> Wilson ai CCS, 9 marzo, CAB 120/606. La mossa sovietica, in preparazione dal gennaio 1944, era messa in atto in occasione di un viaggio in Italia di Bogomolov, il quale aveva chiesto all'ACI il permesso di recarsi nella penisola con il suo staff per tre settimane, con partenza il 2 marzo, cfr. il rapporto di Macmillan al FO del 1 marzo, FO 371/43829. La richiesta di natura militare avrebbe dovuto, secondo Wilson, essere accettata in prospettiva futura, pur rimanendo la forza aerea russa sotto il comando operativo del SACMED, in previsione di un momento quando i CCS avrebbero potuto aver bisogno della stessa cortesia in un teatro sotto il controllo sovietico. La questione veniva risolta definitivamente il 28 aprile, quando i CCS accettavano la proposta russa e comunicavano a Wilson l'imminente creazione della base aerea sovietica a Bari.

comunismo italiano e sulla graduale penetrazione dell'influenza sovietica negli affari interni della penisola. Come ricordato brutalmente da Sargent, per quanto si potessero accomodare le esigenze di Badoglio o dei partiti di opposizione, i russi, a differenza di inglesi e americani, «*are not killing Italian civilians and bombing Italian towns*»<sup>422</sup>. Secondo Macmillan, Mosca, con la sua identificazione con i partiti della sinistra, si stava guadagnando una posizione di preminenza nello scenario politico italiano basata su una combinazione di «*admiration, respect and fear*»; gli italiani, nell'analisi del *Resmin*, «*have already been given mysteriously to understand that there are more plums in the Russian cake for them*»<sup>423</sup>. Con il passare dei mesi, insomma, il vantaggio provvisorio garantito alla posizione del Re e di Badoglio rischiava di essere adombrato dal crescente prestigio e potere dell'Unione Sovietica<sup>424</sup>.

Se in un contesto strategico europeo l'attivismo sovietico risultava fonte di inquietudine, nella scena politica italiana questo poteva essere di aiuto non soltanto agli italiani, ai quali si offriva una via di uscita dagli stretti vincoli armistiziali imposti dagli anglo-americani, ma agli inglesi stessi. Il riconoscimento del governo Badoglio arrivava in un momento nel quale la tensione registrata tra le due sponde dell'Atlantico sulla linea da tenere nei confronti della politica italiana aveva raggiunto livelli di sconosciuta intensità. La volontà sovietica di guadagnarsi uno spazio nell'arena italiana coincideva incidentalmente con l'interesse britannico nel rafforzamento del potere di Badoglio e contribuiva ad arginare, almeno temporaneamente, il rinnovato interventismo democratico americano. Da Londra, se si considerava giustificata la protesta alleata nei confronti di quella che Churchill definiva una «*lack of etiquette*» in Italia sulla quale si stava commettendo un errore nel giudicare con tanta severità da parte alleata<sup>425</sup>, si invitava a non dimenticare

---

<sup>422</sup> Il commento di Sargent è riportato in Ellwood, *Italy 1943-45*, cit., p. 91.

<sup>423</sup> Cfr. Macmillan *Note on the Italian Situation* del 22 marzo, PREM 3/243/8.

<sup>424</sup> Come sottolineava Sargent nella già citata nota del 26 aprile, era difficile per gli Alleati «*to have as positive a policy in Italy as the Russians, although the Russians would no doubt be just as keen as we are to claim their pound of flesh from Italy at the end of the war*».

<sup>425</sup> Cit. Churchill a Eden, 31 marzo, PREM 3/243/8. Per approfondimenti sulla posizione del Primo Ministro, cfr. anche la lettera del 10 marzo a Eden e Ismay, CAB 120/606, e quella dell'11 marzo a Macmillan, in cui si elogiava l'aiuto indiretto ricevuto da Mosca nel proseguimento della relazione britannica con Badoglio, PREM 3/243/8.

«*what an advantage this is in carrying our policy of retaining the King and Badoglio until we reach Rome*»<sup>426</sup>.

La mossa sovietica dava a Badoglio una libertà di movimento maggiore, come si vedrà nel prossimo paragrafo: egli avrebbe potuto sfruttare l'evidente separazione esistente tra gli anglo-americani e i sovietici nella gestione della questione italiana a proprio vantaggio. Non deve essere considerato un caso, infatti, che pochi giorni dopo il riconoscimento diplomatico, il 20 marzo, Badoglio inoltrava richiesta dello stato alleato per l'Italia, giocando sulla paura inglese della costruzione di un legame troppo stretto tra Roma e Mosca in mancanza di concessioni da parte anglo-americana. Non era del tutto naturale, si chiedeva Churchill nel giustificare l'azione di Badoglio, che quando da più parti si tentava di estrometterlo dal potere gli inglesi avessero dovuto tendere una mano amica? Flagellarlo per essersi aggrappato all'unica *chance* di mantenere la propria posizione era, a giudizio del Primo Ministro, piuttosto ingiusto<sup>427</sup>.

Il 4 giugno 1944, a conclusione di una vittoriosa battaglia avviata con l'attacco sulla linea Minturno-Cassino un mese prima, le prime truppe alleate entravano in Roma<sup>428</sup>. L'ingresso in città era stato usato come punto di riferimento per un cambio di passo da parte della politica alleata sin dal settembre 1943, quando la risalita della penisola sembrava essere compito molto meno improbo di quanto si sarebbe poi dimostrato e Roma era un obiettivo considerato ad un passo dalla conquista. Le enormi aspettative riposte nel reinsediamento del governo italiano nella sua capitale da americani e soprattutto italiani rendevano l'evento ancora più solenne. La transizione ad una fase di maggiore distensione militare, istituzionale e politica era stata infatti associata al rientro in Roma sin dagli inizi della campagna

---

<sup>426</sup> Cit. Churchill a Macmillan, 17 marzo, FO 371/43830. Per i dubbi espressi da Eden a riguardo si vedano i memoranda del 3 aprile, CAB 65/46, e 12 giugno 1944, CAB 65/42.

<sup>427</sup> Le riflessioni di Churchill si trovano nella lettera a Eden del 7 maggio 1944, FO 371/43911.

<sup>428</sup> L'11 maggio iniziava la battaglia per la capitale e una settimana più tardi Cassino cadeva nelle mani delle forze alleate, aprendo così la strada verso Roma.

d'Italia. In ossequio a quanto stabilito in aprile, questo coincideva con l'abdicazione ufficiale di Vittorio Emanuele e il trasferimento dei poteri regi ad Umberto<sup>429</sup>.

Considerate le premesse, quando Badoglio rassegnava le dimissioni il 6 giugno, tutto era possibile. Tornando indietro sulla parola data in novembre, il Maresciallo aveva informato gli Alleati che, visto l'esito positivo della crisi di aprile e la formazione sotto la sua guida di un governo di larghe intese, aveva riconsiderato la propria posizione e non si sarebbe più ritirato dalla scena politica una volta raggiunta Roma<sup>430</sup>. Nel frattempo, Londra aveva continuato a supportare la sua figura, considerandola l'unico argine disponibile a contenere il gruppo di «*untrustworthy band of non-elected political come-backs*» in attesa di essere legittimati a detrimento degli interessi alleati<sup>431</sup>.

Assunti i poteri luogotenenziali, Umberto, cui spettava la gestione delle consultazioni in ossequio alla prassi monarchica, incaricava Badoglio di formare un nuovo governo nella speranza, condivisa da Roma e Londra, che vi fossero le condizioni affinché la continuazione dei precedenti accordi favorisse il mantenimento della stabilità politica italiana. All'arrivo a Roma l'8 giugno, i partiti si rifiutavano categoricamente di servire sotto il Maresciallo, forti della lunga serie di promesse ricevute in proposito della coincidenza tra la presa della città e lo scioglimento dei vincoli politici imposti dagli anglo-americani. Lo stesso giorno Bonomi, dopo aver conferito con Umberto, riceveva l'incarico di avviare le consultazioni.

I dieci giorni che separavano l'incarico dalla formazione del governo riassumono l'essenza della presenza alleata in Italia e riflettono i nodi giuridici lasciati insoluti dai termini armistiziali e dalle pratiche relazionali istituitesi con gli

---

<sup>429</sup> Il 5 giugno, quando la dichiarazione era resa pubblica, il Re si trovava a Ravello perché gli Alleati non gli avevano permesso di recarsi personalmente a Roma, cfr. la lettera di Badoglio a MacFarlane, ACC, b. 966.

<sup>430</sup> Un resoconto del colloquio con MacFarlane del giorno precedente in Charles al FO, 6 maggio, FO 371/43911.

<sup>431</sup> Cit. la lettera di Churchill a Eden del 20 giugno. Le difficoltà britanniche e la conseguente strenua difesa di Badoglio derivavano dalla mancanza di un mansueto partito politico in Italia che potesse curare gli interessi alleati, cfr. la nota di Sargent del 26 aprile 1944. D'altra parte, con l'elettorato italo-americano accontentato dalla nuova politica italiana di Washington, Londra «*shan't be under continual pressure to make further concessions on this account*», cfr. Eden a Churchill, 26 aprile, PREM 3/243/15.

italiani nel corso dei primi mesi dell'occupazione. Il 9 giugno, MacFarlane si assumeva la responsabilità di supervisionare le trattative per la formazione del nuovo governo e concedeva la propria approvazione alla nomina di Bonomi, vista la riluttanza degli altri partiti a continuare la collaborazione con Badoglio. Il responsabile dell'Allied Control Commission si era recato a Roma senza aver atteso precise indicazioni dai governi alleati o dall'Advisory Council e aveva dunque agito di propria iniziativa, mentre Charles e Kirk, ai quali era stato fatto divieto di entrare nella capitale dal generale Clark, erano rimasti a Napoli. Dopo il rifiuto dei partiti alla collaborazione ad un nuovo governo Badoglio, MacFarlane «*impressed on the Prince that if Bonomi were entrusted with the formation of a government, which would be preferable to political chaos, he must do so on the basis of guarantees which the Allies demanded*», suscitando il disappunto britannico<sup>432</sup>.

L'apertura ad una soluzione che contemplasse la rimozione di Badoglio aveva mobilitato Londra affinché si ponesse un freno al processo di radicale e improvviso rinnovamento innescato dall'arrivo a Roma. La reazione furiosa di Churchill prendeva due forme: dopo aver comunicato a Charles che il governo Bonomi non avrebbe potuto insediarsi fino a quando il governo britannico non avesse avuto la possibilità di ragionare sulla vicenda e di consultare l'ACI in proposito, il Primo Ministro scriveva a Stalin e Roosevelt elogiando il ruolo svolto da Badoglio al servizio della causa alleata nell'anno precedente<sup>433</sup>. Permettendo che si lasciasse la scena ad un gruppo di «*aged and hungry politicians*», si notava da Londra, gli Alleati perdevano «*the only competent man we had to deal with, and the one who was bound to serve us best*»<sup>434</sup>. La sostituzione di Badoglio era pertanto da giudicarsi disastrosa per gli interessi anglo-americani, dicendosi Churchill all'oscuro di accordi che prevedessero la concessione agli italiani del potere di

---

<sup>432</sup> Cit. il telegramma di Charles al Foreign Office del 12 giugno, PREM 3/243/12.

<sup>433</sup> La reazione di Stalin era simile a quella del Primo Ministro. Nella risposta inviata il 12 giugno a Churchill, Stalin definiva inaspettata la fuoriuscita di Badoglio in considerazione del necessario consenso alleato e si sorprende del fatto che il cambio fosse avvenuto «*regardless of the will of the Allies*»; ad ogni modo, si concludeva, i sovietici non avrebbero avuto alcuna obiezione nel caso gli anglo-americani avessero ritenuto necessario negare a Bonomi la possibilità di formare il governo, FDR, MRP, b. 30.

<sup>434</sup> Cit. il già citato telegramma a Stalin del 10 giugno, PREM 3/243/12.

formare «*any government they chose without any reference to the victorious powers*»<sup>435</sup>. L'Italia continuava ad essere «*a conquered country administering assigned territory under strict Allied control*»<sup>436</sup>, e i soli accordi riconosciuti erano quelli stretti con Badoglio, «*which could only be altered after a Cabinet decision and consultation with the other Allies*»<sup>437</sup>.

Il Primo Ministro non era l'unico negli ambienti politici londinesi a risentirsi degli sviluppi presentatisi a Roma «*by a kind of coup d'état while the Allied Ambassadors were still kept at a distance*»<sup>438</sup>. Charles, regolarmente tra i più moderati nel trattamento degli italiani, si diceva disposto ad assumere una linea dura: in mancanza di un governo unito sotto gli auspici della nuova coppia costituita da Umberto e Badoglio, gli Alleati dovevano contemplare l'opportunità «*of assuming military control until all Italy and not only Rome can decide on ultimate form of government*»<sup>439</sup>. Il Foreign Office, rispolverando tendenze mostrate nei mesi passati e ricordando che l'Italia, in quanto nazione arresasi incondizionatamente, non aveva alcun diritto di presentare agli Alleati un governo scelto in completa autonomia, riteneva che «*nothing that was transacted in Rome has any validity at all*»<sup>440</sup>. Sebbene cobelligerante, sosteneva Whitehall, l'Italia rimaneva sottoposta ad un regime armistiziale «*which subjects her to direct control or indirect supervision of the ACC*»<sup>441</sup>. Con Badoglio estromesso dal governo, «*we are no longer bound by any assurances which may have been given to him personally in the past about long armistice terms*», e qualsiasi mutamento della natura del quadro politico italiano doveva essere sottoposto alla verifica di due prerequisiti necessari alla sua accettazione da parte degli Alleati: riconoscimento degli obblighi sottoscritti dal precedente governo e posticipazione della questione

---

<sup>435</sup> Si veda il messaggio inviato a Roosevelt il 10 giugno, PREM 3/243/12.

<sup>436</sup> Cit. il telegramma di Churchill a Charles del 10 giugno, in PREM 3/243/12.

<sup>437</sup> Il cambio al governo prendeva di sorpresa Churchill e il governo britannico, i quali trovavano in MacFarlane il capro espiatorio della faccenda, cfr. la lettera dell'11 giugno a MacFarlane, in PREM 3/243/12.

<sup>438</sup> Cit. la nota di Churchill del 13 giugno, PREM 3/243/12.

<sup>439</sup> Cit. Charles al FO, 9 giugno, in PREM 3/243/15.

<sup>440</sup> Eden a Charles, 10 giugno 1944, FO 954.

<sup>441</sup> Cit. Eden a Charles, 14 giugno, ripetuto dall'ambasciata britannica al Dipartimento di Stato, *Aide-Memoire*, FO 115/3626.



istituzionale alla liberazione d'Italia<sup>442</sup>. Su questa linea, Macmillan aveva informato Badoglio e Bonomi che le amministrazioni alleate stavano valutando se approvare o meno la proposta del nuovo governo e che questo non si poteva insediare prima che una decisione non fosse stata raggiunta. Entrambi gli italiani erano favorevoli alla richiesta alleata di non pubblicizzare la causa del ritardo nella formazione del governo, ovvero l'intervento alleato<sup>443</sup>.

L'azione di MacFarlane non si era però limitata a contraddire i principi fondamentali della politica britannica, della quale doveva certamente tenere conto in quanto ufficiale britannico, ma senza necessariamente uniformarsi in modo pedissequo. Il generale aveva informato Bonomi della contrarietà alleata alla nomina di Sforza al ministero degli esteri, esercitando pressioni in tal senso<sup>444</sup>. Una volta giunta voce a Washington dell'accaduto, Stettinius ordinava a Murphy di richiedere l'intervento di Wilson perché a Bonomi fosse chiarito che MacFarlane, pur rappresentando le vedute di entrambi i governi, aveva espresso una posizione che non rispecchiava quella dell'amministrazione americana, per la quale «*Sforza's appointment to the post of Foreign Minister would be entirely agreeable*»<sup>445</sup>. In un reclamo inoltrato a Londra, il Dipartimento di Stato si diceva sorpreso del fatto che l'agente britannico avesse espresso l'opinione del governo americano senza prima consultarlo<sup>446</sup>. MacFarlane, insomma, era riuscito a provocare reazioni ostili in entrambi i governi alleati: «*for different reasons neither government was pleased with the results of his handiwork*»<sup>447</sup>.

---

<sup>442</sup> Il Foreign Office ordinava a Charles il 13 giugno la convocazione dell'ACI quanto prima per risolvere la crisi in un disperato tentativo di rimediare all'errore di MacFarlane, PREM 3/243/15.

<sup>443</sup> Cfr. Macmillan al Foreign Office del 13 giugno, in PREM 3/243/12.

<sup>444</sup> Il 10 giugno Charles inviava al Foreign Office un rapporto su un incontro con Bonomi del giorno precedente nel quale aveva espresso la contrarietà alleata ad un incarico a Sforza, suggerendo di mantenere la carica per se stesso o di trovare qualcuno maggiormente gradito agli anglo-americani. Sia Bonomi che Charles avevano provato a convincere Badoglio ad accettare un ministero nel nuovo governo, ma senza successo, PREM 3/243/12.

<sup>445</sup> Cfr. Murphy a Washington del 10 giugno, dove si sottolineava che se la linea imposta da MacFarlane avesse prevalso, gli Stati Uniti «*will be the losers*», e Stettinius a Murphy del giorno seguente, in FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, pp. 1126-7.

<sup>446</sup> *Ibid.*, Stettinius a Winant, 11 giugno.

<sup>447</sup> Cit. Coles, *op. cit.*, p. 455.

La critica americana a quanto stava avvenendo a Roma in quei giorni partiva da presupposti diametralmente opposti a quelli che guidavano l'insoddisfazione britannica. Il Dipartimento di Stato, al lavoro per convincere Roosevelt «*that we should not be unduly influenced by Churchill's precipitate action*», giudicava positivamente la soluzione che andava profilandosi in Italia. La politica americana si era sempre caratterizzata per la disponibilità ad accettare le soluzioni elaborate in autonomia dagli italiani, e il gruppo espresso dal CLN, con il suo carattere antifascista e democratico, era considerato da Washington quanto di più vicino ad un mandato popolare ci potesse essere al momento e doveva pertanto essere supportato. Un intervento contrario a questo nuovo governo sarebbe stato percepito come contrario alla politica democratica dei governi alleati e ai principi contenuti nella dichiarazione di Mosca<sup>448</sup>. Roosevelt, intanto, sposando la linea delineata da Hull, aveva concluso che, pur rimpiangendo la scomparsa di Badoglio dall'orizzonte politico italiano, le interferenze alleate nell'installazione di un governo che appariva a tutti gli effetti rappresentativo avrebbero generato ripercussioni negative sia in Italia che nell'opinione pubblica anglo-americana<sup>449</sup>.

L'evoluzione del panorama politico in direzione di un'inevitabile ascesa dei partiti antifascisti e dell'accantonamento definitivo di Badoglio portava la posizione britannica a una riluttante accettazione del *fait accompli* consumatosi a Roma alla metà di giugno. Londra comprendeva di doversi forzatamente adattare alle circostanze, riconoscendo che la politica di supporto a Badoglio era svanita, e chiedeva all'Advisory Council una raccomandazione per il pronto insediamento del governo Bonomi<sup>450</sup>. Il Consiglio, convocato da Charles secondo le istruzioni

---

<sup>448</sup> Cfr. il promemoria di Hull a Kirk, poi inviato al Presidente, 13 giugno, FDR, MRP, b. 166. Lo stesso giorno, Roosevelt scriveva a Winant che il governo americano non desiderava essere coinvolto nelle vicende inerenti la formazione di un nuovo governo italiano, FDR, MRP, b. 30.

<sup>449</sup> Cfr. la lettera del Presidente a Churchill del 15 giugno, PREM 3/243/12, e il telegramma di Hull a Harriman del 17, in cui si argomentava che il rifiuto da parte alleata di permettere l'inaugurazione del governo «*would gravely impair public confidence in the sincerity in the expressed aims and principles of the UN*», FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1135.

<sup>450</sup> Cfr. Churchill a Eden, 20 giugno 1944, PREM 3/241/6. L'amministrazione britannica prendeva atto della volontà di Badoglio stesso di non partecipare più alle attività governative e della necessità di adattarsi alle mutate condizioni della scena politica italiana, cfr. i telegrammi di

ricevute dal Foreign Office, si esprimeva in favore dell'approvazione al nuovo gabinetto, a patto che fossero rispettate le due condizioni proposte dai britannici, rispetto di tutte le obbligazioni verso gli Alleati accolte dai governi precedenti e una promessa di non riaprire la questione istituzionale fino alla completa liberazione del paese<sup>451</sup>.

Il 18 giugno Bonomi, ricevuta da Stone comunicazione del nulla osta alleato, poteva presentare il proprio esecutivo dopo dieci giorni di sospensione in attesa dell'approvazione alleata che avevano «*determinata l'emozione più viva*» tra gli italiani, facendo notare che questa era la prima volta che in Italia si subordinava la formazione del governo al gradimento degli Alleati e che, avendo accolto le due condizioni imposte dalle forze occupanti, non vi era alcun motivo di ritardare oltremodo la formazione del gabinetto<sup>452</sup>. Con la presenza tra i ranghi del governo di democristiani, socialdemocratici, liberali, azionisti, socialisti e comunisti, per la prima volta tutti i ruoli erano ricoperti da uomini del CLN. La liberazione di Roma aveva di fatto segnato la fine del vecchio ordine e l'avvio di una nuova fase della transizione istituzionale.

Nello sviluppo del quadro politico italiano del giugno '44, l'unico ad essere insoddisfatto sembrava essere proprio Churchill. Non soltanto gli americani ritenevano l'evoluzione compatibile con i propri interessi e coerente con la politica enunciata a Mosca, ma anche Macmillan e Charles ritenevano che l'allargamento delle basi politiche del nuovo governo non poteva che migliorare la situazione. Secondo quanto sostenuto da King, la soluzione raggiunta in Italia, benché «*in no way an allied one*», poteva considerarsi riuscita quantomeno per Washington, non potendovi essere alcun dubbio che Roosevelt e il Dipartimento di Stato «*had achieved a victory for liberalism in Italy*»<sup>453</sup>. Nell'interpretazione fornita da De Leonardis, gli eventi di giugno avevano segnato una pesante sconfitta per la politica di Churchill e la monarchia italiana, avendo il governo inglese «*incentrato tutta la*

---

Churchill a Eden e a Macmillan del 16 giugno, PREM 3/243/12, e a Roosevelt e Stalin del 17, FDR, MRP, b. 30.

<sup>451</sup> Si veda il resoconto fatto da Wilson ai CCS il 17 giugno, PREM 3/243/15.

<sup>452</sup> Cfr. la lettera inviata da Bonomi a Roosevelt il 14 giugno, in MAE, SG, vol. XLI.

<sup>453</sup> Cit. King, *op. cit.*, p. 55.

*sua politica sul rapporto speciale con Badoglio*»; ciononostante, gli inglesi si erano arroccati in un «*immobilismo che non contemplava per di più alcun sostegno attivo al Maresciallo*»<sup>454</sup>. In mancanza della lunga serie di errori commessi dagli agenti britannici in Italia, Badoglio avrebbe potuto mantenere il comando se soltanto un intervento più deciso in suo favore fosse giunto da Londra e Mosca, che pure si erano schierate al suo fianco, e se Umberto avesse mostrato maggiore decisione nell'affrontare la questione.

Ma in quale misura era risultato decisivo l'intervento alleato nei tre momenti decisivi dell'evoluzione del quadro politico italiano tra l'aprile e il giugno 1944, l'abdicazione promessa dal Re, il prolungamento del mandato di Badoglio e l'inversione di tendenza con l'arrivo di Bonomi al potere? Quale era stato il vero ruolo giocato dagli Alleati? Quanto spazio di manovra era stato lasciato agli italiani e per quale motivo? Erano i governi anglo-americani davvero convinti che un'evoluzione in senso progressista fosse la soluzione migliore oppure era questa una direzione obbligata, mancando della necessaria autorità per evitare che la situazione prendesse quella piega?

Macmillan, nel racconto dell'incontro di Ravello del 10 aprile, ricordava che i rappresentanti alleati «*would not bring any pressure upon him as representing the Allied governments*» in quanto avevano contattato il Re «*to advise him, not to force him. We were not Prussians. We were not exercising our power as representing the conquering armies*». Se anche il Re si fosse rifiutato di cooperare, rivelandosi impossibile la formazione di un nuovo governo, «*we would leave it to him to decide*»<sup>455</sup>. In una conferenza stampa convocata il 12 aprile, lo stesso Murphy, l'unico a tentare di intimidire Vittorio Emanuele e convincerlo a piegarsi alla volontà alleata, aveva negato strenuamente che fosse stato esercitato alcun tipo di pressione affinché si ottenesse la decisione del ritiro del monarca a vita privata<sup>456</sup>. Una sensazione simile era riportata da Prunas in un rapporto che attribuiva ai rappresentanti inglesi la volontà di non «*compiere una imposizione sul sovrano, ma solo di offrire un suggerimento atto a facilitare la soluzione di una crisi*». Secondo

---

<sup>454</sup> De Leonardis, *op. cit.*, pp. 96-7.

<sup>455</sup> Cit. il rapporto di Macmillan, *A Royal Interlude*.

<sup>456</sup> *Ibid.*

il MAE, il *Resmin* ammetteva inoltre che il passo compiuto poteva non essere conforme alle migliori regole protocollari, ma l'urgenza della mossa anglo-americana era determinata dalla preoccupazione destata dai recenti sviluppi sul fronte sovietico e comunista, con il timore neanche troppo remoto che una soluzione della crisi avrebbe favorito i partiti di estrema sinistra. D'altronde, come ricorda Gat, l'Unione Sovietica «*cast a threatening shadow over the future of Italy, and fear that Italy might become a communist satellite increasingly shaped British policy*»<sup>457</sup>. La soluzione finale della questione aveva però lasciato di fatto immutato lo *status quo*, con il Re che aveva rifiutato di cedere all'imposizione alleata e aveva mantenuto l'idea iniziale di ritirarsi una volta rientrato a Roma; l'unica differenza stava nel fatto che, a causa delle insistenze alleate, egli si era esposto pubblicamente con un comunicato netto e definitivo al quale, grazie al poco gradito contributo alleato, erano state apportate alcune piccole modifiche<sup>458</sup>.

Aprile può dunque essere considerato il mese decisivo per l'avviamento della soluzione politica italiana. L'intera evoluzione politico-istituzionale dei primi mesi del 1944 era una diretta conseguenza della posizione assunta dall'opposizione del CLN e le soluzioni adottate in giugno erano legate alla strategia politica elaborata dai sei partiti in autonomia e talvolta in contrasto con le direttive e le speranze alleate. Va tuttavia ricordato che, durante l'arco evolutivo del sistema politico dell'Italia occupata, non solo gli Alleati disponevano dei mezzi necessari per intervenire in maniera drastica nell'indirizzare in un senso o nell'altro l'andamento di una crisi piuttosto che di un'altra, ma risultavano essere destinatari degli appelli incrociati dei diversi gruppi italiani, consci dell'autorità, non soltanto militare o giuridica, di cui gli anglo-americani godevano nel contesto di precaria instabilità del panorama politico del Meridione liberato, all'interno del quale gli occupanti figuravano, a seconda delle occasioni, come spettatore, arbitro, giudice e *deus ex machina*. Il mancato intervento era dunque frutto di una consapevole e deliberata politica del non intervento praticata dagli americani e, per riflesso, dagli inglesi, che

---

<sup>457</sup> Gat, *op. cit.*, p. 82.

<sup>458</sup> Cfr. la nota del MAE, *Cronologia degli avvenimenti dal 10 al 12 aprile*, 13 aprile 1944, MAE, SG, vol. VII.

si erano ritrovati a gestire con riluttanza un risultato proveniente dal campo, contrario alla linea imposta da Londra.

L'intervento alleato, se trascurabile nelle fasi conclusive della vicenda di aprile, era da considerarsi alle radici del fermento politico che aveva reso necessario il rimestamento della situazione italiana. Lo scoglio principale incontrato dall'avanzamento della ricostruzione del sistema politico italiano era costituito sì dalla netta contrapposizione dei partiti di opposizione alla conservazione della monarchia e di Badoglio, ma, come notava lo stesso Maresciallo, la situazione attuale era conseguenza di un «*diretto intervento dei rappresentanti dei governi britannico ed americano, i quali hanno espresso il consiglio che il nuovo governo sia l'espressione di tutti i partiti*»<sup>459</sup>.

Se in occasione della seconda crisi di governo, quella dell'aprile 1944 creatasi sulla questione della formazione di un futuro governo rappresentativo, Macmillan aveva insistito sul mantenimento di Badoglio al potere, della sinistra al di fuori dei dicasteri chiave, che invece dovevano andare ai partiti di destra, e della monarchia, importante istituto di ordine nell'Italia occupata<sup>460</sup>, in giugno, secondo quanto esposto da Eden alla Camera dei Comuni nel corso di una interrogazione parlamentare sulla politica perseguita in Italia dal governo britannico, «*nessuna pressione è stata esercitata dai governi alleati sul governo Bonomi per influenzare quest'ultimo in vista del mantenimento del sistema monarchico in Italia*»<sup>461</sup>.

La genesi dei rivolgimenti politici verificatisi nel teatro italiano nel corso del secondo trimestre del 1944 aveva una lunga storia alle spalle. Lo sforzo alleato di imbalsamare la naturale ripresa della vita politica italiana a partire dall'occupazione in attesa di tempi migliori era riuscito fino a quando, nella primavera del 1944, gruppi politici locali, simpatie politiche americane e una inattesa manovra diplomatica sovietica si erano combinati per imporre un cambiamento radicale<sup>462</sup>. Dal punto di vista dei rapporti interalleati, gli eventi di giugno avevano rimesso in

---

<sup>459</sup> Cit. la circolare distribuita da Badoglio ai ministri il 15 aprile 1944, *Situazione politica e suo ulteriore sviluppo*, MAE, SG, vol. VII.

<sup>460</sup> Si veda il già citato colloquio del 5 aprile tra Prunas e Macmillan, nel resoconto per Badoglio, in MAE, SG, vol. II.

<sup>461</sup> Cit. la lettera di D'Ajeta a Prunas del 28 giugno 1944, MAE, SG, vol. VII.

<sup>462</sup> Coles, *op. cit.*, p. 425.

discussione gli equilibri interni all'alleanza. L'intrusione di Mosca nel coordinamento delle politiche alleate per l'Italia aveva infranto le ultime speranze riposte dagli anglo-americani in una piena collaborazione alleata nei territori europei occupati e parallelamente esposto la posizione di debolezza assunta da Londra nei meccanismi geopolitici continentali, dominati in misura crescente dalle potenze emergenti americana e sovietica: la Gran Bretagna, nel 1944, «*was caught between two other powers, whose interests clashed with her own*»<sup>463</sup>. Il capitolo sesto tenterà di risolvere alcuni dei quesiti posti dallo studio delle vicende politiche presentate e di tracciare eziologia e morfologia dell'evoluzione dello schema del potere su scala mondiale tramite l'analisi del caso italiano.

---

<sup>463</sup> Gat, *Britain and Italy, 1943-1949*, cit. p. 82.

### *3. Una difficile coesistenza. L'occupazione vissuta dai governi italiani*

Nei paragrafi iniziali di questo capitolo si sono analizzate le politiche e gli atteggiamenti degli anglo-americani nei confronti del governo italiano, nel tentativo di approfondire la comprensione del ruolo svolto dai tre poli alleati nell'evoluzione del panorama politico-istituzionale italiano nel corso dei cruciali mesi compresi tra l'installazione del governo militare e l'arrivo alla presidenza del consiglio di Bonomi. Si ritiene qui necessario dedicare un paragrafo allo studio delle relazioni intercorse in quegli stessi mesi tra il governo italiano e gli Alleati così come queste erano vissute da una prospettiva locale. Le domande cui si cerca di dare una risposta organica sono le seguenti: quale era la percezione dell'occupazione da parte degli occupati, non più degli occupanti, e soprattutto quali, se ve ne erano, le strategie politiche adottate dagli italiani per limitare le ingerenze alleate nella pratica governativa quotidiana? Quale era il peso reale di cui disponeva il governo italiano nella discussione con l'Allied Control Commission e i governi alleati? Quali le carte che Badoglio aveva da giocare, quali le leve a sua disposizione?

La documentazione rinvenuta nei fondi del Ministero degli Affari Esteri italiano e del quartier generale dell'ACC fornisce elementi verso la costruzione di un quadro conoscitivo nel quale il governo italiano si presenta nel rapporto con gli Alleati con atteggiamenti diversi e talvolta contrastanti, modulati intercambiabilmente a seconda della tematica toccata. Una posizione bipolare dominava la produzione diplomatica italiana nei mesi iniziali dell'occupazione, quando i contatti con le Nazioni Unite si caratterizzavano alternativamente per un elemento negativo, diretto a lamentare l'eccessivo peso dell'occupazione, e uno propositivo volto invece al miglioramento dello status italiano tramite richieste inviate a tutti i livelli del comando alleato, su di un piano più meramente politico-diplomatico.

Alla prima categoria appartengono di diritto la sfilza di proteste inoltrate alla commissione responsabile del controllo in Italia a partire dal novembre 1943, quando l'opera di sorveglianza alleata stava appena iniziando a strutturarsi secondo le forme imposte dalle politiche di Algeri e dalle circostanze contingenti della



situazione istituzionale italiana per come si era presentata al momento della resa. Il primo intervento italiano seguiva la firma degli emendamenti all'accordo navale siglato il 9 novembre dagli ammiragli De Courten e Cunningham. Nell'interpretazione di Badoglio, l'armistizio del 3 settembre «*non conteneva alcuna clausola che accennasse alla resa dell'Italia*» e pertanto la presenza nei *long terms* di un riferimento alla resa incondizionata delle forze armate italiane era giunta come spiacevole sorpresa a chi aspettava di ricevere l'aggiunta di semplici clausole civili<sup>464</sup>. In seguito, le recriminazioni italiane si concentravano sulle modalità di applicazione del controllo alleato, che nella sua dispersione territoriale e oppressione giuridica rendeva impossibile l'armonioso sviluppo delle funzioni del governo italiano, il quale, a detta di Badoglio, meritava la piena fiducia alleata e un trattamento flessibile delle condizioni armistiziali che concedesse agli italiani una maggiore autonomia. In una similitudine adoperata in una delle numerose lettere di protesta inviate all'ammiraglio Joyce, il capo del governo si paragonava ad un architetto al quale venivano, in modo caotico e arbitrario, sottratti i materiali necessari alla costruzione del proprio edificio<sup>465</sup>.

In altre occasioni questi si esprimeva invece più apertamente sulla visione personale delle funzioni che la commissione di controllo avrebbe dovuto svolgere in Italia. Secondo Badoglio, l'intervento delle sezioni ACC doveva limitarsi a questioni di carattere generale e non supervisionare la routine governativa quotidiana, ricordando che, se il monitoraggio avesse mantenuto un carattere tanto opprimente, anche la semplice corresponsione di uno stipendio ad un impiegato sarebbe risultata in una terribile confusione amministrativa<sup>466</sup>. Ancora nel gennaio 1944, in occasione della partecipazione alla quinta riunione dell'Advisory Council for Italy, Badoglio, accompagnato dai ministri Jung, Prunas e Reale, aveva

---

<sup>464</sup> Cfr. la lettera indirizzata da Badoglio a Churchill e Roosevelt il 20 novembre 1943, MAE, SG, vol. XXXVIII. Il 27 ottobre MacFarlane lo aveva formalmente rassicurato che, a seguito delle proteste avanzate a Malta, i governi alleati avevano approvato le modifiche richieste da Badoglio stesso. Allo stesso modo, gli italiani erano stati ingannati e costretti alla firma di clausole aggiuntive all'accordo navale che presentavano ancora una volta la parola "resa", sebbene questa fosse stata categoricamente evitata nelle conversazioni preparatorie.

<sup>465</sup> Si veda il promemoria di Badoglio a Joyce del 25 novembre, in ACC, b. 8.

<sup>466</sup> Cfr. Badoglio a Joyce, 28 novembre 1943, in Coles, *Civil Affairs*, p. 291.

sostenuto nelle dichiarazioni d'apertura della seduta che «*i duri termini dell'armistizio che tuttora vigono in pressoché tutta la loro integrità, importano doppiamente di amministrazioni un po' dappertutto, che legiferano, regolamentano, controllano*», puntando il dito contro la pratica alleata di sovrapporre organismi legislativi e amministrativi a quelli già presenti sul territorio. Il presidente del consiglio continuava nella sua vivace protesta sottolineando come la mancata partecipazione italiana in pianta stabile ad un organismo nato con il compito di analizzare e consigliare su questioni italiane fosse da ritenersi insensata e, ancora, come l'inclusione futura di un rappresentante greco e di uno jugoslavo ma non di uno italiano avrebbe fatto diventare la questione «*da inconcepibile, assurda*», insistendo perché l'attuale trattamento, che a suo avviso contrastava con i più elementari principi democratici e liberali, venisse modificato quanto prima<sup>467</sup>.

Una prima lista dei problemi creati dalla convivenza tra le autorità occupanti e le amministrazioni locali avrebbe dovuto convincere l'ACC che il governo italiano «*must unequivocally solve the problem relative to the administration of its own country*» e che per rimanere in carica sotto le presenti condizioni questo «*must smooth out all irregularities which crop up in all different fields of our administration, and must assume the responsibility of [the] administrative situation*». Da una prospettiva più strettamente giuridica si riteneva invece necessario stabilire con chiarezza che la validità di tutti i decreti approvati dall'esecutivo brindisino, in pieno accordo con le autorità alleate, avrebbe dovuto essere estesa alle province amministrate da queste ultime<sup>468</sup>. In un incontro ufficiale con MacFarlane del marzo 1944, il capo del governo esponeva il suo punto di vista

---

<sup>467</sup> Cfr. la quinta seduta dell'ACI tenutasi a Napoli l'11 gennaio 1944. La richiesta italiana riguardante la partecipazione ai lavori del consiglio era stata inviata da Badoglio a MacFarlane il 2 dicembre 1943, il quale aveva ritenuto bastevole per il momento l'assegnazione agli italiani della qualifica di osservatori. Il 22 dicembre, Badoglio incitava Castellano, responsabile della Missione Militare Italiana ad Algeri, a sollecitare una pronta risposta alleata. Il 30 dicembre, Prunas comunicava in un appunto l'invito ricevuto da Reber e Caccia a prender parte alla prossima riunione dell'ACI. Quanto Prunas, e di conseguenza Badoglio fino al momento della riunione stessa, non avevano capito era che quello alleato era un invito *una tantum* e non prevedeva una partecipazione fissa di un rappresentante italiano ai lavori del Consiglio. Come trionfalmente immaginava Prunas, invece, la partecipazione italiana all'ACI costituiva «*il primo inserimento italiano in un comitato politico alleato ed è, come tale, un concreto ed effettivo successo*», MAE, SG, vol. V.

<sup>468</sup> Si veda Badoglio a MacFarlane del 16 gennaio 1944, in ACC, b. 1056.

circa i criteri ai quali l'azione dell'ACC doveva ispirarsi: - limitarsi a verificare che l'operato del governo italiano fosse imbrigliato nei precisi limiti stabiliti dalle condizioni d'armistizio; - controllare che ogni provvedimento del governo fosse subordinato alle esigenze della guerra; - collaborare con le autorità italiane per la rinascita di economia, industria e agricoltura nazionali. Al fine di promuovere una collaborazione armoniosa, Badoglio proponeva di indire una riunione mista della ACC alla presenza di tutti i membri del governo italiano, ricevendo in risposta una richiesta di un elenco dettagliato e ragionato degli argomenti da trattare con una ipotesi di soluzione<sup>469</sup>.

La proposta avanzata in marzo ci riporta alla seconda tipologia di intervento italiano, avente la finalità di ottenere un tangibile miglioramento della posizione italiana nel contesto delle relazioni diplomatiche con i governi anglo-americani. L'azione del governo Badoglio, ripresa e portata avanti in uno spirito analogo anche da Bonomi, non si limitava dunque al tentativo di smantellare l'impalcatura amministrativa costruita dagli Alleati, ma si dotava di una *pars costruens* intenta al conseguimento di obiettivi ben precisi. Su questo piano, l'obiettivo primario degli italiani non poteva che essere la concessione da parte degli occupanti dello status di alleato, specialmente dopo che l'adozione della ambigua formula della cobelligeranza nell'ottobre 1943 aveva ingenerato nel gabinetto brindisino illusioni circa l'apertura di una fase di inevitabile progressione diplomatica verso una piena parificazione dello sforzo bellico italiano a quello delle Nazioni Unite. Le richieste di riconsiderazione della questione erano di conseguenza state numerose. Badoglio affrontava il tema una prima volta nel dicembre 1943 affiancandolo alla proposta di inclusione dell'Italia tra i firmatari della Carta Atlantica, creando così una coppia argomentativa che non si sarebbe sciolta neanche con il passaggio del governo a Bonomi diversi mesi più tardi<sup>470</sup>. Rifacendosi alla vicinanza espressa dal governo americano alle traversie degli italiani in una missiva personale del 21 febbraio e alla precisazione di Roosevelt, secondo il quale senza quantomeno una rigenerazione

---

<sup>469</sup> Cfr. il promemoria di Badoglio del 30 aprile in cui si raccontava l'incontro con MacFarlane del 10 marzo 1944, in ACS, PCM, *Affari Generali, Governo del Sud, Brindisi – Salerno*, cat. 2.

<sup>470</sup> Cfr. Badoglio a Joyce del 17 settembre 1943. Un secondo approccio era tentato il 10 marzo 1944, quando a capo dell'ACC vi era l'inglese MacFarlane, ACC, b. 1055.

liberale del governo, la concessione dello status di alleato all'Italia sarebbe stata non più reale di una chimera, Badoglio tornava sull'argomento in due lettere dell'aprile 1944, con le quali lo reclamava nuovamente in conseguenza dell'avvenuto allargamento delle basi democratiche del gabinetto italiano, menzionato dal Presidente quale condizione indispensabile per l'ingresso nell'alleanza<sup>471</sup>. Nella risposta del 30 aprile, Roosevelt incitava gli italiani a mostrare segni di vitalità democratica nello scacciare l'invasore dalla patria, ricordando che la decisione non spettava a lui, ma alle autorità militari in concerto con i governi alleati<sup>472</sup>. Nel consegnare quest'ultima lettera, Kirk invitava il governo italiano a continuare a richiedere la modifica delle condizioni armistiziali, ma riteneva che la soluzione migliore al momento sarebbe stata quella di «*svuotare l'armistizio con una lenta e tacita opera di erosione, invece che con gesti e iniziative aperte e solenni*»<sup>473</sup>.

Altri obiettivi fondamentali per il MAE, ancor più che per Badoglio, erano l'inserimento di un rappresentante italiano nell'ACI, ritenuto la più funzionale tra le possibili arene all'interno delle quali combattere le proprie battaglie diplomatiche, e la concessione di una partecipazione più incisiva delle forze armate italiane allo sforzo bellico alleato. Almeno due erano state le richieste inviate tramite canali ufficiali all'ACC perché la prima questione venisse presa in considerazione, una prima volta, come si è visto, nel dicembre 1943, poi una seconda, seguita all'inclusione dei rappresentanti di Grecia e Jugoslavia, nel febbraio '44<sup>474</sup>. Infine, nelle battute conclusive della guerra, quando il problema della sconfitta tedesca iniziava ad essere considerato di prossima soluzione, l'Italia chiedeva agli Alleati, ancora una volta senza successo, il coinvolgimento nella firma dell'armistizio con la Germania, in diverse occasioni comprese fra il settembre 1944 e il maggio

---

<sup>471</sup> L'intera corrispondenza tra Badoglio e Roosevelt è contenuta in MAE, SG, vol. IV. Le tre lettere qui citate sono le seguenti: 21 febbraio 1944, Roosevelt a Badoglio; 2 e 24 aprile, Badoglio a Roosevelt.

<sup>472</sup> Lettera di Roosevelt a Badoglio, 30 aprile 1944, in MAE, SG, vol. IV.

<sup>473</sup> Cit. l'appunto di Prunas del 16 maggio 1944, in MAE, SG, vol. IV.

<sup>474</sup> La prima richiesta italiana di partecipazione ai lavori dell'ACI risaliva al 4 dicembre 1943, cfr. Badoglio a Eisenhower, ACC, b. 5; la seconda al 26 febbraio 1944, cfr. Badoglio a MacFarlane, in MAE, SG, vol. V.

1945<sup>475</sup>. Il secondo tema era invece introdotto da Bonomi stesso nella lettera di presentazione del nuovo governo con la richiesta di aumentare l'impiego di forze italiane nella lotta contro i tedeschi in Italia e ribadito, con maggiore determinazione, da Prunas in agosto, quando alla richiesta di collaborazione militare si aggiungeva quella di un aiuto economico più deciso per la ricostruzione del paese e per il sostentamento della popolazione e soprattutto, sul versante politico, di un progressivo ritorno alla normalità delle relazioni con gli Alleati<sup>476</sup>. Dopo quasi un anno dalla firma dell'armistizio e dal riconoscimento della cobelligeranza, i controlli alleati costituivano «*a state within the state, an administration within the administration [and] should, consequently, be gradually loosened*», con l'obiettivo del progressivo ripristino della piena autonomia<sup>477</sup>.

Le pressioni italiane si scontravano, occasionalmente, con una dura reazione da parte degli Alleati, in particolare del Foreign Office, che aveva reso nota la contrarietà inglese a qualsiasi ulteriore miglioramento delle condizioni italiane che precedesse la firma del trattato di pace. Per Whitehall, infatti, il rispetto dei termini armistiziali finalizzato all'organizzazione del supporto italiano alla lotta contro i tedeschi aveva, in questa prima fase del controllo, la priorità assoluta, sottolineando come non fosse compito del governo italiano «*to ask for concessions and good treatment from us but for them to behave well in order that Italy may be treated leniently at the peace settlement*»<sup>478</sup>. Eden, non sorprendentemente, non esitava a rincarare la dose in merito all'atteggiamento refrattario da tenere nei confronti delle *avances* italiane, evidenziando come gli scrupoli morali fossero emersi soltanto con il peggiorare delle condizioni di guerra e, in riferimento al tentativo di inclusione nei termini della Carta Atlantica, si diceva in pieno favore di una «*rough and tough reception to such stuff*»<sup>479</sup>.

---

<sup>475</sup> Cfr. la nota di Visconti Venosta a Stone del 12 settembre 1944, MAE, SG, vol. III; e la lettera di Bonomi a Stone del 30 settembre, MAE, SG, vol. XLIII. Il 12 maggio 1945, Prunas scriveva in veste ufficiale a Kirk e Charles per ribadire un'ultima volta la richiesta italiana, in MAE, SG, vol. XII.

<sup>476</sup> Si veda la lettera di Bonomi a Churchill del 21 giugno 1944, PREM 3/243/10.

<sup>477</sup> Cit. l'*aide-memoire* MAE al Foreign Office del 17 agosto 1944, in MAE, SG, vol. VI.

<sup>478</sup> Cit. la nota del Foreign Office del 26 gennaio 1944, in FO 371/43909.

<sup>479</sup> La citazione nel telegramma di Eden a Churchill, Ellwood, *Italy, 1943-45*, p. 81.

Propedeutica ad una più completa comprensione dei rapporti con gli Alleati è tuttavia la ricostruzione dei canali di comunicazione, preferenziali o obbligati, utilizzati dal governo italiano nella ricezione e trasmissione di messaggi ufficiali da e per le autorità alleate, di modo che si possa tentare una strutturazione organica delle forme e delle modalità nelle quali i contatti tra le due parti avvenivano. A partire dal 10 novembre 1943, data dell'entrata in funzione dell'ACC, l'interezza delle relazioni del governo italiano con il mondo esterno, in particolare i governi anglo-americani, doveva essere condotta per il tramite della commissione alleata, secondo quanto rigidamente stabilito dall'articolo 3 della direttiva istitutiva della stessa<sup>480</sup>. Tutto doveva dunque passare attraverso il vaglio dei funzionari anglo-americani — in particolare di Caccia e Reber, definiti i Cirillo e Metodio del controllo alleato, o il gatto e la volpe stando all'epiteto riservato loro da Togliatti<sup>481</sup>, comprese le comunicazioni d'ufficio fra Brindisi e le legazioni italiane all'estero<sup>482</sup>. In alcuni casi, tuttavia, l'ACC fungeva da mero messaggero, senza intervenire in alcun modo a modificare i contenuti, e la differenza reale nel peso delle comunicazioni era fatta dal destinatario finale delle missive. Spesse volte questo era costituito dalla stessa ACC, generalmente per le questioni di carattere pratico, inerenti alla pratica amministrativa del territorio liberato, mentre per quelle riguardanti la politica generale che gli Alleati formulavano per l'Italia il governo italiano si rivolgeva alle alte sfere del comando anglo-americano, in particolare a Churchill e Roosevelt.

In conclusione, si può tentare l'elaborazione di uno schema interpretativo generale all'interno del quale far rientrare le comunicazioni che intercorrevano tra il governo italiano e i quartier generali alleati. Gli interventi italiani rientravano in tre

---

<sup>480</sup> Cfr. il capitolo quarto per il funzionamento della commissione e le sue prerogative.

<sup>481</sup> Vd. Di Nolfo, *La gabbia infranta*, cit., p. 92.

<sup>482</sup> Il 30 dicembre 1943 Caccia e Reber annunciavano a Prunas che i governi alleati avevano acconsentito alla ripresa delle comunicazioni telegrafiche dirette fra il governo italiano e le sue ambasciate e legazioni all'estero, a chiusura di un periodo di quattro mesi nel quale ogni comunicazione era dovuta passare per il tramite inglese o americano. Ancora il 21 settembre 1944 il MAE chiedeva a Caccia la trasmissione di un telegramma per Mosca cifrato con un codice non conosciuto dall'ACC, argomentando che, esistendo fra Mosca e Roma relazioni diplomatiche dirette riconosciute dagli Alleati, sembrava logico e necessario comunicare con la rappresentanza italiana a Mosca in completa autonomia, MAE, SG, vol. XXXVIII.

categorie differenti: quelli rivolti all'ACC si contraddistinguevano per il loro contenuto dal carattere pratico, volto al ridimensionamento della presenza delle autorità alleate nella gestione quotidiana dell'amministrazione e assumevano spesso la forma di lamentela; quelli indirizzati ai politici si prefiggevano invece come obiettivo il miglioramento della posizione giuridica ricoperta dall'Italia nel contesto geopolitico in formazione, prendendo la forma di un'esaltazione del ruolo giocato dall'Italia nella guerra contro i tedeschi.

Una terza tipologia documentaria rimanda invece ad una serie di memoranda prodotti dalla Presidenza del Consiglio destinati a circolazione interna, anch'essi funzionali alla ricostruzione dell'atteggiamento italiano nei confronti degli Alleati. Badoglio prima, Bonomi poi, si impegnavano nell'impartire direttive che stimolassero il proprio apparato amministrativo a conformarsi, anche nelle minuzie burocratiche della gestione quotidiana, alla linea politica assunta, di volta in volta, dal governo italiano. Al fine di migliorare il funzionamento dell'amministrazione e di prepararne l'uniformazione che avrebbe segnato la conclusione del periodo di occupazione, Badoglio riteneva, come si è già avuto modo di accennare nelle pagine precedenti, che le disposizioni di carattere generale dovessero trovare applicazione uniforme in tutto il territorio liberato, e pertanto invitava i ministri a far presente di volta in volta all'ACC *«l'utilità che singole circolari o norme legislative, emanate dal R. Governo, fossero adottate anche dalle Autorità Alleate preposte alle provincie non ancora restituite alla diretta amministrazione italiana»*<sup>483</sup>.

La restituzione al governo italiano delle prime province liberate nel febbraio del 1944 acutizzava la consapevolezza nell'amministrazione centrale di dover intervenire sui rami periferici interessati dal radicale cambiamento comportato dalla nuova situazione istituzionale. Informato della riluttanza mostrata dalle amministrazioni locali site nelle province restituite all'autorità italiana nell'assumere l'effettiva direzione di uffici e servizi ora di loro competenza, lasciandone di conseguenza il controllo ancora agli organi alleati, Badoglio

---

<sup>483</sup> Cit. la circolare di Badoglio ai ministri del 20 gennaio 1944, *Rapporti delle amministrazioni centrali con le autorità italiane comprese nelle provincie sotto il diretto controllo degli Alleati*, in ACS, PCM, Brindisi-Salerno.

incoraggiava queste, qualora non lo avessero ancora fatto, a recarsi presso gli uffici alleati e reclamare «*l'urgente ed effettivo trapasso dei poteri stessi*». I funzionari italiani dovevano energicamente salvaguardare gli interessi nazionali e categoricamente evitare di abbandonarsi nei confronti delle autorità alleate ad atteggiamenti servili, tenendo presente che una tale attitudine sarebbe valsa soltanto a compromettere il prestigio delle istituzioni e a dare luogo ad apprezzamenti poco lusinghieri da parte degli Alleati stessi<sup>484</sup>. Alla data del passaggio di consegne, gli organi di governo dell'AMG si trasformavano, sia *de jure* che *de facto*, in organi dell'ACC. Da questo derivava che tutti gli uffici e i funzionari italiani, ancorché istituiti e nominati dalle autorità alleate, dipendevano esclusivamente dalle autorità italiane e che, poiché l'ACC esercitava le sue funzioni presso il governo italiano, «*gli interventi degli Alleati si svolgono di regola pel tramite delle autorità centrali*». Ancora nell'estate del '44, dopo il cambio al governo, si ribadiva l'esortazione a prendere contatto con le locali autorità alleate e pretendere il pieno passaggio dei poteri, un passo da compiere «*con cortese fermezza, senza malintesi timori*»<sup>485</sup>.

Con Bonomi al comando, dunque, il quadro non mutava. In preparazione di una eventuale revisione della situazione italiana, avvertita sempre più vicina e inevitabile con il passare dei mesi, il governo doveva farsi trovare pronto a fungere da interlocutore propositivo nelle possibili trattative con gli Alleati e preparare una

---

<sup>484</sup> Cfr. la circolare n. 713 di Badoglio ai ministri dell'11 marzo 1944, *Assunzione di poteri da parte delle autorità italiane delle provincie restituite dal governo alleato*, in ACS, PCM, AG, b. 1.1.26 – 10991. Lo stimolo giungeva al Premier da un appunto del Capo di Gabinetto, preparato il 4 marzo e approvato dal Consiglio dei Ministri il 9 marzo, nel quale si faceva presente che, nonostante il trasferimento fosse già avvenuto, in molti casi erano ancora gli Alleati a gestire l'amministrazione delle regioni meridionali, così come notato da un rapporto dello stesso Ufficio di Collegamento tra l'ACC e il governo italiano. Si riteneva pertanto necessario un invito ai funzionari operativi a livello locale a reclamare l'assunzione delle funzioni che spettavano loro. Con la stessa circolare, Badoglio invitava contestualmente a comunicare gli argomenti da trattare in una riunione mista della ACC e del governo (cfr. una circolare analoga di Bonomi del 22 settembre 1944 in nota 486).

<sup>485</sup> Si veda la circolare di Bonomi per i ministeri del 17 agosto 1944, *Assunzione dei poteri da parte delle autorità italiane nelle provincie restituite dall'autorità alleata*, in ACS, PCM, AG, b. 1.1.26 – 10991. Si ricordava inoltre che da quel momento cessavano di essere in vigore i provvedimenti di contenuto normativo emanati dagli Alleati, direttamente o per delega, ma che questi andavano considerati validi per il periodo della loro applicazione (come viene stabilito dal Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 161 del 20 luglio 1944, *Provvedimenti sul regime giuridico dei territori restituiti all'Amministrazione italiana*).



lista delle maggiori problematiche emerse durante l'anno di convivenza da presentare affinché potessero servire da base per le discussioni con l'ACC, sulla base di quanto già tentato a suo tempo da Badoglio nel marzo precedente. A tal proposito, Bonomi chiedeva a ciascuno dei suoi ministri la redazione di un rapporto che fornisse una conoscenza esatta dei vari aspetti e dello stato attuale delle tematiche da affrontare, accompagnate da una serie di controproposte da presentare, ricordando che i rapporti tra l'Italia e gli Alleati si fondavano sì sulle condizioni d'armistizio – *«le quali tuttavia hanno avuto in molti casi una interpretazione estensiva, oppure sono state modificate o aggravate da accordi particolari intervenuti successivamente»* – ma che, indipendentemente da qualsiasi accordo, *«le autorità alleate esercitano di fatto in vari casi ingerenze che ostacolano gravemente il normale funzionamento degli organi e delle autorità italiane»*. La relazione richiesta ai dicasteri doveva essere compilata sulla base di un questionario composto di sei domande: quali erano le ingerenze alleate nel ministero? Tra queste quali le più gravi? Vi erano impegni aggiuntivi stipulati successivamente all'armistizio? Quali erano le pretese alleate che nascevano al di fuori da impegni armistiziali precisi? La raccolta di informazioni, spiegava Bonomi in conclusione, era concepita in funzione di una revisione dell'attuale situazione armistiziale e *«di un possibile allentamento degli odierni pesantissimi controlli e delle non meno ingombranti ingerenze alleate in tutti gli aspetti della vita della nazione»*<sup>486</sup>.

Da quanto delineato nelle pagine precedenti emerge un quadro ben preciso dei motivi di frizione che si generavano tra occupati e occupanti nella gestione dell'ambiguo status governativo che regnava in Italia sin dal settembre del '43. Un consistente aiuto è fornito allo studioso dalla catena di documenti prodotta in ossequio a quanto stabilito in marzo, quando Badoglio si era accordato con MacFarlane affinché si tenesse una riunione congiunta dell'ACC con il governo italiano. Dietro stimolo della Presidenza del Consiglio, ogni ministero aveva presentato un elenco di rimostranze riguardanti il proprio ambito legislativo e il 13 aprile 1944 Badoglio poteva inviare una lista dettagliata degli argomenti da trattare

---

<sup>486</sup> Cit. la circolare Bonomi a tutti i ministeri del 22 settembre 1944, in MAE, *Archivio di Gabinetto, 1944-1958* (d'ora in avanti ADG), b. 85bis.

nel futuro incontro misto. Contenuta in una ventina di pagine, la lista spaziava dai rapporti con le autorità alleate alle comunicazioni, dalla protezione del patrimonio artistico e boschivo sino alla pubblica amministrazione e alla pesca. Si lamentava l'insorgere di casi di incomprensione e la malcelata sfiducia da parte delle autorità alleate «*il cui controllo, estendendosi spesso sino ai più minuti particolari, oltre a risultare troppo macchinoso, finisce con l'assumere la veste di una vera e propria ingerenza in tutta quanta l'attività amministrativa*». Si notava, in altri termini, la tendenza degli organi periferici alleati a prolungare l'esercizio dei poteri già demandati all'AMG nei territori occupati anche dopo la restituzione di tali territori all'amministrazione italiana e di estendere tali poteri anche alle province che erano sempre rimaste soggette alla piena sovranità del governo italiano<sup>487</sup>.

Tra le tematiche considerate di maggiore urgenza figurava la richiesta di consultazione delle autorità italiane prima della nomina di funzionari di alto grado. La questione dell'approvazione delle nomine effettuate dagli italiani e sospese in attesa di conferma da parte degli Alleati era infatti una delle più scottanti dell'intera vicenda amministrativa dell'occupazione, intrecciandosi al profondo disaccordo che vi era tra le diverse interpretazioni delle prerogative del controllo alleato. Nel marzo 1944, uno scambio epistolare tra Badoglio e MacFarlane assicurava agli Alleati l'istituzione della pratica di non nominare ufficiali governativi senza previa approvazione della Commissione. L'accordo era però di natura consuetudinaria e non legislativa, non rientrando negli obblighi previsti dai termini armistiziali ed era figlio della volontà di Algeri di mantenere il potere di veto nell'eventualità di qualche nomina sgradita. Il 10 marzo, facendo riferimento alla contestata nomina di Piacentini al Ministero dell'Aeronautica, MacFarlane pregava il governo italiano di consultare l'ACC «*before making any senior appointments in their own departments either at the seat of the Italian Government or in those provinces under Italian jurisdiction*»<sup>488</sup>. Badoglio, ispirandosi alla piena collaborazione con le autorità alleate che a sua detta aveva caratterizzato il suo intero mandato,

---

<sup>487</sup> Cfr. Badoglio a MacFarlane, *Riassunto delle questioni sollevate dai vari dicasteri e da discutersi nella riunione da indire con la Commissione Alleata di Controllo*, foglio n. 1941, del 13 aprile 1944, in ACS, PCM, Brindisi-Salerno, cat. 2.

<sup>488</sup> Cit. MacFarlane a Badoglio del 10 marzo 1944, ACC, b. 1055.

prometteva l'emanazione di ordini precisi «*to the effect that no government appointment be made without previous agreement with the Commission*»<sup>489</sup>.

L'importanza dell'accordo di marzo si sarebbe mostrata appieno durante il dibattito interalleato sul percorso da seguire durante la crisi governativa del luglio 1944, quando, arrivati a Roma, gli Alleati si erano visti imporre un cambio al governo che, almeno sul versante britannico, era considerato fortemente contrario allo spirito dell'occupazione. In occasione della sedicesima seduta dell'ACI, nella quale si era discusso delle nomine governative e dell'intervento alleato in merito, gli americani, supportati dai francesi, avevano sostenuto che la trattazione di tali questioni si collocasse al di fuori delle competenze del Consiglio, mentre gli inglesi, proprio richiamando l'intesa raggiunta tra MacFarlane e Badoglio e invocando le clausole del regime armistiziale, insistevano sulla legittimità del proprio intervento<sup>490</sup>. Nelle settimane seguenti, anche in campo italiano si tentava di ritoccare la questione delle nomine, quando Visconti Venosta portava la vicenda all'attenzione del nuovo capo del governo. Il sottosegretario agli esteri riportava che, in un colloquio avuto con un ufficiale alleato, un tale Professor Forti aveva sostenuto che lo scambio di lettere e l'impegno che sottintendevano si riferissero esclusivamente alle province restituite in data 11 febbraio e che un nuovo accordo sarebbe stato necessario nel caso gli Alleati avessero voluto mantenere simili diritti nei territori trasferiti in fasi successive. Il colonnello Thackrah, da parte sua, aveva ribadito che quello del marzo precedente andava considerato come un *gentlemen's agreement* di carattere generale che non necessitava di conferme in occasione delle successive restituzioni<sup>491</sup>. Visconti sposava la linea di Forti, ma Fenoaltea, segretario alla Presidenza del Consiglio, nella risposta del 4 settembre, per quanto convinto che un riesame della questione fosse ormai opportuno, non era del tutto convinto della fondatezza della tesi esposta dal Forti in merito all'impostazione

---

<sup>489</sup> Cit. il telegramma di Badoglio a MacFarlane del 13 marzo 1944 con il quale si concludeva lo scambio epistolare che regolerà la questione delle nomine italiane da sottoporre alla previa approvazione dell'ACC, FO 371/43916.

<sup>490</sup> I contenuti della seduta erano riportati il 15 luglio 1944 da Charles a Londra in FO 371/43829.

<sup>491</sup> Cfr. il rapporto di Visconti Venosta a Fenoaltea sulla conversazione avuta con il col. Thackrah il 25 luglio 1944, MAE, SG, vol. VI.

giuridica della questione. Secondo Fenoaltea, lo scambio di lettere non nasceva in connessione con la vicenda delle province restituite, ma aveva piuttosto una validità generica che investiva il problema delle nomine nella sua interezza. Se dal punto di vista giuridico la questione sembrava dunque chiusa in favore degli Alleati, su un versante più prettamente politico questa poteva servire ad incentivare una rielaborazione dei rapporti esistenti in Italia. Diversi accadimenti avevano mutato profondamente lo scenario politico e militare italiano dal lontano 10 marzo, una lontananza «*tale da giustificare una radicale revisione dell'estensione e della portata del controllo alleato*». La necessità di un controllo politico sulle nomine dei funzionari, giustificabile in marzo, «*oggi evidentemente più non sussiste*». In fondo, continuava Fenoaltea, «*il controllo non ha ragione d'essere là dove, all'infuori di ogni loro diretto interesse, gli Alleati credano di dover tutelare ragioni ed interessi prettamente italiani di fronte al governo democratico italiano*», aggiungendo che «*se è giustificabile la vigilanza non è giustificabile la tutela*»<sup>492</sup>. Il controllo delle nomine, insomma, era interpretato dal governo italiano come manifestazione caratteristica di una pratica soffocante del controllo che non aveva più motivo di essere.

In novembre, il vicepresidente della sezione per gli affari civili dell'ACC, colonnello Upjohn, richiedeva delucidazioni sullo stato giuridico del processo di nomina di funzionari governativi nei territori restituiti all'autorità italiana. Ricordando che il funzionamento dell'accordo di marzo era stato fino a quel momento impeccabile, si riteneva che la pratica dovesse continuare, contrariamente a quanto recentemente richiesto dal governo italiano a seguito dell'avvio della nuova politica alleata in Italia, con una rinnovata e ridotta lista di cariche da sottoporre all'AC<sup>493</sup>. Se l'elenco originario delle cariche che necessitavano l'approvazione delle autorità alleate si allargava a comprendere prefetti, rettori, professori, presidi, presidenti di tribunali, sindaci e consiglieri comunali<sup>494</sup>, in quella di novembre, specchio dell'avviato processo di allentamento del controllo

---

<sup>492</sup> Cit. Fenoaltea a Visconti Venosta, 4 settembre, 1944, MAE, SG, vol. VI.

<sup>493</sup> Cfr. il promemoria di Upjohn (vicepresidente della sezione CA dell'ACC), *Approval of the Appointment of Italian Officials by AC*, del 18 novembre 1944, in ACC, b. 968.

<sup>494</sup> MAE, SG, vol. XL.

alleato, l'ACC si limitava a pretendere l'ultima parola nella nomina dei ministri delle forze armate, quindi Guerra, Marina e Aeronautica, e delle funzioni chiave per il controllo dell'ordine pubblico e delle comunicazioni, dunque il direttore generale delle Ferrovie dello Stato e della Pubblica Sicurezza, il Comandante dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, il sottosegretario per le telecomunicazioni e le nomine in tutte le forze armate<sup>495</sup>.

Tra i numerosi contrasti generatisi nella storia dell'occupazione alleata in Italia su questioni dalla portata e dalle conseguenze grandemente variabili, due casi sono qui ritenuti particolarmente esemplari della complessità del viluppo amministrativo-istituzionale che accomunava i destini del governo italiano e delle autorità alleate all'opera nella penisola. Nel novembre 1943, un interessante quanto poco lusinghiero episodio emergeva da una comunicazione inviata da Prunas a Joyce. Nella lettera si richiamava l'attenzione dell'ACC sulla notizia dell'abolizione della legislazione antisemita decisa dall'amministrazione della città di Napoli e si faceva presente che il governo era attualmente al lavoro su un nuovo decreto che ripudiasse le leggi antisemite fasciste, ma che nel frattempo si riteneva necessario invocare l'aiuto della Commissione nel tenere a bada le amministrazioni comunali e trattenerle dal compiere gesti affrettati e isolati<sup>496</sup>. L'episodio metteva a nudo le contraddizioni e gli effetti paradossali provocati dalla dispersione di autorità tra Alleati e italiani nei territori non ancora restituiti al governo italiano<sup>497</sup>. Il secondo caso riguardava invece una questione di natura politica, utile a mostrare gli effetti della sovrapposizione reciproca delle due amministrazioni e della mancanza di

---

<sup>495</sup> Cfr. MAE, ADG, b. 85bis .

<sup>496</sup> La notizia era stata ricavata da un articolo apparso sul giornale "Risorgimento" del 4 novembre e non da canali ufficiali, né alleati né italiani. Sulla Napoli alleata, definita «*the worst-governed city in the Western world*» al tempo della guerra (Fisher, *op. cit.*, p. 122), cfr. anche P. DE MARCO, *L'occupazione alleata a Napoli*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud. 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985; ID., *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata, 1943-44*, Napoli, Liguori, 1996; G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; G. CHIANESE (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.

<sup>497</sup> Si veda la lettera di Prunas a Joyce del 12 novembre 1944, in MAE, SG, vol. XXXVIII. Il 15 Prunas preparava un appunto sull'accaduto a Badoglio a confermare il tentativo italiano di annullare la decisione della giunta napoletana.

comunicazione tra le due parti. Nell'ottobre 1944, l'ACC aveva fatto le proprie rimostranze al governo italiano in merito alla visita del ministro della giustizia Tupini ad Ancona, per la quale non era ancora stata ricevuta l'approvazione del comandante della VIII Armata ed era pertanto in diretta contraddizione con il proclama alleato vigente nell'area occupata. Una volta scoperta la mancanza, a Tupini era stato intimato di lasciare la città e di non tenere alcun incontro con la popolazione locale, ma questi aveva deciso di rimanere e dare un comizio in un teatro, poi disperso dalle autorità alleate. Stone ora riportava la reazione di Alexander il quale, fosse stato a conoscenza dell'accaduto, avrebbe ordinato il suo arresto, e pregava Badoglio di rendere noto l'atteggiamento alleato in materia ai suoi ministri per evitare che un caso del genere potesse ripetersi<sup>498</sup>.

I canali ufficiali predisposti dall'armistizio non erano tuttavia gli unici contatti perseguiti dagli italiani nella ricerca di una maggiore indipendenza politica dalla gabbia costruita dagli Alleati. A partire dal gennaio 1944, il MAE iniziava a muoversi su un piano d'azione meno ortodosso, concependo quella che appare essere una strategia organica di progressiva dissoluzione delle catene imposte dall'occupazione per mezzo di un triplo gioco diplomatico che vedeva la diplomazia italiana schierarsi con i sovietici contro gli anglo-americani e con gli americani in funzione antibritannica.

Il riconoscimento sovietico che giungeva nel marzo 1944 da Mosca a regalare al governo italiano non soltanto un apprezzato riconoscimento dei passi fatti verso la democratizzazione e la sconfitta del nemico comune, ma anche e soprattutto l'opportunità di muoversi su di un piano diplomatico dal respiro più ampio, e la connessa svolta programmatica del partito comunista coincidente con il ritorno in patria del leader Togliatti non sono avvenimenti trascurati dalla storiografia italiana. Le circostanze sono ormai note, grazie agli studi pionieristici di Toscano e quelli più recenti e completi di Di Nolfo, soltanto per citare quelli dal maggiore impatto<sup>499</sup>. Nei primi mesi del 1944, tentando di tutto per liberarsi dei lacci del

---

<sup>498</sup> Cfr. la lettera di Stone a Bonomi del 5 ottobre 1944, MAE, SG, vol. VII.

<sup>499</sup> Le pubblicazioni sul tema sono numerose e si dipanano lungo un arco cronologico di oltre mezzo secolo. Si ricordano qui per il loro indubbio impatto le opere di M. TOSCANO, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della Seconda Guerra*

controllo alleato, Badoglio provava la “carta sovietica”. La genesi del riallacciamento dei rapporti italo-sovietici è da considerarsi un epifenomeno di un malessere profondo, derivante dalle condizioni «*pittoresche e drammatiche insieme*» in cui versava la diplomazia italiana, ingabbiata dagli Alleati e relegata a lavorare in due stanze di un appartamento brindisino preso in affitto da una famiglia che ne occupava i restanti vani<sup>500</sup>. Un’azione a dir poco eterodossa tesa a svincolarsi da tali imposizioni era ritenuta, dagli agenti del MAE, indispensabile ai fini della sopravvivenza stessa del ministero<sup>501</sup>. L’adozione del principio secondo il quale, come intuisce Di Nolfo, era vero che gli italiani «*non potevano muoversi senza il consenso e il controllo degli Alleati, ma costoro non potevano impedirgli che fosse un altro Stato a riconoscerli*», portava Prunas e i suoi collaboratori ad escogitare soluzioni alternative che potessero alleviare la frustrazione dell’amministrazione italiana<sup>502</sup>.

Per esporre brevemente i fatti già appurati in altre opere, si ricorda qui che Manzini, braccio destro di Prunas, aveva contattato il Prof. Guido Pazzi la sera del 4 dicembre 1943, pregandolo di farsi tramite per una comunicazione da portare a Vyshinsky, il rappresentante sovietico che si trovava in visita a Brindisi con

---

*Mondiale*, in “La Comunità internazionale”, I, 1962; Morozzo della Rocca, *op. cit.*; Di Nolfo, *La gabbia infranta*, cit.; M. CLEMENTI, *L’alleato Stalin: l’ombra sovietica sull’Italia di Togliatti e De Gasperi*, Milano, Rizzoli, 2011; E. AGA ROSSI – V. ZASLAVSKY, *Stalin and Togliatti: Italy and the Origins of the Cold War*, Stanford CA, Stanford University Press, 2011.

<sup>500</sup> Di Nolfo, *La gabbia infranta*, p. 93. L’isolamento del ministero, abituato ai fasti di Palazzo Chigi, era reso ancora più insopportabile dalle precarie condizioni nelle quali era costretto a operare.

<sup>501</sup> La reazione alleata alla notizia del riconoscimento sovietico e le proteste inoltrate in merito da Badoglio ai governi anglo-americani racchiudono l’essenza della contesa. Il 25 marzo, MacFarlane richiamava Badoglio ricordandogli che al governo italiano non era permesso stringere alcun accordo con potenze straniere senza aver prima ottenuto l’assenso del Comandante Supremo. Pochi giorni più tardi, Badoglio rispondeva osservando che tale divieto non era previsto dalle condizioni di armistizio, sottolineando quanto la comunicazione dell’ACC rappresentasse un ulteriore, pesante aggravamento delle condizioni imposte all’Italia, in un «*lento e progressivo processo di asfissia*». L’amministrazione alleata, proseguiva il capo del governo, non si limitava alla sorveglianza delle attività italiane, ma interferiva e decideva «*in modo e forma categorici e imperativi*», così da ridurre il governo e i leader italiani a «*semplici strumenti ed esecutori delle decisioni alleate*» al punto che sarebbe atteggiamento più sincero se gli Alleati avessero deciso di governare il paese direttamente, senza tramite, cfr. Badoglio a MacFarlane del 29 marzo, in MAE, SG, vol. XXII, II.

<sup>502</sup> Di Nolfo, *La gabbia infranta*, cit., p. 95.

l'ACI<sup>503</sup>. Durante l'incontro avvenuto il mattino seguente, nel corso del quale si era accennato ad un possibile riavvicinamento tra i due paesi, Pazzi aveva fatto credere al russo che l'iniziativa godesse del pieno supporto di Badoglio e Prunas, i quali erano invece all'oscuro di tutto. Messo al corrente del piano di Manzini, Prunas, convinto che si trattasse di una mossa di origine moscovita, si era preparato in attesa della convocazione sovietica per discutere della vicenda. L'incontro, anzi gli incontri avevano avuto luogo il 9 e 10 gennaio 1944 a Salerno e Ravello. Nel primo, Prunas, consapevole del ruolo predominante che sarebbe stato svolto dai sovietici in Europa nel dopoguerra e dell'importanza di aprire un canale di comunicazione diretto con Mosca, si diceva stanco di essere costretto a servirsi *«del tramite, cortese certo, ma malsicuro ed incerto, degli anglo-americani»*, lamentando dei controlli alleati *«non soltanto pesantissimi e durissimi, ma, soprattutto, dilettanteschi e quindi atti ad aggravare il male piuttosto che a sanarlo»*<sup>504</sup>. Nel secondo, dopo attenta riflessione sulla proposta italiana, il rappresentante sovietico si mostrava estremamente interessato agli sviluppi previsti dalla situazione, lasciando a Prunas la netta impressione che egli intendesse effettivamente agire, pur senza conoscerne tempistica né modalità realizzativa<sup>505</sup>. La concretizzazione delle premesse costruite tra dicembre e gennaio sarebbe arrivata il 4 marzo in occasione di un incontro tra Bogomolov e Badoglio nel quale i sovietici si dicevano pronti ad uno scambio di rappresentanti ufficiali fra i due paesi, seppur non con le credenziali di ambasciatori ma con immunità diplomatica<sup>506</sup>.

---

<sup>503</sup> Docente di Economia Politica presso l'Università di Messina, esponente socialista perseguitato dal fascismo, dopo il 25 luglio si era recato a Lisbona dove aveva stretto alcuni contatti con Kennan; nominato poi sottosegretario all'Informazione nel rimpasto di novembre e costretto a dimettersi il giorno seguente a causa di alcune dichiarazioni radiofoniche imbarazzanti per il governo, cfr. *Ibid.*, p. 97.

<sup>504</sup> Cit. il resoconto del primo colloquio Prunas-Vyshinsky avvenuto a Salerno il 9 gennaio 1944 (Toscano dice Napoli, Di Nolfo a Ravello e l'11 gennaio), MAE, SG, vol. XXII. Prunas sosteneva che un contatto diretto con il governo moscovita era stato l'obiettivo del governo italiano sin dalla firma dell'armistizio, ma le circostanze e i controlli imposti dagli anglo-americani lo avevano finora impedito; più volte era stato inviato ordine all'ambasciatore di Ankara di prendere contatti con Mosca, senza mai che fosse ricevuta risposta perché mai arrivata a destinazione la petizione.

<sup>505</sup> Il rapporto sul secondo colloquio Prunas-Vyshinsky del 10 gennaio in MAE, SG, vol. XXII.

<sup>506</sup> Cfr. l'incontro del 4 marzo 1944 tra Bogomolov e Badoglio, in MAE, SG, vol. XXII. Il 6 marzo Badoglio confermava per iscritto la richiesta italiana. La dichiarazione ufficiale di



La tattica del doppio gioco non era utilizzata soltanto dagli italiani, che incassavano il successo preparato in segreto nei mesi precedenti e poi denunciavano agli anglo-americani il *fait accompli*, ma anche dai russi, i quali in cambio del generoso riconoscimento diplomatico avevano chiesto la concessione di una base aerea nella zona costiera compresa tra Bari e Brindisi, ai fini del mantenimento dei contatti con la resistenza di Tito in Jugoslavia<sup>507</sup>. Le motivazioni che avevano spinto i sovietici a cedere alle lusinghe italiane non erano certamente di tipo umanitario. L'obiettivo inseguito da Mosca con lo scambio di rappresentanti diplomatici era quello di entrare nel gioco politico italiano scavalcando le istituzioni alleate, fino ad allora mostratesi oltremodo restie a ogni misura d'inclusione dei russi nei meccanismi del controllo italiano. Come si è detto, da un punto di vista tecnico anche Washington e Londra erano costrette a passare attraverso la mediazione dell'ACC, ma una innegabile differenza caratterizzava le due esperienze. Se gli anglo-americani, oltre ad avere in Italia le proprie forze di occupazione e l'intero staff degli organismi alleati, potevano contare sulle coppie di agenti politici Murphy-Reber e Macmillan-Caccia, i sovietici, anche dopo l'accreditamento, tardivo, di un proprio ufficiale presso la commissione di controllo, non disponevano di alcun canale ufficiale di comunicazione con la situazione italiana, rimanendo privi di uomini direttamente coinvolti nella produzione della politica italiana sul campo. La sensazione, non troppo distante dalla realtà fattuale, di essere stata esclusa dal controllo italiano creava un contesto all'interno del quale una vittoria diplomatica sui due alleati che permettesse l'apertura di un varco nella gestione della situazione italiana era ritenuta necessaria<sup>508</sup>.

---

Bogomolov circa il ristabilimento delle relazioni tra i due paesi arrivava l'11 marzo. Sarebbe poi stato Prunas a riportare agli anglo-americani l'approccio tentato da Bogomolov in merito al riconoscimento sovietico del governo italiano, non Mosca. Il riconoscimento sovietico del governo Badoglio era annunciato da MacFarlane all'AFHQ il 13 marzo, Coles, *op. cit.*, p. 446.

<sup>507</sup> Il 7 marzo Bogomolov lo incontrava nuovamente chiedendogli l'assenso alla concessione di una base aerea ai sovietici tra Bari e Brindisi al fine del mantenimento dei rapporti con la resistenza di Tito. La richiesta era prontamente accolta dagli italiani, MAE, SG, vol. XXII.

<sup>508</sup> Già in occasione dell'incontro con Prunas del 9 gennaio, Vyshinsky aveva notato che il ristabilimento delle relazioni ufficiali tra i due paesi era da considerarsi «*certamente giustificato e*

La storiografia più recente ha trattato ampiamente la questione dell'apertura diplomatica sovietica, tracciandone, correttamente, le origini nel campo italiano. Il riconoscimento della responsabilità del MAE nella costruzione del contesto necessario all'esito felice della mossa diplomatica sovietica e, ancor di più, dell'aperto sfruttamento dei risultati con gli anglo-americani viene però messo in secondo piano rispetto al punto chiave, che nella lettura più diffusa sembra essere il tentativo sovietico di guadagnarsi uno spazio di manovra nell'Italia che anche Mosca aveva contribuito a sconfiggere, ma dalla quale essa era stata fino a quel momento rigorosamente tenuta a distanza. Le intenzioni sovietiche alla base della strategia politica attuata nei confronti dell'Italia nella primavera del 1944, che non dimentichiamo si componeva anche di quell'episodio, la svolta di Salerno, tanto approfondito dagli storici nei suoi risvolti interni, costituiscono un fattore di enorme importanza sia per i futuri sviluppi della politica alleata nella penisola che per l'evoluzione dello scenario politico-istituzionale italiano nel corso dell'ultimo anno di guerra. A non essere posto con sufficiente evidenza, nell'opinione di chi scrive, è il consapevole sfruttamento da parte italiana dei risvolti politico-diplomatici che il riconoscimento sovietico avrebbe potuto, e dovuto nelle speranze di Prunas, implicare nel rapporto con gli anglo-americani, apertamente minacciati della perdita di prestigio in Italia in conseguenza dell'intervento di Mosca.

Già nel corso dei due colloqui salernitani tra Prunas e Vyshinsky del gennaio 1944, infatti, il ministro italiano aveva ammesso la speranza che il riconoscimento diplomatico si rivelasse *«un'ulteriore breccia aperta nella muraglia isolante del controllo alleato»*<sup>509</sup>. Lo schema politico immaginato da Prunas si definiva in tutta la sua complessità quando questi, conscio delle ripercussioni che un tale gesto avrebbe avuto sul rapporto sia degli italiani che dei russi con gli anglo-americani, anticipava, con due suggerimenti, quanto sarebbe accaduto due mesi più tardi: innanzitutto, sapendo che una ripresa dei rapporti italo-sovietici non sarebbe stata realizzabile attraverso una soluzione concordata fra i tre alleati, occorreva che questa fosse attuata da Mosca *«a momento opportuno, con iniziativa segreta ed*

---

*giustificabile, in quanto non rappresenterebbe che dare ai Soviet quella stessa situazione in cui sono inglesi e americani, cioè parità di condizioni fra i tre maggiori alleati».*

<sup>509</sup> Cfr. la nota già citata di Prunas del 9 gennaio.

*autonoma*». Il governo, insomma, doveva avere «*quasi l'aria di subirla*». Rientrate la sorpresa e la diffidenza, secondo Prunas, gli Alleati avrebbero certamente finito con l'accettarla, non avendo del resto mezzo e modo per contrastarla, aprendo piuttosto la strada ad un parallelo gesto anglo-americano; in seconda battuta, il funzionario italiano aggiungeva che l'esito dell'iniziativa dipendeva da un analogo mutamento nell'atteggiamento del PCI, al momento violentemente antigovernativo<sup>510</sup>.

Era ancora Prunas, principale artefice della linea doppiogiochista italiana, ad approfondire le ragioni e gli obiettivi della strategia italiana in una serie di appunti per Badoglio preparati nei caldi giorni di metà marzo. Dapprima si ammetteva l'innocua speranza che il semplice annuncio di una ripresa delle relazioni con l'Unione Sovietica potesse consentire «*una qualche possibilità di manovra e di gioco politico che ci è stata sin qui totalmente preclusa*»<sup>511</sup>; poi, in occasione di un incontro con Reber e Caccia, si passava ad una equilibrata commistione di omissioni e pressioni psicologiche dal vago sapore estorsivo. Prunas riportava infatti ai responsabili *in loco* del controllo anglo-americano che il governo italiano si trovava impossibilitato a rifiutare l'approccio sovietico e la sensazione che il gesto di apertura non sembrava affatto isolato, bensì dovesse essere considerato rivelatore di un programma concreto e articolato di riavvicinamento all'Italia di cui le cancellerie di Washington e Londra «*avrebbero fatto bene a occuparsi e preoccuparsi*». I sovietici, senza truppe di occupazione in Italia e privi dunque dei forti attriti e dei gravi contrasti cui l'occupazione dava vita, si ponevano nei confronti degli italiani «*su un terreno enormemente più propizio di tutti gli altri*» e pertanto, a suo modo di vedere, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avrebbero fatto meglio a rispondere prontamente alla mossa russa con una parallela concessione di valore quantomeno simile. Nel caso i governi alleati avessero persistito invece «*a restare inchiodati entro la gabbia dell'armistizio e della CAC: cioè sul duro, illiberale, inintelligente terreno della resa senza condizioni e del paralizzante e*

---

<sup>510</sup> Cfr. l'incontro del 10 gennaio. L'accento fatto alla presenza a Mosca di comunisti italiani intelligenti e competenti avrebbe potuto essere un'indicazione della mossa in cantiere; Prunas concludeva ricordando che «*è bene mantenere la questione assolutamente segreta*».

<sup>511</sup> Cit. l'appunto di Prunas per Badoglio del 9 marzo 1944, in MAE, SG, vol. XXII.

*asfissiante controllo di ogni attività del paese, ogni possibilità di politica costruttiva veniva a cessare e, sopra tutto, venivano ad esserne automaticamente ingigantite e moltiplicate tutte le possibilità di concreta e progressiva influenza sovietica». Alla minaccia neanche tanto velata del ministro, i due consiglieri alleati avevano risposto chiedendo con quali mosse gli anglo-americani avrebbero potuto contrastare il vantaggio guadagnato dai sovietici in Italia, ricevendo un'ennesima richiesta di revisione dell'armistizio con la cancellazione dei tre quarti delle clausole dei termini militari che erano decadute per avvenuta esecuzione. Rimettersi in pari con Mosca non era dunque impossibile: bastava abbandonare l'armistizio e sostituirlo con un «nuovo documento più liberale ed umano» che definisse meglio la cobelligeranza italiana e ne riconoscesse l'apporto alla lotta contro i tedeschi<sup>512</sup>, rinunciando «a tutte quelle ingerenze, ingombri e controlli asfissianti esasperanti e paralizzanti che tutti insieme sono cosa più grave di una punizione, sono cioè di una lapalissiana sciocchezza»<sup>513</sup>. Nell'incontro napoletano tra Prunas e Macmillan del 5 aprile, il ministro andava ancora oltre, sostenendo che «l'energetica scampanellata d'allarme» suonata per gli Alleati doveva mettere in chiaro che era «superlativamente sciocco» sperare di contrastare la crescente influenza sovietica in Italia restando «ingabbiati e impigliati nelle maglie dell'armistizio», e mantenendo in vigore «una occupazione pesante con larghi margini di violenze e di arbitrio che superano certamente e di molto il peso delle occupazioni militari in paesi non ostili»<sup>514</sup>. In agosto era Bonomi a rincarare ulteriormente la dose, accusando gli anglo-americani di imporre una burocrazia straniera tanto soffocante da rallentare fatalmente la ripresa del popolo italiano e invitando i responsabili a non stupirsi del livello di simpatia popolare riscossa dai sovietici in Italia: ciò avveniva perché la Russia era stata l'unica a mostrarsi disposta a spezzare le pesantissime catene dell'armistizio e, in un giudizio che sarebbe stato smentito dalle condizioni imposte in seguito nell'Europa orientale, «perché ben altrimenti saggi ed umani sono i*

---

<sup>512</sup> Cfr. il promemoria di Prunas a Badoglio sulla conversazione avuta con Reber e Caccia l'11 marzo, MAE, SG, vol. XXII.

<sup>513</sup> Cit. l'appunto di Prunas per Badoglio riguardante il colloquio avuto con Macmillan il 5 aprile 1944, MAE, SG, vol. II.

<sup>514</sup> *Ibid.*

*sistemi che essa si propone di seguire nei territori che saranno a mano a mano occupati dalle sue truppe»<sup>515</sup>.*

A convincere gli italiani a puntare con decisione sulla “carta sovietica” non era stata soltanto la crescente realizzazione del peso che l’Unione Sovietica avrebbe avuto negli equilibri geopolitici europei a guerra conclusa<sup>516</sup>. L’intuizione vincente del ministero riguardava la relazione osmotica esistente tra le strategie politiche anglo-americane e le ingerenze diplomatiche sovietiche. Nelle parole di Quaroni, futuro ambasciatore a Mosca, «quando il vincitore è una coalizione, la speranza del vinto è sempre quella di riuscire ad insinuarsi nei dissidi fra gli alleati»<sup>517</sup>. Il Ministero degli Affari Esteri traeva dall’analisi dei fatti di marzo, con particolare attenzione alle reazioni anglo-americane, una chiara indicazione della gravità della crisi che si stava intensificando nei rapporti fra i tre alleati, con gli alleati occidentali che, piuttosto che preoccuparsi delle conseguenze politiche dell’intervento russo, sembravano concentrare le tensioni sull’autonomia da questo mostrata nel campo sovietico<sup>518</sup>.

In un gioco di scatole cinesi, all’interno della crisi interalleata caratterizzata dall’ormai palese distacco tra i poli orientale e occidentale del sodalizio, ve ne era una seconda che si manifestava in un notevole sfasamento fra la politica britannica e americana, con gli statunitensi convinti che fosse stata l’intransigenza inglese verso l’Italia a provocare e motivare l’iniziativa sovietica con tutte le sue nefaste conseguenze e ansiosi di aprire un nuovo capitolo nelle relazioni con gli italiani. La percezione di una degenerazione dei rapporti tra le due potenze occupanti apriva,

---

<sup>515</sup> Cit. la nota di Bonomi del 7 agosto 1944, MAE, SG, vol. XXII.

<sup>516</sup> Quaroni scriveva al MAE il 15 settembre 1944 che era bene «non farsi illusioni. In Europa, almeno, la vincitrice di questa guerra è la Russia», MAE, SG, vol. XXIII.

<sup>517</sup> Cit. P. QUARONI, *Il Mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965, pp. 171-2, riportato in Morozzo della Rocca, *op. cit.*, p. 24. Un chiaro riferimento alla consapevolezza del governo italiano dell’importanza che il riconoscimento sovietico aveva avuto nello sblocco della situazione politica interna e di un margine di manovra maggiore in quella internazionale si trovava anche nella lettera di Visconti Venosta a Quaroni del 4 luglio 1944, *Conversazioni Quaroni-Molotoff*, MAE, SG, vol. XXII.

<sup>518</sup> Cfr. la lettera di Prunas a Badoglio del 24 marzo 1944, MAE, SG, vol. XXII, in cui si rifletteva sull’evidente intenzione sovietica di riaffermare apertamente «il suo proposito di agire da sé anche nel settore politico, esattamente come gli Alleati l’hanno lasciata agire pressoché sola – e con tutti i sacrifici conseguenti – nel settore militare».

nelle valutazioni degli esteri, delle crepe nelle quali era ora possibile inserire un cuneo che potesse esacerbare le tensioni latenti tra i due partner responsabili della politica alleata in Italia e approfittarne opportunisticamente in vista di un rafforzamento della posizione politica italiana<sup>519</sup>. Nell'aprile del '44, Badoglio si rendeva finalizzatore di una linea costruita da Prunas che puntava al raggiungimento di un rapporto privilegiato con il governo americano reputato, in un capovolgimento situazionale, il "ventre molle" dell'alleanza. Se il miglioramento delle condizioni italiane doveva passare per un'offensiva rivolta ad uno dei "carcerieri", l'obiettivo non poteva che essere l'alleato che sin dagli inizi si era mostrato bendisposto nei confronti dell'Italia. La costruzione di questo rapporto speciale era perseguita secondo uno schema ben preciso: gli italiani offrivano agli americani, in cambio di un trattamento migliore e di protezione dalle intransigenze britanniche, una posizione di assoluto rilievo negli scenari locali e mediterranei, stuzzicando le voglie imperialiste che stavano iniziando ad emergere con chiarezza nelle politiche d'oltreoceano. La promessa prospettata da Badoglio voleva che, garantendo agli italiani il passaggio dalla cobelligeranza all'alleanza, gli statunitensi avrebbero così assunto in Italia e nel Mediterraneo «*a leading part vis-a-vis all the other Powers; would assure for herself a decided and decisive influence on Italy and Italian affairs; would neutralize any action and influence from the East; would thaw the rigid, intransigent British policy*»<sup>520</sup>. In una conversazione con Murphy, il capo del governo spronava con decisione gli americani ad assumere il comando della politica mediterranea nella speranza di vedere gli inglesi scalzati dai vertici. Facendo riferimento alla sostituzione di Eisenhower e Bedell Smith con Wilson, che aveva ribaltato gli equilibri nei piani alti delle strutture militari alleate nel Mediterraneo, Badoglio si diceva convinto che «*for the longer term the US is making an error in surrendering its influence in this region*», interrogandosi sulle motivazioni di quello che sembrava un ritiro americano dalla regione. Le righe finali riassumevano alla perfezione l'atteggiamento del governo: «*we Italians like to*

---

<sup>519</sup> *Ibid.* in cui si sottolineava la tendenza sovietica ad asserire più energicamente «*la necessità di una politica più generosa ed umana nei nostri confronti, mentre la Gran Bretagna persiste, invece, nella sua politica di diffidenza e di sospetto*».

<sup>520</sup> Cit. la lettera di Badoglio a Roosevelt del 3 aprile 1944, FDR, MRP, b. 34/5.

*deal with Americans and we think we know our economic future is bound with the West*», e i recenti sviluppi lasciavano l'impressione che il governo statunitense stesse abbandonando l'Italia al dominio di Gran Bretagna e Unione Sovietica<sup>521</sup>.

L'approccio agli americani non nasceva però dall'esclusiva necessità di contrastare la negativa influenza inglese in Italia, né dall'esigenza di giocare fino in fondo la carta sovietica. I primi segni di avvicinamento sospetto, quasi illecito considerati i rigidi canoni imposti dal regime armistiziale, risalivano al gennaio 1944, quando Badoglio aveva incontrato Donovan, capo dell'Office of Strategic Services e messo di Roosevelt in visita a Brindisi. L'incontro, avvenuto per volontà italiana e tenuto deliberatamente nascosto agli inglesi, dava inizio all'opera di convincimento in cui gli italiani si erano imbarcati con il fine di mantenere la presenza americana nel Mediterraneo. All'uomo del Presidente veniva consegnata una lettera nella quale si sosteneva che la fase della cobelligeranza fosse ormai superata e un promemoria, già fatto recapitare a Joyce, nel quale si profilavano i futuri sviluppi geopolitici europei: mentre Mosca si sarebbe interessata ai Balcani e all'Europa centrale e Londra avrebbe poggiato la propria politica sulla restaurazione della potenza francese, *«ogni politica isolazionista da parte degli Stati Uniti sarebbe assolutamente pericolosa e pregiudizievole non solo agli SU stessi, ma a tutto il mondo in generale»*. Per portare a termine il compito di proteggere il continente dalle due potenze rivali, gli americani dovevano, nella visione italiana, necessariamente appoggiarsi all'Italia, in opposizione a quanto cercava la Gran Bretagna, la quale *«contrasterà sempre invece la rinascita italiana per ovvie ragioni mediterranee e imperiali»*, tentando sempre di costringere l'Italia *«in uno stato di malcelata soggezione»*<sup>522</sup>.

Un altro contatto ebbe luogo nell'aprile 1944, quando il Prof. Pazzi, da tempo in contatto con l'ACC, veniva invitato dall'OSS ad imbastire una missione esplorativo-informativa allo scopo di illustrare al governo americano la situazione interna italiana e lo stato dei rapporti tra gli italiani e gli Alleati. La missione non

---

<sup>521</sup> Cit. il telegramma di Murphy al Dipartimento di Stato del 22 aprile 1944, FRUS, 1944. *The British Commonwealth and Europe*, p. 1103.

<sup>522</sup> Cit. il promemoria di Prunas sull'incontro tra Badoglio e Donovan del 28 gennaio 1944, MAE, SG, vol. IV.

aveva alcun carattere ufficiale, era di origine americana e di natura segreta. Dopo aver consultato il Re, il Principe, Badoglio e i rappresentanti alleati in Italia, Pazzi partiva alla volta degli Stati Uniti con quattro documenti: una lettera di Badoglio per Roosevelt, le istruzioni di Prunas, un promemoria sulla situazione monetaria italiana e un altro su quella del corpo italiano di liberazione<sup>523</sup>. Nelle istruzioni di Prunas si invitava a reclamare un passaggio dalla cobelligeranza all'alleanza, un maggiore coinvolgimento italiano nella lotta ai tedeschi, a descrivere la situazione come intollerabile a causa del controllo britannico «quotidiano e minuto». Tra i punti su cui insistere maggiormente vi era l'invito agli americani ad assumere, tramite un'alleanza con l'Italia, un ruolo dirigente nella regione, neutralizzando l'influenza sovietica e ammorbidendo la dura politica inglese<sup>524</sup>.

L'atteggiamento italiano nei confronti dell'occupazione non può dunque essere definito né univoco né passivo. Come si è tentato di descrivere in queste pagine, allo sforzo di rimodulare le pratiche dell'occupazione secondo una morfologia meno oppressiva e ridondante si affiancava un processo di ricostruzione attiva di legami politici sullo sfondo di un quadro geopolitico in rapida evoluzione. Le intuizioni del MAE si sarebbero rivelate, almeno parzialmente, corrette. Il mondo nel quale l'Italia stava disperatamente cercando di rientrare dalla porta posteriore era radicalmente diverso da quello che aveva convinto Mussolini ad entrare in guerra qualche anno prima. Il tentativo di scommettere sul cavallo vincente o quantomeno di lasciarsi aperte soluzioni multiple, evidente nel gioco diplomatico italiano della primavera del '44, rispecchiava la consapevolezza di un profondo rimodellamento degli equilibri interni all'alleanza che legava le tre potenze che sarebbero uscite vincitrici dal conflitto e la parallela coscienza di un considerevole indebolimento della posizione internazionale occupata dall'Italia.

---

<sup>523</sup> Si veda l'appunto di Prunas del 28 aprile 1944.

<sup>524</sup> Cfr. Prunas, *Istruzioni a Pazzi*, 26 aprile, in MAE, SG, vol. IV. L'esposizione doveva essere «*commossa, ma pacata*», nessun volo lirico o piano politico troppo vasto e complesso.



## VI

### IL NEW DEAL ALLEATO: L'ASCESA AMERICANA E LA RESISTENZA BRITANNICA IN ITALIA

#### 1. *Il passaggio di consegne: dall'egemonia britannica alla supremazia americana nel Mediterraneo. Per un quadro geopolitico di riferimento*

L'evoluzione del quadro politico e la distanza tra due anime contrastanti della politica alleata per l'Italia prospettatesi nel capitolo quinto aprono lo spazio per una riflessione sulla tenuta dell'alleanza e sul collocamento internazionale del caso italiano nel contesto di una guerra che, volgendo al termine, lasciava ampi margini a valutazioni geopolitiche per il dopoguerra.

Gli eventi del primo semestre del 1944 avevano evidenziato un graduale ma netto spostamento del baricentro decisionale alleato in Italia. L'applicazione di una politica inclusiva mirata alla partecipazione dei partiti antifascisti al governo del paese, seppur per una serie di ragioni che andavano oltre la semplice determinazione americana nel favorire l'implementazione di un corso democratico, segnava una decisa vittoria della linea imposta da Washington sul conservatorismo istituzionale difeso dai britannici. Nel marzo di quell'anno, l'iniziativa americana prendeva la forma della liberazione del sistema politico italiano tramite l'agevolazione dell'abdicazione del Re e la preparazione del governo rappresentativo con l'inclusione delle forze di opposizione. Dietro pressione del Dipartimento di Stato e di altri settori governativi, Roosevelt abbandonava la posizione accomodante assunta fino ad allora nei confronti delle richieste britanniche e applicava una politica interamente americana volta alla tutela degli interessi economici nazionali. Al momento del cambio di governo del giugno 1944, coerentemente con quanto sostenuto nei mesi precedenti, gli americani si trovavano a supportare Bonomi e le posizioni espresse dal CLN contro la posizione nettamente pro-badogliana tenuta da Londra. Per la prima volta, citando Kolko, «*the Americans began to assume the lead over the British in Italian affairs*». Gli

Stati Uniti e la Gran Bretagna entravano in una fase di «*tacit competition for the predominant role in Italy*»<sup>525</sup>.

L'ascesa di Bonomi, più di ogni altro evento, come ricorda Gat, «*reflected the waning of Britain's influence*»<sup>526</sup>. Alla radice dell'evidente ridimensionamento del peso specifico delle politiche londinesi si nascondeva un più generale trasferimento del cuore politico, economico e soprattutto militare dell'alleanza da una sponda all'altra dell'Atlantico. A partire dalle fasi conclusive della guerra, la Gran Bretagna vedeva diminuire la propria importanza relativa negli equilibri internazionali a seguito dell'emergenza dei due potenti alleati fino a trovarsi nella situazione definita da un ufficiale del Foreign Office analoga alla «*position of Lepidus in the triumvirate with Mark Anthony and Augustus*»<sup>527</sup>. L'indebolimento britannico risultava particolarmente evidente se inserito sullo sfondo della crescita inarrestabile dell'alleato americano. Malgrado il sorpasso in termini di potenza industriale fosse avvenuto già nel corso dell'ultimo decennio del XIX secolo, il decisivo spostamento della bilancia di potere all'interno della relazione bilaterale si verificava durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, quando le esigenze belliche avevano stimolato un'espansione delle capacità sistemiche americane. Se, infatti, nel 1939 gli inglesi precedevano o erano di poco preceduti dagli Stati Uniti nelle statistiche riguardanti la consistenza dell'esercito nazionale, il volume del commercio internazionale, il tonnellaggio della marina mercantile e la produzione industriale, nel 1945 gli indici erano stati a dir poco sovvertiti dall'*exploit* americano<sup>528</sup>. Secondo l'interpretazione tradizionale, il *crossover point* tra il potere britannico e quello americano si collocava nel 1943; nel novembre di quell'anno, in preparazione della conferenza di Teheran, la dirigenza statunitense veniva informata dai Joint Chiefs che il sorpasso era avvenuto. Da quel momento, l'atteggiamento nei confronti dell'alleato britannico non sarebbe più stato connotato dalla percezione di una inferiorità strategica o da una timidezza nella difesa dei

---

<sup>525</sup> Kolko, *The Politics of War*, cit. p. 58.

<sup>526</sup> Gat, *Britain and Italy, 1943-1949*, cit., p. 83.

<sup>527</sup> Cit. G. WARNER, *The Impact of the Second World War upon British Foreign Policy*, in Brivati B. – Jones H., *What Difference Did the War Make?*, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 99-105.

<sup>528</sup> *Ibid.*, i dati si trovano a p. 100.

propri interessi, bensì caratterizzato da un decisionismo che si traduceva in un'attiva, e più o meno velata a seconda delle circostanze contingenti, imposizione della linea impostata a Washington. La realizzazione di Overlord secondo i parametri voluti dagli americani e il cambio di rotta in Italia sono le prime e lampanti dimostrazioni pratiche di una sensibile modificazione del *modus operandi* di un'alleanza che aveva visto, nel primo biennio della collaborazione atlantica, una costante prevalenza delle visioni britanniche. Al quadro di declino generalizzato del potere militare ed economico, si aggiungeva una situazione finanziaria resa drammatica dall'indebitamento provocato dal prolungato sforzo bellico sostenuto da Londra. Durante la guerra, stando alla previsione allora formulata da Keynes, la Gran Bretagna stava vivendo al di sopra delle proprie possibilità per una somma quantificabile all'incirca in due miliardi di sterline l'anno. Il fatto che buona parte di questo debito, quasi il 25% della ricchezza nazionale, fosse stata contratta con gli Stati Uniti non faceva che peggiorare la già disperata situazione, mettendo gli inglesi nelle condizioni di essere lasciati in posizione subordinata nell'elaborazione concettuale alla base della ricostruzione del mondo postbellico che avrebbe interessato le potenze vincitrici a conclusione del conflitto europeo.

La cooperazione competitiva che si era istituita all'interno dell'alleanza trovava nell'Europa da liberare il punto di maggiore frizione tra la difesa dei radicati interessi britannici e il consolidamento e l'espansione di quelli statunitensi emergenti nella regione. Il Mediterraneo, nel contesto del controllo e del dominio alleato in Europa, costituiva «*il principale terreno della rivalità anglo-americana e fu in Italia che, per la precedente supremazia britannica, apparve più evidente il passaggio alla egemonia americana*»<sup>529</sup>. L'Italia in particolare, per la sua importanza all'incrocio tra gestione strategica e propulsione politica, era stata luogo di scontro e di confronto tra le due potenze atlantiche sin dagli inizi del 1943 quando, approvata un'operazione di conquista in Sicilia, una lunga diatriba aveva interessato la progettazione anglo-americana nelle sue declinazioni istituzionali e geopolitiche. Entrambe le potenze, d'altra parte, investivano una considerevole fetta delle rispettive politiche di influenza nel Mediterraneo. Il rilievo strategico e

---

<sup>529</sup> De Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana, 1943-46*, cit., p. 99.

politico dell'Italia nell'agenda anglo-americana per una felice conclusione della guerra e il successo nella creazione di un mondo amico nel dopoguerra poteva difficilmente essere esagerato: in questo contesto, riprendendo l'analisi di Hearst, l'occupazione italiana «*furnished the first mirror in which the other countries of Europe looked to gain some reflection of the type of leadership which the two Allies would furnish in the post-war period*»<sup>530</sup>.

Nel primo anno di convivenza in cui i due alleati avevano concorso all'elaborazione di politiche concordate per l'occupazione e l'amministrazione dei territori italiani, gli inglesi erano generalmente riusciti ad avere la meglio, imponendo la propria linea facendo leva su un'immagine di forza e predominio mediterraneo che nella realtà già andava svanendo. Nel 1944, con la concomitanza di una serie di fattori negativi, in particolare il sempre maggiore coinvolgimento statunitense negli affari italiani, la crescita del partito comunista, i timori di una dilagante influenza sovietica e soprattutto l'indebolimento cronico della propria forza economica e militare, la supremazia britannica nella penisola iniziava a vacillare. Il processo di decadenza della presenza inglese in Italia e nel Mediterraneo appariva lento ma inesorabile. La progressione del conflitto, come sottolinea Varsori, «*poneva in evidenza la contraddizione esistente tra grandi ambizioni e scarse risorse*», in una situazione che per molti versi richiamava quella vissuta dall'Italia fascista nei primi anni del conflitto, quando le ambizioni mussoliniane non erano supportate da una preparazione adeguata al conseguimento dell'obiettivo prefisso. Se Mosca e Washington potevano proporre, «*in una prospettiva postbellica, sia a nemici, sia ad alleati aiuti, miti, valori*», Londra aveva da offrire una politica incentrata esclusivamente, e dichiaratamente, sulla tutela di interessi imperiali che di certo non si appellavano alla comprensione degli italiani<sup>531</sup>. Gli inglesi, insomma, destinati a ricoprire una posizione marginale dalla mancanza di incentivi comparabili a quelli economici e democratici presentati dagli statunitensi e al «*mito di un nuovo sistema sociale*» rappresentato dai sovietici nella

---

<sup>530</sup> Cit. Hearst, *op. cit.*, p. 266.

<sup>531</sup> A. VARSORI, *L'atteggiamento britannico verso l'Italia, 1940-1943: alle origini della politica punitiva*, in A. Placanica, *1944, Salerno capitale: istituzioni e società*, Napoli, 1985, pp. 137-59, cit. p. 158.

politica perseguita nella penisola<sup>532</sup>, perdevano il loro ruolo dominante in Italia una volta per tutte perché semplicemente non più nella posizione di competere con le meglio attrezzate alleate/concorrenti<sup>533</sup>.

Malgrado la disparità riscontrata nell'impegno economico richiesto dalla gestione dell'occupazione, si lamentava dal versante americano dell'alleanza, «*the British dominated the key political and economic posts, especially after Washington gave them formal military command of the entire Italian campaign at the beginning of 1944 and the American element in the administration was rather submerged*»<sup>534</sup>. La situazione sul campo era piuttosto chiara: dei 158 milioni di dollari spesi per i rifornimenti civili all'Italia nel periodo compreso tra l'invasione della Sicilia e il novembre 1944, ben 120 provenivano dalle casse americane<sup>535</sup>, così come la produzione di nove decimi degli approvvigionamenti inviati alla penisola era di provenienza statunitense<sup>536</sup>. Nel giugno 1944, il sottosegretario del War Department si era recato in visita in Italia e aveva riscontrato una situazione di allarmante squilibrio nella distribuzione delle cariche destinate all'applicazione del controllo alleato sui territori occupati, interamente sconnessa con il predominio economico detenuto da Washington. Soltanto quattro delle oltre venti sottocommissioni componenti l'organigramma dell'Allied Control Commission erano sottoposte alla direzione di ufficiali americani. Tra queste, due si occupavano di pubblica sicurezza, concernente «*the enforcement of many unpopular provisions [that] brought us in an unfavorable light with the general population*», e di tutela del patrimonio artistico che, «*while a matter of great concern, had little to do with the actual business of running the country*». Alcuni tra gli americani coinvolti nelle attività degli enti di controllo sembravano particolarmente preoccupati dall'atteggiamento britannico, nel quale leggevano i prodromi di un «re-

---

<sup>532</sup> *Ibid.*

<sup>533</sup> Kolko, *op. cit.*, p. 60.

<sup>534</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>535</sup> Cfr. il memorandum preparato dal Dipartimento di Stato il 4 gennaio 1945, *United States Policy Toward Italy*, DS, *European Lot Files*, b. 3.

<sup>536</sup> Cfr. l'ammissione della sostanziale impotenza economica britannica fatta dal Foreign Office nella nota di Rumbold del 7 gennaio 1944, FO 371/43909.

*establishment of the British raj in Italy and seemed to treat Italy somewhat as if it were a sphere of major British interest such as Greece or Cairo*<sup>537</sup>.

Alcuni storici hanno parlato in chiave critica di una *seniority* britannica manifestatasi con particolare intensità nell'Italia occupata. Se Kolko parlava di un predominio inglese frutto di una cosciente rinuncia americana<sup>538</sup>, Pedaliu sostiene che nel 1944 la Gran Bretagna era stata costretta a riconoscere di non disporre più dei mezzi per mantenere il suo status di *senior partner* negli affari italiani, e dal 1945 aveva realizzato «*that she could not even aspire to hold on to parity with the United States*»<sup>539</sup>. In questa impostazione classica si tende però a dimenticare che se di *seniority* britannica si può parlare lo si deduce dagli sviluppi amministrativi delle fasi centrali del controllo anglo-americano in Italia e non dal processo decisionale che lo aveva preceduto. Affrancandosi dall'impalcatura concettuale dell'occupazione costruita su base paritaria nel corso di una stretta collaborazione nel primo semestre del 1943, la prassi si era indirizzata verso una prima fase in cui la *golden share* della politica alleata per l'Italia era saldamente nelle mani degli uomini britannici disseminati tra Londra e Algeri, pronti a dettare la linea agli accondiscendenti alleati, per poi mostrare, a partire dai primi mesi del 1944, un riassetamento dovuto all'aumento della consapevolezza americana. Anche durante lo stadio iniziale della progettazione alleata per l'Italia, tuttavia, il riconoscimento di una *seniority* non era mai stato accordato da Washington, avendo gli Stati Uniti insistito affinché non solo non si rinunciasse ad una distribuzione equa delle cariche, ma si tentasse, facendo leva sull'argomento dell'affinità di sangue esistente tra i due popoli, di guadagnarsi una posizione di preminenza nella penisola occupata.

Tra le principali differenze riscontrate nell'atteggiamento delle due potenze nell'affrontare le vicende italiane, il grado di definizione delle politiche e degli

---

<sup>537</sup> Cfr. il rapporto di McCloy al general Devers all'attenzione di Wilson del 7 giugno 1944, FO 115/3626, in cui si denunciava anche l'usanza che gli ufficiali britannici sembravano avere di intrattenersi in *caucus* prima degli incontri con i colleghi americani, a chiara indicazione, secondo McCloy, della calcolata strategia britannica. Il riferimento agli ufficiali sul campo dei quali si riportava il pensiero era a Lush e Stangate.

<sup>538</sup> Cfr. Kolko, *The Politics of War*, cit.

<sup>539</sup> Pedaliu, *Change and Continuity in British Foreign Policy towards Italy*, cit., p. 156.

interessi nazionali risalta forse per la sua validità paradigmatica. Uno dei paradossi più evidenti della politica alleata in Italia negli anni dell'occupazione si può infatti considerare racchiuso nella citazione di Ellwood, secondo il quale mentre gli americani «*had the means but no organized strategy, the British had the strategy but no longer had the power to bring it to bear*»<sup>540</sup>. O quantomeno questa era la percezione generalmente condivisa tra i ranghi dell'amministrazione americana. Che gli inglesi avessero una politica estera ben definita rispetto ad ogni angolo del globo nella quale «*every action of the responsible officials of government is designed to promote that policy*» era un'affermazione difficilmente confutabile. Da Londra non si era mai negato il potente legame esistente tra la pianificazione strategico-politica e l'intenzione di conservare nella sua interezza la vasta gamma di interessi nutriti nel Mediterraneo. Ancora nel 1946, i Chiefs of Staff rivendicavano il ruolo centrale svolto dal controllo inglese sull'Italia, la cui posizione strategica nel Mediterraneo la rendeva un punto chiave del sistema imperiale britannico. Era pertanto di fondamentale importanza che potenziali nemici fossero tenuti alla larga dalla penisola che si protendeva verso la costa nordafricana; tra gli interessi militari, prima ancora che economici e politici, di Londra rientrava avere una «*friendly Italy who would look to Britain and Western Europe for support*»<sup>541</sup>.

Nel campo americano, invece, nei primi anni della guerra sembrava mancare una politica strutturata che guidasse le attività delle forze statunitensi in Europa. Come notava con una certa apprensione un senatore americano in visita nel Mediterraneo, «*if our nation has a definite policy which extends six months after the conclusion of the war [...] I was unable to find anyone among our officers abroad who could define it*»<sup>542</sup>. I consiglieri che si erano opposti con fermezza prima all'opzione strategica mediterranea, poi all'ipotesi di una *seniority* londinese in Italia, lo avevano fatto sulla base della paura che l'egemonia britannica nella penisola «*would add yet one more nation to a British-dominated world economic*

---

<sup>540</sup> Ellwood, *Italy 1943-45*, cit., p. 240.

<sup>541</sup> Il memorandum del 13 febbraio 1946 è riportato in Pedaliu, *op. cit.*, p. 157.

<sup>542</sup> Cfr. la nota del senatore americano Russell del 26 ottobre 1943 redatta a conclusione di un viaggio nel Mediterraneo, parte dell'Investigation National Defense Program, Section 1, Report no. 10, 78<sup>th</sup> Congress, 2<sup>nd</sup> Session, riportato in Reitzel, *op. cit.*, p. 23.

*bloc hostile to the comprehensive plans they were then working out in detail in Washington*». Dall'altra parte, anche se gli Stati Uniti non avevano ancora definito un programma che potesse garantire un'influenza predominante in Italia alla fine della guerra, «*its political and economic objectives required that both Britain and Russia be denied such a role, and given the economic dependence of Italy this ultimately required American domination over the essential thrust of Italian affairs in the world scene*»<sup>543</sup>. Una sorta di effetto *boomerang* può essere riscontrato nella progettualità degli inglesi, che avevano tentato di «*coinvolgere gli americani nel Mediterraneo per proteggere il loro impero*» sin da quando si erano resi conto che, se si voleva approfittare della manifesta debolezza italiana pur nella situazione di precarietà in cui le forze britanniche si trovavano, l'appoggio dell'alleato statunitense era un fattore imprescindibile<sup>544</sup>. Una parte consistente della politica estera britannica aveva infatti attivamente incoraggiato gli Stati Uniti a sviluppare un interessamento alla ricostruzione italiana, benché non si fosse messo in conto che gli interessi economici inglesi ne avrebbero potuto soffrire conseguentemente<sup>545</sup>.

Nelle politiche londinesi, insomma, si manifestava un crescente contrasto fra la responsabilità avvertita nel mantenere un sistema mediterraneo omogeneo sotto controllo e la penuria di mezzi a disposizione per portare a termine tale compito. Lo scopo dell'intera politica britannica nei confronti dell'Italia, sviluppatasi in più fasi e modificata di volta in volta dal mutare delle condizioni militari nella loro continua evoluzione, consisteva nella sua eliminazione dal novero delle potenze belligeranti, con la conseguente liberazione della rotta imperiale, e nell'impedire che questa potesse tornare nelle condizioni di porre nuovamente una minaccia agli interessi imperiali nel Mediterraneo, come aveva invece fatto nel corso degli anni interbellici. In conseguenza del profilarsi di inediti scenari geopolitici per il dopoguerra, la Gran Bretagna non era più l'unica tra le grandi potenze ad interessarsi alla regione e doveva confrontarsi con i meglio dotati rivali americani e sovietici.

---

<sup>543</sup> Cit. Kolko, *op. cit.*, p. 50.

<sup>544</sup> Miller, *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-43*, p. 838.

<sup>545</sup> Cfr. Pedaliu, *op. cit.*, p. 157.



L'influenza, diretta o indiretta, della sempre più incombente e minacciosa presenza sovietica in Europa sulle politiche anglo-americane in Italia è già stata trattata, seppur sporadicamente, nei capitoli precedenti. La storiografia sembra concordare in linea di massima sul ruolo centrale svolto dalla paura anglo-americana di una indebita intrusione sovietica nella sfera di influenza occidentale nella definizione dell'atteggiamento e degli interessi americani nel Mediterraneo e, per contrasto, nell'accentuare la tendenza mostrata dagli inglesi ad agevolare la penetrazione economica, militare e politica americana nella penisola<sup>546</sup>. Le due questioni si intrecciavano al punto che, da una prospettiva britannica, «*an American victory on the question of Italy's rehabilitation was far preferable to a communist victory*»<sup>547</sup>.

L'Italia era esposta a una intensa pressione comunista proveniente sia dall'interno, generata dalla presenza di un partito comunista nazionale in costante e allarmante crescita, che dall'esterno, a causa dell'espansionismo aggressivo mostrato dalla vicina Jugoslavia<sup>548</sup>. D'altronde, una serie di eventi messi in moto dai sovietici aveva fatto pensare agli inglesi che la Russia potesse tornare alle rivendicazioni ottocentesche sul Mediterraneo e riaccendere la rivalità con gli inglesi. La resistenza greca, l'ascesa dei partigiani jugoslavi, il riconoscimento del governo Badoglio apparivano tutti segni di un riavvicinamento russo alla regione tradizionalmente inserita nella sfera di competenza britannica.

Lo storico statunitense Kolko inseriva l'ascesa dell'Unione Sovietica allo status di grande potenza mondiale tra i tre grandi temi che la politica statunitense doveva affrontare in chiusura della guerra e la collegava strettamente agli altri due, la diffusione delle sinistre in Europa e il tormentato rapporto con la Gran Bretagna nella costruzione del nuovo sistema economico mondiale. Tali problematiche, che interessavano in modo speculare anche gli inglesi, si intrecciavano idealmente nella gestione del caso italiano, dove l'intera politica postbellica statunitense doveva confrontarsi con la rivalità dell'alleato britannico in questioni di dominio sia

---

<sup>546</sup> Cfr. Ellwood, *Italy, 1943-45*, p. 239.

<sup>547</sup> Gat, *Britain and Italy, 1943-49*, p. 89.

<sup>548</sup> Cfr. W. REITZEL, *The Mediterranean: Its Role in America's Foreign Policy*, Port Washington, Kennikat Press, 1969, p. 121.

strettamente politico che più latamente economico. Le difficoltà incontrate dagli Stati Uniti in Italia, Grecia e Jugoslavia nel necessario contenimento del potenziale dominio della sinistra erano aumentate dalla preoccupazione per la competizione britannica. Senza il ben più grande problema comune dell'influenza sovietica da controllare, «*many of these disagreements between the US and Britain would most certainly have led to sharper, more serious clashes*»<sup>549</sup>. Da Londra e Washington si guardava con palpabile apprensione al massiccio e apparentemente inarrestabile fenomeno dell'espansione dei partiti comunisti in Europa che, a detta dei governi occidentali, era la manifestazione evidente di una manovra politica sovversiva orchestrata da Mosca allo scopo di organizzare la presa del potere nel continente una volta terminate le ostilità: visto dalle capitali atlantiche, il comunismo, considerato in una sua ipotetica forma unitaria, «*might, if that were their intention, blanket Europe*»<sup>550</sup>.

Come ricorda Ellwood, il 1945 «*was the year when Italy staked her claim as a major battleground in the Cold War*»<sup>551</sup>. L'incrociarsi e il sovrapporsi di interessi delle tre potenze faceva dell'Italia uno snodo cruciale della ricostruzione di un sistema globale e del percorso evolutivo delle relazioni interalleate, non soltanto nella classica divisione tra Oriente e Occidente poi concretizzatasi con la divisione del continente in blocchi, ma anche nella crescente divergenza tra le due sponde dell'Atlantico che proprio in Italia trovavano motivi di frizione. In realtà si può sostenere che il 1943 si fosse dimostrato assai più rilevante ai fini del deterioramento progressivo dei rapporti con i sovietici a causa delle questioni riguardanti la firma dell'armistizio, la costituzione dell'Advisory Council e la partecipazione all'Allied Control Commission, e che, in ambito atlantico, le tensioni inerenti alla progettazione per l'Italia si trascinarono sin dai tempi della conferenza di Casablanca. Una retrodatazione rispetto all'interpretazione della genesi delle frizioni che avrebbero poi costituito l'ossatura degli atteggiamenti da guerra fredda è pertanto forse necessaria. Per parafrasare l'analisi di Gat, in una fase in cui la Gran Bretagna «*was no longer a first-class power, and was in the throes of an*

---

<sup>549</sup> Kolko, *op. cit.*, p. 7.

<sup>550</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>551</sup> Ellwood, *Italy, 1943-45*, cit., p. 167.

*economic crisis*», Londra era pronta a lasciare il bastone del comando agli Stati Uniti e ansiosa, allo scopo di contenere la diffusione del comunismo in Italia e la conseguente definitiva perdita di quella porzione di influenza rimasta nella regione, di fare il possibile «*to encourage continuing American interest in Italy and would not mind their taking the lead, especially in economic matters, where Britain was less able to make a contribution*»<sup>552</sup>.

In conclusione, da un punto di vista inglese, nel periodo immediatamente precedente e immediatamente successivo alla fine della guerra, «*Italy was not lost to the enemy, but to Britain's major ally, the United States*»<sup>553</sup>. La domanda che qui si pone riguarda dunque la natura e la consistenza dell'attenzione rivolta dagli americani verso l'Italia a partire dalla seconda metà della guerra. Cosa aveva attirato le mire americane in quello stesso Mediterraneo che era stato a lungo rifiutato come opzione di favore nella pianificazione strategica?

Gli Stati Uniti erano giunti nel Mediterraneo motivati esclusivamente da considerazioni militari. Una volta superato lo scetticismo iniziale, gli strateghi statunitensi avevano accettato la teoria secondo la quale il controllo del litorale meridionale doveva fungere da base per una delle due campagne nella guerra contro la Germania e l'Italia<sup>554</sup>. Inizialmente, il contributo americano nella regione consisteva di «*military power in the West and economic power in the East*», in una distribuzione degli impegni che sottintendeva un tacito riconoscimento delle maggiori responsabilità britanniche nella gestione amministrativa dell'area. Secondo quanto elaborato dagli storici che si sono in passato occupati del Mediterraneo alleato, «*no long-term national interest, or any past emotional strategic attachment to the Mediterranean motivated American policy-makers*», derivando il coinvolgimento americano nella regione «*purely from the unique set of strategic circumstances that arose in the summer of 1942 and the resolution of a President holding out against the bulk of US military thinking*»<sup>555</sup>.

---

<sup>552</sup> Cit. Gat, *op. cit.*, p. 109.

<sup>553</sup> La citazione in Pedaliu, *op. cit.*, p. 151.

<sup>554</sup> Cfr. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 14.

<sup>555</sup> Jones, *op. cit.*, pp. 15-16.

La presenza americana nel Mediterraneo, dunque, in termini di uomini, investimenti e mezzi, si è resa protagonista di una crescita costante a partire dal primo contatto con la regione, avvenuto nel novembre 1942, come corollario delle operazioni militari nel Nord Africa francese. Da quel momento originario, la pressione combinata esercitata da tre fattori, vale a dire l'insistenza britannica sul proseguimento delle operazioni dirette contro l'Italia, la preferenza ostentata da Roosevelt per la soluzione strategica cercata dagli inglesi e la necessità unanimemente riconosciuta di tenere impegnate le potenti armate alleate presenti nell'area, aveva creato le condizioni affinché l'amministrazione americana iniziasse a sviluppare precisi interessi nel Mediterraneo e avviasse una pianificazione rispondente alle esigenze emerse nel breve periodo di permanenza nella regione. All'interno di questo schema alle origini del controllo anglo-americano imposto progressivamente ai diversi centri sottoposti all'occupazione alleata, come suggerisce ancora Reitzel, «*American action planlessy expanded*». La politica che avrebbe caratterizzato l'atteggiamento leaderistico dei decenni successivi e sarebbe culminata pochi anni più tardi nell'enunciazione della dottrina Truman e nel lancio dell'European Recovery Program si formava «*not so much by intention as by the intrusion of non-military problems that required solution*»<sup>556</sup>.

Nei mesi compresi tra gli sbarchi in Algeria e in Sicilia, il disegno alleato per la riconquista dell'Europa a partire dai suoi margini meridionali prendeva la forma di un controllo sempre più delineato e totale dei centri nevralgici del Mediterraneo, in un percorso che aveva trasformato, secondo uno schema soltanto in parte premeditato e grandemente influenzato dalle congiunture derivate dalle continue evoluzioni della guerra europea, una semplice operazione militare in una struttura amministrativo-governativa capace di sostituirsi o guidare la prima delle grandi potenze sconfitte verso la difficile transizione al reinserimento negli ingranaggi di un sistema mondiale comune<sup>557</sup>. Nel generale aumento delle responsabilità anglo-

---

<sup>556</sup> Reitzel, *The United States in the Mediterranean*, cit., p. 3. La dottrina Truman nasceva nel marzo 1947 dall'esigenza statunitense di sostituire la presenza militare ed economica britannica in Grecia e Turchia a seguito dell'inevitabile ritiro dovuto all'aggravarsi della crisi vissuta da Londra, secondo uno schema che richiama quanto accaduto, in una forma embrionale, nell'Italia occupata del 1944-1945.

<sup>557</sup> Cfr. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 17.

americane nel Mediterraneo in conseguenza dei gravosi compiti assunti con il fardello dell'occupazione dei territori liberati, una crescente consapevolezza americana si palesava in maniera sempre meno sotterranea. Alcuni dati possono aiutare a dimostrare la proporzionalità inversa caratterizzante il rapporto tra l'impreparazione iniziale degli Alleati ad una strategia propriamente regionale, in termini sia di mezzi che di politiche, e il montante interessamento americano al Mediterraneo. Nel giro di soli due anni, la presenza militare statunitense nella regione passava dagli 84.000 soldati previsti dai Joint Chiefs per la realizzazione di Torch al milione di uomini impiegati nel teatro al tempo della presa di Roma. Se nel 1942 il Mediterraneo era nella sostanza un mare italiano, chiuso di fatto al traffico militare e mercantile delle potenze alleate, alla fine del 1944, la US Eight Fleet disponeva di basi navali che andavano da Marsiglia a Casablanca, passando per Napoli, Palermo, la Maddalena, Oran e Biserta<sup>558</sup>.

Le responsabilità civili aumentavano di pari passo con il maggior coinvolgimento militare e, sin dai primi passi compiuti in Nord Africa, queste prendevano forme sempre più stratificate e complesse in risposta alle necessità contingenti dei territori che man mano venivano occupati dagli eserciti anglo-americani<sup>559</sup>. Il bisogno di elaborare e imporre una politica di fattura genuinamente americana che fosse distinta dalle necessità militari che avevano incanalato le forze statunitensi nel Mediterraneo giungeva nel 1943 in connessione con l'amministrazione dell'Italia occupata. Il governo americano si era ritrovato in qualche modo obbligato a sviluppare una politica dal respiro sempre più ampio in risposta alle problematiche che emergevano dai territori sotto il proprio controllo.

Sulla base di un'analisi della linea seguita da Washington negli anni conclusivi della guerra, Reitzel individuava una graduale trasformazione degli interessi americani in tre fasi: - la prima, compresa tra il 1942 e il 1943, durante la quale le iniziative erano prese esclusivamente sulla base di considerazioni militari; - la seconda, riguardante il biennio 1943-1944, definita un *interim* prolungato che vedeva emergere, pur nell'intatto predominio delle ragioni militari, finalità da

---

<sup>558</sup> I dati sono riportati in *Ibid.*

<sup>559</sup> Per una approfondita disamina del tema della relazione tra i compiti dell'occupazione e lo sviluppo di una politica olistica si vedano sia Jones, *op. cit.*, che Reitzel, *The Mediterranean*, cit.

queste avulse; - la terza, a partire dal 1945, nella quale politiche legate ad obiettivi di sicurezza geopolitica ed economica prendevano il sopravvento. Nella interpretazione fornita dallo storico americano, l'Italia era da reputarsi responsabile per il passaggio dal primo al secondo stadio, l'Unione Sovietica per quello dal secondo al terzo. Diversi studiosi concorrono nell'affermare che fosse stato proprio il caso italiano a stimolare, quasi a costringere, gli americani ad elaborare un progetto a lungo termine, a formulare una politica ben definita per la loro presenza nel Mediterraneo e non viceversa. In effetti, nel periodo post-armistiziale, la macchina anglo-americana imposta in Italia deteneva, come si è visto, le chiavi del controllo politico-istituzionale del paese. Soltanto gli Alleati potevano, in un contesto di preoccupazione per le scelte di posizionamento strategico condizionato dai rapporti sempre più deteriorati con il competitivo alleato sovietico, agire nel tentativo di assicurarsi una influenza predominante in una delle regioni vitali per il mantenimento della stabilità europea. In un percorso avviato dagli americani e sposato con iniziale riluttanza dagli inglesi, gli Alleati si preoccupavano di garantire una transizione guidata ad una riabilitazione politico-democratica che andava oltre il perseguimento degli obiettivi militari che avevano giustificato la campagna e il semplice risollevarsi della situazione economica. Quello che era nato come un intervento militare volto alla distruzione di una delle potenze nemiche doveva trasformarsi in una vasta impresa di risistemazione e rinascita che sarebbe andato oltre ogni aspettativa.

La scelta americana di perseguire una politica crescentemente autonoma fondava le proprie radici in un terreno sempre più favorevole per Washington. La crisi politica del marzo 1944 avrebbe offerto ai leader americani l'incentivo a definire una politica coerente e omogenea per l'Italia, che a sua volta avrebbe confermato loro e mostrato agli alleati che uno spostamento del potere all'interno dell'alleanza stava avvenendo.

Nel 1944, dunque, quando le esigenze militari ed economiche iniziavano a prendere il posto di quelle militari, gli Stati Uniti non abbandonavano le posizioni di potere conquistate con le operazioni in Nord Africa, Sicilia, Italia e Francia, sebbene fosse più che ragionevole aspettarsi un ritiro da posizioni tanto estranee

alla tradizionale politica estera nazionale. Tra i diversi corsi d'azione a disposizione della *leadership* americana alla fine del conflitto, gli Stati Uniti non prendevano neanche in considerazione la possibilità di ritirarsi completamente dal Mediterraneo per non indebolire la propria influenza in Europa e non turbare la stabilità della regione, di valore sempre maggiore nella nuova sistemazione geopolitica del continente. Vista da Washington, non si trattava più di una questione di conservare e consolidare la posizione guadagnata nel corso delle campagne svolte a partire dal 1942; l'unica variabile sottoposta a valutazione riguardava l'utilizzo di quella stessa posizione in relazione agli scenari apertisi con la sconfitta dell'Asse e la creazione di un gigantesco *vacuum* di potere nell'Europa liberata<sup>560</sup>.

La gestione della rinascita italiana non era tuttavia l'unica né forse la più pressante delle preoccupazioni che avevano spinto il governo americano ad interessarsi tanto ad un controllo minuto e totalizzante del Mediterraneo. Perché, dunque, il ritiro non era avvenuto? Perché, ancora, gli stessi organi della macchina americana che avevano tentato in ogni modo di evitare un coinvolgimento statunitense, finanche solo militare, nel Mediterraneo accettavano serenamente l'espansione degli impegni nella regione? Cosa aveva spinto i capi di Stato Maggiore, i dipartimenti dello Stato e della Guerra finalmente ad accodarsi alla linea esposta, per quanto timidamente, dal Presidente nel 1942? Cosa era cambiato?

La risposta alla domanda che si pone sull'anomalo interesse statunitense allo sviluppo di istituzioni democratiche in Italia e alla reintroduzione del paese nei circuiti del commercio internazionale può essere data in tre punti. Sugli obiettivi postbellici americani si è scritto molto. La costruzione di un sistema economico che favorisse l'espansione della possente macchina industriale e finanziaria statunitense avviata con la firma degli accordi di Bretton Woods e delle precondizioni geopolitiche necessarie al pieno sviluppo del potenziale americano con la costituzione delle Nazioni Unite e l'applicazione del concetto dei *four policemen* risultavano essere i pilastri sui quali fondare il nuovo mondo americano una volta archiviata la guerra. Se liberismo e ordine democratico erano i primi obiettivi da conseguire, questi, tuttavia, non erano i soli. La notevole importanza attribuita nel

---

<sup>560</sup> Cfr. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 17.

quadro mondiale all'Europa meridionale e in particolare all'Italia sembra essere frutto di aggiuntive considerazioni geopolitiche. Il neonato interesse per le riserve petrolifere mediorientali che sarà analizzato più avanti spostava a sud-est l'asse d'interesse americano nella regione, mentre la paura per l'arrivo dei sovietici nell'Europa orientale e nel Mediterraneo chiudeva il trio di motivazioni che possono aver spinto gli americani a concentrare una considerevole porzione delle proprie risorse ed energie nella regione.

La prima motivazione è di natura ideologica. Tra i principi enunciati dalla Carta Atlantica, la promozione e la diffusione della democrazia e del libero commercio nel mondo liberato dal nazifascismo risultavano ai primi posti. Sul piano concettuale, gli americani si erano impegnati a fondo nella guerra in Europa non tanto per necessità militari, bensì in ossequio a ragionamenti ideologici. Gli ideali e i valori americani, modellati su un crescente distacco dall'isolazionismo interbellico in direzione di un globalismo interventista, avevano guidato la crociata alleata sul continente dominato dalle forze antidemocratiche dei fascismi regionali<sup>561</sup>. La difesa del sistema democratico, la creazione di un nuovo mercato globale e l'avversione per il comunismo sovietico si combinavano nel determinare un atteggiamento propositivo nella gestione delle vicende postbelliche in uno scenario nel quale, riprendendo Aga Rossi, l'Italia «costituì il banco di prova di questi principi e della loro applicabilità»<sup>562</sup>. La costruzione di un sistema

---

<sup>561</sup> Sull'ideologia interventista americana nel corso della Seconda Guerra Mondiale, le radici della progettazione postbellica e l'elaborazione concettuale alle origini della politica estera statunitense del dopoguerra cfr. S.E. AMBROSE, *Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1938*, Baltimore, 1985; R. DALLEK, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, New York, Oxford University Press, 1979; Divine, *Second Chance. The Triumph of Internationalism in America During World War II*, cit.; L.G. GARDNER, *Architects of Illusion. Men and Ideas on American Foreign Policy, 1941-1949*, Chicago, 1970; P. IRONS, *America's Cold War Crusade: Domestic Politics and Foreign Policy, 1942-48*, Ann Arbor, MI, 1991; King, *The New Internationalism. Allied Policy and the European Peace, 1939-1945*, cit.; R.E. OSGOOD, *Ideals and Self-interest in American Foreign Policy*, Chicago, 1953, solo per ricordare i più importanti.

<sup>562</sup> E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la Seconda Guerra Mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 28. Sull'inserimento dell'Italia e del Mediterraneo nel nuovo contesto ideologico americano si vedano G. BLACK, *The U.S. and Italy, 1943-46: the Drift Toward Containment*, Ph.D. dissertation, University of Kansas, 1991; A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; J. HARPER, *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-48*, Bologna, Il Mulino, 1987; J.E.



economico fondato sul libero scambio nel quale gli americani assumevano la funzione dominante di motore principale rendeva inoltre l'Italia un baluardo insostituibile a difesa di questi stessi principi in ottica mediterranea. Consolidare la struttura istituzionale e la posizione internazionale del paese era il necessario corollario di una strategia che individuava nel conseguimento della stabilità regionale l'obiettivo primario.

Vista da una prospettiva americana, infatti, la fine della guerra «*was expected to give the green light to long-nurtured plans aimed at constructing a new, integrated world order functional to the dramatically rescaled needs of American capitalism, but also believed to be of general benefit to mankind*»<sup>563</sup>. La convinzione americana che la composizione dei governi europei stesse «*diventando sempre più la risultante delle pressioni esercitate a volta a volta dalla Gran Bretagna e dalla Russia, anziché di un accordo fra le forze nazionali in contrasto*» portava gli Stati Uniti a credere di dover lasciare «*le nazioni liberate arbitre di elaborare le soluzioni ritenute più adeguate all'infuori di ogni pressione esterna*»<sup>564</sup>. Gli Stati Uniti non accettavano infatti la dottrina, condivisa in egual misura da britannici e sovietici, che voleva una divisione del continente sulla base di sfere di influenza economica e politica. In particolare nel caso italiano, mentre per ragioni storico-geografiche gli interessi americani non erano forse comparabili a quelli nutriti dalle altre potenze, gli Stati Uniti esprimevano «*a very real interest in the development of a normal and mutually profitable trade relations [...] and in insuring that Italy becomes a positive force for peace and cooperation in the post-war world*»<sup>565</sup>.

---

MILLER, *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1986; ID., *The Search for Stability: An Interpretation of American Policy in Italy: 1943-46*, in "Journal of Italian Studies", vol. 1, n. 2, 1978, pp. 246-314.

<sup>563</sup> La citazione in Ellwood, *op. cit.*, p. 168.

<sup>564</sup> Cit. il documento del MAE del 18 dicembre 1944, *Gli Stati Uniti e la non ingerenza negli affari interni delle nazioni liberate*, in MAE, *Segreteria Generale, 1945-1949*, b. 19.

<sup>565</sup> La definizione dell'interesse statunitense in un documento del Policy Committee del Dipartimento di Stato del 15 luglio 1944, *Survey of principal problems in Europe*, DS, *European Lot Files*, b. 3. Nelle conclusioni si leggeva che «*the blood sacrifices made by American men from Sicily to the Alps cannot be ignored in the determination of our interest in, and our policy toward Italy*».

La seconda, direttamente connessa alla prima, era una questione geopolitica: l'Italia, per la sua posizione geografica, svolgeva un ruolo fondamentale per il mantenimento degli equilibri mediterranei. La sua ripresa economica, politica e militare, favorita entro i limiti di un recupero che le permettesse di fronteggiare eventuali attacchi portati da una potenza rivale ma non di tentare la restaurazione della politica di potenza che Mussolini aveva adottato nella regione, doveva essere finalizzata alla neutralizzazione di una eccessiva penetrazione politico-militare dei sovietici nell'area.

Ancora una volta, la pressione sovietica fungeva da catalizzatore per le politiche anglo-americane, anche nel caso del disegno del Mediterraneo postbellico: la paura di trovarsi l'Armata Rossa affacciata sull'Europa meridionale forniva un grande stimolo per la riabilitazione e la ricostruzione dell'intera area, dalla Spagna al Medio Oriente, con l'Italia destinata a giocare un ruolo primario nella formazione di un blocco mediterraneo non comunista<sup>566</sup>. La questione italiana era infatti strettamente connessa al problema del controllo del Mediterraneo: dal punto di vista alleato, la riabilitazione italiana «*could only mean rehabilitating her in a form favorable to the interests of the Western democracies*». Di maggiore importanza, in prospettiva futura, era la seguente considerazione: l'Italia era provvisoriamente sottoposta a diretto controllo alleato, ma, siccome uno stato di occupazione permanente era da considerarsi inaccettabile, era necessario «*to anticipate and guard against the vacuum that would appear when Anglo-American force was withdrawn*». La soluzione più naturale stava nel rafforzamento dell'Italia affinché nessun vuoto di potere si venisse a creare dopo il ritiro della presenza alleata<sup>567</sup>.

---

<sup>566</sup> Sull'importanza del fattore russo nella definizione dell'atteggiamento alleato in Italia cfr. B. ARCIDIACONO, *The Diplomacy of the Italian Defeat: Italy, the Anglo-Americans, and the «Russian Factor» (1943-1945)*, in M. Dockrill, "Europe Within the Global System, 1938-1960", Bochum, Universitätsverlag Brockmeyer, 1995, pp. 55-74, e Id., *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale, 1944-1946*, cit.; E. DI NOLFO, *The U.S. and Italian Communism 1942-1946. World War II to the Cold War*, in "The Journal of Italian History", 1978, pp. 74-94; M. GAT, *The Soviet Factor in British Policy Towards Italy, 1943-1945*, in "The Historian: a Journal of History", n. 50, 1988; M.P. LEFFLER, *The Specter of Communism: the United States and the Origins of the Cold War, 1917-1953: a Critical Issue*, New York, Hill & Wang, 1994.

<sup>567</sup> Cfr. Reitzel, *The United States in the Mediterranean*, cit., p. 9.

Il fattore russo, come definito da Arcidiacono, interpretato nella sua declinazione mediterranea dalla duplice funzione di pericolo interno ed esterno, entrava in gioco nell'elaborazione della politica alleata per l'Italia nel 1944. A seguito del riconoscimento diplomatico operato da Mosca in marzo, diversi rapporti provenienti dall'Italia occupata denunciavano uno stato di cose preoccupante. Con la consistenza e il radicamento del partito comunista italiano in crescita costante, si creava in Italia una concatenazione tra la forza del PCI «*in influencing politics in Allied-occupied Italy and the influence of the Soviet Union in determining the policy of the party*»<sup>568</sup>. L'*appeal* di cui la politica sovietica si avvaleva in Italia, tra gli elementi della quale spiccava «*the magic resuscitation of Togliatti as Deus ex machina who produced order out of his pocket*», era responsabile, dal punto di vista anglo-americano, di una ulteriore destabilizzazione del panorama politico italiano che doveva, nelle intenzioni russe, creare le condizioni per un'espansione e fors'anche una presa di potere comunista nel paese<sup>569</sup>. In considerazione della distruzione del sistema economico e istituzionale italiano e delle misure restrittive determinate dalla presenza anglo-americana, la rabbia e la frustrazione degli italiani si sarebbero rivolte con ogni probabilità verso inglesi e americani, mentre, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, «*there will be a tendency for Italy to look to Russia for guidance and sympathy*»<sup>570</sup>. La commissione di controllo riportava in agosto manovre sotterranee dei sovietici che, mentre promettevano agli alleati «*that they will not meddle in what pertains to Italy, which should remain either an English or an American sphere of influence, underhandedly they are maneuvering to grab this sphere of influence by causing discord between them and by presenting them with an accomplished fact brought about by the will of the Italians*»<sup>571</sup>.

L'Italia, in sostanza, doveva essere riabilitata per assumere la forma di uno stato cuscinetto, o meglio ancora di un cuneo mediterraneo che potesse tenere alla

---

<sup>568</sup> Cfr. il memorandum ACC del 16 aprile 1944, FO 660/382.

<sup>569</sup> Si veda il telegramma di Charles al Foreign Office del 19 aprile 1944, FO 371/43911.

<sup>570</sup> Nota FO (Williams) del 21 novembre 1944, *British Policy Towards Italy*, FO 371/43916.

<sup>571</sup> Cfr. il rapporto ACC del 13 agosto 1944, *Communist Activities in Italy During the Allied Occupation*, ACC, b. 982.

larga dalla regione la presenza sovietica. L'affiliazione jugoslava al versante comunista<sup>572</sup>, lo scoppio della guerra civile in Grecia, la ricomparsa del partito comunista in Italia e la manomissione delle elezioni in Europa orientale erano, agli occhi degli americani, tutti segnali inquietanti che preannunciavano la prossima espansione del potere sovietico in Italia e nel Mediterraneo stesso. Per porre un freno a tale tendenza, l'unica soluzione consisteva nell'aiutare una ripresa politica ed economica dell'Italia secondo linee di sviluppo che fossero compatibili con gli interessi americani e, naturalmente, britannici. A partire dalla fine del 1944, citando Reitzel, le attività politiche italiane «*were scrutinized and approved or disapproved in relation to [three] points of reference*», coincidenti con gli obiettivi della politica anglo-americana: il contenimento dell'influenza sovietica, il mantenimento dell'ordine pubblico e la costruzione di un sistema democratico-rappresentativo<sup>573</sup>. Il caso italiano, dunque, si può dire offrì una panoramica su una sorta di *containment ante litteram* tentato dagli statunitensi nel Mediterraneo; il patrocinio di una rinascita italiana doveva fruttare l'allontanamento dei sovietici da una regione divenuta centrale nell'economia della presenza americana in Europa<sup>574</sup>.

---

<sup>572</sup> Fondamentale a tal proposito è la relazione con la questione jugoslava. L'inasprimento delle relazioni con Tito «*settled more firmly the course being followed in Italy, where greater economic aid became tied in with support for those political forces that were supposed capable of holding the Italian Communist Party within bounds*», Reitzel, *The United States and the Mediterranean*, p. 13.

<sup>573</sup> Cit. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 47.

<sup>574</sup> La teoria del *containment* era sviluppata da Kennan, all'epoca funzionario dell'ambasciata americana di Mosca, nel febbraio 1946 con il famoso *long telegram*, allo scopo di contenere l'espansione della influenza sovietica in Europa orientale prima, poi in Cina, Corea, Indocina e Africa. La parola stessa derivava da una traduzione del francese *cordon sanitaire* usato per descrivere la politica occidentale nei confronti dell'Unione Sovietica negli anni Venti. Per un approfondimento sulla genesi e gli sviluppi della dottrina cfr. J.L. GADDIS, *Strategies of Containment: a Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York, Oxford University Press, 1982; ID., *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, New York, Columbia University Press, 2000; G.F. KENNAN, *George F. Kennan and the Origins of Containment, 1944-1946: the Kennan - Lukacs Correspondence*, Columbia, University of Missouri Press, 1997; G. KOLKO, *The Roots of American Foreign Policy: an Analysis of Power and Purpose*, Boston, Beacon, 1969; J. KOLKO, *The Limits of Power: the World and United States Foreign Policy 1945-1954*, New York, Harper & Row, 1972; M.P. LEFFLER, *The American Conception of National Security and the Beginnings of the Cold War, 1945-48* in "The American Historical Review", n. 89 (Apr. 1984), pp. 346-81. Per il suo utilizzo nel contesto italiano cfr. M. DEL PERO, *Containing Containment: Rethinking Italy's Experience during the Cold War* in "Journal of Modern Italian Studies", vol. 8 (Oct. 2003), pp. 532-55.

La terza e forse più rilevante componente riguardava la questione energetica. Con l'avanzare della guerra, l'importanza del petrolio, per citare il Petroleum Adviser del Dipartimento di Stato, Charles Rayner, «*not only to our national safety and economy but as a means of insuring peace among the nations of the world has become more and more manifest*»<sup>575</sup>. L'approvvigionamento di scorte petrolifere era divenuto un fattore vitale nella conduzione della guerra: controllare bacini produttivi o semplicemente negarne lo sfruttamento alle potenze nemiche poteva incidere in misura decisiva sull'andamento del conflitto. Nel contesto dell'avvicinamento americano al Mediterraneo, l'interessamento alle risorse petrolifere del Medio Oriente costituiva uno stimolo alla definizione di una politica di ampio respiro che andasse oltre le semplici contingenze dell'occupazione italiana in direzione di un controllo strutturato della regione che ne permettesse la gestione negli anni successivi alla conclusione della guerra.

Lo storico americano del Mediterraneo alleato, William Reitzel, ha scritto, prima nel 1947, poi nel 1969, del legame esistente tra il mancato ritiro dalla regione e la necessità statunitense di procurarsi nuove fonti energetiche a seguito del pesante ridimensionamento delle riserve nazionali causato dall'ingente sforzo bellico sostenuto a livello globale negli anni a partire dal 1941. Nella prospettiva suggerita, la riabilitazione dell'Italia rientrava in un progetto regionale volto a facilitare il consolidamento della presenza americana nel Mediterraneo centro-orientale. Il quadro prospettato da Reitzel si fondava tuttavia su una documentazione frammentaria, ora rimpinguata dalle carte rese disponibili dagli archivi americani in anni più recenti che consentono di arricchire il collegamento tra le considerazioni geopolitiche mediterranee e gli sviluppi inclusivi della politica italiana promossa dagli Alleati<sup>576</sup>.

---

<sup>575</sup> Cfr. la deposizione di Rayner davanti allo Special Committee Investigating Petroleum Resources del 27 giugno 1945, *American Petroleum Interests in Foreign Countries*, in DS, *Office on International Trade Policy - Records of the Petroleum Division, 1940-49* (d'ora in avanti PD), b. 2.

<sup>576</sup> Cfr. Reitzel, *The Mediterranean*, in particolare il capitolo quinto, *The Force of Circumstances: 1944*, interamente dedicato alla questione petrolifera in connessione con il crescente interesse anglo-americano per il Medio Oriente e quindi il Mediterraneo. Gat riprende la questione citando esclusivamente quanto scritto da Reitzel, cfr. Gat, *op. cit.*

L'8 giugno 1943, i Joint Chiefs giravano a Roosevelt un memorandum in cui si denunciava l'affioramento di un'emergenza legata alla sicurezza nazionale, portando per la prima volta in veste ufficiale il problema energetico all'attenzione dell'amministrazione americana. La produzione indigena di petrolio grezzo, stando al documento, sarebbe a breve diventata insufficiente a coprire i bisogni civili e militari degli Stati Uniti pur in un regime di consumo limitato, inferiore per quantità a quello dei tempi di pace. I capi di Stato Maggiore riconoscevano che, parallelamente all'esplorazione di nuove risorse petrolifere continentali, «*the acquisition of proven reserves in other parts of the world is necessary and should not be delayed*»<sup>577</sup>. Due settimane più tardi, a seguito di un incontro tra rappresentanti dei quattro dipartimenti, i segretari di Stato, Guerra, Interni e Navy inviavano un nuovo promemoria al Presidente nel quale si ribadiva l'«*imperative need to assure adequate foreign reserves*»<sup>578</sup>. L'obiettivo da raggiungere era identificato nella produzione estera di una quantità stimata tra i 100.000 e i 200.000 barili aggiuntivi al giorno da reperirsi nelle immediate vicinanze del canale di Suez<sup>579</sup>.

Gli interessi speciali degli Stati Uniti nel controllo della produzione di petrolio erano motivati, secondo il Petroleum Administrator for War, Harold Ickes, da due ragioni: la promozione di misure «*for facilitating and smoothing the necessary expansion of the world's petroleum industry, without which world peace and economic stability will be more difficult of attainment*», e la parziale dipendenza

---

<sup>577</sup> Cfr. Leahy a Roosevelt, 8 giugno 1943, JCS, CDF, b. 456. La posizione dei JCS era frutto di un corposo studio prodotto dall'Army and Navy Petroleum Board, il 31 maggio, *Crude Oil Supplies for the United States of America*, inviato da F. J. Horne, Vice Chief of Naval Operations. Nel tentativo di incentivare la protezione governativa all'opera di compagnie petrolifere americane interessate ad appropriarsi di pozzi nella regione compresa tra il Medio Oriente e il Golfo Persico, Horne presentava una serie di dati piuttosto allarmanti nel suo allegato *The Provision of Petroleum Reserves Outside of the Continental Limits of the United States, Primarily for the U.S. Army and Navy*: la stima della consistenza della penuria che attendeva il governo americano a partire dal 1944 si attestava su numeri compresi tra i 128.000 e i 746.000 barili di greggio al giorno.

<sup>578</sup> L'incontro, motivato dalla volontà di unificare le posizioni sulla vicenda della politica petrolifera, risale al 17 giugno, cfr. il resoconto del 26 giugno in JCS, CDF, b. 456.

<sup>579</sup> Cfr. la nota dei JCS, *Comparative Study of Possible Sources of Increased Petroleum Supply and Corresponding Steel Requirements* del 2 maggio 1943, in JCS, CDF, b. 460. Una porzione minima delle esigenze poteva essere appagata da un 50.000 barili prodotti da Venezuela e Colombia, ma il peso maggiore restava sul Mediterraneo.

statunitense dalle risorse straniere di greggio che avrebbe modificato il suo status da esportatore a importatore. In questo documento, sostenendo che «*the national security of the United States is dependent upon adequate world oil developments*», si operava per la prima volta esplicitamente la connessione tra la disponibilità di risorse petrolifere nelle mani di imprese americane strategicamente localizzate nel mondo e la sicurezza nazionale che da queste dipendeva in misura sempre maggiore<sup>580</sup>. Come definito in modo ancora più netto in un documento del gennaio 1944, la sicurezza degli Stati Uniti richiedeva che vi fossero sempre disponibili «*abundant supplies of liquid fuel for military and naval needs*»<sup>581</sup>.

L'intento americano era quello di lavorare ad una «*equitable distribution and exploitation of the world's oil resources*» tra le tre grandi potenze che sarebbero uscite vincitrici dallo scontro mondiale, con la finalità di assicurare il mantenimento della pace attraverso il rispetto del principio dell'*equal access* alle risorse globali inserito tra le clausole della Carta Atlantica. Le risorse mediorientali ammontavano all'80% complessivo di quelle presenti nell'emisfero occidentale, con una durata potenziale di 185 anni comparata ai 17 garantiti dalle riserve presenti nel continente americano, e risultavano dunque di rilievo cruciale nella costruzione del sistema economico postbellico largamente fondato su alti livelli di consumo di petrolio e derivati<sup>582</sup>. L'obiettivo statunitense era dunque rappresentato da un cambio sostanzioso nello schema geografico della produzione mondiale, facendo maggiore affidamento sulle risorse mediorientali e minore su quelle dell'altra grande regione produttiva, quella caraibica<sup>583</sup>. Il Dipartimento di Stato sviluppava una politica dedita alla conservazione delle scarseggianti risorse nazionali mediante

---

<sup>580</sup> Rapporto di Ickes, Secretary of the Interior, *A Foreign Oil Policy for the United States*, 13 dicembre 1943, DS, PD, b. 1. Il documento invitava a una immediata definizione di una politica petrolifera dell'amministrazione americana in grado di tutelare la preservazione degli interessi nazionali attraverso la protezione governativa per le entità private interessate allo sviluppo della produzione, cfr. anche le conclusioni tratte dallo Special Committee on Foreign Oil Policy del Dipartimento di Stato il 10 gennaio 1944.

<sup>581</sup> Cit. Petroleum Division, *United States Policy in the Middle East*, 13 gennaio 1944, DS, PD, b. 1.

<sup>582</sup> Si vedano i commenti su *Foreign Petroleum Policy of the United States* del 24 febbraio 1944 in DS, PD, b. 1.

<sup>583</sup> Petroleum Division, *Suggested Memorandum of Information for the Secretary*, 9 novembre 1944, DS, PD, b. 1.

l'intensificazione dello sfruttamento di quelle mediorientali, che fino a quel momento avevano fornito un apporto insignificante alla produzione mondiale, mentre le Americhe si erano dovute accollare la produzione di una «*disproportionate large share of the world's oil supplies*»<sup>584</sup>. Alla realizzazione di un forte declino nella produttività dei pozzi americani, il petrolio statunitense rappresentava infatti il 65/70% della produzione mondiale<sup>585</sup>.

Nel giugno 1944, la progettazione partita dall'assunto presentato dal documento dei JCS dell'anno precedente toccava una prima tappa che collegava il bisogno energetico americano all'esigenza di mantenere un Mediterraneo stabile e unito<sup>586</sup>. Dopo una lunga preparazione, l'Army-Navy Petroleum Board proponeva la costruzione di un oleodotto che avrebbe convogliato il petrolio saudita nel Mediterraneo al fine di garantire i bisogni europei senza intaccare le riserve

---

<sup>584</sup> Charles Rayner, Petroleum Adviser del Dipartimento di Stato, 3 aprile 1944, *Foreign Petroleum Policy of the United States*, DS, PD, b. 1.

<sup>585</sup> La storia della politica americana in proposito nel resoconto preparato dalla Petroleum Division, s.d., *Wartime Evolution of Postwar Foreign Oil Policy*, DS, PD, b. 1.

<sup>586</sup> Le origini della programmazione risalgono al novembre 1941, quando il Petroleum Advisor, Max Thornburg, riceveva risposta alla richiesta di uno studio che avviasse la produzione di una politica petrolifera degli Stati Uniti (Ferris a Thornburg del 24 novembre 1941, *Project for Study of United States Foreign Policy*, DS, PD, b. 1). In realtà l'intero sorgere della questione era da ascrivere alle esigenze di guerra. Già nel luglio 1942 si leggevano rapporti sull'importanza delle riserve mediorientali, l'unica risorsa presente nell'emisfero orientale sostanziosa abbastanza per l'uso da parte delle forze armate anglo-americane (cfr. Board of Economic Warfare, Office of Economic Warfare Analysis Inter-Divisional Oil Committee, *Importance of Middle East Oil Industry to United Nations*, luglio 1942, DS, PD, b. 2). I JCS richiedevano in diverse occasioni la costruzione di raffinerie nell'area del Golfo Persico, Kuwait, Bahrein e Arabia Saudita. In aggiunta, entrambi gli alleati erano alla ricerca di risorse nella penisola italiana stessa. Per affrontare al meglio la situazione, il Dipartimento di Stato aveva creato la Petroleum Division il 24 marzo 1944 per il coordinamento di tutte le attività riguardanti i prodotti petroliferi, mentre il War Department aveva costituito l'Army and Navy Petroleum Board, una sottosezione all'interno dei JCS. Tra i personaggi coinvolti, Max Thornburg e Charles Rayner all'interno dell'Office of the Petroleum Adviser; Ickes, segretario agli Interni, era Petroleum Administrator for War. L'11 gennaio 1943 debuttava invece, sempre all'interno del dipartimento, il Committee on International Petroleum Policy, presenziato dall'Economic Advisor e composto dal Petroleum advisor e dai responsabili degli uffici geografici (cfr. *Wartime Evolution of Postwar Foreign Oil Policy* citato in precedenza). Prima di essere smantellato, probabilmente per essere sostituito dalla PD, il comitato restava in vita per soli otto mesi. Il 15 giugno 1943 veniva stabilito uno Special Committee on Petroleum composto da rappresentanti di Stato, Guerra, Navy e Petroleum Administration for War, predecessore dell'interdipartimentale Foreign Petroleum Policy Committee.



continentali statunitensi<sup>587</sup>. La nuova consapevolezza americana apriva l'ennesimo capitolo nella travagliata storia delle relazioni con il partner britannico; con l'irruzione del problema petrolifero sulla scena mondiale, si avviava una nuova fase delle discussioni interalleate volte all'identificazione delle strutture e dei principi del mondo in costruzione in prospettiva postbellica. La rivalità anglo-americana che si accendeva nuovamente e su nuove frequenze in Italia agli inizi del 1944 viveva una dimensione parallela nella trattazione del tema energetico nelle sue ramificazioni mediterranee.

Già nel giugno 1943, il Dipartimento di Stato proponeva agli alleati d'oltreoceano l'avvio di conversazioni bilaterali sulla definizione dei principi guida nell'uso congiunto nel dopoguerra delle installazioni petrolifere nel Medio Oriente<sup>588</sup>. Nei decenni precedenti, in sostanza, alcune compagnie petrolifere di bandiera avevano cercato il supporto economico e politico da parte dell'amministrazione americana affinché potessero affiancare omologhe compagnie britanniche nello sfruttamento dei pozzi mediorientali. Il governo si era però sempre fermamente opposto, ritenendo che l'assunzione di una posizione sulla base di soli interessi economici si sarebbe rivelata controproducente ai fini degli equilibri strategici globali e che un maggiore coinvolgimento a livello diplomatico del Dipartimento avrebbe avuto ripercussioni negative sui rapporti interalleati. Dopo che i JCS avevano puntato i riflettori sul preoccupante calo delle riserve petrolifere domestiche, tuttavia, Washington decideva non solo di appoggiare le imprese nazionali, ma di entrarne in possesso in nome della sicurezza nazionale, avviando negoziati con la Gran Bretagna per la divisione delle risorse mediterranee secondo uno schema distributivo su basi paritarie. Nell'agosto 1944, i due alleati raggiungevano un accordo basato sul conferimento di uguale accesso alle risorse da parte di tutte le Nazioni Unite, come inizialmente stabilito dalla Carta Atlantica<sup>589</sup>.

---

<sup>587</sup> Cfr. la nota dei JCS, *Pipeline from the Arabian Oil Fields to the Mediterranean*, 20 giugno 1944, JCS, CDF, b. 461. Benché considerato importante nel contesto della ricostruzione postbellica, la realizzazione del progetto non era ritenuta di immediata urgenza militare.

<sup>588</sup> Hull a Halifax, 1 giugno 1943, JCS, DS, PD, b. 4.

<sup>589</sup> L'accordo era firmato l'8 agosto 1944 e si proponeva di rendere le risorse petrolifere mondiali disponibili a tutti i «*peace-loving states*» a un prezzo equo e senza discriminazioni di sorta,

Il Mediterraneo diveniva dunque legato alla sicurezza nazionale e faceva la sua comparsa tra gli interessi vitali degli Stati Uniti. Con le abbondanti risorse petrolifere in Medio Oriente, la regione occupava una posizione centrale nella mappa strategica americana e le politiche statunitensi, forgiate da motivazioni prima assenti e finalizzate al conseguimento di obiettivi prima irrilevanti, mutavano di conseguenza. In una relazione biunivoca tra interessi strategici e politica estera, la concentrazione delle attenzioni anglo-americane sul petrolio «*brought the Middle East into focus as an element in American security, and in turn linked it with a larger complex of Mediterranean interests*»<sup>590</sup>.

La competizione anglo-americana trovava ora un ulteriore terreno di scontro. La reazione britannica al tentativo americano di intromettersi nella gestione dell'area e delle risorse vitali per la sopravvivenza dell'impero non poteva che essere allarmata. Il petrolio, si leggeva in un promemoria londinese del febbraio 1944, costituiva «*the greatest single post-war asset remaining to us*» e pertanto le richieste provenienti dall'altra parte dell'Atlantico dovevano essere respinte con nettezza: Londra si sarebbe dovuta rifiutare «*to divide our last asset with the Americans*»<sup>591</sup>. In un altro documento dell'Ammiragliato, in cui si chiedevano assicurazioni sul rifiuto di qualsiasi cessione di diritti agli americani, si sottolineava come l'importanza strategica assoluta delle concessioni petrolifere mediorientali nel contesto della sopravvivenza dell'impero e del Commonwealth fosse «*too obvious to require emphasis*»<sup>592</sup>. Nella regione in cui gli interessi delle due potenze atlantiche convergevano, la stabilità politico-economica da raggiungere attraverso la coltivazione di alleati locali fidati e affidabili era una *conditio sine qua non* per la creazione di un ambiente favorevole al pieno dispiegamento della potenza economica anglo-americana.

---

e istituiva una International Petroleum Commission dal carattere puramente consultivo, cfr. il promemoria della PD a Roosevelt del 15 agosto, in DS, PD, b. 3.

<sup>590</sup> Cit. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 56.

<sup>591</sup> Si veda il memorandum del Lord Privy Seal Memo, *Oil, US and Middle East*, 11 febbraio 1944, in cui si riportava che le risorse continentali statunitensi erano scese al pericoloso limite dei 14 anni di provvigioni, CAB 66/47.

<sup>592</sup> Cfr. il promemoria del First Lord of the Admiralty, *Oil Conference with the USA*, 19 febbraio 1944, CAB 66/47.

In conseguenza di queste premesse, alla fine della guerra una immensa macchina militare anglo-americana si era stanziata nel Mediterraneo, al controllo della quale, diretto o indiretto che fosse, soltanto Albania e Jugoslavia erano riuscite a sottrarsi<sup>593</sup>. L'Italia, come ricorda Reitzel, costituiva «*a common geographical center and the administrative clearing-house for the network of Anglo-American control*»<sup>594</sup>. Essendo, insieme con l'Egitto, uno dei due centri principali dell'apparato istituzionale alleato nella regione, la rigenerazione italiana rivestiva una duplice importanza nella progettazione anglo-americana: il controllo della penisola era centrale nel mantenimento della stabilità della nuova Europa in costruzione e costituiva il fulcro del nuovo Mediterraneo americano sia per tenere alla larga i sovietici che per facilitare la gestione del Medio Oriente. Con la distruzione delle capacità militari e la riduzione ai minimi storici dell'influenza italiana, l'autorità anglo-americana che si andava strutturando nella regione dovette assumere le dimensioni e le funzioni di un vero e proprio governo, «*automatically obliged to fill the vacuum created in the Mediterranean region by the collapse of Italy as an effective power*»<sup>595</sup>. D'altra parte, nel secondo dopoguerra lo scenario strategico mediterraneo non subiva alcuna drastica modificazione rispetto agli anni precedenti la guerra. La regione, storicamente definita dalla rivalità anglo-russa, diventava dopo la conclusione del conflitto soggetta ad una contesa geopolitica che, ricalcando la contrapposizione Oriente/Occidente che avrebbe contraddistinto le evoluzioni successive degli equilibri europei, sostituiva la presenza inglese con quella americana<sup>596</sup>.

In siffatto contesto si spiega come l'onere economico, politico e militare della ricostruzione italiana andasse a ricadere sempre più sulle spalle di Washington in un lento processo di ribaltamento degli equilibri interni all'alleanza e in una altrettanto progressiva ricalibratura delle politiche regionali americane. A partire dalla metà del 1943, come si ricordava in precedenza, un'operazione militare concepita come

---

<sup>593</sup> Cfr. ancora Reitzel, *The United States in the Mediterranean*, p. 18.

<sup>594</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>595</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>596</sup> Cfr. sia Reitzel per la definizione della rivalità che Kolko per l'identificazione della lunga durata della contrapposizione nella regione.

deviazione temporanea dal percorso principale nella lotta alla Germania nazista evolveva in una complessa struttura amministrativa anglo-americana installata nel Mediterraneo. Per questa serie di motivi, gli Stati Uniti, alla fine del 1944, avevano finalmente deciso di assumersi la piena responsabilità militare, politica e finanziaria nel controllo del Mediterraneo, nel mantenimento di larghe forze nella regione, e soprattutto nella riabilitazione dell'Italia. Come sottolineato in precedenza e ripreso da Reitzel, «*the corollary of using Italy as a military base was Italian rehabilitation*»<sup>597</sup>. Le politiche statunitensi, influenzate e determinate dalla posizione di forza acquisita nel Mediterraneo, erano prodotte in relazione alle contingenze presentate «*on a haphazard and piecemeal basis*» dal caso italiano<sup>598</sup>, ma, a causa della stretta interconnessione dei diversi elementi all'interno del sistema regionale, si propagavano attraverso cerchi concentrici sempre più ampi nella loro diffusione e applicazione, in un crescendo di complessità e dettaglio<sup>599</sup>.

Il 1944 svolgeva una funzione cruciale nella realizzazione di un progetto per l'Italia che per la prima volta si fondasse su considerazioni di natura non esclusivamente militare, bensì sulla consapevolezza della necessaria ristrutturazione dell'economia locale. Se l'Italia doveva fungere da perno per la costruzione di un'area mediterranea democratica e liberista, necessitava di un sistema economico in condizione di poter accogliere nel miglior modo gli aiuti alleati. Il nuovo approccio americano, volto a conquistare non solo gli italiani in patria ma anche quelli della penisola, alla fine sembrava pagare: Bonomi scriverà a Kirk che l'Italia «*looked for guidance more to the United States than to any others*»<sup>600</sup>. Il rinnovato atteggiamento americano non era infatti sfuggito agli italiani: già nell'agosto 1944, infatti, il MAE riconosceva che «*mentre in un primo tempo gli USA avevano riconosciuto l'Italia come zona d'influenza politica della Gran Bretagna, successivamente nelle alte sfere dirigenti americane si è andata rafforzando*

---

<sup>597</sup> Cit. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 1.

<sup>598</sup> Kolko, *op. cit.*, p. 42.

<sup>599</sup> Il governo americano, partendo da una politica limitata al caso italiano, «*found itself engaged in working out solutions to a large complex of unanticipated issues*», Reitzel, *The Mediterranean*, cit., p. 25.

<sup>600</sup> Kolko, *op. cit.*, p. 59.

*l'opinione che il territorio italiano era di sommo interesse per gli Stati Uniti»<sup>601</sup>. Le condizioni per un cambio della politica implementata in Italia nel primo anno di occupazione vi erano tutte. Una nuova politica alleata, frutto del convergere di vecchie istanze e nuovi stimoli, era pronta a nascere.*

---

<sup>601</sup> Cit. l'appunto del MAE dell'8 agosto 1944, *Orientamenti politici degli USA in Italia*, in cui si riportava una conversazione confidenziale con una fonte americana, secondo la quale la questione italiana era ancora fonte di disaccordo e divergenze tra inglesi e americani, MAE, *Serie Affari Politici, 1931-1945* (AP), *Stati Uniti*, b. 89.

## 2. *Le origini della nuova politica alleata. L'allentamento e la fine del controllo*

Lo scenario profilatosi con il radicale sconvolgimento degli equilibri tra le potenze alleate sul continente e l'incombente sconfitta dell'Asse invitavano gli anglo-americani a riconsiderare la politica restrittiva riservata all'Italia nel corso del primo anno di occupazione. Dopo aver ottenuto, tra polemiche, contrasti e sorprese, la formazione del governo rappresentativo chiesto agli italiani sin dalla firma della resa, gli Alleati avviavano una rielaborazione della linea imposta al primo paese ad essersi staccato dall'Asse che avrebbe avuto una sua embrionale enunciazione nel settembre 1944. Con l'insediamento del governo italiano a Roma e il riconoscimento del compito da questo svolto nella lotta contro i tedeschi e nella gestione amministrativa dei territori liberati, gli Alleati non potevano sottrarsi dall'adempiere alle promesse più volte fatte agli italiani<sup>602</sup>. L'adozione di un *new deal* per l'Italia nell'autunno 1944 segnava l'avvio di una politica morbida nei confronti degli italiani che avrebbe inaugurato il percorso di inserimento del paese nella sfera economica, politica e militare occidentale, con l'intenzione di farne un punto nevralgico della rete geopolitica anglo-americana che si andava costituendo nel Mediterraneo durante le fasi conclusive della guerra.

La nuova politica rappresentava la risposta formulata dalle amministrazioni anglo-americane alle questioni emerse nelle fasi iniziali dell'occupazione e al rapido e deciso evolvere del contesto internazionale. Le voci provenienti dal campo raccontavano di una situazione di crescente deterioramento del tessuto socio-economico italiano e di un panorama politico instabile e sottoposto ad una pericolosa influenza straniera. Le istanze geopolitiche determinate dal quadro delineatosi nel corso del 1944 e descritto nel paragrafo precedente, combinate con le difficoltà interne ed esterne in cui versava la vita civile, politica ed economica della penisola sottoposta a una doppia occupazione e a una durissima campagna militare, creavano l'urgenza di intervenire, stavolta in senso positivo, a modificare i

---

<sup>602</sup> In occasione dell'incontro di Malta del 29 settembre 1943, Eisenhower aveva consegnato a Badoglio una nota in cui si riconosceva che le clausole che si stavano per firmare erano diventate obsolete a seguito degli sviluppi occorsi nelle settimane precedenti, promettendo di conseguenza un atteggiamento indulgente nei confronti delle attività italiane, PREM 3/250/4.

parametri istituzionali all'interno dei quali avviare il processo di riabilitazione dell'Italia sconfitta.

Il 26 settembre 1944, a margine della seconda conferenza di Quebec, i leader anglo-americani concordavano una dichiarazione programmatica che prometteva l'avvio di una nuova fase nelle relazioni tra gli Alleati e l'Italia, in conseguenza delle dimostrazioni di parziale affidabilità offerte da quest'ultima dopo aver combattuto al fianco delle forze antifasciste e partecipato attivamente alla rinascita di una parvenza di sistema democratico rappresentata dal governo di coalizione insediatosi in giugno nella capitale liberata<sup>603</sup>. Le potenze occupanti, dunque, stabilivano che una «*increasing measure of control will be gradually handed over to the Italian administration*» mediante il ripristino di normali relazioni diplomatiche e un progressivo ridimensionamento delle funzioni e delle ingerenze dell'ACC nella vita istituzionale italiana, simboleggiato dalla nuova denominazione di Allied Commission (AC)<sup>604</sup>.

L'impressione che una maggiore attenzione all'elemento liberale della politica alleata per l'Italia provenisse dal versante americano dell'alleanza era diffusa tra i contemporanei e confermata in sede storiografica. Nella versione tradizionale, il cambio direzionale operato dagli anglo-americani nella penisola era da ascrivere interamente o quasi all'atteggiamento progressista e amichevole manifestatosi tra le fila americane con maggiore evidenza sin dal gennaio 1944 quando, come si è raccontato nel capitolo precedente, la politica di non intervento preferita dagli statunitensi prendeva la forma di una agevolazione della formazione di un gabinetto marcatamente antifascista e dell'estromissione della figura del monarca dalla scena pubblica italiana. La storiografia, fosse questa di matrice britannica, americana o

---

<sup>603</sup> La *Second Quebec Conference* aveva luogo, con il nome in codice Octagon, tra il 12 e il 16 settembre 1944 nella città di Quebec.

<sup>604</sup> Il testo integrale della dichiarazione in FRUS, *Conference at Quebec, 1944*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1944, p. 494. L'assunzione della carica di ambasciatore da parte di Charles, già Alto Commissario britannico in Italia, sarà annunciata a Bonomi il 10 ottobre, mentre il rappresentante americano a Roma, Alexander Kirk, ne portava già il titolo; il governo italiano era contestualmente invitato a nominare propri rappresentanti presso le capitali alleate. Pur non essendo ancora possibile la ripresa delle normali relazioni diplomatiche tra i due paesi, veniva stabilito un contatto diretto con il governo italiano per le questioni riguardanti interessi politici tra Italia e Gran Bretagna, cfr. Charles a Bonomi, MAE, SG, vol. XXII.

italiana, ha sottolineato quanto americani e inglesi avessero affrontato la sconfitta dell'Italia e le responsabilità che ne erano seguite con prospettive alquanto differenti, tratteggiando una contrapposizione di fondo tra una Washington interessata alla ricostruzione democratica dell'Italia e una Londra dedita alla conservazione dei propri interessi regionali, per la quale un'Italia debole risultava un fattore indispensabile. Se per gli americani la concentrazione militare nella penisola era stata prevalentemente una tappa nella guerra contro la Germania, «*a defeat administered more in sorrow than in anger*», per gli inglesi l'eliminazione del nemico mediterraneo, cercata con una determinazione vicina all'ossessione per l'intera durata del conflitto anglo-italiano, costituiva un traguardo a conclusione di un lungo periodo di confusione politica e ansie strategiche, «*the elimination of a local rival who had come dangerously close to making good his boasts*»<sup>605</sup>. Uno tra i maggiori storici dell'occupazione, David Ellwood, sosteneva che il rifiuto britannico di prendere atto del drastico mutamento nella reale consistenza della minaccia rappresentata dagli italiani nel Mediterraneo ora che lo status di potenza era stato annientato da una doppia occupazione aveva portato Londra all'incapacità di definire «*in any precise, non-arbitrary way a positive role for Italy in a post-war international system*»<sup>606</sup>. Secondo Varsori, il fallimento della linea conciliatoria britannica era dovuto alla constatazione della relativa inutilità dell'apporto fornito dalla macchina amministrativa e militare brindisina allo sforzo alleato, che aveva fatto svanire la disponibilità londinese a compiere concessioni modulate sul principio del «*payment by results*». Nella delusione provocata dallo scontro dei progetti britannici con la sconcertante realtà del governo provvisorio in fuga da Roma, «*i motivi, già emersi in precedenza, che giustificavano un atteggiamento duro verso l'Italia, ripresero il sopravvento*»<sup>607</sup>.

La differenza sostanziale, insomma, stava nell'importanza che si dava, nelle due capitali alleate, alla lettera dell'armistizio e alle azioni compiute dal governo italiano nelle fasi successive al cambio di campo. Gli inglesi, in una accurata descrizione del loro stato d'animo tracciata dal Dipartimento di Stato,

---

<sup>605</sup> Cit. Reitzel, *The Mediterranean*, p. 26.

<sup>606</sup> Ellwood, *Italy, 1943-45*, cit., pp. 100-1.

<sup>607</sup> Varsori, *L'atteggiamento britannico verso l'Italia*, cit., p. 156.



consideravano quella italiana una nazione sconfitta che si era arresa senza condizioni, facendovi riferimento come ad un nemico e insistendo su una rigida applicazione dello strumento di resa, mentre dall'altra parte dell'Atlantico si era preso con serietà lo status della cobelligeranza, traendo le conseguenze dovute dalla cessazione *de facto* dello stato di guerra tra i due paesi<sup>608</sup>. Al forte supporto fornito dagli americani al recupero dell'Italia, rifletteva Gat, faceva da contrappeso la rigidità britannica che, volendo mostrare al mondo che una politica di aggressione non avrebbe pagato, «*was not willing to forget Italy's deeds during three years of war*»<sup>609</sup>. L'approccio americano, in sostanza, come evidenziano le conclusioni cui giunge lo storico Buchanan, sembrava offrire un'alternativa allo spirito punitivo patrocinato dagli inglesi: «*America's paternalistic intervention in Italian politics had a fundamentally redemptive rather than punitive thrust*»; laddove Londra minacciava, Washington offriva speranza<sup>610</sup>.

La percezione condivisa da protagonisti e storici aveva raggiunto anche gli ambienti italiani, dove si credeva che gli inglesi, in particolar modo il Foreign Office di Eden, «*tenderebbero a mantenere un'Italia debole, che non pensi e non possa dar ulteriori fastidi nel Mediterraneo*», mentre gli americani sarebbero invece convinti «*della necessità di un'Italia forte che possa riprendere in Europa la sua missione di civiltà e dunque il suo posto, che non può in nessun caso che essere quello di una potenza dirigente*»<sup>611</sup>. Da parte italiana si tendeva a denunciare lo spostamento semantico operato da Churchill, sempre più portato ad addossare alla popolazione italiana la colpa delle condizioni drammatiche nelle quali questa si trovava a vivere, quando invece, in diverse occasioni precedenti, aveva enfatizzato

---

<sup>608</sup> La posizione americana nel telegramma di Dunn a Offie, Office of US Political Adviser, del 14 febbraio 1945, riportato in Ellwood, *Italy, 1943-45*, p. 31.

<sup>609</sup> Gat, *Britain and Italy, 1943-49*, cit., p. 89.

<sup>610</sup> Cfr. Buchanan, "Good morning, Pupil!", cit., p. 240.

<sup>611</sup> Cit. l'appunto di Prunas del 29 settembre 1944 su un colloquio avuto con Kirk, in cui si riportava la convinzione di Kirk che durante le conversazioni di Quebec fossero affiorati in tutta la loro evidenza due atteggiamenti radicalmente diversi tra i due alleati circa l'Italia, MAE, AP, *Stati Uniti*, b. 89.

come la responsabilità della guerra italiana fosse da attribuire esclusivamente alle azioni di Mussolini<sup>612</sup>.

In sede di analisi conclusiva si possono discutere le possibili accezioni e sfaccettature che la mitezza attribuita alla politica sviluppata in Italia dagli americani a partire dal 1944 poteva assumere, ma l'insistenza sulla natura diretta del controllo da imporre nei territori occupati e il netto rifiuto di una collaborazione con le autorità italiane nella gestione dell'amministrazione che avevano caratterizzato la posizione americana nel periodo precedente al luglio 1943 erano segnali inconfondibili a dimostrazione di un'alleanza che aveva, quantomeno nelle sue fasi iniziali, il suo polo di rigidità in Washington, piuttosto che Londra. Il fatto che a partire dai primi mesi del 1944 le posizioni si fossero soltanto in parte invertite non giustifica la convinzione, piuttosto diffusa, come si accennava, che ad un atteggiamento morbido scelto dagli americani se ne contrapponesse uno duro da parte degli inglesi. La critica alla condotta britannica nel trattamento riservato all'Italia occupata faceva il paio con quella riguardante la strategia mediterranea tradizionalmente articolata in modo esclusivo e autonomo dagli inglesi che tendeva ad escludere dal ragionamento l'attiva collaborazione americana alla definizione di un progetto a lungo termine, anch'essa determinata da interessi e considerazioni strategiche che, seppur diversi da quelli inglesi, rispondevano comunque ad esigenze di carattere nazionale<sup>613</sup>. La strategia alleata per l'Europa occupata non era

---

<sup>612</sup> Il 6 settembre 1944, il quotidiano della comunità italiana negli Stati Uniti, *Il Progresso Italo-Americano*, pubblicava un editoriale dal titolo *Italy and Churchill* nel quale si denunciava l'inconsistenza della politica del Primo Ministro nei confronti dell'Italia. Nel saluto trasmesso agli italiani alla partenza dal suo viaggio nella penisola, Churchill aveva ricordato come gli italiani non potessero ritenersi immuni da biasimo per essersi lasciati governare per un ventennio dal regime fascista. Secondo il giornale, tuttavia, questa era una conclusione radicalmente diversa da quella presentata da Churchill nel messaggio del 23 dicembre 1940, quando si era proceduto a scindere il giudizio del popolo italiano dalle colpe del Duce. PREM 3/243/15. Altri riferimenti ad una politica britannica tendente a separare i mali del regime dalla popolazione italiana si trovano nei documenti riguardanti la definizione della propaganda politica da adottare in Italia prima dell'invasione, FO 898/163.

<sup>613</sup> Per citare Leighton, lo stereotipo consolidato che voleva gli inglesi intenti a manovrare dietro le quinte per indebolire Overlord al fine di dare precedenza alle operazioni mediterranee per poi essere costretti, soltanto *in extremis*, ad allinearsi contro voglia alla posizione americana non era coerente con le indicazioni della documentazione anglo-americana, Leighton, *Overlord Revisited*, cit., p. 922.

certamente frutto di una elaborazione solitaria compiuta da Londra: Washington aveva iniziato a contribuire ben prima del 1944, riuscendo in più occasioni ad intervenire con l'intento di arginare l'incontinenza strategica mostrata dagli alleati. Con lo sguardo volto agli sviluppi futuri, le posizioni erano destinate a ribaltarsi ancora una volta: gli inglesi mostravano sì un intento punitivo nei confronti dell'Italia, una necessità geopolitica di neutralizzare il pericolo italiano nel Mediterraneo britannico, ma, almeno a detta degli stessi protagonisti della politica londinese in diverse occasioni, l'Italia non rientrava nei piani postbellici inglesi né era considerata una pedina fondamentale nella scacchiera strategica britannica<sup>614</sup>. Londra aveva convinto l'alleato d'oltreoceano a partecipare attivamente alla gestione del Mediterraneo e aveva incentivato lo sviluppo di una presenza militare ed economica americana in Italia; l'emergere di particolari interessi nella regione aveva definitivamente legato Washington all'Italia e coinvolto gli americani nella conduzione degli affari locali.

Che il governo inglese avesse mantenuto una posizione a tratti ostile nei confronti del nemico finalmente sconfitto e riportato alla sua condizione di potenza minore è fuor di dubbio. Tra l'aprile e il maggio 1944, quando nelle capitali alleate si discuteva della richiesta riguardante la revisione dello status italiano avanzata da Badoglio, la politica londinese si opponeva con fermezza all'innalzamento della cobelligeranza in alleanza, mostrando scarso interesse ad incoraggiare *«too rapidly a marked tendency in her part to forget altogether her position as a defeated enemy or to claim privileges of an ally at the expense of an armistice»*. Nella visione inglese, quanto più abbondanti le concessioni fatte nel momento di minore capacità italiana, tanto più difficile sarebbe stato imporre le sanzioni desiderate una volta liberata la penisola dalla presenza tedesca<sup>615</sup>. Il Foreign Office in particolare non era pronto a intaccare le fondamenta delle relazioni intrattenute con gli italiani e metteva in guardia il War Cabinet dal rischio di essere indotti a fare sempre nuove

---

<sup>614</sup> In un discorso ai Comuni del 18 gennaio 1945, Churchill dichiarava che per il governo britannico non vi erano *«political combinations in Europe or elsewhere in which we need Italy as a party»*, MAE, ADG, b. 48.

<sup>615</sup> Si vedano il memorandum del Foreign Office del 20 aprile 1944, poi trasmesso a Washington il 24, FO 115/3604; e il telegramma di Churchill a Eden del 26 aprile, in cui si definiva un errore la prematura liberazione del governo italiano dai vincoli armistiziali, CAB 120/584.

concessioni dietro la minaccia di una caduta del governo qualora queste non fossero state soddisfatte. Accanto ad un incontrovertibile elemento di verità, secondo l'interpretazione che se ne dava a Londra, nelle lamentele italiane si trovava anche «*an unpleasant flavor of blackmail*». La linea da adottare, dunque, doveva consistere in un netto rifiuto «*even to consider the question of giving Italy Allied status during the war*», e subordinare il miglioramento delle condizioni armistiziali al soddisfacimento delle richieste alleate<sup>616</sup>. Gli italiani, d'altra parte, secondo la visione condivisa da larghe parti dello schieramento britannico, dovevano considerarsi fortunati ad aver ricevuto la grazia di una permanenza in posizioni di responsabilità governative e amministrative e Londra «*shall be very lucky if we never have anything worse than the present Italian government to deal with*»<sup>617</sup>.

A seguito del rovesciamento di Badoglio in giugno, il fastidio per le macchinazioni degli italiani portava a rigurgiti di quel risentimento che aveva contraddistinto alcune delle reazioni britanniche all'ingresso in guerra dell'Italia. Riflettendo sulla ambigua realtà della resa incondizionata nella sua applicazione al caso italiano, Churchill si chiedeva «*whether it was they who had unconditionally surrendered to us or whether we were about unconditionally to surrender to them*», richiamando il trattamento di favore riservato agli italiani e il mancato intervento alleato nelle evoluzioni del quadro politico del paese occupato<sup>618</sup>. In aggiunta, gli eventi del marzo, con l'avvicinamento sovietico al governo italiano, determinavano un duplice effetto che, spinto dalla paura per la perdita della posizione di predominio nella regione, istigava da una parte una politica di concessioni che motivasse l'Italia a rimanere nella sfera d'influenza anglo-americana, e dall'altra restringesse ulteriormente la morsa del controllo alleato per evitare che si lasciasse libero il governo italiano di passare volontariamente sotto la protezione dell'alleato/nemico sovietico. Pur riconoscendo l'importanza in prospettiva futura

---

<sup>616</sup> Cit. la nota di Sargent dell'11 maggio, FO 371/43911. Sulla questione del rancore nutrito da Eden nei confronti dell'Italia, significativa la riflessione di Ellwood, secondo il quale il ministro inglese, «*who apparently had not yet heard that Mussolini is dead and is no longer running Italy*», era considerato dagli stessi suoi subordinati all'interno del ministero «*most unreasonable on subject of Italy and indeed almost psychopathic*», Ellwood, *Italy, 1943-45*, p. 208.

<sup>617</sup> Cit. il messaggio di Churchill a Eden del 26 maggio 1944, CAB 120/584.

<sup>618</sup> Il commento di Churchill è ripreso dal discorso del gennaio 1945 già citato.

di avere un'Italia con la quale poter collaborare in armonia per il mantenimento di un Mediterraneo prospero e pacifico, il Foreign Office era convinto della necessità imperativa di rifiutare «*the Italian threat that if we do not go fast enough in transforming Italy from a defeated enemy into a new-made ally, she will at once go Communist and throw herself into the arms of the Soviet government*»<sup>619</sup>. In considerazione del turbolento passato recente condiviso con l'Italia, gli inglesi intendevano combinare i piani strategico e geopolitico in una politica che impedisse la ricostituzione di una Italia «*with an exaggerated sense of her own strength, for that leads to trouble*»<sup>620</sup>, sviluppando una strategia che indebolisse il paese «*so as to deprive her of the capacity for future aggression, while leaving her sufficient power to check the spread of communism*»<sup>621</sup>.

La situazione sembrava abbastanza chiara. Gli inglesi intendevano tenere a bada le aspirazioni italiane intervenendo con una politica repressiva che rendesse improbabile, se non impossibile, una riemersione dell'imperialismo mediterraneo fascista. Qualche dubbio sulla monoliticità del giudizio generalmente espresso, tuttavia, rimane. L'ostilità manifestata da Londra in diverse occasioni e in particolare nel periodo successivo alla perdita del punto di riferimento rappresentato da Badoglio era essa stessa espressione di valutazioni non unanimemente condivise da tutti gli agenti politici e militari britannici, o comunque figlia di un lungo periodo di inimicizia avviato da una decisione unilaterale italiana che, come si è visto, gli inglesi avevano tentato in ogni modo di scongiurare. Accanto alla fazione capeggiata da Eden, tendenzialmente contraria al riconoscimento di privilegi e scorciatoie agli italiani, ancora ritenuti nemici *tout court*, nella politica britannica per l'Italia vi era una seconda anima, moderata e pragmatica, che, prendendo atto della precaria posizione inglese nella regione e dell'effettivo rischio di perdere il controllo della situazione italiana in mancanza di gesti concreti in aiuto della

---

<sup>619</sup> Cit. il telegramma di Eden a Charles del 14 agosto 1944, FO 954. Cfr. anche quello di Churchill a Macmillan del giorno precedente, in cui si leggevano le perplessità del Primo Ministro circa la concessione intempestiva all'Italia di uno status che avrebbe affrancato le relazioni anglo-italiane dalle costrizioni dell'armistizio, CAB 120/584.

<sup>620</sup> Cit. il *Memo on British Long Term Interests in Italy* preparato da Caccia e inviato il 26 ottobre 1944 da Charles al Foreign Office, FO 371/43915.

<sup>621</sup> Gat, *op. cit.*, p. 89.

popolazione e delle forze liberali, guidava Londra in direzione di un controllo meno duro, partecipando in maniera decisiva alla costruzione di una politica che, nel giro di pochi mesi, si sarebbe rivelata vincente, culminando nell'enunciazione di una nuova direzione alleata in Italia.

I primi segnali di ammorbidimento venivano inviati da Londra già in occasione della pianificazione per la commissione di controllo nelle settimane immediatamente successive all'imposizione dei termini di resa. Con gli sviluppi post-armistiziali, la concezione britannica del controllo sul governo italiano cambiava radicalmente, in considerazione del fatto che l'Italia non aveva passivamente accettato la capitolazione, ma si era offerta di cambiare campo. Il 7 settembre, ancor prima dell'annuncio ufficiale, Churchill mostrava un atteggiamento assai più accomodante di quanto fatto in precedenza riflettendo sul fatto che le guerre non si vincessero «*in order simply to pay off old scores but rather to make beneficial arrangements for the future*»<sup>622</sup>. Un mese più tardi, il Foreign Office, proponendo una mitigazione delle clausole armistiziali sulla base dei servizi resi dagli italiani nella lotta contro il nemico comune, riteneva la rigida struttura della commissione di controllo inadeguata alle esigenze di promozione di una massima collaborazione con gli italiani, anche nel contesto dell'occupazione militare<sup>623</sup>.

Il terreno di coltura di questa nuova politica consisteva, oltre che delle considerazioni strategiche tornate all'attenzione dei leader britannici con la penetrazione sovietica e il sorpasso subito dagli americani in Italia, delle precarie condizioni in cui il governo italiano si trovava ad operare e la popolazione civile a vivere. Una serie di rapporti provenienti dai territori occupati ricordavano ai *policy-maker* britannici che la situazione istituzionale dell'Italia alleata era ancora

---

<sup>622</sup> La citazione nella lettera di Churchill a Eden e ai COS del 7 settembre 1943, PREM 3/245/7.

<sup>623</sup> Cfr. la nota FO del 4 ottobre 1943, *Relations with the Italian Government and Control Commission in Italy*, FO 371/37310. Con questo suggerimento Whitehall non rinunciava alla creazione dell'ACC, ritenuta comunque necessaria alla supervisione del governo italiano, ma intendeva limitare l'insistenza su alcune clausole dell'armistizio che, nelle circostanze di quel periodo, risultavano inapplicabili (l'esempio evidenziato riguarda quella sul disarmo italiano mentre si tentava di formare divisioni italiane per combattere i tedeschi al fianco delle forze alleate).

tutt'altro che stabile. Nonostante la mancata esecuzione di diverse clausole e il processo di costante rafforzamento della macchina amministrativa italiana, ragionava il Foreign Office, «*the Italian government are still not masters in their own house*» ed era in ultima istanza costretto ad uniformarsi agli ordini esecutivi del Comandante Supremo, oltrech  a dovere la propria sopravvivenza economica alla carit  dei governi anglo-americani<sup>624</sup>. Lo scontento italiano derivava anche e soprattutto, stando all'analisi di Caccia da Brindisi, dal visibile distacco creatosi tra la propaganda effettuata dagli Alleati in Italia nel periodo pre-armistiziale, con la promessa di un trattamento giusto ed equo, e il trattamento imposto dopo l'8 settembre, segnato da un atteggiamento scarsamente conciliante nei confronti delle richieste e delle esigenze italiane<sup>625</sup>. In gennaio, Macmillan denunciava un certo dualismo nella politica adottata dagli inglesi verso il governo italiano che rendeva difficili consistenti progressi e invitava di conseguenza Londra a svolgere un ruolo costruttivo che evitasse di affiancare al rafforzamento di Badoglio e del suo governo la tendenza «*to deal him fresh blows*», sperando che la ricezione della nuova entit  governativa italiana presso le opinioni pubbliche e i governi alleati fosse determinata dall'osservazione della sua *performance* presente tanto quanto dal ricordo dei suoi misfatti passati. Ricorrendo ad una analogia religiosa, il *Resmin*, pur valorizzando la funzione di confessione e penitenza nella conversione di un peccatore, riteneva sbagliato «*to refuse absolution altogether, however tactfully*» e, riferendosi al rifiuto opposto dal Foreign Office all'inclusione dell'Italia nella Carta Atlantica, commentava che se Paolo di Tarso avesse adottato un atteggiamento analogo nei confronti dei gentili, «*Christianity would have remained a small Jewish sect*»<sup>626</sup>. Le contraddizioni presenti nella produzione politica britannica nel contesto dell'occupazione italiana erano inconciliabili con gli obiettivi che questa stessa politica si prefiggeva: talvolta si consideravano gli italiani nemici, talaltre

---

<sup>624</sup> Si veda la nota FO (Williams) del 21 novembre 1944, *British Policy Towards Italy*, FO 371/43916.

<sup>625</sup> Cfr. il rapporto di Caccia al Foreign Office del 27 dicembre 1943, FO 371/43909.

<sup>626</sup> 24 gennaio 1944, Macmillan a Eden, PREM 3/243/8.

cobelligeranti; «*sometimes we wish to punish them for their sins; sometimes to appear as rescuers and guardian angels. It beats me*»<sup>627</sup>.

Il riconoscimento dei limiti della politica restrittiva britannica, considerata parzialmente responsabile degli aspetti più negativi della situazione italiana, generava una istanza di rinnovamento che veniva portata avanti dai tre uomini inviati da Londra ad operare a stretto contatto con gli italiani, Caccia, Macmillan e, ad uno stadio più avanzato delle relazioni, Charles. La prima concreta proposta di allentamento dei legacci armistiziali giungeva nel marzo 1944 sotto forma di una lunga riflessione sulle complicazioni imposte dall'esistenza di un doppio armistizio in Italia sviluppata da Caccia con la collaborazione del collega americano Reber. Le difficoltà esperite dal governo italiano erano da imputare in gran parte al fatto che i termini di resa erano stati preparati con tanto anticipo «*that it bore little relation to the conditions of the Italian capitulation and Allied requirements thereafter*». La reale applicazione delle clausole si limitava infatti ad una serie di articoli, approssimativamente la metà di quelli previsti dai *long terms*, che erano eseguiti al massimo delle potenzialità governative, che in quei mesi equivaleva ad un rinvio della piena esecuzione alla fine della guerra, quando l'intero territorio italiano sarebbe stato sottoposto al controllo dell'amministrazione italiana. La mancanza di una politica costruttiva che prevedesse quantomeno l'abolizione delle clausole in disuso, non rispondenti alla realtà militare e istituzionale dell'Italia occupata, era da considerarsi alla radice dell'iniziativa sovietica e soprattutto della felice ricezione di questa nel campo italiano. Come sottolineato dai due emissari anglo-americani, «*if by accident or fortuitous circumstances our treatment of a conquered people grows severer, the result is the same as if this had been a considered policy*»<sup>628</sup>.

---

<sup>627</sup> Il telegramma di Macmillan a Eden del 10 settembre 1944 è riportato in Ellwood, *Italy, 1943-45*, cit., p. 105.

<sup>628</sup> Cfr. il memorandum inviato a Londra e Washington il 31 marzo 1944, in ACC, b. 959. Secondo Caccia e Reber, gli articoli 16, 25, 28, 29, 30, 33 e 34 dei *long terms* non erano mai stati eseguiti o in modo soltanto parziale; gli articoli 1-27 (con l'eccezione del 16) erano stati o continuavano ad essere eseguiti dal governo al massimo delle sue potenzialità, il che però significava che non sarebbero stati pienamente eseguiti fino a quando il governo italiano non avrebbe governato l'intero paese.



In maggio, in occasione della discussione sulla richiesta italiana di entrare a far parte dell'alleanza, era Macmillan a sottolineare quanto l'anomalia intrinseca nel concetto stesso di cobelligeranza, niente più di una «*convenient word invented on the spur of the moment immediately after the armistice to gain the maximum military help*» priva di qualsivoglia significanza legale, determinasse l'impossibilità di identificare e perseguire una politica ben definita in Italia. Ciononostante, rifletteva il *Resident Minister*, un intervento britannico in direzione di una sostanziosa riduzione del personale ACC e della sostituzione del controllo centralizzato con una forma di ispezione provinciale per contrastare la sensazione diffusa tra gli italiani che, nonostante il passaggio da AMG a ACC, il paese fosse ancora sottoposto ad occupazione militare, poteva migliorare la posizione del governo italiano e, di riflesso, di quello inglese nel contesto delle relazioni future con Roma. Bisognava pertanto che l'ACC concentrasse tutti i propri sforzi sullo sviluppo di un controllo realmente indiretto che scongiurasse il rischio, già paventato nei rapporti provenienti nei mesi precedenti da Salerno, di un ritardo dannoso che avrebbe portato gli italiani a disperare dell'amicizia britannica e tendere «*to be drawn willy-nilly into the arms of Russia*»<sup>629</sup>. Secondo l'analisi di Macmillan, infatti, qualora gli anglo-americani avessero mancato di indirizzare i rapporti con gli italiani verso l'alleanza, i sovietici ne avrebbero approfittato, forzando un cambio politico che, in quelle circostanze, sarebbe venuto senza portare con sé alcun vantaggio per gli Alleati. Qualche concessione agli italiani risultava quindi necessaria al fine di ripristinare il prestigio britannico, e americano, in Italia, ponendo un freno alla popolarità di cui i russi iniziavano a godere nel paese<sup>630</sup>.

Una settimana più tardi, dopo un incontro con Badoglio nel quale questi aveva lamentato l'imposizione di un controllo troppo stringente e asfissiante, Charles si uniformava allo spirito propositivo mostrato da Caccia e Macmillan e avanzava alcuni suggerimenti sull'alleggerimento della posizione del governo italiano. Nella

---

<sup>629</sup> Cit. Macmillan al Foreign Office del 2 maggio 1944, che riprendeva le linee esposte da Charles nel suo telegramma a Londra del 5 maggio, FO 371/43911. Lo High Commissioner credeva che se non si fosse operato qualche cambio nei rapporti con gli italiani, gli Alleati correvano il rischio di perdere le simpatie del popolo italiano e di lasciare che l'Unione Sovietica riprendesse l'iniziativa nel teatro italiano.

<sup>630</sup> Si veda il telegramma di Macmillan al Foreign Office del 7 maggio, FO 371/43911.

proposta del futuro ambasciatore, l'avvicinamento alla concessione dello status di alleato doveva passare attraverso un maggiore uso delle truppe italiane nella lotta contro il nemico tedesco, la rimozione dei prigionieri di guerra italiani dai campi di lavoro, un deciso intervento sulla piaga dell'inflazione e l'aumento delle razioni alimentari<sup>631</sup>. Negli interessi a breve e a lungo termine nutriti dalla Gran Bretagna in Italia, secondo Charles, «*some move is indicated to keep the new cabinet sweet and avoid giving a second game in the rubber to Vyshinsky*»<sup>632</sup>.

Nei mesi centrali del 1944, lo stesso Foreign Office era costretto a riconoscere le storture della politica fino a quel momento adottata per l'Italia, descrivendo la situazione creatasi a causa della linea imposta al paese come anomala e pericolosa: anomala perché il governo britannico si ostinava a trattare l'Italia come un nemico sconfitto, insistendo quando tornava comodo sul rispetto dei termini armistiziali, ma allo stesso tempo aspettandosi da questa la *performance* di un alleato nella guerra contro la Germania; pericolosa perché una tale posizione stava mettendo a rischio la sopravvivenza del governo Bonomi. Questo ragionamento portava il Foreign Office a favorire la costruzione di una «*more forward policy in Italy*» con tre obiettivi: - contenere la diffusione del comunismo; ricreare una Italia prospera e amichevole che potesse avere in Londra, piuttosto che Mosca o Berlino, un punto di riferimento futuro; agevolare il compito della ricostruzione postbellica. I migliori risultati nel perseguimento di questi obiettivi sarebbero stati garantiti, secondo Whitehall, da un miglioramento delle condizioni italiane mediante l'allentamento del controllo e una revisione della modalità di applicazione delle clausole armistiziali, concedendo all'Italia un parziale ripristino della sovranità e riservandole un trattamento da combattente inserito a pieno titolo nel campo alleato. Più che il riconoscimento delle piene funzioni di alleato o l'abbandono dell'armistizio, ciò che il Foreign

---

<sup>631</sup> Sul tema dei prigionieri italiani in mano britannica cfr. I. INSOLVIBILE, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012; K. FEDOROWICH – B. MOORE, *The British Empire and Its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Basingstoke, Palgrave, 2002.

<sup>632</sup> Cit. il telegramma di Charles al Foreign Office del 13 maggio 1944, PREM 3/243/15.

Office si preparava a concedere era l'adozione di un *modus vivendi* che migliorasse intrinsecamente la posizione italiana nelle relazioni con gli Alleati<sup>633</sup>.

Su questa stessa linea, non sorprende che per un breve periodo un progetto riguardante un trattato di pace provvisorio da concludere con il governo italiano avesse interessato Londra. Il 25 maggio, il governo inglese inviava a Washington la proposta, consistente nell'abolizione del regime armistiziale non appena le condizioni militari lo avessero permesso e il governo italiano avesse disposto dell'autorità per rappresentare l'intera popolazione nazionale<sup>634</sup>. Utilizzando una delle sue solitamente articolate metafore, Macmillan commentava che a nove mesi dall'inferno della guerra, le condizioni di resa erano ancora «*at best a sort of purgatory*», mentre grazie al piano suggerito da Whitehall, gli italiani «*should now approach the portals of paradise through a preliminary treaty of peace*»<sup>635</sup>. Il progetto avrebbe avuto però vita assai breve. Due settimane più tardi, a conferma dell'esistenza di due correnti ben distinte all'interno dell'elaborazione politica britannica per l'Italia, Eden precisava che non si era mai parlato di proporre un trattato preliminare, bensì della possibilità di sostituire i termini di resa con un trattato preliminare una volta che le condizioni militari e la forza del governo italiano lo avessero permesso<sup>636</sup>.

---

<sup>633</sup> Si veda Foreign Office, *Note on Italian Policy*, del 20 agosto 1944, rivisitazione di una prima versione risalente all'11 maggio. La posizione di Whitehall era poi accolta da Macmillan, il quale completava la proposta prospettando uno scenario futuro nel quale l'organizzazione del restante controllo sarebbe passato attraverso l'abolizione dell'ACC, trasformata in una sorta di consiglio economico, e dell'ACI, sostituito da un consiglio degli alti commissari alleati, cfr. Macmillan al FO, 21 agosto, PREM 3/247.

<sup>634</sup> Cfr. l'*aide-memoire* dell'ambasciata britannica al Dipartimento di Stato del 25 maggio 1944. Dopo attento studio della richiesta di Badoglio circa il riconoscimento dell'Italia come alleata, il Foreign Office, pur rilevando nella posizione espressa da Badoglio (il quale aveva fatto notare che senza un miglioramento delle condizioni da parte degli alleati il suo governo non avrebbe resistito per più di qualche settimana al potere) un forte elemento di ricatto, riconosceva che l'eventuale caduta del governo avrebbe pesantemente complicato le operazioni militari in Italia, JCS, GF, b. 106. Le basi concettuali del documento si trovavano nel messaggio di Whitehall a Washington del 21 maggio in cui si sosteneva che, seppur ancora contrario all'inclusione degli italiani nell'alleanza, il governo inglese riconosceva che se non si fosse fatto nulla, «*Russians may take the lead, champion Italian claims and force our hands*», FO 371/43911.

<sup>635</sup> Cit. Macmillan al Foreign Office del 31 maggio 1944, FO 371/43911.

<sup>636</sup> La stessa precisazione fatta da Eden il 5 giugno al Foreign Office verrà inviata al Dipartimento di Stato il 12 giugno con il promemoria *Abolition of Present Armistice Regime in Italy and Conclusion of a Preliminary Peace Treaty with the Italian Government*, FO 371/43911. La

Alla metà di agosto, l'allarme suonato da Roma e Algeri circa le difficili condizioni italiane si intensificava, intensificando di rimando le apprensioni di Londra. In due lunghi rapporti, Charles raccontava di un ulteriore deterioramento della situazione politica tanto grave che se non si fossero adottate misure urgenti, alla liberazione del Nord gli Alleati avrebbero assistito impotenti al passaggio dell'Italia «*from the present form of democratic interregnum to extremism*»<sup>637</sup>. La posizione di forza raggiunta dai comunisti dopo il ritorno di Togliatti, rafforzata dalle difficili condizioni della popolazione, marcate da scarsità di cibo e vasta disoccupazione, implicavano un considerevole rischio di spostamento del baricentro politico del paese verso sinistra. Un gesto di tangibile apertura da parte del War Cabinet a sostegno dell'autorità del governo insediatosi a Roma in giugno, si pensava da Londra, avrebbe potuto fare la differenza tra il successo e il fallimento dell'esperimento istituzionale avviato da Bonomi e costituiva pertanto una necessità imprescindibile<sup>638</sup>.

Le preoccupazioni accumulate nel semestre iniziale del 1944 avevano dunque trovato espressione in un sotterraneo dibattito interno alle alte sfere della gestione mediterranea londinese che rimetteva in discussione i cardini di quella che sembrava essere stata la politica repressiva britannica implementata in Italia nei primi mesi dell'occupazione. Questa politica, incentrata sul rispetto dei *long terms* voluti proprio dagli inglesi, descritta dalla storiografia esistente e fondata su chiare evidenze documentarie, era in contraddizione con il coinvolgimento dell'amministrazione italiana nelle vicende dell'occupazione e il supporto quasi incondizionato sui quali era stata Londra ad insistere nella cornice del dibattito interalleato. Ad ogni modo, l'anima repressiva della politica britannica veniva

---

proposta di un trattato preliminare con l'Italia era avanzata una prima volta dagli inglesi tra maggio e giugno del 1944, rifiutata dal governo americano e in seconda battuta da quello inglese stesso; una seconda dagli americani in dicembre 1944, ispirata dalle nuove posizioni di Macmillan ed elaborata dai membri americani del CCAC, che trovano gli inglesi contrari sulla base del fatto che si vedeva «*no merit in terminating the state of war and not covering post-war questions*» e che la presente proposta avrebbe soltanto gratificato il governo italiano senza presentare alcun vantaggio per gli Alleati, DS, European Lot Files, b. 3 (cfr. il memorandum per il Secretary of State, *Proposal for a Preliminary Peace with Italy*, del 23 gennaio 1945), FO 371/49750.

<sup>637</sup> Cit Charles a Churchill, 13 agosto 1944, PREM 3/243/15.

<sup>638</sup> Cfr. Charles, *Note on the Political Situation in Italy*, 16 agosto, PREM 3/243/15.

sottoposta a un processo di revisione nei mesi compresi tra il febbraio, quando Churchill aveva impresso un netto cambio di direzione all'atteggiamento del governo inglese nei confronti dell'Italia, ora avviata ad essere la benvenuta nella comunità delle nazioni amanti della pace<sup>639</sup>, e l'agosto 1944, quando invece il Primo Ministro si recava in visita ufficiale in Italia a toccare con mano la gravità della situazione<sup>640</sup>.

Il 22 agosto si riuniva presso l'ambasciata britannica di Roma l'intera struttura del *policy-making* britannico con l'eccezione di Eden. Alla presenza di Churchill, Macmillan, Charles, Dixon e Makins, si discutevano i dettagli della situazione italiana e si approntavano le misure che avrebbero dovuto ridurre la distanza tra le promesse fatte a Badoglio e la realtà del trattamento ricevuto dagli italiani a partire dalla firma della resa. Ricalcando le posizioni delineate nei mesi precedenti, Charles e Macmillan esprimevano la convinzione che fosse necessario rafforzare il governo Bonomi nell'interesse della stabilità non solo del quadro politico nazionale, ma del paese e, in prospettiva futura, dell'intera regione mediterranea. Dixon, a rappresentare la linea del Foreign Office, ribadiva la proposta di un trattato di pace preliminare che permettesse a Londra di collocare gli italiani in una posizione intermedia tra nemici e alleati. Churchill, dal canto suo, pur convinto che il raggiungimento della stabilità istituzionale fosse una priorità nella gestione degli affari italiani, continuava a ritenere che privarsi dei diritti acquisiti con la resa e, conseguentemente, rilassare prematuramente il controllo sugli italiani sarebbe stato un errore.

Le conclusioni cui il consesso giungeva segnavano l'apertura di una nuova fase nella storia delle relazioni anglo-italiane. Gli inglesi, pur senza inficiare in alcun modo le prerogative del comandante alleato nel Mediterraneo, «*should regard Italy as a friendly co-belligerent and no longer as an enemy state*». Alcune misure, il cambio di denominazione della commissione di controllo a suggerire la sua trasformazione in un ente dedito all'assistenza piuttosto che al controllo degli

---

<sup>639</sup> Il riferimento è al discorso della "caffettiera" del 27 febbraio già citato, definito da Gat come un riconoscimento dei limitati poteri di intervento britannici in Italia, *Britain and Italy*, p. 104.

<sup>640</sup> Il viaggio si svolse tra il 21 e il 23 agosto 1944, cfr. Charles al FO, 28 agosto, FO 371/43912.

italiani, la nomina di ambasciatore da conferire al commissario britannico in Italia e la delega di una crescente fetta del controllo amministrativo della penisola agli italiani dovevano concretizzare il nuovo atteggiamento britannico<sup>641</sup>. Secondo le riflessioni di Macmillan, gli inglesi finalmente riconoscevano che l'Italia «*[was] working her passage to the best of her ability*», avendo questa adempiuto alle condizioni d'armistizio e contribuito secondo le proprie possibilità al comune sforzo bellico. La politica stabilita a Roma, piuttosto che un accordo formale, avrebbe preso la forma di un continuo e progressivo sviluppo patrocinato da una nuova ACC che avrebbe perso, di nome e di fatto, la C di *control*<sup>642</sup>. Come riassumeva Churchill in un messaggio inviato al popolo italiano a conclusione del suo viaggio, il governo britannico «*have no desire but to see Italy free, prosperous and progressive*» e, nonostante il ricordo delle circostanze dell'attacco di Mussolini, intendeva lavorare al rinnovamento della vecchia amicizia tra i due popoli<sup>643</sup>.

A Roma, dunque, si assisteva al varo di una nuova politica britannica per l'Italia condizionata dai tre fattori emersi sin dalle fasi iniziali dell'occupazione: le disastrose condizioni economiche e politiche dell'Italia alleata, una crescente pressione esercitata dalle esigenze americane di trovare nella penisola un solido puntello alla costruzione di un nuovo Mediterraneo alleato e l'avvicinarsi della minaccia comunista sul fronte interno quanto su quello esterno. Come d'altra parte ricorda Reitzel in proposito, quando alla fine del 1944 i governi alleati finalmente iniziavano ad implementare una politica volta alla riabilitazione italiana, «*their conception of its purposes and values was as much conditioned by external*

---

<sup>641</sup> I verbali della seduta del 22 agosto in Foreign Office, *Note of Discussion on Italy at the British Embassy in Rome*, PREM 3/247.

<sup>642</sup> Cfr. la nota di Macmillan del 26 agosto, *Plan for Italy*, PREM 3/247, in cui si proponeva Allied Commission of Assistance come nuovo nome dell'ACC.

<sup>643</sup> Il testo del messaggio del 24 agosto si trova in PREM 3/243/2. Il viaggio sembrava aver toccata in profondità le convinzioni di Churchill, il quale confessava a Eden di aver sviluppato delle idee che, pur non concedendo una pace provvisoria agli italiani, la superavano nella sostanza in termini di responsabilità lasciata al governo italiano, PREM 3/247. Il 28 settembre, Churchill annunciava ai Comuni di non poter provare «*any sentiments of hostility towards the mass of the misled or coerced Italian people*», FO 371/43913.

*circumstances as by Italian needs»*<sup>644</sup>. Pochi giorni prima dell'incontro avvenuto presso la tenuta privata di Roosevelt il 26 settembre, Macmillan chiedeva a Churchill la formulazione e la diffusione di una direttiva più chiara e liberale che permettesse ai rappresentanti britannici in Italia di applicare la politica stabilita in agosto<sup>645</sup>. Il 17 settembre, il Primo Ministro inviava a Charles la definizione della linea da tenere nei confronti degli italiani, quella decisa a Roma, sulla falsariga di quanto sarebbe stato annunciato dai leader anglo-americani una settimana più tardi<sup>646</sup>. Il *new deal* presentato dagli anglo-americani a Hyde Park si posizionava su linee analoghe a quelle elaborate dagli inglesi in agosto sulla base di una lunga riflessione portata avanti da una certa fazione dell'apparato decisionale britannico nei mesi precedenti. Possono dunque le radici della politica conciliatoria elaborata dagli Alleati per il risanamento delle istituzioni italiane essere rintracciate nelle discussioni avviate sul tema dal governo inglese, piuttosto che nascere esclusivamente dall'atteggiamento indulgente ostentato dagli americani a partire dai primi mesi del 1944? È possibile sostenere che la politica estera britannica, che secondo De Leonardis era caratterizzata da un tradizionale pragmatismo, dall'assenza di pregiudiziali ideologiche e dalla scarsa predisposizione alla guerra ideologica, fosse da ritenersi almeno compartecipe nell'ammorbidente delle relazioni con l'Italia?<sup>647</sup>.

Definita la sostanza della nuova politica da adottare in Italia, i governi anglo-americani dovevano accordarsi sulle modalità di applicazione che meglio rispondessero all'insieme di requisiti presentati dall'incrocio tra il sollievo da arrecare alla vita istituzionale delle autorità provvisorie italiane e la necessità di mantenere salde le prerogative previste dalle condizioni armistiziali. Un primo passo era compiuto da Washington. Con tre dichiarazioni in rapida successione, Roosevelt tentava di implementare la linea enunciata in settembre mediante concreti interventi di aiuto alla popolazione italiana: il 4 ottobre il Presidente annunciava

---

<sup>644</sup> Reitzel, *The Mediterranean*, cit, p. 45.

<sup>645</sup> Macmillan a Churchill, 13 settembre, FO 954.

<sup>646</sup> Cfr. la lettera di Churchill a Charles del 17 settembre, ben prima della dichiarazione di Hyde Park, in cui si annunciava la nuova linea per l'Italia, PREM 3/247.

<sup>647</sup> Per un giudizio sulla politica britannica in Italia cfr. De Leonardis, *op. cit.*, p. 98.

l'invio di 1700 autocarri per sopperire alle carenze del sistema di trasporti in Italia e 150.000 tonnellate di grano per evitare una crisi alimentare<sup>648</sup>; il 10 ottobre prometteva di mettere a disposizione dell'economia italiana una quantità di dollari pari alle lire corrisposte ai soldati americani durante la guerra; il 31 ottobre, infine, chiedeva a Stimson di imporre ad Algeri l'aumento a 300 grammi della razione quotidiana di pane per gli italiani<sup>649</sup>.

Quelli presidenziali erano tuttavia meri interventi tampone dal carattere estemporaneo. La trasformazione della politica stabilita a Hyde Park in una serie di indicazioni puntuali sull'allentamento dei vincoli armistiziali nel relazionarsi con le istituzioni italiane avveniva per mezzo di due direttive prodotte dai Combined Chiefs a cavallo tra il 1944 e il 1945 dietro sollecitazione di Wilson, alla ricerca di una guida all'applicazione pratica dei concetti espressi in settembre. La prima, risalente ad inizio novembre, mostrava un carattere meno liberale di quello che traspariva dalle dichiarazioni dei leader anglo-americani dei mesi precedenti. Il trasferimento all'amministrazione italiana di una crescente misura di controllo non significava necessariamente che gli Alleati potessero, «*in any way, repudiate their interest in the internal problems of the country*»; secondo i CCS, il comando anglo-americano doveva continuare ad essere responsabile «*for scrutinizing the measures in force and assessing their effectiveness*», senza che si riducesse il monitoraggio sulla conformità delle attività governative italiane con le direttive indicate, se non imposte, dagli Alleati<sup>650</sup>.

La seconda, inviata a Wilson il 30 gennaio 1945, incarnava uno spirito alquanto differente, promettendo di mitigare il controllo, riservandosi gli Alleati la possibilità di ricorrere alle clausole armistiziali soltanto in presenza di particolari necessità militari, e di promuovere un maggiore senso di responsabilità nelle autorità

---

<sup>648</sup> Il proclama di Roosevelt in JCS, GF, b. 97.

<sup>649</sup> Coles, *op. cit.*, p. 500-1. Le mosse del Presidente erano state compiute senza aver ricevuto la previa approvazione inglese, provocando reazioni infastidite a Londra. L'11 novembre, Churchill, furioso per le concessioni fatte agli italiani, rimproverava Roosevelt di aver messo i governi anglo-americani nella posizione di essere criticati per aver concesso «*more to our ex-enemies in Italy than to our Greek and Yugoslavian Allies*», *Ibid.*

<sup>650</sup> La prima direttiva a Wilson sulla linea da tenere in Italia in FO 371/43915. La direttiva rispondeva alla richiesta proveniente da Algeri risalente al 4 ottobre, Coles, *Civil Affairs*, pp. 506-7.



italiane<sup>651</sup>. La nuova politica doveva prendere la forma di cinque concessioni accordate dai governi alleati: l'abolizione della sezione politica della Allied Commission; il permesso al governo italiano di istituire relazioni diplomatiche dirette con potenze straniere; l'abbandono della pratica di approvazione da parte alleata delle cariche istituzionali maggiori e dei decreti legislativi italiani; il ritiro degli ufficiali militari dai territori sotto l'amministrazione del governo italiano. Nell'opera di riorganizzazione della commissione che doveva essere avviata quanto prima, gli obiettivi da perseguire erano tre: le sue attività dovevano limitarsi ad un'opera di orientamento e assistenza dei lavori del governo italiano; le funzioni consultive delle sottocommissioni minori dovevano essere esercitate esclusivamente in presenza di una richiesta da parte italiana e solo nei territori non ancora rilasciati al controllo italiano; tutti gli organi interni della commissione dovevano essere progressivamente civilizzati in accordo con le valutazioni militari del Comandante. In un contesto istituzionale privo di un organo legislativo distaccato dall'esecutivo, con l'abbandono del prerequisito dell'approvazione alleata ai decreti governativi, il governo italiano riconquistava «*full control over its legislative authority*»<sup>652</sup>.

Tra la prima e la seconda versione del piano d'azione ideato dai Combined Chiefs era intervenuto a modificarne la lettera e lo spirito Macmillan, nel frattempo nominato, primo civile dall'istituzione della commissione, nuovo Acting President AC, sulle raccomandazioni del quale il documento di gennaio si fondava<sup>653</sup>. In una lunga e dettagliata nota del 4 dicembre 1944, Macmillan stilava una riflessione sulla politica da adottare, un compromesso tra la necessità di aumentare l'aiuto alleato agli italiani, una maggior libertà e responsabilizzazione del governo e l'evitare un frettoloso abbandono delle prerogative alleate in Italia<sup>654</sup>. La proposta del ministro, mirata allo spostamento dell'enfasi alleata da *control* ad *advice*, si muoveva in

---

<sup>651</sup> 30 gennaio 1945, direttiva CCS al SACMED, ACC, b. 982.

<sup>652</sup> Si veda il comunicato stampa rilasciato a Roma da Macmillan il 24 febbraio, MAE, AP, *Stati Uniti*, b. 89.

<sup>653</sup> La nomina giungeva il 10 novembre 1944 (sarebbe rimasto in carica fino al 26 maggio 1945, data del suo ingresso nel governo Churchill).

<sup>654</sup> La nota di Macmillan, *Allied Policy toward Italy*, del 4 dicembre 1944 era concepita in una prima versione il 27 novembre, PREM 3/241/7. La posizione lì espressa, ricevuta l'approvazione del governo britannico, veniva esposta dai membri inglesi del CCAC nella seduta del 13 dicembre, FO 371/43917.

direzione di una restaurazione della sovranità interna italiana, avviando la transizione allo stato civile dell'organo. Le misure imposte dai Combined Chiefs in gennaio si ritrovavano, nella loro interezza, nel documento di Macmillan, all'interno del quale si profilava una versione aggiornata della condotta tenuta dalle forze occupanti che doveva rispondere in modo più fedele alla natura indiretta del controllo stabilita dalle direttive emesse dall'AFHQ nel corso dell'anno precedente. Le funzioni della commissione dovevano ricalcare il modello di una missione di esperti che offriva consigli piuttosto che quello di un organo dedito al controllo minuzioso delle attività governative italiane; qualora le indicazioni alleate non fossero state accolte, continuava Macmillan, «*we must shrug our shoulders and allow affairs to take their course*». I governi anglo-americani, nella loro opera di ricostruzione del sistema Italia, dovevano fungere da «*advisers, not controllers; elder brothers to our weak and errant juniors*», rendendo il trasferimento di autorità al governo italiano quanto più reale possibile. Qualunque fossero state le remore manifestate dagli Alleati sulla concessione di maggiori responsabilità agli italiani, queste dovevano sparire dopo l'annuncio pubblico di una nuova rotta per l'Italia: «*to turn now from the path of generosity there marked out is unthinkable*»<sup>655</sup>.

L'intervento decisivo di Macmillan, ora posizionato ai vertici del processo decisionale alleato, e non più solo britannico, per l'Italia, nella definizione di uno spirito più vicino alle originarie intenzioni di seguire il modello dell'*indirect rule* costituiva un ulteriore elemento che contribuiva a tracciare le origini della nuova politica nel campo britannico. Sin dagli inizi dell'elaborazione politica algerina, contraddistinta da un'attenzione maggiore alle esigenze italiane, Macmillan aveva svolto un'influenza moderatrice e progressista sulla linea alleata per l'Italia. Spesso in contrasto con la linea dura voluta da Foreign Office e Downing Street, ma in piena armonia con Eisenhower prima e Wilson dopo, il *Resmin* rappresentava l'elemento di spicco in quello che potrebbe essere definito il gruppo delle "colombe" britanniche in un processo di articolazione politica tanto complesso quanto tortuoso.

---

<sup>655</sup> *Ibid.*

La direttiva dei CCS, messa in pratica il 24 febbraio tramite un *aide-memoire* presentato da Macmillan al governo italiano, dava alla politica enunciata a Hyde Park una forma concreta e marcava un passo importante nell'evoluzione liberale dell'atteggiamento alleato nei confronti dell'Italia<sup>656</sup>. Dal 1945, dunque, l'enfasi politica alleata nelle questioni riguardanti la penisola sarebbe stata posta sulla riabilitazione più che sul controllo. La nuova politica italiana degli Alleati gettava le basi per un rilassamento della sorveglianza politico-economica sul governo italiano e per un parallelo aumento delle responsabilità a questo affidate.

Sin dalle prime fasi del regime armistiziale, l'applicazione degli strumenti di resa era stata modulata sulla base di una politica che, riconoscendo al governo italiano lo sforzo effettuato nella partecipazione alla lotta contro i tedeschi e nella ricostruzione di un sistema istituzionale funzionale alle esigenze alleate, ne moderava nella sostanza i contenuti, se non la forma. La concessione della cobelligeranza, una prassi del controllo che evitava quando possibile un intervento diretto nelle vicende interne e un vitale supporto, seppur oscillante e condizionato, alle autorità italiane affrancavano i rapporti stretti nella cornice dell'occupazione dalla rigida impalcatura imposta dai termini dell'armistizio. La necessità inderogabile di delegare una parte delle funzioni amministrative dei territori occupati all'apparato statale esistente e di ricreare le condizioni per la rinascita di un'entità fortemente democratica nel Mediterraneo alleato avevano condotto gli anglo-americani a rinunciare ad un puntuale rispetto dei termini armistiziali, mai applicati nella loro interezza, e a procedere verso un progressivo allentamento *de facto* del controllo sul governo italiano<sup>657</sup>. Sul piano teorico, tuttavia, gli Alleati si erano riservati tutti i diritti previsti dai due armistizi, che sarebbero rimasti in vigore sino alla firma del trattato di pace. Il governo italiano aveva chiesto in tre occasioni (novembre 1943, marzo 1944 e febbraio 1945) di rivedere le condizioni previste dai due documenti, e una discussione interna ai governi inglese e americano era stata

---

<sup>656</sup> Cfr. 24 febbraio 1945, Macmillan al governo italiano, *aide-memoire* sulla nuova direttiva per l'AC, MAE, SG, vol. XIII.

<sup>657</sup> D'altra parte, allo stesso momento della firma di Malta, Eisenhower aveva comunicato a Badoglio che gli Alleati riconoscevano l'impossibilità di una piena esecuzione dei termini, in considerazione delle difficili condizioni in cui versava il governo italiano.

avviata in diversi momenti, ma fino alla conclusione delle operazioni militari, i governi alleati non si erano sentiti sicuri abbastanza da sostituire l'armistizio con clausole meno rigide, lasciando la loro applicazione alla discrezione politica dei CCS e del Comandante Supremo e giudicando di caso in caso. A partire dal 1945, tuttavia, quando le necessità militari non costituivano più un fattore decisivo nell'elaborazione politica in Italia, un lento e graduale processo di smantellamento della struttura istituzionale che aveva sostenuto l'occupazione sin dai mesi conclusivi del 1943 inaugurava una nuova stagione dei rapporti tra gli Alleati e l'Italia, ora incentrate sui problemi della ricostruzione piuttosto che su quelli del controllo.

Secondo le linee stabilite dai Combined Chiefs in gennaio, il primo marzo 1945, veniva abolita la sezione politica dell'AC<sup>658</sup>; un mese più tardi la demilitarizzazione della commissione veniva avviata con il ritiro di tutti gli ufficiali militari, fatta eccezione per un piccolo contingente di ventisei uomini, e l'abolizione di cinque amministrazioni regionali<sup>659</sup>. Con l'inizio del 1946, la presenza alleata in Italia si limitava alla Venezia Giulia, l'unica delle regioni a non essere ancora stata restituita all'autorità del governo italiano. Nel gennaio 1947, la commissione di controllo veniva abolita e le sue funzioni erano assunte da due staff creati ad hoc all'interno dell'AFHQ, Italian Military Affairs Section (IMAS, diretta da Stone) e la Liaison and Civil Affairs Branch (LACAB). In aprile, l'AFHQ veniva spostato da Caserta a Livorno, prima di venire abolito definitivamente nel settembre 1947. Firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 e ratificato nel settembre seguente, il trattato di pace stipulato dagli italiani con le potenze alleate decretava la terminazione del controllo anglo-americano.

---

<sup>658</sup> Per ulteriori dettagli si veda il promemoria del MAE, *Modifiche nella organizzazione della Commissione Alleata* del marzo 1945. La sezione politica era sostituita da una divisione politica facente capo a Lush (Executive Commissioner della AC), mentre la commissione riceveva consulenza politica dai due ambasciatori a Roma, MAE, ADG, b. 87.

<sup>659</sup> Le cinque regioni militari abolite il 1 aprile erano Sardegna, Sicilia, Southern, Abruzzi-Marche, Lazio-Umbria. Il diritto di inviare nuovamente ufficiali ACC sul campo nel caso fosse stato necessario tutelare interessi alleati rimaneva tuttavia invariato. L'ordine amministrativo di Alexander era arrivato il 29 marzo, *Withdrawal of Allied Commission Personnel from Italian Government Territory*, in JCS, GF, b. 98.

Dopo meno di due anni dalla fondazione dell'impianto organizzativo dell'occupazione, gli Alleati modificavano in modo deciso la direzione seguita nelle fasi iniziali della loro presenza in Italia, e dopo altri due voltavano la pagina dell'occupazione, dedicandosi interamente alla costruzione di un nuovo sistema continentale da inserire in un contesto internazionale assai più delicato di quanto si era immaginato nella pianificazione per il dopoguerra. All'interno di questo sistema, l'Italia risultava essere un fattore centrale nel controllo dell'intero bacino mediterraneo, diventato con la guerra fulcro di un coacervo di interessi alleati che ne richiedevano stabilità e controllo. Con la fine delle ostilità in Europa, l'Italia era destinata a diventare un terreno di osservazione privilegiata e di scontro allo stesso tempo nella nuova stagione aperta dalla discesa della cortina di ferro a due passi dai suoi confini orientali. Ma questa è un'altra storia.

## Conclusioni

### *Origini e sviluppi del progetto alleato*

Lo studio dell'interazione avvenuta tra le potenze alleate e le autorità italiane in una forma prima passiva in un contesto strategico nel quale la penisola faceva la propria comparsa in veste di obiettivo, poi attiva a partire dal contatto sopraggiunto con lo sbarco in Sicilia, suggerisce l'esistenza di un disegno anglo-americano per l'Italia — non coerente né costante, modellato gradualmente in base alle circostanze geopolitiche, militari e amministrative presentate dall'andamento della guerra in Europa e modulato sulle esigenze che man mano emergevano dall'occupazione della penisola e dalla gestione dei rapporti interalleati che da questa venivano in larga parte determinati, che si sviluppa lungo l'arco dell'intera esperienza bellica alleata. Un tale disegno si articolava in due fasi distinte ma complementari, in una sorta di successione tra una *pars destruens* e una *costruens*, ciascuna delle quali a sua volta costituita da un momento di elaborazione, conflittuale e di natura compromissoria, che ne precedeva uno di attuazione, incerto e forgiato dalle circostanze contingenti, in un ininterrotto rapporto di interdipendenza poetica tra le direttive provenienti dall'alto e le valutazioni svolte dal basso.

L'Italia nasce come progetto britannico e, malgrado l'imponente crescita dell'influenza americana nel Mediterraneo, continua a esserlo quantomeno fino ai mesi a cavallo tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945. Nel primo triennio della guerra, lo scontro sui dettagli della strategia mediterranea si presenta come una vicenda tutta interna al fronte britannico. L'isolamento cui Londra era costretta a partire dalla caduta dell'alleato francese e il ridotto potenziale offensivo che non le permetteva di affondare il colpo contro il ben più ostico nemico tedesco, convincevano gli strateghi inglesi a concentrare le proprie risorse sull'eliminazione della potenza che, con la sua politica imperialistica perseguita nel Mediterraneo, aveva rimesso in discussione la supremazia britannica nella regione, cruciale al mantenimento delle comunicazioni interne all'impero. Se la Germania appariva ancora una potenza inespugnabile, l'Italia risultava essere l'unico obiettivo militare

realisticamente conseguibile. Le quattro operazioni pianificate durante quel primo triennio non erano riuscite a vedere la luce a causa di una combinazione di eventi militari che ne avevano reso sconveniente la realizzazione, ma avevano gettato le basi per un'evoluzione del *planning* che consentisse l'allargamento dello spettro operativo britannico. A partire dal gennaio 1942, infatti, l'avvio di una pianificazione congiunta con l'alleato americano apriva una nuova fase che avrebbe portato nel giro di un anno e mezzo, a coronamento di un aspro dibattito strategico, alla penetrazione di truppe anglo-americane nel Mediterraneo riaperto ai traffici alleati. La presa della costa nordafricana e lo sbarco in Sicilia chiudevano un percorso avviato dai pianificatori britannici sin dalle prime battute del conflitto. Sulla scia di quanto preparato nei tre anni e mezzo precedenti, gli inglesi, approfittando della potenza economica e militare dell'alleato accorso in aiuto, riuscivano finalmente a lanciare un'operazione decisiva contro l'Italia dopo diversi tentativi falliti sul nascere. L'ampliamento delle operazioni mediterranee, ottenuto dalle sollecitazioni inglesi a detrimento della futura concentrazione di forze per uno sbarco sulla costa normanna, non era che uno sviluppo naturale, forse inevitabile, delle fondamenta strategiche gettate nel triennio precedente. Era vero, come ricordava Churchill, che gli americani erano stati coinvolti nella campagna mediterranea dalle insistenze britanniche, che Londra li avesse condotti «*up the garden path in the Mediterranean – but what a beautiful path it has proved to be. They have picked peaches here, nectarines there. How grateful they should be*»<sup>1</sup>.

L'idea di prolungare la durata e la portata delle operazioni alleate nel Mediterraneo rimaneva, almeno nelle fasi iniziali, di fattura quasi interamente britannica e si inseriva nel solco della priorità assegnata all'eliminazione dell'Italia nel contesto della campagna europea. Diversamente da quanto sostenuto da Aga Rossi, secondo la quale «*nella strategia alleata fino al 1943, l'Italia occupava un posto decisamente secondario*», la penisola rappresentava il perno di una strategia periferica in cui l'obiettivo primario della pianificazione britannica si trasformava, per riflesso di un tira e molla progettuale con gli americani, nel principale *target*

---

<sup>660</sup> La citazione di Churchill durante un incontro con i Chiefs of Staff del 19 luglio 1943, riportata in Stoler, *The Politics of the Second Front*, cit., p. 100.

alleato in vista del rientro sul continente<sup>2</sup>. La decisione di Casablanca non costituiva affatto un episodio fortuito all'interno del processo decisionale alleato, bensì il frutto consapevole di anni di programmazione e analisi strategica culminati nell'opera di convincimento che aveva portato gli americani ad assecondare i piani inglesi.

La stessa ragione che aveva legato la Gran Bretagna all'Italia nella prima parte della guerra — e del lavoro, vale a dire quella strategica concernente il recupero del controllo mediterraneo e il conseguente mantenimento della stabilità nella regione, induceva gli americani a interessarsi alla penisola nella seconda fase, quella segnata dall'occupazione del paese e dalle preoccupazioni per la ricostruzione di un'Europa facente parte del nuovo sistema mondiale in cantiere. Laddove per gli inglesi era, come si è visto, il libero transito marittimo necessario alla conservazione dell'impero asiatico a risultare di vitale importanza, per Washington era un insieme eterogeneo di interessi, tra i quali la necessità di controllare le riserve petrolifere del Medio Oriente e di contenere l'espansione dell'influenza sovietica nelle aree contigue, a rendere indispensabile il dominio sul Mediterraneo. Vista dall'altra parte dell'Atlantico, l'Italia poteva e doveva fungere da baluardo del nuovo Occidente in costruzione.

L'individuazione di solide radici strategiche alla presenza alleata in Italia dimostra come la persistenza del controllo fino a dopoguerra inoltrato non avesse affatto carattere contingente o casuale, bensì fosse maturata dopo una lunga preparazione durata quattro anni. Il fatto che nel primo triennio l'interesse fosse di natura prevalentemente militare non può nascondere la presenza di elementi politici nelle analisi compiute da strateghi e leader alleati, tutti interessati a conseguire la sconfitta italiana non soltanto per i benefici militari che questa avrebbe apportato, ma anche per la possibilità che questa avrebbe fornito di ridisegnare gli scenari geopolitici mediterranei. Quello che era stato originariamente concepito come un semplice progetto strategico di matrice britannica si sarebbe evoluto, nel breve volgere di un biennio, in un vasto e complesso sistema di controllo militare, amministrativo ed economico che avrebbe dominato il Mediterraneo nei decenni a

---

<sup>661</sup> Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 60.



venire, all'interno del quale, a differenza di quanto suggerito dalle posizioni di partenza, sarebbe stata la componente americana a prevalere incontrastata. A partire dal tardo 1943, la partecipazione americana alle imprese mediterranee aveva infatti assunto una qualità diversa, assai più convinta e interventista. L'emergere di un legame tra sicurezza nazionale, interessi vitali e la gestione di quella stessa area che era stata descritta con orrore solo fino a pochi anni prima aveva stimolato una crescita decisa della partecipazione americana all'elaborazione di una politica italiana. L'Italia, dunque, emersa come obiettivo britannico, diveniva un terreno di scontro di interessi contrastanti e sovrapposti tra i due alleati. Ironico, in considerazione della genesi britannica del piano italiano, che alla fine della guerra i frutti offerti dal giardino mediterraneo sarebbero stati colti dagli americani, inizialmente riluttanti all'idea di invadere la penisola e di farsi coinvolgere negli affari regionali. Il sentiero fiorito si era rivelato più attraente del previsto, ma per ragioni ben diverse da quelle preventivate dagli inglesi.

In una ricognizione dell'evoluzione dei rapporti interalleati e, conseguentemente, della politica alleata per l'Italia si viene a creare lo spazio per porre un quesito di natura fondativa. Volendo tracciare le origini dei diversi elementi di questa politica determinandone la provenienza all'interno della cornice costituita dall'alleanza atlantica, ci si chiede a quale componente nazionale sia da attribuirsi l'adozione di un determinato tipo di atteggiamento riabilitativo nei confronti degli italiani, e in che modo il progressivo distacco tra le posizioni di americani e inglesi nel processo elaborativo aveva influito sugli esiti della formazione di un quadro di riferimento teorico che guidasse l'azione anglo-americana in Italia. Era stata davvero la componente liberale di questa politica unicamente legata all'atteggiamento progressista americano e non anche all'interessamento britannico per le sorti della penisola e del proprio spazio imperiale, come sembrano suggerire, con uno schiacciamento prospettico, gli sviluppi successivi alla conclusione della guerra?

La tesi di fondo che percorre l'intero lavoro può essere identificata in una continuità tra le due fasi del progetto alleato e una rivalutazione dell'apporto fornito da Londra alla costruzione di una struttura istituzionale a sostegno dell'occupazione

in Italia e a un'emancipazione della condotta alleata nel paese da quella politica esercitata secondo principi restrittivi e oppressivi che da Londra stessa era stata applicata occasionalmente. È forse possibile sostenere che, contrariamente a quanto la storiografia ha lasciato intendere, vi fossero gli inglesi dietro alcune delle principali svolte migliorative della politica alleata nei confronti dell'Italia. Nell'ampia parabola disegnata dalla messa a punto dei parametri di riferimento per una nuova politica fondata sul reinserimento graduale dell'Italia all'interno del concerto delle nazioni, i britannici ricoprivano un ruolo che rispecchiava più gli originari livelli di interesse, quelli che avevano trainato la pianificazione negli anni iniziali, che i mutati equilibri di potere raggiunti in seno dell'alleanza. Ancora nel 1945, quando il sorpasso americano era ormai avvenuto anche nella conduzione della transizione istituzionale italiana, le cariche principali nell'organigramma del controllo alleato si trovavano nelle mani di esponenti britannici. La politica anglo-americana continuava a essere fortemente orientata dalle posizioni espresse dai rappresentanti inglesi attivi nella penisola, in particolare Macmillan, e dai compromessi che questi riuscivano di volta in volta a trovare tra posizioni spesso contrastanti e incompatibili.

L'intera politica alleata, in definitiva, sembra avere un forte sapore britannico. In aggiunta alla definizione di una nuova politica che superasse le restrizioni dei vincoli armistiziali, avviata tra l'agosto e il settembre del 1944 sulle linee tracciate da Londra, nei momenti cruciali della preparazione giuridica e politica del sistema di vigilanza da imporre in Italia, con la notevole eccezione dell'insistenza sulla firma dei *long terms*, erano spesso stati gli inglesi a mostrare un atteggiamento più indulgente e pragmatico rispetto all'intransigenza ideologica americana. Nel corso del dibattito atlantico che aveva interessato la natura stessa da imprimere al controllo, quattro momenti centrali aiutano a evidenziare la difformità negli atteggiamenti adottati dai poli della produzione politica alleata nei confronti dell'Italia occupata. Nel 1943, quello della definizione della struttura concettuale e istituzional-giuridica della presenza anglo-americana nella penisola, la discussione sull'impiego, o meglio sulla sopravvivenza stessa di un'autorità italiana nel periodo dell'occupazione; la determinazione del carattere, diretto o indiretto, del governo

militare che la avrebbe soppiantata; la tutela delle istituzioni italiane, nella forma provvisoria rappresentata dal connubio tra la precarietà governativa di Badoglio e l'emarginazione politica della monarchia; l'istanza di allentamento del controllo e di aumento delle responsabilità dell'amministrazione italiana attraverso un'anticipata e compiuta restituzione dei territori liberati alla sua sovranità mostravano una contrapposizione di fondo tra il pragmatismo britannico e l'idealismo americano che si sarebbe capovolta in una fase successiva, quando le condizioni geopolitiche generate dai nuovi equilibri continentali avrebbero imposto ad entrambi i giocatori un ripensamento delle posizioni in materia di politica italiana. In queste congiunture dal valore paradigmatico, all'immagine tradizionale di un governo britannico contrario alla ricostruzione di un'Italia forte nel Mediterraneo e attento al blocco di qualsiasi tentativo di ripristinare l'originaria potenza italiana si andava giustapponendo dunque quella di una Londra che, seppur ancorata a un radicato risentimento nei confronti del nemico che aveva tentato di approfittare delle difficoltà britanniche nel momento di maggiore criticità della guerra inglese, adottava un atteggiamento realistico negli snodi cruciali dell'elaborazione delle modalità di occupazione in Italia.

Nel corso delle trattative sulla possibilità di firmare un documento armistiziale con gli italiani, così come in occasione degli altri episodi menzionati, si delinea un quadro interpretativo all'interno del quale è possibile attribuire all'amministrazione britannica un'influenza moderatrice, operando attivamente affinché si conservasse una struttura amministrativa italiana sulla quale costruire un'occupazione militare ridotta ai minimi termini, piuttosto che a un governo americano fautore di un'impalcatura istituzionale che lasciasse la direzione dell'Italia occupata interamente al comando militare di Algeri e di un *modus operandi* che non concedesse alcuna partecipazione attiva del governo locale al processo di recupero democratico che doveva essere avviato in Italia. L'approccio accomodante scelto dagli inglesi, per ragioni di natura utilitaristica, verso la conservazione di uno scheletro amministrativo locale ne metteva a nudo, per contrasto, uno assai meno conciliante da parte americana, segnato da un rigido rispetto dei principi enunciati

dalla dottrina della resa incondizionata e del suo corollario della supremazia della componente militare nella gestione dell'intera vicenda dell'occupazione.

Nel corso del lavoro qui presentato emergono con costanza una serie di tematiche che definiscono l'approccio utilizzato nell'affrontare lo studio della documentazione e la ricostruzione del quadro della politica alleata per l'Italia negli anni della guerra.

La prima considerazione riguarda inevitabilmente la ricostruzione di una gerarchia di potere fra le istituzioni deputate al controllo in Italia e il peso di ciascuno degli agenti in gioco nella catena di comando alleata ai fini della produzione politica per l'Italia. Il processo genetico della politica alleata passava attraverso i tre centri di elaborazione — Londra, Washington e Algeri, in un continuo interagire di due piani diversi, caratterizzati dalle tensioni esistenti tra gli elementi politici e quelli militari del *decision-making* anglo-americano e, in seconda battuta, tra l'imposizione dall'alto e la rielaborazione dal basso delle direttive destinate ai territori occupati. L'analisi delle svolte evolutive che avevano interessato il quadro istituzionale italiano a partire dalle fasi iniziali della pianificazione anglo-americana per il governo militare evidenzia quanto le decisioni politiche venissero prese prevalentemente sul campo da militari o funzionari governativi. L'influenza degli stessi Roosevelt e Churchill si rivelava talvolta superata dalla complessità della situazione *in loco*, come massimamente esemplificato dalle circostanze che portarono alla formazione del governo Bonomi nel giugno 1944, e soltanto in rare occasioni gli agenti alleati in Italia o ad Algeri agivano in conformità con chiare direttive dall'alto, adeguandosi spesse volte alle diverse complicazioni che sorgevano nella gestione quotidiana degli affari italiani. La politica veniva dunque decisa nei suoi nodi essenziali sul campo dal Comandante Supremo, prima Eisenhower poi Wilson, e dai due consiglieri politici in rappresentanza dei governi anglo-americani, Macmillan e Murphy, i quali agivano dietro le indicazioni che provenivano dagli organismi dediti specificamente alla gestione delle vicende italiane, dall'Allied Control Commission e la sua organizzazione militare sul territorio all'Advisory Council, con la sua particolare attenzione agli aspetti civili dell'occupazione. Così facendo, la condotta alleata, il

più delle volte dai tratti asistematici e improvvisati, assumeva un forte carattere di mediazione tra esigenze militari e considerazioni politiche, tra necessità pratiche e valutazioni di carattere teorico.

Altro tema ricorrente attiene ai rapporti tra potere politico e comando militare, avviluppati in una relazione altalenante dal dialogo problematico che si traduceva di conseguenza in una linea d'azione dall'aspetto polimorfo e contrastato, al tempo incerta e pronta ad adattarsi con flessibilità alle circostanze locali e internazionali in rapida evoluzione. La dottrina della supremazia militare nel teatro mediterraneo, seppur mantenendo il Comandante un ruolo centrale nell'organigramma alleato, stava nel frattempo assumendo una connotazione sempre più politica. L'evoluzione verso forme maggiormente contrattate del controllo, con la progressiva sostituzione del governo militare con il binomio costituito dalla commissione e dal consiglio, mostrava il lento avvio di una fase di transizione a una politica inclusiva nei confronti degli italiani.

Come si accennava in precedenza, la politica alleata in Italia non era contraddistinta da un'articolazione organica e un'applicazione omogenea. L'atteggiamento oscillante tenuto dai due alleati nei confronti della questione cardinale nell'intero sistema di controllo, la natura diretta o indiretta del controllo stesso, e del grado di utilizzazione delle prerogative concesse dalle clausole armistiziali ne caratterizzava lo svolgimento. Ciononostante, una chiara tendenza all'adozione di forme di una sorveglianza sempre più remota era evidente. Il controllo alleato in Italia si era infatti sviluppato lungo un percorso di progressivo allentamento della pressione sulle istituzioni locali e aveva gradualmente sostituito il *direct rule* previsto dal governo militare con una accresciuta misura di responsabilità affidata all'amministrazione italiana. In questo contesto di dispiegamento scalare di una politica meno rigida, le interferenze alleate si manifestavano nella norma più che nella prassi. L'aderenza alla lettera dell'armistizio era saltuaria e limitata ad alcuni episodi isolati e le ingerenze sulla vita istituzionale italiana, benché cospicue, non erano mai state oltremodo appariscenti e avevano ostacolato la naturale progressione del panorama politico-istituzionale italiano soltanto nei frangenti di maggiore difficoltà. L'intervento

anglo-americano per il tramite degli enti da loro innestati nelle regioni occupate era al contempo costante e infrequente. L'esistenza stessa della cornice costitutiva del sistema di occupazione implicava una notevole intrusione alleata nelle vicende istituzionali italiane, ma l'intervento esplicito, quello categorico, era scelto sporadicamente in situazioni limitate alla tutela dei propri interessi o al raggiungimento di una soluzione conforme ai principi di riferimento della politica implementata in Italia. Quando gli anglo-americani si trovavano ad intervenire, lo facevano sovente perché chiamati in causa dagli italiani stessi, i quali si appoggiavano all'autorità rappresentata dagli Alleati per dirimere le dispute interne allo scenario politico italiano, invocando l'intervento risolutore delle potenze occupanti a mo' di *deus ex machina*. Nei momenti chiave — ad esempio durante le crisi politiche di novembre 1943, marzo e giugno '44, le pressioni esercitate erano state decise ma non perentorie, come dimostrano le circostanze che avevano portato alla rimozione del Re e all'arrivo al governo dei partiti antifascisti.

Accanto al dipanarsi di una consuetudine relazionale improntata alla consultazione reciproca figuravano tuttavia le remore poste dai governi anglo-americani al pieno affrancamento del cobelligerante italiano dallo status di nemico. La decisione di conservare intatte le prerogative previste dalle clausole armistiziali sino alla stipula del trattato di pace, per quanto contraddetta da una prassi indirizzata verso la concessione di uno spazio di manovra sempre più ampio al sistema istituzionale italiano, tradiva una mancanza di fiducia nei confronti di un antagonista trasformatosi in collaboratore che con difficoltà si stava guadagnando una posizione all'interno dell'alleanza atlantica. Un atteggiamento, insomma, quello alleato nei confronti dell'Italia, che nella sua difficile convivenza tra due anime contrastanti — tendenti l'una ad accogliere, l'altra a respingere, può facilmente essere racchiuso nella massima attribuita a Lenin: «*trust is good, control is better*».

## ABBREVIAZIONI

ACC	Allied Control Commission
ACI	Advisory Council for Italy
ACS	Archivio Centrale dello Stato
AFHQ	Allied Forces HeadQuarters
AMG	Allied Military Government
ASMAE	Archivio Storico-Diplomatico, Min. degli Affari Esteri
CAB	Cabinet Papers
CAD	Civil Affairs Division
CAO	Civil Affairs Officer
CCAC	Combined Civil Affairs Committee
CCS	Combined Chiefs of Staff
C-in-C	Commander in Chief
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
COS	British Chiefs of Staff
CWP	Churchill War Papers
DS	Department of State
FO	Foreign Office
FRUS	Foreign Relations US Diplomatic Papers
JCS	US Joint Chiefs of Staff

JPC	Joint Planning Committee
JPS	British Joint Planning Staff
JSM	British Joint Staff Mission
JSP	US Joint Staff Planners
JWPC	US Joint War Plans Committee
MAE	Ministero degli Affari Esteri
MGS	Military Government Section, AFHQ
NAL	National Archives, London
NARA	National Archives and Record Administration
OPD	Operation Planning Division
PCM	Presidenza del Consiglio dei Ministri
PM	Prime Minister
UN	United Nations
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
US	United States
WC	War Cabinet
WD	War Department
WO	War Office
WPD	War Planning Division
SACMED	Supreme Allied Commander, Mediterranean Theatre
SHAEF	Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force



## FONTI PRIMARIE

### ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA

ARCHIVI DI PERSONE, *Ivanoe Bonomi, Secondo Periodo Ministeriale*, bb. 3, 5.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Affari Generali, Governo del Sud, Brindisi – Salerno*, bb. 32.

——, *Affari Generali, 1944-1947*, bb. 316.

### ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Archivio di Gabinetto, 1944-1958*, bb. 48, 50, 85/bis, 87.

——, *Archivio Riservato Segreteria Generale, 1943-1947*, voll. I-VIII, XII-XIII, XXII-XXIII, XXXVIII-XLIV.

——, *Segreteria Generale, 1945-1949*, bb. 10, 18, 19, 27, 28.

——, *Serie Affari Politici, 1931-1945, Gran Bretagna*, b. 49.

——, *Serie Affari Politici, 1931-1945, Stati Uniti*, b. 89.

**NATIONAL ARCHIVES, LONDON**

CABINET MINUTES AND PAPERS, *CAB 65, Second World War Conclusions.*

———, *CAB 66-68, Second World War Memoranda.*

———, *CAB 69, Defence Committee (Operations): Minutes and Papers*, bb. 1, 2, 4, 5, 8.

———, *CAB 81, Committees and Sub-committees of the Chiefs of Staff Committee: Minutes and Papers*, bb. 40-3, 45, 47.

———, *CAB 84, Joint Planning Committee and Sub-committee: Minutes and Memoranda*, bb. 2-6, 8, 10-4, 18, 22-8, 33, 35, 36, 38, 40, 41, 43-7, 49-56, 58-61.

———, *CAB 88, Combined Chiefs of Staff Committee and Sub-committees: Minutes and Memoranda*, bb. 2, 3, 6, 8-15, 17-22, 26, 50, 51, 54-5.

———, *CAB 119, Joint Planning Staff: Correspondence and Papers*, bb. 35, 40, 55, 56, 116, 143, 144.

———, *CAB 120, Minister of Defence Secretariat: Records*, bb. 583, 584, 596-8, 600, 606, 640.

———, *CAB 127, Private Collection of Ministers' and Officials' Papers*, b. 332.

FOREIGN OFFICE, *FO 115, Embassy, United States of America, General Correspondence*, bb. 3543, 3604, 3626, 4197.

——, *FO 371, Political Departments, General Correspondence*, bb. 33240, 33247, 37260A-B, 37298, 37307-17, 37333, 37356, 43829, 43833, 43834, 43836-8, 43909-17, 49749-53, 49768, 49769, 49884.

——, *FO 660, Offices of Various Political Representatives: Second World War*, bb. 242, 345, 362, 380, 382.

——, *FO 898, Political Intelligence and Political Warfare Executive Departments*, bb. 161-3.

——, *FO 954, Eden Papers*, bobine 13 B, 14 A, 14 B.

PRIME MINISTER'S OFFICE, *PREM 3, Operational Correspondence and Papers*, bb.

100; 172/3; 228/1-3; 229; 234; 239; 249/5; 250/1; 328A/6; 365/1; 499/1-2,  
241/1-4, 6-7; 242/1, 3-6, 8-11A; 4-7; 503/1-3; 507.  
243/2, 4, 8, 10, 12-3, 15; 245/7; 247;

——, *PREM 4, Confidential Correspondence and Papers*, b. 19/5.

WAR OFFICE, *WO 204, Allied Forces in North Africa, Italy and France 1942-45*, b. 228.

——, *WO 214, Alexander Papers*, b. 14.

——, *WO 216, Chief of the Imperial General Staff*, bb. 162, 178.

**NATIONAL ARCHIVES, COLLEGE PARK, MD.**

RECORD GROUP (RG) 59, DEPARTMENT OF STATE, *Microfilm Publications, Italy, 1940-44*, bb. 2227-33.

——, *Central Decimal Files, 1940-44, Control, Italy*, bb. 2942-8.

——, *International Political Relations*, bb. 3046-7.

——, *Internal Affairs*, bb. 5642-89.

——, *European Lot Files*, b. 3.

——, *Office on International Trade Policy - Records of the Petroleum Division, 1940-49, Subject File*, bb. 1-9.

——, *Office on International Trade Policy - Records of the Petroleum Division, 1940-49, Country File*, bb. 10-18.

——, *Office on International Trade Policy - Records of the Petroleum Division, 1940-49, Records of Committees*, bb. 19-29.

RG 107, OFFICE OF SECRETARY OF WAR, *Safe File*, bb. 8, 13-15.

——, *General Decimal File*, bb. 5, 9.

RG 165, DEPARTMENT OF WAR, GENERAL AND SPECIAL STAFF, *Operations Division, Decimal Files, 1942-45*, bb. 821-7, 937, 974-5, 984, 986, 1040-5, 1072.

——, *American-British Correspondence Relating to Planning, 1940-48*, bb. 2, 4, 11, 14, 15, 25, 26, 32, 34, 36, 38, 39, 43-46, 48, 49, 62, 65, 71.

——, *American-British-Canadian Correspondence*, bb. 16-18, 47-8, 87-8, 95, 128, 172, 227, 299, 312, 343-348, 392, 393, 427-8, 507-511, 543, 544, 590-1.

——, *OPD, Policy Planning File, 1940-46*, bb. 1-3, 9, 10, 13, 18, 20-22, 52-56, 59-62.

RG 218, JOINT CHIEFS OF STAFF, *Central Decimal File, 1942-5*, bb. 12, 18, 41-2, 164-5, 169-75, 194-9, 212, 214-7, 279, 307, 316, 318-20, 324-5, 328-32, 337, 345, 384, 454-65.

——, *Chairman's File, Admiral Leahy, 1942-48*, bb. 7, 20, 190.

——, *Geographic File*, bb. 97-106, 110.

RG 260, OFFICE OF MILITARY GOVERNMENT FOR GERMANY (US), *Memorandums and Directives of the Joint Chiefs of Staff, 1943-45*, bb. 24-36.

RG 331, ALLIED CONTROL COMMISSION ITALY, 1943-1947, HEADQUARTERS ACC (10000), *Allied Military Government (100)*, bb. 1-70.

——, *Secretary General (101)*, bb. 71-135.

——, *Archives (103)*, bb. 136-9.

——, *Civil Affairs (105)*, bb. 140-89.

——, *Executive Commissioner (109)*, bb. 190-337.

——, *Liaison Office (119)*, bb. 352-8.

——, *Publications (129)*, bb. 923-54.

——, *Political (132)*, bb. 955-84.

——, *Chief Commissioner (136)*, bb. 1046-68; 1087; 1227-30.

——, *Local Government (141)*, bb. 1106-62.

#### **COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES, NEW YORK**

SCHOOL OF INTERNATIONAL PUBLIC AFFAIRS, THE CHARLES W. POLETTI PAPERS, *Series I: Correspondence*, b. 14.

——, *Series II: Subject Files, Allied Military Government*, bb. 17-21, 60.

——, *Series IX: Photographs, Allied Military Government*, bb. 52-3, 61.

**FRANKLIN D. ROOSEVELT PRESIDENTIAL LIBRARY, HYDE PARK, NEW YORK**

PAPERS AS PRESIDENT, *President's Secretary File, 1933-45*, bb. 3, 4, 7, 10, 21, 41, 157.

———, *Map Room Papers, 1941-45*, bb. 12, 16-7, 27-36, 40, 47, 90, 101-4, 139, 143-5, 151, 162-7, 171.

HARRY L. HOPKINS PAPERS, *Special Assistant to the President, 1941-45*, bb. 160, 169-71.

SUMNER WELLES PAPERS, *Postwar Foreign Policy Files, 1940-43*, bb. 189-93.

**DOCUMENTI DIPLOMATICI E RACCOLTE DI ATTI UFFICIALI**

ALLIED COMMISSION, *A Review of Allied Military Government and of the Allied Commission in Italy*, Roma, Ed. Public Relations Branch, 1949.

*A.M.G.O.T. Plan, Proclamations and Instructions*, Palermo, I.R.E.S., 1943.

CARROLL M.J. – GOODRICH L. (a cura di), *Documents on American Foreign Policy, vol. V, July 1942-June 1943*, New York, Millwood, 1976.

———, *Documents on American Foreign Policy, vol. VI, July 1943-June 1944*, New York, Millwood, 1976.

CHANDLER A.D. – AMBROSE S.E. (a cura di), *The Papers of Dwight Eisenhower. The War Years*, 5 voll., Baltimore, Johns Hopkins Press, 1970.

COLES H.L. – WEINBERG A.K., *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1964.

FIELD MARSHALL ALEXANDER, *The Allied Armies in Italy from 3 September 1943 to 12 September 1944*, Supplement to the “London Gazette”, 12 giugno 1950.

GILBERT M., *The Churchill War Papers, vol. I, At the Admiralty: September 1939-May 1940*, London, Heinemann, 1993.

———, *The Churchill War Papers, vol. II, Never Surrender: May 1940 – December 1940*, London, Heinemann, 1994.

———, *The Churchill War Papers, vol. III, The Ever Widening War, 1941*, London, Heinemann, 2000.

MAITLAND WILSON H., *Report by the Supreme Allied Commander Mediterranean to the Combined Chiefs of Staff on the Italian Campaign*, London, His Majesty’s Stationery Office, 1946.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Documenti Diplomatici Italiani (DDI). 9° serie: 1939-1943, vol. IX (21 luglio 1942 – 6 febbraio 1943)* Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1990.

———, *DDI. 9° serie: 1939-1943, vol. X (7 febbraio – 8 settembre 1943)*.

———, *DDI. 10° serie: 1943-1948, vol. I (9 settembre 1943 – 11 dicembre 1944)*.

———, *DDI. 10° serie: 1943-1948, vol. II (12 dicembre 1944 – 9 dicembre 1945)*.

SHERWOOD R.E., *The White House Papers of Harry L. Hopkins: an Intimate History*, vol. II, London, Eyre & Spottiswoode, 1949.

U.K. FOREIGN OFFICE, *Documents Relating to the Conditions of an Armistice with Italy (September-November 1943)*, London, His Majesty’s Stationery Office, 1945.

U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers (FRUS), The Conferences at Washington, 1941-1942, and Casablanca, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1941-1943.

——, *FRUS, Conferences at Washington and Quebec, 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.

——, *FRUS, 1943. Vol. I: General*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.

——, *FRUS, 1943. Vol. II: Europe. 1943*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.

——, *FRUS, 1943. Vol. III: The British Commonwealth, Eastern Europe*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1943.

——, *FRUS, Conference at Quebec, 1944*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1944.

——, *FRUS, 1944. Vol. III: The British Commonwealth and Europe*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1944.

——, *FRUS, 1944. Vol. IV: Europe*, Washington D.C., U.S. Government Printing Office, 1944.

——, *Making the Peace Treaties*, Washington D.C., Department of State Publications, 1947.

——, *United States and Italy, 1936–1946*, Washington D.C., Department of State Publications, 1947.

U.S. SENATE, COMMITTEE ON FOREIGN RELATIONS, *A Decade of American Foreign Policy: Basic Documents, 1941-1949*, Washington D.C., Department of State Publications, 1985.



## CORRISPONDENZE UFFICIALI, MEMORIE E DIARI DI GUERRA

- BADOGGIO P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.
- BROOKE A.F., *War Diaries, 1939-1945*, London, Phoenix Press, 2002.
- BUTLER S., *My Dear Mr. Stalin. The Complete Correspondence of Franklin D. Roosevelt and Joseph V. Stalin*, New Haven, Yale University Press, 2005.
- CHURCHILL W.S., *The Second World War: The Hinge of Fate*, Cambridge, 1950.
- , *The Second World War: Closing the Ring*, Cambridge, 1951.
- , *The Second World War: Triumph and Tragedy*, Boston, 1953.
- GAYRE G.R., *Italy in Transition: Extracts from the Private Journal of G.R. Gayre*, London, Faber and Faber, 1946.
- HULL C., *The Memoirs of Cordell Hull*, New York, Macmillan, 1948.
- KIMBALL W.F. (a cura di), *Churchill and Roosevelt. The Complete Correspondence*, 3 voll., Princeton, Princeton University Press, 1984.
- LEAHY W.D., *I Was There*, New York, Arno Press, 1979.
- MACMILLAN H., *War Diaries. Politics and War in the Mediterranean: January 1943-May 1945*, London, Macmillan, 1984.
- MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS OF THE U.S.S.R., *Correspondence between the Chairman of the Council of Ministers of the U.S.S.R. and the Presidents of the U.S.A. and the Prime Ministers of Great Britain during the Great Patriotic War of 1941-1945*, 2 voll., Moscow, 1957.
- MURPHY R.D., *Diplomat Among Warriors*, Garden City, NY, Doubleday, 1958.
- STIMSON H.L., *On Active Service in Peace and War*, New York, Octagon Books, 1971.

## STORIE MILITARI UFFICIALI

ALLIED FORCES HEADQUARTERS, *History of AFHQ, Part II. December 1942 - December 1943.*

BLUMENSON M., *Salerno to Cassino*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1969.

BUTLER J.R.M., *Grand Strategy, vol. II, September 1939-June 1941*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957.

BUTLER J.R.M. – GWYER J.M.A., *Grand Strategy, vol. III, June 1941-August 1942*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964.

COAKLEY R.W. – LEIGHTON R.M., *Global Logistic and Strategy, 1940-1943*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1955.

———, *Global Logistic and Strategy, 1943-1945*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1968.

DONNISON F.S.V., *Civil Affairs and Military Government. Central Organization and Planning*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1961.

EHRMAN J., *Grand Strategy, vol. V, August 1943-September 1944*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1956.

FISHER E.F., *Cassino to the Alps*, Washington D.C., Center of Military History U.S. Army, 1977.

GARLAND A.N. – MCGAW SMYTH H., *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington, D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1965.

HARRIS C.R.S., *Allied Military Administration of Italy 1943-45*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957.

HOWARD M., *Grand Strategy, vol. IV, August 1942-September 1943*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1972.

HOWE G.F., *Northwest Africa: Seizing the Initiative in the West*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1957.

KOMER R.W. (a cura di), *Civil Affairs and Military Government in the Mediterranean Theater*, Office of the Chief of Military History U.S. Army, Washington D.C., 1950.

MATLOFF M.– SNELL E., *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1953.

MATLOFF M., *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, Washington D.C., Office of the Chief of Military History U.S. Army, 1959.

MOLONY J.C., *The Mediterranean and the Middle East. V: The Campaign in Sicily, 1943, and the Campaign in Italy, 3<sup>rd</sup> September 1943 to 31<sup>st</sup> March 1944*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1973.

——, *The Mediterranean and the Middle East. VI: Victory in the Mediterranean*, 3 voll., London, Her Majesty's Stationery Office, 1984.

MORISON S.E., *History of the United States Naval Operations in World War II*, vol. IX, *Sicily – Salerno – Anzio*, Boston, Little Brown & Co., 1954.

NOTTER H., *Postwar Foreign Policy Preparations, 1939-1945*, Washington D.C., U.S. Department of State Publication, 1949.

SKINNER-WATSON M., *Chief of Staff. Prewar Plans and Preparations*, Washington D.C., U.S. Department of State Publication, 1991.

WOODWARD E.L., *British Foreign Policy in the Second World War*, London, Her Majesty's Stationery Office, 5 voll., 1970-76.

## BIBLIOGRAFIA

### *Monografie*

AA.VV., *La nascita della Repubblica. Atti del Convegno di studi storici: Roma, Archivio Centrale dello Stato, 4-5-6 giugno 1987*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.

—, *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa (Atti convegno 1984)*, Roma, Ministero della Difesa, 1984.

—, *Italy and America 1943-44. Italian, American and Italian American Experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, La Città del Sole, Napoli, 1997.

ABSALOM R., *A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy, 1943-1945*, Firenze, Leo Olschki, 1991.

AFELTRA G., *I quarantacinque giorni che sconvolsero l'Italia*, Milano, Rizzoli, 1993.

AGA ROSSI E., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano, Franco Angeli, 1976.

—, *Il rapporto Stevenson: documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-44*, Roma, Carecas, 1979.

—, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985.

——, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993.

——, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993.

AGA ROSSI E. – ZASLAVSKY V., *Stalin and Togliatti: Italy and the Origins of the Cold War*, Stanford CA, Stanford University Press, 2011.

AMBROSE S.E., *Rise to Globalism: American Foreign Policy Since 1938*, New York, Penguin Books, 1985.

ANDERSON T.H., *The United States, Great Britain and the Cold War, 1944-1947*, Columbia, University of Missouri Press, 1981.

ARCIDIACONO B., *Le 'precedent italien' et les origines de la guerre froide: les allies et l'occupation de l'Italie, 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984.

——, *Alle origini della divisione europea: armistizi e commissioni di controllo alleate in Europa orientale, 1944-1946*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993.

ARMSTRONG A., *Unconditional Surrender. The Impact of the Casablanca Policy upon World War II*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1961.

ATKINSON R., *The Day of Battle: the War in Sicily and Italy, 1943-44*, New York, Henry Holt and Company, 2008.

BALDINI A. – PALMA P., *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Firenze, Le Monnier, 1990.

BEEVOR A., *The Second World War*, London, Weinfeld & Nicholson, 2012.

BERNIERI M., *Missioni alleate e resistenza italiana*, Carrara, Aldus, 1996.

BERTOLDI S., *Vittorio Emanuele III. Un re tra le due guerre e il fascismo*, Torino, Utet Università, 2003.

- BETTS-WILMOTT K., *Working Italy's Passage: the Italian Army and the Allies' Hopes for It in the Co-belligerency, 1943-44*, BA Thesis, Fredericton, University of New Brunswick, 2004.
- BIANCHI G., *25 luglio: crollo di un regime*, Milano, Mursia, 1963.
- BIDWELL S. – GRAHAM D., *Tug of War. The Battle for Italy, 1943-1945*, London, Hodder & Stoughton, 1986.
- BLACK G., *The U.S. and Italy, 1943-46: the Drift Toward Containment*, Ph.D. Dissertation, University of Kansas, 1991.
- BOLOMETTI, *Gli Alleati e l'Italia dopo l'8 settembre 1943*, tesi di laurea, Bergamo, 1988.
- BORZONI G., *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- BROGI A., *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- BRYANT A., *Triumph in the West, 1943-1946*, London, Collins, 1953.
- , *The Turn of the Tide, 1939-1943. A Study Based on the Diaries and Autobiographical Notes of Field Marshal the Viscount Alanbrooke*, London, Collins, 1957,
- BUCHANAN A., *"We Have Become Mediterraneanites": Washington's Grand Strategy in the Mediterranean, 1941-1945*, Ph.D. Dissertation, New Brunswick, NJ, Rutgers University, 2011.
- , *American Grand Strategy in the Mediterranean during World War II*, New York, Cambridge University Press, 2014.

- BUCHANAN R.A., *The United States and World War II*, New York, Harper & Row, 1964.
- CAMPBELL J., *The United States in World Affairs, 1945-1947*, New York, Harper & Brothers, 1948.
- CHARMLEY J., *Churchill's Grand Alliance: the Anglo-American Special Relationship, 1940-1957*, London, Hodder & Stoughton, 1995.
- CHELI E. (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Dalla costituzione provvisoria all'Assemblea Costituente*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- CHIANESE G. (a cura di), *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.
- , *“Quando uscimmo dai rifugi”. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004.
- CHUBARIAN A. – KIMBALL F. – REYNOLDS D., *Allies at War: the Soviet, American and British Experience, 1939-1945*, London, Macmillan, 1994.
- CIUNI R., *L'Italia di Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1993.
- CLEMENTI M., *L'alleato Stalin: l'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Milano, Rizzoli, 2011.
- COLLOTTI E., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945: studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963.
- COLOMBINI P., *I censimenti e le indagini statistiche promossi dagli Alleati nell'Italia liberata (1944-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1978.
- CONTI F.G., *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- DALLEK R., *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, New York, Oxford University Press, 1979.

- DAVIS F.M., *Come as a Conqueror: the U.S. Army's Occupation of Germany, 1945-1949*, New York, 1967.
- DE FELICE R., *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile, 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997.
- DEGLI ESPINOSA A., *Il Regno del Sud: 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Roma, Migliaresi, 1946.
- DEIGHTON A., *Britain and the First Cold War*, Basingstoke, Macmillan, 1990.
- DE LEONARDIS M., *Gli Alleati e la cobelligeranza italiana 1943-1945: necessità militari e valutazioni politiche*, Milano, 1988.
- , *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia, 1943-1945*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- DE LUNA G. – ELLWOOD D.W., *Italia e Alleati: 1943-45*, Modena, Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e Provincia, 1976.
- DE MARCO P. (a cura di), *Inventario di documenti anglo-americani sull'occupazione alleata in Italia, 1943-45*, Torre del Greco, A.C.M., 1977.
- , *Guida alle fonti anglo-americane, 1940-1950*, Milano, INSMLI, 1981.
- , *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata, 1943-44*, Napoli, Liguori, 1996.
- , *L'armistizio del '43: I contatti del governo Badoglio con gli anglo-americani (25 luglio-8 settembre)*, Napoli, Liguori, 2002.
- D'ESTE C., *Bitter Victory: The Battle for Sicily, 1943*, New York, Dutton, 1988.
- , *World War II in the Mediterranean, 1942-1945*, Chapel Hill, Algonquin, 1990.



DI CAPUA G., *Il biennio cruciale (luglio 1943 - giugno 1945). L'Italia di Charles Poletti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

DIMBLEBY J., *Destiny in the Desert: The Road to El Alamein - the Battle that Turned the Tide*, London, Profile Books, 2012.

DI NOLFO E., *Vaticano e Stati Uniti: 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, Franco Angeli, 1978.

———, *L'armistizio dell'8 settembre come problema internazionale*, in “8 settembre 1943. Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)”, Roma, SME, 1985.

———, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

———, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010.

DI NOLFO E. – SERRA M., *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

DIVINE R.A., *Second Chance. The Triumph of Internationalism in America During World War II*, New York, 1967.

———, *Foreign Policy and the U.S. Presidential Elections, 1940-1948*, New York, 1974.

ELLIS J., *Brute Force: Allied Strategy and Tactics in the Second World War*, New York, Viking, 1990.

ELLWOOD D.W., *La politica anglo-americana verso l'Italia. 1945: l'anno del trapasso del potere*, in “L'Italia dalla liberazione alla Repubblica (atti convegno internazionale Firenze 26-28 marzo 1976)”, Milano, INSMLI, 1976.

—, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-46*, Milano, Feltrinelli, 1977.

—, *Italy 1943-45*, Leicester, Leicester University Press, 1985.

—, *Gli inglesi e l'8 settembre*, in “8 settembre 1943. Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)”, Roma, SME, 1985.

ELLWOOD D.W. – MILLER J., *Introductory Guide to American Documentation of the European Resistance Movement in World War 2*, Torino, University Institute of European Studies, 1975.

FEDOROWICH K. – MOORE B., *The British Empire and Its Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Basingstoke, Palgrave, 2002.

FERRATINI TOSI F. - GRASSI G. – LEGNANI M. (a cura di), *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, Milano, INSMLI, 1988.

FILIPPONE – THAULERO G., *La Gran Bretagna e l'Italia dalla Conferenza di Mosca a Potsdam, 1943-1945*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.

FIorentino F., *La Roma di Charles Poletti (giugno 1944-aprile 1945)*, Roma, Bonacci, 1986.

FRIEDMANN W., *Allied Military Government of Germany*, London, 1947.

FRIEDRICH C.J. (a cura di), *American Experiences in Military Government in World War II*, New York, Rinehart & Co., 1948.

FUNK A.L., *The Politics of Torch. The Allied Landings and the Algiers Putsch, 1942*, Wichita, The University Press of Kansas, 1974.

GADDIS J.L., *Strategies of Containment: a Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, New York, Oxford University Press, 1982.

- , *The Long Peace: Inquiries into the History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1989.
- , *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, New York, Columbia University Press, 2000.
- GALBREATH J., *Allied Policy in Italy, 1943-1945*, Ph.D. Dissertation, Medford, Fletcher School of Government and Diplomacy, 1970.
- GALLERANO N., *L'arrivo degli Alleati*, in Isnenghi M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- GANAPINI L. – GALLERANO N. – LEGNANI M., *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, INSMLI, 1969.
- GARDNER L.G., *Architects of Illusion. Men and Ideas on American Foreign Policy, 1941-1949*, Chicago, Quadrangle Books, 1970.
- GARDNER R.N., *Sterling-Dollar Diplomacy. Anglo-American Collaboration in the Reconstruction of the World Trade*, Oxford, Clarendon Press, 1956.
- GAT M., *Britain and Italy, 1943-1949. The Decline of British Influence*, Brighton, Sussex Academic Press, 1996.
- GILBERT M., *Winston Churchill's War Leadership*, New York, Vintage, 2004.
- GRIBAUDI G., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- GRINDROD M., *The New Italy: the Transition from War to Peace*, London, 1947.
- , *The Rebuilding of Italy: Politics and Economics, 1945-1955*, London, 1955.
- HARPER J., *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-48*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- HASTINGS M., *Inferno: The World at War, 1939-45*, London, Harper Press, 2010.

- HATHAWAY R.M., *Ambiguous Partnership: Britain and America, 1944-1947*, New York, Columbia University Press, 1981.
- HEARST J., *The Evolution of Allied Military Government Policy in Italy*, Ph.D. Dissertation, New York, Columbia University, 1960.
- HIGGINS T., *Winston Churchill and the Second Front, 1940-1943*, New York, Oxford University Press, 1957.
- , *Soft Underbelly: Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-1945*, New York, Macmillan, 1968.
- HILLDRING J.H., *American Policy in Occupied Areas*, Washington D.C., 1948.
- HILLGRUBER A., *Storia della Seconda Guerra Mondiale. Obiettivi e strategie delle grandi potenze*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- HOLBORN H., *American Military Government. Its Organization and Policies*, Washington D.C., The Infantry Journal Press, 1947.
- HOLLAND J.C., *Italy's Sorrow: A Year of War, 1944-1945*, London, Harper Press, 2008.
- HOUSEMAN, P.A., *Anglo-American Discord: The Invasion and Occupation of Italy, 1941-1946*, MA Thesis, North Texas State University, 1974.
- HOWARD M., *The Mediterranean Strategy in the Second World War*, London, Greenhill Books, 1993.
- HUGHES H.S., *The United States and Italy*, Cambridge, Harvard University Press, 1953.
- IMBRIANI A.M., *Vento del Sud: moderati, reazionari, qualunquesti, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1996.

- INSOLVIBILE I., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012
- IRONS P., *America's Cold War Crusade: Domestic Politics and Foreign Policy, 1942-48*, Ann Arbor, MI, 1991.
- JOHNS HOPKINS UNIVERSITY, *A Survey of Experiences and Opinions of U.S. Military Government Officers in World War II*, Chevy Chase, Maryland, 1956.
- JONES M., *Britain, the United States and the Mediterranean War, 1942-44*, Oxford, Houndmills - Macmillan, 1996.
- KAMARCK A.M., *Politica finanziaria degli Alleati in Italia: luglio 1943 - febbraio 1947*, Roma, Carecas, 1977.
- KEEFER L.E., *Italian Prisoners of War in America*, New York, Praeger, 1992.
- KENNAN G.F., *American Diplomacy: 1900-1950*, Chicago, University of Chicago Press, 1952.
- , *Realities of American Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press, 1954.
- , *Memoirs. 1925-1950*, Boston, Little Brown & C., 1967.
- , *George F. Kennan and the Origins of Containment, 1944-1946: the Kennan - Lukacs Correspondence*, Columbia, University of Missouri Press, 1997.
- KENT J., *British Imperial Strategy and the Origins of the Cold War, 1944-1949*, Leicester, Leicester University Press, 1993.
- KIMBALL W.F., *Forged in War. Roosevelt, Churchill and the Second World War*, Chicago, Ivan Dee, 2003.
- KING F.P., *The New Internationalism. Allied Policy and the European Peace, 1939-1945*, Newton Abbott, 1973.

- KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- KOGAN N., *Italy and the Allies*, Cambridge, Harvard University Press, 1956.
- , *American Policies towards European Resistance Movements*, Milano, 1961.
- KOLKO G., *The Politics of War: the World and United States Foreign Policy 1943-1945*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1969.
- , *The Roots of American Foreign Policy: an Analysis of Power and Purpose*, Boston, Beacon, 1969.
- KOLKO J., *The Limits of Power: the World and United States Foreign Policy 1945-1954*, New York, Harper & Row, 1972.
- KNOX M., *Mussolini Unleashed, 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- KUROWSKI F., *Battleground Italy, 1943-1945*, Winnipeg, J.J. Fedoriwcz, 2003.
- LAMB R., *La guerra in Italia 1943-45*, Milano, Corbaccio, 1996.
- LA ROVERE L., *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.
- LEFFLER M.P., *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1992.
- , *Origins of the Cold War: an International History*, New York, Routledge, 1994.
- , *The Specter of Communism: the United States and the Origins of the Cold War, 1917-1953: a Critical Issue*, New York, Hill & Wang, 1994.
- LEMBO F., *Il giudizio inglese sull'Assemblea Costituente italiana*, tesi di laurea, Roma, Luiss, 2006.

- LENCI G. (a cura di), *La guerra in Italia, 1943-1945*, Padova, La Garangola, 2007.
- LEWIS J., *Changing Direction: British Military Planning for Post-war Strategic Defence, 1942-1947*, London, Sherwood Press, 1988.
- LODOLINI E., *Dal governo Badoglio alla Repubblica italiana: saggio di storia costituzionale del quinquennio rivoluzionario, 25 luglio 1943 - 1 gennaio 1948*, Genova, Associazione Culturale Italia, 2010.
- LOI S., *I rapporti fra Alleati e italiani nella cobelligeranza: MMIA-SMRE*, Roma, Ufficio Storico SME, 1986.
- LYNDE A.N., *The Mediterranean Theater: British and American Combined Operations, 1942-1945*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2004.
- MAMMARELLA G., *L'Italia dopo il fascismo: 1943-68*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- MERCURI L., *1943-1945: gli Alleati e l'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- , (a cura di), *Intelligence. Propaganda, missioni e "operazioni" speciali degli Alleati in Italia*, Roma, Bastogi, 1980.
- , *Charles Poletti governatore d'Italia 1943-45*, Foggia, Bastogi, 1992.
- , *Rapporti mensili del Governo Militare Alleato 1945*, Foggia, Bastogi, 1997.
- , *La quarta arma. 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Milano, Mursia, 1998.
- MILLER J.E., *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1986.
- MINGS S.D., *Strategies in Conflict: Britain and the Anglo-American Alliance, 1941-1943*, Ph.D. Dissertation, Austin, University of Texas, 1975.

- MISCAMBLE W.D., *From Roosevelt to Truman: Potsdam, Hiroshima, and the Cold War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- MONTGOMERY J.D., *Forced to Be Free: the Artificial Revolution in Germany and Japan*, Chicago, 1957.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica, 1944-48*, Roma, La Goliardica, 1985.
- MORRIS E., *Circles of Hell: the War in Italy*, London, Hutchinson, 1993.
- MOWYER J., *An Analysis of U.S. Economic Aid to Italy from 1943 to 1949*, Ph.D. Dissertation, University of Illinois, 1951.
- ODDATI N., *Dalla guerra alla pace. Italia e Alleati, 1943-46*, Salerno, Edizioni del Paguro, 2000.
- OSGOOD R.E., *Ideals and Self-interest in American Foreign Policy*, Chicago, University of Chicago Press, 1953.
- OVERY R., *Why the Allies Won*, New York-London, WW Norton & Co., 1997.
- PALERMO I., *Storia di un armistizio*, Milano, Mondadori, 1967.
- PAGGI L., *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- PATRICELLI M., *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- , *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- PAUWELS J., *Il mito della guerra buona: gli USA e la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Datanews, 2003.
- PAVONE C., *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, Torino, Giappichelli, 1963.



- , *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- , *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- , *Britain, Italy and the Origins of the Cold War*, Basingstoke, Palgrave, 2003.
- PERMOLI G., *La Costituente e i partiti politici italiani*, Bologna, Cappelli, 1966.
- PETROV V., *Money and Conquest. Allied Occupation Currencies in World War II*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1967.
- PIERI P. – ROCHAT G., *Pietro Badoglio. Maresciallo d'Italia*, Milano, A. Mondadori, 2002.
- PIFFER T., *Gli Alleati e la resistenza italiana*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- PIZARROSO A., *Stampa, radio e propaganda. Gli Alleati in Italia, 1943-45*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- POGGIOLINI I., *Diplomazia della transizione: gli Alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.
- POLI L., *Le forze armate dalla guerra di liberazione alla nascita della repubblica: 1943-1947*, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1997.
- PORCH D., *The Path to Victory: the Mediterranean Theater in World War II*, New York, Farrar, Strauss & Giroux, 2004.
- PORZIO M., *Arrivano gli Alleati. Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- PUDDU M., *Tra due invasioni: campagna d'Italia, 1943-1945*, Roma, Nardini, 1952.
- QUARTARARO R., *Italia e Stati Uniti: gli anni difficili, 1945-1952*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986.

QUINLAN R.J., *The Italian Armistice*, in Stein H. (a cura di), *American Civil-Military Decisions: a Book of Case Studies*, Birmingham, University of Alabama Press, 1962.

RABEL R.G., *Between East and West: Trieste, the United States and the Cold War, 1941-1957*, Durham, Duke University Press, 1988.

REITZEL W., *The United States in the Mediterranean*, New Haven, Yale Institute of International Studies, 1947.

—, *United States Foreign Policy, 1945-1955*, Washington D.C., The Brookings Institutions, 1956.

—, *The Mediterranean: Its Role in America's Foreign Policy*, Port Washington, Kennikat Press, 1969.

REYNOLDS D., *The Creation of the Anglo-American Alliance, 1937-41: A Study in Competitive Co-operation*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.

—, *From World War to Cold War: Churchill, Roosevelt and the International History of the 1940s*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

RICCHEZZA A., *L'esercito del Sud. Il corpo italiano di Liberazione dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia, 1973.

RICCI A. (a cura di), *La rinascita della democrazia in Italia, 1943-48: documenti*, Milano, M&B Publishing, 1997.

ROBERTS A., *The Storm of War: A New History of the Second World War*, London, Penguin Books, 2010.

ROCCA G., *L'Italia invasa, 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998.

- ROCHAT G. (a cura di), *Atti del Comando generale Corpo volontari della libertà: dalla sua costituzione alla insurrezione nazionale, giugno 1944 - aprile 1945*, Milano, Franco Angeli, 1975.
- ROMERO F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2010.
- ROTHWELL V., *Britain and the Cold War. 1941-1947*, London, Jonathan Cape, 1982.
- RUZZI M., *Gli 'italian pioneer' nella guerra di liberazione. Al fianco degli alleati dalla Puglia alla Venezia Giulia 1943-45*, Genova, F.lli Frilli, 2004.
- SABBATUCCI G. – VIDOTTO V. (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. V, La repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- SALERNO REYNOLDS M., *Vital Crossroads: Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, Ithaca, Cornell University Press, 2002.
- SANTARELLI E., *Dalla monarchia alla Repubblica: 1943-1946*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- SECCHIA P., *La resistenza e gli Alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- SHEPPERD G.A., *The Italian Campaign, 1943-1945: a Political and Military Re-assessment*, London, Arthur Baker, 1968.
- STOLER M.A., *The Politics of the Second Front: American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare, 1941-1943*, Westport, Greenwood Press, 1977.
- , *Allies and Adversaries. The Joint Chiefs of Staff, the Grand Alliance and U.S. Strategy in World War II*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 2000.

- , *Allies in War: Britain and America Against the Axis powers, 1940-1945*, London, Hodder Arnold, 2005.
- THORNE C.G., *Allies of a Kind: the United States, Britain and the War Against Japan*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- UNGARI A., *In nome del Re. I monarchici italiani dal 1943 al 1948*, Firenze, Le Lettere, 2004.
- VALLAURI C., *La ricostituzione dei partiti democratici: 1943-1948*, Roma, Bulzoni, 1978.
- VARSORI A., *L'antifascismo e gli Alleati: le missioni di Lussu e Gentili a Londra e a Washington nel 1941-42*, Milano, Giuffrè, 1980.
- , *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982.
- , *L'armistizio e le forze politiche in esilio, in 8 settembre 1943. Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)*, Roma, SME, 1985.
- , *The Failure of Peace in Europe, 1943-48*, Basingstoke, Palgrave, 2002.
- WILLIAMS I., *Allies and Italians under Occupation: Sicily and Southern Italy, 1943-45*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.
- WILMOT C., *The Struggle for Europe*, London, Collins, 1952.
- WOLLER H. (a cura di), *La nascita di due repubbliche: Italia e Germania dal 1943 al 1955*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- , *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- YERGIN D., *Shattered Peace. The Origins of Cold War and the National Security State*, Boston, Houghton Mifflin, 1977.

## Articoli

ABSALOM R., *Hiding History: the Allies, the Resistance and the Others in Occupied Italy, 1943-45*, in "The Historical Journal", vol. 38, n.1 (Mar. 1995), pp. 111-31.

ADAMS M., *Allied Military Government in Sicily, 1943*, in "Military Affairs", vol. 15, n. 3 (Autumn 1951), pp. 157-65.

AGA ROSSI E., *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944-45: i governi Bonomi*, in "Quaderni dell'Istituto Romano per la storia dal fascismo alla resistenza", n. 2, 1971.

——, *La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943*, in "Storia Contemporanea" n. 4, 1972, pp. 847-96.

——, *Gli Stati Uniti e la divisione dell'Europa*, in "Storia Contemporanea" n.10, 1979, pp. 1157-1177.

——, *La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio*, in Placanica A., *1944, Salerno capitale: istituzioni e società*, Napoli, 1985, pp. 47-60.

ALBRECHT CARRIÉ R., *Peace With Italy – An Appraisal*, in "Political Science Quarterly", vol. 62, n. 4 (Dec. 1947), pp. 481-503.

ARCIDIACONO B., *The "Dress Rehearsal": the Foreign Office and the Control of Italy, 1943-44*, in "Historical Journal", vol. 28, is. 2 (Jun. 1985), pp. 417-27.

——, *La Gran Bretagna e il "pericolo comunista" in Italia: gestazione, nascita e primo sviluppo di una percezione (1943-1944)*, in "Storia delle Relazioni Internazionali", n. 1, 1985, pp. 241-46.

——, *La politique soviétique en Italie: 1943-1945*, in "Relations Internationales", n. 45, 1986, pp. 36-49.

—, *L'organizzazione del sistema di controllo alleato in Italia: un «precedente italiano» per l'Europa orientale?*, in Placanica A. (a cura di), *1944: Salerno capitale. Istituzioni e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 273-311.

—, *The Diplomacy of the Italian Defeat: Italy, the Anglo-Americans, and the «Russian Factor» (1943-1945)*, in Dockrill M., “Europe Within the Global System, 1938-1960”, Bochum, Universitätsverlag Brockmeyer, 1995, pp. 55-74.

BARBAGALLO F., *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana. Vol. I. La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-128.

BATTAGLIA R., *Esame della condotta di guerra degli anglo-americani in Italia*, in “Rinascita”, sett. 1952, pp. 496-502.

BELARDINELLI M., *L'armistizio del 1943. Problemi politici e diplomatici*, in “Cultura e Scuola”, n. 70, 1979, pp. 113-28.

BELL H., *Monetary Problems of Military Occupation* in “Military Affairs”, vol. 6, no. 2 (Summer 1942).

BEN-MOSHE T., *Winston Churchill and the 'Second Front': A Reappraisal*, in “The Journal of Modern History”, vol. 62, n. 3 (Sep. 1990), pp. 503-37.

BERARDI P., *Le conseguenze strategiche della diffidenza alleata verso l'Italia*, in “Rivista Militare”, n. 8-9, 1947, pp. 898-903.

BERRETTINI M., *“Set Italy Ablaze!”*. *Lo Special Operations Executive e l'Italia 1940-1943*, in “Italia Contemporanea”, n. 252, 2008, pp. 409-34.

BONANATE L., *L'Italia nel nuovo sistema internazionale, 1943-1948*, in “Comunità”, n.170, 1973, pp. 13-75.

BUCHANAN A., *“Good morning, Pupil!”*. *American Representations of Italianness and the Occupation of Italy, 1943-45*, in “Journal of Contemporary History”, vol. 43, n. 2 (Apr. 2008), pp. 217-240.

CAMPBELL I., *Some Legal Problem Arising Out of the Establishment of the Allied Military Courts in Italy* in “The International Law Quarterly”, vol. 1, n. 2 (Summer 1947), pp. 192-206.

CHARMLEY J., *Churchill and the American Alliance*, in “Transaction of the Royal Historical Society”, vol.11, 2001, pp. 353-371.

COLLOTTI E., *Collocazione internazionale dell’Italia dall’armistizio alle premesse dell’alleanza atlantica (1943-1947)*, in “L’Italia dalla liberazione alla Repubblica (atti convegno internazionale Firenze 26-28 marzo 1976)”, Milano, INSMLI, 1976, pp. 27-118.

CURAMI A., *8 settembre 1943. Documenti a margine dell’armistizio*, in “Italia Contemporanea”, n. 201, 1995, pp. 701-13.

DEGL’INNOCENTI M., *La nascita della Repubblica*, in “Studi Senesi” n. 118, fasc. 3, 2006, pp. 380-400.

DE LEONARDIS M., *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in “Storia Contemporanea”, n. 1, 1981, pp. 57-134.

DEL PERO M., *Containing Containment: Rethinking Italy’s Experience during the Cold War*, in “Journal of Modern Italian Studies”, vol. 8 (Oct. 2003), pp. 532-55.

DE MARCO P., *L’occupazione alleata a Napoli*, in Gallerano N. (a cura di), *L’altro dopoguerra. Roma e il Sud. 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 261-73.

DI NOLFO E., *Problemi della politica estera italiana, 1943-1950*, in “Storia e Politica”, 1975, pp. 295-317.

——, *The U.S. and Italian Communism 1942-1946. World War II to the Cold War*, in “The Journal of Italian History”, 1978, pp. 74-94.

——, *Stati Uniti e Italia tra la Seconda Guerra Mondiale e il sorgere della Guerra Fredda*, in Atti del I° congresso internazionale di storia americana – Italia e Stati Uniti dall’indipendenza ad oggi (1776-1976), (Genova, 26-9 maggio 1976), Genova, 1978, pp. 123-35.

——, *La “svolta di Salerno” come problema internazionale*, in Placanica A. (a cura di), *1944: Salerno capitale. Istituzioni e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 21-47.

——, *The Shaping of Italian Foreign Policy during the Formation of the East – West Blocs: Italy between the Superpowers*, in Becker J. – Knipping F., *Power in Europe? Great Britain, France, Italy and Germany in a Postwar World, 1945-1950*, Berlin, W. de Gruyter, 1986, pp. 485-500.

——, *Italia e Stati Uniti, un’alleanza diseguale*, in “Storia delle Relazioni Internazionali”, vol. 6, n. 1, 1990, pp. 3-28.

——, *Gli Alleati e la questione istituzionale in Italia 1941-46*, in “Quaderni costituzionali” n.2, 1997, pp. 211-45.

ELLWOOD D.W., *Nuovi documenti sulla politica istituzionale degli Alleati in Italia: 1943-45*, in “Italia Contemporanea” n.119, fasc. 2, 1975, pp. 79-104.

——, *Al tramonto dell’Impero britannico: Italia e Balcani nella strategia inglese, 1942-1946*, in “Italia Contemporanea”, n. 31, 1979, pp. 73-92.

ESSAME H., *A Controversial Campaign – Italy, 1943-45*, in “Army Quarterly and Defence Journal”, 1968, pp.219 sgg.



FEDOROWICH K. – MOORE B., *Co-belligerence and Prisoners of War: Britain and Italy, 1943-1945*, in “The International History Review”, vol. 18, 1996, pp. 28-47.

FILATOV G., *La politica dell’Unione Sovietica nei confronti dell’Italia alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, in “L’Italia dalla liberazione alla Repubblica (atti convegno internazionale Firenze 26-28 marzo 1976)”, Milano, INSMLI, 1976, pp. 133-44.

FISHER T., *Allied Military Government in Italy* in “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, vol. 267 (Jan 1950), pp. 114-22.

FRAZIER R., *Did Britain Start the Cold War? Bevine and the Truman Doctrine*, in “The Historical Journal”, vol. 27, 1984, pp. 715-27.

GALLERANO N., *L’influenza dell’amministrazione alleata sulla riorganizzazione dello Stato italiano*, in “Italia Contemporanea” n.115, vol. 26, 1974, pp. 4-22.

GAT M., *The Soviet Factor in British Policy Towards Italy, 1943-1945*, in “The Historian: a Journal of History”, n. 50, 1988, pp. 535-57.

——, *Britain and the Badoglio Government, October 1943 - April 1944*, in Artzi P. (a cura di), “Bar-Ilan Studies in History II”, Ramat-Gan, 1982, pp. 211-44.

GORODETSKY G., *The Origins of the Cold War: Stalin, Churchill and the Formation of the Grand Alliance*, in “Russian Review”, vol. 47, 1988, pp. 145-70.

GRASSI G. – LEGNANI M., *Il governo dei CLN*, in “Italia Contemporanea” n.115, 1974, pp. 44-52.

HIGGINS T., *The Anglo-American Historians’ War in the Mediterranean, 1942-1945*, in “Military Affairs”, vol. 34, 1970, pp. 84-88.

HOWARD M., *La Méditerranée et la stratégie britannique au course de la deuxième guerre mondiale*, in Comité d’Histoire de la deuxième guerre mondiale, *La guerre*

*en Méditerranée*, Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1971, pp. 23-38.

KOMER R., *The Establishment of Allied Control in Italy* in “Military Affairs”, vol. 3, n. 1, pp. 20-8.

LEFFLER M.P., *The American Conception of National Security and the Beginnings of the Cold War, 1945-48*, in “The American Historical Review”, n. 89 (Apr. 1984), pp. 346-81.

LEGNANI M., *L'altalena istituzionale: monarchia e repubblica dal 1943 al 1946*, in “Italia Contemporanea”, n. 209, 1997, pp. 210-8.

LEIGHTON R.M., *Overlord Revisited: An Interpretation of American Strategy in the European War, 1942-1944*, in “The American Historical Review”, vol. 68, n. 4 (Jul. 1963), pp. 919-37.

LORD RENNELL OF RODD, *Allied Military Government in Occupied Territory* in “International Affairs”, vol. 20, n. 3 (Jul. 1944), pp. 307-16.

LUNDESTAD G., *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1944-1952*, in “The SHAFR Newsletter”, n. 15, 1984, pp. 1-21.

MATLOFF M., *The American Approach to War, 1919-1945*, in Howard M. (a cura di), *The Theory and Practice of War*, Bloomington-London, Indiana University Press, 1965, pp. 215-45.

MAZZETTI M., *L'Italia e gli Alleati dopo l'armistizio* in “Rassegna di politica e di storia”, n. 175, maggio 1969, pp. 3-16.

—, *Gli avvenimenti dell'8 settembre nel quadro della strategia della Seconda Guerra Mondiale*, in “8 settembre 1943: l'armistizio italiano 40 anni dopo. Atti del convegno internazionale, Milano, 7-8 settembre 1983”, pp. 161-88.

MCGAW SMITH H., *Italy from Fascism to the Republic*, in “The Western Political Quarterly”, vol. 1, n. 3 (Sep. 1948), pp. 205-222.

MERCURI L., *Amministrazione alleata e vita politica nel Regno del Sud*, in “Rivista trimestrale di scienza e politica dell’amministrazione” n. 3, 1972, pp. 49-88.

MILLER J.E., *Carlo Sforza e l’evoluzione della politica americana verso l’Italia, 1940-1943*, in “Storia Contemporanea”, n. 4, 1976, pp. 825-53.

——, *The Search for Stability: An Interpretation of American Policy in Italy: 1943-46*, in “Journal of Italian Studies”, vol. 1, n. 2, 1978, pp. 246-314.

——, *The Politics of Relief: The Roosevelt Administration and the Reconstruction of Italy, 1943-1944*, in “Prologue”, Fall 1981, pp. 193-208.

MURRAY W., *The Role of Italy in British Strategy, 1938-1939*, in “The RUSI Journal”, vol. 124, is. 3, 1979, pp. 43-9.

NEUFELD M., *The Failure of AMG in Italy*, in “Public Administration Review”, vol. 6, no. 2 (Spring 1946), pp. 137-48.

NISTICO G., *Gli Alleati e l’Italia nel 1943*, in “Critica marxista”, n.7, 1971, pp. 161-80.

PARRI F., *Il movimento di liberazione e gli Alleati*, in “Il Movimento di Liberazione in Italia”, n.1, 1949, pp. 7-26.

——, *L’armistizio, gli Alleati e il governo Badoglio*, in “Il Movimento di Liberazione in Italia”, n. 54, 1959, pp. 64-75.

PAVONE C., *Tre governi e due occupazioni*, in “Italia Contemporanea”, n. 160, 1985, pp. 57-69.

PEDALIU E.G.H., *Change and Continuity in British Foreign Policy towards Italy, 1939-1948*, in Brivati B. – Jones H., *What Difference Did the War Make?*, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 151-64.

—, *Britain and the “Hand-Over” of Italian War Criminals to Yugoslavia, 1945-48*, in “Journal of Contemporary History”, vol. 39, 2004, pp. 503-29.

PERONA G., *Ricerche archivistiche e studi sulle relazioni tra gli Alleati e l’Italia*, in “Italia Contemporanea”, n. 142, 1981, pp. 89-101.

PINZANI C., *Gli Stati Uniti e la questione istituzionale in Italia, 1943-1946*, in “Italia Contemporanea”, n. 134, 1979, pp. 3-44.

POOLE W., *From Conciliation to Containment: the Joint Chiefs of Staff and the Coming of the Cold War, 1945-46* in “Military Affairs”, vol. 42, (Feb. 1978), pp. 12-6.

PONS S., *Stalin, Togliatti and the Origins of the Cold War in Europe*, in “Journal of Cold War Studies”, vol. 3, 2000, pp. 3-27.

REID B.H., *The Italian Campaign, 1943-1945: a Reappraisal of Allied Generalship*, in “Journal of Strategic Studies”, vol. 12, 1990, pp. 128 sgg.

REYNOLDS D., *Roosevelt, Churchill and the Wartime Anglo-American Alliance, 1939-1945. Towards a New Synthesis*, in Bull H. - Roger Louis W. M. (a cura di), *The “Special Relationship”. Anglo-American Relations since 1945*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 17-41.

—, *From World War to Cold War: the Wartime Alliance and Post-War Transition, 1941-47* in “The Historical Journal”, vol. 45, n.1 (Mar. 2002), pp. 211-227.

RIBUOLI P., *Italia e Stati Uniti dal 1943 al 1945* in “*The Charles Poletti Papers*”: *a Contribution to the Knowledge of the Fund Deposited at the School of International Affairs in New York*” in “*Aevum*”, n.57 (Jan. 1983), pp. 474-9.

ROMERO F., *L’Italia nella guerra fredda*, in Labanca N. (a cura di), *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, vol. V de “*Gli Italiani in guerra*”, a cura di Isnenghi M., UTET, Torino, 2009, pp. 39-57.

SADKOVIC J., *Understanding Defeat: Reappraising Italy’s Role in World War II*, in “*Journal of Contemporary History*”, vol. 24 (Jan. 1989), pp. 27-61.

SALVATICI S., “*Not Enough Food to Feed the People*”. *L’UNRRA in Italia (1944-1945)*, in “*Contemporanea*”, n. 1, 2011, pp. 83-99.

STAFFORD D., *The Detonator Concept. British Strategy, SOE and European Resistance After the Fall of France*, in “*Journal of Contemporary History*”, n. 2, 1987, pp. 185-217.

STEELE R.W., *Political Aspects of American Military Planning, 1941-1942*, in “*Military Affairs*”, vol. 35, n. 2 (Apr. 1971), pp. 68-74.

STOLER M.A., *The ‘Second Front’ and American Fear of Soviet Expansion, 1941-1943*, in “*Military Affairs*”, vol. 39, n. 3 (Oct. 1975), pp. 136-41.

———, *The ‘Pacific-First’ Alternative in American World War II Strategy*, in “*The International History Review*”, vol. 2, n. 3 (Jul. 1980), pp. 432-52.

———, *The American Perception of British Mediterranean Strategy, 1941-1945*, in Symonds C. (a cura di), *New Aspects of Naval History*, Annapolis, Naval Institute Press, 1981, pp. 325-339.

VACCARINO G., *I rapporti con gli Alleati e la missione al Sud*, in “*Il Movimento di Liberazione in Italia*”, n. 52, 1958, pp. 51-71.

——, *Servizi segreti alleati e Resistenza*, in “Italia Contemporanea”, n. 206, 1997, pp. 159-71.

VALDEVIT G., *Resistenza e Alleati fra Italia e Jugoslavia*, in “Qualestoria”, n. 1, 1980, pp. 3-12.

VARSORI A., *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, n. 1, 1976, pp. 31-57.

——, “*Senior*” or “*Equal*” Partner?, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, 1978, pp. 229-60.

——, *Italy, Britain and the Problem of a Separate Peace During the Second World War: 1940-1943*, in “Journal of Italian History”, vol. 1, 1978, pp. 455-90.

——, *Antifascismo e potenze alleate di fronte alla Conferenza di Montevideo dell'agosto 1942*, in “Nuova Antologia”, n. 2134, 1980, pp. 293-312.

——, *L'atteggiamento britannico verso l'Italia, 1940-1943: alle origini della politica punitiva*, in Placanica A., *1944, Salerno capitale: istituzioni e società*, Napoli, 1985, pp. 137-59.

——, *Great Britain and Italy, 1945-46: the Partnership Between a Great Power and a Minor Power?*, in “Diplomacy and Statecraft”, vol. 3, 1992, pp. 188-228.

WARNER G., *L'Italia e le potenze alleate dal 1943 al 1949*, in Woolf J.S. (a cura di), *The Rebirth of Italy: 1943-1950*, London, Longman, 1972, pp. 49-85.

——, *The Impact of the Second World War upon British Foreign Policy*, in Brivati B. – Jones H., *What Difference Did the War Make?*, Leicester, Leicester University Press, 1993, pp. 99-105.

WHITTAM J., *Drawing the Line: Britain and the Emergence of the Trieste Question, January 1941 – May 1945*, in “The English Historical Review”, vol. 106, n. 41 (Apr. 1991), pp. 346-70.

WILLARD-FOSTER M., *Planning the Peace and Enforcing the Surrender: Deterrence in the Allied Occupations of Germany and Japan*, in “The Journal of Interdisciplinary History”, vol. 40, 2009, pp. 33-56.

WILT A.F., *The Significance of the Casablanca Decisions, January 1943*, in “The Journal of Military History”, vol. 55, n. 4 (Oct. 1991), pp. 517-29.

WOOLF S.J., *La politica inglese nei confronti degli italiani all'inizio della Seconda Guerra Mondiale*, in “Italia Contemporanea”, n. 124, 1976, pp. 115-9.